CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

icomede Bianchi, editor

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

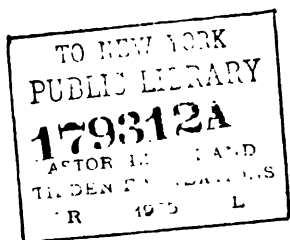
STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

DI PATRIE MEMORIE.

Volume II.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1876.

LA DUCHESSA ORTÈNSIA MAZZARINO

E

LA PRINCIPESSA MARIA COLONNA SORELLE MANCINI

ED

IL DUCA CARLO EMANUELE II DI SAVOIA

1672-75.

I.

Crediamo di non male apporci affermando, che divisamento del cardinale Mazzarino, nel tirarsi in Francia quella intiera nidiata di nipoti (dieci tra maschi e femmine), di cui volle circondare la sua vecchiezza, sia stato non tanto di promuovere la grandezza della famiglia, quanto massimamente di puntellare e guarentire la sua propria. Scampato allora allora a grandissimo stento dalla burrasca della Fronda, che l'avea condotto sino all'orlo del precipizio, era venutosi capacitando, che, a voler porsi al sicuro contro ai futuri attacchi de' tanti e sì accaniti suoi nemici, non bastava l'averli vinti, ma era soprattutto necessario il ridurli all'impotenza, staccandone la parte più importante ed influente, ed associandola alla propria fortuna, non già solo coi legami che la fuggevole occasione stringe e scioglie a seconda dell'interesse del momento, ma sì con quelli per-

manenti e duraturi delle alleanze e parentele. Vero è che la condizione di ecclesiastico l'aveva privato del mezzo più naturale e diretto di praticare una siffatta politica, ma a questo difetto avea abbondantemente sopperito la fecondità delle sorelle Mancini e Martinozzi, le quali di nipoti lo avevano provveduto a dovizia.

La gentilezza del sangue non n'era, per verità, proporzionata all'altezza, a cui si era posto l'occhio; ma ciò non turbava menomamente il Cardinale, non tanto per la compiacenza de'genealogisti, che facevano ad illustrarlo quanto bisognasse e più ancora che non bisognasse, quanto soprattutto perchè disponendo a sua posta della somma delle cose in Francia, abbandonatagli dall'arrendevole amore della regina Anna d'Austria (1), sapeva di aver tanto buono in mano da agguagliare ogni disuguaglianza, riempiendo con dovizie, onori e dignità le lacune, che, per questo rispetto, la sua famiglia potesse per avventura presentare. Maggiormente poi che la stessa più cospicua nobiltà francese, sebbene avesse, nelle precedenti lunghe lotte intestine, perduta la maggior parte delle antiche sue sostanze, non sapeva pur tuttavia acconciarsi a smettere l'antica grandigia, e pur di soddisfarla, ogni altro sacrifizio le sarebbe parso tollerabile; il che gli dava buon appicco a guadagnarsela. Ned è per altra parte da tacersi, che la natura stessa sembrava aver cospirato a favore del Cardinale coll'aver privilegiati tutti e singoli i suoi nipoti di tali doti d'animo e di corpo, che nulla lasciavano a desiderare nè all'orgoglio dello zio, nè alla politica ambiziosa del ministro.

Ci voleva per fermo un coraggio non ordinario a far sfilare lungo la Francia questa processione di nipoti maschi

---

(1) La segreta corrispondenza della regina e del cardinale, ultimamente pubblicatasi, non lascia dubbio, che sia esistito tra l'uno e l'altra un sentimento più tenero, che non esigessero le relazioni tra sovrana e ministro; solo discutesi sulla natura più o meno platonica di tale sentimento.

e femmine, e ad affrontare quella tempesta di motteggi e sarcasmi, con cui la mordacità epigrammatica francese non poteva mancare di accompagnarne il passaggio; tenuto conto in ispecie delle divulgate anteriori sue protestazioni, con cui faceva sempre alto suonare (additando le belle statue che faceva venirsi da Roma), essere quelle le sole parenti ch'egli volesse avere in Francia. Ma il Cardinale, già indurato alle *Mazzarinade* della Fronda, aveva fatto callo e fronte allo sbottoneggiare de'Francesi: d'altro canto, avendo per lunga esperienza approfondito il carattere loro, sapeva troppo bene, che tutta quella sfuriata di spirito frizzante darebbe giù con la stessa facilità e prestezza, con cui era sorta, senza lasciare nella pubblica opinione altra impressione, che quella la quale serve a dar risalto ed a mettere in voga le cose e le persone che ne formano il soggetto. Ond'egli si assicurava che molti cortigiani, e dei principali, non mancherebbero di fare tra sè e sè la considerazione, che il maresciallo di Villeroy lasciò subito sfuggirsi ad alta voce all'arrivo in corte delle tre prime nipoti: « Voilà des petites demoiselles, qui presentement ne sont « point riches, mais qui bientôt auront de beaux chateaux, « de bonnes rentes, de belles pierreries, de bonne vaisselle « d'argent et peut-être de grandes dignités » (1).

E le previsioni del Cardinale si avverarono ben oltre ogni aspettazione; poichè, a breve andare, il sangue della casa Mazzarina si trovò commisto con quello delle famiglie più illustri, non pure di Francia, ma dell'Europa; e taluna di dette nipoti fu persino veduta portar corona, e non rimanerne punto oppressa, e tal altra (spettacolo più straordinario ancora), offertale, ripulsarla: tanto potè la buona fortuna del Mazzarino, o, per dir meglio, la sua squisita sagacità nell'usufruttare le occasioni e le circostanze tutte,

(1) Mem. di Mad. de Motteville.

che la sua buona fortuna venne offerendogli, o la sua destrezza seppe far sorgere!.... Ripigliamo la nostra parola: non tutte le usufruttò, ed anzi più d'una, e delle migliori, si lasciò sfuggire, e pensatamente, ogni qualvolta vide che avrebbe potuto andarne di mezzo l'onore od un interesse sostanziale della Francia, testimonio, tra altri, l'invincibile resistenza da esso opposta al matrimonio della Maria Mancini col re Luigi XIV, che, cieco di passione per lei, ardentemente vi aspirava.

Ma con tutto ciò, se al cardinale Mazzarino riuscì di rintuzzare definitivamente il maltalento e gli sforzi de' suoi nemici, non ottenne però mai di venir giudicato, non direm già con benevolenza, ma neanche con imparzialità e giustizia da veruno degli scrittori francesi, che, abbacinati da un malinteso orgoglio, rifuggono dal confessare che la Francia possa dover qualche cosa della sua grandezza ad un ministro straniero, e soprattutto ad un Italiano!

II.

Le nipoti del cardinale Mazzarino sortirono uno storico accurato non meno che elegante in Amedeo Renée, il quale, in un libro, che da esse appunto s'intitola (1), prese a narrare i difetti e le virtù, i casi e le vicende di ciascuna di loro, e per occasione anche del Cardinale stesso e del suo nipote Filippo Mancini, duca di Nevers, che solo sopravvisse allo zio, e che levò qualche fama di sè e per la parte ch'ebbe nelle vicende delle sorelle, e principalmente pe'suoi componimenti poetici, ora appena ricordati.

Senza disconoscere i molti pregi che rendono il libro del

(1) *Les Nièces de Mazarin*, par Amédée Renée, Paris, Firmin-Didot, 1856.

Renée curioso e dilettevole a chi faccia oggetto de' suoi studi i costumi ed i caratteri del secolo XVII, non possiamo a meno di appuntarlo anzitutto di que' pregiudizi e di quelle antipatie francesi, a così chiamarle, sopr'accennate, dinanzi alle quali le azioni stesse più insigni non trovano grazia, perchè, non potendosi altro, se ne denigrano almeno le intenzioni. D'altro canto, se il Renée seppe, con intelligente diligenza, rassembrare e in bell'ordine disporre quanto di più importante e gradevole intorno all'argomento avevano i precedenti scrittori sparsamente pubblicatone, non ci peritiamo di affermare, che all'antico capitale ben poco di nuovo egli aggiunse, sia che gli fallissero i documenti da ciò, sia che gli venisse meno la buona volontà nel rintracciarli, pago della parte e del merito di giudizioso ed elegante riordinatore. E quindi non fa meraviglia, che molti degli antichi errori abbia lasciato sussistere, ed anzi rassodati, ribadendoli, e se in ispecie più d'una lacuna lasciata da'precedenti scrittori, e in esso tuttavia abbia a lamentarsi, con non lieve scapito dell'interesse storico, che possono inspirare le persone rappresentateci.

Ad ammendare una parte degli abbagli sfuggiti al Renée ed a riempiere soprattutto taluna delle più essenziali lacune da lui medesimo confessate, stimiamo molto opportuni parecchi documenti inediti datici tra le mani, dai quali ricevono non poca luce nè spregevole le vicende di due, nè certo le meno rinomate, delle nipoti sopradette.

Desse sono Ortensia e Maria sorelle Mancini, maritatesi, la prima ad Armando de la Porte de la Melleraye, duca di Mazzarino, e la seconda al Conestabile Marco Antonio Colonna, principe romano. Le loro vite, ripiene di bizzarri accidenti, che somministrarono materia a più di un romanzo, oltre all'offrire diversi punti di rassomiglianza, vennero pure ad incontrarsi ed intrecciarsi in alcune importanti congiunture, fra le quali una delle più notevoli è senza dubbio

quella che ci siamo proposti di venir illustrando mercè de' preaccennati documenti.

Vogliamo alludere al tempo che le due sorelle passarono negli Stati del duca Carlo Emanuele II di Savoia, onoratevi di una ospitalità, che, dopo le più strane peregrinazioni di terra e di mare da esse intraprese nel comune proposito di sottrarsi al potere de'rispettivi loro mariti, avevano, non che accettata con soddisfazione, implorata esse stesse con qualche premura. Egli è questo tratto della loro vita (il quale per la duchessa Mazzarino fu di tre anni circa, e per la Conestabile Colonna di solo un anno), che il Renée e quanti altri trattarono quest'argomento o saltarono addirittura a pie' pari, o travisarono in quel poco che ne lasciarono scritto.

« Le Duc Charles-Emanuel (si legge nel libro del Renée « a questo proposito relativamente alla duchessa Mazzarino) « avait été l'un de ses prétendants. Elle traversa, dans un « triste equipage, l'état dont elle eût pu être la Souveraine; « mais elle reçut a Turin le plus brillant accueil. Le Duc, « charmé de la revoir, pensa à la retenir, et elle y consentit « de bonne grâce. *Le séjour d'Hortense en Savoie fût assez « long, et ce n'est point l'époque la mieux éclairée de sa « vie; car ses mémoires s'arrêtent au moment, ou elle s'y « fixa.* Ce que nous savons de positif, c'est qu'elle donna « de grandes jalousies à la Duchesse régnante. Elle tint à « Chambéry une petite cour ou s'arrêtaient tous ceux qui « allaient de France en Italie. *Elle allait les hivers à Turin, « ou il n'y avait point de fête sans elle et sa beauté faisait « merveille. Le Duc de Savoie invitait la belle exilée a ses « chasses, la recevait magnifiquement dans ses maisons de « plaisance, ou lui portait ses hommages à Chambéry.* Au « milieu de ces agréables passe-temps, la Duchesse profita « de sa retraite pour orner son esprit par l'étude, pour cul- « tiver les arts, voir même la philosophie. C'est du moins « ce qu'assure Saint-Evremont, son ami. Elle y passa,

« dit-il, trois ans tranquillement dans les réflexions et dans « l'étude » (1).

Riguardo alla conestabile Colonna, il Renée se ne sbriga più brevemente ancora colle poche seguenti linee: « Elle se « rendit à Lyon, et prit le parti de s'éloigner tout-à-fait « (*da Parigi, alla qual città aveva precetto dal Re di non « avvicinarsi oltre a cinquanta leghe*) pour aller rejoindre « sa sœur Hortense en Savoie. Là elle se facha contre le « Duc, qui lui conseillait de retourner à Rome: elle franchit « le Saint-Bernard, traversa la Suisse, ecc. » (2).

Che affermazioni così recise racchiudano tante inesattezze, quante per poco sono le parole onde si compongono, egli è ciò che difficilmente si potrebbe credere, se la prova non ne sorgesse ineluttabile dal complesso dei documenti numerosi, che ci accingiamo a sottoporre al giudicio del lettore.

III.

La duchessa Ortensia Mazzarino era non solo la più bella delle nipoti del Cardinale, ma anche una delle più perfette bellezze della corte di Francia, che pur n'era fornita a dovizia. Questo giudizio datone da una persona contemporanea, ben conoscente della duchessa, e, che più è, da una donna ch'era essa stessa una delle bellezze di detta corte, non può essere sospettato di esagerazione, perciocchè una donna sempre a mal in corpo, e come forzata dall'evidenza, si conduce a rendere omaggio alla beltà di un'emula. Vero è che madama di Lafayette (che di essa appunto parliamo), a temperare la data lode, soggiunge subito, come un corret-

(1) Renée, l. c., pag. 331.
(2) Renée, l. c., pag. 287.

tivo, che: « il ne lui manquait que de l'esprit pour être « accomplie, et pour lui donner la vivacité, qu'elle n'avait « pas. Ce défaut même n'en était pas un pour tout le monde « et bien des gens trouvoient son air languissant et sa « negligence capables de se faire aimer » (1). Ma è vero altresì che un altro giudice di non men fino discernimento, vogliam dire La Fontaine, la pensava tutt'all'opposto, come ben si pare dallo splendido ritratto poetico che ne lasciò e che comincia: « Hortense eut du ciel en partage — La grâce, « la beauté, l'esprit... » (2). Dobbiamo accagionare La Fayette d'ingiustizia o il La Fontaine d'adulazione?

Coloro che vorrebbero conciliare il detto dell'una con quello dell'altro, distinguono in Ortensia la giovane sposa dalla donna di quarant'anni, ammettendo la taccia inflittale da madama La Fayette quanto alla prima di esse epoche, non già quanto alla seconda, nella quale i viaggi, *gli studi fatti in Savoia*, e la conversazione assidua con persone dotte e letterate avessero risvegliato il naturale suo spirito, e tutta sviluppata la sua vivacità e penetrazione. Che così abbia potuto essere la cosa non negheremo già noi, essendo impossibile spiegare l'incanto, che dessa esercitava su quanti la visitavano, colla sola sua bellezza esteriore, ove non fosse stata accompagnata e sostenuta da un buon capitale di spirito nella sua conversazione (3), ma non crediamo che vi abbiano potuto conferire gran fatto i supposti suoi studi in Savoia, che non vi fecero mai oggetto delle sue predilezioni.

Ad ogni modo, in ciò tutti consentivano, che la Duchessa

---

(1) Mem. PETITOT, Tom. LXIV, pag. 366.

(2) RENÉE, l. c. pag. 348.

(3) E tale pure era il sentimento dell'autore del *Carattere della duchessa Mazzarino*, che si legge tra le opere dell'abbate di Saint-Réal, dove a questo proposito è detto: « une « personne de grand esprit, qui la (Mad. Mazarin) connait depuis long-temps, *assure « qu'elle n'est pas reconnaissable de ce qu'elle etait autrefois;* mais il est bien dif- « ficile de comprendre qu'elle ait pu devenir ce qu'elle est sans avoir toujours eu un « fonds prodigieux du plus riche et du plus précieux naturel du monde. »

era una delle donne più belle ed amabili del suo tempo, e che ben pochi, fra quelli che l'avvicinavano, potevano essere così sicuri di sè da affrontarne impunemente le attrattive, tuttochè non si brigasse punto di farle valere altrimenti, che per una elegante semplicità di abbigliamento, lontana sempre ugualmente e dalla petulanza della passione e dagli artifizi della civetteria. Sicura della potenza della sua bellezza e del favore pubblico, amò piuttosto di spiccare e far impressione per la singolarità del suo procedere, che veniva talvolta spinta fino alla stranezza. E forse a tale sua libertà di portamenti intendeva alludere l'Autore dell'*Orazione funebre della duchessa Mazzarino,* là dove, ad essa rivolgendosi, le diceva: « L'Italie vous sera éternellement « obligée, Madame, de l'avoir défaite de ces règles impor- « tunes, qui n'apportent l'ordre qu'avec contrainte, de lui « avoir ôté une science de formalités, de cérimonies, de « civilités concertées, d'égards medités, qui rendent les « hommes insociables dans la société même..... C'est elle « qui a introduit une liberté douce et honnête, qui a rendu « la conversation plus agréable, les plaisirs plus purs et « plus délicats ». Del resto, non dobbiamo maravigliarci, che si dimostrasse, non che indulgente, ammiratore delle singolarità della Mazzarino, colui che porse in se stesso tal esempio di stranezza, qual si fu quello di voler recitare l'orazione funebre della Duchessa, lei tuttavia vivente e presente !

Le relazioni esistite tra la duchessa Mazzarino e Carlo Emanuele II prima che quella riparasse in Savoia, benchè fossero state assai poche e brevi, avevano tuttavia, pel loro carattere, dovuto lasciare nell'animo del Duca impressioni e memorie non facilmente cancellabili.

Nel 1658, quando in Lione ebbe luogo l'abboccamento tra la nostra corte e quella di Francia pel divisato matrimonio della principessa Margherita, sorella del Duca, col re

Luigi XIV, Ortensia Mancini, in un con altre sue sorelle, vi aveva accompagnato lo zio Cardinale. La sua beltà spiccava già di tutta la freschezza de' suoi quindici anni, appena allora varcati, e ben era facile il prenunziare quale sarebbe riuscito nel pieno suo sfoggio quel fiore, che, pur nello sbocciare, già tanto pompeggiava; onde non è punto da credersi che abbia dessa potuto sfuggire all'occhio perspicace del giovane Carlo Emanuele, che del suo genio a corteggiare il bel sesso aveva già dati saggi abbastanza significativi. Tanto più che già alcuni anni innanzi tra il cardinale Mazzarino e Madama Reale era corso qualche trattato, alquanto alla larga per verità, pel matrimonio del Duca con una delle nipoti di esso Cardinale; e questo trattato, dopo il convegno di Lione, da generico che dapprima era, venne ristretto ed individuato nella sola Ortensia, come quella che probabilmente aveva più di ogni altra colpito il Duca. Il trattato non poteva approdare, come difatti non approdò, perchè la restituzione di Pinerolo, che il Duca chiedeva gli venisse dalla sposa portata in dote, come una specie di compensazione per lo smacco che la casa di Savoia riceverebbe per l'inadeguato matrimonio, non potè mai spuntarsi dal Cardinale, più sollecito dell'interesse della Francia che di quello della sua famiglia; — ma intanto la memoria di Ortensia, una volta penetrata nell'animo del Duca, non doveva sì facilmente uscirne, e sebbene sonnecchiasse, a così dire, bastava una favorevole occasione per subito ridestarla e farla viva.

Ora questa, sebbene si facesse alquanto aspettare, pure sopraggiunse alla fine, e ciò fu nella primavera del 1671. Fissa in un supremo pensiero, che fu quello dell'intiera sua vita, nel pensiero cioè di sottrarsi alle mani del Duca suo marito, che allora appunto aveva ottenuto un arresto dal Parlamento di Parigi, che gli faceva facoltà di catturarla dovechè ella fosse, la duchessa Mazzarino se n'era fuggita

di Francia e diretta verso Roma per raggiungervi la conestabile Colonna sua sorella, si trovava di passaggio in Torino, uscente il marzo dell'anno anzidetto. Era dessa in tutta la pompa della smagliante sua bellezza, e circondata inoltre, come da una quasi aureola, dalla fama di non ordinario coraggio, del quale aveva fatto prova nell'affrontare i pericoli e le traversie di una fuga piena di peripezie, intorno alla quale si era fatto un gran dire e in Francia e fuori. Non è quindi da chiedere se Carlo Emanuele, il quale per indole propria non seppe mai guari resistere alle attrattive femminili, anche di un ordine inferiore, siasi mostrato sensibile a quelle dell'ardita fuggitiva. Certo è che nelle accoglienze fattele a significarle la sua affettuosa ammirazione, nulla lasciò indietro di quanto la ricchezza e la magnificenza della sua corte (che sontuosissima era) poterono suggerire alla riscaldata sua immaginazione. Ed in questa occasione giustamente (e non già in quella posteriore preaccennata dal Renée, come meglio infra vedrassi) ebbero luogo le cacce grandiose, le splendide feste e tutte le altre dimostrazioni di stima e di onoranza, di cui esso Renée fa menzione.

La fama di cotali dimostrazioni e galanterie risuonò sino a Roma, donde il cav. Foucher (1), il 21 aprile dello stesso

---

(1) Francese, al servizio, non già del duca di Savoia, come in una recente pubblicazione si è supposto, ma bensì del cardinal d'Estrées, del quale era segretario. Egli, come il cardinale, suo padrone, era molto intrinseco colla duchessa Giovanna Battista, la quale aveva praticata a Parigi, allorquando era tuttavia semplice principessa di Nemours. E quindi si essa, come il duca lo trattavano molto famigliarmente, e dell'opera di lui si valevano alla libera in Roma ed altrove, dove il servigio del suo padrone lo chiamava, opera ch'egli prestava per pura cortesia, e senza verun'altra ricompensa, che di qualche regalo, ben lungi ch'ei ne ricevesse quei *lauti stipendi*, cui accenna la sopra detta pubblicazione. — Nei primi mesi della sua reggenza la duchessa Giovanna Battista (ch'era venuta in qualche freddura col cardinale D'Estrées) aveva offerto al Foucher di prenderlo al proprio servizio, ma egli rifiutò l'offerta per motivi, che ne onorano il carattere. « Je « laisse à penser à V. A. R. (le rispondeva egli il 25 febbraio del 1676) quelle serait ma « satisfaction d'aller être témoin de sa gloire *en m'attachant particulièrement à sa « personne Royale et à son service.* Je regarde cela comme le plus grand honneur « et le plus grand avantage, qui me pût jamais arriver, mais, Madame, je dois sur « toutes choses me conserver l'estime de V. A. R., et je serais indigne qu'elle en eut

anno, così ne scriveva alla duchessa Giovanna Battista di Nemours: « Nous avons su les galantes manières, dont « S. A. R. en a usé pour madame la duchesse Mazarin, « quand elle est passée à Turin; ce grand Prince ne pouvait « pas manquer, par le génie qu'il a pour les belles, de té- « moigner sa galanterie *à celle-ci, que la nature a douée* « *d'un si suprème degré de beauté.* Je sais qu'elle a écrit « ici beaucoup de louanges de S. A. R. » (1). Fa stupire che il Foucher, esperimentato cortigiano, si sia lasciato andare ad esaltare così in faccia alla duchessa Giovanna Battista la suprema bellezza della sua rivale, tasto sempre doloroso al cuore di un'amante, non che di una moglie.

Non è dubbio che d'allora abbia preso radice il rancore da essa concepito contro la Mazzarino, fatta segno a tante finezze, che, nella loro esagerazione, eccedendo i termini della semplice cortesia, non potevano a meno che ferirla nella sua dignità e nel suo amor proprio. Fortunatamente tante gentilezze non valsero a trattenerla lungo tempo a Torino, nè a farle dimenticare Roma, dove giugneva in sullo scorcio di maggio, come lo stesso Foucher scriveva il 1° giugno susseguente, informandone subito Madama Reale: « Madame la duchesse Mazarin est enfin arrivée en cette « ville (Roma, donde scriveva), il y a quatre jours, et elle « a été logée et fort bien reçue au palais de monseigneur « le card. Mazarin son oncle ». Serbò, ad ogni modo, di Carlo Emanuele grata ricordanza, e ne riportò l'intima convinzione, che da niun altro principe, più che da lui, avrebbe potuto ripromettersi benevola protezione, semprechè i tempi e le circostanze l'avessero consigliata a cercare ne'Stati di

---

« pour moi, si, *dans le temps présent, je quittais Monseigneur le Cardinal*, dont j'ai « reçu des bienfaits, pour aller chercher une fortune incomparablement plus grande « auprès de V. A. R. Il faut primièrement voir cette paix faite entre V. A. R. et S. Em., « et si lors elle avait la même bonne intention pour moi, et qu'elle me demandât à mon « bienfaiteur, je m'assure, qu'il ne s'opposerait pas à mon bonheur, et qu'il se rendrait « de plus caution de ma fidélité auprès de V. A. R., s'il en était besoin ».

(1) Archivi di Stato in Torino, *Lettere di particolari*.

lui un asilo ed una tutela contro le persecuzioni di suo marito.

L'andata della Mazzarino a Roma non riuscì in ultimo risultamento nè di soddisfazione ad essa stessa, nè di buon augurio alla sorella. O sia che qualche parola del Conestabile, suonante minaccia, le prenunziasse trattamenti poco appaganti in un prossimo avvenire, o sia che l'esempio della sorella la seducesse, fatto è che anche la Colonna venne nella strana risoluzione di abbandonare ad un tratto la casa maritale e la famiglia per correre il mondo a benefizio di fortuna. Nella già citata *Orazione funebre* si dice che la Mazzarino « toute jeune qu'elle était, lui représenta « ce qu'aurait pu représenter une mère pour l'en détourner; « mais que la voyant résolue à l'exécution de son dessein, « elle suivit par amitié celle, qui n'avait pu être detournée « par prudence ». Comunque la cosa intervenisse, e sia che la Mazzarino facesse la parte di consigliatrice, o di semplice coadiutrice, ecco diffondersi un bel giorno per tutta Roma la voce, incerta dapprima, indi precisa e persistente, essere amendue le sorelle scomparse di conserva, aver preso il mare sotto abiti maschili, ed, entro una semplice feluca, aver traversato il Mediterraneo, e, dopo una serie di avventure e di pericoli incredibili, avere afferrato i lidi della Provenza; e così era di fatto. Madama di Sevigné, in una sua lettera del 22 giugno 1672, in risposta ad altra di madama di Grignan, sua figlia, che aveva ospitato le fuggitive, rendeva conto, colle seguenti linee, dell'impressione che quell'avventura aveva fatto a Parigi: « La comtesse de Soissons et « madame de Bouillon (*altre due sorelle Mancini*) sont « en furie contre ces folles, et disent qu'il les faut enfermer: « elles se déclarent fort contre cette étrange folie. On ne « croit pas que le Roi veuille fachêr M[r] le Connétable, qui « est assurément le plus grand seigneur de Rome ». E sì che queste due sorelle, che tanto sclamavano contro le follie

delle fuggitive, ne commisero esse stesse di tali che fecero sclamare il mondo più altamente ancora, e forse con non meno di ragione!

Pochi giorni dopo toccato il territorio francese, la duchessa Mazzarino corse pericolo d'incappare, a Marsiglia, in un agguato tesole dal famoso Polastron, cagnotto del Duca Mazzarino, e da questo sguinzagliatole addosso, non appena si parlò del suo sbarco in Francia. Quindi la necessità per le due sorelle di separarsi, poichè alla Colonna nessun mandato di cattura impediva il proseguire sino a Parigi, dove la chiamavano le sue speranze, che tutte si riducevano a poter avvicinare il re per vedere di trovare ancora una volta la via a quel cuore, su cui, in altri tempi, aveva signoreggiato; e la Mazzarino, per contro, ripiena l'animo di quello spauracchio, che fu sempre mai per essa il Polastron, non vedeva sicurtà veruna per la sua persona, se non fuori del territorio francese. Ond'ebbe di grazia l'aver potuto per allora sfuggire alle insidie di lui, rifugiandosi, come prontamente fece, su quel di Nizza, già ben risoluta in cuor suo d'invocare ospitalità e protezione dal Duca di Savoia.

A tal effetto da Nizza si spinse fino a Torino per richiedere il Duca di poter fermar la sua stanza in Ciamberì; il qual desiderio venne subito non pure soddisfatto, come non v'era da dubitarne, ma anche ampliato nella sua esecuzione mercè l'offerta dal Duca fattale, e molto di buon grado accettata, del suo medesimo castello in detta città di Ciamberì. Pare che in quel tempo facesse specie a non pochi (i quali non dovevano tenere il debito conto delle speciali circostanze del Duca e della Mazzarino), che questa, invece di fermarsi addirittura a Torino, avesse eletto di stabilirsi in una città di provincia. Onde lo stesso Conte Landriani, residente del Duca a Milano, scrivendogliene incidentalmente, gliene dava per poco la baia, quasicchè il passaggio oltralpi della bella

ospite potesse essere motivato da qualche preferenza amorosa, che dovesse destar le gelosie del Duca. Il quale, sotto il 23 luglio 1672, senza troppo rimestar la delicata materia, così di passaggio e non senza garbo se ne schermiva: « La « duchessa Mazzarino capitò qui di passaggio, e, preso un « giorno di riposo, se n'è partita alla volta di Ciamberì, « con disegno di fermarvisi qualche tempo; nè per questo « si può prender gelosia, massime da chi non n'è capace « per difetto della causa, che la produce »; intendendo parlare dell'amore, che gli veniva attribuito per la bella ospitata (1).

Non fu tardo il Duca a spedir gli ordini opportuni per l'allestimento del castello di Ciamberì al Barone d'Orlier di S'.Innocent, governatore di esso, nè questi fu meno sollecito di eseguirli, come gliene dava avviso con lettera del 22 luglio 1672: « Soudain après celle qu'il a plu à V. A. R. « de m'honorer, touchant la réception de Mad. la Duchesse « Mazarin dans le château de Chambéry, je n'ai manqué « de mettre ordre, a fin que les chambres fussent acco« modées, et tout est prêt quand il lui plaira de venir ».

Ma la Mazzarino, saputo, che la sorella Colonna si trovava tuttavia a Grenoble, in aspettazione della risposta del re alla richiesta di lei di poter recarsi a Parigi, non volle perdere l'occasione di rivederla, dacchè le era dato di farlo impunemente sotto la salvaguardia del Duca di Lesdiguieres, governatore, in quel tempo, di Lione. Ond'ella non fece che passare, per allora, attraverso la Savoia, ricevuta ovunque dagli uffiziali del Duca, che n'erano stati prevenuti, con tutte le onoranze, che seppero maggiori. Fra gli altri il governatore del castello di Momegliano, con lettera del 19 luglio anzi detto, rendeva conto al Duca del suo

(1) Archivi di Stato in Torino, Sezione I^a, donde furono pure tratti i documenti tutti citati nel testo senza indicazione di altra fonte.

passaggio per essa città, con tali specificazioni, che, fin da principio, ne fanno presentire il carattere originale: « Ma-
« dame la Duchesse Mazarin (scriveva) passa ici deux jours
« plutôt, qu'il ne m'avait pas dit le Comte de Sales. Elle
« arriva ici samedi au soir, sur les neuf heures, que l'on
« allait fermer les portes du chateau, lorsque j'en fus averti.
« Le lendemain je descendis en ville pour la voir et la prier
« de venir diner au chateau: elle me repondit qu'elle était
« pressée de s'en aller du coté de Grenoble pour y voir sa
« sœur, à qui elle avait envoyé un courrier d'abord qu'elle
« fut arrivée en cette ville. Elle me pria de lui prêter ma
« chaise roulante; ce que je fis, et envoya mon valet de
« chambre pour la servir: elle me dit qu'elle esperait d'aller
« coucher encore le même soir à Chambery, ou elle croyait,
« que V. A. R. avait donné les ordres pour l'y recevoir, et
« qu'elle croyait que j'en devais avoir reçu aussi. Je ne
« pense pas nier à V. A. R. que cela m'a bien donné de
« l'inquietude, d'autant plus que plusieurs m'avaient écrit,
« qu'elle devait venir dans Montmeillan: cela me faisait
« croire que ses ordres s'étaient egarés. — Lorsque je la
« vis resolue de ne point monter au chateau; je lui fis
« porter en bas un régal de quattre bassins de gibier,
« fruits, du vin du Piemont et de la glace: elle fit mettre
« le tout dans la chaise roulante, et après avoir bu un
« coup, elle monta dedans; elle versa trois ou quatre fois,
« a brisé ma chaise roulante, et mon cheval en a pensé
« créver: elle montait tantôt à cheval sur le coureur, que
« montait mon valet de chambre, tantôt elle voulait un de
« ceux de voiture. Sa sœur lui vint au devant à une lieue
« de Grenoble dans une carosse de M. le due de Lesdi-
« guieres. Je ne sais pas si elle s'arrêtera long-temps dans
« Grenoble ». Indi a pochi giorni, cioè il 29 dello stesso mese, segnalava pure il passaggio a Momegliano del Duca di Nevers diretto anche a Grenoble a raggiungervi le sorelle.

Ivi, menando una vita tranquilla e ritirata più assai, che non fosse da aspettarsene, convissero insieme parecchi giorni, insino a che cioè giunse alla Colonna la risposta di Luigi XIV, il quale, lungi dall'acconsentire a riceverla alla Corte, aderendo anzi alle instanze del Conestabile, le disdisse l'accostarsi a Parigi, e la confortò invece pel suo meglio di ritirarsi in un monastero, intantochè si penserebbe a trovare qualche mezzo di aggiustamento col marito, il quale tornasse a comune loro soddisfazione. Egli è sotto tali poco favorevoli auspicii, che le due sorelle, a mezzo agosto circa, lasciando Grenoble, si separarono, per non rivedersi più mai, indirizzandosi la Colonna al monastero del Lys, scoraggiata bensì dal rigido contegno del Re, ma non però sfiduciata di arrivare ancora a guadagnarselo, — e la Duchessa Mazzarino alla volta di Ciamberì a godervi la concedutale ospitalità.

IV.

Verso il 20 d'agosto del 1672, giungeva la Duchessa Mazzarino al castello di Ciamberì, e subito il D'Orlier ne dava, sotto il 23, avviso al Duca (1) con le seguenti linee:

(1) Se non si avessero altre prove di quel tenero sentimento, che attirava il Duca verso la Mazzarino, desso spiccherebbe abbastanza dalla viva sollecitudine da lui sempre mai dimostrata di avere cotidiani e precisi ragguagli di tutte le più minute particolarità circa il suo modo di vivere, dal momento, in cui ella pose stanza in Ciamberì, sino al giorno, si può dire, della morte di lui: tanta curiosità non poteva abbastanza giustificarsi coi doveri soli della ospitalità.

I gentiluomini e specialmente gli uffiziali governativi, a cui per tal effetto s'indirizzava, e che ben conoscevano l'umore del padrone, assicurandosi, che tanto più gli andrebbero a' versi, quanto meno si mostrerebbero parchi e concisi nelle loro informazioni, facevano a gara a chi sapesse riferirgli il più di quanto la Mazzarino andasse alla giornata facendo, dicendo, e per così dire, pensando. Talchè, accozzando queste diverse relazioni, se ne viene a comporre quasi un diario, nel quale, per lo spazio di tre anni circa, si possono passo passo seguire tutti gli avvenimenti ed i diportamenti di questa singolar donna. Attignendo a queste sicure fonti, avremo agio di farla conoscere anche in questa parte della sua vita, ignorata finora ed omessa da' suoi biografi, giovandoci

« Mad^e^ Mazarin arriva dimanche sur les neuf heures du
« soir; elle a été reçue dans un appartement du chateau,
« et pendant ces premiers jours, je n'ai rien oublié pour
« lui rendre mes services dans le desordre d'un voyage
« mal concerté: la garde du chateau est fort exacte.....
« Elle temoigne une grande reconnaissance des bontés,
« que V. A. R. a temoigné pour elle en lui accordant une
« retraite dans ses Etats. *Elle aime forte la solitude, et il*
« *semble, qu'elle ne prend pas plaisir à voir bien des gens*:
« elle s'en excuse sur ce que, pendant son séjour à Gre-
« noble, elle n'a vue personne ».

Dalla risposta del Duca al d'Orlier, del 3 settembre seguente, si vede quanto gli stesse a cuore, che la Mazzarino ricevesse ogni sorta di soddisfazione: « Nous avons vu vo-
« lontiers (scriveva egli)... la ponctualité avec laquelle vous
« avez executé nos ordres à l'égard de Mad^e^ la Duchesse
« Mazarin, et les soins, que vous avez pris pour sa récep-
« tion au chateau, dont nous vous savons très bon grè,
« desirant qu'elle ait toujours lieu de connaître l'estime
« singulière, que nous faisons de sa personne ».

I primi mesi dalla Mazzarino passati in Ciamberì, non furono tali da far guari parlare di lei. Sia che, nuova del paese, prima di pigliar domestichezza colla nobiltà Savoìna, che, per curiosità, non meno che per gradire al principe, subito le fu intorno numerosa, ella volesse, anzitutto, osservarla e studiarla; sia che realmente fosse posseduta da quel sentimento di tristezza, che, nella sua condizione anomala, era ben naturale, ed a cui la vedremo più di una

---

ben sovente di que' particolari, anche minuti, ma preziosi a chi sappia valutarli, i quali conferiranno a tratteggiare al vivo e al naturale questa curiosa fisonomia, stata sinora non poco alterata da' suoi adulatori, non meno che da' suoi detrattori.

Quanto alla Conestabile Colonna, sebbene i documenti, che prendiamo a scorta della nostra narrazione, non siano per avventura così abbondanti e continuati, come i sopra detti, non sono meno autentici e curiosi, e bastano, ad ogni modo, per raddrizzare più di un errore nella storia delle vicende di questa infelice principessa.

volta abbandonarsi in mezzo ai più geniali passatempi, — certo è che l'avversione all'altrui consorzio accennata dal d'Orlier, venne da essa mantenuta per più mesi, nei quali la sua vita ritirata ed uniforme nulla offrì di particolare, che rispondesse alla pubblica aspettazione fortemente eccitata dalla fama, che l'aveva preceduta.

D'altro canto, si può dire, che in mal punto aveva la Mazzarino fatto il suo ingresso negli Stati del Duca di Savoia, colpiti allora appunto da una grave sventura nazionale, qual era la disfatta di Castalvecchio dalle nostre armi toccata, pochi giorni prima, nella sconsigliata guerra Genovese, disfatta grandemente disastrosa, non solo pel danno materiale, pure assai ragguardevole, ma più ancora pel discredito, che ne ridondava al paese ed alla dinastia; giacchè, se l'ingiustizia trionfante viene sovente escusata e talor anche ammirata, l'ingiustizia impotente e rintuzzata eccita sempre l'indegnazione ed il vilipendio. In tale condizione di cose, la più ovvia convenienza imponeva alla nuova ospite il rispettare al possibile, con un contegno riservato, quel pubblico dolore, e di non distrarre, con frivoli passatempi, gli animi da quei pensieri di guerra, ch'erano il supremo bisogno del momento.

Frattanto le cose volgevano non troppo favorevoli per la Conestabile Colonna, la quale, come già si accennò, in ossequio alle intenzioni del Re di Francia, erasi ritirata nel monastero delle Bernardine detto del Lys; e sebbene a siffatto ritiramento si fosse acconciata assai a malincorpo, pure, facendo, come si dice, di necessità virtù, vi teneva una condotta abbastanza regolare, perchè l'Abbadessa rendendone conto al Re, per mezzo di Colbert, se ne dichiarasse soddisfatta. Ciò però non vuol dire ch'ella si fosse già rassegnata alla vita del chiostro, e ch'entro i confini di quello avesse definitivamente circoscritti i divisamenti e le speranze del suo avvenire.

Ben altri erano i pensieri suoi; per lei il chiostro era, non già il fine, ma sì un semplice mezzo, non un porto di quiete, ma una preparazione per affrontare altre e maggiori burrasche. Sperava, cioè, che la sua docilità, il tempo e quel saggio di vita regolare e tranquilla, avrebbero cancellato dall'animo del Re la cattiva impressione lasciatavi dalla sua scappata da Roma, e scemato d'alquanto il favore, che sul primo aveva dovuto concedere alle querimonie del Conestabile, si sarebbe finalmente lasciato indurre a licenziarle la sua andata a Parigi, e fors' anche alla Corte; nel qual caso, assottigliando l'ingegno e mettendo in opera gli antichi suoi ferruzzi, non dubitava punto di guadagnare definitivamente la sua causa contro il marito, ed anche qualche cosa di più e di meglio.

Ma quando, per ripetute e dure repulse, venne nella convinzione, che nulla mai sarebbe del far piegare a più benigni consigli Luigi XIV, il quale affettava persino di non più volerne sentire le lettere, allora cominciò, come di un inutile sacrifizio, a pentirsi di quella sua arrendevolezza, ed a prendere in abborrimento il monastero, dal quale perciò chiese ad alta voce di venir liberata, come da prigione odiosa, dacchè non poteva servirle di espiazione. Il Re le consentì sì bene l'uscirne, ma significolle ad un tempo, che non isperasse di poter più oltre soggiornare in Francia, altrimenti che rinchiudendosi in quell'altro monastero che più gli andasse a genio, sì veramente, che non fosse ad una distanza minore di cinquanta leghe da Parigi (1). Ella ben

(1) Renée, l. c., Append., pag. 474 e seg. — In un libro intitolato: *Memoires de la Cour d'Espagne par Mad. D.....*, Lyon MDCXCIII, libro ignorato dal Renée, il quale avrebbe potuto attingervi intorno alla Colonna varie buone notizie, che lascia desiderare, — si legge a questo proposito: « La Connestable Colonne espérait d'y trouver (à « la Cour de France) un azile contre son mari; *et de certaines idées flatteuses qui n'é- « toient pas encore absolument eteintes dans son cœur, aidoient à lui persuader « qu'elle seroit agreablement receüe à la Cour;* mais bien loin de lui donner lieu d'y « paroitre, on lui défendit de la part du Roy d'y venir. Je lui ay entendu dire (Sog- « giunge l'autrice del libro, che praticò poi famigliarmente la Colonna a Madrid) QU'ELLE « EN RESSENTIT UNE DOULEUR SI VIVE, QU'ELLE EN PENSA MOURIR » (Tom. II, pag. 245).

vide, che con siffatti rigori, la si voleva ridurre in termine, che, disgustata del presente e sfiduciata dell'avvenire, venisse ultimamente a riguardare come il men duro partito per lei, quello di riprendere la via di Roma e di riparare senza più sotto il tetto maritale. Ma erasi mal apprezzata la fierezza di lei, che di botto si ribellava a tutto, che per poco le sapesse di violenza; ed infatti dichiarò subito, che sarebbe uscita di Francia.

Ma, abbandonando la Francia, bisognava, anzitutto, assicurarsi di un altro asilo, dove riparare contro la potenza del marito; e la cosa incontrava difficoltà di più sorta. Se non che, cotale risoluzione della Colonna, più ancora che ad essa sembra che desse a pensare al Conestabile suo marito, il quale, all'annunzio di quella, fu subito sovrappreso dal timore, che la moglie, indispettita del trattamento ricevuto in Francia, si appigliasse per avventura a qualche partito, che l'allontanasse sempre più dall'Italia e da quella riconciliazione, a cui egli sommamente aspirava. Tanto devesi inferire dalla seguente lettera, che il duca Carlo Emanuele di Savoia scriveva il 3 settembre 1672, al cardinale d'Estrées, in risposta ad altra, colla quale questo prelato, molto confidente del Conestabile, gli aveva, per parte di costui, fatto istanza acciò, adoperandosi per risolvere la moglie a venire in Piemonte, s'ingegnasse a suo potere di consigliarla ed indurla ad una conciliazione: «Per ogni «ragione, non men che per proprio genio (rispondeva «il Duca) ho sentito il giusto rammarico, che ha recato al «sig. Contestabile Colonna l'improvvisa partenza della si«gnora Duchessa di Tagliacozzo, con dispiacere propor«zionato alla gran stima ed affetto, che professo a detto «signore, ed a cui bramo ogni suo vantaggio e soddisfa«zione; onde può ben credere V. Em^a con quanto gusto «io fossi portato per me medesimo a procurargliela. Ma la «premura che me ne fa l'Em^a V. con la cortesissima sua

« lettera, non mi lascia in questo altro arbitrio, che di eleg-
« gere i mezzi più efficaci per compiacerla e studiarmi di
« pervenire ad un fine tanto desiderabile con la maggior
« prontezza possibile. Si assicuri pertanto l'Em^a V., che *non*
« *si ometterà da me diligenza veruna per disporre*, *con*
« *efficacissimi ufficii*, *la signora Duchessa a dar orec-*
« *chio ad un aggiustamento tanto conveniente e lodevole*,
« *ed a mostrarvi la di lei propensione col venire in questi*
« *miei Stati*, dove poi sarà cura mia di far conoscere a
« V. Em^a quanto sia intenso in me il desiderio di servirla
« in ogni tempo e di conciliarmi sempre più il di lei sti-
« matissimo affetto ».

Il rimedio invocato dal Conestabile era pericoloso, come quello che in luogo d'impedire, poteva per avventura produrre il male, contro il quale s'invocava, tenuto conto dell'età e delle divulgate galanterie del giovane Duca, ai consigli ed alla protezione del quale si voleva affidare la bella raminga. L'avervi avuto ricorso dimostra o una grande povertà di partiti nel Conestabile, od una grande fiducia nella lealtà di Carlo Emanuele. Affrettiamoci di soggiungere, che, se questi parve talvolta vacillare in mezzo alle tentazioni del delicato assunto, in modo da far pentire il Conestabile della primitiva sua fiducia, in effetto però non vi ha mai fallito.

Il pensiero, che primo dovette presentarsi spontaneamente, come infatti si presentò, alla mente della principessa Colonna, quando ebbe a risolversi sul luogo del nuovo suo rifugio, quello fu senza dubbio d'indirizzarsi a quel principe medesimo, nel cui Stato la sua sorella aveva trovato e godeva una ospitalità sì onorevole e generosa. Pare anzi, che su questo pensiero si arrestasse, con una certa compiacenza, per un tal qual disegno, confuso dapprima e quasi instintivo, ma che venne poi di mano in mano delineandosi ed acquistando la riflessione di un deliberato proposito (come

a suo tempo vedremo), di ottenere sul cuore del Duca una influenza, che avrebbe potuto col tempo abilitarla anche a farla da padrona in quello Stato, in cui si disponeva a porre il piede in sembianza quasi di supplichevole.

Tra queste due parti, delle quali l'una tanto desiderava di dare quanto l'altra di ricevere, non era punto difficile l'intendersi alla prima. V'era tuttavia una condizione, che poteva suscitar qualche seria difficoltà dal canto della Colonna, e dalla quale il Duca, nonostante tutte le sue buone intenzioni, non poteva prescindere senza eccitare le sclamazioni del Conestabile, e fors'anche la suscettività di Luigi XIV; cui avrebbe saputo male quella specie di critica indiretta, che avrebbe potuto ravvisare in un modo di trattamento verso la Conestabile, che si fosse di soverchio dilungato da quello da esso stesso usatole; e questa condizione imposta alla principessa, era il dover starsene ad alloggio in un qualche monastero di Torino, invece di aprirvi casa e viversene alla libera. La Colonna però finì per riconoscere essa stessa la convenienza di tale richiesta, e vi si acconciò più o meno di buon grado, ben sapendo che la ingrata legge, nella sua applicazione, era suscettiva di molti mitigamenti, e che in Carlo Emanuele di Savoia non avrebbe mai trovate le durezze di Luigi XIV.

Ed invero, sin dal gennaio del 1673, ella già si trovava stanziata in Torino, nel monastero della Visitazione (casa dei preti della Missione, nella via della Provvidenza). E di tale suo ritiramento il Duca subito ragguagliava il Conestabile, che da Roma gli rispondeva con lettera del 4 febbraio, successivo: « Stimo esser mia particolar fortuna (diceva « egli) che, dopo sì lunghe variazioni di Madama mia moglie, cominci a riconoscere le sue e mie convenienze col « tornar in Italia, ed essersi fermata in codesto monastero « della Visitazione, dove l'esperimentata protezione di « V. A. R. verso di me e questa casa, mi fa sperare che,

« in congiuntura tanto importante, debba essermi più che
« mai valevole. — Il bisogno di questa casa consiste in che
« V. A. R., per atto della sua singolare umanità, debba
« farle insinuare che, per ristoro delle cose passate, *sarà*
« *l'unico rimedio di far permanenza in quella clausura*
« *senz'ammetter divertimenti, che possino ritrarla da sì*
« *buon proposito, sinchè si disponga* RIMETTERSI TOTAL-
« MENTE IN ME, *e non permettere, che,* SENZA MIA SAPUTA,
« *possa e debbasi innovare cos' alcuna.* Siffatte grazie mi
« sono state pur troppo generosamente compartite da S. M.
« Christ^{ma}, ma non inferiori le spero dalla bontà di V. A. R...
« ACCIÒ LO STARE IN MONASTERO SIA A MIA INSTANZA, E NON
« USCIRNE DIPENDA DALLA MIA VOLONTÀ PER LE RAGIONI CHE
« MI SPETTANO E COME MARITO, e come ossequioso e riverente
« servitore di V. A. R. Si aggiungeranno a queste mie sup-
« pliche liberalissimi ufficii della S^{tà} di Nostro Signore, il
« quale, col suo santo e paterno zelo, e con una estrema
« premura del successo, mi ha, in tutto il tempo di questo
« mio disastro, accompagnato colle più autorevoli grazie,
« che ha potuto. »

Un uomo vicino ad annegare non poteva mostrarsi più umile ed ossequioso per implorare la propria liberazione, di quello che facesse in detta lettera il Conestabile. Egli aveva ottimamente compreso, che il ritiramento nel monastero poteva, secondo il modo d'intenderlo e di eseguirlo, essere una realtà, o convertirsi in una semplice lustra, e per non lasciar luogo ad un equivoco, che troppo pregiudicava i suoi disegni, pose di botto la questione ne' suoi termini precisi, nulla lasciando d'intentato per farla sin dapprincipio risolvere in suo favore, nel senso cioè, che il monastero della Visitazione avesse senz' altro a diventare un carcere per la principessa sua moglie, ed il duca di Savoia un custode di esso; che a tanto appunto si sarebbe ridotta la cosa, quando gli si fosse consentito di considerare la

Colonna come entratavi ad instanza del marito, e di farne dipendere l'uscita dalla volontà di lui, senza frattanto permetterle nè divertimenti, nè innovazione di sorta veruna senza previa saputa ed autorizzazione di esso Conestabile! Se non che, nè le suppliche adulatorie di questo, nè le vantate raccomandazioni del Papa, nè l'esempio, mal a proposito invocato, del re di Francia (che non aveva mai spinta sino a quel segno la sua condiscendenza), non erano da tanto da persuadere il Duca a rappresentare la parte che se gli voleva imporre, odiosa non meno che ingiusta, verso colei, ch'egli aveva presso di sè accolta, non quale prigioniera a discrezione, ma qual dama, a lui ricorsa come a protettore, ed affidatasi alla sua lealtà sotto determinate condizioni da esso accettate.

L'ostinazione del Conestabile nel non voler riconoscere siffata delicata posizione del Duca, il faceva dare in escandescenze all'intendere le accoglienze oneste, proporzionate alla condizione della famiglia, cui la dama apparteneva, ch'egli le aveva fatte, e le andava facendo, parendogli, che non avrebbe dovuto riceverla nè vederla mai, se non col viso arcigno e col broncio ch'egli stesso le teneva; e si raccomandava a quanti erano personaggi in Roma, che avessero qualche entratura col Duca per far cessare questo, che a' suoi occhi appariva come uno scandalo: « Per via « del sig. Card° Carlo Barberino (scriveva il Cav. Nicolò « Gazelli, ministro del Duca in Roma il 14 febbraio 1673) « ho saputo, che il sig. Contestabile Colonna ha fatto gran« dissima stima della bontà esercitata da V. A. R. verso la « signora Contestabilessa, sua consorte, ma che, *stante il « fine che si ha, di riconciliarla seco, sarebbe spediente, « che V. A. R. non le scoprisse tanto la sua parzialità in « questa congiuntura, per riserbargliene ad altra più op« portuna, gli affetti*. Il suddetto sig. Cardinale ha mo« strato desiderio che io ne giugnessi questo riveritissimo

« cenno » (1). « A' piè della mia precedente (scriveva di nuovo « esso ministro il 21 dello stesso mese) soggiunsi a V. A. R. « qualche cosa toccante i sentimenti del sig. Conestabile « Colonna *nel particolare degli accoglimenti fatti da V. A. R.* « *alla signora Contestabilessa sua moglie*; ora aggiungo « che, per organo del sig. Cardinale Carlo (Barberino), che « mi parlò l'altra volta, intendo come il suddetto sig. Con- « testabile desidererebbe la continuazione delle grazie di « V. A. R. in queste due cose: 1° L'una è che un *certo* « *gentiluomo inviato da S. E. per servire alla signora Con-* « *testabilessa, e tenersi appresso la di lei persona, non* « *sia impedito di eseguire quest'ordine*, come ha fatto ap- « prendere qualche motivo fatto dalla signora Contestabi- « lessa all'istesso gentiluomo, mentre si trovava in viag- « gio, di tornarsene pe' fatti suoi. 2° L'altra, che ove la « signora Contestabilessa trattasse di partir da Torino, per « andar altrove, o si disponesse anche di farlo tacitamente, « *V. A. R. si compiaccia di operar destramente, che ciò non* « *succeda, e dar a quest'effetto gli ordini opportuni nel* « *monastero, ove detta signora si trova; il tutto affine di* « *dispor maggiormente le cose alla bramata riconciliazione* « *di essa signora col detto sig. Contestabile*, qual per questo « effetto confida nella somma bontà di V. A. R., e ne spera « effetti non dissimili a quelli che ha mostrati S. M. Chris^ma^ « in questo medesimo affare. »

Queste rivelazioni fatte e fatte fare dal Conestabile con

(1) A questa insinuazione così rispondeva il Duca al Gazelli il 1° marzo 1673: « Colla « signora Contestabilessa abbiamo esercitato quegli atti di stima e di onorevolezza, che, « per molti riguardi, se le debbono, e particolarmente ancora per quelli, che si subordi- « nano al marito, con concetto non mal fondato, che per questa via, si possono anche « indirizzare al loro fine quelle insinuazioni di convenienza, che se le inspireranno; po- « tendo voi peraltro assicurare il signor cardinale Carlo Barberini della nostra singolar « attenzione al negozio per tutti quei mezzi, che il tempo scoprirà più opportuni ». Il Duca procedeva a filo di logica: se poteva far accettare alla Conestabile i consigli, che se gli raccomandavano, doveva insinuarsi nelle sue grazie coi buoni trattamenti, e non irritarla col viso arcigno e colle sgarbatezze. Se in ciò vi era pericolo, di chi la colpa?

espressioni più o meno melliflue, ma nella sostanza abbastanza trasparenti, tracciano, in modo non dubbio, il progetto e l'ordine della violenza, che si voleva fare alla Colonna per forzarla, in certo modo, alla sospirata riconciliazione. La somma n'era, che il Duca di Savoia, con un contegno freddo, se non apertamente scortese, disgustandola del suo soggiorno in Torino, la portasse a desiderare di andarsene; che, ciò nostante, le vietasse, *destramente e coi mezzi opportuni*, il dipartirsi non solo dal Piemonte, ma anche dal monastero, in cui si trovava, non lasciandole aperta che sola una via, ch'era quella di Roma; e che per tal forma si costringesse la povera reclusa, ridotta al bivio di morir di noia e di rabbia fra quattro mura, o di rimettersi alla discrezione del marito, sotto pretesto di riconciliazione, a subire quest'ultima necessità. Questo era ciò che si chiamava, in termine diplomatico, *disporre le cose alla bramata riconciliazione;* e nello stato di ostilità in cui si trovavano i due coniugi, poteva forse riguardarsi come uno stratagemma di quelli, dei quali si può dire con Virgilio: *dolus, an virtus quis in hoste requirat?* Ma quello che non si saprebbe affatto spiegare, si è l'esempio che si osò proporre al Duca di Luigi XIV, esempio che, conforme già si accennò, lungi dal fondare, distruggeva l'assunto del Conestabile, ben sapendosi da quanto si premise, che il re si dimostrò bensì duro e scortese anche, se vuolsi, verso la Colonna, ma non sino a volerla ritenere contro la volontà di lei, nè nel monastero, nè in Francia, passo questo ben altramente più grave ed odioso di quel primo.— Ma il Duca, lo ripetiamo, non era uomo da prestar facilmente le orecchie, e tanto meno la mano a siffatte proposte; ed in tutti i casi poi, la principessa medesima era donna di tale intelligenza e carattere, da penetrar benissimo questi artifizi e da renderli vani, resistendo ad oltranza a tutte le pressioni a cui venisse fatta segno. Certo non dava indizio di

troppa sagacia di mente il Conestabile, che, dopo oltre dieci anni di matrimonio, tanto ancora s' illudeva sull'indole e sulla forza d'animo della propria consorte!

Siffatta indole era assai meglio apprezzata dal già nominato Cav. Foucher, che entrava appieno nelle viste del Duca di Savoia, e cui perciò questi aveva incaricato di far intendere ragione al Conestabile, presso il quale, e in proprio come amico della famiglia, e in qualità di segretario del Card. D'Estrées, godeva di una certa confidenza: « V. A. R. (scri« veva esso Foucher al Duca da Roma il 15 marzo 1673) « pris le vrai bon et équitable parti de la douceur pour « porter M^{me} la Connestable à sa réunion avec Monsieur « son mari. Elle le connait mieux que personne par son « génie très-éclairé, et par une pratique de dix ans, qu'ils « ont passé ensemble en bonne intelligence. C'est aussi « sans doute à elle même à se donner le bon conseil, qui « lui est nécessaire, et m'intéressant au dernier point à « tout ce qui la regarde, je fais de veux très-ardents au « ciel pour qu'elle se détermine à ce qui peut être la meil« leur pour sa satisfaction. Depuis son éloignement je me « suis donné l'honneur de lui écrire souvent, mais sans « m'aventurer à lui toucher ce point, dont elle doit trou« ver la décision dans sa belle et bonne tête. Je ne me suis « appliqué qu'à lui faire connaître avec vérité combien elle « a toujours été désirée à Rome et des honnêtes gens et « du public. Je puis de plus confirmer à V. A. R., qu'il ne « lui est pas tombé un blame de son départ si précipité, « qui ait en aucune façon entamé sa réputation, et *l'on lui* « *fait la justice de croire seulement qu'elle avait appré*« *hendé une retraite forcée dans quelq'une des maisons de* « *M. le Connestable, dont il peut être qu'elle n'ait pas* « *bien pesé les apparences du pour ou du contre.* Je sais « aussi que M. le Connestable fit paraître beaucoup de joye, « et qu'il se serait mis en chemin pour aller au devant

« d'elle jusqu'à Milan, quand il eut appris par un courier « que lui dépecha M. le Duc de Nevers, la résolution que « M^me^ la Connestable avait prise de passer les monts pour « retourner en Italie, sans que, dans ce temps-là, lui M. le « Connestable se trouva engagé d'honneur dans les désor- « dres de la maison Césarini, qui sont aussi connus de « tout le monde pour être d'une grande conséquence à la « maison Colonne... Une seule chose reste, ce me semble, à « souhaiter qui est que, si se doit faire un jour ou du rac- « comodement, ou de la rupture à jamais, se puisse resou- « dre au plutôt, surtout si c'est le rétablissement du di- « vorce, car plus ces désordres durent, plus l'amitié s'aigrit « et fait que l'on se réunit après avec plus de tiédeur l'un « pour l'autre. Dieu veuille, que V. A. R. ne trouve pas mes « raisonnements trop poussés! Faut-il pourtant encore, « que je prenne la liberté de dire deux mots d'une remar- « que que j'ai fait? C'est, Monseigneur, que *je trouve qu'en « fort peu de temps, V. A. R. et M^me^ la Connestable se « sont parfaitement bien connus;* cela est avantageux à « l'un et à l'autre. » Non sarebbe gran fatto, che queste ultime parole a doppio senso racchiudessero una puntura all'indirizzo del Duca, ed a freno di quell'umore galante, di cui già qualche cosa doveva in quel tempo bucinarsi per Roma, come in appresso vedremo.

Si è più innanzi detto che il Duca, non solo per indole propria, ma e per istretto obbligo di giustizia, non poteva nè doveva prestarsi al sistema di violenza, di cui lo si voleva fare stromento verso la sua ospite; nè egli tardò a dichiararsene schiettamente col suo ministro a Roma, perchè dovesse subito disingannare a tale riguardo il Conestabile: « Dalla vostra lettera de' 21 del passato (scriveva egli l'8 « marzo 1673) sentiamo con molto gusto, che il signor « Contestabile Colonna mostri soddisfazione della nostra con- « dotta, la quale avrà sempre per fine d'incontrarlo in tutte

« le cose che dipenderanno da noi, *salva però la parola* « *data alla signora Contestabilessa, sua consorte*, come ab- « biamo detto al gentiluomo qua mandato dal signor Con- « testabile, che gli avrei significato tutto ciò che abbiamo « operato, e le offerte fattegli da noi *con la condizione* « *però sempre espressa della parola.* — Quanto al secondo « punto, di cui scrivete (1), *è totalmente contrario alla* « *suddetta parola datale di non violentarla a fermarsi o* « *partire da'nostri Stati, ma di lasciarla in piena libertà,* « poichè senza questa sicurezza sarebbe sul bel principio « tornata indietro, ancora che già fosse arrivata di qua da « Rivoli. *Procureremo bensì di darle ad intendere, che sa-* « *remo per violentarla*, *dato il caso ch'ella avesse questo* « *pensiero, anzi d'impedire colla forza la di lei partenza* « *da Torino, quando ella non ne abbia l'approvazione del* « *Contestabile; vi diciamo però che tutte queste dimostra-* « *zioni saranno semplici apparenze, poichè in sostanza non* « *la vogliamo in modo alcuno violentare; ch'è tutto quello* « *che possiamo fare per ora.* — Questa signora, per quanto « possiamo comprendere, vuol essere pigliata con dolcezza; « e Madama Reale, che la visita spesso, e che ha molta « pratica del di lei genio, ne può fare testimonianza, e noi, « dal modo con cui ci ha parlato, ne possiamo formare il « medesimo concetto; e crediamo anche che il signor Con- « testabile, che la conosce meglio di tutti; sarà dello stesso « sentimento. — Ieri S. A. R. fu al monastero per veder la « Contestabilessa, la quale le disse, che non aveva mai avuto « l'animo così tranquillo, come aveva al presente, soggiun- « gendo anche che non pensava in modo alcuno di partire « da questa città. Confessava però che la venuta di Don « Maurizio con altre persone l'aveva quasi spaventata, ma

(1) Veggasi più sopra la lettera, già riferita, dal cav. Gazelli, alla quale risponde il Duca.

« che adesso ogni perturbazione le fosse passata: e queste « parole disse a Madama Reale in tutta confidenza. Potete « dunque far sapere tutto questo al signor cardinale Bar« berini ». Tali dichiarazioni erano esplicite, chiare ed accorte, nell'ultima parte in ispecie, dove, invocando in appoggio del suo modo di vedere e di trattare il negozio, anche il sentimento di Madama Reale, si faceva opportunamente scudo di un testimonio per fermo non sospetto di parzialità per la Conestabile. Nell'appello poi, che si faceva all'esperienza ed al sentimento medesimo del marito, questi poteva ravvisarvi un tacito rimprovero ed una indiretta lezione, che però sgraziatamente, invece di correggerne l'umore, non fecero che vieppiù irritarlo e contro la moglie e contro il Duca.

Non credasi poi che l'invio presso della Conestabile del gentiluomo sopramentovato e designato col nome di *Don Maurizio* e talvolta anche di *Don Maurizio da Bologna*, senz'altra specificazione, fosse un atto di cortesia, che il marito volesse usare alla moglie: ben all'opposto di ciò, esso era un atto di dichiarata diffidenza verso la moglie, un oltraggio non dubbio alla sua virtù. Perciocchè sotto la maschera di un gentiluomo incaricato di *servire la Conestabile e di tenersi appresso la di lei persona*, si appiattava un vero delatore inteso a vigilare da vicino la condotta ed i portamenti di lei, a codiarla di giorno e di notte, notandone i passi, le consuetudini e le azioni tutte, per tenerla al più possibile in soggezione ed informare alla giornata di ogni cosa il Conestabile. Questo delatore poteva anche cangiarsi all'uopo in cagnotto per quelle esecuzioni, che il padrone, nella sua gelosa suscettività maritale, avesse ordinato, al quale effetto appunto teneva a sua disposizione una mano di bravi (*D. Maurizio con altre persone*). Ciò spiega il perchè, al primo loro comparirle d'innanzi, la Colonna sia stata sorpresa da una specie di spavento, come scriveva il

Duca, ed anche seguentemente abbia mostrato persino di apprenderne un ratto, come vedremo. Tali soperchierie insultanti, questo irritare chi non si poteva opprimere, non erano certo il miglior mezzo per cattivarsi la confidenza della moglie e disporla a quella riconciliazione, che pur tanto si mostrava di desiderare.

V.

Mentre, per tal forma, a Torino ed a Roma si andava agitando il miglior modo di condurre la principessa Colonna, ella diede ad un tratto a divedere che voleva condursi da se medesima, senza punto impacciarsi delle teorie e mire altrui.

Essa era naturalmente venuta in cognizione della lettera sopra riferita del Conestabile e delle esagerate sue richieste; e, se le seppe molto male, che egli avesse interpretato il suo ritorno in Italia come una specie di resipiscenza ed un riconoscimento del proprio torto, eccitò poi al sommo la sua indignazione la pretensione da lui messa in campo di volerla tenere come prigioniera a sua petizione nel luogo, in cui di sola sua volontà si era introdotta. E tanto bastò, perchè di botto s'impuntasse, per ribattere col fatto le induzioni e pretensioni del marito, ad abbandonare il monastero ed a rivalicare le alpi, sull'esempio di colui che per provare la reale esistenza del moto non vide miglior argomento di quello di mettersi addirittura in cammino. Non sapremmo dire, se alla domanda di lei di voler andarsene abbia il Duca assunta la parte di tiranno, che aveva promessa al cav. Gazelli, e fatte le viste, ingrossando la voce, di volerla a forza ritenere, se prima non facesse prova dell'ottenuta autorizzazione maritale. Certo è che, se l'assunse,

non dovette sostenerla più di quello che portasse a rigore l'addossatosi impegno, e, per ristorare la Principessa della paura fattale, non pure consentì alla instata partenza, ma ne coadiuvò anche l'effettuazione con tutti i mezzi più efficaci ed onorevoli infra spiegati; e se ciò nonostante la cosa non sortì il pieno e definitivo suo effetto, l'ostacolo venne da tutt'altra parte che dalla sua, come diremo.

Trasmessa dal Duca a Roma la nuova della inaspettata risoluzione, non è a dirsi quanto ne restasse addolorato ed inasprito il Conestabile, tanto più che vi si sparse ad un tempo la voce che la Principessa fosse per passare in Inghilterra; il qual passaggio si apprendeva soprattutto, come quello che avrebbe senz'altro messo in fondo tutte le pratiche e le speranze di raccomodamento, non tanto per la lontananza, quanto per la corruzione allora dominante nell'alta società di Londra, al cui vortice difficilmente avrebb'ella potuto sfuggire, e più difficilmente ancora esserne strappata, una volta incoltavi.

Nello sfogo del suo dispetto il Conestabile non la perdonò neanche al Duca di Savoia, come si raccoglie dalla lettera, con cui il Foucher rendeva conto ad esso Duca delle smanie del marito e degli spedienti posti in opera per tranquillarlo, non senza soggiungere in proprio sulla condotta della moglie que'riflessi di buon senso, che nelle conversazioni di Roma si andavano sussurando, e di cui egli si faceva l'eco mite e benevolo.

« Je trouvai (scriveva egli il 19 aprile 1673) le Conne-
« stable le plus affligé homme du monde. Je lui rendis la
« lettre que V. A. R. lui écrivit, et je la lui lassai lire.
« J'attendis, qu'il me parlat après le premier, jugeant bien
« à propos de lui laisser, en quelque façon, digérer la pre-
« mière pointe de sa douleur avant d'entrer en matière avec
« lui. Enfin, il commença par me demander si j'avais jamais
« connu personne traitée avec plus grande ingratitude, qu'il

« l'était par Madame sa femme. Je ne crus pas, qu'en cette
« occasion, il m'appartint de condamner ou d'absoudre ni
« l'un ni l'autre, et je pris le parti de lui répondre, que je
« les trouvais tous deux infiniment à plaindre de se voir
« séparés par un effet de leur mauvais destin, après avoir
« vécu beaucoup d'années ensemble dans une parfaite union.
« Je lui dis, en suite d'un petit préambule, que je con-
« naissais par la lettre de V. A. R., que V. A. R. avait eu
« un très sensible déplaisir, que la résolution de madame
« la Connestable, en s'eloignant de Turin, eût oté à V. A. R.
« le moyen et l'espérance de venir à bout de leur causer
« la satisfaction commune d'une sincère reconciliation, pour
« laquelle, du cote de madame la Connestable, V. A. R.
« avait dit et fait, et voulait continuer de faire tous les
« efforts imaginables. Je joignis à tout ceci toutes les rai-
« sons, que j'avais étudiées dans la lettre de V. A. R. du
« 7 de ce mois.

« M^r le Connestable revenu peu à peu à lui même, me
« répliqua de grands compliments sur les honnêtetés infinies,
« que je lui avais dites dans l'intention de V. A. R.; et
« passa cependant à me dire, *par une espèce de reproche,*
« *que V. A. R., malgré sa bonne volonté pour lui, n'avait*
« *pas laissé de faire, par ses ordres, que madame la Connes-*
« *table fût servie, pour son retour au delà des monts, de*
« *toutes sortes de commodités et particulièrement de car-*
« *rosses de V. A. R., à la sortie de Turin et accompagnée*
« *même d'une brigade des gardes du corps de V. A. R.* (J'ai
« su qu'un courier extraordinaire venu de France, et qui
« avait trouvé madame la Connestable a Lannebourg lui
« avait dit tout celà). Je ne trouvai pas autre réponse à
« faire si ce n'est que *je lui alleguai la parole royale et*
« *inviolable, que V. A. R. avait donné a Madame la Connes-*
« *table, avant qu'elle entrât à Turin, et en bonne intention*
« *même pour M. le Connestable, qui devait avoir de la joye,*

« *qu'elle se fût approché jusqu'en Piémont, ou elle ne serait*
« *pas entrée sans cette parole de V. A. R....* J'ai lui allegué
« aussi, que V. A. R. avait été dans une grande espérance,
« pendant quelques jours, de pouvoir lui dépêcher un cou-
« rier, à l'insu de tout le monde, pour lui porter la nouvelle
« d'un engagement positif de madame la Connestable pour
« son prompt retour à Rome, comme cette Princesse en
« avait laissé entrevoir quelqu'espoir à V. A. R.; mais que,
« tout d'un coup, après, soit que V. A. R. fût rendu suspect
« à madame la Connestable par le trop de chaleur pour le
« parti contraire au sien, ou soit pour quelque autre motif
« inconnu à V. A. R., elle avait voulu absolument sortir
« subitement de Turin... Je confesse à V. A. R., que j'ai été
« extrêmement surpris de cette dernière résolution, qu'elle
« a prise, et dont elle me parait plus à plaindre, que per-
« sonne, car de la première princesse de Rome, qu'elle était,
« et la plus respectée et aimée, sa fortune me paraîtra bien
« déchoir quand elle passera sa vie allant de pais en pais
« cherchant des asiles. Cependant, comme elle a très bon
« esprit, il faut bien croire, que de puissantes raisons l'ont
« portée à une telle extremité. Je voudrais de bon cœur, au
« dépens de mon sang et de ma vie, pouvoir essentielle-
« ment la servir dans l'état, ou elle est maintenant.

« Hier, après diner, j'allai voir dans son palais M. le Con-
« nestable, pour savoir, s'il me donnerait une réponse pour
« V. A. R. Il me dit, qu'il ne manquerait pas de se donner
« l'honneur d'écrire à V. A. R., mais qu'il lui ferait rendre
« sa lettre par Don Maurice. Il m'apprit qu'il avait éte ce
« jour là seulement donner part à ses parents et amis et à
« l'Ambassadeur d'Espagne de l'éloignement de Mad^e^ la
« Connestable, et *qu'il ne pouvait me dissimuler, que tout le*
« *monde paraissait étonné, que V. A. R., connaissant le pré-*
« *judice, que se faisait Mad^e^ la Connestable, et au nom,*
« *qu'elle portait,* NE LUI EUT FAIT QUELQUES LÉGÈRES VIO-

« LENCES POUR LA RETENIR POUR L'AMOUR D'ELLE MÊME. Je « lui répliquai encore cette fois, que V. A. R. n'avait pu, « ni du manquer à une parole positive, qu'elle avait donnée « à bonne intention, et d'autant plus qu'il s'agissait de « traiter avec une dame. M. le Connestable sur ce point « demeura court ». Ma non vuolsi già credere per ciò, che egli si rendesse capace della buona fede e della sincera intenzione di Carlo Emanuele; e ben glielo diede a divedere nella risposta, che si era come sopra riservato di fargli pel canale di D. Maurizio.

Nella vita delle nostre Eroine l'impreveduto teneva una non picciola parte, e niente spesso poteva dirsi più prossimo al vero, che l'inverosimile. In quel medesimo, che il povero Conestabile si arrabbiava, nel modo anzidetto, per la inaspettata partenza da Torino della moglie, questa aveva già di nuovo, e più inaspettatamente ancora, fatto il suo ritorno in Torino, e per una causa, che meno di ogni altra si sarebbe sospettata.

La Colonna, andandosene da Torino, non aveva mai avuta l'intenzione, che la fama le aveva attribuito, di rifugiarsi in Inghilterra, ma sì solamente di fare atto d'indipendenza, e fors'anche un po' di dispetto al Conestabile ripassando le alpi, e rompendo così quella prigione, in cui egli di suo capo avrebbe preteso di rinserrarla. Le sue mire, per allora almeno, non andavano più là; e stantechè questo scopo le veniva ottimamente conseguito fermando la sua stanza in Savoia, di qui è, che dessa aveva fatto disegno di riunirsi colla sorella Ortensia nel castello di Ciamberì, per farvi con essa vita libera e godervi la generosa ospitalità del Duca.

Ma siffatto disegno non rispondeva egualmente alle viste ed alle convenienze della sorella, per più d'un rispetto. — Della repentina fuga della Conestabile da Roma erasi principalmente accagionata la Mazzarino, come se dessa col suo esempio e co'suoi consigli l'avesse condotta al mal passo.

Ortensia protestò sempre contro tale imputazione, e sostenne anzi saldamente, secondochè si è già premesso, ch'ell'avesse in quella congiuntura rappresentata una parte direttamente contraria: e per verità, il carattere della Colonna, tutt'altro che maneggiabile a talento altrui, rende probabile siffatta giustificazione, e dà ragione alla voce allora corsa in Roma (sopra dal Foucher accennata), che gravi dissensi di famiglia le avessero effettivamente data la spinta; in quanto che, in occasione dei medesimi, essendosi il marito lasciato imprudentemente sfuggire qualche minaccia, ne venne alla moglie una grande apprensione di poter, da un giorno all'altro, essere sequestrata in uno di quei tanti castelli di casa Colonna famigerati nelle tradizioni popolari per consimili pietose istorie di dame per gelosie maritali lentamente nella solitudine e nelle angosce consumatesi. E tanto dovette bastare a quella fervida immaginazione, senz'altri maggiori eccitamenti della sorella. A questa perciò increscreva, che, avendo già essa stessa le sue scappatelle da portare, le venissero anche addossate quelle della Colonna, in questa occasione massime della nuova sua uscita d'Italia, la quale ben sapeva quanto sarebbe giunta molesta al Conestabile; e perciò fermò seco stessa di declinare risolutamente tutto ciò, che avesse aria di comunella tra esse, e di cooperazione dal proprio canto (1).

Sotto questo motivo poi un altro se ne rannicchiava, meno onorevole (sebbene scusabile in donna), ma non meno potente. Se, com'è detto volgare, un trono non può capire due re, tanto meno potrà due regine. La Mazzarino poteva

---

(1) Questo motivo lo fece essa stessa, la Mazzarino, valere presso il Presidente di Bertrand de la Perouse, come questi ne informava il Duca con lettera del 14 aprile 1673: « La Duchesse Mazarin n'est point encore de retour de la campagne sur la crainte, à « ce que l'on dit, que la Connestable ne revienne sur ses pas pour s'établir ici avec elle, « ce que cette dame dit de vouloir éviter, de crainte de deplaire au Roi et d'irriter « M. le Connestable Colonne, qui l'accuse d'avoir causé la séparation d'entre lui et Mad. « sa femme.

allora per poco dirsi la regina di Ciamberì, e quasi anche della Savoia; regina per la bellezza, e regina in ispecie per quel tributo di ammirazione e di rispetto, che riscuoteva, non pure da tutti gli ordini di cittadini, a cominciare dalla primaria nobiltà, ma anche dal Duca medesimo, che nulla ometteva per testimoniarle la sua deferenza e talor anche qualche sentimento più tenero. Il castello di Ciamberì aveva, se non l'apparato, le tradizioni di una reggia, e l'andamento di casa della Duchessa era tale da poter abbastanza al naturale arieggiare una Corte. « Son « mérite (si legge a questo proposito nella già citata *Ora-* « *zione funebre*) lui établit, malgré elle, un petit empire et « lui fit une cour de sa retraite. En effet elle commandait « à la ville et à tous lés lieux d'alentour; chacun recon- « naissait avec plaisir les droits, que la nature lui avait « donnés, et celui qui avait les siens par sa naissance, les « eût volontiers oublier pour entrer dans la même sujétion, « ou entraient ses peuples. Les plus honnêtes gens quit- « taient la cour, et négligeaient le service de leur prince « pour s'appliquer plus particulièrement à celui de Mad• « Mazarin. C'est un chose bien extraordinaire d'avoir vu « établir une Cour à Chambéry ».

E questo regno appunto si è quello, che la Mazzarino non sapeva indursi a dividere colla sorella, e, per liberarsene, ebbe ricorso ad un sotterfugio, che testificava ben più il coraggio, che la tenerezza di lei per la sua compagna di sventura. — Appena infatti, ebbe la certezza, che la sorella era pervenuta ai confini della Savoia, che subito le venne alla memoria non sapremmo qual voto fatto in addietro da essa a S. Francesco di Sales, e fino a quel giorno affatto obliato, e presa allora allora da un prepotente scrupolo di non dover più indugiare ad adempierlo, se ne partì alla rotta da Ciamberì per Saint-Innocent, nell'evidente intento di sfuggire l'incontro della Conestabile, e di farle per tal

modo intendere, che non v'era posto, che per una di esse, e che quindi l'altra non aveva che a ritirarsi. La Conestabile comprese alla prima lo scortese latino, e sebbene ne concepisse un grandissimo dispetto, tuttavia, con una rassegnazione tanto più lodevole, quanto era in lei più rara, si dispose senz'altro, rispettando i diritti del precedente possesso, a cedere il posto appena toccato ed a ritornarsene sui proprii passi. « Mad° la Connestable Colonne (scriveva al « Duca il Conte Francesco di Bertrand de la Pérouse, primo « presidente del Senato di Savoia, l'11 aprile 1673) étant « arrivée à S' Jean de Maurienne, dépecha, samedi, par la « poste, un exprès à Mad° la Duchesse Mazarin pour lui « donner advis de son voyage, et elle partit en même « temps de S' Jean dans la litière de Mons. l'Evêque de « Maurienne pour se rendre ici. Du même temps que Mad° « la Duchesse Mazarin eut advis de ce voyage, elle prit « résolution de s'éloigner de cette ville, et partit dès di- « manche au matin pour aller à S' Innocent, ayant fait « courir le bruit, à son départ, qu'elle allait rendre un vœu « à S' François de Sales. M. de S' Innocent m'en donna advis « et au surplus que Mad° la Connestable viendrait mettre « pied à terre au chateau..... Ne voyant pas que je pusse « refuser à cette dame l'entrée du chateau, et ne devant « pas aussi l'y introduire sans un ordre exprès de V. A. R. « je pris ce tempérament de prier M. S' Innocent (d'Orlier) « de recevoir cette dame, et de lui donner une chambre « dans son appartement, ce qu'elle accepta. Et paraissant « fort indignée contre Mad° sa sœur, elle se plaignit hau- « tement de ce procédé, et qu'elle partirait le lendemain « pour s'en retourner sur ses pas. Et par effet, hier, à huit « heures de matin, elle remonta en litière, et pris le chemin « de Maurienne ». Il che vuol dire ch'essa, partendo da Torino, non aveva nemmeno prevenuto il Duca della sua intenzione di prendere stanza, più o meno stabile, nel ca-

stello di Ciamberì! La Mazzarino, assai più che della giusta indegnazione della sorella, preoccupossi della possibilità che la medesima, saputala rivenuta a Ciamberì prima di aver rivalicate le alpi, desse di nuovo addietro per sorprenderla; e perciò soprastette ancora più giorni fuori della città, insino a che non le venne notizia sicura dell'arrivo di lei oltremonti; solo allora arrischiossi a ritornarsene al castello.

La Conestabile, intanto, rientrava in Torino, non senza una certa mortificazione, a lenire la quale, e fors'anche a far spiccare agli occhi del mondo quell'inatteso ritorno, il quale doveva riuscire di non ordinaria soddisfazione del Conestabile, a farne ragione dal dolore dimostrato della partenza, il Duca l'accolse con insoliti atti di orrevolezza, che fecero specie a molti, non esclusa Madama Reale, che ne mandò persino una descrizione al Card. d'Estrées, la quale è gran peccato, non sia giunta sino a noi, chè ci avrebbe data la chiave per decifrare la seguente risposta, alquanto misteriosa, del Cardinale medesimo, scritta da Roma il 2 maggio 1673: « V. A. R. (diceva il Cardinale a Madama « Reale) me fait une description très-juste de Mad^e Colonne: « il vaut mieux, qu'elle soit revenue à Turin, que d'être « allée en Angleterre, comme le bruit s'en était répandu. « Du reste, Madame, cette visite de cérémonie, que S. A. R. « lui a rendue, et qui est si bien étalée dans votre lettre, « m'a grandement édifié, et *je souhaite, que tous ceux, à « qui il ne manquera pas de le faire savoir, et qui spé- « culent peut être trop avant, le soient autant que moi* ». Pare, che, in questa commedia, che si andava recitando da Torino a Roma, ed in cui il serio e il ridicolo si frammischiavano ad ogni istante, Madama Reale facesse volentieri la parte di spettatrice e di osservatrice, e che pigliasse a confidente delle sue impressioni il Card. d'Estrées. Ma la sua acutezza d'osservazione le fallì in sul più bello, avendo

finito anch'essa, senza pur addarsene, per rappresentare un personaggio abbastanza ridicolo, e per diventar zimbello di quei medesimi, alle cui spese andava esercitando il suo spirito piccante.

Nel suo ritorno forzato a Torino, la Colonna, invece di diminuire, aveva accresciute le sue pretensioni, quasi industriandosi di amareggiare, nel bel principio, quel poco di soddisfazione, che avrebbe potuto sentirne il marito: « M. le Con-« nestable (soggiungeva il D'Estrées nella citata sua lettera) « vient de me quitter. Il est dans une telle douleur du « procédé de Madame sa femme et *du dessein, qu'elle a, de « prendre une maison à Turin, au lieu de se tenir dans un « monastère*, que je ne puis, Madame, vous le représenter. « Il croyait trouver dans S. A. R. plus de protection pour « porter Madame sa femme à vivre au moins de cette façon « dans ses Etats, prétendant que sa maison n'a rien oublié « pour mériter et dans les temps passés, et dans celui-ci, « la bienveillance de S. A. R. et de ses prédécesseurs. Il ne « pouvait finir sur ce chapitre, et je ne l'ai jamais vu si « touché et si animé qu'aujourd'hui. J'ai fait ce que j'ai pu « pour l'adoucir, et j'ai cru, que je devais en rendre compte « à V. A. R. ».

Ma tutte queste esclamazioni erano prepostere ed ingiuste: le stesse considerazioni, che avevano, a tutta prima, obbligato il Duca ad imporre alla Colonna la condizione del suo ritiramento in un monastero, militavano ora, e più forti che mai, perchè dovesse riconfermarla, se non voleva incorrere nel sospetto di essersi con essa indettato; e difatti, gliela riconfermò, e con qualche aggiunta, diretta a porre un ritegno a quell'umore instabile, che troppo la signoreggiava, come diremo a suo tempo.

Se non che la diffidenza contro il Duca di Savoia si era impadronita dell'animo del Conestabile dal dì che il vide renitente ad usare qualche violenza alla sua ospite, com'egli

diceva, per costringerla a gettarsi rassegnata a' piedi di lui, e, colla diffidenza, una rabbia che lo rodeva, e la quale, non osando egli svelatamente sfogarla, nè volendo pazientemente smaltirla, lo faceva dare verso il Duca in certi atti scortesi e dispettosi, che non gli conciliavano senza dubbio le simpatie di questo. Ne abbiamo un saggio nella seguente sua risposta alla lettera del Duca come sopra statagli consegnata dal Foucher, risposta, che, oltre al suo stile brusco e secco, opposto affatto a quello sin allora con lui adoperato, mancava per soprappiù (difetto ben significativo e grave) della sottoscrizione medesima di esso Conestabile: « Per « sminuire (diceva in detta risposta del 25 aprile 1673) il « senso, col quale restavo per la partenza dal monastero di « mia moglie, non ci voleva altro, che l'avviso, che V. A. R. « mi porta, del suo ritorno; attendendo, colle prime, anche « l'ingresso nel monastero per la licenza già ottenuta colle « passate, e di là che V. A. R. si facci osservare la parola « di non uscirne senza suo espresso consenso, come appunto « l'A. V. R. mi dice, essersi di ciò assicurato, *per non farla « esser sempre più contumace*, avendo, per tante sue leggie- « rezze, bisogno di una buona condotta ».

Carlo Emanuele non era uomo da tollerare siffatto procedere quanto duro per la moglie altrettanto poco cortese per esso, e mandò subito al Foucher di dover chiederne ragione. Questi cominciò dal lagnarsene col segretario del Conestabile, che naturalmente recò l'ommessione della sottoscrizione a semplice inavvertenza, e quindi anche collo stesso Conestabile « qui me confirma (scriveva il Foucher « il 16 maggio 1673) que cela n'était arrivé que de la fa- « çon, dont son secrétaire me l'avait dit... Et pour ce qui « est de ce que je lui avais allégué du stile sec, il m'a- « voua, que de la manière, dont tout ce qu'il le regardait, « se passait à Turin, qu'il n'avait pu trouver en lui des ex- « pressions autres, que celles qui étaient employées dans

« sa lettre. Et s'étendant sur le malheur qu'il a, d'être
« moins bien traité de V. A. R., qu'il ne l'a été du Roi,
« quand M^me^ la Connestable a été en France, il se mit à
« déclamer contre son mauvais destin, ne le voulant pas con-
« tre V. A. R., ni contre M^me^ la Connestable, me marquant
« seulement, qu'il connaissait bien, que M^me^ sa femme avait
« moins d'envie que jamais, de se raccomoder avec lui. »

Così il Conestabile, invece di scusarsi, accusava, lasciando abbastanza intendere, che la minor disposizione della moglie a riconciliarsi con esso lui provenisse dal Duca, personificato in quel *cattivo destino*, contro cui andava smaniando e declamando nelle conversazioni di Roma, nelle quali non sempre si mostrava fedele al riserbo usato col Foucher, di lasciar solo sottindere il nome del Duca nelle sue esclamazioni contro il destino. Nè le difese che il Foucher faceva del Duca, approdavano gran fatto. « Il me témoigna « (prosegue il Foucher nella sua lettera) quelques regrets de « ce qu'il n'avait pu, disait-il, mériter que V. A. R. eut « pour lui un peu plus de considération. Je pris en ce mo- « ment là mon texte pour dire à M. le Connestable, que « V. A. R. me paraissait toujours très-disposée à prendre « son parti plus qu'il ne se l'imaginait, appuyant pour le « lui prouver, sur ce qu'il venoit de me dire lui-même, que « V. A. R. avait souvent désiré, que Don Maurizio fut té- « moin entre V. A. R. et M^me^ la Connestable de ce que « V. A. R. disait à cette princesse: *que pour à dessein même,* « *V. A. R. parlait tout haut et en italien, afin que Don* « *Maurizio l'entendit, mais que M^me^ la Connestable ré-* « *pondait puis après à V. A. R. parlant français, que Don* « *Maurizio n'entendait pas* ».

Del resto al Foucher medesimo mancava quella salda convinzione, che sarebbe stata necessaria per una efficace difesa, se dobbiamo giudicare dalla seguente esortazione, con cui conchiudeva la sua lettera: « Je prends la liberté,

« Monseigneur, après cette relation... d'y ajouter encore ce « peu de lignes de mon cru, pour dire à V. A. R., qu'il « est peut-être encore temps de pouvoir faire un accomo- « dement entre M. et Mme la Connestable si elle y penchait, « et qu'elle eût des raisons pour s'y porter; mais pour peu « que ce divorce dure, et que M. le Connestable continue « d'être de plus en plus mal satisfait, cette affaire bien as- « surément deviendra bien difficile à ajuster. C'est donc à « V. A. R. d'y mettre la dernière main, sans davantage de « délai, si elle le juge à propos ».

Ma e il Foucher e il Conestabile s'ingannavano a partito, chè non era più in potere nè del Duca nè di verun altro il riconciliare gli animi dei due consorti; sarebbe anzitutto stato mestieri di farvi rientrare la reciproca stima e fiducia, e questo non era dato ad uomo vivente, ed, in ogni caso, non avrebbe mai potuto essere effetto del rispettivo loro modo di comportarsi, ovvio essendo, che nè le stravaganze della moglie erano atte a rimetterla presso il marito nel primiero credito di virtù, nè le durezze ed i sarcasmi del marito a svellere dall'animo di lei quella diffidenza, la quale era stata origine dell'avvenuta separazione. Siffatta diffidenza soprattutto era lo scoglio, contro cui dovevano rompere tutte le trattative, perciocchè dessa era profondamente radicata nel cuore della Conestabile, che non ne faceva punto mistero: « Le Connestable (scriveva ancora « il Foucher nella citata lettera del 16 maggio) me conta « qu'elle n'avait pas voulu exécuter la parole qu'elle avait « donnée, de se rendre à Chivas pour s'y aboucher avec « M. le Marquis de Bourguemayner (D'Este), qui s'y était « rendu pour essayer de la persuader de retourner à Rome, « et il blame comme une excuse de mauvaise foi, la raison « que Mme la Connestable avait alleguée, de n'avoir pu se « rendre au lieu marqué, parce que Don Maurizio y était « allé contre l'intention qu'elle avait, qu'il demeurat à Tu-

« rin, *comme un otage*, *jusqu'à ce qu'elle y retournat.* Il « me parut qu'il attendait de voir si elle se metterait, ou « non, dans le couvent, suivant la permission, qui lui en a « été envoyée pour sur ses démarches régler les siennes, « c'est-à-dire pour continuer, ou rompre tout commerce « avec elle ». La diffidenza, lo ripetiamo, era profonda e reciproca; il Conestabile non credeva alla virtù della moglie, se non gli era guarentita dalle grate di un monastero, e la moglie non credeva alla buona fede e lealtà del marito se non le veniva assicurata con un ostaggio. Queste due persone erano omai disgiunte da un abisso, cui nulla più valeva a riempiere, e tutti i tentativi a tal riguardo fatti dovevano riuscire, come invero riuscirono infruttuosi. Del resto, per ciò che spetta al marchese di Borgomanero in particolare, non era senza buon fondamento la diffidenza verso di lui dimostrata, e l'averla seguentemente smessa, divenne alla Conestabile sorgente di non poche sciagure, come a suo tempo diremo.

VI.

Mentre la Colonna per siffatto modo tribolava sè e altrui, la Mazzarino menava a Ciamberì la più lieta e tranquilla vita del mondo, circondata dal rispetto e dall'ammirazione di quanti in quel Ducato più spiccavano per nobiltà, per dovizie e per sapere. Del che andava debitrice non solo alle sue qualità personali, che molte erano e singolari senza dubbio, ma soprattutto anche alla dichiarata protezione del Duca di Savoia, che de' fatti di lei si preoccupava col più grande interesse. Il che faceva che ogni giorno gli piovevano, a così dire, le relazioni ed i ragguagli intorno al modo di vivere di questa dama, parte per ordine del Duca stesso,

e parte di moto proprio de' cortigiani, che ben sapevano di non fastidirlo mai di lei discorrendogli.

E a queste fonti appunto noi attingeremo, e più sovente e più a dilungo del consueto, facendo parlare il più che ne sarà possibile questi testimoni contemporanei, mediante la riproduzione del testo medesimo delle relazioni loro, movendoci a ciò due precipue considerazioni. Anzitutto, questi si possono per poco dire i soli documenti contemporanei conosciuti, che ci ritraggano la Mazzarino in sul fatto, e nella schietta sua realtà; giacchè quanto intorno ad essa piacque tramandarne e all'incerto autore delle sue cosidette *Memorie*, e al Saint-Évremond ne' suoi scritti, essendo stato inspirato o direttamente dalla Duchessa, troppo sospetta in causa propria, o da un entusiasmo amoroso e poetico, naturalmente portato ad amplificare, — manca di quella esattezza ed imparzialità, che sole possono tranquillare la coscienza dello storico. Ond'è che, pretendendo noi di aggiungere qualche nuovo lineamento, abbastanza espressivo e curioso, a quella figura così originale, e di correggerne ad un tempo qualche altro capricciosamente affibiatole, crediamo nostro debito di non recare in mezzo particolare alcuno di qualche rilievo, che non sia autenticato colla precisa testimonianza di coloro, che dei fatti esposti furono spettatori, e le più volte, anche parte; e questa è la seconda delle sopradette considerazioni.

Dileguatesi col verno le preoccupazioni, che, come sopra dicemmo, turbavano l'animo della Mazzarino, e liberatasi così felicemente dall'impaccio della sorella, la non pensò più che a pigliarsi que' passatempi, a cui la novella stagione, la generosità del Duca ed il proprio genio la invitavano.

Il primo a ragguagliarne il Duca, fu il Commendatore D'Arvey, uffiziale di cavalleria, uno de' più assidui corteggiatori della dama: « Madame Mazarin (scriveva egli da « Ciamberì il 16 maggio 1673) prend les divertissements,

« que la saison lui fournit; elle va à la chasse des petits « oiseaux, elle joue au mail; et dimanche elle fut à un bal « très galant, que donna M. le chevalier de S[t] Maurice au « jardin du chateau. Nos dames devraient bien la haïr, car « elle était si belle, qu'on ne regardait qu'elle: on n'a cer- « tainement jamais rien vu de si beau. Toutes ses occupa- « tions sont les plus innocentes du monde: s'il y a quelque « chose de caché dans sa conduite, il faut un esprit plus « fin et plus délicat, que le mien, pour en pénétrer la vé- « rité. Elle a un plaisir extrême quand elle peut apprendre « quelque nouvelles de Turin ». Con queste ultime parole s'inaugurava il sistema, che bentosto vedremo ampiamente svolgersi nelle lettere di altri cortigiani adulatori, tutti applicati ad attirare il Duca verso la Mazzarino, col dargli a divedere, ch'essa nutrisse per lui una forte inclinazione, la quale non attendesse che di venir incoraggiata e corrisposta: la stess'arte poi adoperavano a Ciamberì colla Mazzarino con non minor malizia, sebbene per avventura con maggior verità. Il Duca però seppe, in sì delicata congiuntura, resistendo alle tentazioni, e rispettando i diritti della ospitalità, mostrarsi migliore della sua reputazione, grazie anche alla frapposta barriera delle alpi, la quale fu costantemente rispettata dall'una parte e dall'altra, ben lungi, che, come assai leggermente allega il Renée, la Mazzarino andasse a passare gl'inverni a Torino, e che il Duca le portasse i suoi omaggi a Ciamberì. E la ritenutezza del Duca fu tanto più lodevole e meritoria, quanto più vive erano le sue simpatie verso la Mazzarino, come ben daranno a divedere le diverse prove, che andremo di mano in mano adducendo; fra le quali non poco significativa ne pare quella insaziabile curiosità, che il portava a voler tutti sapere, di giorno in giorno, i fatti ed i portamenti di lei, e sotto la quale poteva benissimo annidarsi un po' di quella gelosia, che il Duca non aveva voluto ammettere nella sopra riferita

sua lettera al Conte Landriani. E per verità, ad attutare appunto siffatta gelosia ci sembrano dirette le dianzi addotte parole del D'Arvey, colle quali si direbbe, che volesse rassicurare l'animo del Duca contro ogni sospetto circa la condotta della dama, vale a dire contro il dubbio, che il preoccupava, della possibile esistenza di un rivale più fortunato di lui: perciocchè non tutti credevano alla insensibilità di questa donna, non tutti andavano convinti, che colei, che tante fiamme d'amore intorno a sè suscitava, niuna scintilla ne ricettasse nell'intimo del suo cuore; e il Duca meno di ogni altro. Di qui la sua tanta sollecitudine per indagare e sapere tutti i benchè menomi avvenimenti della vita di lei.

A tal uopo non gli bastavano le relazioni eventuali ed irregolari de' corrispondenti officiosi, ma ne voleva di fisse e periodiche, sulle quali potesse far sicuro assegnamento; e per questo rispetto niuno poteva meglio essere il fatto suo, che il Governatore stesso del castello di Ciamberì, in cui risiedeva la Mazzarino. Ed a lui appunto si rivolse verso il maggio del 1673, incaricandolo di dovere minutamente notare ogni cosa concernente il modo di vivere e di comportarsi della Mazzarino, e con tutta esattezza ragguagliarnelo una volta per settimana almeno. Tale ordine venne sempre mai puntualmente, e sin verso gli ultimi mesi della vita del Duca, eseguito dal D'Orlier mediante una particolareggiata corrispondenza, la quale piglieremo a precipua scorta della nostra narrazione, intramettendovi a volta a volta notizie o nuove o più ampiamente svolte, che ne somministreranno le altre preaccennate fonti, meno seguitate, è vero, ma egualmente autentiche e veritiere.

Si fu con lettera del 19 maggio 1673, che il Governatore iniziava questa specie di diario della vita della Mazzarino: « Pour rendre compte (scriveva egli al Duca) ponctuellement « aux ordres, que V. A. R. me fit faire par mon frère le

« Chevalier, touchant madame la duchesse Mazarin, je dirai
« à V. A. R., que, le mardi des rogations, elle fit partie
« avec madame Dunoyer et Mr l'Avocat Général (Bertrand
« de Villarosset, figlio del primo presidente del Senato
« di Savoia) d'aller voir madame De Lescheraine à la Ser-
« raz, ou Mr le marquis de la Serraz fit tuer à madame Ma-
« zarin un chamois dans un bois au dessus de la maison;
« et du depuis elle n'est point sortie que pour jouer quelque
« fois au mail, et tirer aux hirondelles et en blanc. — Di-
« manche, jour de la naissance du prince de Piémont, elle
« se para et s'ajusta pour aller au bal, que donna Mr le Chev.
« de S.t Maurice à mademoiselle Favier la brune, au mail
« du chateau, ou il ne se pouvait rien voir de mieux mis,
« et rien de si beau qu'était madame Mazarin. — Le lende-
« main elle fut visitée par Mr le comte de Tonnerre et
« Mr le marquis d'Entremont... Je sais que madame Mazarin
« reçoit des lettres de Mr le duc Mazarin, ou il n'y a rien
« de si tendre ni de si touchant, et même tant d'amitié,
« que ne lui proteste, mais je sais qu'elle ne s'en soucie
« pas, ni ne cede pas à toutes ces belles paroles. — Hier
« elle fut seule à la chasse, ou elle prit une caille et deux
« douzaines d'oiseaux.. Mr le Commendeur de la Perouse la
« voit de deux jours l'un... »

« Madame Mazarin (ripigliava il 27 dello stesso mese) fit
« ses devotions le jour de Pentecôte à S.t François, et *il*
« *se rencontre que toutes les fois, qu'elle fait ses devo-*
« *tions, elle les fait avec tant de zele et de ferveur, qu'elle*
« *en est malade et incommodée pour deux fois 24 heures* (!).
« Le mardi de Pentecôte, elle fut gouter avec madame Du-
« noyer au jardin de Mr Favier, ou mademoiselle Faure
« donna à gouter à une quinzaine de personnes. Le lende-
« maine madame la duchesse tint le lit... Je crois, que di-
« manche ou lundi, elle ira chez madame Dunoyer à S.t
« Pierre... Mademoiselle Faure est demeurée ici pour ac-

« compagner madame la Duchesse à S.t Pierre, où elles « demeureront quelques jours dans le dessein d'aller à la « chasse et de se bien divertir ».

E sotto il 6 di giugno successivo: « Comme madame la « duchesse Mazarin a été de retour de S.t Pierre, lui ayant « remis la lettre de V. A. R., elle me dit tout aussitôt, qu'elle « avait été très malheureuse de n'avoir pas fait réponse à « deux lettres, que V. A. R. lui avait écrit, et la remercier « du vin (1). *Je lui ai fait le compliment, que V. A. R. m'a « commandé, lequel a été reçu avec bien de la joie, et lui « disant,* QUE V. A. R. SOUHAITRAIT D'ÊTRE AUPRÈS D'ELLE, « ELLE S'EST MISE À RIRE, *et me dit, que madame la Connes- « table avait bien de l'avantage d'être auprès d'un si grand « prince. Elle m'a fort recommandée la ci-jointe.* Elle est « très satisfaite de S.t Pierre. — Lundi dernier, elle s'en- « tretint, au promenoir du jardin du chateau, deux heures « avec le chanoine Lambert, et mardi fut à la chasse dans « ces terres derrière le chateau ».

Ed appena quattro giorni dopo: « Je crois, que si madame « la duchesse Mazarin continue, il la faudra canoniser. « *Depuis dimanche, elle s'est confessée deux fois et commu- « niée:* Mr le chanoine Lambert l'a confessée ces deux der- « nières fois. — Elle a reçu des nouvelles de France, je n'ai « pas encore pu savoir ce que c'est: *j'ai joué ces derniers « jours au mail avec elle pour savoir si je pouvais découvrir « quelques nouvelles; elle est dévenue réservée et ne parle « que de dévotion:* elle n'a vu depuis mardi que messieurs « de la Perouse ».

Il D'Orlier, come si vede, pigliava sul serio il commessogli ufficio di osservatore (stavamo quasi per dire: *di esplo-*

(1) Vinò del Piemonte, che il Duca le aveva spedito sull'avviso datogli, che la Mazzarino mal s'acconciava ai vini troppo crudi di Savoia. Questo fu il preludio di parecchi altri svariati presenti, che vennero di mano in mano succedendosi, tra cui quello che può fare specie, si è l'invio di 48 pistole (moneta d'oro del valsente di L. 24 circa).

ratore) e di relatore non pure dei fatti, ma anche dei sentimenti e dei segreti più intimi della Mazzarino; e, per sorprenderli, tutti i mezzi gli parevano buoni, non escluso quello del giuoco, in cui una certa libertà nelle maniere ed una facile abbondanza nel discorso invitano più particolarmente alla confidenza ed all'espansione. Tanto zelo per soddisfare alla curiosità del Duca finì per renderlo sospetto ed uggioso alla Mazzarino, che con mal garbo riuscì finalmente di toglierselo d'attorno, conforme diremo a suo tempo.

« Samedi dernier (continuava egli sotto il 17 giugno an« zidetto), madame Mazarin étant allée, avec madame Du« noyer, et son valet de chambre au bois de Candie (*pas« seggio pubblico a Ciamberì*), en retournant, en venant au « galop, elle se laissa tomber, et a demeuré deux jours un « peu etonnée de sa chute. Le mardi après, elle fut à la « chasse avec d'Arvey, mais comme elle n'a pas de chiens « propres pour cette chasse, elle n'en trouva pas... Le mer« credi elle commença de se baigner dans les bains du « jardin de Mr de Bamont au Vervay (*altro pubblico pas« seggio*). Ces derniers jours de cette semaine, *elle s'est « occupée à essayer des rèmedes que Rabel lui envoya de « Provence. Jeudi elle se confessa à Mr Lambert, et demeura « deux heures dans la chapelle de S.t Joseph avec lui. Enfin, « si elle continue, il faudra bientôt la canoniser* ».

Siffatti accessi di divozione, di cui il processo di queste memorie ci andrà offrendo ancora non pochi esempi, erano senza dubbio effetto, in gran parte, di un andazzo allora corrente, massime nelle classi superiori della società, di alternare l'amante col confessore e le sregolatezze colle austerità, con una facilità ed una pompa che non hanno forse riscontro in altri tempi; ma arguivano ad un tempo un fondo di credenze religiose da una precoce educazione altamente negli animi impresso e radicato, il quale poteva

bensì momentaneamente dalla foga delle passioni venire sopraffatto, ma ben di rado soffocato al tutto e spento. Ed è appunto perchè la Mazzarino riuscì in ultimo ad una di queste rare eccezioni, che diventa curioso lo studiarla sotto l'aspetto delle tendenze religiose in essa dominanti, finchè risiedette in Savoia, e, seguentemente, nel suo soggiorno in Inghilterra, messe sì presto in non cale. Il confronto tra queste due epoche della sua vita sì poco discoste, e pur sì contrarie, porgerà un soggetto affatto nuovo alle osservazioni di coloro che si piacessero di seguirla sulle sponde del Tamigi, per tener dietro alle diverse evoluzioni di quel bizzarro carattere.

Havvi anche un altro lato, che non può a meno di colpire chi percorra questa specie di diario, e che concilia non lieve interesse ai minuti particolari, di cui abbonda, ed è l'introdurci, che fa, nell'intimo, a così dire, della società savoiarda di quel tempo, della quale va mettendoci sott'occhio gli usi, le consuetudini e l'intiero tenore di vita, e finisce per lasciarci della civiltà, della dovizia e gentilezza di quella nobiltà e borghesia una impressione ed un concetto assai più favorevoli di quelli comunemente correnti; e questa è una giustizia, che per nostra parte siamo lieti di poter rendere alla Savoia.

VII.

Correva il luglio del 1673, e non pochi forestieri di conto, attirativi massimamente dai bagni d'Aix, affluivano in Savoia, e difficilmente se ne partivano senza visitare la regina del luogo. Dalla folla vuol essere in ispecial modo distinta una madama F. De Rus (così si sottoscriveva), della famiglia Rafelis di Carpentras, giunta a que' giorni da Pa-

rigi a Ciamberì, e dalla Mazzarino stata subito alloggiata nel castello di sua stanza; grazia singolare non mai ad altri conceduta che al duca di Nevers, suo fratello. Ella doveva già essere alquanto innanzi cogli anni, e pizzicava di bello spirito e perfino di poesia; ma doveva soprattutto essere maestra d'intrighi e di cabale, come già aveva dato a conoscere in occasione del processo contro il celebre Fouquet, a favore del quale dicevasi avervi presa una parte non poco importante, e come, conforme si vedrà, ebbe in questa sua venuta a Ciamberì a manifestarsi. Certo è che nè solo il pensiero de' bagni, nè sola l'amicizia della Mazzarino ve l'avevano condotta, ma un poco anche il proprio interesse, la mira cioè di ottenere, come di fatto ottenne, all'ombra del favore, di cui l'amica godeva presso il duca di Savoia, che venisse un suo figlio insignito della croce di San Maurizio. Nè probabilmente vi era estraneo un altro interesse, il quale doveva a sommo studio dissimulare: perciocchè da quanto verremo più sotto esponendo si parrebbe ch'ella sapesse assai bene conciliare l'amicizia della Mazzarino con quella del marito di lei, e promuovere a suo potere i tentativi di questo per l'accomodamento colla moglie, nel mentre stesso che lusingava il duca Carlo Emanuele nella sua inclinazione verso l'amica.

Premesse queste cose necessarie per l'intelligenza di quelle che susseguiranno, riduciamoci senz'altro alla via di prima, ch'è quanto dire al diario del D'Orlier: « Le jour de Saint « Pierre (ivi si legge sotto il 1° e l'8 di luglio) madame « Mazarin fit ses dévotions... Dimanche, elle fut se rejouir « chez M^r le president de la Perouse du mariage de M^r le « commendeur de la Perouse. Le lundi elle s'entretint tout « l'après dîner, avec M^r D'Arvey et madame Daru, *de l'in-* « *fidelité que les hommes ont à l'endroit des femmes.* Le « mardi, elle occupa son après dîner avec l'Avocat général « et le commendeur de Mobour, et à tirer le pistolet aux

« cublans, dont madame Mazarin en tua trois au vol. Le « mercredi, profita du beautemps et alla se promener avec « madame De Rus dans sa chaise roulante. Le jeudi, ma- « dame de Chatillon lui donna les violons au Vernay. Ven- « dredi, elle fut tout le jour en visite... Au soir, madame « de Rocavillon lui vint rendre visite. Voilà tout ce qu'il y « a pur cette semaine... Elle a fait faire un lit branlant à « la chambre proche le salon: madame Dunoyer et Mr de « Villarosset (*il predetto Avvocato Generale*) se branlerent « dimanche avec elle tout le jour... Elle a appris la mort de « M. le comte de Soissons avec bien de douleur (*il conte « Eugenio Maurizio di Soissons-Carignano era marito della « famosa Olimpia Mancini, sorella della Mazzarino*): elle « se baigne tous les matins dans sa chambre: les rats lui « ont mangé trois rosignols, qu'elle regrette beaucoup: « elle fut hier toute seule dans sa chaise roulante se pro- « mener au bois de Candie ». Che accozzamento di cose disparate! Qual confusione di cose serie e di giocose, di passatempi e di dolori! E negli stessi dolori quale avvicinamento tra la morte di usignuoli e quella di un prossimo congiunto! Viva imagine della versatilità ed incoerenza di quell'animo, in cui le impressioni più opposte si succedevano con una rapidità che loro non permetteva nè di far presa, nè di lasciare traccia di sè. Di una cosa però taciono onninamente queste lettere del D'Orlier e tutte le altre che abbiamo tra mani, e sono quegli studii, in cui il Renée suppone che la Mazzarino abbia occupato una ragguardevole parte del tempo ch'ebbe a passare in Savoia.

Si è detto che le impressioni e liete e dolorose non lasciavano in quell'animo volubile durevole traccia. E, per verità, pochi giorni dopo giuntole l'annunzio della morte del cognato, invitata dal senatore Delecheraine a passare qualche giorno colla sua famiglia e con una mano di amici ad una sua villa posta nel borgo Des Allues tra i monti della Ta-

rantasia, non esitò punto ad associarsi alla festevole brigata, dalla quale si riprometteva una sequela di svariati divertimenti, e soprattutto quello della caccia, a cui il suo genio più specialmente la portava; nè la sua aspettazione restò delusa. Il D'Orlier, che per mettersi in grado di ragguagliare il Duca degl'incidenti di questa scampagnata, non poteva abbandonare le peste della Mazzarino, trovò modo di essere della partita, della quale perciò potè dare una particolareggiata relazione colla seguente sua lettera del 22 luglio 1673:

« Étant allée avec madame Mazarin aux Allues chez « M^r Delecheraine, je n'ai pu faire le récit à V. A. R. de ce « qu'il s'était passé, par le dernier ordinaire... Samedi de ce « mois, madame De Rus s'en alla pour Paris, M^r De la Suse, « son galant, lui envoya un homme pour l'escorter jusqu'à « Lyon; elle doit revenir à la fin du mois d'aôut pour aller « aux bains à Aix: c'est une femme bien spirituelle et intri« gante. — Le dimanche de ce mois, madame Mazarin partit, « en compagnie de M^r De la Charne, pour aller aux Allues, « ou elle est encore à present. M^r Delecheraine prend grand « soin à la faire divertir, et la traite fort bien. Le soir que « nous arrivames, après avoir visité ses belles fontaines et « ses grottes, l'on alla souper, ou l'on but à la santé de V. A. R. « avec bien de l'empressement. — Le lundi, 10 du mois, le « matin se passa à tirer au pistolet à des oïes et à des ca« nards sur un petit canal, qui est tout près de la maison, ou « madame Mazarin fit de très beaux coups, car elle emporta « d'un coup à la balle franche, avec le pistolet, la tête d'une « oïe. L'après diner, l'on alla sous S.t Pierre, dans les blés, « chercher des cailles, ou madame Mazarin en tua une au vol, « et plusieurs ortolans et autres petits oiseaux. — Le mardi, « 11, il ne fit, le matin, que pleuvoir; le matin se passa à « tirer au pistolet dans une chambre à un écu qui faisait « le plus beau coup... L'après diner, le temps s'étant remis, « l'on retourna à la chasse des cailles, et étant près de la

« maison de Mr De Quintal, madame Mazarin demanda
« à gouter: l'on fit promptement griller les cailles et
« les oiseaux, qu'elle avait tués, qui les mangea avec
« de fromage Pecan (?), car c'est un de ses ragouts. Au
« retour, les chiens leverent un levrot entre madame
« Mazarin et Mr Delecheraine; ils tirerent tous deux en
« même temps, et on ne sut pas lequel des deux le tua.
« *Madame Mazarin le prit, et l'ouvrit pour avoir le*
« *sang pour se laver les bras, les mains et le visage,*
« *et fit laver madame Delecheraine, disant qu'il n'y avait*
« *rien de meilleur pour decrasser, que le sang de levrot; et*
« *s'en vinrent passer dans S.t Pierre comme cela; les petits*
« *enfants leur couraient après, étant toutes rouges.* — Le
« mercredi, 12, l'on fut du côté du prioré de S.t Philippe,
« que les Jesuites possedent, dans le dessein d'aller tuer
« leurs pigeons, pour plaire au marquis de Chatillon; en
« allant les chiens trouverent un levrot que madame Ma-
« zarin tua. Nous vinmes chez le juge de Miolans, nommé
« Mr Basin, qui donna, sans avoir été adverti, au très joli
« gouter: au retour la pluie nous attrapa. Comme il n'était
« que six heures quand nous fumes au logis, madame Ma-
« zarin nous dit de nous masquer, et d'aller chez madame
« Dunoyer, qui est éloignée de Mr Delecherain comme du
« palais de V. A. R. à Nôtre-Dame Del Monte; quand'elle
« fut arrivée, elle se mit au lit. — Le lendemain, qui fut
« le jeudi, 13, elle eut un peu mal à la tête; celà n'empecha
« pas, que, l'après diner, l'on allat à Miolans. Madame Ma-
« zarin y fut dans sa chaise roulante; ayant vu le fort,
« elle demanda au Gouverneur de voir *Charles Roux, lequel*
« *lui prouva, qu'il était le veritable fils de Dieu* (1). — Le

(1) Carlo Rosso era stato uno dei caporioni di quelle sommosse, che tanto agitarono la provincia del Mondovì sino alla fine del secolo XVII; rinchiuso, da quasi tre lustri, in quelle carceri, i cui orrori difficilmente al giorno d'oggi si concepirebbero, aveva finito, come tanti altri infelici suoi compagni, per uscir di senno, e, colle sue pazzie, serviva

« vendredi, 14, le mauvais temps empecha de faire aucune
« partie; l'on se divertit à jouer à l'*hoca* et à tirer au blanc
« avec les pistolets. — Le samedi, 15, Mr Cagnol, Mr Gaud,
« madame Dunoyer et mademoiselle Favier vinrent diner
« chez Mr Delecherain: l'on joua jusqu'à six heures. Après
« qu'ils furent retirés, *madame Mazarin monta à cheval et*
« *nous allames coucher au bois, a fin de chasser le lendemain*
« *un cerf;* mais le temps ne voulut pas être favorable, car
« le dimanche, 16, il ne fit que pleuvoir. L'après-diner ne se
« passa qu'au tir au blanc: il fit deux heures de beau temps,
« dont nous profitames pour aller à Nôtre-Dame de Belle-
« vaux, et, au retour, on alla voir couler des martinets de
« fer de Mr Delecheraine. — Le lundi, 17, comme il fit fort
« beau temps, l'on alla chasser un cerf... puis allames à la
« verrerie, ou elle fit faire dès carafines et autres galan-
« teries de verre... Comme c'était le chemin pour nous en
« aller à S.t Pierre, de passer devant la Chartreuse d'Allion,
« nous y allames dans le dessein que les Chartreux nous
« donneraient à manger. Ces bons pères et le prieur parti-
« culièrement, voyant madame Mazarin, madame Deleche-
« raine et leurs femmes de chambre dans leur cour, furent
« si epouvantés, qu'ils firent des cris et des exclamations,
« qui epouvanterent madame Mazarin, ce qui fut cause
« qu'elle ne voulut pas s'arrêter. Les Chartreux en revin-
« rent, et nous envoyarent après un très belle et bonne
« collation, qui arriva très à propos: madame Mazarin pour-
« tant ne voulut pas manger et descendit sur les Allues

---

di spasso agli sfaccendati visitatori del Castello di Miolans, abbastanza stoici o spensierati da poter ridere di tali e tante miserie.

Abbiamo parlato di orrori: odasi ciò, che, a proposito appunto del Rosso scriveva al Duca il La Fauge, Governatore di Miolans, nel maggio del 1667: « J'ai trouvé Carlo Rosso « incommodé de maladie... pour avoir demeuré trois ans dans un cep, serré d'une grosse « ceinture de fer par le milieu, les fers aux pieds et aux mains, que j'ai été convié, pour « sauver son ame, de le retirer du cep et délivrer de sa ceinture pesante de 50 libres et « lui laisser les fers aux pieds et mains (durante la malattia) ».

Mori nel 1678 dopo 27 anni di siffatta prigionia!

« comme celà. Le soir elle eut bien mal à la tête, et le
« lendemain elle tint le lit presque tout le jour; elle se leva
« pour souper, et se porte bien à present. — Le mercredi,
« 19, je pris congé, le matin, d'elle, et m'en revint à Cham-
« béry: elle doit venir aujourd'hui... Madame Mazarin a bien
« eu de la joie quand je lui ai dit, que V. A. R. lui envoyait
« des chiens: elle m'a dit qu'elle ne manquerait pas d'en
« remercier V. A. R., et qu'elle était toute confuse des bontés
« que V. A. R. a pour elle ».

Certo niun donativo più di questo dei detti cani da caccia poteva tornar opportuno e gradito alla Mazzarino, sì pazza della caccia (come scriveva il D'Orlier, incaricato di presentarglielo), *qu'elle se chagrine de ce que le temps ne lui permet d'aller tous les jours à la chasse.* Tanto gli esercizi violenti erano un bisogno ed insieme un bene per questa donna di robusta complessione, che, mancando di serie distrazioni di spirito, e di quelle occupazioni della madre di famiglia che avrebbero potuto dare alla sua attività un utile indirizzo, non aveva guari altro in che occuparla. Diciamo: *e insieme un bene;* infatti, quando, successivamente, in Inghilterra, lasciatasi andare ad una vita sedentaria ed umbratile, si divezzò da quegli esercizii, allora fu che la prese la febbre del giuoco, ed il gusto delle gozzoviglie la guadagnò per modo che, corrotte tante sue belle doti, nè i consigli amorevoli degli amici, nè i sentimenti religiosi, pochi anni prima tanto ferventi, più non valsero a rattenerla sul pendìo di quel precipizio che inesorabilmente a sè l'attirava.

VIII.

La Mazzarino, rientrando in Ciamberì da quella sua scampagnata, vi trovò un personaggio di sua conoscenza, che doveva esser cagione di una certa varietà nel tenore ordi-

nario della sua vita; e questi era Stefano Le Camus, vescovo di Grenoble, venuto in Savoia ad esercitarvi i doveri del suo pastorale ufficio, dipendendo peranco in allora Ciamberì da quella diocesi.

Questo prelato, quanto aveva dato materia a sparlare di sè, mentre era stato alla corte di Versailles in qualità di elemosiniere del Re, tanto, appena diventato vescovo, aveva poi, col buon esempio e colle predicazioni, edificato i popoli alle sue cure affidati. In ispecie, nel tempo di cui si tratta, era in voce per poco d'uomo santo; il che il portava spesso a dire con semplicità non meno che con umiltà, che, come un tempo si era detto di lui più male che realmente non ne avesse fatto, così ora se ne predicava più bene che non meritasse, per una maniera di compensazione. Egli, come amico della casa Mazzarino e come pastor zelante, non poteva mancare di cogliere il destro, che se gli offriva, per tentare di ricondurre la profuga nel seno della sua famiglia, promovendone la riconciliazione col marito: ed infatti vi si applicò a tutt'uomo, sebbene con poco profitto, come diremo a suo tempo.

Degli atti di zelo di questo vescovo in Ciamberì e della influenza loro sia sulla Mazzarino, sia sull'universale, sono piene le lettere di que' giorni dei corrispondenti del Duca, curiose anche per le notizie, che vi si leggono, su certe consuetudini della città: « Les comediens (scriveva il conte « Cagnol il 4 agosto 1673) sont ici depuis cinq ou six jours; « ils doivent commencer demain par l'*Andromaque;* mais « par malheur pour eux aussi bien que pour moi, la Migniot « n'est pas encore arrivée: elle est demeurée malade à Mar- « seille: on ne sait qui d'eux ou de moi en a plus d'in- « quietude. M^r l'Evêque de Grenoble est ici; il a dejà prêché « deux fois, il est fort dévot, mais il ne laisse pas d'aller « visiter les dames... »

« L'Evêque de Grenoble (aggiugneva l'11 stesso mese)

« prêcha, dimanche passé, à S.t Léger, et mit si bien les
« dames en scrupule de la comedie, que la troupe en souffre.
« Cependant celà s'accomodera fort bien, et nous les solli-
« citons si bien d'y aller, que les sermons seront à la fin
« inutiles. Madame Mazarin y alla mardi la première fois, mer-
« credi et jeudi elle n'y est allée que sur la fin. *Elle s'est*
« *separée du reste des gens par une loge, qui l'eleve par dessus*
« *tout le monde* (tanto pigliava sul serio la sua parte di
« regina!). Le même jour qu'elle y fut, M[r] Dom Antoine y
« fut aussi (1); et comme il n'y avait pas encore été, Cha-
« teauvert (capocomico) lui adressa un long compliment
« sur ses grandes vertus et les rares qualités de son ame.
« *Madame Mazarin a été un peu fachée du compliment, que*
« *l'on fit à Dom Antoine, et qu'on n'en fit pas un à elle,*
« *et elle dit, que les comediens ont perdu trente pistoles,*
« *qu'elle leur aurait donné si l'on l'eût complimentée* (!) ».
Il conte Cagnol, quanto freddo estimatore delle virtù religiose del vescovo di Grenoble, tanto entusiastico ammiratore di quelle (non forse tutte artistiche) della Migniot, ebbe poi, a breve andare, la consolazione di poter applaudire sulle scene di Ciamberì questa prima donna della compagnia comica, appieno ristabilita in salute, come di nuovo scriveva al Duca il 15 settembre seguente: « La Migniot commença
« hier de paraître sur le théâtre pour jouer *La femme juge*
« *et partie:* elle prétend aussi de jouer *Pulcherie* demain (2);
« je crains bien, qu'elle n'ait autant de force, que de cou-
« rage ». Ben disse il poeta latino: *Res est plena timoris amor!*

Questi particolari conferma il D'Orlier nelle sue lettere

---

(1) Don Antonio di Savoia, abbate d'Altacomba ecc. figlio naturale di Carlo Emanuele I, e di Margherita di Rossiglione, marchesa di Riva, morto luogotenente generale della Savoia a Ciamberì nel 1688.

(2) Tragedia di Corneille.

delli 5 ed 11 agosto, coll'aggiunta di altri pure degni di nota: « Dimanche (vi si legge) madame Mazarin eût la vi-« site de Mr l'Evêque de Grenoble; *il demeura trois heures* « *avec elle*. Lundi, jour de S.t Ignace, elle fit ses dévotions « avec Mr le chanoine Lambert, et *quand elle fait ses dé-* « *votions, elle est toujours malade* (!); elle se mit ce jour-là « dans le lit et reçut des visites... Madame Dunoyer ne la « voit plus; je ne sais pas bien au vrai la froideur de ces « deux belles dames. Vendredi, alla pour se baigner au bain « *Des Nymphes*, qui est auprès de Jacob. Aujourd'hui, sa-« medi, a fait deśsein d'aller à la comédie: elle a fait faire « une loge... Le zele et la dévotion de madame Mazarin est « si grande, qu'elle ne manque pas d'aller entendre les pré-« dications, que fait Mr l'Evêque de Grenoble. Dimanche, ce « fut à S.t Léger, ou madame Mazarin l'entendit le matin, « ou il déclama beaucoup contre les comédiens et contre « ceux qui vont à la comédie. L'après-diner, il vint faire « *une visite de quatre heures* à madame Mazarin: celà fut « cause, que le dimanche et le lundi elle ne fut pas à la « comédie. Le mardi, elle fut voir *Bajazet*, et le même jour « elle fut à Aix faire baigner un chien, qui a eu la jambe « rompu (!)... Elle se baigne, depuis trois ou quatre jours, « l'après-diner dans sa chambre. Elle envoya retenir un logis « à Aix pour y aller demeurer quelques jours, si Mr le duc « De Lesdiguieres y vint. Madame Delecheraine est celle, avec « qui elle va se promener le plus souvent ».

« Dimanche (soggiungeva sotto li 19 e 24 dello stesso « mese) madame Mazarin fut souper au jardin de madame « Demerande à Nesain, avec Mr et madame Delecheraine, « Mr et madame De la Saunière, et Mr l'Avocat Général: ils « portèrent chacun leurs plats: au retour ils furent à la « comédie. — Le lundi, 14, elle demeura tout l'après-diner « chez nous auprès de ma femme, qui était malade. — Le « mardi, *elle fit ses dévotions, ou elle demeura deux heures*

« *dans la sacristie avec Mr Lambert.* Après-diner, elle fut au « sermon de Mr l'Evêque de Grenoble à S.t Dominique. — « Le mercredi, 16, Mr l'Evêque de Grenoble lui vint dire adieu. « L'après-diner elle alla se baigner, avec madame Delecheraine, au bain d'Alfonse, et le soir elle fut *à la comédie, où* « *elle y porta du pain et du fromage pour y manger.* — Le « jeudi, elle fut à Aix, ou il y a grand monde. — Le vendredi, « 18, elle fut se baigner dans la rivière, qui vient de Mian... « Les chaleurs sont si grandes, que madame Mazarin ne sort « point que sur les huit heures du soir, pour aller faire un « tour au Vernay, et après à la comédie. Elle a été trois jours « de suite se baigner à la rivière, cela lui causa des douleurs « de ventre, *mais cela ne l'a pas empechée de manger tous* « *les soirs à la comédie.* Madame Delecheraine ne la quitte « presque pas,.. Mr D'Arvey est venu offrir la comédie à ma- « dame la duchesse Mazarin au chateau pour jouer dans sa « chambre; ils joueront, cet après-diner, *les Femmes savantes.* « Voilà la reponse de la lettre, que V. A. R. lui à écrit ».

Teniamo per fermo, che l'offerta del D'Arvey, ben più che a far gustare alla Mazzarino la commedia del Moliere, fosse indirizzata a preparare un teatro ed un pubblico competente per dar risalto ad un nuovo presente alla medesima spedito da Carlo Emanuele, e di que' giorni arrivato a Ciamberì, secondochè rilevasi dalla seguente lettera del D'Orlier del 2 settembre 1673: « Samedi dernier Mr le Commendeur de la Perouse donna la comédie à madame la « duchesse Mazarin au chateau, dans la chambre de l'al- « cove de V. A. R. Les comediens representèrent les *Femmes* « *savantes*; ils firent très-bien; il y eut très-bonne compagnie. « Les dames que madame Mazarin convia, ce furent: ma- « dame la première presidente (Bertrand de la Perouse), et « sa belle fille, madame la marquise de Gresy (1), madame

(1) Altrove sotto il 27 luglio 1673, scriveva di questa Dama: « Mad.e de Gresy vint voir

« la comtesse du Villar et sa fille, madame Dunoyers, ma-
« dame Delecheraine, madame D'Oncieu, madame Des Char-
« mettes, madame La Saunière, mademoiselle Favier, ma-
« dame D'Arbusignì et ma femme — pour les hommes: M^rDom
« Antoine (de Savoie), M^r Delecheraine, M^r de Lullin et
« son fils, M^r des Charmettes, La Saunière, La Forest, Vil-
« larosset, de le Pinshat et Maubour, mon frère l'Abbé et
« moi (1). Au premier acte, l'on dit à madame Mazarin,
« qu'il y avait un courrier de V. A. R. M^r d'Arvey sortit de
« la chambre et apporta à madame Mazarin la lettre de
« V. A. R. avec une clef. Au troisieme acte de la comédie,
« madame Mazarin fit apporter une très-belle collation, *et*
« *fit apporter pour elle du pain et du fromage.* À la fin
« de la comédie, M^r D'Arvey fit apporter le très-beau pré-
« sent, que V. A. R. lui a envoyé; chacun l'admirait, le
« monde se pressait dans l'empressement, que l'on avait,
« *de voir les belles armes*, ET POUR ENTENDRE LIRE CES BEAUX
« VERS; L'ON VOYAIT, QUAND ON LISAIT CES VERS, SUR LE
« VISAGE DE MADAME MAZARIN, UNE JOIE TOUT-A-FAIT GRANDE.
« Ce même soir, madame Mazarin *fit lever plus de six fois*
« *sa fille* (de chambre) *pour se faire apporter ces armes*
« *sur son lit, et voir si l'on voyait quelque chose pour*
« *tirer à la clarté de la lune.* À tous ceux et celles qui
« la vienne voir, elle a un très-grand empressement de
« faire voir ces belles armes; elle les tient dans sa chambre.
« Madame de Rus qui arriva a dix heures du matin de di-
« manche, de Paris, laquelle a apporté de très jolies nippes
« à madame Mazarin, dit n'avoir rien vu de si galant, de
« si propre, ni de si bien fait, que ce présent. Madame

Mad^e Mazarin: celle ci *la trouve fort spirituelle* ». Invece, a proposito del marito, notava: « Le marquis de Gresy la vint voir: *elle trouva sa visite un peu longue* ».

(1) Fa stupire il non vedervi anche compreso l'Abbate di St Réal. Cresce la meraviglia vedendolo menzionato solo una volta in tutte queste relazioni, che pur così minutamente, giorno per giorno, a così dire, registravano le persone, che facevano parte della società della Mazzarino.

« Mazarin enrage de ce que l'on ne sait de quel coté aller
« pour trouver quelque chose a fin d'essayer ces beaux
« fusils. Il fait si chaud, qu'elle ne sort de sa chambre, que
« le soir pour aller à la comedie: elle n'en manque point à
« présent . . . Elle (aggiungeva l'8 settembre) est allé deux
« fois à la comédie à la représentation d'*Arianne*, et de la
« *Fille Capitaine*. Mr l'Evêque de Grenoble la visita di-
« manche, et demeura longtemps avec elle. Elle a fait
« aujourdhui, jour de Notre Dame, ses devotions au chateau
« auprès de Mr Lambert. » Nè questa sarà la sola volta,
che vedremo il Duca aver ricorso ai versi per esprimere
alla Mazzarino i suoi sentimenti, la cui audacia forse aveva
bisogno della licenza poetica per essere perdonata, se non
anche gradita.

Ma, in quella che, per tal guisa, e il Duca e quanto di
più onorevole ed elevato in dame e gentiluomini racchiu-
deva Ciamberì, gareggiavano a fare alla Mazzarino gli o-
nori della ospitalità, rendendole il suo soggiorno tra essi
il più gradito possibile con tutti que' diporti, che la dovizia,
il buon gusto e le speciali condizioni del paese loro sugge-
rivano, — si sparse ad un tratto una voce, che feriva non
poco l'amor proprio di quanti in ciò si adoperavano, chia-
rendoli della vanità di tutti i loro sforzi, la voce, cioè, che
la Mazzarino meditasse di andarsene alla chetichella, insa-
lutato ospite, come suol dirsi.

Non sarà senza interesse il venir esponendo le varie pe-
ripezie di questo episodio, che ne porgerà occasione di
fare un poco di conoscenza anche del Duca Mazzarino, il
quale darà anche qui il triste spettacolo, che sempre di sè
diede in sua vita, di un marito, che pur dimostrandosi svisce-
rato della moglie, non seppe mai ispirarle che odio e terrore.

Intanto però, rifacendoci indietro di alcuni mesi, dobbiamo
ritornare anzitutto alla principessa Colonna, e riprendere il
filo de' suoi casi là dove lo abbiamo interrotto.

IX.

La principessa Colonna, smessa di già l'idea, a tutta prima posta innanzi, di aprire in Torino casa in sua testa, erasi rassegnata a rientrare nel monastero della Visitazione: se non che, messa in diffidenza e dalle precedenti pretensioni del Conestabile e dalle nuove sue recriminazioni ed instanze, contenute nella lettera da esso scritta al Duca, e già sopra riferita, volle a questo suo rinchiudimento apporre certe e determinate condizioni, dirette essenzialmente ad assicurarle la libera ritirata, semprechè le sue convenienze le consigliassero di lasciar Torino per cercar altrove un nuovo asilo: « Ie ai veu (scriveva ella di suo pugno al Duca « in margine all'accennata lettera del Conestabile del 23 « aprile 1673) par la lettre que vous avez eu la bonté de « m'envoyer, que M^r le Conestable est encor en mauvaise « humeur contre moy. Aparament il le sera tandis que je « seré ore (hors) du monastere, ou je ne puis me resoudre « de reantrer que sous les conditions, dont iay convenu « avec M^r le marquis de S^t Thomas. Cependant je vous prie « de me continuer vostre protection, et de ne pas douter « de ma parole, qu'ay aussi inviolable que le jurament des « Dieux par le Styx ».

Il duca Carlo Emanuele, dal suo canto, ben conscio dell'umore instabile della dama per la recente esperienza fattane, e ricordevole dei fastidi, ch'esso gli aveva tirati addosso per parte del Conestabile, pensò di dover anch'egli prendere le sue precauzioni, sia vincolando per un tempo determinato il genio troppo andarino della principessa, sia facendo approvare dal marito le condizioni, a cui questa pretendeva di sottoporre il nuovo suo ritiramento nel mo-

nastero. Per far piegare la principessa non ci volle meno dell'autorità dell'Arcivescovo di Torino, e della destrezza del marchese di San Tommaso, al quale questa donna sola, per que' pochi mesi, che ancora si trattenne in Torino, diede più brighe assai, che non tutte le altre faccende dello Stato. Quanto al Conestabile, la bisogna riuscì molto più agevole; perciocchè la chiestagli approvazione era, più che altro, di pura forma, essendo omai le cose ridotte in termine, che, ben più che dettare, egli doveva subire la legge, facendo di necessità virtù. Ond'è che, sulla notizia dal Duca datagli del concertato colla moglie, così da Roma gli rispondeva il 30 maggio 1673: « La sicurezza, che V. A. R. mi dà con « la sua delli 8 del cadente, che mia moglie non uscirà da' « suoi Stati per quattro mesi, mi consola . . . *credendo al « certo, che non permetterà, che questi si spendano da essa « fuori del monastero,* NÈ IN MANIERA POCO DECENTE, COME « FINORA SENTO, ABBI PRATICATO ». Sono qui indicati i due essenziali obblighi dovutisi dalla principessa assumere, che furono quello di un soggiorno in questi Stati di quattro mesi almeno, e quello inoltre di una continua permanenza nel monastero.

Ma intanto che siffatte trattative andavano agitandosi tra Torino e Roma, vale a dire per tutto il mese di maggio, la principessa, pur già abitando nel monastero, non vi era peranco soggetta a quella rigorosa clausura, che dipendeva dalla conchiusione della pratica tuttora pendente. E però la vediamo fare di frequenti gite e dimore alla Veneria, invitatavi e grandemente, al suo solito, trattatavi dal Duca; e fu appunto in occasione di qualcuna di tali dimore, ch'ebbe a patire un furto ragguardevole di gioie per parte di un Paolo Brameron, suo staffiere, il quale però venne fortunatamente raggiunto colla preda e punito (1). Le avvenne anche tal-

(1) Il D'Orlier, in sua lettera da Ciamberì del 6 giugno 1573, a proposito di questo

volta, che, restituendosi dalla Veneria a Torino a notte troppo avanzata, quando il monastero già trovavasi chiuso, dovette, a nome del Duca, chiedere ospitalità al principe di Carignano, come risulta dal seguente passo di una lettera del presidente Conte Carlo della Chiesa al Duca del 1° giugno 1673: « La passione, che inalterabile conserva nell'animo, il « sig. principe di Carignano, d'incontrar tutte le soddisfa« zioni di V. A R. è stata bastante motivo a persuaderlo a « ricevere *novamente* in casa sua, madama Colonna, la sera « del suo ritorno dalla Veneria, per servirla l'indomani al « monastero della Visitazione, in seguito di quanto V. A. R. « m'impose di farle penetrare ». Probabilmente il Conestabile, colle ultime parole della sopra riferita sua lettera, con cui mostrava di assicurarsi di una vita quind'innanzi più ritirata e decente della principessa, intendeva di gettare un bottone a questa, non meno che al duca, per quel genere di vita, ch'essa allora conduceva alla Corte, e che se era troppo più libero e gradevole di quello ch'egli desiderasse, non meritava tuttavia di venir qualificato così crudamente, com'egli faceva. Le parole del Conestabile davano chiaro a divedere, ch'egli era tuttora lontano da quella calma, senza cui ogni tentativo per una riconciliazione era, se non una insidia, per lo meno una illusione.

Non sì tosto però il Conestabile si dichiarò contento dell'accordo fatto, che la moglie già cominciava a rammaricarsene. Il tener salda al segno quella testolina, in cui i

---

avvenimento, così scriveva al Duca: « Mad^e Mazarin m'a temoigné de la joie de ce que « le voleur de Mad^e la Connestable a été attrapé ». Nella già citata recente pubblicazione (Atti della Società di Archeologia, fascic. 1°, pag. 60 in nota) si dice a tale riguardo, che avendo il Brameron commesso *qualche grave fatto*, fu condannato a morte ma che commutatagli dal Duca la pena in quella della fustigazione e del taglio di un orecchio, venne questa eseguita il 18 maggio del *1674* (dovevasi dire del *1673*, perchè, fin dagli ultimi mesi del 1673, la Colonna aveva già abbandonato definitivamente il Piemonte). Si aggiunge ivi, come *notizia peregrina*, che le spese di siffatta esecuzione rilevarono a più di cento lire, composte delle varie partite, che gli amatori di tali curiosità potranno vedervi minutamente specificate.

capricci e le bizzarie signoreggiavano dispoticamente, in cui alle risoluzioni dell'oggi succedevano i pentimenti del domani meno preveduti e prevedibili, non era certo impresa da pigliarsi a gabbo: e ben sel seppe il San Tommaso, che, con tutta la sua diplomazia, vi perdette, più di una volta, la scherma. Erano appena trascorsi pochi giorni dacchè si era messa a far vita più ritirata nel monastero, che già se ne sentiva fastidita, e nicchiava, non parendole vero di poterla durare per quattro mesi. Onde fu giuocoforza al San Tommaso di ripigliare da capo il trattato, di riesaminarne i patti, e di calarsi anche sotto specie di più benigna interpretazione, a qualche piccola concessione, che necessitò nuovi maneggi col marito: « J'ai été (scriveva al Duca il « detto ministro l'8 giugno), cet après diner, chez M[r] l'Ar- « chevêque pour concerter ce que nous avions à dire à « Madame la Connestable Colonna. J'ai un peu discouru « au paravant avec elle, et l'ai doucement portée à tous les « bons sentimens, que V. A. R. m'a exprimés par sa lettre, « et je l'y vois très soumise. Ainsi elle demeurera dans le « monastère, ou elle est, et tiendra sa parole pour le temps, « qu'elle à promis à M[r] le marquis de Bourgmeyner, qui « est celui, qu'il faut de necessité pour avoir la réponse de « la depêche que va faire le dit S[r] Marquis qui est arrivé « ici il y a deux heures. Mais pour contenter Madame Co- « lonne, il m'a fallu retourner vers elle, et y faire aller de « même le S[r] Marquis ».

La spiegazione di siffatto procedere e di questa strana impazienza di abbandonare il paese invocato poc'anzi come il solo asilo di quiete sperabile, consisteva essenzialmente in un subitaneo dispetto, che la Conestabile aveva concepito contro il Duca pei motivi, che dichiarò essa stessa al San Tommaso in un momento di sfogo confidenziale, e che questi ripetè al Duca nella citata lettera: « Je ne veux pas taire « à V. A. R. (continuava ivi il ministro) qu'elle m'a témoi-

« gné d'être extremement outrée de ce qu'elle ne la voulut
« point écouter hier au soir, en me disant, qu'on n'en use
« pas ainsi avec les Dames de sa sorte, et qu'elle s'abs-
« tiendra à l'avenir de faire ces sortes de prières à V. A. R.
« Elle m'a aussi dit (*e questo è il vero motto dell'enimma*),
« que V. A. R. s'était laissé dire ou persuader, *qu'elle*
« *voulut gouverner l'esprit de V. A. R. qu'elle n'a jamais*
« *eu cette pensée, et qu'elle juge, que V. A. R. s'est aban-*
« *donnée à ce sentiment, parce qu'elle a observé, que quand*
« *elle a prié V. A. R. de quelque chose, elle ne l'a pas*
« *voulu faire, de crainte que l'on n'imaginat qu'elle a du*
« *crédit auprès de V. A. R.* Elle témoigne, que toutes ses
« vues sont de passer les monts, et m'a fait connaitre de
« se repentir d'avoir eu trop de complaisance pour ce, que
« je lui ai representé de devoir faire. Si elle savait que
« j'eusse écrit ces particularités à V. A. R., elle entrerait
« dans une defiance ouverte contre moi. Je supplie V. A. R.
« de ne s'en laisser pas entendre, *et de me renvoyer cette*
« *lettre* ».

Fu buona ventura, che il San Tommaso chiedesse al Duca il rinvio della riferita lettera, perciocchè questi, sotto l'impressione lasciatagli dalla lettura di essa, prima di ritornargliela, vi appose appiè, in guisa di risposta, una lunga annotazione, che qui trascriveremo (riformandone solo la barbara ortografia), come documento, che ci dipinge al vivo l'uno e l'altro personaggio: « Je vous renvoie (scriveva il
« Duca di suo pugno) cette lettre à Madame Colonne : je
« ne vous dirai, comme je lui dis, que, malgré tous ses
« emportements, je la voulais servir, et que quoi qu'elle
« me traitat fort mal, je ne manquerai pas de faire tout
« pour elle. *Elle me répondit qu'elle ne se souciait pas*
« *d'aucune chose, que je puisse faire pour elle, et que la*
« *laissasse aller, et que j'avais trop de considerations.* Car
« je lui dis que, pour elle, je pouvais rien faire, et que,

« pour moi, je perdais un bon ami comme le Connestable,
« et je ferais mal ma cour après des dames de France,
« qui ne me l'auraient pas pardonné et se seraient peut-être
« un peu moquées de moi; et que le Connestable est un
« homme à me faire donner un coup de main (?); mais que
« pour elle je voulais tout sacrifier. *Elle me répondit*
« *qu'elle ne se souciait pas de mes services, et que, si j'avais*
« *peur de toutes ces choses, qu'il ne fallait pas les faire.*
« Et tous ces emportements, entre vous et moi, viennent
« de ce que je la quittai dans la chaise roulante plutôt que
« de laisser à pied la marquise de Saint-Maurice: elle s'of-
« fensa de cette bagatelle. Voyez qu'elle tête! et voulait
« que je lui demandasse congé comme j'allai à Turin (*vale*
« *a dire che andasse a riverirla ogni volta che dalla Ve-*
« *neria si portava a Torino*). Je suis venu à cela, et pour
« tant elle me chante pouille. Toutes les heures ne sont pas
« souffrantes: je lui aurais plutôt écrit, que de lui parler.
« Elle ne m'a pas voulu faire aucune excuse, quoique Bo-
« nœuil l'en ait priée ».

La troppa impazienza di raggiungere la meta, quella fu, che tolse alla Conestabile il potervi arrivare. I più accertati riscontri (non punto infirmati, ma anzi avvalorati dalle ultronee ed affettate sue proteste in contrario, fatte come sopra al San Tommaso) non lasciano dubbio, come già si è accennato, che al suo divisamento di ritirarsi in Piemonte, non fossero punto estranee l'intenzione e la speranza di giungere ben tosto a conseguire sul cuore e sullo spirito del duca Carlo Emanuele una preponderanza, che la condizionasse a farla più o meno da padrona, per poter, se non altro, condurvi una vita senza niun'altra soggezione e dipendenza, che quella della propria fantasia, pronta sempre e disposta ad afferrare quel soprappiù, che la sua destrezza e la debolezza del Duca le venissero offerendo. Il divisamento non era in sè stesso così chimerico, come potrebbe

forse a prima vista sembrare: giacchè la voce pubblica tassava di donnajuolo il Duca, il quale per verità si era già più di una volta veduto folleggiare per bellezze, ch'erano lontane dal valere la principessa Colonna; e questa, conscia a sè stessa di avere già un tempo trionfato di Luigi XIV, non poteva essere accagionata di presunzione se si dava a credere di potersi altrettanto ripromettere da un duca di Savoia. Faceva però mestieri, che, attemperando la foga del proprio carattere, invece di voler prendere addirittura la fortezza per assalto e di primo impeto, la si fosse applicata ad espugnarla alla larga per via d'assedio, giovandosi del benefizio del tempo, e mostrandosi sotto l'aspetto più amabile e lusinghiero, che le fosse possibile; con questi accorgimenti non era impossibile, che il cuore del Duca venisse sorpreso e guadagnato. Ma ella era tutta d'un pezzo, come si dice, insofferente delle difficoltà, incapace di contenersi e d'infingersi: indi dispetto ed irritazione ad ogni ostacolo, e quel fare scortese ed acerbo verso il Duca, che pur dianzi si è veduto, e che doveva naturalmente farlo insospettire e star sulle sue.

Onde pensando seriamente a' fatti suoi, vide lo sdrucciolo, su cui stava per trarlo l'affettuosa sua inclinazione per la principessa (inclinazione reale, di cui il seguito di questa narrazione somministrerà le prove meno dubbie), e ne comprese bentosto i pericoli. Non si dissimulava punto, che ogni poco di amoreggiamento, a cui si fosse lasciato andare, non poteva a meno di giungere a notizia del Conestabile non solo per via del D. Maurizio, trattenuto apposta a Torino per tutti spiare gli andamenti della moglie, ma ancora per cura del pubblico stesso, quanto sagace nell'indagare i segreti delle persone alto locate, altrettanto immaginoso nell'ingrandirli e sollecito nel diffonderli. Or, chi può dire lo scalpore, che l'innamorato marito (chè innamorato era della moglie) ne avrebbe fatto e in Roma presso il papa

e in Francia presso il re, egli, che già tanto si rodeva e sì alti lagni mandava per alcune cortesie indifferenti dal Duca usatele? Le conseguenze poi di una siffatta rottura non potevano che tornare a grave detrimento del Duca. Lasciando anche stare l'amicizia della casa Colonna, così autorevole nella corte di Roma, amicizia dal Duca molto prezzata, come le sopra riportate sue stesse parole ben comprovano, certo è, ad ogni modo, che, in quel torno appunto, aveva il Duca pendenti, nella corte pontificia ed in quella di Versaglia, diverse importanti negoziazioni, le quali dal disfavore, che un simile scandalo avrebbe certamente suscitatogli contro, dovevano rimanerne non poco pregiudicate: basti il ricordare la questione concernente la guerra contro Genova, allora più che mai dibattuta sui campi di battaglia, non meno che ne' gabinetti, e della quale il re di Francia erasi costituito arbitro.

Queste cose sentiva ottimamente e bilanciava Carlo Emanuele, che perciò nulla tanto apprendeva, quanto la possibilità, che il Conestabile Colonna ed il pubblico volessero in quelle cortesie, ch' egli usava verso la principessa, ravvisarvi le premure di un amoroso. E di tale sua apprensione allargandosi liberamente col suo Residente in Roma, conte Nicolò Gazzelli, gli mandava di andar investigando, se in effetto cotale opinione e diceria corresse per avventura ne' circoli Romani. Ma il Residente, con lettera del 2 maggio 1673, lo tranquillava a tale riguardo scrivendogli: « Di Madama Colonna posso dire con ogni ingenuità, ub« bedendo ai comandamenti riverit.[mi] di V. A. R., di averne « discorso più volte con diverse persone, che praticano il « sig. Contestabile, e frequentano altre corti di questa città, « *ma non aver sentito, che siasi sospettato, nè si sospetti,* « CHE V. A. R. ABBIA DELL'AMORE PER DETTA SIGNORA. *Onde* « *se pur tal cosa si è detta, conviene, che sia da qualche* « *persona di poco giudicio, o che non sa riflettere al poco*

« *fondamento, che vi è, di un simil pensiero*. Tutto quello,
« che ho sentito dal sig. Contestabile e da altre persone,
« che professano di discorrere con maggior senno, è che
« *si vorrebbe, che V. A. R. fosse un poco men liberale dei*
« *favori e cortesie verso la suddetta signora*, supponendo
« che da questi possi restar allettata a fermarsi in Torino,
« ove ha frequentemente l'onore delle visite di V. A. R. e
« di M. R.le, e cavalieri e dame di corte. Si è detto di più,
« che S. M. X.ma abbia stretta da vantaggio la mano alle
« sue grazie verso detta signora, e che il simile potrebbe
« fare V. A. R., operando, che detta Signora non avesse
« altra libertà ne' suoi stati, che di rinserrarsi in un con-
« vento, per vivervi con quella ritiratezza e solitudine che
« sarebbe più propria di una monaca, che del genio di detta
« Signora. Insomma, non so come si pensi in questo paese,
« che sia facile ad un gran principe, che ha impegnata la
« sua parola ad una dama, di non violentarla nella sua
« libertà, il potersi disimpegnare, ed usar quei rigori, che
« poco si distinguono dalla violenza ».

Se questa relazione rassicurasse appieno il Duca, non sapremmo veramente dire, giacchè se il Residente non aveva mai sentito nominatamente parlare d'amore, n'aveva però ritratto di tali discorsi, che potevano forse lasciarlo sottintendere, qual era il rimprovero de' soverchi favori usati alla principessa, i quali potessero avere per effetto di allettarla a fermarsi in Torino. Il trincerarsi, che il Duca faceva, dietro la promessa fatta di non mai violentarla, non bastava a difenderlo dalle male lingue di coloro, i quali osservavano, che dalla violenza alle cortesie ed ai favori sì liberamente dispensati dal Duca, correva pure un gran tratto, a riempiere il quale non bastasse l'affinità che l'adulazione ingegnosa del Residente voleva stabilire tra certi rigori e la violenza. Non è, pertanto, a stupire, che il Duca stesse in sull'avviso, e che facesse le sue serie riflessioni prima di

avventurarsi in un intrigo amoroso, che poteva portarlo più là assai, ch'egli non avrebbe voluto. Pur non era impossibile, ripetiamo, che, in ultimo risultamento, ei finisse per soccombere alla tentazione, ove si fosse alquanto prolungata, e coadiuvata con quelle blandizie, che sopperiscono talvolta alla stessa bellezza, ma ne sono sempre, ad ogni modo, un potente ausiliare.

Ma fu salvo dal soverchio orgoglio della principessa: immaginavasi ella, che le basterebbe il pur farsi vedere per aver incontanente a' suoi piedi il galante Duca, e poter scrivere alle sue amiche di Francia il famoso: *veni, vidi, vici*. E però, quando lo vide, in mezzo a tutte le più squisite gentilezze e profferte, con cui erasi fatto un dovere di accoglierla e trattarla, starsene riservato, come persona, che va tentando un terreno sconosciuto, ma già famoso per illustri cadute, se ne adontò, come di un'ingiuria manifesta, e diede bentosto in que' dispetti ed in quelle smanie, che già dicemmo, e che vedremo tra poco rinnovarsi. Queste maniere non erano certo fatte per attirare il Duca, il quale dalle già sì poco ragionevoli esigenze presenti, argomentando a quelle, che sarebbe per mettere innanzi qualora fosse giunta a dominarlo, si ritrasse sempre più da quel pelago, che mostravasi pieno di scogli e gravido di tempeste. E le scosse, ch'ebbe a risentire pur tenendosi sulla riva, furono tali, che ben dovette in cuor suo benedire più di una volta la buona ispirazione, a cui aveva ubbidito.

X.

Tornando ora sulla via, donde uno schiarimento, che ci parve opportuno per la migliore intelligenza di certe scene tra brusche e tenere tra il Duca e la Colonna, riveniamo

al giorno 8 giugno del 1673, data della lettera del marchese di San Tommaso e dell'annotazione dal Duca, in forma di risposta, appostavi, l'una e l'altra sopra riportate.

La sera stessa di quel giorno, avendo di nuovo il San Tommaso dovuto conferire colla principessa, n'ebbe le seguenti altre confidenze, delle quali rendeva subito conto al Duca con biglietto e lettera del giorno successivo: « J'eus occa-« sion (scriveva egli col primo) de voir hier au soir bien tard « Madame la Connestable : je la trouvai qu'elle se divertissait « à la lecture, et après avoir parlé de ses intérêts, elle me « dit quelque autre chose, que j' ai mis dans une lettre ci « jointe ». « Madame Colonne (diceva poi in questa lettera) « me parut hier au soir plus alarmée, que le jour précédent. « Elle me dit qu'elle était résolue à ne plus considérer en « V. A. R. que l'essentiel, et non plus les autres petites « choses, qui se passent, puisque V. A. R. témoignait de « l'agréer de la sorte; et que *si elle insiste a passer les* « *monts, c'est parcequ'elle connait que V. A. R. en sera bien* « *aise, et de se voir débarassée d'elle. Ce n'est pas qu'elle* « *n'eût plus volontiers séjourné en ce pays durant les* « *quatre mois qu'elle doit s'arrêter dans les Etats de V. A. R.* « *si* ELLE EÛT VU UN AUTRE PENCHANT EN V. A. R., vers la « quelle pourtant elle conservera toujours une reconnaissance « très-grande de toutes les bontés que V. A. R. a exercé « en son endroit. — Elle m'a redit, que le refus, que V. A. « lui avait fait en se séparant d'elle au monastère, lui avait « été très-sensible, parcequ'il lui avait levé le moyen de « faire les civilités a V. A. R., aux quelles elle se croyait « obligée après quelques petites aigreurs, qui s'étaient pas-« sées; mais qu'il n'y avait pas occasion ci-après de l'im-« portuner de semblables choses. — Elle n'admet pas de « s'être ennuyée a la Vénérie, et qu'elle en est partie sur « ce que V. A. R. lui avait dit, qu'il était mieux d'aller au « monastère ce jour là que le lendemain; et quoi que le

« séjour du monastère lui soit facheux, elle le souffrira pa-
« tiemment jusqu'à ce qu'on ait les réponses de M. le Con-
« nestable, et ne se veut point servir d'une permission de
« sortir du monastère une fois la semaine, qui lui a été
« envoyée par le Cardinal Porto-Carrero parce qu'elle est
« conçue avec certaines conditions qui ne lui plaisent pas ».

Dalla prima parte di questa lettera appare abbastanza chiaro il soggetto della difficoltà dalla Colonna elevatasi circa l'esecuzione dell'accordo, con cui si erano regolate le condizioni della nuova sua dimora in Torino; ed era la pretensione da essa messa in campo di voler passare i quattro mesi del pattuito suo soggiorno obbligatorio negli Stati del Duca, in un monastero di Ciamberì in luogo di quello della Visitazione di Torino, dove allora si trovava. Due erano le mire, ch'ella si proponeva con siffatta pretensione, alla quale, a vero dire, non ripugnava punto la lettera della convenzione, che parlava in genere degli Stati del Duca, e non già di Torino. Anzitutto, è certo, checchè affettasse di dire al San Tommaso, ch'ella sapeva benissimo, e meglio di chicchesia, che il Duca aveva per essa concepita una simpatia non ordinaria, ma tuttora irresoluta e lenta a pronunziarsi con quegli atti, che valessero ad autenticare presso al pubblico la sua vittoria. Ora, nè le lentezze, nè le mezze misure facevano punto per lei: e perciò invece di maturare e disporre accortamente la crisi, amò meglio di precipitarla addirittura colla ripetuta sua pretensione: giacchè (così essa ragionava) o l'inclinazione del Duca per lei aveva raggiunto il segno desiderato, ed allora, sotto la minaccia di venir di presente e per sempre privato della presenza di lei, avrebbe il Duca fatti tutti i suoi sforzi per appagarla e ritenerla con ogni maniera di favori e di cortesie; oppure era ancora abbastanza forte da tener saldo alla minaccia, ed, in tal caso, aveva almeno la soddisfazione di far sentire al Duca, colla volontaria sua allonta-

nanza, il poco conto, che faceva, della persona di lui, e se non l'ambizione, appagava almeno il suo amor proprio, mostrando di dare essa stessa, in luogo di ricevere la repulsa. L'altra mira poi era di togliere sempre più al Conestabile la speranza del suo ritorno a Roma, dopo spirati i quattro mesi, col pigliare, che faceva la via ritrosa, retrogradando oltre que' monti, la cui interposizione dava tanta apprensione al marito.

Carlo Emanuele vide il tiro e seppe cansarlo, facendo mostra, quanto a sè, di una indifferenza circa l'instato allontanamento, la quale era per avventura ben lontana dal suo cuore, e facendo solo riserva dell'approvazione del Conestabile, senza la quale dichiarò di non poter aderire. Indi le nuove preaccennate trattative del San Tommaso per ottenere dalla Colonna tanto indugio alla effettuazione del suo disegno quanto bastasse per conoscere le intenzioni del Conestabile; indugio a cui, sebbene a stento, aveva pur la principessa finito per accondiscere, conforme lo stesso San Tommaso ebbe a partecipare al Duca.

Intanto però l'irritazione della Colonna erane cresciuta non poco, ed, in una, l'acerbità de' modi, co' quali andava trattando col Duca, secondochè egli stesso ne ragguagliava il San Tommaso, ritornandogli la sua lettera dianzi riferita, ed apponendovi, giusta il suo solito, in testa ed a piede, alcune linee di risposta, che, a deciferarle in quel pessimo carattere del Duca, che presenta all'occhio, più che lettere, informi sgorbii, e ridotte a intelligibile ortografia, così suonano: « Madame la Connestable a menti de tout ce qu'elle vous « a dit: *car* ELLE M'ESTRAPASA (sic) COMME UN COQUIN, ET ME « DIT QU'ELLE NE SE SOUCIAIT NI DE MON AMITIÉ NI DE MA « PROTECTION: elle dit cela en entrant à la Visitation, et j'o« serais plutôt escrire que lui parler après un pareil traite« ment — pour le couvent, elle sait bien que je lui dis que « je voulais que ce ne fût que dimanche, et elle me dit que

« c'était mieux le faire vite, puisque l'on avait envie (*si « trattava di rientrare nel monastero dalla Veneria*). EN« TR'ELLE ET MOI, QUELLE PAROLE QU'IL Y EÔT DEVANT MA« DAME (ROYALE), ON ÉTAIT DE CONCERT DE NE CROIRE À RIEN « QUI PÔT CAUSER DES OMBRES À MADAME ROYALE, *et sur ça « je lui dis ce qu'elle vous a dit* (cioè: *qu'il était mieux « d'aller au monastère ce jour-là, que le lendemain*), croyant « qu'elle ne serait fâchée, PARCEQUE NOUS ÉTIONS D'ACCORD « DE LUI DIRE DES CHOSES DISIBLES DEVANT MADAME ROYALE, « ET APRÈS ELLE A OUBLIÉ L'ACCORD FAIT ET CHERCHE CENT « QUERELLES... *Elle est une brouillonne, et pour des choses « que l'accident porte, prend mille soupçons;* et voilà la vé« rité évangélique ». In testa poi della lettera, sempre di suo pugno, il Duca vi aggiungeva le seguenti significative espressioni: « Si vous pouvez faire voir en confiance ma « lettre à Madame Colonne, j'en serai ravi, MAIS DITES LUI « QU'AME VIVANTE NE LE SACHE ». Tanto temeva che le confidenze in essa contenute potessero penetrare sino a Madama Reale e risvegliarne, nè senza ragione, i sospetti e la gelosia!

Diciamo: *non senza ragione*, perciocchè questa specie di mistero, in cui il Duca e la Colonna s'industriavano di ravvolgere le loro relazioni, queste formole convenzionali di parlare, sotto la cui coperta andavano tra loro comunicandosi *le cose non dicibili davanti a Madama Reale*, se non erano ancora l'amore, potevano però riguardarsene come i forieri ben avanzati: un passo, che si fosse ulteriormente fatto in quella via sdrucciolevole, poteva rovesciare la debole barriera che ancor gli separava. Gli stessi dispetti e battibecchi, in apparenza così vivaci, di cui il San Tommaso si faceva il canale e l'interprete fedele tra di essi, potevano, a un bel momento, provocando una spiegazione, attirarvi con essa una riconciliazione, che facilmente poteva diventare amore. Nè la cosa fu lontana dall'avverarsi nella congiuntura dianzi accennata, come ben si pare da quest'altra lettera, con cui

il San Tommaso, il 10 giugno già detto, rendeva conto al Duca dell'esito della delicata missione, di cui era stato incaricato presso Madama Colonna: « Je vis hier Ma-« dame Colonne (scriveva il ministro), à qui je présentai la « lettre de V. A. R. Elle ne s'attendait pas à cette faveur, « et, en la lisant, j'observai qu'en quelques endroits de la « dite lettre elle souriait, et, en d'autres, elle était émue, « et m'allait disant quelques paroles entrecoupées. — Après « elle me demanda si j'avais écrit à V. A. R. ce qu'elle m'a-« vait dit le jour auparavant; je lui dis, qu'oui, et que V. A. R. « m'avait fait même quelque réponse. Elle me répliqua, « qu'elle aurait désiré voir comme j'avais écrit à V. A. R.: « je le lui voulus lire, et, l'ayant trouvé fort juste selon « son intention, *elle me demanda avec grande instance de « voir ce que V. A. R. avait écrit de sa main.* Après lui « avoir fait quelques difficultés, je ne jugeai pas d'y devoir « résister; et comme elle m'eut donné de grandes assurances, « qu'elle ne ferait aucun mauvais usage de ma confiance, « je contentai sa curiosité. Elle fut un peu surprise en la « première ligne; et *sur la fin, où V. A. R. touchait ce « qui fut dit devant Madame Royale, elle me répondit « que V. A. R. avait raison, mais qu'étant en colère en « ce tems-là, elle n'avait pas fait réflexion au concert « précédent; que voyant aussi V. A. R., elle avait eu plus « de raison de prendre ce qui se disait devant Madame « Royale au pied de la lettre, que d'une autre façon; et « puisque V. A. R. l'entendait autrement, elle lui en pou-« vait bien dire un mot, à quoi elle aurait acquiéscé, ad-« joutant que, quand il arrive quelque parole d'aigreur, « une bonne parole ne coûterait guère pour l'adoucir, au « lieu qu'on l'augmente par d'autres suivantes.* — Elle entra « puis dans d'autres particularités de ses intérêts, et parla « toujours fort sérieusement, me conviant de la revoir quand « je pourrais. Et elle me quitta pour aller souper, me disant

« qu'elle m'envoyerait sa lettre, qui est ci-jointe, que M. l'abbé « Bonnière m'a apporté ce soir entre onze heures et minuit».

Il Duca sentì il pericolo avvicinarsi a gran passi, e subito, e subito schierandosegli dinanzi alla mente le varie considerazioni di politica e di convenienza sopra toccate, rientrò in se stesso, rimettendosi in guardia contro le seduzioni di quella sirena; e senza por tempo in mezzo, rimandò anche quest'ultima lettera del 10 giugno al San Tommaso, apponendovi di sua mano la seguente breve, ma espressiva annotazione: « Je vous envoie la lettre pour Madame la Con-« nestable, et j'approuve tout ce que vous a dit et fait. « PRIEZ-LA DE ME FAIRE LA GRACE DE NE ME RÉPONDRE PLUS, « ET C'EST POUR SON BIEN QUE JE LE FAIS: JE PARLE CONTRE « MOI, MAIS JE PRÉFÈRE SON BIEN À MA SATISFACTION ». Questo, più che di vincitore, era attitudine di vinto implorante grazia a' piedi della sua avversaria: era la voce del dovere e del buon senso che avvertiva il pericolo, ma poteva nel tempo stesso aggravarlo, per la coscienza che dava a quella, da cui derivava, della propria forza.

La principessa Colonna si guardò bene dal darsene per intesa, ed invece di pigliar la preghiera del Duca pel suo verso, fece le viste di vedervi una noncuranza di sè e delle sue lettere, dolendosene, pochi giorni dopo, col San Tommasò in occasione che, avendole il Duca comunicata non sappiamo qual lettera ed accompagnatala con una sua, affine di togliere a questa ogni aria di famigliarità e restare al più possibile fedele alla raccomandazione sopra fatta, gliela aveva spedita in forma solenne, quasi a modo di dispaccio uffiziale: « Je vis hier (scriveva a questo riguardo l'anzi-« detto ministro, il 15 dello stesso giugno), je vis hier au soir « Madame Colonne: elle renvoit à V. A. R. la ci-jointe lettre, « et lui rend très-humbles grâces de la lui avoir commu-« niquée, et de la lettre que V. A. R. lui a écrite. La regar-« dant *pliée en grand*, elle dit: *Je croyais que ceci fût une*

« *lettre pour le pape*, et l'ayant lue, elle me dit: Je ne me « suis jamais ennuyée des lettres d'un si grand prince comme « S. A. R., et les ai toujours reçues avec un grand respect, « *mais c'est bien elle qui s'est ennuyée des miennes, puis-« qu'elle m'a commandé de ne lui plus écrire. Je lui ré-« pondis: Vous ne pouvez pas ignorer, Madame, que S.A.R. « se prive de la satisfaction qu'elle aurait eu d'en recevoir, « par des considérations de votre propre avantage. Elle me « répliqua: Vous me faites toujours des réponses de cette « nature, mais vous ne dites pas votre pensée.* »

« J'ai eté convié par Madame Colonne (si legge in un'altra « lettera del San Tommaso, colla data del 28 giugno, *à « deux heures après minuit*) à l'aller voir au monastère: « elle m'a dit qu'elle ne se portait pas bien, et que même « le sieur Don Maurice l'avait exhortée à prendre un peu « d'air, et qu'à cette fin, elle a acceptée l'offre que lui a « fait Madame l'Ambassadrice (de France) de Servient, de la « mener promener. *Et l'ayant vue assez mélancolique et « chagrine, elle m'a fait connaître qu'elle en avait bien de « sujet, et, si je ne me trompe, je crois qu'elle entend qu'on « lui a dit ou que V. A. R. lui a écrit quelque chose qui « ne lui plait pas. Elle a aussi adjouté que, quelque devoir « qu'elle rende à V. A. R., elle ne cesse de faire de plainte « d'elle, et que V. A. R., ayant témoigné de la vouloir ho-« norer d'une visite de condoléance, elle a tourné en risée « ce compliment, comme ont pu remarquer tous ceux qu'étaient « présents.* Elle a fini son discours par ses intérêts, et en « parlant des réponses qu'elle attend de Rome ». Questo stato della povera reclusa, tutta malinconica e ammalazzata, era desso reale e sincero, ovvero veniva solo affettato od almeno esagerato per risvegliare le simpatie del Duca, a cui sapeva che il ministro tutte avrebbe riportate le sue querele? Non oseremmo affermare quest'ultima nostra supposizione, ma non crediamo neppure ch'essa ripugni o faccia torto al carattere ben conosciuto della principessa.

Ad ogni modo, tutti i suoi tentativi fallirono dinanzi alla fermezza del Duca, il quale, una volta vinto se stesso, sebbene non senza grandi sforzi e lungo titubare, e postosi in cuore di voler fare, in un col proprio, il vantaggio della principessa, vi procedette di piè fermo, adoperandosi a tutto potere, e in Roma e a Torino, per arrivare ad una conciliazione fra i due consorti, la quale riuscisse di comune loro soddisfazione e soprattutto favorevole al possibile alla moglie. Nel quale assunto ebbe la buona ventura d'incontrare nel San Tommaso un cooperatore intelligente non meno che zelante, il quale, persuaso di rendere un buon servigio al Duca e alla principessa, nulla lasciò d'intentato per raggiungere l'intento, nonostante che le improntitudini delle due parti fossero tali da scoraggiare qualunque zelo. Della pazienza adoperata in Torino colla moglie abbiamo sopra addotti alcuni documenti nelle stesse sue lettere, che però ci dicono appena l'un cento di ciò ch'egli fece; e delle sue pratiche in Roma ci somministrano una prova, se non un concetto adeguato, oltre alla corrispondenza diplomatica del Residente, le lettere risponsive di que' personaggi, che, avendo entratura presso il Conestabile, venivano da esso sollecitate a coadiuvarlo ne' suoi tentativi. « J'ai fait avertir « M. le Connestable Colonne (scriveva ad esso San Tommaso « da Tivoli il Cardinale d'Estrées, il 21 giugno 1673), qu'il « était à propos qu'il usât de quelque radoucissement vers « Madame sa femme. Il m'a paru qu'il s'y disposerait. Je « ferai ce que je pourrai pour l'entretenir dans cette pensée ». Ma pochi giorni dopo, vale a dire l' 11 luglio seguente, il Cav. Foucher, segretario di esso Cardinale, cominciava già a mutar registro: « Toute la bonne conduite (scrivevagli) « qu'on tient envers Madame la Connestable semble opérer « plutôt en mal qu'en bien, et, à vous en parler franchement « cela fâche de plus en plus M. le Connestable, et empêche « d'être d'humeur à donner la main à ce que Madame sa

« femme désire de lui, et en quoi jusqu'à cette heure avait « bien voulu lui être complaisant pour par ces moyens lui « aider à prendre la bonne résolution, à laquelle il espérait « qu'elle se portérait enfin pour leur repos et leur gloire « commune. Il m'a dit qu'encore par le dernier ordinaire « Madame la Connestable lui avait écrit pour lui faire une « demande nouvelle, qu'il ne peut en aucune manière lui « accorder. Je crois que pour ne pas lui écrire une négative, « il ne lui fera nulle réponse, quoique j'aie pris la liberté « de l'exhorter à prendre le plus tard qu'il lui sera possible « le parti de rompre tout commerce avec elle ». Lo stesso Foucher, che vedemmo a tutta prima così benevolo ed indulgente per le bizzarrie della Colonna, cominciava già ad intiepidirsi ed a perdere ogni speranza, talchè, non ostando già più alla sentenza di condanna contro di essa, restringevasi ad instare una dilazione alla esecuzione della medesima. Ma non perciò il San Tommaso discontinuava la pietosa sua opera, senza punto lasciarsi sbigottire dalle ripetute ripulse e dal niun aiuto che gli veniva dalla Conestabile. « Ayant « vu M. le Connestable (soggiungevagli ancora il Foucher, « l'8 dell'agosto successivo) et l'ayant fait parler sur le cha- « pitre de Madame sa femme, il témoigna en être toujours « de plus mal en plus mal satisfait, parce qu'on lui a mandé « qu'elle voulait aller à Chambéry dans un couvent pour « y achever le terme des quatre mois qu'elle s'est engagée « à S. A. R. de demeurer dans ses États, mais, qu'après ce « temps expiré, elle prétendait sans autre délai passer en « France..... Quand je lui ai dit que vous me faisiez l'hon- « neur de m'écrire bien diversement de Madame sa femme, « de laquelle vous m'assuriez que les sentiments et la con- « duite sont toujours meilleurs, il s'est étonné qu'elle vous « cachât ses véritables desseins ».

Poco soddisfatto del Segretario, il ministro di Carlo Emanuele si rivolgeva di nuovo al Cardinale d'Estrées, ma senza

maggiore profitto, sebbene da tutti si rendesse piena giustizia alla buona volontà di lui: « Le commerce que vous « entretenez avec Madame la Connestable (gli scriveva il Car« dinale, il 29 stesso agosto) est un effet de votre humeur « bienfaisante, qui ne laisse perdre aucune occasion de faire « le bien partout où elle le rencontre. C'en serait un très« grand de pouvoir procurer la réunion de cette dame avec « monsieur son mari; mais comme il y a fort longtemps « qu'il ne m'en parle plus, je ne puis vous dire précisément « dans quelle disposition il serait ».

Il Conestabile, carattere sospettoso e marito amante, assai più che a credere il bene, che il San Tommaso gli faceva pervenire, inclinava, come si è veduto, a prestar fede al male che sul conto di sua moglie gli era susurrato. Ondeggiante sempre tra opposti consiglieri e consigli, senza mai arrivare a formarsene uno proprio ben ponderato e seguitato, ora le si mostrava cortese ed accondiscendente ed ora duro e rigoroso, governandosi a seconda della impressione del momento, ben più che di un determinato sistema fondato sulla conoscenza del carattere della principessa e delle cause che avevano prodotto la separazione. Da questo procedere a caso ed a sbalzi da un estremo all'altro, proveniva il dar, che sovente il Conestabile faceva, in contraddizioni che riuscivano in non poco scapito e della sua propria considerazione e dell'esito della sospirata riconciliazione. La seguente lettera del Foucher al San Tommaso, del 5 settembre, contiene uno dei tanti esempi di questa titubanza e contraddizione del Conestabile: « La lettre (ivi si legge) « que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, le 23 du mois « passé, m'a obligé de faire quelques reproches à M. le Con« nestable de ce qu'il m'avait engagé à prendre avec vous « un style tout différent, sur le sujet de Madame sa femme, « de celui dont lui-même avait écrit et à M^{me} la Connestable « et à M^{gr} l'Archevêque de Turin. L'éclaircissement qu'il m'a

« donné est que véritablement, quand il me parla, il était
« dans les sentiments que j'eus l'honneur de vous écrire;
« mais que quand après il se mit à répondre à Madame sa
« femme, *il ne put le faire qu'avec toute la complaisance*
« *que naturellement il a pour elle*, ce qu'il continua de faire
« aussi à Mgr l'Archevêque. Cela vous paraîtra, je m'assure,
« et d'une grande bonté et d'une sincérité digne d'un ga-
« lanthomme, et tel que l'est toujours M. le Connestable ».
Non sappiamo dire se il San Tommaso abbia ratificato questo presunto suo giudizio sul Conestabile, sì facile a disdire il domani ciò che oggi prometteva; ma il certo si è che tale suo modo di procedere doveva non poco sconfortare i negoziatori, che s'impiegavano per riunire i due consorti, e rendeva pressochè impossibile un serio aggiustamento, la cui guarentigia consisteva e doveva quasi unicamente consistere nella fidanza reciproca delle parti che lo avessero accettato; fidanza evidentemente assai poco conciliabile con siffatta volubilità di carattere e di consiglio.

XI.

Nè frattanto la condizione del Duca Carlo Emanuele poteva, in mezzo a questi dibattiti, dirsi guari lieta e tranquilla, essendochè, comunque si diportasse, non poteva mai ripromettersi di avere ad incontrare la soddisfazione di veruna delle due parti, tra cui la mala sua ventura aveva cacciatolo. Perciocchè, se allargava alquanto la mano in cortesie e buoni trattamenti, metteva subito sulle spine e faceva alto esclamare il sospettoso Conestabile, il quale voleva incontanente ravvisarvi il deliberato proposito di allettare la consorte a prolungare la sua dimora in Piemonte; se,

per contro, la restrigneva alquanto, irritava la suscettività della moglie, che maltrattava il Duca nel modo, che vedemmo, e declamava contro la sua sgarbatezza, quasicchè volesse a bello studio denegarle que' riguardi, che la sua nascita e condizione richiedevano. Era quindi omai tempo che questo stato di cose avesse termine, anche perchè la virtù del Duca non essendo di tal tempera, conforme già osservammo, da resistere ad una tentazione di soverchio prolungata, poteva per avventura cedere a un bel momento, e dar così ragione al volgare adagio, giusta cui l'indugio piglia vizio.

Ed invero questo termine andava approssimandosi coll'approssimarsi di quello dei quattro mesi di residenza in questi Stati, a cui erasi la Colonna vincolata, e che, per le fattele opposizioni, si adattò poi a passare per intiero nella Visitazione di Torino. Ma l'avvicinarsi di quel termine traeva in campo una nuova questione, la cui soluzione metteva il povero Conestabile in un nuovo più penoso tormento: quale sarebbe il paese, a cui la moglie raminga volgerebbe i suoi passi per un nuovo asilo? Giacchè del riaverla a Roma niuna speranza omai eragli lasciata dall'infelice esito delle trattative con tanta costanza dal San Tommaso proseguitesi e sopra accennate. Non già che questi, a forza di pazienza e di destrezza, non avesse spuntato dal Conestabile un disegno di aggiustamento, che, sebbene non sia pervenuto sino a noi, pure dobbiamo tenere utile ed onorevole per la principessa, sulla parola del Duca, che non parteggiava certo pel marito; ma non fu voluto da quella accettare o sia che non si fidasse delle promesse del Conestabile, o sia che l'abitudine di quella vita girovaga l'avesse disamorata delle affezioni e consuetudini di famiglia, o sia che già fosse signoreggiata dall'ubbia, di cui si parlerà a suo tempo, o checchè altro si fosse.

Quale sarà il nuovo asilo? Si chiedevano il marito e quel pubblico abbastanza numeroso, che teneva dietro,

con un certo interesse, allo scioglimento della commedia. Varie erano le supposizioni, che si mettevano innanzi, molti i tentativi, che dagli amici del Conestabile si facevano per trattenere la principessa almeno in Italia, parendo, che finchè non avesse varcate le alpi, rimarrebbe pur sempre ancora un filo di speranza di riappiccare le pratiche interrotte. Il marchese di Borgomanero (D'Este) andò più oltre d'ogni altro, come si desume dalla già citata lettera del Foucher al San Tommaso, delli 11 luglio 1673: « Mr le « Connestable, ivi si legge, m'a conté aussi l'offre que Mr « le marquis de Bourgmayner avait fait à madame la Conne- « stable, *de la recevoir à Verceil chez lui, ou est madame* « *la marquise, sa femme.* Je voudrais, pour l'amour d'elle, « qu'elle eût acceptée cette raisonnable et avantageuse « proposition. Ce refus et beaucoup d'autres me font croire, « que ce divorce est une de ces sortes d'affaires, dont il « faut attendre l'heureux succès plutôt du secours du temps « que de l'entremise des hommes quelque zèle et quelque « habilité qu'ils y puissent employer... Quoique j'aie l'hon- « neur de lui (à madame la Connestable) écrire souvent, « je n'ose entrer en matière à fond avec elle sur ce délicat « interêt, qu'elle a de n'augmenter pas la mauvaise satis- « faction que Mr le Connestable à d'elle ».

Quando il Conestabile ebbe acquistata la convinzione, che la moglie s'era al tutto ferma nel divisamento di voler rivarcare i monti, si applicò ad ottenere almeno da essa, che si arrestasse di nuovo in Francia, per le ragioni, che, per le cose già dette, sono facili ad immaginare, e che in sostanza si riassumono nelle disposizioni oltre modo favorevoli dal Re sempre mai dimostrate-in riguardo ad esso Conestabile: « Je crois (scriveva il San Tommaso al Duca « il 24 agosto 1673), que V. A. R. aura été informée comme « Mr le Connestable Colonna à envoyé une lettre à madame « sa femme, par laquelle il lui marque d'avoir écrit en

« France pour obtenir que le Roi consente, qu'elle y puisse « choisir une monastère à sa satisfaction pour s'y retirer ». Ma le stesse considerazioni, che facevano desiderare al Conestabile la ritirata di lei in Francia, dovevano allontanarne la principessa, alla quale, d'altra parte, appena uscita da un monastero, non doveva guari sorridere il pensiero di dover subito rintanarsi in un altro, da cui per avventura non le sarebbe venuto fatto di poter uscire così facilmente come da quello; onde dovette ringraziare il marito della sua previdente sollecitudine, senza punto profittarne. Non avendo potuto, per la via diritta, raggiungere il suo scopo, il Conestabile si appigliò poi alla obliqua con molto miglior successo, secondo che diremo or ora.

Intanto, la voce, che, in occasione della prima partenza da Torino della principessa, già si era sparsa, della gita di lei in Inghilterra, si andava di nuovo diffondendo con non minor insistenza, sebbene con molto maggiore apparenza di verità per una propizia circostanza, che sembrava, dovesse darlene e voglia e opportunità grande. — Laura Martinozzi, duchessa di Modena (nipote del Cardinale Mazzarino, e cugina della Conestabile Colonna e della Duchessa Mazzarino), in ottobre del 1673, e così in quel torno appunto, in cui terminavano i quattro mesi della forzata dimora della Colonna in questi Stati, doveva accompagnare a Parigi, e seguentemente a Londra, la sua figlia Maria Beatrice d'Este, sposa novella del Duca d'York, fratello di Carlo II, re d'Inghilterra, e passare, come di fatto passò, per Torino. Nulla di più acconcio poteva la Colonna desiderare per trasferirsi in Inghilterra sia per rispetto alle agevolezze, che tal compagnia le avrebbe procurato, sia pei vantaggi, che doveva ripromettersi nel suo soggiorno colà per la sua stretta parentela con una persona, che toccava sì da vicino al trono. Una circostanza però distruggeva tutte queste belle apparenze, ed era la necessità di dover passare e fermarsi a

Parigi, necessità inconciliabile col divieto dal Re intimatole, come vedemmo, di non avvicinarsi a Parigi a meno di 50 leghe. Onde il San Tommaso medesimo scriveva al Duca in proposito della mentovata diceria: « Je suis allé trouver « Madame Colonna, qui m'a informé du bruit, qui court par « la ville, qu'elle allait avec Madame la Duchesse de Modène, « et que même M^r le comte de S^t Maurice, qui lui a fait une « visite, lui en a parlé. Mais elle m'a puis témoigné, que « sa pensée était bien éloignée de cela, et qu'il faut pour- « tant par plaisir (?) laisser courir ce bruit... M^r le marquis « de Bourgmayner m'a assuré, que ce bruit n'a aucun fon- « dement, et, à ce que je vois, V. A. R. le peut croire de la « sorte. J'ai rencontré M^r le marquis Dangeau, qui allait « chez madame Colonna » (1).

Fra questi maneggi era sopraggiunto il mese di ottobre del 1673, a mezzo il quale la principessa abbandonava definitivamente Torino ed il Piemonte, ripassando le Alpi pel valico del Gran San Bernardo. Il marchese Carlo San Martino di Parella, Comandante d'Ivrea, con lettera del 17 nell'ottobre stesso, accusava al Duca il passaggio presso detta città della principessa e della sua comitiva colle seguenti espressioni: « Ieri giunse improvvisamente fuori di questa « città la principessa Colonna: dormì a quattro miglia dalla « città a Settimo Vittone col marchese di Borgomanero, un « Abbate, una mora, con due o tre servitori; e passò pel « Gran San Bernardo, accompagnata dal marchese di Caselle « (Roncas) ». Niun particolare ci fu dato di rinvenire circa l'abboccamento, che, prima di partire, dovette avere col Duca Carlo Emanuele: dubitiamo tuttavia, che, nella disposizione d'animo, in cui trovavasi, ella siasi contenuta dallo

---

(1) Filippo di Courcillon, marchese Dangeau, era il celebre autore delle *Mémoires ou Journal de la Cour de Louis XIV*, che dal 1684 si estendono sino al 1720. Il Re l'avea incaricato di portarsi a Modena per trattarvi e conchiudervi il matrimonio del Duca D'York. A Ciamberì aveva già visitato la Duchessa Mazzarino.

scoccargli qualche tratto degno di colei, che, in un caso analogo, già aveva gettato in faccia a Luigi XIV quel sì pungente e celebre rimprovero: *vous etes roi, vous m'aimez, et je pars!* Nella sostanza però dovettero separarsi in termini di benevolenza e di amicizia più assai, che non fosse da attendersi, a giudicare dalle cose passate; e le relazioni di buona corrispondenza, che continuarono sempre mai fra di loro, come vedremo a tempo e luogo, ce ne sono testimonio irrefragabile.

Lo stesso Conestabile, convintosi finalmente della lealtà e buona fede di esso Duca, si recò a debito di ringraziarlo, con sua lettera del 14 novembre 1673, « per essersi (com' « egli diceva) V. A. R. benignamente compiaciuta di con- « tinuarmi la sua autorevole assistenza per il tempo, che « la duchessa mia moglie ha dimorato in Torino, avendone « avuto piena relazione da Don Maurizio di Bologna ». Questa lettera era, pochi giorni dappoi, susseguita da altra dello stesso Conestabile, colla quale portava a notizia del Duca l'elezione fatta dal Re Cattolico della propria persona in Vicerè dell'Aragona. La qual circostanza non tornerà inutile a ciò che stiamo per soggiungere circa l'ulteriore peregrinazione della principessa.

Questa, partendo dal Piemonte, rivolse le sue mire ed i suoi passi verso i Paesi Bassi Spagnuoli. Quali erano queste mire, e quale fu l'esito, che v'incontrarono?

Il Renée si sbriga colle poche seguenti linee e della dimora della Colonna in Piemonte e della successiva sua andata nel Belgio: « Elle se facha contre le Duc (de Savoie) qui lui « conseillait de retourner à Rome: elle franchit le Saint-Ber- « nard, traversa la Suisse, et trompée par les conseils d'un « certain marquis, que le Connestable avait attaché à ses pas, « elle gagna les Pays-Bas Espagnols. *La pauvre femme y fut « arrêtée et conduite dans la citadelle d'Anvers. S'ennu- « yant fort dans sa prison, elle eut l'idée de se rendre*

« *en Espagne pour intéresser la Reine en sa faveur* » (1). Tale narrazione presenta di primo tratto varie lacune ed inverisimiglianze: Qual fu la spinta, che attirò la Colonna ne' Paesi Bassi? Quale il motivo od il pretesto della sua cattura ivi seguita? D'altro canto, di che sorta prigionia era quella, in cui le si concedeva il disporre di sè a seconda dell'idea, che la noia della detenzione più o meno pazientemente tollerata, poteva farle sorgere in capo? Inoltre, come mai si sarebbe ella di nuovo spontaneamente commessa al buon volere di quegli Spagnuoli, da cui già aveva ricevuto un tanto affronto? Tutte queste interrogazioni non trovano risposta veruna nel libro del Renée, che pare, non siasi più che tanto preoccupato della probabilità del suo racconto. Ecco come la cosa dovette effettivamente seguire in base ai documenti da noi esaminati.

Abbiamo più sopra toccato dei vantaggi grandi, che la Colonna poteva, pel matrimonio della sua cugina col duca d'York, ripromettersi portandosi a soggiornare a Londra: notammo pure l'impossibilità, in cui si trovò, di recarvisi direttamente, unendosi al corteggio della sposa, stante l'ostacolo di Parigi, per cui era giuocoforza il passare. Ma la Colonna, pur rinunziando ad accompagnare la cugina, non aveva però abbandonato il pensiero di andare quanto prima a trovarla in Inghilterra, girando alla larga quell'ostacolo, pigliando, cioè, la via de' Paesi Bassi; onde, smentendo ella, col San Tommaso e con altri, la voce pubblica a tale riguardo corsa, conforme vedemmo, non diceva a rigore una menzogna, ma dissimulava la parte di vero, che quella voce racchiudeva. Ma non aveva già stimato di doverlo dissimulare al marchese d'Este di Borgomanero, che spesso nominammo in questa narrazione, e che, non sapremmo con quali artifizii, era giunto a cattivarsi la confidenza assai

(1) Loc. cit., pag. 287–8.

poco meritata della principessa, essendo egli, benchè s'infingesse, tutto parziale, in cuor suo, del Conestabile, a cui sacrificò la moglie troppo corriva.

Il partito da questa adottato aveva annesso un pericolo, a cui ella non aveva posto mente, ma che non esisteva meno perciò, ed era il dover essa porsi nelle mani degli Spagnuoli; forse la graziosa ospitalità da essi nell'anno precedente ricevuta in Milano, prima di venire in Torino, l'aveva renduta troppo più confidente, che non le avrebbero consigliato le mutate circostanze, quando vi avesse fatta matura considerazione. Perciocchè in su que'primordi della separazionè questa non era veramente tenuta come seria e duratura, ma sì come un fatto accidentale, che, originato da cause frivole e transitorie, doveva ben tosto scomparire con queste; e però, lungi dall'irritare la fuggitiva con aspri trattamenti, tutto anzi si poneva in opera per addolcirla e ricondurla a migliori sentimenti. Ma le cose poscia passate in Torino avevano oggimai convinto il Conestabile, che tali sue speranze non erano che una illusione, e perciò indispettitolo forte, ed in ispecie dappoichè seppe aver la moglie volte le sue mire all'Inghilterra; chè il cuore troppo bene gli diceva, che, una volta passata la Manica, ella sarebbe per lui definitivamente perduta, non tanto perchè il riparo de'monasteri là non sarebbe più stato invocabile, quant'anche soprattutto perchè si prevedeva l'azione deleteria, che l'alta società inglese, più ch'altra mai famosa in allora per la sua corruttela, non avrebbe certo mancato di esercitare su di essa, quando fosse giunta ad attirarla nella vorticosa sua corrente.

Il perchè subito fermò seco stesso di voler tutto tentare primachè di lasciar correre le cose a tanto precipizio, non perdonando pure a quelle misure di rigore che il favore, di cui godeva presso il Governo Spagnuolo, e l'imprudente deliberazione della moglie gli offerivano sì opportunamente.

Indettatosi pertanto col Governatore spagnuolo a Brusselle, perchè non mancasse a dargli la mano per colorire il suo disegno, mandò al marchese di Borgomanero che, nonchè contrariare la principessa, l'animasse anzi al designato suo passaggio nel Belgio, offerendosele anche a compagno in esso, per assicurarsi sempre più che non ne fosse deviata in cammino; che nel loro arrivo a Brusselle, senza che paresse suo fatto, si mettesse incontanente d'accordo col Governatore per farla, nel modo più sicuro e meno romoroso, arrestare e rinchiudere in un monastero della città, donde le fosse chiusa ogni speranza di poter uscire, se non acconsentendo di trasferirsi in Ispagna; dove dovendo egli stesso condursi ad esercitare la sopradetta nuova sua carica di Vicerè d'Aragona, si avrebbe agio di riprendere le trattative per la riconciliazione, e queste riuscendo infruttuose, di continuare ad obbligarla alla vita ritirata del monastero ed a guarentirla così contro le esorbitanze del suo carattere, sinchè il ritorno a migliori sentimenti non consigliasse più miti trattamenti (1).

E come erano state divisate, così appunto passarono le cose, con quella indegnazione e con que'scalpori della povera ingannata, ch'è più agevole d'immaginare che di descrivere. Per varii mesi non fu possibile indurla all'intimatole viaggio di Spagna, ma alla fin delle fini, non balenandole il menomo barlume di speranza di un soccorso qualsiasi, e parendole pure che, cambiando cielo, potesse per avventura porgersele qualche buon destro di cambiare anche la propria sorte, finì per aderire al suo passaggio a Madrid, passaggio che di fatto seguì a mezzo l'anno 1674 (2). Ed

(4) *Memoire de la Cour d'Espagne*, vol. 2, pag. 245-6.

(2) Anche in questo frattempo la Colonna, pel canale di un tal Marquin, residente a Lione, continuava a carteggiar col Duca di Savoia. Infatti, esso Marquin, il 15 del 1674, accompagnava una lettera di detta dama colle seguenti espressioni: « J'envoie a « V. A. R. la réponse de Madame la Connestable Colonne; *elle verra par icelle ce qui* « *lui est arrivé* ». E, tra varie altre, il 10 maggio dello stesso anno, gli scriveva ancora

ivi appunto anche noi la seguiremo sulla scorta dei documenti rimastine, i quali ci faranno chiari che amendue e moglie e marito s'ingannavano nella loro aspettazione, essendo a quella fallita la miglior ventura speratane, ed a questo la riconciliazione sempre proseguita e sempre sfuggentegli. Prima però, ripigliando il filo de'casi della sorella, duchessa Mazzarino, ci faremo ad esporre gli sforzi non meno perseveranti fatti dal marito di questa per una consimile conciliazione, e che dovevano riuscire egualmente vani ed infruttuosi, con minor carico, è vero, della Duchessa, sempre però con danno comune eguale e con poca riputazione della famiglia Mancini, nella quale parve per poco fatale che tutte le donne uscitene dovessero portare nelle case, di cui andavano a far parte, lo scompiglio e la divisione, se non anche il disonore.

---

questa lettera: « J'ai reçu celle dont il a plu à V. A. R. me faire grace, et j'ai envoyé « *celle pour Madame la Connestable*. V. A. R. trouvera ci-jointe *la réponse des pré- « cedentes que je lui ai fait tenir de votre part. Comme elle s'en va bientôt à Madrid* « V. A R. n'aura qu'à continuer à me commander ». Di tutte queste lettere, che dovettero essere nè poche, nè delle meno importanti, nessuna è pervenuta a noi.

A. D. Perrero.

LA VERITÀ TROVATA E DOCUMENTATA

SULL'ARRESTO E PRIGIONIA DI CARLO BOTTA

verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto Principe di Carignano, poi Re di Sardegna.

DOCUMENTI INEDITI.

I.

Giorgio Greene americano, caldamente studioso della storia e della letteratura italiana, scrisse alcuni cenni intorno a Carlo Botta, suo amicissimo. A dare maggior valore storico ai fatti da lui indicati vi aggiunse la seguente notarella: « Questi cenni sulla vita del Botta ponno stimarsi esattissimi, essendo stati da lui medesimo riveduti e corretti in quelle parti dove difettosi e scorretti erano; come si vede dalle aggiunte postevi col proprio pugno. Lo fece chiestone da me nel mese di ottobre, abitando egli nella sua casa, via Verneuil, N° 30, in Parigi » (1).

Carlo Botta cominciò i duri esperimenti della vita politica in età giovanile, e nei primi suoi passi incontrò la sventura, che difilato lo condusse in carcere. Il Greene ne' suoi cenni dà contezza di questo fatto nei termini seguenti: « Falsa-

---

(1) Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, Tomo 1°, Parte 2ª, pag. 65.

mente accusato di delitti politici, fu messo in prigione nel 1792, e tenutovi *circa* due anni. *Il suo accusatore fu condannato al carcere perpetuo; ma il Botta, essendo nel* 1800 *Presidente della Commissione esecutiva, per generosità d'animo gli perdonò, e lo fece mettere in libertà; egli stesso segnò, come presidente, il decreto di liberazione.* Riconosciuta la sua innocenza, il Botta fu messo in libertà; e per mettersi al sicuro per l'avvenire da simili accuse, si ritirò in Francia » (1). — Le parole poste in corsivo sono di mano del Botta: ma nulladimeno la perfetta verità storica manca a questo racconto.

Mentre Greene metteva insieme i suoi cenni, molti amici stavano coi pungoli al fianco all'illustre storico affinchè scrivesse la sua vita. Ma egli, che era di modestissima indole, vi ripugnava grandemente, e rispondeva con arguta ilarità: « Mi pare un ramo d'impertinenza quel dire da sè al pubblico: *Signori miei, io sono il tal dei tali, ed ho fatti i tali e tali miracoli.* Poi non mi credo da tanto che la platea prenda piacere in vedere che viso io mi abbia; chè io non sono nè un Rousseau, nè un Alfieri, nè un Sant'Agostino. Finalmente, sono stanco di mente e di corpo, e la campana dei 69 anni mi suona alle spalle » (2).

Ma se Carlo Botta non si sentiva nè la voglia nè la forza di raccontare i casi della sua vita travagliosa, pure in quel tramonto delle cose terrene così tristo per lui, diceva e scriveva: « Forse i miei figli, che sono tenerissimi di me, ed i miei amici che mi sono amantissimi, suppliranno, dopo la mia morte, alla mia insufficienza, toccando di me ciò che sanno; e tutto sanno, o quasi tutto » (3). — Trent'anni dovevano trascorrere dalla morte del grande storico prima che questo pio voto fosse soddisfatto.

---

(1) Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, Tomo 1°, Parte 2ª, pag. 67.
(2) Lettera di Carlo Botta a G. W. Greene, Parigi, 15 ottobre 1834.
(3) Lettera a G. W. Greene, Parigi, 20 marzo 1835.

Fortunatamente, caldo amore alla buona fama della terra natìa, disinteressata gratitudine verso un uomo, le cui fatiche letterarie cooperarono poderosamente a rigenerare la vita civile della nazione, diedero un narratore tal quale il Botta poteva desiderarselo. Avvegnachè, sicuro di passare alla più tarda posterità da per sè colle sue storie, per vivere più intimamente conosciuto e amato dagli Italiani, egli non abbisognava d'altro all'infuori d'una penna devota e fedele, che con diligente accuratezza tratteggiasse amorevolmente la sua vita (1). Nobile vita davvero, nella quale vi sono tratti adorabili di grandezza, di abnegazione, di bontà e di sincerità d'animo candido e generoso. Fruttuosa e imitabile vita, nella quale sfolgoreggia il santo sdegno pegli oppressori della giustizia, della libertà e delle nazioni ovunque locati, l'odio generoso agli atti vili o inumani, qualunque sia il mantello con cui si coprono, e nella quale senza vani lamenti e declamazioni, anche quando la *malesuada fames* lo premeva, il santo culto del vero ebbe un sacerdozio indefesso e tetragono ad ogni lusinghiero incitamento o martellar avverso di fortuna. Che se si volesse porre una iscrizione nella stanza in cui Carlo Botta condusse a termine le sue grandi storie, per avventura meglio di qualunque altra converrebbe questa che egli dettò da affiggersi sul suo calamaio, da cortese e amabile gentildonna voluto in dono da lui per serbarlo in testimonianza di reverente stima (2):

Qui scrisse un uom di libertade amico,
Qui scrisse un uom che a Washington fu tromba;
Qui scrisse un uom che a Jefferson fu caro,
Qui scrisse un uom che di Venezia pianse;
Qui scrisse un uom che della serva Italia
Pien di sdegno e dolor le sorti pinse.

---

(1) *Vita di Carlo Botta scritta da* Carlo Dionisotti, Torino, presso i fratelli Bocca, 1867. Questo lavoro risponde al concetto delle biografie dettate dai nostri antichi non per ostentazione d'ingegno o per cupidità di lode, ma per onoranza dei defunti e per utile dei posteri.

(2) Lettera di Carlo Botta al cavaliere Maggi, 28 agosto 1816.

Come è noto, e abbiam di sopra accennato, Carlo Botta entrò da giovane nel campo della politica militante, e gliene incolse grave sventura. Il citato narratore della sua vita scriveva così su questo punto nel 1867: « Fece parte di una conventicola secreta, e fu scelto con Pelisseri, altro membro del *club*, per recarsi a Genova ad abboccarsi col Tilly, ambasciatore della repubblica francese, per domandare da lui qualche soccorso, e concertare insieme il modo di porre in rivoluzione il Piemonte. Vi andarono, ma non raggiunsero l'intento, poichè il Tilly loro ricusò e soccorsi e incoraggiamenti. Le improntitudini di taluni, come soventi avviene, avvertirono il Governo dell'esistenza della conventicola; ed uno dei membri essendo stato arrestato, svelò gli altri, per cui anche il Botta fu tradotto in carcere sul finire del 1792 » (1). — Ma posteriormente, questo egregio biografo, per essergli capitata alle mani una lettera del Botta, nella quale egli accennava *alla disgrazia occorsagli*, *al terribil caso del* 1793 (2), nel pubblicare un altro scritto intitolato *Carlo Botta a Corfù*, vi ha inserito la nota seguente: « Nella vita di Botta da me pubblicata nel 1867, fissai l'epoca approssimativa dell'arresto sul finire del 1792, appoggiato a notizie biografiche pubblicate nell'ARCHIVIO STORICO di Firenze, e rivedute dallo stesso Botta, in cui si legge, che era stato *messo in prigione nel* 1792, *e tenutovi circa due anni*. Ora però si ha la certezza che l'arresto seguì nel 1793, e probabilmente in maggio. Nelle memorie manoscritte esistenti nella Biblioteca del Re, di Giuseppe Peiroleri, relative alle vicende degli ultimi anni del secolo scorso, sta una nota dei compromessi politici stati giudicati dalla Regia Delegazione, fra' quali è compreso Botta, che ivi si dice essere stato arrestato a Castelalfero nell'Astigiana, e che fu

(1) CARLO DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino 1867, pag. 25.
(2) Lettera di Carlo Botta del 20 fruttidoro, anno 13 (7 settembre 1805).

pronunciata la sentenza di non farsi luogo ad ulteriore procedimento contro di lui il 10 settembre 1795. Secondo la precitata lettera, l'anno è errato, perciocchè essa fissa l'arresto nel 1793, e la durata del carcere di sedici mesi, per cui il rilascio non potè essere che nel 1794; ed il periodo tra il maggio 1793 ed il settembre 1794 si concilia pure colla gita di Botta a Genova dal ministro francese Tilly, e col soggiorno che fece dopo la sua liberazione in Borghetto presso San Remo, ospitato dalla famiglia Rossi nello scorcio del 1794 » (1). Ben fecero gli eredi di quell'ospitatore benevolo a mantener viva la ricordanza dell'asilo accordato a Carlo Botta. La sovranità più degna di esser rispettata e glorificata nel mondo, è quella dell'ingegno!

L'iscrizione che si legge in quella casa è la seguente:

PERCHÈ SAPESSERO I POSTERI
CHE
CARLO BOTTA
NEL 1794
ESULANDO DAL PIEMONTE
PER OPINIONI POLITICHE
ALBERGO' PIU' DI TRE MESI
IN QUESTA CASA
ACCOLTO GENEROSAMENTE
DA ANTONIO FRANCESCO ROSSI
UOMO ADORNO
D'OGNI SOCIALE VIRTU'
ANTONIO ROSSI
NIPOTE
POSE QUESTO TITOLO
1858.

(1) *Carlo Botta a Corfù*, ecc. per CARLO DIONISOTTI, Torino, tipografia Carlo Favale, 1857, pag. 67 e 68.

Ma a che intendono queste citazioni? A fare un po' di preambolo ad altre citazioni, per cui i fatti verranno esposti come realmente avvennero. La critica letteraria è sempre utile quando con modi sereni conduce a scoprire la verità nella regione splendente ove soggiornano gli spiriti de'nostri grandi poeti e prosatori. È lassù che sta Carlo Botta in possesso di quella vita che non si dilegua nello spazio nè sfugge col tempo. Che se, quando egli era nella sua immaginosa giovinezza terrena, per ardente amore di libertà patì le ansie e i dolori del carcere, fuor d'ogni dubbio non fu nè nell'anno 1792, nè nell'anno 1793. Neanco egli, patito il carcere, dimorò nel 1794 per un solo dì in Borghetto.

II.

Che al principio del 1794 Carlo Botta non si trovasse rinchiuso in una di quelle stie dove il sole non si vede altro che a scacchi, già sin dal giugno del 1836 egli stesso dava modo di saperlo al suo amico Greene, scrivendogli così: « Ella troverà la lettera del Cora in un libro stampato a Milano nel 1833, opera del Conte Folchino Schizzi, ed intitolato *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello.* Ella potrà leggere, e forse leggerà, per l'importanza che dà alle mie baie, una lettera che per commissione ed in nome della gioventù torinese io distesi nel mese di febbraio del 1794 per essere indirizzata, come veramente fu, a Paisiello. Io la scrissi e la sottoscrissi, e molti altri giovani e donne di Torino, amatori della divina musica del tarantino Anfione, la sottoscrissero, com'Ella potrà vedere nel suddetto

libro stampato » (1). In quella sua lettera, sotto la data del 27 febbraio 1794, Carlo Botta aveva scritto al suo *caro e gran Paisiello* così: « Strana cosa potrà parere a taluno il quale abbia il cuore formato d'insensibile marmo, la cagione dello scrivere a V. S. Illustrissima: pare però a noi assai giusta e ragionevole, e speriamo che possa riuscire a Lei cara ed accetta. Noi abbiamo qui ascoltato la sua *Nina* cantata dalla Compagnia Bassi nel teatro dell'illustrissimo signor marchese d'Angennes; e tanta fu la soprabbondanza dei sensi dolci e teneri, ch'ebbe forza di eccitare in noi, che non possiamo resistere al piacere di attestarglielo solennemente » (2). Se dunque al fine del febbraio

---

(1) Lettera del 10 giugno 1836: ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Tomo 1°, Parte 2ª.

(2) La seguente lettera inedita testifica come il lungo soggiornare in Parigi non indeboli il sentire fortemente italiano del Botta anco in fatto di musica.

À Monsieur
Monsieur Charles Prévérin
Avoué près le Tribunal de 1re instance
séant à Turin
à Turin.

Paris, 24 mai 1812.

Mon cher Mr Prévérin,

Nous commencions à être un peu inquiets sur votre compte, lorsque votre lettre du 9, du courant, est arrivée pour nous rassurer. Nous avons appris avec le plus grand plaisir votre bon voyage, et votre heureuse arrivée à Turin. Soyez bien persuadé, que tout ce qui vous regarde nous intéresse vivement, et que personne ne désire plus votre bonheur que nous. Je ne sais si Rigoletti est encore à Turin. Je lui ai ecrit le 17 du courant en lui faisant passer plusieurs autres lettres adressées à d'autres personnes. Je suis empressé de savoir s'il a reçu ce paquet. S'il est parti pour Acqui, ecrivez-lui un mot là-dessus. Marquez-lui aussi, que j'ai reçu les exemplaires du journal de Turin, où est imprimée la lettre de S....... Nous n'avons pas fait à l'epoque fixée notre voyage en Normandie, parce que la saison était encore trop rude, et ma femme ne se portait pas encore assez bien : elle se porte beaucoup mieux actuellement, et nous espérons pouvoir réaliser notre projet dans les premiers jours du prochain, mais ce ne sera qu'une absence de dix jours tout au plus. Nous avons été hier au soir entendre la *Camilla* de Paer à l'*Opera*. Nous n'en avons pas été contents.

del 1794 non era l'ingrato suono delle chiavi del carceriere che piombava nella tristezza l'animo sensitivo del Botta, ma erano le note armoniche della musica del Paisiello che in un teatro di Torino lo indiavano sì profondamente da fargli scrivere quarantadue anni dopo, che al suo punto di morte voleva si recitassero i versi del *pastor Aristèo*, e gli si suonassero alcuni pezzi della *Pazza per amore* di Paisiello, che sarebbero per lui anticorrieri delle melodie celesti (1), tutto il calcolo cronologico dell'arresto di Botta nel maggio del 1793, della sua prigionia sino al settembre

---

Tacchinardi, qui joue le rôle du neveu, a un rôle très ingrat, et sa méthode large et grande ne va pas à cette musique saccadée. Il y fait peu de figure. Il est vrai aussi, que les autres acteurs n'y brillent pas plus que lui. Les compositeurs italiens, et Mr Paer le premier, se laissent aller à cette malheureuse musique allemande, qui peut être bonne comme musique instrumentale, mais qui est certainement détestable comme musique vocale. Ce n'est pas là l'ecole de Durante; ce n'est pas le Conservatoire de Naples; les voilà bien avancés Mrs les Italiens. Ils ont corrompu, et entièrement perdu leur belle langue par l'introduction des mots, des phrases et des tournures françaises; ils corrompent maintenant leur belle musique par l'introduction de la méthode allemande. Que leur restera-t-il? Rien; et ils auront bien mérité leur sort, puisque aucune nation du monde, ni dans aucun tems, n'a montré autant de servilité qu'en montrent les Italiens d'aujourd'hui. J'ai demandé à tous les Nos de la rue du Luxembourg, et notamment au No 2, pour trouver le médecin napolitain Curcio, ou son épouse: personne n'a pu m'en donner des nouvelles. Il parait qu'ils n'ont jamais demeuré dans cette rue là. Je suis fâché de n'avoir pu satisfaire aux désirs de Mr l'avocat Lenti, auquel je vous prie de faire agréer mes compliments. Je vous prie aussi de faire mes amitiés à toute la maison Archini, à qui nous souhaitons toute espèce de bonheur. Donnez-nous de vos novelles et de celles de Rigoletti.

Tout à vous
CHARLES BOTTA.

(Dall'autografo presso il cav. Maurizio Preverino).

(1) In un P. S. di un'altra lettera a Clotilde Capece-Minutolo, sotto la data del 20 gennaio 1834, pubblicata da Prospero Viani nel 1841, il Botta su questo stesso fatto scriveva: « *È uscito ultimamente colle stampe in Milano un libro intitolato* Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello. *Quale fu la mia meraviglia, quando a carte 98 vi lessi una lettera da me scritta or sono appunto quarant'anni a quel grande maestro ad istanza della gioventù torinese in occasione delle rappresentazioni della* NINA PAZZA PER AMORE, *lettera da me d'allora in poi dimenticata!* »

del 1794, del suo soggiorno a Borghetto per tre mesi di quello stesso anno dopo l'uscita dal carcere, sfumata in dileguo come leggiera nuvola montanina allo splendido sorgere del sole estivo.

Ma dove sono andate le testimonianze valevoli a togliere ogni dubbiezza? e quali sono le carte processuali e la *sentenza?* Esse furono tenute in conto di perdute irreparabilmente; laonde i narratori della vita di Carlo Botta, l'uno dietro all'altro sviarono dal vero a questo punto del loro cammino. Ma frugando e rifrugando, trovammo la sentenza negli Archivi governativi; e la cortesia di un ottimo amico, l'egregio professore Flechia, ci fornì le indicazioni opportune per trascrivere le parti sostanziali del processo rimaste salve nell'archivio domestico di uno de' primarii magistrati di quel tempo.

Non è questo il luogo di stendere un minuto racconto del fatto dell'andata a Genova nel 1793 dei due mandatari della conventicola repubblicana impiantatasi in Torino sul finire del 1792. Per far ciò convenevolmente, ci converrebbe entrare in molti particolari, che ci riserviamo di fornire a chi vorrà leggerli nel primo volume della *Storia della Monarchia piemontese dal regno di Vittorio-Amedeo III alla fine di quello di Carlo-Alberto,* che confidiamo di rendere di pubblica ragione nel prossimo anno, onde almeno il mediocre supplisca all'ottimo, che altri, valoroso atleta nel campo della storia, sarebbe stato desiderabile fosse pervenuto a compiere. Ora andremo difilati all'arresto di Carlo Botta, e innanzi tutto trascriveremo la deposizione di Francesco Audisio, abitante a Castagnole delle Lanze, che fu esaminato il 28 di maggio del 1794. Essa è del tenore seguente:

Dice che trovandosi a letto alle ore 3 della notte dei 26 ai 27 nel luogo di Castagnole, andò a trovarlo l'oste della Croce Bianca di detto luogo, e lo richiese di accompagnare sino a Canelli nel

mattino 27 una persona civile, e somministrargli il mulo. Accettò mediante mercede, e venne incaricato di portarsi alla detta osteria circa le 8 del mattino 27: e siccome in detta mattina pioveva dirottamente, si trattenne egli a casa sul riflesso che detta persona non volesse partire per la pioggia. Circa le ore dieci, entrò in sua casa un giovane d'anni 20 circa a lui incognito, e gli disse di doversi portare a detta osteria, mentre essendo cessata la pioggia, detta persona era determinata di partire.

E soggiuntogli chi fosse detta persona, gli rispose che egli l'aveva accompagnata dalla Montà a piedi sino a Castagnole nella sera precedente, ignorando chi fosse, e che voleva la medesima proseguire il suo viaggio sino alla città di Nizza a cavallo: perciò dovesse portarsi a parlargli all'osteria.

Portatosi il Teste a detta osteria, trovò ivi una persona civile che gli chiamò se voleva somministrargli il mulo, ed accompagnarlo sino a Nizza: e rispostogli di sì, pattuì la mercede in tutto di L. 2. Restituitosi a casa per dar recapito al mulo, ritornò di lì a poco detto giovane a fargli premura di subito portarsi all'osteria mentre detta persona voleva partire subito, e gli disse che gli aveva domandata una mercede troppo tenue, mentre lui nel giorno precedente per il suddetto accompagnamento aveva avuto L. 6, oltre la cena.

Portatosi tosto a detta osteria colla bestia, non ritenendo detta persona alcuna valigia, ascese subito a cavallo, e si istradò con lui verso Nizza, dove avendo pranzato e trattenutosi poco tempo, detta persona gli disse se voleva accompagnarlo al luogo di Castelnuovo Bormida: e rispostogli di sì senza aver patteggiato mercede stante la premura di detta persona di partire, per cui mangiò pochissimo, si instradarono subito per Castelnuovo, dove giunti circa le ore 22 delli 27, detta persona gli disse che doveva proseguire verso Novi. Per il che disceso avanti una osteria, gli diede una doppia di L. 12, dicendogli di tornargli indietro L. 6: e rispostogli che aveva solo L. 6 in tanti soldi, detta persona senza volerli contare li prese dalle mani, ripetendo che aveva premura di partire; e senza neppure entrare nell'osteria, proseguì il suo viaggio verso Novi con essersi accompagnato con un sergente di milizie che non sa chi sia: quale ritrovato, e con esso varcato il fiume Bormida, disse essere pure instradato verso le parti di Novi, avendo, prima di licenziarsi da lui detta persona, incaricato di trattenersi a detta osteria ed attendere il di lui ritorno, che credeva di poter fare alle ore 6 di Francia della mattina dei 28.

Trattenutosi il Teste la sera dei 27 in detta osteria, restò sor-

preso nell'aver veduto circa le ore 24 a restituirsi detta persona custodita da quattro o cinque paesani armati, dai quali intese esser stato arrestato, ignorando chi essa fosse per non aver mai nel suo viaggio voluto spiegare chi fosse, sebbene interrogato, avendo solo risposto: *ch'era e non era di Torino* (1).

Carlo Botta venne arrestato nella sera del 27 maggio 1794 in Castelnuovo-Bormida, e addì 28 dello stesso mese tradotto nelle carceri militari di Acqui. Come avvenne questo arresto si trova narrato chiaramente da Paolo Cunietti, Segretario di quel Comune, nei termini seguenti:

Dice che essendosi vociferato che si fosse ordita una sollevazione in Torino, e che essendosi scoperta, quelli che in essa entrarono procuravano di evadersi colla fuga ed assentarsi dalli Stati, siagli accaduto circa le ore 22 del giorno 27 di incontrarsi in quel luogo col Sindaco Caranti, e questo gli abbia detto che aveva inteso da quattro o cinque paesani che era passato per detto luogo poco prima una persona civile a cavallo, e che questo lasciato ad una osteria, aveva proseguito a piedi il suo viaggio verso Novi, con avere per tal effetto interpellato detti paesani ad indicargli la strada; ed avendo li medesimi soggiunto che era sembrato loro detta persona molto sospetta, ed essergli parso un francese, detto Sindaco aveva loro ordinato d'inseguirla e procurarne l'arresto; ed in fatti li medesimi si posero in numero di cinque ad inseguirlo, e ritornati circa le ore 24 in detto luogo, avevano seco una persona civile, che veniva da essi custodita, e che dissero esser quella di cui avevano prima parlato. Interpellata la medesima dal detto Sindaco alla di lui presenza su detta piazza, chi fosse, abbia risposto che non era francese ma piemontese, e non aver data categorica risposta sul nome e patria e del motivo e direzione del suo viaggio, ma solo disse che era un chirurgo, e quindi, come crede un domestico, senza volersi maggiormente spiegare. Che essendosi fatta riporre detta persona nella camera consolare, ed ivi portatosi il medico Caranti di Castelnuovo, detta persona gli disse se non lo conosceva: e dettogli dal Caranti che non era nuova la sua fisonomia, la detta persona lo prese in disparte e parlò con esso alquanto sottovoce, onde detto Caranti loro disse che si dovesse trattare con civiltà

(1) Verbale del 28 maggio 1794, Volume 2°, pag. 60.

e carità mentre si era seco dato a conoscere, ed era di civile condizione.

Successivamente detta persona si qualificò ivi per medico collegiato di Torino, ed anche ripetitore. Tradotto poi in Acqui, ed al Governo, si qualificò ivi per medico Botta e abitante in Torino in alcune case basse verso la Cittadella. Non più il teste dice se sia persona sospetta, massime che nel decorso del viaggio non profferì parola nè tenne alcun discorso, e camminò sempre taciturno e pensieroso (1).

Povero Carlo Bötta! Era stato il più infame dei tradimenti, quello dell'amicizia, che avealo messo nella dura necessità di cercare nella fuga scampo ai pericoli che soprastavangli. I soldati della giustizia erano andati a cercarlo nella sua abitazione in Torino. Non trovatolo, la perquisirono minutamente, laonde nelle carte processuali si legge:

Che in seguito all'ordine dell'arresto del medico Botta, si è il medesimo cercato in sua casa senza che siasi ritrovato, ed avere li famigliari detto che già da due notti non dormiva in casa. Nella perquisizione si trovò uno stocco con manico d'ebano e lama acutissima della lunghezza di un palmo; un passaporto datato da Genova, *primo ottobre 1793* (2) sottoscritto Cossilla, *per restituirsi in patria, al medico Botta*; tre libri: 1° Œuvres complètes de Voltaire, tom. 3; 2° Des erreurs et de la vérité; 3° Collection complète des œuvres de Rousseau, tom. p. (3).

L'imprigionamento del Botta e il triste dramma giudiziario, che salì al suo punto culminante coll'estremo supplizio di Junot e di Chantel, fu architettato sulle deposizioni del medico Barolo. Ma non è conforme al vero, come fu narrato, che egli svelasse gli altri dopo di essere stato ar-

---

(1) Verbale del 28 maggio 1794, pag. 56, Vol. 2°.

(2) Questo passaporto è anteriore di qualche mese alla seconda andata di Botta a Genova in quell'anno, andata alla quale egli alludeva in una sua lettera del 7 maggio 1805 con le seguenti parole: « *disgrazia occorsami nel 1793, per cui sono stato carcerato a Torino pel fatto di opinioni politiche.* »

(3) Verbale 25 maggio 1794, pag. 52, Vol. 2°.

restato. In quelle contingenze gravissime per la conventicola repubblicana che il Barolo presiedeva, questi toccò l'estremo della perfidia e della turpitudine. Le sue propalazioni furono da lui fatte spontaneamente prima di essere cercato e imprigionato, tanto da meritare che la storia, Erinne inesorabile, lo flagelli di perpetua infamia. Impantanatosi nelle delazioni, costui si fece a sostenerle in carcere in contraddizione di coloro che egli aveva accusato. Qui appresso pubblichiamo il confronto che addì 27 febbraio 1795 ebbe luogo tra lui e Carlo Botta :

Barolo — Non è vero, Botta, che fu egli condotto dal Pelisseri nella casa dell'avvocato Picco ove eravamo io, Picco, Chantel e Borletti, e si lesse in tale occasione dal detto Picco una lettera enigmatica che aveva ricevuto da Genova dal cavaliere della Morra, nella quale spiegava il desiderio di vedere due Piemontesi?

Botta — Nego di essere mai stato condotto dal Pelisseri in casa del Picco. Nego d'aver letto o sentito mai a leggere lettere enigmatiche e non enigmatiche del cavaliere della Morra. Dico che io so niente di questo infame guazzabuglio, e mi riferisco a quanto ho detto nelle mie risposte precedenti.

Barolo — Ho detto la verità (*e ciò senza punto alterarsi nè maggiormente persistere a dire altra cosa al Botta*).

Botta — Non è vero quanto ha detto il Barolo (*e ciò senza scomporsi, ma con animo quieto e tranquillo*).

Barolo — Non può negare, o Botta, che egli è stato, come ho già detto, condotto dal Pelisseri nella casa Picco, che ha accettato di far compagnia al Pelisseri nel viaggio di Genova; che io ho sborsato al Pelisseri L. 400 per le spese di viaggio, e che Picco tagliò una carta e ne rimise una metà al Pelisseri, dicendogli che la rimettesse in Genova al cavaliere della Morra.

Botta — Io nego recisamente, perchè non è vero, e mi riferisco in tutto e per tutto ai miei costituti.

Barolo — Ho detto la verità, e persisto.

Botta — Signor no, è calunnia (*ed il Barolo nulla ha più replicato salvochè :* ho detto la verità).

Barolo — Non può negare, signor Medico, che undici o dodici giorni circa dopo di essersi costituito in questa città ha raccontato a me ed a Picco, che lui e Pelisseri giunti in Genova erano stati presentati dal cavaliere della Morra al ministro Tilly, che

hanno colà veduto un altro Piemontese col detto Cavaliere; che hanno parlato col detto Ministro una sera, essendovi anche detto cavaliere; e che avendo detto Ministro desiderato che il cavaliere non vi fosse, gli avevano parlato altra volta da soli.

Botta — È impossibile che io abbia raccontato simili cose, non essendo mai stato a Genova col Pelisseri.

Barolo — Ho detto la verità.

Botta — È calunnia (*Replica Barolo:* ho detto la verità).

Barolo — Non può negare, o signor Medico, d'avere raccontato al suo ritorno da Genova, che il Tilly li aveva interrogati se la presente città era disposta alla rivoluzione, e che loro gli avevano risposto che la città era tranquilla, e che neppure si pensava alla rivoluzione, ma che per altro essi erano stati spediti da un numerosissimo *club* composto di persone disposte alla medesima, secondo le istruzioni che si erano date all'avvocato Pelisseri.

Botta — Io non ho mai raccontate simili cose.

Barolo — Ho detto la verità.

Botta — Non è vero niente.

Barolo — Ho detto la verità. Non può negare, o signor Medico, d'avermi raccontato altresì, unitamente al Pelisseri, che il ministro Tilly loro aveva detto: che ben sapeva che nel Piemonte vi erano migliori disposizioni; che se la città non si dava alcun movimento, lui, nel venire coll'armata in Piemonte nella primavera allora prossima, avrebbe messo il tutto a fuoco e flamma.

Botta — Lo nego assolutamente.

Barolo — Ho detto la verità.

Botta — Non è vero.

Barolo — Persisto, ho detto la verità. Non può, signor Medico, negare d'avermi raccontato che il Tilly si era da lui informato sulla forza delle nostre truppe, se avevano molte provvisioni, se morivano li soldati negli ospedali, e se aspettavano soccorsi dall'Imperatore, come anche d'avere esso veduto presso Tilly un certo Briche.

Botta — Lo nego.

Barolo — Io dico la verità.

Botta — Non è vero niente.

Barolo — Persisto, dico la verità. Non può negare, signor Medico, che entrò un giorno accidentalmente nelle mie camere nel mentre parlavamo io, Picco, Campana, Arvel, Ferrero e Regis del piano del Piccolo San Bernardo, che il Cerise desiderava che gli venisse trasmesso in Genova, e che senza però fargli vedere detti piani che non avevamo nemmeno presso di noi, venne lui

istruito dei medesimi, perchè non ci prendevamo soggezione di lui.

Botta — Nego d'aver sentito parlare di detti piani.

Barolo — Dico la verità.

Botta — Signor no, non è vero.

Barolo — Io dico che è vero. Non può negare, signor Medico, che è stato due volte nella casa dell'avvocato Picco, in cui anche io mi trovavo, e così nella mia società denominata *club*, ed una volta in casa mia, come ho detto di sopra.

Botta — Non posso rispondere se non mi viene indicato il tempo.

Barolo — Replico che le due volte che lui medico Botta è stato nella casa dell'avvocato Picco, si è in dicembre verso le feste di Natale, cioè la prima volta che vi fu condotto, come ho detto, dal Pelisseri, e l'altra volta prima della di lui partenza per Genova; ed allorchè lei è venuto nella mia casa, erano quindici giorni circa prima della presa del piccolo San Bernardo, e nell'occasione in cui, come ho detto sopra, si è parlato della trasmissione di piani del San Bernardo al Cerise, e non mi ricordo che Lei sia intervenuto altre volte con noi.

Botta — Io nell'inverno del 1793 al 1794 sono stato quattro o cinque volte in casa dell'avvocato Picco nel modo e per le cause di cui nei miei costituti: a questi pertanto mi riferisco, ed alle mie risposte precedenti. In casa del Barolo sono stato varie volte, ma sicuramente non vi ho mai sentito a parlare di detti piani, e vi andava nel modo e per le cause di cui nei miei costituti.

Barolo — Ho detto la verità.

Botta — *(Replica quanto ha detto nella precedente risposta).*

Barolo (persiste) — Ho detto la verità *(e persistendo entrambi nei loro detti senza avere dato reciprocamente segni di menoma alterazione in tutto il corso del presente atto, si è a questo posto fine)* (1).

Dal principio del suo processo, Botta si era impiantato nella negativa, e vi stette imperturbatamente saldo sino alla fine. Ma questo contegno non lo avrebbe salvato da una grave condanna senza la cooperazione benevola degli amici suoi. I professori ed i dottori collegiati dell'Università di Torino, che furono chiamati a testimoniare sul conto suo e su quello del Barolo, gli furono larghi di dichiara-

(1) Verbale del 27 febbraio 1795, Vol. 2°, pagg. 682, 683, 684, 685, 686, 687.

zioni favorevolissime, e al contrario penelleggiarono il Barolo qual veramente era, un tristo, facinoroso e spavaldo, uomo capace d'ogni più rea menzogna.

La sentenza fu data nel tenore seguente:

SENTENZA

nella causa del Regio Fisco

CONTRO

Il medico Carlo Botta, del vivente medico Ignazio, del luogo di San Giorgio Canavese, ditenuto nelle carceri senatorie, ed inquisito

Di delitto di lesa Maestà in primo grado, per cui era in questa città e nell'anno ultimo scorso di complicità con altri suoi compagni, macchinato una sacrilega cospirazione contro le persone e la vita di S. S. R. M. ed i Reali Principi, e formato ad un tempo una congiura contro la sicurezza dello Stato, col progetto di sconvolgere l'attuale Governo e favorire il nemico.

La Regia Delegazione, udita la relazione degli atti, ha pronunciato e pronuncia doversi inibire, come inibisce, al suddetto ditenuto medico Carlo Botta molestia del fisco senza costo di spesa; in quale conformità manda il medesimo rilasciarsi dalle carceri nelle quali si trova. *Torino, li 10 settembre 1795.*

Il Botta, accennando nella sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814 alle cospirazioni contro Vittorio-Amedeo III e il suo governo, e delle pene inflitte a coloro che le architettarono, conchiude così: « Presesi dei capi l'estremo supplizio, degli altri si giudicò più rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme, gli ordini giudiziari di quel regno, e tanto integri i magistrati ». Nello scrivere queste parole veridiche, l'illustre storico sarebbesi trovato maggiormente

contento nel compiere un debito di riconoscente animo per conto proprio, ove avesse avuto sott'occhio il foglio di carta, da cui noi abbiamo fatta di pubblica ragione la sentenza che lo assolveva, e nel quale sta scritta di mano del ministro Graneri questa postilla:

1795, 11 settembre.
Riferita a Sua Maestà. Ella ordina che il Primo Presidente del Senato si faccia rimettere i voti di tutti i votanti insieme colle conclusioni fiscali e difensionali.

Questo vuol dire che l'operato della Regia Delegazione per quanto riguardava il Botta, era tornato ostico, se non al ministro certamente al Re. Nulladimeno la sentenza data fu rispettata, e il giovane dottore di collegio, che aveva lasciati i suoi pacifici studi per farsi cospiratore, potè uscire di carcere. I biografi del Botta, dovendo disporre di un lungo spazio di tempo dalla supposta sua scarcerazione nel settembre del 1794 al dì in cui egli ebbe ad esclamare: *Nos patriae fines et dulcia linquimus arva, Nos patria fugimus,* lo condussero a visitare i suoi vecchi parenti a San Giorgio, poi lo trovarono per oltre a tre mesi ospitato a Borghetto, quindi lo rividero al suo natale paese solitario e pauroso di esser carcerato di nuovo sino a farsi costrurre un nascondiglio nella casa paterna per potersi in ogni caso facilmente sottrarre alle ricerche ed evadere.

Tutto questo credibilmente sarà avvenuto, purchè lo si rinchiuda entro uno spazio di tempo assai più breve dell'indicato. La è questa una condizione di fatto, che non ammette rifiuto, avvegnachè la ragione cronologica vuol rispettati i suoi calcoli: altrimenti, senza riguardo alcuno, essa fa come la polvere accesa dei minatori, che in un baleno tramuta in sparpagliate scheggie macigni rimasti saldi alle ingiurie del tempo.

Carlo Botta uscì di carcere non prima, se non dopo il quindici settembre del 1795; e addì 27 novembre di quell'anno scriveva a suo padre: « Allorchè riceverà questa lettera io sarò fuori degli Stati del Re di Sardegna. Io ho giudicato di non dover più vivere in un paese, dove malgrado la mia innocenza sono tuttora riguardato come persona sospetta, e malgrado il mio genere di vita semplice e ritirata vivono ancora gli odi e le persecuzioni contro di me, siccome il regio viglietto, in vigore del quale sono stato privato della qualità di dottore di collegio, dimostra evidentemente » (1). Quindi, a filo di aritmetica, per quanto si voglia largheggiare, invece di dodici mesi fa d'uopo porre una settantina di giorni, nei quali il Botta dovette aver molto che fare, se con quel viaggiare d'allora a modo delle lumache egli percorse non una ma due volte i ducento trentacinque chilometri di strada, che scabrosa corre da Torino a Borghetto di Bordighiera, andò e riandò a San Giorgio Canavese, dimorò nell'uno e nell'altro sito, poi, onde peggio non gli avvenisse, prese il volo di uccello di campagna alla volta delle montagne Elvetiche.

III.

Avesse egli almeno trovato colà un quieto vivere! Ma ahi! che la storia dell'ingegno italiano è il più lagrimoso registro delle sciagure dei martiri dell'intelletto. Solo un altro registro non meno lagrimoso regge al suo paragone, quello dei proscritti dalle belle contrade ove suona l'aureo idioma

(1) Vedi a pagg. 28 e 29 la *Vita di Carlo Botta* di Carlo Dionisotti, Torino, 1867.

d'Italia, per amor operoso di essa. Carlo Botta ha nell'uno e nell'altro di questi due registri scritte a caratteri indelebili sciagure sacre. Abbiamo di lui postume rivelazioni, che stringono il cuore a pietà. Addì 19 marzo 1796 egli scriveva da Ginevra a suo padre così:

Caro padre;

Le passate mie disgrazie, la presente miseria, lo spatriamento, e la privazione della famigliarità di tante persone a me care, dalle quali ora per sì lungo tratto di terra sono diviso, non bastavano ancora per amareggiare l'anima ed opprimermi?

A tanti e sì gravi disastri s'aggiunge ancora il totale abbandono dei miei parenti! Credami, che fra quante sventure io ebbi a sopportare, questa è la più dolorosa per me, e di più difficile sopportazione. Mi pare che la mia passata condotta avrebbe dovuto meritarmi dai miei parenti, e principalmente dal mio buon padre, maggior cura e sollecitudine. Che ho dunque fatto perchè meriti di essere in tal modo abbandonato nell'estrema miseria? Quando penso che il mio padre, negandomi ogni specie di soccorso, e nella nuda indigenza lasciandomi, contenta i desiderii dei miei nemici e persecutori, e con essi a mio danno sembra che voglia congiurare, in verità mi scoppia il cuore, e m'entra nell'anima la disperazione. Tutti mi nominano infelicissimo: ma nissuno, o perverso, o malvagio uomo, o giovane scapestrato o scandaloso, o figliuolo disubbidiente mi chiama. Ma che mi giova ch'io abbia finora, per quanto ho potuto, camminato per il sentiero della virtù, se all'estrema povertà mi trovo ridotto, e mi veggo abbandonato, quale malinclinato e tralignante figliuolo, dai miei genitori? Dall' indifferenza verso di me di chi mi diede la vita è prodotta in me la sazietà della vita; e gli assicuro che se le mie circostanze continuano ad andare per lo istesso verso, io vedrei volontieri quel giorno in cui la morte imporrebbe fine a tanti miei non meritati tormenti. La prego pertanto con quanta veemenza più posso di voler finalmente soccorrermi. Debbo intraprendere lunghi viaggi, ho stretto bisogno di abiti, debbo vivere prima che mi possa guadagnare il vitto, sono affatto sul principio della mia fortuna, e tutto ciò non si può fare senza danaro. S'io non ne ricevo, è impossibile che possa avanzarmi, e sarò fra poco ridotto a qualche disperato partito. Se avessi una somma di mille lire di Piemonte, sarei con-

tento, e ne avrei sufficientemente a poter campare sino a tanto che di mia propria facoltà possa procacciarmi il necessario sostentamento: altrimenti non posso in nessun modo adoperarmi; e se mi mancò fin adesso l'occasione, mi mancherebbe, avendola trovata, siccome certamente sarà, la facoltà di prevalermene. Cosa assai dolorosa sarebbe, quando la fortuna a me s'offrisse, ch'io non potessi afferrarla, mancandomi i mezzi, che i miei parenti avrebbero dovuto somministrarmi. Spero ch'ei contenterà i miei desideri, e che siccome non ho mai cessato di mostrarmi verso di lui ubbidiente figliuolo, così vorrà egli verso di me mostrarsi tenero ed amoroso padre. Lo prego di fare con premura e sollecitudine, perchè grandi sono, urgenti e premurose le mie necessità. Saluti ed abbracci in mio nome la madre e tutta la famiglia e tutti i parenti ed amici, ai quali io prego dal cielo con caldi voti vera e costante felicità.

Quest'era la povertà dell'esule, che non ha innanzi a sè alcun splendore di fama: e rimanga almeno, se così si vuole, compassionata come la sorte comune toccata ai tanti dei nostri, che nelle condizioni in cui allora era Carlo Botta scivolarono nel precipitoso pendìo delle cospirazioni politiche. Ma poi per lui venne anche la povertà dell'uomo di lettere, che non ha già da mettersi in mostra, ma che è preceduto da fulgente splendore di conquistata fama nel mondo. È presto detto cattedraticamente: « avete a sapere che a Botta non mancò nulla per esser un grand'uomo, nemmeno la miseria. » Ma se le sue ceneri fossero capaci di senso e di moto, al ricordo di quei patimenti anche oggidì fremerebbero sdegnose. Le angoscie della distretta, l'ingrata trascuranza dei favoreggiati della fortuna, sono trafitture d'animo pei grandi uomini che hanno la coscienza di quanto valgono, di quanto giovarono e nobilitarono la specie cui appartengono, le quali non si rimarginano mai più, e dall'ingiustizia dei contemporanei essi fanno appello perpetuo alla giustizia dei posteri. È voce di tal fatta, che ad intervalli si ascolta nel carteggio famigliare di Carlo Botta. Egli si era fatto noto e chiaro al mondo; aveva reso all'Italia un

glorioso servizio mostrando che in essa il genio dei suoi grandi storici non era rimasto soffocato sotto l'immane peso di secolari servitù straniere e domestiche; aveva portato un tributo imperituro sull'ara ove ha culto la libertà; e dopo tutto ciò? Dopo tutto ciò, non potendo più reggere al mantenimento dell'intiera famiglia in Parigi, dovette piegarsi alla dura necessità che la moglie e due dei figli passassero a vivere meschinamente nel suo nativo San Giorgio. Fu bensì la *Storia dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America*, acclamata per tutta Europa, che fece le spese necessarie del viaggio, ma nel modo con cui il Botta narravalo all'amico suo il cavaliere Maggi in una lettera del 28 agosto del 1816: « La metà di questa mia edizione (1) se ne andò al pepe, ed io stesso ve la mandai; chè dovendo partire pel Piemonte la mia povera e santissima moglie, io non aveva un soldo da farle fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo: *che sto io a fare di questo monte di cartaccia che m'ingombra la casa, e che nissuno vuole? Che non la vend'io ad un qualche droghiere o ad un treccone?* Così dissi, e mi presi la cartaccia, e la vendei al droghiere, e ne cavai 600 franchi; ed ella con questi, poveretta! se ne partì, e poveretta anco se ne morì. Così la mia malaugurata storia se ne andò ad involger pepe ed acciughe » (2). L'Antonietta Botta, che portava l'affezione coniugale sino all'entusiasmo, poveretta! diede l'addio senza ritorno alle cose terrene, indarno cercando col morente sguardo l'aspetto confortevole del marito amatissimo. Rimanevano i due figliuoletti orfani di madre. A loro provvidero Carlo Preverino da Rivarolo e Luigi Rigoletti, amico il primo, pa-

---

(1) La prima edizione originale della *Storia dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America*, la quale comparve alla luce in Parigi verso il fine del 1810. Nella stampa il Botta vi perdè cinque mila lire. La traduzione francese fruttò venticinque mila lire al De Sevelinges che la condusse a termine.

(2) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta nell'Epistolario di Pietro Giordani.

rente il secondo del padre infelicissimo, che versando la piena dei suoi dolori nel seno dell'amicizia, scriveva al Rosini: « Io son più morto che vivo per la morte della santissima mia consorte, e per non trovar riparo alcuno a questa mia travagliata vita » (1). Ma Carlo Botta non era uomo da smarrire mai l'intima e costante tranquillità di un cuor retto. L'animo suo aveva gagliardia capace di affrontare ogni pertinacia di fortuna avversa. Laonde guardandola fieramente in viso, diceva e scriveva: « La traditora potrà scuotere a posta sua, chè io non uscirò di passo, e sarò sempre galantuomo ed amante di chi mi ama » (2). Egli

---

(1) Lettera del 18 gennaio 1816.

(2) Di ciò fanno testimonianza onorevole, sia per chi le scrisse, sia per colui, al quale vennero indirizzate, le due lettere seguenti:

Monsieur Charles Prévérin.

Paris, 25 mars 1816
Place Saint Sulpice, N. 8.

Mon cher Prévérin,

Je n'ai reçu qu'avant hier votre obligeante lettre du 18 fevrier. J'ai été touché jusqu'aux larmes de la marque d'amitié que vous m'y donnez. Plût à Dieu que les circonstances me permissent de profiter de votre offre généreuse! Où pourrais-je être mieux qu'avec vous, et dans un pays dont le souvenir m'est toujours si cher? Certes, mes désirs en seraient comblés; mais, mon cher et bon ami, vous savez que le premier bien de l'homme est la tranquillité, et je ne sais jusqu'à quel point je pourrais jouir d'un bien si précieux en Piémont. Dans quel pays que le sort inéxorable me jette, je ne demande qu'à y terminer en paix une vie déjà trop malheureuse. Je serais trop heureux si ce pouvait être dans le pays qui m'a vu naître. Mais je n'ose l'espérer, et vous pouvez en entrevoir la raison. Ainsi, mon cher Prévérin, ne vous fâchez pas contre moi, si je ne me rend pas à votre aimable invitation. Ce n'est pas ma faute; le cœur est tout pour vous; mais la fortune contraire nous sépare. Recevez, toutefois, mes rémerciments les plus empressés, et soyez persuadé que je n'oublierai jamais l'amitié de mon cher et généreux Prévérin.

Votre dévoué ami
CHARLES BOTTA.

(Dall'autografo presso il cav. Maurizio Preverino).

avrebbe potuto aggiungere: *e indefesso nello scrivere istorie con nobili e generosi intendimenti.* Infatti, non tardò a mettersi alla faticosa opera di una *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. Addì 9 giugno 1822, scriveva da Roano al suo intimo amico il conte Tommaso Littardi: « Tardi rispondo alla carissima vostra dei 20 marzo ultimo, non per vendetta del vostro tardare di rispondere alle mie, ma per le troppe occupazioni, e pel fastidioso copiare ch'io faceva ogni giorno della mia Storia d'Italia, che mi ha tolto per sei mesi da' miei amici, e quasi da me medesimo. Ora, grazie al cielo, ho finito di copiare, dico sin da ieri solamente, e vengo a voi. Torno a dire che questa mia opera non somiglia a nissun'altra; ella è un terremoto, e le genti stupiranno quando la leggeranno; un maledetto scrittore che non guarda in viso nessuno, e dice a ciascuno il fatto suo tanto in bene quanto in male, senza

---

À Monsieur
Monsieur Charles Prévérino
à Vistrorio.

San Giorgio, 3 ottobre 1832.

Caro il mio Preverino,

L'abate Rigoletti, nostro amicissimo, mi fece vedere la vostra lettera, con cui mi invitate a venirvi a vedere a Vistrorio. Io pure lo vorrei, niuna cosa potendomi riuscire più grata che quella di abbracciarvi dopo tanto tempo; ma mi è impossibile procurarmi questa contentezza. Fate voi di venire a San Giorgio, e vi troverete il vostro antico amico Carlo Botta, pieno sempre, come prima, di affetto per voi. La vostra venuta qua mi sarebbe di tanto maggior piacere, quanto potrei ringraziarvi a bocca di tutte le carezze che avete fatte con sì dolce amore a' miei due figliuoli Scipione e Cincinnato durante la loro dimora in Piemonte, e delle quali sempre mi parlarono con somma gratitudine. Scipione è a Parigi, Cincinnato col suo reggimento in Algeri; il loro fratello Paolo Emilio, che voi non conoscete, in Abissinia. Addio, caro il mio Preverino, siate felice quanto siete cortese, ed amate sempre il vostro amico

CARLO BOTTA.

(Dall'originale presso il cav. Maurizio Preverino).

alcun rispetto o di fama o di potenza. Questo solo ha guardato, o vizio, o virtù, o bene, o male, o innocenza o delitto; la virtù divinizza, il vizio fulmina, e guai a chi tocca. Spesso va contro i potenti, spesso contro l'opinione del volgo; ma di questo mi conforto, che sarà forza ai potenti ed al volgo dire: *oh vedi caso! questo Carlo Botta ha ragione*. Tanta è la forza della verità, e di quella eterna giustizia che non falla! Così ho voluto scrivere, perchè l'autore della *Storia d'America* non poteva scrivere altrimenti. Poi sarà quello che Dio vorrà » (1). Non era mendace l'intimo sentimento che gli faceva manifestare questo nobile orgoglio. E ora dormi, dormi gloriosamente in pace, storico intemerato, nel tempio delle italiche glorie, dove le tue ceneri, per debito di riconoscenza nazionale, furono deposte dalla generazione figliuola del tuo pensiero, educata da te in quell'odio contro lo straniero, che è pietà verso la patria serva: generazione erede ed avveratrice del tuo grande concetto, il concetto dell'unità italiana. Anche questo è glorioso e incontestabile merito tuo (2). La storia che divenne poi una grande battaglia nazionale guadagnata contro gli stranieri con quelle armi che tirano le cento volte più lontano dei cannoni, e arrecano ferite pressochè sempre non rimarginabili, la storia, aggiungeremo, che fu ma-

---

(1) Vedi Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi, Genova 1873. Furono pubblicate per cura della degnissima vedova di esso patrizio, la contessa Anna Corvetto dei Littardi, e dalla non meno degna figlia del conte Tommaso, la marchesa Teresa Sauli, mosse ambedue da nobilissimo desiderio di porre in luce con una parte delle lettere di cui sono posseditrici, quanta fosse nel Botta la dignità del sentire pur sotto il peso della sventura, quanto profondo il culto degli affetti domestici, e quanto pura ed ardente la carità di patria, e di tributare insieme un omaggio alla sacra memoria indelebilmente scolpita nel loro cuore di consorte e di figlia. Omaggio al quale debbono associarsi gli Italiani, essendochè, senza la generosa amicizia del conte Littardi per il Botta, essi non avrebbero la sua *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini*.

(2) Vedi la *Petizione indirizzata da Italiani rifuggiti in Francia al Consiglio dei Cinquecento, in luglio 1799*, e una lettera di Carlo Botta, spedito allora a Parigi dall'Amministrazione generale del Piemonte per raccomandare al Direttorio le cose del Piemonte, pubblicata a pag. 83 della sua Vita scritta dal Dionisotti.

gnanima risposta all'insolente dileggio francese: che l'*Italia era la terra dei morti*, e all'arrogante disprezzo teutonico: che l'*Italia era un'espressione geografica*, fu concepita, scritta e terminata in terra straniera, dove il Botta si trovava costretto a pensare affannosamente per provvedere il pane quotidiano a sè ed ai suoi, e non era sicuro di averlo per l'indomani, e per averlo sempre scarso convenivagli fare sacrifizi tormentosissimi all'animo suo. Nel febbraio del 1823, ei si trovò costretto a vendere l'anello di diamanti donatogli dall'Imperatore Alessandro di Russia nel 1814 per avergli presentato un esemplare della sua *Storia dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America* « e, cruda, dolorosa, ma pure ineluttabile necessità (scriveva egli), che se io ciò non faceva, i miei figli tutti tre mi sarebbero caduti distesi ai piedi dicendo:

.... Padre mio, che non mi aiuti?

In quello stesso anno, egli era andato a Parigi, ove aveva inteso che la pensione di 2400 lire, che spettavagli per aver tenuto il posto di Rettore dell'Università di Roano, era stata ridotta ai 1000 franchi. « Quando udii quel funesto parlare, il mio primo sentimento fu di andare a gettarmi in fiume; pure Iddio mi tenne la sua santa mano in capo, e sono ancor qui. Son ridotto all'estremo passo. Se muoio, vi raccomando i miei poveri figliuoli, e la mia Storia » (1). L'amicizia del cavaliere Giuseppe Poggi levò dall'animo del Botta l'enorme peso che avevagli messo il timore di morire prima di vedere stampata la sua *Storia d'Italia*. Ma egli non ritrasse da quella prima edizione altro vantaggio all'infuori della vendita, se pure le pose tutte in commercio, delle venticinque copie che si era riservato. Sulla traduzione francese toccò diecimila lire. Quanti

(1) Lettera di Carlo Botta al conte Littardi, Parigi, 14 febbraio 1823.

gruzzoli di marenghi si ponessero in tasca l'editore Dupart e i quindici altri editori italiani che la ristamparono in breve tempo, non sappiamo, e il conoscerlo sarebbe contristevole confronto; sì, questo abbiam noto: che il Botta nel settembre del 1825 scriveva al conte Littardi: « Eccomi qua tra ugioli e barugioli; e supponendo che il Rosini mi paghi come mi ha promesso, nel mese di novembre, il prezzo delle quaranta copie della mia storia, e ch'io possa vendere un mio violino di Stradivari, che comprai per Scipione già sin che nascesse, io la potrò durare sin alla fine di quest'anno, poi al principio di gennaio sarò giunto a quel mal passo, in cui potrà più la disperazione che la costanza. Salvatemi, salvatemi; se no io muoio ». E chiudeva quella strazievole lettera così: « Mi sono provato, e tuttavia mi proverò a trovare scampo alla mia vita lavorando per particolari in questo gran Parigi; ma sinora ho gettato le mie fatiche al vento, e tutte le porte son chiuse. È vero e lo conosco, che le disgrazie mi han reso timido e scoraggiato; e in questo paese, come ben sapete, per riuscire bisogna dar l'assalto vivo. Ora pensate, giacchè son mezzo morto! forse venendo a Parigi mi potrete giovar voi in questo proposito. Insomma salvatemi, salvatemi voi, mio buon Littardi; salvatemi per sempre, od almeno, per l'anno che viene; perciocchè, superato questo, forse qualche amico mi darà ospitalità, benchè sia disgustosa e funesta cosa per un amico l'entrare in casa sua non per altro che per morirvi. Io ho vergogna di me, pensando di quanto carico io sia ai miei amici; ho vergogna di me, vedendo molti Italiani che arrivano a Parigi, mi vengono a vedere come se fossi una meraviglia, con mille complimenti e profumi intorno, e poveretti non sanno che sta per mancarmi il pane. Ciò mi ricorda che nel 1816 fui invitato a pranzo dal signor Lainé, ch'era allora ministro dell'interno, e mi fece sedere al luogo d'onore accanto a lui a destra. Io pensava in quel

punto, e ben me ne ricordo, che il mio figlio Paolo Emilio non aveva in quel punto stesso che quel pane, che la nostra serva, per bontà sua, gli aveva comprato coi denari proprii, mancando i miei. Ma lasciamo questo: la mia vita sta in mano vostra; vi abbraccio cogli occhi pieni di lagrime » (1). Angelo Brofferio, che visitò Botta in quel tempo a Parigi, narra: che la casa e la di lui persona erano in armonia colle penose condizioni del viver suo. Abitava meschinamente nella via solitaria di Vaugirard; teneva uno scoiattolo, ed a Brofferio disse: « Non le faccia meraviglia la compagnia in cui mi trovo; questo è il solo amico della mia solitudine » (2).

Il poveretto soffriva, e soffriva assai, chè eziandio cuocevalo il dolore, che più ambascia un'alta mente, la quale si sente agitata dal desio di cose grandi e belle, e non può soddisfarlo per iniquità di fortuna. Ancora per una volta udiamo il Botta dire al suo benevolissimo conte Littardi: « Voi non dovete dubitare che il mio amore per le lettere italiane sia sempre il medesimo, sebben vediate il bel frutto che ne ho cavato. Quella continuazione poi del Guicciardini tanto mi andava a sangue, che mi riputava felicissimo di poterla condurre, ed infelicissimo mi reputerò del contrario. Ma come s'ha da fare? Il progetto che dite, darà riparo alla mia vita, caso che eseguire si possa, per un anno: poi mi lascierà nelle secche di Barberia. Avvertite ancora che, supponendolo eseguibile, ci vorrà tempo, e solo potrà cominciare a fruttare quando non sarà più tempo. Credete voi, che con questo cocomero in corpo, dico con un pensiero così funesto, si possa scrivere una così immensa e faticosa opera? Sappiate, che tre Benedettini non ci sarebbero di soverchio; e volete che un pover uomo, sbattuto da tante

(1) Lettera di Carlo Botta al conte Littardi, Parigi, 30 settembre 1825.
(2) Brofferio, *I miei Tempi*, Vol. 18, pag. 176.

disgrazie, stanco ed oggimai vecchio, ed a cui mancherà il pane ad un girar di sole nel zodiaco, la possa fare da sè? Una quiete di animo perfetta, ed il piacere infinito che io avrei provato scrivendola, potevano soli ravvivar tanto i miei spiriti che scrivere la potessi; ma mancando quella, come manca veramente, quando il tempo può, anzi debbe recare la impossibilità di vivere, nessuna umana natura fare la potrebbe. Caro Conte, dolce ed intemerato amico, io non son punto di angelica fattura, ma di carne ed ossa, e queste ancora logore e lasse. Eroe non sono, ma un debol uomo, cui la fortuna ha fatto segno d'ogni suo strale. Ercole stesso non ci durerebbe, poichè quando sopportò le dodici fatiche era giovane, e più di dodici non ebbe a sopportare, ed io son vecchio, e più di dodici già ne sopportai. Una stella, una stella inesorabile mi perseguita; nè più posso sperar pace e riposo che in grembo di Colui che mi fece, e non perchè io soffra sempre. Intanto sinchè arrivi il momento che sia principio di vita per me, resta ch'io pensi a trovar pane con lavorar meccanico presso qualcheduno, e così cerco, e non son sicuro di trovare. Eppure quella storia io me l'aveva qua! ma porterommela nella tomba. Pazienza » (1).

Se Carlo Botta avesse voluto uscire dalle strettezze finanziarie che a tal punto lo premevano e lo angosciavano, aveva la via aperta col mercanteggiar la propria penna. Tal sorta di tentazione non gli mancò. Nell'agosto del 1827, gli si presentò in casa un avvocato addetto alla Legazione di Sardegna; e, dopo i soliti complimenti, gli disse che veniva a lui da parte del Ministro di Sardegna alla Corte di Bruxelles: e ciò dicendo, si trasse di seno e gli lesse una lettera scrittagli da quel Ministro. Portava la lettera: che chi la scriveva aveva preso un ottimo concetto del Botta,

(1) Lettera al conte Littardi, Parigi, 18 ottobre 1825.

sì per le sue opere e sì per un colloquio avuto con lui in Parigi quando in assenza del Marchese Alfieri vi era Incaricato d'affari; che vedeva con dispiacere che così egregio uomo vivesse lontano dal Piemonte; che avrebbe veduto con piacere che vi rientrasse; che intanto desiderava sapere ciò che si sarebbe potuto fare per migliorare la sua condizione presente; ch'egli aveva modo e volontà di farlo per mezzo di un suo amico potente in Torino; che solo si desiderava che nella Storia che il Botta stava scrivendo, la parte politica e religiosa fosse trattata in modo che l'opera potesse esser messa in mano dei giovanetti piemóntesi. Gli educatori erano i Gesuiti; ed il personaggio che doveva preparare al Botta un ritorno comodo ed onorato in Piemonte, era uno dei loro più caldi amici, Primo Ufficiale agli affari esteri in Torino. La risposta fu quale doveva aspettarsi da un uomo, che credeva, e a ragione, che a conti fatti il miglior calcolo sia sempre vivere da galantuomo. Disse quindi a quell'avvocato, che per la moderazione dei suoi desiderii gli bastava quanto aveva, e non desiderava nulla di più. Quando l'opera fosse compiuta e pubblicata, se le persone pubbliche di quel Regno volessero ricordarsi di lui, riceverebbe in somma grazia quanto facessero in suo pro; quanto allo spirito dell'opera, dovergli dire con tutta sincerità, che, circa la parte politica, la Casa di Savoia avrebbe non che da lamentarsene, da lodarsene, tale essendo la verità; ma che, circa la parte religiosa, sua intenzione era di sostenere i medesimi principii, che il professore di Canonica Bono aveva dettati per più di vent'anni sotto gli auspicii del Re Vittorio-Amedeo Terzo; che, del resto, egli non avrebbe mai scritto nè satire nè declamazioni, ma con quella gravità e moderazione che si conviene alla Storia (1).

(1) Lettera di Carlo Botta al conte Littardi.

A quel tempo viveva in Piemonte un Principe, la cui generosa e inesperta giovinezza era stata travolta in una bufèra di eventi politici, che gli avevano procacciata fama dubbiosa. I liberali vinti e proscritti lo tenevano perduto irreparabilmente per la patria. L'Austria lo vegliava perchè lo credeva penitente infido. Carlo-Felice, cordialmente odiandolo, guardavalo con occhio sospettoso e bieco. I Gesuiti, principali missionarii del vangelo della Santa Alleanza, basato sul dogma che i pochi cui scende per lungo

> di magnanimi lombi ordine il sangue
> purissimo, celeste . . . .

sono predestinati per divino mandato a comandare a bacchetta, e i molti sono predestinati del pari, sin dal grembo materno, a obbedir loro sempre pecorinamente, gli ronzavano attorno per farlo seguace devoto e obbediente a quel sacerdozio politico predominante allora nella Corte e nelle cose di governo del Piemonte. Se in queste carte potessimo porre sotto gli occhi del lettore l'una dopo l'altra le ducento e più lettere che abbiamo avuto la fortuna di leggere di mano di Carlo-Alberto, a nessuno tornerebbe sospetto di cortigianeria questo che qui diremo, che cioè il Principe di Carignano, negli anni che più dappresso susseguirono gli infelici tentativi di libertà del 1821, se estrinsecamente si mostrò maestro provetto nell'arte della simulazione, nell'intimo dell'animo conservò un sincero culto a quella fede nazionale, che aveva aleggiato attorno ai guerreschi fantasticamenti della sua cavalleresca giovinezza; e che, non assopita poi in lui più mai, facevagli balzar di gioia il cuore nei dì in cui per la liberazione d'Italia potè impugnar la vecchia spada di Savoia, e udire il suo cavallo di guerra nitrire focoso tra i plausi della vittoria sulle rive del Mincio e dell'Adige.

In quegli anni che corsero dal 1821 al 1831, Carlo-Al-

berto, non potendo far altro per il decoro della nazione, volgeva benevolo le sue premure verso coloro, i quali mantenevano onorata la nazione nelle lettere e nelle arti. Carlo Botta era di quella eletta schiera di valorosi: ed il Principe di Carignano, come ebbe notizia delle sue strettissime condizioni finanziarie, gli fece rimettere per tre anni la somma annuale di lire mille. Tredici anni or sono, narrando di queste singolari largizioni del Principe verso uno scrittore, i cui libri Roma sacerdotale aveva condannati, e i Governi tenevano possibilmente lontani dai loro Stati quale merce liberalesca incendiaria, pubblicammo per la prima volta tre lettere del Botta, che si riferivano a questo fatto. Ma poichè le meschinelle son rimaste sepolte in una effemeride letteraria di quel tempo sì profondamente, che neanco il diligentissimo professore Paolo Pavesio è stato capace di scovarle nel farsi cercatore e registratore accurato delle lettere di Carlo Botta stampate in diverso tempo or qua or là (1), le rimetteremo alla luce del dì, augurando loro di non andar di nuovo travolte nella fiumana dell'oblio. Esse sono dirette al cavaliere Luigi Bianco di Barbania, a quel tempo governatore e conservatore del patrimonio del Principe di Carignano. Eccole:

Illustrissimo signor Cavaliere ;

Parigi, 5 ottobre 1824.

Il mio amico signor Stanislao Marchisio mi ha informato del generoso ufficio fatto da V. S. Illustrissima in mio favore, sborsando a nome di persona ignota per mio conto in sue mani la somma di mille lire. La prego di esser contenta che io la ringrazi, come fo, di tanta sua amorevolezza. Alla gratitudine si viene pur

(1) Vedi *Lettere inedite di Carlo Botta* pubblicate da Paolo Pavesio, Faenza 1875. — Questo egregio giovane, valente negli studi storici e letterari, nel 1874 aveva pubblicato nella *Rivista Europea* un pregevole saggio sulle opere storiche di Carlo Botta.

mescolando un gran rispetto, pensando alla qualità della persona, che mi si fece incontro con tanta bontà e dolcezza. Ella pensi quante parti abbia in sè questo medesimo atto per consolarmi. Benedico l'avversa fortuna che mi fece guardare da un così bel lume. Ora, che fare? Mano al libro che mi aprì la strada alla beneficenza. Una copia della mia Storia d'Italia viene a Lei; ed io la prego di presentarla in mio nome e farla gradire qual segno del mio riverente e grato affetto a quella persona, che guardandomi sì benignamente ha voluto far prova che la generosità vince la disgrazia.

Obbligatissimo e devotissimo servitore
CARLO BOTTA.

Allo stesso;

Parigi, 18 novembre 1825.

Ebbi, or sono tre giorni, dal mio amico Stanislao Marchisio i mille franchi rimessigli da V. S. Illustrissima come provenienti dalla stessa propizia fonte di quelli che pure per sua cortesia mi furono mandati l'anno ultimamente scorso. Che io sia venuto in considerazione di quell'eccelsa e generosa persona che l'ha fatta ministro della sua benignità verso di me, è la più felice ventura che io potessi, nonchè sperare, desiderare. Fra l'allegrezza che da così bramata sorte ricevetti, un solo pensiero alquanto mi turba, ed è che io non possa fare pubblica testimonianza di ciò, che da tutti meriterebbe di essere osservato, lodato e ammirato. Ma forse tempo verrà, che io potrò far palese al mondo ciò che ora sono costretto di serbarmi nascosto nel petto, il che io farò con quella maggiore riverenza ed efficacia che per le mie deboli forze mi sarà concesso di fare. Prego intanto V. S. Ill. di essere con quella medesima eccelsa persona interprete dei miei sentimenti, rappresentandole tutta la mia rispettosa gratitudine col desiderio che tengo che Dio mi conceda grazia di poterla satisfare, come pare che la sua bontà auguri di me. Tali sono i miei sensi, tali le parole, e consimili a quelle, che uno dei più famosi letterati del secolo XVI scriveva al duca Emanuele-Filiberto di Savoia di sempre gloriosa e venerata memoria.

Resta ora che io ringrazii come fo, ed è mio debito, la S. V. Illustrissima di tanti suoi pietosi uffizi a mio favore, e con tutto il cuore me Le offro e raccomando.

CARLO BOTTA.

Allo stesso;

Vaux près Meulan, 2 maggio 1826.

Le replicate finezze che ho ricevuto da V. S. Ill. mi danno ordine di venirle avanti anche un'altra volta pregandola di far sapere a quell'alto personaggio, che mi guardò con tanta benignità questi ultimi anni, ch'io sto scrivendo una nuova Storia generale d'Italia dai tempi del Guicciardini al 1789, e che il più gran piacere che io provo è che questa mia novella fatica possa venire gradita dal medesimo alto personaggio, al quale, non così tosto ella avrà veduta la luce, io farò omaggio di una copia, omaggio che per le tante sue virtù e per la beneficenza sua verso di me gli è così giustamente dovuto. Mi vo anche nutrendo di un dolce pensiero, e questo è che il medesimo generoso signore sia per degnarsi di conservarmi la sua buona grazia e favori, la quale cosa V. S. impetrerà facilmente se sarà contenta di raccomandarmegli come La prego, e rappresentargli la mia sempre rispettosa e dovuta servitù.

Io ringrazio già sin d'ora la S. V. Ill. di questa nuova cortesia che sono sicuro che Ella mi farà, sebbene io sappia che per gli animi ben composti, com'è il suo, non faccia di bisogno di ringraziamenti, perchè per loro il fare il bene altrui è natura e premio a sè stessi. Sono con ogni dovuto rispetto

Devotissimo obblig. servitore
CARLO BOTTA.

IV.

Il 27 aprile del 1831, Carlo-Alberto prendeva possesso della regia eredità. Due mesi dopo, secondo il consiglio di alcuni amici suoi di Torino, Carlo Botta gli scrisse la lettera seguente:

A S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna,

Vaux près Meulan, 29 giugno 1831.

Gli animi buoni e grati vengono sempre accolti presso i potenti; Iddio stesso benignamente li accoglie nel suo santo grembo. Le

quali cose considerando io, che porto scolpita nella più intima parte del mio cuore la memoria dei benefizii in me collocati da Vostra Maestà, quando ancora dal secondo seggio del Piemonte la Divina Provvidenza non l'aveva innalzata al primo, non ho potuto tenermi di presentarmi, come fo, con la mia rispettosa penna al cospetto suo, siccome già aveva fatto colla mia persona innanzi al suo ambasciatore in Parigi, per testificarle la mia allegrezza nel vedere Vostra Maestà salita a quell'alto grado, che per retaggio se le spettava, e cui per virtù meritava. Se troppo mi ardissi in ciò fare, spero che il mio ardimento troverà grazia nella bontà del Re, poichè la beneficenza del Principe mi ci ha spinto. Nè meno mi rallegro co' suoi popoli per essere in tempi cotanto disagiosi e perturbati, pervenuti al governo d'un sovrano che vorrà, saprà e potrà, tranquillando le tempeste e rasserenando le tenebre, condurli in quel porto, dove meneranno una dolce, quieta e tranquilla vita. Questi sono i presi augurii, queste le concette speranze: ed io che da fortunevoli casi fui da lungo tempo in lontani lidi sospinto, mi rallegro sommamente di ogni lieto successo che le virtuose fatiche di V. M. procureranno al paese dove la prima volta queste vitali aure spirai.

Dio che è stato l'autore della sua esaltazione prosperi V. M. in ogni suo desiderio per contentezza sua propria e per felicità dei suoi popoli.

Di Vostra Maestà

Umilissimo e devot. servo
CARLO BOTTA.

Salendo sul trono, Carlo-Alberto non si era assiso su di un letto di rose. Scrittori a lui o troppo benevoli o troppo malevoli hanno con opposti colori, lavorando più spesso a magistero di fantasia, pennelleggiato il quadro storico del suo regno. Noi qui vogliamo mettere sott'occhio ai lettori delle *Curiosità* un bozzetto di mano dello stesso Re, che si riferisce al suo faticoso esordire, senza badare se esso si attagli poco o nulla all'argomento di questo scritto. *Haec meminisse juvabit.* Ciò ci basta: eccolo come è conservato nell'archivio privato di una nobile famiglia, che ha avuto lustro meritato da un personaggio che fu nell'inti-

mità di Carlo-Alberto, di mano del quale sono le parole seguenti:

Après mon retour à Turin, on me retint de nouveau dans l'éloignement de toute espèce d'affaires: le roi, pendant près d'un mois, me laissa l'approcher plusieurs fois par jour, et se faisait soigner et veiller par moi toutes les trois à quatre nuits. Mais dans le dernier mois on ne me laissa presque plus approcher de lui; je ne pus plus ni le veiller, ni le soigner, ni le voir sans de nombreux témoins. Aucun Ministre ne pût faire parvenir au roi le moindre rapport; et contre toutes les règles de notre pays, il leur fit dire, qu'il avait chargé la reine de faire les affaires et de signer. Pourtant notre position n'avait jamais été plus critique: on venait de découvrir une conspiration qui paraissait avoir des fils fort étendus, qu'on n'osa point, vu l'état des choses, attaquer de front. Le consul de France à Gênes se vantait d'avoir reçu l'ordre de son gouvernement de faire insurger cette ville, à quoi il cherchait à parvenir par tous les moyens: le secrétaire de l'ambassade française à Turin, monsieur Sesmaison, agissait de la même manière. On faisait courir journellement les bruits les plus divers, les plus inquiétants. Le Duc de Modène, secondant les vues de la reine M. C., s'était assuré d'un parti pour s'emparer de la couronne à la mort du roi: une insurrection libérale dévait éclater pour renverser notre Gouvernement à l'instar de celle de la Belgique: d'autres voulaient à la mort du roi m'entourer, lorsque je me rendrais au palais, pour obtenir une constitution: enfin, la fermentation, l'inquiétude étaient générales; les affaires étaient arriérées dans tous les Ministères, on ne pouvait plus marcher. On voulait avoir une armée, et on se trouvait absolument dépourvu non seulement de poudre, d'artillerie, de tout ce qui est indispensable à une armée, mais même de bons cadres dans lesquels on put faire entrer les conscrits: nous nous trouvions sans troupes, sans officiers, et, par malheur, sans argent. Les bilans avaient presque toujours surpassé les revenus durant le règne du roi Charles-Felix. Le comte de X... venait de charger un maquignon milanais de contracter pour nos états un emprunt de vingt millions. Tel était l'état politique de notre pays, lorsque le vingt sept avril, par la mort du roi, je montais sur le trône. Je montais à cheval dans mon jardin, lorsqu'un garçon de chambre du roi vint m'avertir que son maître, qui était à l'agonie depuis plusieurs heures, était expirant. Je me rendis immédiatement auprès de lui; cinq minutes après mon arrivée, il expira. Je lui baisai encore la main, puis j'emmenai la

reine Christine. En sortant de la chambre du roi, je donnais l'ordre au capitaine des gardes de ne laisser sortir absolument personne des appartements, pour qu'on ignorât dans le public la mort du roi. J'envoyais chercher ma femme, et dès qu'elle pût me remplacer auprès de la reine, je passais dans le grand palais, où le gouverneur et toutes les grandes charges de la couronne, de l'état, et les Ministres, vinrent me baiser la main, après quoi on annonça la mort du roi. Deux heures après, d'après mon ordre, le gouverneur de la ville fit prêter serment à la garnison; on envoya des officiers en courriers dans toutes les provinces, et mon avénement au trône se fit dans le plus grand ordre et la plus grande tranquillité.

On me pria de faire une proclamation, mais je m'y refusais; car il aurait fallu tomber dans ces phrases mille fois répétées: je n'aurais pu à moins d'y montrer de la fermeté, et d'y faire, si ce n'est des promesses, au moins d'y donner des espérances: j'aurais dû y prendre une couleur, et mécontenter dans le premier moment un parti, ou même tous: d'ailleurs, dans des temps aussi orageux, il me paraît qu'on ne doit point prendre des engagements formels de crainte de ne pouvoir les exécuter, et de n'être point conséquent avec soi-même.

Un point scabreux fut encore celui de l'amnistie; mais je crus n'en devoir donner qu'une pour les crimes non politiques, pensant que si elle se fût étendue sur nos proscrits, j'aurais donné par là une sanction aux calomnies sans nombre qu'eux mêmes et que des personnes d'autres partis répandirent sur mon compte après nos malheureux troubles. On ne l'aurait considérée, ou fait considérer que comme une justice indispensable; on aurait pu croire que dans un moment d'aussi grande fermentation générale, je ne l'accordasse que par crainte, ce qui aurait été bien loin de mon caractère: pensant de plus que la rentrée de ces mêmes proscrits au début de mon règne aurait jété un mécontentement et une grande inquiétude dans le parti royaliste. Je me prononçais hautement de ne vouloir accorder avec le temps que des grâces partielles, suivant que les personnes qu'elles concerneraient le mériteraient. Mais en revanche je permis la rentrée dans nos états à ceux qui avaient été exilés sans procès, et je permis de même la présence à la cour à tous ceux qui en avaient été éloignés sans avoir encouru des procès. Le testament du roi Charles-Felix contenait plusieurs clauses en contravention avec nos constitutions, qui le rendaient nul. Moi, je déclarais de suite, que, dans tout ce qui n'aurait point nui aux intérêts de l'état, je l'aurais exacte-

ment observé, ce que je fis me chargeant moi-même de poids fort considérables. Une partie des grandes charges de la couronne étaient occupées par des personnes qui m'avaient fait beaucoup de mal, et s'étaient montrées ouvertement mes ennemis dans des temps malheureux. Je les leur conservais à tous comme si de rien n'eût été; je fis de même avec tous les membres du gouvernement, ne voulant faire aucun changement avant de m'être bien mis au fait de l'état des choses, me paraissant au surplus qu'un règne ne doit point débuter par des innovations.

Fra tali difficoltà e tali intendimenti Carlo-Alberto cominciò il suo regno; e la sincera brama di rendere felici i suoi popoli e onorato il suo nome, ben tosto si manifestò in lui, lavoratore indefesso nella trattazione degli affari civili dello Stato. Con cartoline scritte di sua mano si teneva in quotidiana relazione co' suoi ministri; ed esse, come ha lasciato memoria il barone Giuseppe Manno, che teneva il posto di Primo Uffiziale del Ministero interno: « sugose, chiare, recise, contenevano il germe di provvedimenti di più vasto ma preveduto svolgimento, al quale dava tosto vitalità e crescenza il lavoro ponderato del Ministro, e talora (aggiunge il valente quanto modesto ed integerrimo Magistrato) la povera penna mia ». Fra utilissime innovazioni negli ordini amministrativi e militari, Carlo-Alberto, in quei primi anni di regno, non trascurò affatto di andar apparecchiando i mezzi che egli giudicava meglio adatti ai fini della sua occulta politica. Fin dal secolo decimoquinto, l'origine Germanica della Casa di Savoia era stata propugnata dai suoi storici, e accarezzata da essa e dai suoi uomini di Stato, giovando alla loro politica di mantener in credito la consanguineità tra la Casa stessa e quella di Sassonia. A Carlo-Alberto, per altri intendimenti politici, non andava a sangue questa origine teutonica, e che la sua progenie fosse

Dagli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà.

Egli la desiderava italiana d'origine, e ambiva di potersi credere e dire il solo principe italiano regnante, onde, come a centro naturale, a lui si rivolgessero gli Italiani. Ma per dar carattere di sodezza storica a questa ipotesi, già stata posta in campo quasi tre secoli prima dal Della Chiesa, si richiedeva la penna di uno scrittore salito in fama di grande presso la nazione. Nella speranza che Carlo Botta volesse assumere un tale incarico, il Re, in sulla metà del settembre del 1831, in una delle prime udienze date al conte Nomis di Cossilla, Presidente dei Regi Archivi di Corte, gli ordinò di tasteggiarlo, per il che egli scrisse al Botta le due lettere seguenti:

Torino, 16 settembre 1831.

Vostra Signoria Ill. si rammenterà d'avermi visto a casa sua nell'ottobre del 1827 col signor avvocato Nasi, che gentile al solito, volle procurarmi l'onore della di lei conoscenza. Questa, sebbene così passeggiera si fosse, mi rende più gradita ancora quella relazione, che tra Vostra Signoria Ill. e me sta per aver luogo in seguito a quanto sono per dirle.

Sua Maestà nell'udienza d'oggi, dopo avermi detto che V. S. Ill. stava scrivendo intorno alla Reale Casa di Savoia, veniva a parlare dell'origine di quella, sopra la quale, siccome Ella ben sa, varie sono le opinioni, volendo i diversi scrittori, che da diverso ceppo ella derivi.

Parlavami Sua Maestà dell'origine italiana, la quale, siccome unico Principe italiano che ancora esista, sarebbe pure gloriosa del pari che nazionale. Anzi m'incaricava la M. S. di riunire intorno a tale materia quelle notizie, che raccorre si potrebbero, e quindi rassegnargliele, per essere, se così crede la M. S., mandate alla S. V. Ill. Anticipando su tale per me gratissima relazione con così distinta persona, Le dirò, che oltre quanto siasi stampato di relativo nel Guichenon, nel Dumont, nel Lunig, nel *Chartarium Ecclesiae Ulciensis*, e negli altri scrittori che ebbero a trattarne o riferirvi documenti, altri ne esistono nei Regii Archivi di Corte non pubblicati, non che carte riguardanti non solo la storia della Reale Casa, ma benanche quella dei paesi, che di mano in mano si andavano assoggettando alla loro dominazione. Storia questa,

che deve naturalmente legarsi con quella dei Principi di Savoia.
Autorizzato come sono da S. M., Le offro tutte quelle nozioni che possono i Regi Archivi somministrare; e mi terrò ben fortunato, ove indirettamente io possa contribuire ad un'opera, che deve onorare cotanto il nostro paese, uscendo dalla penna di uno scrittore piemontese, troppo noto per non essere certi della felice riuscita d'ogni suo lavoro.

Gradisca, La prego, l'espressione dei sentimenti di distinta considerazione, coi quali ho l'onore di professarmi

Suo devotissimo
L. Nomis di Cossilla.

Torino, addì 23 settembre 1831.

Chiarissimo Signore;

In seguito alla commissione datami da S. M., ho fatto raccogliere alcuni cenni circa le diverse opinioni sulla origine della Reale Casa di Savoia, additando i documenti che danno argomento di favorire l'una piuttosto che l'altra di quelle, non che gli autori che di tale materia più appositamente ebbero a trattare. Sua Maestà, a cui stamane io presentava tale memoria, nel ritenerla presso di sè, ordinava di mandarne copia a Sua Eccellenza il signor cavaliere Saluzzo, a cui darebbe poscia gli ordini suoi perchè, spiegandogli quali sieno le sovrane intenzioni, quella eziandio mandasse a V. S. Ill. Incaricavami pure la M. S. di avvertire la S. V. Ill. esser io autorizzato a somministrarle tutti quei lavori che dai R. Archivi di Corte si possono ricavare, e di ciò Le facevo già un cenno nella precedente mia del 16 corrente.

Attendo dalla di Lei gentilezza un riscontro anche circa a quanto sarà per mandarle il cavaliere Saluzzo, e godo dell'opportunità per ripetermi con antecedente considerazione

Devotissimo
L. Nomis di Cossilla.

Il Botta rispose alla prima di queste due lettere addì ventisette di quello stesso anno, attestando: che sommamente preziosa per la sua opera sarebbe stata la notizia che la Reale Casa di Savoia fosse d'origine italiana. Egli

aspettava pertanto con grandissimo desiderio le prove di un fatto così nuovo e di tanta importanza, per dargli accomodatissima stanza nella sua storia. In quanto alle graziose esibizioni relative ai documenti degli Archivi di Corte, lo storico si mostrava dolente di non poterne profittare quanto avrebbe desiderato, stantechè non si poteva differire la stampa della sua opera. Tuttavia domandava al Cossilla qualche lume su alcuni punti storici. A questi punti altri punti seguono in quella lettera del Botta stampata da Prospero Viani in Torino nel 1841 (1): ma sono di quei tali punti, dei quali dovevano esser provvisti in abbondanza i compositori tipografi di quel tempo, in cui le taglienti forbici della censura avevano larga partecipazione nei libri che venivano in luce.

Non abbiamo modo di togliere appieno questa lacuna, e dire su quali argomenti versassero le domande del Botta. Tuttavia un po' di luce viene data dalla risposta che il Cossilla gli fece:

Al Signor Carlo Botta;

Torino, addì 12 ottobre 1831.

Tornato ieri soltanto da una gita fatta nel nostro bel Canavese, tosto io riscontro la pregiatissima sua del 27 pp. mese di settembre, nella quale mi fa alcuni quesiti, ai quali troverà qui unite quelle risposte che dar si possono. Quanto ai motivi dell'abdicazione del Re Vittorio Amedeo II, molte ne furono le relazioni scritte, e molti i motivi dati; i veri forse li copre ancora la nebbia dei tempi, forse il saranno per sempre; paiono però non improbabili le congetture additate. I motivi dati del ministro Del Borgo, erano quelli, come oggi suol dirsi, officiali.

Ove di altre nozioni Ella abbisogni, disponga di me. Avrà a quest'ora avuto una seconda mia, coi *Cenni* sull'origine della Reale Casa, e forse una del cavaliere Saluzzo, di cui le feci parola.

---

(1) Vedi *Lettere di Carlo Botta*, Torino, 1841, a spese di Pompeo Magnaghi, pag. 99.

Non l'ho visto ancora questo signore, ma lo vedrò onde sapere se Le abbia scritto.

L'una cosa però all'altra non nuoce, dare cioè nella sua Storia d'Italia un cenno circa ai Reali di Savoia, scrivere poi, ove fosse il caso, di loro più a lungo ed in particolare. Non tacerò a S. M. le espressioni di V. S. Ill. a riguardo dell'augusta sua persona, e la riconoscenza di un animo benevolo farà che si compiacerà vieppiù del favore a Lei concesso, e da Lei ben meritato. M'abbia per iscusato del ritardo, e riceva le mie grazie per le più che cortesi sue espressioni parlando di chi si pregia d'averla conosciuta, e si reputa a fortuna di poterle offrire la sua servitù vera ed affettuosa.

L. Nomis di Cossilla.

Botta aspettava sempre con desiderio e sollecitava le promessegli notizie sull'origine italiana della Casa di Savoia. In quanto al dettarne una storia generale, come era desiderio del Re Carlo-Alberto, rispondeva : che nella sua nuova Storia essa si trovava tutta dai tempi di Carlo III e del suo glorioso figliuolo Emanuele-Filiberto sino a quello di Vittorio-Amedeo III così piena, che le si potrebbero bene aggiungere amplificazioni di retorica, ma cose no (1). Ma neanco dopo questa esplicita dichiarazione le premure cessarono. Nel marzo del 1833, Botta scriveva al Littardi: « Alcune persone di autorità vorrebbero ch'io scrivessi la Storia della Casa di Savoia: e credo che S. M. il Re Carlo-Alberto ne sentirebbe piacere. Io ne ho un grandissimo desiderio, perchè, se veramente fosse cosa grata a quel principe, io la dovrei fare. Egli si versò sopra di me con tanta bontà e munificenza, egli è sì vero autore di quel riposo che godo in questi ultimi e vecchi anni miei, che non potrò mai adoperarmi quanto basta e quanto vorrei per far fede a lui e al mondo della grandezza della mia gratitudine. Stante la freddezza del Governo francese a mio riguardo, e l'incertezza delle cose, voi vedete quale immenso benefizio

(1) *Lettere di Carlo Botta*, Torino, 1841, pag. 100. Lettera del 29 ottobre 1831.

sia quello del Re di Sardegna verso di me. Non richiesto in nessun modo da me, lo fece, nobilmente me lo fece, perchè non ci mise nessuna, nessunissima condizione. Da tutto ciò voi potete comprendere quanto io desideri di scrivere la Storia della sua Casa; io lo desidero con intensissimo ardore. Ma le forze dove sono? Io sono vecchio e stanco, e di quando in quando, non però frequentemente, sento dolori di stomaco, che mi danno qualche timore. Or come potrei io comporre un'opera di così immensa fatica, trattandosi di molti secoli ed assai oscuri, pieni di incertezza, e richiedenti lettura assidua di tanti volumi di stampe e di manoscritti sepolti negli archivi? Adunque non mi posso risolvere a metterci la mano, e spero che ne sarò scusato, perchè chi mi dà la vita non vuole la mia morte. Veramente la cosa arriva troppo tardi, e trova Carlo Botta non intiero, ma mezzo, e non aspetto che mi si dica, ma me lo dico da me, ciò che Gil Blas disse all'arcivescovo di Granata » (1).

Carlo Alberto, sin dall'agosto del 1831, aveva fissato al Botta una pensione di tre mila franchi annui sulla sua cassetta privata. Poi, nel novembre dello stesso anno, avevalo insignito del nuovo Ordine del Merito civile, e poco appresso gratificato di una seconda pensione di lire mille (2).

---

(1) Raccolta Littardi, pagg. 135, 137 e 138.

(2) Avvisato per lettera di questo nuovo regio favore dal cavaliere di Barbania, Intendente dell'appannaggio del Re, Carlo Botta gli scrisse la lettera seguente, il cui autografo fa parte della stupenda collezione di autografi del cavaliere professore Tettoni.

Eccellentissimo mio Signore;

Parigi, 9 agosto 1831.

So quanto Vostra Eccellenza si sia adoperata in mio favore per fare che Sua Maestà il Re Carlo-Alberto risguardasse sopra di me con farmi segno della sua regia munificenza, nuovo benefizio di V. E. aggiunto agli antichi; del quale io sento, siccome degli altri, tutto quell'obbligo, che Le debbo, e che grandissimo è, nè mai sia, che alcun

E tutto ciò, a eterno onore di chi dava *senza nessuna, nessunissima condizione*, e, del pari, a eterno onore di chi riceveva conservando la piena libertà del proprio scrivere con animo più lieto, sapendo che tale era anche l'intenzione del Principe largitore (1), e non cambiando un jota di quanto aveva scritto nella *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini*; storia composta in cinque anni, e pubblicata nel 1832 a Parigi.

Per non smarrire il sentiero che conduce alla verità nel labirinto ove non di rado misteriosa s'aggira la storia del Regno di Carlo-Alberto, davvero che fa d'uopo di avere alla mano un ben tenace e continuato filo d'Arianna. Vincenzo Gioberti nel 1832 scriveva al suo amicissimo Carlo Verga: « Non saprei che cosa rispondere alla tua domanda, se noi potremo liberamente avere la nuova Storia del Botta. Anzi non so comprendere in questo momento che cosa sia divenuto Carlo Botta, qual debba riuscire la sua Storia, e che ne possa accadere. Un uomo stato repubblicano nel 99, anzi alla testa di una repubblica, suo operatore e fautore; autore in quel tempo di una proposta di governo libero, e traduttore di un mordacissimo libello contro i frati; quindi fuoruscito e storico panegirista della rivoluzione americana; impedito nel 14 di ripatriarsi, e però domiciliato in Francia; poscia

---

tempo, o caso di fortuna dal mio cuore lo cancelli. V. E. sia contenta di gradire i caldi ringraziamenti che gliene fo.

Io non ho ancora ricevuto avviso ufficiale del sovr'accennato atto di munificenza, cioè della pensione con cui S. M. si degnò mostrare di avere per accetta la mia persona e le mie deboli fatiche letterarie. Tosto che mi perverrà il detto avviso, presenterommi con questa devota penna avanti a Sua Maestà per ringraziarla di una deliberazione, dalla quale mi veggo per tal modo onorato, che non saprei con parole degnamente esprimerlo.

Ringraziandola di nuovo, prego V. E. di avermi nel numero de' suoi più devoti servitori.

CARLO BOTTA.

(1) Raccolta Littardi, lettera di Carlo Botta del 20 luglio 1831.

compositore di un'altra Storia, dove sparla del Congresso di Vienna, inveisce contro i Gesuiti, difende e loda i Giansenisti, commenda e desidera in mille luoghi la libertà e le istituzioni che le convengono; un tal uomo, dico, tutt'ad un tratto è provvisionato di tre mila lire e decorato di un nastro onorevole da un re poco amico dell'istruzione e dottrina, e opposto a quei medesimi fuorusciti, a cui poco dinanzi ognuno teneva per fermo che sarebbe stato concesso un pronto ritorno nella patria. E quest'uomo è stipendiato e onorato, mentre sta per pubblicare una terza Storia, in cui, pigliando le mosse dalle ruine della libertà italica, descriverà due secoli e mezzo di calamità, di barbarie, di corruzione e di sangue, farà una viva pittura del dominio assoluto e barbarico introdotto da Carlo Quinto, svelerà gli arcani dell'istituzione dei Gesuiti, dalla sua origine sino alla sua abolizione, e racconterà le persecuzioni religiose fatte da alcuni papi, tanto che niuno dubita che questa Storia non sia per essere, come l'altra, onorata dalla censura della Romana Curia. E il Governo che arricchisce e fa cavaliere questo scrittore, pressochè nel tempo medesimo condanna e tenta di spogliare un altro esule molto meno reo, per qualche opuscolo; dà un convento ai Gesuiti nella capitale, fa la guerra ai preti che non sono gesuitai nè papisti, e stabilisce una censura dei libri e delle stampe così stretta e ridicola, che la Congregazione dell'Indice può parere a riscontro di essa un istituto assai libero. Fatte queste osservazioni, lascio a te il considerare che cosa si deve credere della natura della Storia del Botta, e della sorte che dovrà avere. Egli è certo che fu dettata con animo libero, e che vi ha più di un volume, in cui le arti vili o infami o scellerate dei Gesuiti sono esposte senza temperamento e senza maschera. Tengo questa notizia da un amico, che alcuni mesi fa l'intese dalla bocca di esso Botta. Avrà forse il Botta dopo l'ultimo favore, che invero

lo avvilisce e non lo nobilita, fatto qualche cangiamento alla sua opera? Nol voglio credere per l'onore dell'autore e per il vantaggio degli Italiani. Se quella dunque si stampa nel suo essere, sarà ella lasciata entrare in Piemonte? Sarebbe un bel caso che in un medesimo tempo i Gesuiti in Torino pigliassero possesso della chiesa loro conceduta dei Santi Martiri, e i volumi antigesuitici del Botta entrassero per Porta Susina » (1).

Poco su, poco giù, questi ragionamenti il Botta eraseli fatti a sè stesso, stando in sul deliberare se doveva chiedere il permesso alla sua Storia di entrare in Piemonte. Egli temeva che, dato il permesso, e conosciuta poi l'opera, il Governo si rifiutasse e rivocasse il privilegio, e forse anche proibisse l'opera. « Vi sono dei mali passi non tanto per la parte gelosa dello Stato, quanto, e molto più, per la parte giurisdizionale rispetto all'autorità del principato e del sacerdozio, sostenendo io acremente la prima contro le usurpazioni della seconda. E benchè questo tasto abbia a sonar piacevolmente pei principi, forse ameranno fare qualche dimostrazione in contrario per rispetto di Roma. Io non dico più del Giannone, ma pure dico quanto il Giannone: e voi sapete come il poveretto se la passò. Io non voglio cambiar un jota, perchè tutta l'anima mia è in questa Storia. Poi havvi tutta la Storia dei Gesuiti dal loro principio sino alla fine, e suona molto forte. I cappellacci sono ancora in Piemonte; onde, come s'ha da fare? » (2).

In quel frattempo, il Re Carlo-Alberto accordava al Botta l'accennata pensione annua di lire tremila. Questo nuovo atto di generosa benignità finì per persuaderlo che non conveniva chiedere alcun privilegio alla sua Storia pel Piemonte: laonde scrisse al Littardi in questi termini: « Con-

(1) Lettera del 3 febbraio 1832.
(2) Lettera di Carlo Botta al conte Littardi, Vaux près Meulan, 10 luglio 1831.

servo lo scrivere libero, e tale è anche l'intenzione del Principe, nè cambierò un jota di quanto è scritto; ma non posso domandare una grazia, che forse potrebbe riuscire a dispiacere del governo di chi la dà. Oltre a ciò, il domandare un nuovo favore a chi m'ha già fatto così pure di fresco un tanto benefizio, parrebbe a me, e certamente parrà anche a voi, pretensione soverchia ed incontentabile desiderio » (1).

Il buon conte Littardi, che era proprio una perla d'amico, visto che il Botta non intendeva di fare quella petitoria, la indirizzò egli al Ministro di Sardegna in Parigi. Ricevutala graziosamente, il marchese Brignole-Sale scrisse al conte della Torre così: « Conoscendo la particolare stima che Sua Maestà l'augusto nostro Sovrano nutre per l'ingegno del signor Botta, di cui la penna già celebre, ha, si dice, sorpassato sè stessa nella sua nuova opera, penso che per avventura si potrebbe aver riguardo alla domanda del signor conte Littardi; laonde trasmetto a V. E. il memoriale che egli mi ha indirizzato a tal fine, accompagnato dalla lista de' sottoscrittori sudditi di S. M. » (2).

Il re Carlo-Alberto accordò con tutta facilitazione la chiesta permissione, e l'ambasciatore Sardo a Parigi scriveva sotto la data del 3 settembre 1832: « Oggi farò noto al signor Botta il favore accordatogli del libero ingresso in Piemonte degli esemplari della sua nuova opera destinati ai sottoscrittori sudditi di S. M. Questo celebre storico ha deliberato di partire da qui a tre giorni per Torino, dove egli stesso vuol mettere ai piedi del Re l'espressione della sua profonda riconoscenza per tutte le testimonianze di benevoglienza e di distinzione, di che S. M. ha ben voluto colmarlo ». La concessione dell'ingresso in Piemonte a quella

(1) Lettera di Carlo Botta al conte Littardi, Vaux près Meulan, 20 luglio 1831.
(2) Dispaccio Brignole-Sale, 12 agosto 1832.

Storia, nella quale risuonavano continui i lamenti sulla servitù italiana, nella quale si leggevano acerbe e rigide censure a molti pontefici, nella quale si manifestavano opinioni contrarie all'infallibilità del papa, e a quella pienezza di podestà che i curiali attribuiscono al seggio romano; in cui dicevasi dell'Inquisizione che era una istituzione che non mai tanto si potrà biasimare ed abborrire che non meriti molto di più; in cui le usurpazioni della curia ecclesiastica sull'autorità civile erano altamente biasimate, si enumeravano i danni del potere temporale, e si segnalavano i vantaggi che ridonderebbero al sommo pontificato cattolico ove fosse ridotto al mero governo delle cose spirituali; una siffatta Storia, non solo, diciamo, fu lasciata passar liberamente nelle mani dei quarantasei sottoscrittori sudditi sardi, ma ebbe facile e largo spaccio, in guisa che il Botta lieto e soddisfatto scriveva da Torino al Littardi: « La mia nuova Storia qui si vende pubblicamente; soltanto il Governo vuole che i librai tengano registro dei nomi di coloro che la comprano. Tre librai ne hanno già venduto tra tutti circa cento copie, e ne avrebbero venduto trecento, se le avessero avute. Hanno scritto a Parigi per farne venire delle altre. Tanta è la brama di leggere questa Storia in Piemonte! » (1). Lo stesso Carlo-Alberto avevagli parlato con grande compiacenza di quella sua Storia, dicendogli che già aveva letto il primo volume con gran piacere (2). Anche Vincenzo Gioberti avevala letta con assai piacere: e, se non ne aveva approvate tutte le teoriche politiche, l'aveva trovata oltremodo commendevole per giudizi storici veri, giusti, e dettati da una santa severità, e per tutto quello che vi si conteneva contro il sacerdozio politico, di cui i Gesuiti erano la più spiccata incarnazione. « Questi, scrive il Gioberti

(1) Lettera di Carlo Botta al conte Littardi, Torino, 20 settembre 1832.
(2) Lettera di Carlo Botta allo stesso, Torino, 19 settembre 1832.

al suo Verga sotto la data del 25 settembre 1832, debbono esserne costernati, e ne fanno mostra non lasciandosi più vedere per le vie della città, come facevano prima che i libri di Carlo Botta entrassero in Torino. Ma il Re vuole che entrino, e si vendano pubblicamente: bisogna inghiottire, e tacere ».

Quando il memore pensiero rimonta più addietro di questo tempo, e confronta questo procedere del Re Carlo-Alberto negli anni 1831 e 1832 verso i libri di Carlo Botta con quello usato dai governanti piemontesi rispetto ad altri suoi libri nell'anno 1818, pronta gli si affaccia la conclusione che il distacco tra il vecchio e il nuovo già si era fatto sensibile per la via di un più moderato reggime. In quell'anno 1818, la Casa editrice Pomba aveva chiesto il permesso di pubblicare coi suoi tipi in Torino la *Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti-d'America*. Avutone un rabbuffo negativo dal Revisore Capo, quegli editori ricorsero in appello alla Segreteria degli Interni. Il personaggio cui era affidata, si rivolse a chieder la ragione della negativa a chi era in grado di fornirgliela. Essa fu data nei termini seguenti:

Torino, 7 agosto 1818.

Ill. sig. Padrone colendissimo;

Non per altro motivo se non perchè più non compaia stampato in questi Regi Stati il malaugurato nome del signor Carlo Botta, io ho creduto di ricusarmi dal dare il permesso che intendeva di conseguire la stamperia Pomba di pubblicare la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America*, scritta da questo autore. Troppo infausta memoria di orribili congiure ravviva un tal nome in queste nostre contrade. Il sopprimerlo poi nella progettata edizione torinese, siccome proponeva per modo di transazione lo stampatore, darebbe luogo al ridicolo, e forse anche a sarcasmi. Stampisi quest'opera altrove quanto si vuole, ma non concorra il

Piemonte colle sue stampe a far plauso a chi verrebbe in tal guisa a ridestare fra noi cotali rimembranze. Nel resto, se malgrado la troppa ricercatezza dello stile, e l'abuso intollerabile di vocaboli rancidi toscani dissotterrati dall'autore, e biasimati da tutti, trova il signor Carlo Botta alcuno che gusti la lettura della sua Storia, ciò non deve attribuirsi ad altro fuorchè alla smania fatale del secolo verso l'indipendenza, ondechè anche per questo verso non deve il suo libro trovar grazia agli occhi del Governo. Tale è il mio avviso, che sottometto al consiglio di Vostra Signoria in riscontro al veneratissimo di Lei foglio del 4 corrente.

Passeremo sotto silenzio il nome di questo inquisitoriale censore, giudicante di letteratura con quel criterio con cui ragionavano di fisica i chiercuti giudici del Galileo, stantechè meglio è pescar fatti anzichè nomi di trapassati travolti nella fiumana dell'oblio, quando il racconto si aggira intorno ad un tempo che videro coloro, che ancora respirano le aure vitali. Bensì soggiungeremo, che al dabbene e savio Ministro parve così zoppicante di buon senso il ragionamento fatto dal censore-capo, e così turchesca la sciabolata da lui data alla domanda del Pomba, che si credette in coscienza di riferirne al Re. Anche al palato di Sua Eccellenza la Storia del Botta sapeva di affettato; anche a lui, lunghesso la midolla spinale, scorrevano i brividi della quartana al nome di Carlo Botta: ma la mente aveva a sufficienza fornita di buon criterio per comprendere, come ei scrisse al Re (1), che conveniva distinguere la persona del vecchio giacobino dai suoi scritti, i quali altamente onoravano il Piemonte, e che era un voler tirarsi sul capo una tempesta di sarcasmi col proibire la stampa di un'opera, della quale non una, ma più edizioni fatte all'estero erano introdotte e pubblicamente vendute in Piemonte con permesso della Censura. Il Re Vittorio Emanuele I non si capacitò di questo perentorio argomento, e approvò l'operato del Censore

---

(1) Relazione del Ministro dell'interno al Re, 14 agosto 1818.

Capo. Era stata quella *fatale smania del secolo verso l'indipendenza* additatagli da questo che lo aveva messo sul diniego.

Ma già sin d'allora non v'era ormai più rimedio per lenificare questa smania, la quale s'era impossessata anche dell'animo dell'erede della Corona di Savoia; smania che essi stessi i monarchi della vecchia Europa avevano stuzzicata onde tornasse loro a pro per abbattere il colosso Napoleonico, e che poi si erano dati ad ammortire con rimedi violenti, fatto il gran mercato dei popoli. Che se questi non vollero rimaner ingannati, e pretesero di esser posti in possesso, per amore o per forza, di quei diritti che loro erano stati predicati e ripredicati giusti, legittimi ed imprescrivibili, come realmente erano, forse che non lo fecero a buona ragione? Peggio di tutte le altre nazioni era stata trattata l'Italia. La si era dichiarata non proprietà di coloro che l'avevano ricevuta da Dio a terreno soggiorno: delle sue provincie si erano chiamati eredi per legge gli stranieri; i suoi principi erano stati posti sotto il patronato tedesco: ai suoi figli, dati in tutela ai soldati del settentrione, erasi vietato di pensare, di provvedere al benessere, al decoro della loro patria. Carlo Botta e Carlo-Alberto avevano concorde nell'animo l'avversione pungente a questo vergognoso e insopportabile stato di cose quando si abboccarono nel settembre del 1832. Lo storico fu ricevuto dal Re nel mattino del 19 per tempissimo, senza nessuna specie di cerimonia. Carlo-Alberto parlò al Botta delle sue Storie e dei suoi figli; poi di mano in mano lasciò andare il discorso alla politica, aprendogli l'animo suo al punto da chiedergli un progetto di costituzione per gli Stati Sardi (1), e da assicurarlo che quando che fosse, avrebbe tentato l'impresa della guerra nazionale. Laonde, quando il Botta fu di ritorno a Parigi, ebbe a dire al suo figlio Scipione: « Il Re mi ha

(1) Questo progetto, mandato poi dal Botta al Re, fu pubblicato dal Dionisotti fra i documenti uniti alla Vita del Botta.

accolto a braccia aperte: parlai con lui di politica per ben due lunghe ore, dopo avergli promesso il segreto. Di quanto egli mi disse o mi lasciò travedere, sono rimasto contento e meravigliato ». Bensì è vero, che fedele al suo sistema di barcamenarsi sempre con arte finissima tra i due opposti partiti, il liberale e il gesuitico, il Re non accordò poi al Botta una chiestagli udienza di congedo quando partì alla volta di Parigi; ma del pari è vero che Carlo-Alberto, pochi mesi dopo, fatto buon viso al progetto mandatogli dal Botta, informato di principii liberali, non tralasciava di fargli sentire quanto egli desiderava che ponesse mano ad una Storia della Casa di Savoia accertandone l'origine italica (1), e continuava a beneficarlo sino agli ultimi dì in cui rimase in vita. Ondechè nel testamento di Carlo Botta si legge quanto segue: « Je croirais manquer au plus saint des devoirs si je ne consignais pas ici ma profonde reconnaissance envers Sa Majesté le Roi de Sardaigne, Charles-Albert, pour les honneurs dont il m'a comblé, et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments où je me trouvais dans une grande détresse. Sa munificence à mon égard commença à se manifester quand il était Prince de Carignan. Elle fut portée, aussitôt après son événement au Trône de ses ancêtres, à un degré presque inoui dans les fastes des souverains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront jamais que c'est aux bontés de ce gracieux souverain que nous avons dû, moi le repos de mes vieux jours, eux des avantages signalés ».

Ai grandi uomini fedeli alla causa della giustizia e ai diritti dei popoli, non manca mai il meritato compenso. Lo hanno ottenuto splendido Carlo Botta e Carlo-Alberto. Ambedue, lo storico che idolatrò nella sua mente e nei suoi

---

(1) Lettere del conte Nomis di Cossilla a Carlo Botta, Torino 14 febbraio e 26 marzo 1833.

libri l'Italia degli Italiani; il Re-soldato, che del pari la idolatrò a lungo nella solitaria sua stanza d'anacoreta, benchè in splendida reggia, poi intrepido come antico cavaliere sotto il sole de' campi di guerra, ebbero meritati onori postumi da questa stessa Italia ritornata padrona di sè al suo Campidoglio. Ed ora le loro ceneri, sacre nel culto civile della nazione, hanno convenevol sito di requie, le une in Santa Croce, nella terra che tiene il primato del pensiero; le altre a Superga, nella terra che tiene il primato del valore militare della moderna Italia. In quanto all'origine italiana della Reale Casa di Savoia, se fu commendevole il desiderio di Carlo-Alberto di farla possibilmente autenticare dalla storia, e se rimangono civilmente commendevoli le fatiche degli egregi ingegni che vi spesero attorno acutezza di mente, ardente calor d'animo, e indefesse ricerche, essa attualmente è divenuta un'indagine che più non ha grande importanza storica.

Alla Reale Casa di Savoia battesimo solenne d'italianità diedero le cento castella, i cento borghi, le cento città colle spontanee loro dedizioni al suo dominio, onde la nostra Nazione, dopo aver aspettato invano, da Petrarca in poi, il *Cavalier che Italia tutta onora*, lo vede ora seduto trionfalmente sul Tarpèo *pensoso più d'altrui che di sè stesso*. Incancellabile battesimo d'italianità diedero a sè e a quanti verranno dal loro sangue i Reali di Savoia quando al secolare grido dell'Italia ridomandante pur sempre invano ai suoi Principi: *Che fan qui tante peregrine spade?* essi risposero col ferro alla mano: *Andiam concordi, quanti siam figli d'Italia, a rintuzzarle oltre i confini del nostro paese, e lo straniero ripassi l'Alpi e tornerà fratello.* Così sia in perpetuo, e Dio mandi sulla terra per tutte le nazioni della gran famiglia Cristiana, tranquille e laboriose entro i proprii confini, il santo regno della pace e della giustizia.

NICOMEDE BIANCHI.

DOCUMENTI

PER UNA STORIA DEL VIVERE E DEL VESTIRE

IN PIEMONTE.

Spaziando io per l'infinito campo dei desideri, venni spesso in capriccio di trovare fra noi un foglio per le *Domande e Risposte* (1). Avrei allora sbizzarrita la mia curiosità, anche per sapere se in paese, dal Cibrario in poi, qualcuno avesse

(1) Fino dal 1869 io domandava alle *Nuove Effemeridi Siciliane* (Palermo, anno I, 135) che servissero alla onesta curiosità dei lettori, diventando ad un tempo un potente e facile strumento di studi, di comunicazioni e di investigazioni; col riservare una stanzuccia per le DOMANDE E RISPOSTE. Diceva: « Chi si mette a studi coscienziosi ed eru-« diti, s'imbatte ad ogni piè sospinto in intoppi, talvolta insuperabili per lui, o che gli « ruberebbero un tempo preziossimo, solo per verificare una data, un nome, il titolo di « un libro, l'interpretazione di un pseudonimo, l'esistenza di un documento, una voce di « dialetto, una locuzione proverbiale ecc. Ebbene fate lecito a questo studioso di inter-« pellare col mezzo del giornale il pubblico, fate lecito a chi, per diverse condizioni di « studi o di luoghi già tiene pronto o sciolto il quesito, di rispondervi nel giornale e se « ne avvantaggierà non solo chi propose la domanda, ma tutti quelli cui può far com-« modo la risposta.

« Direte: se adottiamo tale sistema le domande ci floccheranno addosso, ma chi si « darà la briga di rispondervi?

« La voluminosa raccolta inglese dei *Notes and queries* che già compare nei cata-« loghi col solleticante epiteto *very scarce;* il *Navorscher* olandese, il *Magazine* ed il « *Philobiblion* americani, e quella curiosa e graziosissima raccolta francese che è l'*In-« termédiaire* rispondano per me..... ».

Li 13 aprile 1871 poi, io scriveva al *Giornale degli studiosi* (Genova, V, 281) ripetendo l'onesto desiderio. Che fu poscia, con bel corredo di erudizione e di ragioni, espresso da un illustre patrizio milanese, erudito e critico bibliografo, quanto intelligente e fortunato bibliofilo (*Archivio Storico Lombardo*; Milano, 1874, I, 54).

Finora però la proposta non attecchì da noi. Nè mi garba che vi rispondano i redattori del giornale, come usa l'*Archivio Lombardo*, mancando alle risposte quella fresca e curiosa spontaneità che alletta ed istruisce. Il *Polybiblion* parigino, da qualche tempo porge un modello imitabile per questo nuovo genere di investigazioni.

scritto sul vivere nostro privato. E, saggiando con ripetute inchieste i gusti e le opinioni della gente, forse avrei indovinato se francherebbe la spesa di pormivi attorno.

L'indagine però che avrei condotta in quel modo, la tento in un altro, cioè mettendo fuori due documenti su questo soggetto, ed aspettando che qualcuno m'avvisi se si farebbero liete accoglienze alla fatica mia, che fatica sarebbe, se non isgradita, certo non lieve: *in tenui labor.*

Anche queste ricerche tornano a conto. Non sono la storia togata che si compiace di grandi avvenimenti, di fiere tenzoni, di occulte trame, di sottili raggiri; non sono la storia filosofica che librando i fatti, ne stilla regole e dommi, mutabili però secondo i cervelli. Ma sono gli spiccioli della storia; ci rifabbricano la faccia esteriore di un mondo che fu; ci evocano una vita che è irremissibilmente spenta.

Ricche miniere ci offrirebbero attenti spogli dai conti dei tesorieri e dai bandi e dagli ordini suntuari. E poi occorrerebbe una paziente spigolatura anche nei privati cartolari e nei libri parrocchiali. Ed una sofferente lettura di carte tabellionali, specialmente di testamenti, di donazioni, di divisioni. Buon soccorso s'avrebbe infine dai libri de' conti e dai taccuini dei privati; dai libelli e dalle satire; dalle cronache; dai libri con miniature; dai romanzi di cavalleria; dalle stampe; dai monumenti; dalle anticaglie.

La parte descrittiva di questa storia farebbe gran commodo a chi lavora d'arte, o col pennello, o collo scalpello, o colle seste dell'architetto, od anche colla penna del novelliere. Saprebbesi ove ricorrere per informarsi delle usanze e dei costumi antichi, e man mano scomparirebbero quegli anacronismi che non sono ancora infrequenti, benchè non più così marchiani e lepidi come quando colui figurava Abramo pronto al sagrificio, coll'archibuso spianato, e l'Angelo che per salvare Isacco ammolliva le polveri nello scodellino, con uno schizzetto di non chiara fonte.

La storia intima poi e specialmente quella casalinga sarebbe dilettevole non solo, ma di grande esempio in tempi in cui il dolcissimo legame e la santa unione delle famiglie vanno allentandosi, ed i caffè, i teatri, i circoli rubano i mariti ed i figli ai doveri ed alle delizie del domestico focolare.

I documenti però che qui trascrivo, e nei quali non ebbi agio di farvi sopra studio di sintesi e di riscontri, non riguardano che al vestire in sul principio del seicento.

Il primo lo trassi da un Codice della Palatina torinese (1), che è di prose indirizzate a Carlo Emanuele I. Ha per titolo:

LE ORE OTIOSE

Del veſtire civile e ſecondo l'uſo di corte:

A Philocolo

Ciarleria.

È opera di anonimo *guardarobiere*, che forse servì in corte di Savoia, ma che certamente ebbe relazioni col Duca, pel quale finse in questo trattato, di dare ammaestramenti del come convenga vestirsi per comparire leggiadramente in corte. Aveva egli agevole la penna e non senza arguzie e piacevolezze. Anzi, giudicandolo dallo stile e da taluni proverbi e detti che vi frammischia, lo direi toscano di nazione.

Del lavoro di questo autorevole precettore di amabil rito tralascio il più, cioè tutta la cicalata, non disamena, anzi sul fare del Castiglione, dove dice dell'origine delle vesti (2)

---

(1) Al n. 1 del volume segnato 284 fra i Mss.; di 191 carte senza numeri, con tre lacune di 2 pagine ciascuna. Autografo, e con emendazioni dell'autore.

(2) La ripete, naturalmente, dalla malizia e dalle miserie, venuteci in corpo col primo peccato « perchè il peccato fu l'inventore del vestito e pecca meno chi eccede in « esso..... » Ora si vorrebbero le vesti posteriori in data ai ninnoli dell'eleganza. « Attribuer les vêtemens aux premiers hommes c'est un préjugé..... Le goût de la toilette « a précédé les habits..... Se teindre la peau avec des plantes, ou des couleurs minérales,

e della discrezione, decenza ed aggiustatezza nell'attillarsi (1); prorompendo poi nei soliti lamenti che « fino allo spetiale, « che non maneggia altro che mercantie da uccider uomini, « vuole strapazzare la seta e l'oro »; che fra l'altre miserie « il nobile non si distingue dal plebeo, nè il degno dall'in- « degno »; che « il plebeo veste da gentiluomo, il gentiluomo « da principe, quasi che continuassero ancora le feste sa- « turnali ».

Copio invece, e credo in servigio dei praticanti dell'arte, e spero senza fastidio di chi vorrà leggere, i precetti sull'affazzonare e combinare gli abiti, che, dati da un contemporaneo e da un intendente, mi paiono importanti e sicuri.

« Tre sono i generi del vestire, sotto de' quali, più o meno, tutte le forme e foggie di vestiti si riducono: cioè il vestir di gala ossia di festa, il vestir da città e quello da viaggio.

Il primo vestito si divide in due modi ovvero libero, o bene soggetto a leggi di prammatica.

Il libero s'intende quando ognuno può usare dell'oro, de' ricami, e di altre guernizioni a voglia sua. E questo si usava nelle particolari solennità di nozze, de' giorni natalizi, di venute dei principi, e d'altre occasioni segnalate in cui si voglia con l'allegrezza esterna mostrare l'interna.

Era il campo di raso, come a dire, d'alcun colore proporzionato alla età (che anche in questo vi vuole particolare riguardo), ricamato, guernito, trapunto, con oro ed argento (2), canetiglie, lamiglie, ed altre girelle a piacere. E ne seguiva la forma in tal maniera.

« faire de son corps un tableau couvert de figures, arranger ses cheveux, mettre sur soi « en pendeloques une infinité de petis objets qui brillent de loin et bruissent quand on « marche, sont des agrémens auxquels nulle race d'hommes, si primitive qu'elle soit, n'a « été trouvée jusqu'ici étrangère. On a eu la passion des colifichets avant de sentir le « besoin de l'indispensable; tant a eu raison celui qui a dit que le superflu est ici bas « la chose la plus nécessaire » (QUICHERAT (I.) *Histoire du costume en France*; Paris 1875, p. 1, 2).

(1) Ricorda i detti: *Homines decorant quem vestimenta decorant:* che *i panni rifanno le stanghe:* e che

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditur a mille quamvis idiota sit ille
Si careas veste, nec sis vestitus honeste
Nullius es laudis, quam sis omme quod audis.

(2) Venne tempo in cui la mischianza dell'oro e dell'argento, fu dichiarato privilegio

La *calza* intiera, a tagli sforati, nè molto larghi, nè stretti, come sarebbe circa due dita, e la lunghezza di questa non eccedeva quattro once sopra il ginocchio; onde non si poteva dir corta nè lunga. Non imitava il suo giro quello de' vertugadi (1) ne era tanto stretto che si attaccasse alla coscia, ma con mediocre proporzione venia disposto. Erano un tantino più lunghette avanti che dietro. Voglio inferire che se ben vadino tonde, hanno ad ogni modo a bassare più tosto avanti per non parer discinti. Queste poscia si foderavano di broccato od altro tessuto simile, mediocremente partito in fioretti, o serpeggiato, per non cozzare colle vesti di donna, o sian piviali.

Il *giuppone* era della stessa tela che per lo più si diversificava dal piano; verbigrazia se questo era incarnato, ricamato d'argento, quello era bianco con fiori o listini incarnati. La forma seguia il corpo, ne largo ne stretto, ne lungo ne corto, ma terminando su l'anca scopriva un tantino di garbetto (2) avanti. La manica non era di quelle che fasciassero il braccio in modo che nelle occasioni di menar le mani convenisse chieder licentia di posare il giuppone; ne meno di queste sargaccie (3) che servono di sporte venetiane. Ma con moderata sveltezza e scavamento mostravano ognun signore di sue membra.

Quando si portava il *coletto* simile ai tagli di calza, e quando una *ropiglia* ossia casacchetta guernita a lungo, od in arpone con gli stessi ricami, ed erano queste si ben quadrate, che ne vi si parea fasciato dentro, ne lo spallaccio saltava due palmi oltre la spalla; ma con giusta larghezza formava moderato giro, un tantino più raccolto sotto, per dar

---

per gente regia. I celebri e tanto ambiti *justaucorps-à-brevet* istituiti nel 1664 da Luigi XIV per i più cortigiani fra i cortigiani erano appunto di stoffa azzurra coi foderi rossi, e magnificamente rabescati di ricami d'oro e d'argento. Non è molto si volle da noi stabilire una prammatica pei distintivi di corte. E proclamata la precedenza del fregio dorato su quello argentato, si credette che alla mescolanza dei due fosse da assegnarsi il secondo grado, adornandone l'abito civile dei Magistrati. Cosaccie da far inorridire parecchie generazioni di mastri e di intendenti di ceremonie! (vedi R. D. 20 dic. 1860, n. 4520).

Alla nostra corte erano distinzione principesca i ricami arricchiti con lustrini o pagliette. Ai generali, ricami e bottoni ricoperti a lavoro d'ago, agli uffiziali, galloni e bottoni lisci.

(1) Arnese segreto donnesco per dare sgonfio alle gonnelle. Scomparve per rinascere prendendo il nome di *paniere*, di *guardinfante*, di *faldiglia*, di *crinolino*; ed ora siamo alla *buonagrazia* che accresce senza aggiungere. Quando esagerano dovrebbero ricordare che « fœminae, manus Deo inferunt, quando id, quod ille formavit, reformare et « transfigurare contendunt; nescientes quia opus Dei est omne quod nascitur, diaboli « quodcunque mutatur » (CYPRIANUS, *De habitu virgin.*).

(2) Quanto migliore diminutivo che non *garbino* che è di Crusca.

(3) Pannilani di grossa fattura.

maggiore gratia alla persona e sveltezza al braccio. Nel cui fare voglio essere abbondante di ricordi al sarto (che per uno che facci il vestito giusto, se ne trovan cento che lo fanno peccatore), non già che rubi, che senza ch'io ne lo sovvenga, è impossibile che se ne scordi, che la maledetta forbice non sa far niente di meglio; ma che non ripieghi la fodra sopra gli spallacci, come il più di loro fanno, perchè caggiono sopra il braccio come gli aleroni degli uomini d'arme; e che invece gli orlino con un listino d'ormesino, sopramano........ Il faldino era, più o meno, un palmo, che in simil cosa si condona un tantino all'uso, mentre non si trabocchi nel trasformar la ropiglia in Ungherina.

Portavasi poscia una *cappa* di velluto liscio, o ben d'altra seta, secondo la stagione, dell'istesso colore, guernita all'intorno di simili ricami, più o meno secondo il gusto; ed è la sua giusta lunghezza un tantino oltre il braccio, con la mano distesa.

Il *cappino* è lungo un braccio incirca, secondo la proporzione della persona, guernito a lungo, dove si applicano rose, bottoni e stampe ingemmate. Nè tondo, nè quadro, ma spuntato sotto gli angoli, sicchè tenghi dell'uno e dell'altro, ed alquanto più largo, senza che voli. Ed era la fodra dell'istesso della calza e giuppone. Vero è che non disdice ancor il piano della cappa, nero; guernito però nello stesso modo di ricami che ci disse. Perchè, sebbene il colore pare che segua più il concerto, tuttavia tira un tantino alla livrea, ed il nero si rende più grave; che così l'usò più volentieri il mio signore.

V'è anco una foggia di mantelletto che si dice *Boemio*, come che di Boemia (in cui pur le dame se ne ornano leggiadramente) sia venuto. E questo, in quanto alla materia, volentieri si fa di raso stampato, e può esser del colore o nero ancora, come della cappa si disse. Le guernizioni s'hanno a spezzar sotto, verso la dirittura della spalla, dandole il suo debito ripiego davanti, con un mezzo scudo che monti ad alto, ed un altro se ne fa sopra come per vestire il braccio, dove vanno applicati i bottoni o piastre d'oro. E di più il collare si deve guernire oltre il giro, in piedi, ove similmente vanno posti i pezzi simili d'oro. La sua larghezza imita là già detta cappa, e la fodra si può fare della tela medesima dell'altra, ovvero in tempo freddo, di pelli pretiose, come zibellini, volpi nere, lupi cervieri e simili.

Con questo si può portare *beretta* o *cappelletto;* benchè in giorni solenni, massime a piedi, quella meglio si convenga di questo, il quale mai non s'accoppia con la cappa, se non con risa de' cavalieri attilati.

La forma del *beretto* non è così ampia che paia della schiatta di quello di Gratiano, nè sì pontuto che sembri stampato sopra un pan di

zuccaro spuntato, ma con mediocre giro ed altezza si proporziona al viso. Sopra se le mette una fascia dell'istesse gemme che ornano la cappa od il boemio con penne degli medesimi colori. Essendo essa sempre nera per non toglier questa preminenza agli ebrei (1). Se le appoggiano *aironi* bianchi, neri, garze ed altre penne isquisite, se bene con questo riguardo che il cervello non pigli con esse il volo.

La *cintura*, come il fodro di velluto della spada, possono essere similmente dello stesso colore, ovvero, quella ricamata di concerto, questo liscio.

La *spada* si conviene dorata, o argentata, secondo l'abito; d'onesta misura, nè vuol essere portata sì alta che sfidi le stelle, nè sì bassà che minacci l'abisso; ma sopra tutto che serva d'ornamento e di difesa. Che se non vuo' parervi indegno guardarobiere conviene che di tanto in tanto io biasimi gli abusi, perchè tali se ne veggono, che portando una conocchia accanto, se le viene un affare sulle braccia, conviene che chiedan tempo di mandare, per una spada, a casa (nel cui mentre il sangue si raffredda, e la voglia di esser ucciso svanisce), e si riceve talora anco a sproposito nelle mani, e quando poi non si sa come scusarla si dice: che ci han fatto soperchieria; come se non fosse soperchiarsi da sè medesimo in portare uno spadino solo per insegna. Sicchè o non la portate o portatela buona, che gli errori del vestito non offendono che la vista, ma questi dell'armi intaccano la pelle.

Quando si calzavano *borzacchinetti* bianchi molto attilati, legati con due tirantini dello stesso cuoio sotto la calza, e quando la *scarpetta* di velluto dello stesso colore, i cui nastri mostrino la necessità pulita di annodarla, senza competere di fiocco coi colombi calzati.

E, per conchiuderla, deve correre da capo a piedi tale armonia e proporzione che non si possa biasimar l'eccesso nè il difetto. Di molte maniere si possono ornare simili vestiti che saria lungo il descriverle e forsi non accertaria in tutto le foggie che ognora s'inventano, bastivi tener questa regola generale, che i campi o sian piani dell'abito si scontrino come se tempestate oltre le guarnizioni, la ropiglia, far l'istesso nella cappa ossia boemio; e che le fodre, col giuppone corrino lo stesso concerto, e tanto basti.

Il secondo vestito di gala, in quanto la forma, segue indistintamente quanto ne avete qui sopra udito; ma in quanto la materia non se le

---

(1) Obligati al berretto giallo. Quello rosso portavalo *mastro Tita*, ossià come noi dicevamo *mastro Gasparino*.

concede oro, nè ricami, nè altre fatture che eccedano la praumatica... La guarnizione ordinaria con cui si compongono i tagli e gli ornamenti di questi vestiti, solea essere di una fascetta di raso stampato con un ritorto di rilievo nel mezzo, di qua di là del quale si metteva un moliniglio ossia trinviglio picciolo, lasciandole tantino di pistagna moccicata, e sotto di quella stampa si faceva correre una treccia di lana acciò non si bassasse. Questa venia ad essere in tutto larga come l'ugna, e si guerniva poscia la ropiglia per lungo, per traverso, od in arpone, a piacere. Era il piano di raso pure stampato tra le guarnizioni, ed il giuppone si facea dello stesso, tutto trinato spesso, di quegli medesimi molinigli, e rilevato, come si disse, di stampa, sebbene senza aiuto di lana. Gli tagli si componeano in varii modi, cioè gli traversini, che per altro si formavano d'una guernizione per parte, larghi due dita, come si disse, incirca; e si fodrava la calza dello stesso raso stampato, come la cappa ancora, quando era di seta. Perchè questa si poteva fare di teletta la state, o di terzo pelo il verno, nera, guernita similmente di nero, e fodrata del colore del vestito, siasi felpa o raso, il quale non amettea differenza, nè mischia alcuna in esso, tanto nel piano che nelle guarnizioni e fodre. Anzichè solo quattro colori oltre il berrettino, che si vestiva spesso, erano approvati dall'uso, cioè: bianco, incarnato, giallo e cremesino. Nè pare che altri si potessero portare senza ridursi sotto il titolo di vesti da viaggio. La cappa si costumava ancora di saio, negra, ben guernita, con le sue fascette di raso; sotto pure nere, stampate, o scarzate; avvertendo che le guernizioni che girano intorno hanno da partire a lungo il cappino; perchè di quelle se ne veggono che passano solo ad alto, ed è sconcerto sì grande come se si lasciasse di guernire i spallacci della ropiglia per non vi metter bottoni; benchè questa sia la scusa ond'essi fanno cotal sproposito.

Però un'altra *cappa* si concede, anzi si commenda, massime quando si vuole operare a cavallo con lancia, o con altre sorte d'arme (che viene a scusare similmente chi non ha stampe d'oro o bottoni da mettervi sopra), o questa si fa di saia schietta, mezzo palmo circa più lunga dell'altra, senza cosa alcuna sotto nè sopra, e si dice *terziata*, però conviene in quelle occasioni sapersela raccogliere sotto braccio, sulla spalla, quando lasciandola cader dalla destra, ad arte, per mostrar la persona, quando rialzandola sopra la sinistra con gratia. E, per finirla, libri di cavalleria sono impressi, che meglio di me l'insegnano, per chi sarà vago di correre un ginetto di proposito.

Con questa pur si ammette talora un *cappelletto* in forma di berretto

ornato con centiglio (1) d'oro e gemme a piacere, sebbene il più comune s'attenghi a quello.

Ma, ritornando al vestito, quando la cappa non si porta di seta, ma di saia; una stravaganza viene commendata che vi parrà forse altrettanto strana in scritto come in prosa, massime non l'avendo più veduta. Ed è che ognuno di questi abiti può sostenere la ropiglia nera, tutta guernita di nero, però con bottoni d'oro massiccio, gioiellati, smaltati, sforati a piacer vostro, eguali non solo al dinanti, che sopra gli spallacci, ed aperture dei fianchi. Onde mi diedi più volte a pensare di dove fosse nata questa usanza di veder uno, per figura, tutto vestito di giallo, con la ropiglia sola nera; e mentre osservai alcuni ritratti di Carlo V e di Francesco il Grande, vidi quello abbigliato di rosso col saio nero, e questo di bianco con lo stesso; l'uno che vi aveva sopra certi bottoncinetti d'oro assai semplici; l'altro, alcuni pontalinetti due per due, di modestissima fattura; sulla barba di questi che la strafanno, con minori soldi assai di reddito. E così passando per Francia e Spagna, ricercai dai primi professori di quest'arte, cioè dai cavalieri più attilati, di dove ne fosse sortito l'uso; nè trovai oracolo che mi sapesse sciorre l'enigma, salvo che tutti la concedeano per foggia molto stimata e bella, giunta ell'età loro per tradizione di padre a figlio......

Ma come, per severa che sia la legge, sempre vi sono dei trasgressori, soleasi anche alterare quest'abito in più modi. Prima si eccedeva nelle guernizioni, che invece di farle con la semplicità descritta, si componeano con diverse pistagne, ritorte, cadeniglie, ganducciati, ricciature che tuttora s'inventano leggiadrissimamente in Milano, che, sebbene non v'entri oro, sono di molta spesa; ed inoltre invece delle dette ropiglie, si vestiva un collettino d'ambra, tutto tagliato a listini per lungo, carrellato d'oro, ovvero con certe trine fatte alla napolitana, e bene spesso erano col giuppone e le fodre, di qualche ricca tela di oro e d'ariento, la quale intanto si concede quanto l'istessa legge lo tollera.

Poteasi ancora usare con questi vestiti del *boemio*, come si disse, però nero, fodrato di ricche pelli, e solea farsi per lo più di raso stampato, guernito di concerto; solo l'abito bianco lo tollerava berrettino oscuro; e se venia fodrato di armellini, di lupo cerviere, o di bellissima volpe bianca, si conformava meglio col resto.

Alcuni si dispensarono talora di portare un *mantello* di teletta nera

---

(1) *Centiglio* striscia di cuoio o d'altra materia, ricca o liscia, che si porta al cappello per cordone.

ben guarnito, fodrato di felpa, o fosse pelucchio, dello stesso colore. Ma in ogni caso questa licenza si tollererebbe a cavallo, che a piedi la cappa e la berretta sono il suo vero condimento. Ma piace in occasione di festa, cioè di ballo, in cui conviene puntualmente mostrarsi al sindacato; perchè vi so dire che le dame ivi fanno certe ricercate d'occhio che, senza parlare, accusano tra di loro, con non poca risa, i vostri sconcerti. Onde, per sottrarvi dalla loro, non so se mi dica acutezza o mordacità, se però fia possibile, vi dirò una faceziella che avvenne in Corte nel Natale di uno dei nostri signori, in cui tutti, a più potere, davano segno dell'osservanza loro. E come tra l'altre dimostranze si sogliono sparare le bombarde, entrando un cavaliere (onorato invero per altro, ma nell'arte del vestire poco esperto) che tra gli altri spropositi avea con uno di questi abiti un cappellaccio fuor di scalata, con un pennacchione da giostra; disse un di quei cortegiani, che non la perdonano a sè stesso: Costui de' aver preso l'allarme daddovero sentendo questi tiri, perchè non si ricordando d'aver calza e cappa, ha dato di piglio all'elmo col cimiero, per tema di non esser da vantaggio offeso nel cervello. Onde una dama cortese, scusandolo soggiunse: Che gli alocchi si conoscevano appunto al capo ed alle penne..... Come non si conviene col cappello la cappa, così non si consente col mantello la berretta. E quando avvenga che portiate, come si disse, questo, allora le scarpe sian di un cuoio bianco, non di velluto, sebbene il borzacchino con tutto si concede.....

Il *vestir* poscia *da città* quasi che in tutti i luoghi, ed appresso di ogni nazione civile si costuma nero, e con molta ragione; perchè non ei essendo cosa che più molesti l'animo nella repubblica, che la differenza, questa, sotto di tale oscurità più agevolmente si ricopre, essendochè il povero quanto il ricco, ne può, senza tassa o grave dispendio, usare. Oltrechè l'abito nero rende per verità molto più venustà nel cittadino, ed è men dispendioso e facile di conservarsi pulito.

Questo si divide similmente in due modi, cioè nell'ordinario e nel straordinario. Quanto la forma, lo straordinario segue la già descritta, potendosi usare con guarnizioni semplici e costose. E se mi diceste per qual cagione, essendo simile, si distingue di genere, ripiglio che gala veramente non s'intende mai senza colore; perchè se con essa si tenta di fare qualche dimostranza straordinaria, conviene che sia di necessità con cosa non ordinaria, essendo che non riceve il vestito semplicemente nome di *galano* (1) dalla forma, se non s'aggiunge insieme il

(1) Rimase la parola *galano* ma per fiocco di nastro; da *gala*.

colore; posciachè chi costuma di vestir per ordinario colla nera, si diria sempre galano se questa fosse.....

L'abito ordinario, supposto che fosse nero, era di forma differente perchè invece di calza si vestiva un *calzone* legato sotto l'incassatura del ginocchio, il quale nè era sì giusto che paresse tirato col calzatoio, nè così ampio che sembrasse due valigie incalzonate; ma con certa mediocrità e proporzione colà terminava in giro senza caduta. Questo venia ornato più o meno secondo il gusto; ma il comune era di quattro o sei guarnizioni per parte con le almeriglie o siano pistagne rotonde con suoi bottoni; perchè, siccome le ropiglie s'allacciano, fingesi che così si faccia ancora del calzone. Vi si figgeano due scudi con bisaccia avanti e diversi altri ornamenti, come traverse, che si sono andate costumando. Però in questo non si può dar legge, perchè chi la vuol semplice e chi composta, ond'io vi rimetto a' sarti che volentieri le inventano, perchè quanto più grano va al molino, più s'infarina il molinaro.

Il bigaccio (1) usavasi così per comodità, frapato a modo di rosa, ornato di pizzettini tutto all'intorno; ed altri lo portava disteso, annodato con punte lunghe negli estremi, però con modestia tale che i tafani non s'avessero a doler di loro, e che altri non si credesse che ne gli avesse scordati a casa. Il giuppone e ropiglia non differenziavano dall'altra, salvo che a questa volentieri si faceva manica pendente. Di mille drappi si possono comporre questi abiti, con infinità di ornamenti ch'io non mi ci metto, solo voglio avvisarvi, mentre mi ricordo, che si conviene, anco nel modo di guernirli, usar molta discrezione, perchè di quelli se ne veggono che pare, a chi gli porta, l'aver sfoggiato finamente, mentre gettano cordelle a sproposito fin sotto de' collari dei mantelli ed altri con . . . .
(*lacuna di due pagine strappate*).....

Il terzo modo di *vestir da viaggio* in quanto alla forma sostiene indifferentemente l'uno o l'altra, salvo che questi ha la licenza di sbizzarrire alquanto più ne' colori vistosi per farsi veder da lontano. In esso usasi così l'oro come la seta. È ben vero che nelle entrate solenni, ne' ricevimenti, ossia accompagnamenti dei grandi, l'intiero si rende molto più codato; con esso portasi il boemio dell'istesso colore, fodrato pure come la calza, e tal vi si fa il cappelletto, tutto guarnito similmente di concerto. Una cappa lunga vi si constuma invece della corta,

---

(1) Forse *bighero*, per cravatta o pezzuolina di merletti *frappata* ovvero tagliata sul dinanzi a nodo.

che giunge al giro della calza, come pure il mantello, e da queste si solea far anche il cappino pontuto, con un pero carco di bottoncini, in fondo. Vero è che si aprono solo con un mezzo scudo sopra ove s'appoggian bottoni od alamari di concerto del vestito, ed una se ne tira verso il mezzo a tràverso. Vi se ne posson ancor fare due in mira del braccio, e guarnire d'alamari similmente al lungo, con diverse altre storie che saria fatica il dirle.

La *ropiglia* vuol sempre manica, per quando occorresse andare in corpo, ed una *ungherina* si può fare in luogo di essa, con manichette pendenti, guernita in piedi, che suol essere molto comoda e svelta.

Nel resto sappiate che gli vestiti per viaggiare lungo cammino, quanto sono più semplici, tanto sostengono maggior fatica, massime che il portarli soverchiamente ornati, ha bisogno d'un carro appresso; e, quando i colori sono così chiaccheroni, vogliono buona guardaroba, acciò non s'accenni a dito: ecco là il cavalier del vestito incarnato! Sicchè un panno schietto, ma fino, viene stimato molto nobile, massime quando per differenziarvi dal volgo v'aggiungete bottoncini d'oro massiccio, con un buon giuppone e fodra di mantello.....

L'altro documento è un inventario del corredo per Isabella, Infanta di Savoia (come dicevano), che andava sposa, nel 1608, ad Alfonso d'Este Duca di Modena. L'originale sta in Archivio. Dà un saggio del lusso principesco d'allora, e colle descrizioni un po' minute informa degli usi ed anche delle foggie che s'adoperavano. Fra privati, scemava, s'intende, il numero e lo splendore, non però la varietà, e non molto la ricchezza delle vesti e degli arredi. Ma allora anche il lusso non era sconveniente colla regola di buon governo famigliare; perchè si formava con cose durevoli. Le stesse guernizioni adornavano parecchie generazioni. I broccati, le trine, non che i gioielli e le gemme si trasmettevano per testamento; e la nuora s'abbelliva nei giorni di parata coi vezzi e coi finimenti stessi che aveano resa vaga la primavera della suocera, e che forse già si trovavano fra le dónora della nonna (1).

(1) « Aujourd'hui les objets de toilette, hors les bijoux, ne sont plus transmissibles. « Le châle, qui durait toute une vie, est remplacé par la confection à la mode qui ne

Anno 1608. — Inventario et descrittione delli gioielli donati dal Ser.^{mo} signor Duca Carlo Emanuel di Savoia, etc., alla Ser.^{ma} Infanta Doña Isabella sua figlia, moglie et sposa del Ser.^{mo} Prencipe D. Alfonso figlio del Ser.^{mo} signor D. Cesare d'Este Duca di Modona, si per la portione che poteua spettare a detta Ser.^{ma} Infanta D. Isabella delle gioje della fu Ser.^{ma} Infanta Doña Caterina sua madre che di mera liberalità di detto Ser.^{mo} signor Duca suo padre, dei quali, venendo il caso, se ne farà la restitutione insieme del fardello conforme alle dispositioni della raggione commune.

Et prima una conciatura per zuffo (*ciuffo*) di testa, fatta a forma di corona con diamanti diversi, tutti a facette, piccoli e grandi et parte trianguli, n° cento trentasette. Più perle n° dodeci tra piccole et grosse, una tonda grossa, due altre minori, et perle assenti (1) n° vintitre di valore di scudi quattro milla cinquecento in tutto, d'oro.

Una cinta d'oro smaltata di bianco, rosso, et altri colori, con cinque balasci orientali (2) a tavola grandi; cinque smeraldi del Perù grandi, quadrati et perloni assenti grossi trenta.

Un collar d'oro smaltato di bianco, rosso, et altri colori, con tre grandi balasci orientali et quattro smeraldi grandi in tavola del Perù et vintuno perloni assenti grandi.

« dure pas plus d'une saison. Et cela, parce que l'on veut toujours du nouveau, et que « le nouveau est un moyen, quand on est riche, d'étaler sa richesse, et quand on ne « l'est point, de le paraître. En ce temps de fortunes éphémères, qui se dissipent aussi ra- « pidement qu'elles sont venues, on se hâte de jouir, et ce sont les vivants qui vont vite. « Pour feindre une richesse inépuisable on dédaigne les vêtements qui durent, et l'on « préfère les toilettes qui s'useront bientôt, afin d'avoir bientôt le plaisir de les renou- « veler. Nous avons vu, et nous voyons encore, des jeunes femmes qui avaient trouvé, « dans leur corbeille de mariage, un cachemir exquis de finesse et délicieux de couleur, « n'ôser plus le porter comme châle, le froncer à la taille et y figurer les plis postiches « d'une tunique, pour y attacher un chou de velours. D'autres, par le même sentiment « de respect humain, portent leur châle carrément, de telle façon qu'il se termine par « une ligne horizontale qui coupe en deux le corps et le rappetisse en dépit de toute « bonne grâce ». BLANC (Charles), Membre de l'Institut, *L'art dans la parure et dans le vêtement;* Paris, 1875, p. 239.

(1) Che saranno mai codeste *perle assenti*, che si ripetono come *perloni* nella collana ed in altri gioielli? La naturale significazione *di contrario* di *presente* è inammessibile. Persona ben più valente di me in queste cose mi confermò che il vocabolo era proprio scritto così, e che sembravagli, in mancanza di più soddisfacente spiegazione, di poter ammettere quella che io gli proponeva, cioè di *perle nere* o *piombate*. Me ne diede barlume l'*absicte* del francese antico, fratel carnale dell'*absectos* ed *absictus* registrato dal Du Cange e che il La Curne de Sainte Palaye spiega essere « une pierre noire et pesante « qui a des veines rouges; lorsqu'elle est échauffée par le feu, elle en conserve la chaleur « pendant sept jours » (*Dict. histor. de l'ancien langage françois;* Paris, 1875, I, 31). Vorrei non essere dei primi fra noi a citare questo bel Dizionario, perchè fosservi molti che conoscendolo venissero nelle intenzioni, espresse di recente da chiarissimo erudito italiano, di unirsi, per compilare un *Glossario* della lingua nostra antica.

(2) Rubini balasci o spinelli, di colore bruschino e di apparenza ghiacciata.

Un'aquila d'oro con diamanti tra piccoli et grandetti sessantotto, inclusi, uno in punta, in testa, un mezzanello al collo, con un grande smeraldo del Perù al petto.

Stimate le suddette tre pezze scudi quattordici milla e duecento d'oro.

Due peri (*gocciole*) di smeraldo del Perù belli, con diamantini trentadue, in due anelli d'oro a pendini d'orecchi, stimati scudi d'oro quattro milla cinquecento.

Un giojello snodato d'oro, fatto a due faccie, l'una tutta di rubini et l'altra di diamanti, con cinque perle a pera appese, stimato scudi tre milla d'oro.

Una collana d'oro con sedici olive d'ambra, et perle assenti novantasei, smaltati di diversi colori, stimata scudi trecento d'oro.

Rose cinquanta d'oro, smaltate di bianco e rosso, con tre perle tonde grosse per caduna, stimate scudi due milla trecento d'oro.

Più puntalli (1) d'oro trianguli n° trentasei, con dodeci perle per caduno, tonde, piccole, mezzane e poco più grosse, smaltati di bianco, rosso e negro, con la corona sopra, stimati scudi due milla quattrocento d'oro.

Più il ritratto del Ser.^{mo} Principe Emanuel Filiberto in una cassa d'oro, quale pesa scudi vintotto con una ziffra piena di rubini et in n° trentaquattro diamanti grossi, senza fondo (2), et doi rubini bislonghi, dall'altra parte quattro diamanti senza fondo, doi rubini et una smeralda nel mezzo et all'intorno vi sono vintiquattro smeralde con una perla a basso.

Più un ritratto della Madonna in uno ovato d'oro smaltato con otto rubini all'intorno.

E più due perle vergine d'abasso con doi anelle d'oro, di valuta circa scudi cento.

« Segue l'argenteria rimessa per la suddetta Ser.^{ma} Infanta Donna Isabella.

E prima piatti d'argento tra grandi, mezzani et piccoli, n° sessanta, tondi d'argento n° trentasei.

Due bacille d'argento adorate (*dorate*) per dar acqua alle mani.

Altra bacilla d'argento bianco col suo vaso conferente.

Una panatera d'argento adorata con dui salini dalle parti.

---

(1) Spilloni per acconciature del capo.

(2) Cioè *a rosa*.

Un sottocoppa d'argento adorato grande.
Un brasero ossia scaldamano d'argento.
Più un scaldaletto d'argento.
Più due perfumatori d'argento, uno grande rotondo et uno piccolo quadro.
Due piccoli candellieri d'argento da camera.
Un vasetto d'argento per acqua benedetta.
Una scodella d'argento grande.
Un basin (*bacino*) grande d'argento per lavare i piedi.
Un basinetto d'argento per spudare.
Una salve d'argento adorato a ottangoli.
Altra salve d'argento bianco con la scudella a godrone.
Due azafatte ossia cavagnette d'argento bianco, una grande et una piccola.
Sei tondi d'argento, oltre li suddetti.
Un cucchiaro et una forcina d'argento adorati.
Una coppa adorato d'argento col coperto per pigliare le medicine.
Un piccolo sigillino (*secchiolino*) d'argento adorato a godrone.
Uno sigillino d'argento con tre piedi et suo manico.
Una scatola d'argento ovata piccola.
Un ovarollo (*uovarolo*) d'argento adorato.
Uno piccolo fiaschetto d'argento lavorato a godrone.
Una piccola scodellina d'argento rotonda.

« Segue la tapizzaria et letti per la suddetta Ser.ma Infanta.

Prima otto pezzi di tapizzaria di Fiandra di seta fina a figure, rappresentante l'historia o sia ruina di Troja.

Altra tapizzaria di Fiandra, in pezzi otto, historia di giardinaggi.

Una tapizzeria da camera di telle quarantadue, cioè vintuna di tella d'oro et argento in fondo cremisi, et l'altre ventuna di veluto argentino solio (*liscio*), ricamato di tella d'oro a fioroni.

Altra tapezzaria da camera di telle quarantaquattro, cioè telle vintidue di veluto argentino solio et telle vintidue di broccato o sia tella d'oro gialda (*gialla*).

Altra tapezzeria da camera di quaranta telle, cioè vinti di raso gialdo figurato di seta di varii colori con animali, et le altre vinti di damasco turchino a fioroni con le frangie grande et piccole di seda di diversi colori, con due pezzi piccoli per sopra porte di tre telli di raso e tre di damasco, et una portiera del medesimo damasco turchino di quattro telli con frangie.

Più un fornimento da letto di tella d'oro et damasco argentino con allamari e frangie d'oro et seta argentino, in pezzi 17, compreso la coperta con friso (*gallone*) di tella d'oro attorno, con sua lettiera indorata.

E più altro fornimento da letto di tella d'oro et argento in fondo cremesi, con le sue tendine di damasco cremesi, in pezzi n° sedeci, compreso la coperta da letto, tapetto da tavola et portiera, il letto con frangie et allamari d'oro et lettera (*lettiera*) indorata.

Più un baldacchino di veluto turchino e brocato d'oro et argento con passamano et frangie d'oro grandi e piccole, fornite a tutto ponto.

Più due tapetti di Turchia novi per metter in terra (1).

« Seguono le robe, saje et sottane della detta Ser.ma Infanta D. Isabella.

Prima una saja (2) di tella d'argento bianca, ricamata d'oro e d'argento con fiori di seda alla cantona con due vie (*ordini*) di guarnitioni d'oro e argento con sue manighe de ponta, fodrate di tabbi bianco con argento e sue manighe piccole di satino bianco, ricamate d'argento e oro, con fiori alla cantona; fodrata detta roba d'ormesino bianco.

Una saja di satino gialdo ricamata tutta d'argento, con due guarnitioni d'argento con sue manighe rotonde e le maneghe piccole di satino bianco ricamate d'argento, fodrate d'ormesino gialdo.

Una saja berrettina (3) di tabbi fatta a occhi di pavone, ricamata con oro et argento, con sue manighe di punta et sue manighe piccole di satino incarnadino, ricamate con oro e argento, guarnito con due guarnitioni d'oro e argento, fodrata d'ormesino berrettino.

Altra saja di satino colombino fatta a spoletto a fiori d'oro et argento con sue maneghe rotonde, con due guarnimenti d'oro et argento, fodrata d'ormesino argentino.

Più un robbone con sua sottana di tabbi morello fatto a fiori d'argento, con cordoncini di seda di fior di persico con due vie di guarnitioni d'argento, et la sottana guarnita con tre vie di ricamo, tutte d'argento con suo giuppone d'ormesino morello ricamato d'argento, fodrato il tutto di sendal morello.

Più una saja di camino (4) di veluto di color di mare, fatto a sca-

---

(1) Questi due altri ultimi articoli vennero poi cancellati nell'inventaro.
(2) Veste del busto.
(3) Di colore fosco, bigetto, cenerognolo.
(4) Per viaggio

none fondo d'oro con sue maneghe rotonde, guarnito con due vie di guarnitioni di satino di color di mare con oro, con sue manighe picole di satino, colore di mare, ricamate d'oro, fodrate d'ormesino.

Più un boemio (1) di tabbi rigato di color gialdo e di mare, fodrato in veluto colore di mare, fondo d'oro a scanone con quattro guarnitioni come sopra.

Più una saja di satino incarnadino ricamato d'argento con due vie di guarnitioni d'argento, e le sue manighe rotonde e manighe picole di satino bianco, guarnite di ternette (2) d'argento, fodrata di ormesino incarnadino.

Altra saja di tella d'argento e oro fatta a onde, con sue manighe rotonde, guarnite con due guarnitioni di ricamo d'oro, con sue manighe picole di satino bianco, con ternette d'oro fodrate di ormesino bianco.

Una saja di satino negro con suo coletto d'ambra, con manighe di punta et manighe rotonde, guarnita con due guarnitioni di seda negra fodrata d'ormesino bianco, con sue manighe picolè di satino bianco, con sue ternette d'argento et seda negra.

Una saja di pelucchia *(felpa)* color di mare e rosa, secca, con sue manighe rotonde, guarnite con due passamani d'argento, fodrata di sendal color di mare con maneghe picole d'ormesino, guarnite con ternette d'argento.

Una saja di satino incarnadino con sue maneghe di punta e manighe picole di satino bianco, guarnito il tutto di canettiglia e perle.

Altra saja di tabi verde, tessuta con oro e argento a liste, con colare di seda di più colori con sue manighe rotonde e guarnita con doi passamani d'oro e argento, fodrata d'ormesino verde e sue maneghe di tella d'argento, rigate con oro e seda.

Una saja d'ormesino incarnato e bianco a liste, con argento e seda morella e bianca, con sue maneghe rotonde con due vie di passamano d'argento, con le sue mostre di lupo cerviere intorno e manighe di satin bianco guarnite con ternette d'argento fodrata di sendal bianco.

Una saja di tabbi colombino fatto a liste d'argento e seda di più colori con sue manighe rotonde guarnita con passamani d'argento, fodrate d'ormesino bianco, le sue maneghe piccole di satino bianco con ternette d'argento.

Altra saja di satino bianco con sue manighe rotonde, guarnita con

---

(1) Cappina da infilzarvi le braccia.
(2) Tracciuole.

doi passamani di seda bianca a flocchi, fodrata di sendal bianco senza maneghe piccole.

Altra saja di satino negro ricamata tutta in oro e argento con due guarnitioni d'oro e argento con sue manighe rotonde fodrate di sendal negro.

Più un robone e sottana e un boemio di sarghiglia tanetta di Spagna, guarnita con due vie di ternette d'argento con soi bottoni. Il robone et sottana fodrata di sendal berretino et il boemo d'ormesino berretino a bastoni, sotto con suo giuppone di satino berretino, guarnito di ternette di argento.

Un robone e sottana di cataluffa verde e berretina, la sottana guarnita a sei vie di guernitione del medesimo colore, et il robone guarnito a due vie del medesimo, fodrato di sendal verde con suo giuppone di ormesino berretino guarnito con ternette di seda verde.

Un robone d'ormesino velutato verde e tanetto con due vie di passamano d'oro fodrato di sendal verde, con sua sottana di damasco verde, guarnita con tre vie di passamano d'oro e argento con sue guardie di ternette e pissetti (*merletti*) d'oro e d'argento con viretto di veluto per mezzo, verde.

Un robone d'ormesino gialdo, rigato con argento, con sottana e giuppone del medesimo, et il robone guarnito con doi passamani d'argento, con pistagne di satin gialdo, la sottana con quattro passamani d'argento e il giuppone con una ternetta d'argento fodrato di sendal gialdo.

Più un robbone di tabbi bianco a onde, guarnito con passamani di seda a fiochi bianchi a due vie, con una sottana di satino bianco con sei vie di passamano di seta bianca a fiochi, fodrata di sendal bianco, et il giuppone del medesimo, guarnito con ternette di seta bianca.

Più un davantier per cavalcare, d'ormesino berretino a quadretti, con due vie di passamano d'argento e oro fodrato d'ormesino berretino.

Un robone da camera di satino, a fondo rizzo, con fiori berretini, guarnito con doi passamani d'oro e argento, con satino negro, tutto guarnito con li soi allamari d'oro et argento, con seda berretina, fodrato di sendal berretino.

Più un vachero colombino fatto a liste bianche, verde e incarnadino, di satino; guarnito spesso (*ricco*) d'oro e argento, con sue manighe di tabbi incarnadino, con use liste d'argento et ternette d'argento intorno, fodrato di felpa gialda, bianca, rossa e argentina.

Un robone di damasco incarnadino e bianco, affodrato le gole di foina (*faina*), guernito di passamani d'argento con suoi allamari.

Più otto donzene d'allamari d'argento con suoi fiochi di seda berretina.

Più una saja di veluto verde solio, ricamato d'oro et argento, con fiori con sola maniga rotonda.

Altra saja di sargietta di Spagna verde, rigata, guarnita con due guarnitioni e allamari di seda fodratta di sendal berretino, con sue manighe rotonde.

Un giuppone di satino cremisi ricamato d'oro et argento a vie, fodrato d'ormesino cremisi.

Altro giuppone di satino morello guarnito e ricamato d'oro e argento.

Altro giuppone di tella tutto ricamato d'oro e argento, fodrato di sendal cremisi.

Altro giuppone di tella morella e oro a liste con sue frangiette per le costure.

Più un para di manighe di satin gialdo con suo colletto guarnito a occhio di pavone d'argento.

Più altro para di manighe di satino gialdo, decopate con sue ternette d'argento.

Un para di manighe di satin verde, ricamate d'oro e argento a liste di canetiglia.

Un para di manighe di satino bianco, guernite di ternette d'argento e oro con suo coletto.

Altro para di manighe di satino verde, decopate con ternette tanete e verde di seda.

Altro para di manighe di satin negro con sue ternette d'argento.

Più altro para di manighe di satino incarnadino ricamate a liste di oro e argento.

« Seguono altre robbe per detta Ser.^ma^ Infanta D. Isabella, ancora non messe in opera.

Prima rasi ventisette et un quarto broccato tanetto ondato d'oro et seda tanetta per un robone, sottana e giuppone.

Più rasi ventiquattro e mezzo, broccato tanetto con fiori, fatto a spolino di diversi colori, per far una sottana et un robone.

Più rasi tre e mezzo, broccato tanetto a spoletto e fiori a spolette per un giuppone.

Più rasi vintiquattro di tabbi colombino fatto a fiori d'oro e argento a spolette per una robba da camera, con una sottana. Rasi ottantacinque guarnitione d'oro et argento fatta con vernilli per il robone a due vie. Rasi trentasette guarnitione suddetta per detta sottana a cinque vie.

Più rasi vintiquattro di damasco cremisi, fatto a fiori d'oro et argento a spoletto per far un robone da camera et un cottino (*sottana*).

Più rasi quindeci di veluto negro a fondo di raso a fiori grandi per far un robbone.

Più rasi quattordici e un terzo di veluto rizzo a fondo di raso a liste con fiore negro, per un robbone.

Più rasi vintiquattro veluto negro a fondo di raso colombino per un robbone e una sottana. Rasi tre e mezzo di satino colombino rigato di negro per il giuppone. Rasi centocinquanta guarnitione negra con cordone d'oro e seda colombina per guarnire il robbone e il cottino et donzene tre e meza de bottoni.

Più rasi vinticinque veluto negro rizzo rigato, a fondo di raso berretino per una saja. Rasi ottantaquattro passamano d'argento a sei lame per la saja suddetta.

Oltre la lingeria, biancheria, et altre cose che non si sono descritte.

« Inventaro delle gioje della Ser.ma Prencipessa D. Isabella restate in Torino d'ordine suo per la Infanta D. Maria (1).

Prima, una piuma d'oro con molti diamanti a mosch.e con tre diamanti grandi, duoi senza fondo e uno di mezzo fondo, apretiata a scuti 1.200

Più due perle per pendenti d'orecchia fatte a pere con sette diamanti per ciascuno, ligati in rosette d'oro . . . . . . » 350

Più un fiore d'oro a modo di rosa con sei rubini a losanga a fascette (*faccette*) e otto piccoli diamanti . . . . » 300

Più un fiore d'oro a garza smaltato di bianco e rosso, con una perla in cima, cinque rubini et cinque smeraldi, un diamante in mezzo di poco valore . . . . » 45

Più altro simile con diamante in mezo senza fondo . . . » 45

Più un altro fiore osia agucchia (*spillone*) con un diamante quadrato senza fondo, con sei diamanti trianguli attorno, smaltato di rosso, con suo stuchio . . . . » 60

Più una farfala con robini....... a fassette n° cinque et abasso una grana solia di rubino con diamanti doi grandi et sei piccoli . . . . » 400

Una çolana a groppi di Savoja, d'oro, e mani in fede, d'ambra, e botonsini d'ambra; et gli manca una mano in fede . . . » 100

Scuti 2.500

---

(1) Sorella della sposa.

Più una scatola d'argento rotonda lavorata, con il suo coperchio, et questa era a carico delli credenzieri, quale pesa onze tredeci d'argento.

Più una corona di lapislazuli, quale contiene Ave Maria sessantatre et mani a fede per li Pater n° 6, guarnito con oro, di valuta sc. 200

Più una cadena di pietra, con diversi animali, tutti ligati in oro, di valuta . . . . sc. 100

Aveano atteso a molta parte di questo corredo, Antonio Durante, guardagioie dell'Infanta e Biagio Garrone, *capo tapissero* del Duca. Il quale, quando ricevette le liete notizie da Modena che presto sarebbegli nato un nipote, mandò pel conte Giulio Cesare d'Agliè un nuovo arredo da servire al bambolo, di cui parmi conveniente trascrivere l'inventaro, comechè più raramente siansene pubblicati di cose bambinesche.

« Lista delle robbe che si mandano pel fardello del bambino.

Prima il bosco di letto (*lettiera*) et la cuna indorata, con sue chiavi indorate.

Materazzi tre et dui cussini per detta cuna.

La fodra di raso cremesi d'un matarazzo et dui cussini.

Il cielo del letto guernito di frangie d'oro et argento, con quattro tendine di tela d'oro guernite di allamari ricamate, con le cortine et tornaletto di velluto cremesi, ricamato con oro et argento.

Un copertor di raso cremesi ricamato con perle et oro.

Due altri copertori di satino stampato, l'uno bianco et l'altro turchino.

Due altri copertori l'uno di simossone (1) cremesi guarnito di frangie d'oro e seta cremesi, l'altro di rinversa (2) cremesi guarnita di due passamani d'oro e d'argento con bande d'ormesino intorno.

Più quattro pomi da letto de seta et oro.

Più una valisa da coprir la cuna di panno turchino, fodrato di tela. Insieme il fodro da metter il bosco del letto del medesimo panno.

Una pezza di tapezeria di Fiandra che mancava per finimento della camera già mandata.

(1) *Cimossone*, drappo peloso.
(2) *Rovescio*, tessuto col pelo lungo da rovescio.

Una vesta da notte ricamata di seta alla premancà.

Un cofano coperto di velluto cremesi con passamani d'oro foderato d'ormesino cremesile.

« Lingiaria

Prima lenzoli per la cuna otto.

Traversine sei, tre grande et tre piccole.

Camisette vintiquattro.

Tovaglie più piccole dieciotto.

Fasce sei. Bavadori dodeci.

Tovagline per metter in testa, sei.

Ambligadores sei.

Un lenzoletto con la sua tuaglina da testa, con lavoro d'oro e seta.

Una scatola con listini et agucchie da testa.

Qui fo punto; ed a chi mi riprendesse per acchiappatore d'inezie, risponderei: che anche i nonnulla si pesano, ma in una ragnatela.

A. M.

ANTICAGLIE.

Ho veduto degli uomini che avevano assistito con indifferenza ai più grandi avvenimenti nazionali, altri che per lunga esperienza della vita guardavano dall'alto di una imperturbabile filosofia le cose di questo mondo, dei magistrati freddi ed impassibili davanti ai più tetri spettacoli della malvagità e della giustizia umana, degli uomini che smarrito il cuore tra i fiori della vita o sfrondato ogni entusiasmo fra i rovi delle disillusioni, parevano aver perduto ogni sensibilità, animarsi tutto ad un tratto, esaltarsi e palpitare con giovanile commozione davanti ad un piatto dell'antica fabbrica di Savona, ad una zuppiera di Vinovo o ad una scranna tarlata del cinquecento e con avidità smaniosa voler esserne i possessori e farne la più intima gioia della loro vita fredda e disillusionata. Ho trovato degli indefessi cercatori di libri rari che nè essi, nè altri leggerebbero oltre il frontispizio, dimenticare il desinare in mezzo alla polvere di antichi volumi, ed incontrai più volte amici eleganti sfidare il sudiciume del mercato dei ferravecchi colla segreta speranza di trovare qualche moneta del Re Priamo o gli sproni di Carlo Magno. Mi toccò anche di vedere nobili ingegni, persone le più dabbene cui pungeva

il solletico di salir nelle nuvole ad assidersi sui dorati seggi della gloria, mummificarsi in biblioteche ed in archivi, e cavarsi gli occhi sovra antichi scartafacci e gongolar dalla gioia e darsi vanto d'aver trovato l'arcibisnonno d'un sindaco di campagna, o l'investitura della quarta parte del feudo di Calianetto, d'aver scoperto quanti bottoni aveva all'abito Amedeo VI, il nome e cognome delle damigelle d'onore di Madama Reale, e che il tal Canonico del Duomo morì il primo di gennaio del 1516 e non il 31 dicembre del 1515, come padre Macario aveva lasciato scritto.

Ma se uno domandasse ad alcuno di questi tali, di grazia, a che cosa servono le vostre anticaglie, i vostri libri rari, che sono più che rarissimi nelle vostre letture; a che cosa servono le vostre peregrine notizie storiche, qual frutto produrranno quando le avrete pubblicate?

Tu credi, lettore, ch'essi sarebbero imbarazzati a risponderti; si vede che tu sei un profano, non sei un intelligente.

A che servono le mie anticaglie? mi diceva un giorno uno di essi; è vero ch'esse non hanno pregio nè di bellezza, nè di utilità, è vero che sono oggetti staccati, che non formano alcuna serie che dimostri una fase di civiltà, la storia del lavoro od altro che tu voglia, ma il mio oggetto è un oggetto raro, questo pezzo, per esempio, è un pezzo che manca alle collezioni del museo, un pezzo che gli intelligenti, gli amatori pagherebbero....... Del mio libro, risponderebbe il bibliomane, è incalcolabile la preziosità, è vero che non contiene che ricette di cucina, ma di esso non si conoscono più che tre copie, ed io ne ho una.

Le mie notizie storiche? ti direbbe un altro, ma non sai ch' esse son cose inedite, cose che nessuno ha mai conosciuto prima che io le scoprissi, ch'esse sono preziosi gioielli di storia patria. La storia in fin dei conti, la storia è la maestra della vita!

La vista di questi amatori d'antichità, di questi dotti non

ha mai avuto la forza di farmi piangere la mia ignoranza; mi compatiscano, ma non li ho mai potuti capire e benedico sempre il momento in cui nella mia gioventù, vedendomi trascinato da una funesta passione, quella di raccogliere anticaglie, ebbi l'ispirazione di cercare il modo di volgerla in bene e mi domandai: raccogliere delle anticaglie, hai tu abbastanza denaro per farti un museo in cui svagarti nei momenti di ozio, per adunare collezioni di oggetti rari e preziosi che possano significare, apprendere a te ed agli amici qualche cosa, che possano servirti ad alcun che nelle occorrenze della vita?

Io mi faceva questo ragionamento davanti al *cavallo di marmo* del palazzo reale che in quei tempi formava l'oggetto dei miei più teneri amori, e mi dissi: se la fortuna me lo facesse trovare domani mattina sul mercato, lo potrei io comprare, e se lo potessi, che cosa ne farei nella mia camera quando cogli occhi cerco un oggetto che dica qualche cosa all'animo mio o afflitto, o esasperato, od abbattuto? Da quel momento stabilii il piano della mia raccolta e posai le vere fondamenta del mio gabinetto di anticaglie.

Una volta aveva vista una scatoletta di forma abbastanza graziosa con scrittovi sopra *pharmacie de poche*; in piccola mole vi si conteneva infatti una farmacia completa con tutti i rimedi pei mali che vi possono capitare lì per lì. Mi ricordo che vi era dell'arnica per le scottature, del *taffetas* inglese pei tagli, dei cerotti e degli unguenti per le ammaccature, dei calmanti, dei deprimenti e dei corroboranti. Quell'idea mi piacque, l'utilità pratica raccolta in piccola mole e la comodità mi sembrarono degne d' imitazione e presi la *farmacia tascabile* per modello del mio gabinetto d'anticaglie. Quante scottature, pensava io, d'animo e di cuore non ci toccano nella vita, quante ammaccature, quante volte non proviamo il bisogno di calmare o di rafforzare il

nostro animo? Perchè non potrei io farmi una piccola scorta di rimedi contro questi mali, una piccola farmacia morale ad uso di casa?

Le poche anticaglie che d'allora andai raccogliendo furono tutte dirette a questo fine, il loro numero non è troppo grande, giacchè il mio gabinetto consiste in due scatole di cartone da pochi soldi l'una. Nella mia collezione non ammisi oggetti che costassero più di cinquanta centesimi o la perdita di oltre mezz'ora di tempo, e metto il tempo fra il costo perchè la maggior parte della mia collezione consiste in documenti e memorie da me raccolte.

L'ordinamento di essa, notate che la mia collezione è ordinata, fu calcato fedelmente sul suo modello, e gli oggetti e gli scritti sono classati semplicemente in calmanti, deprimenti, corroboranti, con qualche sottoclasse pei cerotti ed empiastri speciali. Ti parrà originale, caro lettore, e forse anche strano il mio piccolo gabinetto archeologico e forse durerai fatica a persuaderti della sua vera utilità, ma non potresti immaginarti gli importanti servigi che ha già resi a me ed ai miei amici.

Non ti capitò mai di ritirarti in casa irritato da qualche contrarietà, indignato da alcun che di men buono nei nostri ordinamenti politici, corrucciato per qualche torto fattoti e di non poter più cavarti il malumore d'addosso per tutto il resto del giorno? Non ti capitò di trovarti in momenti critici coll'animo affranto da disgusti che sentiva il bisogno di una voce autorevole che gli infondesse forza, di un esempio di nobili virtù che lo consolasse? Ebbene, nella maggior parte dei casi la mia raccolta avrebbe avuto un farmaco per sollevare il tuo male. Ma per dare un'idea dell'efficacia delle mie anticaglie addurrò un esempio del modo d'usarle.

Un tal mio compare, assai ben provvisto di beni di fortuna e vivente quieta ed agiatissima vita, si era alterato

tanto nell'occasione in cui, per le incette generali che il governo andava facendo, il fieno era salito ad un prezzo esorbitante, che pensando egli alla rilevante maggior spesa che gli toccava sostenere pei suoi cavalli, s'era stizzito ed incollerito fuor di misura, onde gridando, senza misurar più le parole, dovunque e con quanti incontrava contro il governo, i ministri e le autorità militari per la questione del fieno, ed inviperendosi ognor più, la moglie sua, ch'era buonissima donna e tutta timorosa, viveva colla febbre in dosso di veder il marito in pericolo d'un processo politico, come essa diceva, o ciò ch'era più probabile, d'un colpo apoplettico.

Cercai un calmante per l'amico fra le mie anticaglie, ed un pezzetto di carta mezzo lacero che aveva la fortuna di possedere bastò a ricondurgli l'animo in perfetta quiete, nè mai più parlò di fieno troppo caro.

Sapete che cosa era quel foglio?

Era semplicemente una lettera in cui suo padre nel 1760, quando era ancora affatto povero, scriveva che aveva dovuto vendere una delle due camicie che possedeva per comprarsi della meliga che allora valeva trenta lire l'emina.

L'amor proprio, peccato perdonabile in un raccoglitore di anticaglie, mi aveva fatto esclamare più volte tra me e me, la mia raccolta, tuttochè modesta, è superiore alle altre di tutto il mondo; se non contiene cose straordinariamente rare e preziose, è abbastanza curiosa e poi è anche utile. Ma ha ancora un difetto, mi sussurrò un giorno all'orecchio un emulo antiquario, il difetto gravissimo che hanno tutte le altre raccolte, di essere custodite colla gelosia dell'avaro; come tutti gli altri raccoglitori voi siete egoista, avete quasi paura che il mondo sappia ciò che avete. Ebbene, come credo che la mia piccola collezione è unica, gli risposi, vedrete ch'io sarò un antiquario diverso da tutti gli altri. Ho perciò fatto proposito di metter in pubblico una parte, che credo più interessante, delle note, degli ap-

punti e dei documenti che da tanto tempo sono andato raccogliendo.

Mi riservo solo per me il ricettario; le prescrizioni e le applicazioni le lascio al giudizio d'ognuno e secondo il proprio temperamento; se le fecessi io, i maligni potrebbero vedervi delle satire, mi limito ad avvertire che le mie anticaglie io le uso e le do come rimedi morali.

Attentati contro la libertà del matrimonio.

Orrore! esclameranno in coro le lettrici, come, vi potè essere un tempo così barbaro in cui la libertà di rendere e di esser rese felici non fu piena ed assoluta, quale fu il tiranno che osò frapporsi tra le nostre dolci saette e il cuore dell'uomo?

È vergognoso a confessarsi, ma è così, anche la libertà del matrimonio ebbe le sue lotte e patì delle crudeli restrizioni. Sotto il feudalismo il toglier moglie non era un diritto ma una concessione soggetta al beneplacito del feudatario da cui si otteneva mediante pagamento d'una tassa, e fino i primi, i più dolci amplessi della sposa si ricompravano dal signore a suon di contante.

Fino ad assai tardi nelle istituzioni feudali l'obbligo del permesso dal signore diretto contò fra le ragioni di stato.

— Ed io, mi sussurra qui una vispa lettrice, mi sarei maritata lo stesso senza permesso, avrei un po' voluto vedere che cosa mi avrebbero fatto!

Vi fu chi fece la prova ed era una dama gentile di alto lignaggio cui la natura era stata larga di bellezza e di vivacissimo spirito, la Contessa Jaqueline d'Entremont che senza permesso del principe sposò il famoso Coligny. Basta che vi citi il nome perchè vi risovvenga subito delle bellissime pietose

pagine del Ricotti in cui racconta come la bella Jaqueline fu per quel delitto gettata in carcere dal fiero principe che ora è di bronzo in piazza S. Carlo. Il quale secondo le idee del tempo non aveva per questo fatto un'ingiustizia.

Ma non è di questa schiavitù del matrimonio nè d'altre più antiche che le mie note hanno serbato memoria, bensì di un'altra tirannìa assai più terribile contro la quale esso ebbe a combattere fino a tempi non tanto da noi lontani.

Il pregiudizio e l'opinione pubblica si resero colpevoli di lesa libertà di matrimonio con lunghe e crudeli persecuzioni contro gli sposi in seconde nozze, e con armi potentissime quali lo scherno ed il ridicolo.

L'idea di vedere un qualche cosa di riprovevole e di turpe nelle seconde nozze è uno dei pregiudizi che portammo con noi dall'India quando abbiamo cambiato di casa e siamo venuti a stare in Europa. Il matrimonio nel primitivo ideale indiano, come è noto, non poteva essere disciolto neppur dalla morte. La vedova indiana aveva l'obbligo di bruciarsi col corpo del marito; ciò, dice l'Edda, faceva sì che la pesante porta del mondo sotterraneo non batteva più sui talloni dello sposo. Lo stesso facevasi, dicono gli storici, presso gli Eruli, altri nostri bravi parenti. Presso di essi la vedova che aveva a cuore il suo onore si attaccava con una corda alla tomba dello sposo e si lasciava morire. La vedova indiana che non avesse seguito lo sposo nell'altro mondo e si fosse abbassata ad un secondo matrimonio s'attirava l'odio dei parenti ed era irremissibilmente disonorata.

Presso di noi il crudele pregiudizio non si conservò nel suo rigore, le nostre vedove, piu giudiziose, lasciarono che le porte del mondo sotterraneo battessero sui talloni dei defunti mariti e pensarono di non poter fare miglior elogio al perduto che prendendone un altro, ma l'idea primitiva non si perdette affatto. Pare che S. Grisostomo partecipasse ancora molto delle opinioni indiane quando diceva che le

seconde nozze sono indizio d'incontinenza. Ma le idee nemiche della libertà di matrimonio avevano cattivo gioco davanti alla forza irresistibile delle vedove spalleggiate in retroguardia dai vedovi, cosicchè abbandonate le pretese di volerle morte coi mariti si restrinsero a far passare come una colpa le seconde nozze, punibile collo scherno e col ridicolo appiccandovi il nomignolo di nozze riscaldate e come contravvenzione assoggettandole ad una multa. Gli sposalizi dei vedovi ricorsero per ciò al contrabbando e invalse l'uso di celebrarli la sera di notte od al mattino prima che spuntasse il dì.

Le compagnie degli stolti, nel medio evo, espressione legale ed organizzata di ogni giovialità popolare, si fecero vindici dell'onore dei morti coniugi e della moralità indiana e cogl'occhi sempre aperti su chi convolasse a nuove gioie coniugali, perseguitò spietatamente i matrimoni in seconde nozze circondandoli con scherni e dileggi, con rumori d'ogni fatta e con serenate a suon di molle e di padelle, salvo il ricomprarsene a caro prezzo di grosse ammende.

È un abuso, dirà alcuno, che perdura ancora in qualcuna delle nostre campagne, ma molti saranno lontani dal credere che le *ciabre* come si dicevano e si dicono tuttora, con applicazione politica sotto il nome di *charivari*, potessero avere un carattere di tale gravità da costituire un vero attentato alla libertà del matrimonio. Questo apparisce però dalle seguenti note sulla storia delle *ciabre* o *chiabre* in Torino ed in qualche altro paese del Piemonte.

Il giorno 8 di giugno 1343, in pieno consiglio generale della maggior credenza della città di Torino, il Vicario ed il Giudice che erano i capi del comune, chiedevano che si deliberasse sulla loro proposta di proibire la *chiabra dei mariti* (ne fiat de cetero *zenramari*) (1) ed il consiglio deliberava

(1) Liber consiliorum civit. Taurini, vol. 9, pag. 70 e seg.

di dar facoltà ai rettori, ai chiavari ed ai savi della guardia di provvedere e deliberare come sarebbe loro parso meglio.

In quello stesso giorno, « i savi incaricati dalla maggior credenza di statuire e ordinare che non si facesse più nè si dovesse fare la *chiabra dei mariti* nè alcuno potesse mascherarsi e portar altre vesti se non quelle consuete e di cui usava ordinariamente, unanimi e concordi decretavano, che niuno di qualunque stato o condizione si fosse ardisse o presumesse far la *chiabra* (facere *jauramaritum*) o battere bacini, zappe od alcun altro arnese per far tal *chiabra* o d'andar in giro per la città a tale effetto e nell'occasione in cui alcuno conducesse o prendesse moglie, sotto pena e bando di soldi cento, se di giorno, e di lire dieci se di notte, per ogni volta. Similmente che nessuna persona ardisse o presumesse di mascherarsi, di fare o portare finte barbe (*barboyras*) o indossare e andar con vesti che non fossero fatte per la sua persona e di cui non usasse abitualmente o che non s'addicessero al suo stato, sotto pena e bando di venticinque lire per ogni contravventore e per ogni volta, le quali pene dovevano esigersi sul campo senza ammetter difesa o contestazione e senza mestieri di condanna ».

« Infine che a colui il quale non poteva pagare le suddette multe fosse tagliata una mano e che qualunque di buona fama potesse accusare e gli fosse creduto sovra giuramento ed avesse la terza parte della multa. I famigli poi del Vicario e del giudice dovevano arrestare, sostenere in carcere ed accusare i contravventori ed avrebbero anch'essi la terza parte della multa ».

Questi ordini dovevano valere ed essere osservati in perpetuo finchè la credenza non li revocasse ed inscriversi nel libro delle leggi (1).

---

(1) Liber consiliorum Taurini, l. c.

Infatti ai 17 di giugno di quell'anno 1343, questo decreto fu letto e pubblicato in Adunanza Generale dei cittadini nella casa del comune.

Le pene minacciate dal decreto erano gravi, la multa che in moneta odierna poteva corrispondere a circa 65 lire nel primo caso, a 130 nel secondo, e ad oltre 300 nel terzo e la sussidiaria del taglio della mano in caso d'insolvibilità nella qual condizione dovevano facilmente trovarsi gli autori della *chiabra*, naturalmente gente della plebe, era ben tale da far passare ogni velleità di far gazzarra dietro i vedovi rimaritati. Ma il pregiudizio e il gusto di darsi il crudele spasso erano troppo tenacemente radicati, anche il pericolo di aver la mano tagliata dal carnefice fu disprezzato e dopo breve tempo le *chiabre* ripigliarono vita e si mantennero. Le gaie compagnie degli stolti o come a Torino si diceva l'Abbazia degli Asini, onorate e privilegiate dal Sovrano, poterono anzi inscrivere nei loro statuti il diritto di angariare e di taglieggiare i vedovi sposi, a titolo della pretesa immoralità delle seconde nozze. Nè altrimenti correvan le cose fuori di Torino, ove facevasi anche peggio. Negli statuti concessi nel 1533, dal Marchese di Saluzzo all'abbazia della gioventù di Lotulo, Celle ed Alma in Valmaira è detto espressamente che l'abbate coi suoi monaci potevano liberamente far la *ciabra* (*jabramaritum seu bachanalia*) al vedovo che riprendeva moglie, anzi, che potevano di più porlo sopra l'asino come era costume e fargli tutto quanto erano soliti di fare a meno che si ricomprasse al prezzo di due testoni (1).

Si potrebbero addurre altri esempi anche di fuori del Piemonte ed ognuno ricorderà che fu ad uno di questi *charivari* che Carlo VI, re di Francia, corse rischio nel 1386 di

---

(1) Capitula et ordinamenta Vallismayrane, pag. 64.

arder vivo con altri compagni con cui s'era mascherato da selvaggio.

Codesti attentati alla libertà del matrimonio tornavano a tutto danno delle povere vedovelle, giacchè il dileggio feriva più crudelmente i loro cuori gentili e delicati ed alienava dai loro lacci gli uomini timorosi che sarebbero appunto stati per esse i più teneri, mentre ai vedovi cui bastava l'animo di cancellar dalla memoria la prima moglie non mancava nè il coraggio d'affrontare lo scherno popolare tuttavolta che loro venisse il capriccio di nuove nozze, nè la possibilità di farlo, non essendo mai stata in Torino penuria di leggiadre donzelle da marito.

Mi figuro i torrenti di lagrime che le vedove di quei tempi avranno versato sulla crudele schiavitù del matrimonio, assai peggiore di quella di Babilonia, costrette com'erano a piangere doppiamente la morte del marito e per averlo perduto e per non poterne più toglier altro. L'intervento delle minaccie delle leggi s'era chiarito impotente, non rimaneva più che il soccorso del cielo, e Iddio pietoso scese a terger le lagrime sulle gentili pupille colla mano dei suoi ministri.

Il sostenere la causa della libertà è sempre una nobile impresa ed il clero cattolico propugnò con nobilissima costanza quella del rimaritarsi; tra tutte è forse la libertà cui si sia serbato più lungamente fedele.

Guardate, capriccio della sorte o sapienza degl'imperscrutabili disegni divini, era nella casta per cui il matrimonio non esiste che il matrimonio oppresso doveva trovare i suoi campioni. La falange del celibe sacerdozio, in espiazione forse dell'offesa fatta al sesso gentile respingendo il matrimonio per sè, scendeva in campo contro il pregiudizio e le consuetudini popolari con scritto sulla bandiera *libertà di matrimonio per gli altri.* Trovate un disinteressamento più cavalleresco!

Vediamo ora i due nemici alle prese e l'esito delle battaglie combattute pel corso di oltre due secoli.

Al vescovo di Torino Gio. Lodovico della Rovere spetta l'onore d'aver aperto il fuoco. Nelle sue costituzioni sinodali promulgate nel 1500, egli disse così: « Ancorchè le seconde nozze, giusta S. Grisostomo siano indizio d'incontinenza, tuttavia si possono lecitamente contrarre, secondo l'autorità dell'apostolo che dice: — Morto il marito la moglie si rimariti nel Signore. — Perciò non vogliamo che più oltre si osservi quella consuetudine o piuttosto corruttela di far la *chiabra* a quelli che passano a seconde nozze, da cui spesso nascono scandali, proibiamo quindi a tutti chierici e laici di far la *chiabra* o tumulti contro le donne che passano a seconde nozze sotto pena di dieci grossi per ognuno che vi prenda parte » (1).

Ma la voce autorevole del primate torinese e la minaccia della pena di dieci grossi doveva aver prodotto ben poco frutto giacchè alla distanza di tre quarti di secolo troviamo che le cose erano nella stessa condizione se non forse peggiorate.

Dagl'ordinamenti fatti dal Vescovo Gerolamo della Rovere nel Sinodo del 1575, apprendiamo infatti che i rumori avevano persino invasa la casa di Dio.

« Avvertiranno i curati, diceva allora il Vescovo, di non permettere quei rumori quali sogliono fare i giovani, come abbiamo inteso con molto nostro dispiacere, mentre si celebra nella chiesa questo santo sacramento del matrimonio, ma di evitarli a tutti i modi per la riverenza quale si deve ad esso sacramento et al luoco ove sono. Et quando avvenga che non si possi far resistenza a siffatto tumulto si comanda in virtù di ubbidienza e sotto pena pecuniaria ad arbitrio nostro (applicabile, s'intende ai curati), che si debba cessare dal curato dal detto officio se gli astanti non vogliono

---

(1) Sinodales institut. Io. Lud. Ruere, pag. 22, *De zabra secundo nubentibus non facienda*.

cessare di far tumulti et anco darci avviso di quelli che persisteranno in simili eccessi perchè se gli possa provedere come contra insolenti et irriverenti » (1).

Il buon vescovo Gerolamo aveva forse pensato di fare una mossa di alta strategìa e d'aver tagliato i viveri al nemico, ma comandando ai curati di sospendere i matrimoni se non si cessasse dagl'incomposti rumori, che cosa aveva egli fatto? Aveva punito negli sposi che si cercava di deridere la colpa dei derisori.

Davanti al suo decreto dovevano cessare o le *chiabre* o la celebrazione dei matrimoni. Non cessarono nè le une nè l'altra, ed è forza ammettere che i curati non s'inchinarono alla virtù d'ubbidienza, dacchè dieci anni dopo, cioè nel 1585, Monsignor Angelo Peruzzi Visitatore apostolico della città e diocesi di Torino, trovava ancora gli Abbati dei balli coi loro monaci questuare trionfalmente nelle stesse chiese per i loro tripudii e farvi burlesche processioni, con che non si saranno certo astenuti dal far chiasso in occasione dei matrimoni (2).

Ed invero la crudele persecuzione contro i matrimoni in seconde nozze lungi dall'aver rimesso della sua forza continuò a mantenersi più che mai violenta e minacciosa ed andò anzi guadagnando terreno. Sentite come ne parla il Vescovo Filiberto Milliet nel suo sinodo tenuto nel 1624.

« Per le antiche costituzioni fu proibito l'abuso delle *chiabre*, tuttavia intendiamo che in molti luoghi della diocesi nostra quando occorre contrarsi matrimonio da uno che già abbia avuta altra moglie e venga a contraer con vedova, sotto erronei pretesti e in particolare che le seconde nozze rendano odore d'infamia o d'incontinenza, il capo dei

(1) Sinodo di Gerolamo della Rovere, Vescovo di Torino, tit. VII, art. 3, pag. 13vo.
(2) Decreta generalia edita per Rev. D. Angelum Perutium Dei et Apost. sedis gratia Sarsinat. Ep. in visitatione civitatis et dioecesis Taurinensis, ecc., pag. 13.

balli qual abusivamente e contro le costituzioni apostoliche dal volgo vien chiamato Abbate, con un seguito di giovani quali anco malamente sono detti monaci, vuole ed estorquisce una somma di danaro dalli contraenti e ricusando alcuno di pagare, detto capo de' balli coi suoi seguaci va a casa del recusante dove fa strepiti, rumori ed atti insolenti detti volgarmente *chiabra*, di maniera che il più delle volte si viene a percosse e battiture, dal che poscia nascono risse ed inimicizie con grandissima offesa di Dio e grave danno delle anime. Perciò proibiamo totalmente l'osservanza di tal consuetudine, sotto qualsivoglia pretesto stata introdotta ed a qualsivoglia persona, sotto pena di scudi 100 d'oro in comune, e di 25 in particolare. Il medesimo inibiamo sotto le stesse pene quando occorre che si colloca in matrimonio una donna fuori della propria origine » (1).

Si vede da ciò che i derisi cominciavano a reagire ricorrendo alle busse, ma si vede pure che le *chiabre* tentavano anche di stendersi ad altri matrimoni e la gravissima multa di 100 scudi appalesa la gravità del male. Nel 1633 il Vescovo Antonio Provana era costretto a rinnovare nel suo sinodo le costituzioni di Gerolamo della Rovere e di altri suoi predecessori, aggravando le pene comminate anche colla minaccia della scomunica (2). Così pure faceva il vescovo Bergera nei decreti del suo sinodo del 1647 (3), ed ancora il Vescovo Begiamo nel 1670, combatteva coi suoi decreti sinodali contro la *chiabra* che egli attesta *era solita* farsi di notte nei matrimoni di seconde nozze (4). Nè per tutto questo la ria usanza scomparve affatto, ne erano sempre ministri le società od abbazie degli stolti e continuiamo a trovarne traccia in piccoli villaggi per tutto il

(1) Costituzioni della 1ª Sinodo Torinese di Filiberto Milliet, pag. 43-44.
(2) Sinodo diocesano torinese 1°, di A. Provana.
(3) Sinodo del Vescovo Bergera del 1647, pag. 104-105.
(4) Sinodo diocesano di Michele Begiamo, pag. 78.

secolo seguente. Non altrimenti era avvenuto nel resto del Piemonte. Nella diocesi di Vercelli il divieto dei clamori soliti farsi pelle seconde nozze e del pranzo o *cibarie* estorti in quelle occasioni, veniva sancito nei decreti sinodali del 1576 (1), e quasi un secolo dopo, cioè nel 1670, il Vescovo di Vercelli levava alta la voce nel suo sinodo in favore della libertà del matrimonio violata dalla sfrenata audacia di quelli che ponevano taglia su chi menava sposa dall'uno all'altro villaggio (2).

Nella valle di Susa l'Abbate dell'Abbazia di S. Michele si travagliava ancora nel 1699, a proscrivere dalla sua giurisdizione l'abuso delle *chiabre* contro i matrimoni dei vedovi (3).

Nella diocesi d'Alba un tale abuso conservossi fino ad assai tardi in tutta la sua crudezza primitiva. Il vescovo d'Alba Lodovico Gonzaga ne lasciò la seguente descrizione nelle costituzioni del suo sinodo del 1626:

« L'antico nemico dell'uman genere sforzandosi di distrurre o d'indebolire con tutte le sue forze la libertà del matrimonio, cui tanto favoriscono i canoni e le leggi, introdusse in molti luoghi di questa nostra diocesi un perverso abuso, per cui quando i vedovi e le vedove contraggono seconde nozze si costringono a seder su un asino volti all'indietro ed a tenerne in mano la coda con gran seguito di ragazzi e d'altri e con grandissimo fragore, strepito e rumore e molte volte anche con cantilene e motti cantando ribaldamente contro quelli che contraggono tali nozze i quali quando vogliono sottrarsene devono dare un tanto di danaro o di vino, che poi viene consumato in golosi banchetti ed inebbriamenti nelle taverne. Da ciò deriva

(1) Decret. Sinod. Vercellens., pag. 72.
(2) Sinod. dioces. Vercell. 1670, pag. 76.
(3) Constitutiones quas in Sinodo Abbat. S. Michaelis de Clusa D. Ignatius Carrocius, ecc., edidit. ecc., pag. 24.

il più delle volte che certi paventando siffatte persecuzioni, fuggono il sacramento del matrimonio e si danno alla fornicazione od altri peggiori delitti ». Egli proibiva perciò a qualunque di far quind' innanzi cosa alcuna « in vilipendio e derisione dei contraenti seconde nozze » sotto pena della scomunica e del doppio del danaro estorto da applicarsi ad usi pii, ed in mancanza d'estorsione sotto pena di pubblica penitenza ad arbitrio del Vescovo onde sia di freno agli altri (1).

Nella diocesi d'Ivrea........

— Sta bene, sta bene interrompe la lettrice infastidita ed impaziente di levar gli occhi stanchi dalle brutte scene della persecuzione dei poveri vedovi, ma chi fece finalmente cessare queste indegne angherie che per tanto tempo avevano resistito al rigore delle leggi civili e persino ai decreti dell'autorità ecclesiastica? Certamente sarà il lento lavorìo della civiltà di cui le une e gli altri furono banditori che le avrà fatte scomparire.

No, signora mia, senza far torto all'opera meritoria di nessuno, ho il piacere di potervi dare una soddisfazione in compenso d'avermi letto, dicendovi che quello che non avevano potuto fare nè le leggi nè le scomuniche lo fece una donna. Una grande eroina, l'amazzone la più famosa ch'io abbia trovata in tutta la storia; essa insofferente d'ogni freno, proclamò la libertà assoluta del matrimonio, nemica di tutti i pregiudizi antichi, colla forza del suo irresistibile fascino, cancellò anche quello sulle seconde nozze.

— Ma chi fu quest'amazzone, questa donna, che infranse e gettò al vento le ultime catene del matrimonio?

La Rivoluzione.

— Oh la bella liberatrice, la rivoluzione che andò fino a proclamare il divorzio!

---

(1) Costitutiones primae dioecesanae Synodi, habitae ab illus. D. D. Ludovico Gonzaga Albae episcopo, an. 1626.

È vero, la rivoluzione fuggendo dal concetto antico dell'indissolubilità assoluta del matrimonio andò fino agl'ultimi eccessi dell'opposto; è vero essa cambiò il terribile nodo che ab origine neppur la morte poteva rompere in un mutabile cappio di cravatta che si fa e si rifà ogni mattino ed in ciò ebbe il torto di chi anche sulla strada del bene vuol andare troppo avanti, il torto che talora ha colui che ha troppo ragione, ma dovrassi per questo dimenticare ciò che in mezzo agli eccessi essa ha lasciato di bene!

P. Vayra.

FESTE ALLA CORTE DI SAVOIA

NEL SECOLO XVII.

Rinomata fu sempre Casa Savoia per le feste che con grande pompa sotto nome di tornei, carroselli o balletti sino dal secolo XIV si celebrarono alla sua Corte sì al di là che al di qua delle Alpi. Molto ricercate sebben assai numerose sono le relazioni a stampa che di alcune fra esse tuttora si hanno, rarissime invece sono le memorie figurate che delle medesime sono a noi pervenute, forse perchè di poche si eseguirono disegni, e forse meglio a motivo dei replicati disastri che negli ultimi secoli cagionarono la rovina di tante opere d'arte, con cura ed amore radunate dai nostri Sovrani. Oltremodo interessanti e curiosi sono in conseguenza di ciò tre volumi atlantici oblunghi che si conservano fra i manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino, e contengono la relazione corredata di disegni ad aquarello di tre feste celebratesi alla Corte di Savoia negli anni 1640, 1650, 1655, la prima a Ciamberì e le due altre a Torino.

Questi volumi sono identicamente coperti in pelle rossa con ricchi fregi in oro formanti due cornici concentriche tra sè legate agli angoli e separate da quattro fioroni aventi il motto FERT intrecciato col nodo d'amore. Nel mezzo da ambi i lati evvi inquartato lo scudo di Savoia, quale si usava da V. Amedeo I e dai suoi figli, con corona chiusa e col collare dell'Annunziata. Nel lato anteriore al di sopra

dello stemma vedesi in oro il titolo. Non mi fu possibile di scoprire l'autore dei bellissimi e numerosi aquarelli, che nei tre suddetti volumi si trovano, nè il nome del distinto calligrafo che, scritti gli argomenti ed i versi in bel carattere ora tondo ed ora corsivo, ne adornò le pagine di ricche iniziali e di graziosissimi fregi a penna a mo' di cornici, intrecciandovi sovente putti, animali, simboli ed arabeschi, e rendendo questi manoscritti veri modelli nel loro genere. Ma se ignoti ne sono il pittore ed il calligrafo, che da un attento esame appaiono gli stessi in tutti e tre i codici, lo stesso non è a dirsi di chi inventò i soggetti, ideò i disegni e compose le poesie. Tale indicazione trovasi in una relazione delle solennità e feste nelle nozze della principessa Adelaide col principe Ferdinando figlio dell'Elettore di Baviera, stampato a Torino nel 1650. Ivi dopo aver parlato delle solennità che precedettero ed accompagnarono il matrimonio, celebratosi in detto anno li 11 dicembre che era una domenica, è detto (1) che alli 15 stesso mese si fece una « festa molto riguardevole et a meraviglia riu-« scita, nella gran piazza del castello per lo spatio di tre « hore, a cavallo intitolata *Gli Hercoli Domatori de Mostri*, « *et Amore Domatore de gli Ercoli* . . . .
« havendo l'amenissimo ingegno del Conte Filippo d'Agliè « conforme l'ordine di S. A. R. inventato la festa, distesone « il dissegno, e composto le poesie, la S. R. A. ha poi vo-« luto disporla lui stesso, e conformarsi al parere e diret-« tione del Marchese di S. Germano, del sudetto conte Fi-« lippo suo fratello, e de più periti cavaglieri nelle armi, e « negli essercitii cavallareschi ».

Poi è descritto il torneo assai in disteso, come pure altre feste che nei giorni seguenti ebbero luogo, e parla finalmente d'un gran balletto che chiuderà la serie delle mede-

(1) pag. 13.

sime, e che sarà intitolato L'*educatione d'Achille*, *e delle Nereidi sue sorelle nell'Isola Doro*, balletto cui prenderanno parte il Duca, il Principe Emanuele naturale di C. Emanuele I, e le Principesse, e che sarà « diviso in tre Atti « composti di Recitativa in musica, e d'Attiva, che lo ren- « deranno un'opera Dramatica compositione pure del conte « Filippo d'Agliè ».

Ora il balletto d'*Hercole domatore de Mostri* è appunto uno dei tre di cui intendo parlare; la relazione del medesimo fu stampata a Torino nel 1650, e trovasi nella Biblioteca di S. M. con quella pure stampata dell'*Educatione d'Achille*, coi *Baccanali antichi e moderni* stampati nel 1655, il cui manoscritto è altro dei nostri tre, e con diversi altri della medesima epoca.

Confrontati *Gli Ercoli domatori de' mostri* e l'*Educazione d'Achille*, che sono opera certa del conte Filippo d'Agliè, coi *Baccanali* e coll'*Ercole et Amore*, quello pubblicato ed il secondo probabilmente inedito, appaiono parto dell'istesso ingegno, onde credo possano l'invenzione ed i versi della festa descritta nei tre nostri manoscritti senza tema di errare attribuirsi a questo distinto personaggio sin dal 1548 Cavaliere dell'Annunziata, ed assai noto pelle persecuzioni che ebbe a soffrire dal cardinale di Richelieu. Che non fosse poi ignaro di lettere lo afferma l'abate Valeriano Castiglione nei *Reali Himenei de' Serenissimi Principi Sposi Henrietta Adelaide di Savoia, e Ferdinando Maria di Baviera* (1), ove a pag. 50, dopo aver appunto parlato del balletto dell'*Ercole* e dettone autore il d'Agliè soggiunse: « Egli è Cavalliere « de' principali della Corte; portato dalla nascita, dall'in- « gegno, e dall'impiego a gravi, ed importanti affari di « Stato, non che habilitato ai pregi della Penna; ond'è che « altrettanto l'amenità dello spirito lo corona di fiori, quanto

(1) Torino, 1651.

« il valore pratticato ne' primi comandi dell'armi lo cinge « d'alloro. Sono perciò riveriti in esso con doppia lode, quasi « in un comune altare, Pallade, e Marte. Inventò egli per- « tanto la festa a cavallo, e l'intitolò, Gli Hercoli doma- « tori dei Mostri, ed Amore domatore de gli Hercoli ».

Essendo i tre volumi della R. Biblioteca a pochissimi noti ritengo pregio dell'opera il darne una descrizione tale che almeno in parte possa tener le veci della loro riproduzione.

I.

Cominciando dal primo per ordine cronologico, esso porta sulla coperta in carattere d'oro il titolo

HERCOLE ET AMORE
BALLATO IN CIAMBERI

Consta di 53 tavole fissate su altrettanti fogli bianchi con piccola cornice dorata. Ognuna di esse ha 25 centimetri d'altezza per 37 di lunghezza. Non essendo, per quanto m'è noto, stata stampata la relazione di questo balletto la cui invenzione, siccome dissi, parmi possa attribuirsi come altre al conte Filippo d'Agliè, credo non inutile di riportarlo qui per intero, riserbandomi di dire in seguito alcunchè sui disegni a colore che adornano il codice Torinese.

HERCOLE ET AMORE

Applaudenti al Natale di M. R. Gran Balletto

per li dieci Febraro 1640.

Ballato in Chambery.

ARGOMENTO.

La Guerra mandando il suo Araldo d'armi, invita all'armi i popoli, e gli Heroi dell'Alpi, ma le Maghe Urganda, et Melissa con i suoi incanti doppo d'haver fatto sorgere su la cima dei monti un incantato Palazzo, una parte degl'habitatori trasformano in fiere, e l'altra rivoltano in pazzi, onde alla magica forza, parte formano un balletto composto di Orsi, Montoni, Cervi et Cavalli con i loro condottieri sotto habito de Montanari, Pastori, Scozzoni e Cacciatori, e parte, continuando l'incanto, d'Heroi divenuti Pazzi ridicoli, fatui, furiosi, malinconici, amanti e gelosi, ballano rappresentando i loro folli sentimenti; Hercole Alpino, Nume adorato dall'Alpi, sdegnato per l'arroganza, e temerità delle Maghe, che perturbando il suo Regno, habbino trasformate ed incantate le sue genti, con la clava domatrice de' mostri, e dell'inferno, scioglie gl'incanti, percotendo nell'Alpi, fa aprire un antro dal quale si scopre l'Isola di Cipro. Qui pregando il Dio d'Amore, come Padrone de i due Regni, ad unirsi seco contro gl'inganni delle Maghe, il divino Arciero, con una schiera d'Amorini, volando tesse un vaghissimo balletto, e libera dalle Pazzie gli Heroi, doppo, correndo in seno alla sua celeste Genitrice, depone gl'archi e strali a' suoi piedi. Urganda conoscendo la forza del Dio d'Amore, e di Hercole superiore alle sue arti, disperata se ne fugge. Gli Heroi ritornati ai loro sentimenti, mentre un choro de Pastori Alpini canta in lode di Madama Reale, in habiti più ricchi formano pomposo balletto. Doppo il quale aprendosi di nuovo l'antro, mentre spiega un choro de marinari Ciprioti la grandezza, e beltà della loro Reina, fra varie sinfonie d'instromenti musicali appare sopra una nave,

che solca il mare, una squadra di Dame Cipriote, quali venendo all'Alpi congiungendo insieme l'allegrezze, e le pompe de i due possenti Regni, formano leggiadro balletto, col quale danno fine alla festa.

Al principiarsi del Balletto s'odono risuonare tre volte le trombe, al cessar delle quali sparisce la tella, e compare luminosa la scena formata di varii monti dell'Alpi con il pallazzo incantato in cima, con i proscenii d'architettura antica da due lati. Accompagnato da strepito de' tamburi l'Araldo d'Armi spargendo il seguente Cartello invita gli habitatori dell'Alpi all'armi.

All'armi, all'armi, o popoli Alpini, riaccendete all'imperio del Dio delle battaglie gli antichi spiriti guerrieri, fiamme vitali de' nostri cuori. Prendete il ferro a voi soli soggetto, mentre imperate a i monti, che han di ferro le vene. Non udite l'horror de tamburi, il rimbombo e l'echo delle trombe guerriere? ecco il mondo agitato dal furore di Marte impugna l'hasta. Voi che più indurati sete dell'Alpi alle heroiche fatiche, se domatori foste degl'Ercoli, de gli Annibali, et espugnaste de' Campidogli le superbe rupi, hora seguendo i bellicosi inviti, prendete i ferri, e minacciate all'armi. Già Bellona vi appresta sul sentiero delle palme le corone d'allori a' vostri usberghi più duri delle rupi alpine, a' vostri ardori più accesi de' fulmini, a' vostri spirti più elevati del gran Padre de' monti, a' vostri ferri più fatali delle Parche cedrà fortuna, ingemmarà ghirlande la Vittoria. Forza non è che a voi non ceda vinta. All'armi, all'armi.

La Maga Urganda seguìta da Melissa sua ministra per la via de' monti compare in habito maestoso ornato di ricche vesti, e con la verga fatale fattasi padrona dell'Alpi su l'alta loro cima fa sorgere un incantato Palazzo trasformando varii habitatori in fiere, cantando li seguenti versi:

LA MAGA VRGANDA

Spirti guerrieri, che d'eterni alori
Avezzi sete fra gl'alpestri monti
Cinger di gloria l'honorate fronti,
Non v'allettin d'honor gl'almi splendori.

S'odon tal'hora d'amorosa face
I fortunati ardori entro le selve
Longi da mali l'inhumane belve
Prive d'humanità, ma non di pace.

Fian vani i preggi, e di fortuna i vanti,
Se la volubil ruota, o l'auree sfere
Vinta si rende, e voi anime altiere
Cedrete hor l'armi a' miei famosi incanti.

Su dagl'antri d'horror seguaci miei
Discatenate i trasformati mostri,
Onde risplendan tra i festosi chiostri
Nella ferocia loro i miei trofei.

Cessato il canto compaiono in habito de Montanari due condottieri d'un Orso, quali con mille scherzi piacevoli vanno imitando con la sua entrata la rozza destrezza di quelle bestie informi.

E questi furono il

SIG. CONTE DI S. MAURITIO et il
SIGNOR VETTIER.

Per il trasformato in Orso:

Trasformato tra voi Ninfe e Donzelle
Sotto al difforme et a l'horribil velo
Ballo, sicchè m'imparin là sù in Cielo
Intorno all'Orse mie danzar le stelle.

Doppo segue la seconda entrata di due pastori, li quali scherzando con un montone, rappresentano li salti dell'ariete, e questi furono

SIG. BARONE DE S. JOIRE
MONSIEUR DE TORNON.

Poichè convien ch'il vello d'or s'adori
Senza girne per mare a i lidi Eoi,
Se già il frigio Monton trasse gli Eroi
Potrò rapire in questa forma i cuori.

Il cavallo ornato di varie bardature condotto da due Scozzoni entra in scena, quali esercitando non meno l'arte della Cavallerizza che del volteggiare, mostrano la loro agilità con una bizzarra entrata.

Questi furono

MONSIEUR SCISA
IL SIG. GUERRA.

Per il trasformato in cavallo:

Sotto forma d'indomito destriero
Nascosti ha Urganda il mio feroce core.
Se tra l'armi mostrai alto valore
Hor fra teatri volarò leggiero.

Compiscono queste entrate due Cacciatori, quali conducendo un Cervo, introducendo et intrecciando il suono dei Corni all'aria de stromenti esprimono le fughe di quella velocissima fera.

Questi furono il

SIG. MARCHESE DI S. DAMIANO
MONSIEUR d'ORTRI.

Per il trasformato in cervo:

Mutato in cervo timido e fugace
Perso ho il sembiante human e non il core.
Se per lieve ballar fingo il timore
L'ali d'Amor ho al piede, al sen la face.

Finite queste entrate gl'otto Condottieri con leggiadra dispostezza fanno tutti insieme un gratioso balletto.

Melissa seguace d'Urganda uscendo dal Palazzo su la cima del monte in habito grave con la verga in mano, facendo comparire alcuni Eroi incantati cantò dolcemente li seguenti versi:

Se già deposti i ferri, e fatte fere
Presi da l'altrui forza i lor furori
Il splendor de la gloria entro gli orrori
Nascosero cedendo alme Guerriere.

Hora gl'Eroi al risuonar de' carmi
Credan sconvolto il cielo, e gl'elementi,
Volti al furor più ch'a l'ardir le menti
Che lo scettro d'Urganda impera a l'armi.

Uscite pur dalla magion fatale
Se di gloria calcaste orme honorate
Co l'incantato senno hoggi mostrate
Che magica virtù fatta è immortale.

Escono dopo il canto due Matti allegri, vestiti di giallo, verde et rosso, rigato d'oro, con un cappuccio fatto ad orecchia, ornato di squille, quali sovra un bastone con la testa di cavallo correndo alla girandola formano vari scherzi di ridicole pazzie.

Questi furono il

SIGNOR C. TANA, e
MONS. DI RASIGLI.

Per i matti allegri:

Mi balla il cuore in seno, in volto il riso,
La gioia, e l'alegria son le mie guide,
Di tutto rido, e tutto a me sorride,
A me stesso formando un Paradiso.

Seguono facendo la sua entrata due superstiziosi, quali vestiti di celeste e bianco guarnito d'argento con la mitra in capo, alla cui cima soprastano il Sole, e la Luna et una sopravesta di velo trasparente ornata delle ruote di Pitagora, e caratteri hebraici, con uno vetro, et un Idolo nelle mani mostrano con nuova maniera di ballo riverente le stravaganze del loro capriccio.

Questi furono il

SIG. COMMEND. DELLE LANZE e
MONS. DE MOMPESAR.

Per i matti superstiziosi:

Se diligente più, più fortunato,
Porto in seno la legge, e in mano un Nume,
Adorator tutto occhi, et tutto lume,
Quanto timido più, tanto più grato.

Qui precipitando da' monti due Furiosi con casacha volante, e calze cremesine trinate d'argento, scapigliati con la benda agl'occhi, mostrando la camiscia di lamiglia d'argento ornata di fettucchie dello stesso colore con un pugnale in mano, tra salti e corsi arditi fingendo vera contesa scoprono nell'attività del ballo i furori dell'animo.

E furono il

CONTE FILIPPO D'AGLIÈ, e
SIG. MARCHESE DI CARAGLIO.

Per i matti furiosi:

Al paragon del mio crudel furore
Tranquillo è l'Acheronte, e sono pigri
I turbini del ciel, lente le tigri
Ho ne gl'occhi le Parche, e in sen l'horrore.

Con leggiadra maniera di ballare escono due Amanti, quali vestiti d'incarnato arabescato d'argento, con colletti tagliati all'antica, portando specchi, e polvere di Cipro, in varie guise mostrando gl'affetti del cuore con la dell'habito delicatezza, e de' passi, uniscono insieme la gratia, e la leggiadria.

Questi furono il

SIG. D. FELICE, e
MONS. d'ARETEL.

Per i matti amanti:

Se pazzia è l'amor ti giuro Amore
Ch'io per sempre sarò tra pazzi amanti,
Già che senza magia, e senz'incanti
Ho 'l fuoco in seno, e mille stralli al core.

Tutti guardinghi, e pieni di timore avviluppati in mantelli, vestiti di nero, e rosso, orlato d'oro, con ali, e penne di Pavone, escono due Gelosi. Questi con la lanterna, e cannochiale in mano, e grossi occhiali a' lumi, dei quali è adorno l'habito, con serrature, e catenacci, compongono col ballo mutanze tali, che ben si comprende, ch'il gelo della gelosia li tormenta.

Questi furono il

SIG. C. DI POLONGHERA, e
MONS. DE VOCOCOVRT.

Per i matti gelosi:

Fra mille larve con sospetto eterno
Per sanar il mio mal cerco il veleno,
Ombra a me stesso, e tutto d'ombre pieno
Morrò qual ombra nel mio vivo Inferno.

Finiscono queste entrate due melanconici, quali vestiti di nero, e bianco, guarnito d'argento, con un libro, et horologio in mano, fingendo di studiare, e misurare le hore con un artificioso ballo, hor grave, hor spiritoso, al dolente suono sfogano ballando i mesti humori.

Questi furono
MONS. LA CROYS, e
CAVALIER GONTERI.

Per i matti melanconici:

De veleni mi pasco, et il mio core
Rodo, co' denti miei struggo me stesso,
Porto nel viso il mio dolor espresso
Qual Prometeo novel senz'Avoltore.

Questi dodeci insieme con stravagante confusione, tra i mancamenti dell'animo inventando capriciosi balli, intrecciano insieme in varie figure inusitato Balletto.

Per la via de' monti descende Hercole Alpino sdegnato dell'ardimento delle Maghe, vestito d'oro, col petto ignudo, cinto e coperto della pelle di leone; battendo con la clava il monte disfà gl'incanti, et aprendo un antro per il quale si vede il mare, chiama Amore con i suoi seguaci ad unirsi seco per discacciar le Maghe Urganda e Melissa, onde canta li seguenti versi.

Canto d'Hercole:

Chi d'Averno spiegando i neri vanni
Perturba con incanti il regno mio?
Il domator de' Mostri, un Nume, un Dio
Mostro sarà d'artificiosi inganni?

Su clava mia, che dalla mano ardita
Fatta immortal con un trionfo eterno
Desti morte a le furie de l'inferno
Hor de l'Alpi a gl'Eroi torna la vita.

Si sgombri omai ogni più oscuro horrore
Hoggi ch'a noi fra l'Alpi e il ciel ne scorge
Novello Sol, ch'in mezzo a i gigli sorge
Carco di gloria, e d'immortal splendore.

Giubili il mondo, e tra gl'Alpini cori
In sì felice, e fortunato giorno
Ogni gloria, ogni ben faccia ritorno,
Unito a l'Alpi il regno de gl'Amori.

All'invito di Alcide S. A. R. in habito d'amore con capigliera bionda coronata di fiori, ignudo, se non quanto lo copre una rete di lama d'argento, con ali di ricche penne agl'homeri, faretra al fianco, e l'arco in mano seguito da una schiera d'Amorini con un'ammirabile maestria, ch'eccede gl'anni fingendo hor di volare hor di scoccar saette, rapisce col ballo non meno gl'occhi che i cuori.

Versi per S. A. R. et per gli Amori:

O volanti Amoretti
Arcieri generosi, e pargoletti,
Rompete pur rompete
Gli archi, e gli strali,
La faretra immortal l'armi fatali.

Già disarmati havete
Per impiagare i cuori
Mille rai di beltà lampi possenti,
E per spargere ardori
In quei tempraste i colpi più cocenti.
I vostri occhi son archi,
E faretra la bocca,
Ambi pronti al ferir di strali carchi
Ogn'un punge, ferisce, e dardi scocca.
Il bellissimo viso
Il dolcissimo riso
Sono elementi d'animate faci,
Sono fucine d'amorosi baci,
Ma tu bel Dio d'Amore
De la Diva nascente unico Core,
Che nel leggiadro volto
Hai co' l'aurea fortuna
Quanto di bello, e gratioso aduna
Il Paradiso accolto.
Gloriosa fattura
E a te di quanto di gratioso e grande
Può fabbricar natura,
E quanto il Ciel di meraviglia spande
Mentre tra questi scogli
Con li piedi volanti
Le catene d'Amor stringi, e disciogli,
E dell'arte fatal disfai gl'incanti,
Col tuo divino aspetto
Animando l'affetto
Involi i cuori, e disciogliendo l'ali
Ne leghi trionfante alme immortali.

Urganda con Melissa vedendo dalla forza d'Ercole, e d'Amore superate le loro arti, abandonano le Alpi, cantando per sdegno i seguenti versi:

Chi a la fuga m'appresta il corso, e l'ali?
Il domator de' Mostri, il crudo Arciero?
Ecco parto, cedendo al vostro Impero
A la clava nodosa, e a gl'aurei strali.

Già divina virtù, virtù mi fura,
Vadan disciolti i miei superbi incanti,
Persi non sien, nò nò tutti i miei vanti,
Se virtù vince, a me cedrà natura.

Al dio possente, e a chi m'ispira ardore
Restino i sassi, e l'agghiacciato regno,
Tra le nevi n'andrò arsa di sdegno
Se col suo ardor vuol trionfar Amore.

Gli Eroi restando liberi per la virtù de' due gran Numi con habiti gravi fatti a girelli di lamiglie d'argento, et oro, armati di Corazze con Elmi in capo carichi di bellissime penne, con il manto agl'homeri, e stochi a' fianchi, usciti dal Palazzo scendono dal Monte mentre un choro d'abitatori Alpini canta li seguenti versi in lode di M. R.

Canto degli Habitatori Alpini in lode di Madama Reale:

Gioghi sublimi, e voi capi del mondo,
Che mirate del sole i primi albori;
Sù vestiti di luce, e di splendori
Riverite quel Sol, che sì giocondo
Nascendo a noi con ingemmata Aurora
V'incorona dei raggi e v'innamora;

Balze gelate, e voi rupi sassose
Che chiudete nel sen ricco tesoro,
Cinte di mirto e di immortale alloro,
Fiorite gigli, e pullulate rose,
Hor che felice a noi ne spunta fuore
Bella Rosa d'Amor, Giglio d'honore.

Ogni Ninfa, ogni Eroe avvivi omai
Tra le gioie del cor l'alme dolenti,
Et fatti tra le nevi tutt'ardenti,
Accesi a lo splendor de sì bei rai,
Porgan a sì gran Diva priggioniero
Il cor soggetto all'amoroso Impero.

Qui intrecciando figure, et arie con novità de passi con leggiadra dispostezza formano un pomposo balletto li Cavalieri seguenti:

L'ECCELL. S. DON FELICE
IL S. CONTE FILIPPO
IL S. CONTE POLONGHERA

IL S. MARCHESE DI CARAGLIO
IL S. DI VOVCOCORT
IL S. COMEND. DELLE LANZE

IL S. DELLA CROIX
IL S. DI RASIGLY
IL S. TANA

IL S. GONTERIO
IL S. DI MOMPESAR
IL S. D'ARETEL

Finito questo balletto s'ode cantare un coro d'habitatori di Cipro li seguenti versi:

Hor che lieta n'appare
Carca de Gigli la Real Aurora,
Rida la terra, el mare
E mentre il Sol queste contrade indora
Giunga di sì gran ben felice il grido
Di Gallia in Pafo, e da quest'Alpi a Gnido.

Su per l'onda marina
Qui dove a l'Alpi la gran Diva impera
Ne giunga peregrina
Ogni vela, ogni legno di Citera
Ricche gemme portando d'Oriente
A la nata d'Amor perla ridente.

Spieghi il suo volo Amore
Et da questa beltà vago n'apprenda
Come ferir un core,
Et come al foco suo l'alma s'accenda.
Tra quest'Alpi spiegando al volo l'ali
N'andrà armato de lacci, e fiamme, e strali.

Le Ciprine Maremme
Lasciate Ninfe, e voi donne amorose,
E fra gl'ori, e le gemme
Venite i Gigli ad intrecciar di Rose,
Vedrassi il Sole le sue tempie belle
Col cielo a gara inghirlandar di stelle.

Con prodigio festoso
Lievi la Terra, e 'l Mar spieghino l'ali,
E con modo amoroso
Mostrin ch'il Cielo in un sì gran Natale
Dando di gioia inusitati segni
Lega de l'Alpi, e Cipro i due bei Regni.

S'apre di nuovo l'antro, dal quale vedendosi di longi il mare, et l'Isola, compare solcando l'onde una nave ornata a groteschi con vele, et altri arredi d'argento, portando Madama la Principessa Condottiera di bellissime Ninfe Cipriotte, ch'al suono de' Tamburri, Sordine, Tromboni, e Violoni aggiustati insieme approda al lido. Queste vestite in habito Greco, parte di bianco, et oro, e parte d'incarnato, et argento, ornate di pretiosissime gemme, con dardi alla

mano, entro gentilissime figure raggirandosi, unendo alla bellezza de' volti, e degl'habiti l'eccellenza del ballare, imitando la maestria dell'incomparabile condottiera, riempiendo di piacere e meraviglia li spettatori, superbamente compiscono, dando fine alla festa.

MADAMA LA PRINCIPESSA
LA S. MARCHESA PALAVICINA
LA S. CONTESSA DI CAMERANO
LA S. CONTESSA BOBBA
MADAMIGELLA DI S. GERMANO
MADAMISELLA D'ALEMAGNA
MADAMISELLA DI S. MAVRITIO
MADAMISELLA DELLE LANZE
MADAMISELLA FERRERA
MADAMISELLA DI ROSSIGLIONE
MADAMISELLA DI DAMAS
MADAMISELLA DI FAVRIA

Per Madama la Principessa conducendo le Cipriote:

Fatta vela la benda Amor con l'Ali
Dolce auretta soffiando, e coi sospiri,
Fatti remi gli strali
Sopra un Mare di pianti
Gonfio dal duolo d'infelici Amanti
Hor qui si adduce fortunata schiera;
Per i liquidi calli
Trionfi in tutto il pargoletto Archiero
Honorando il natale di Citera
Ch'ai cori, a l'armi, a tutto il mondo impera.

IL

FINE.

Passando ora ai dettagli noto che il frontispizio trovasi su un cartello formato d'una pelle di leone distesa colla testa di fronte e colle zampe legate da nastri azzurri che a modo di festoni vanno a congiungersi lateralmente con due trofei formati di diversi attributi d'Amore, quali le faci accese, il turcasso, freccie, trofei che sottostanno ad altri due, composto ognuno di tre teste di cervi, due corni da caccia e due clave, e pendenti da un anello formato di due serpi allacciantisi fra di sè. Superiormente al cartello evvi uno scudo partito di Savoia inquartato e di Francia, con corona chiusa e collare dell'Annunziata, ed accostato come da sostegni da due putti coronati di foglie, con clava in mano ed a cavallo su due mostri marini. Nella parte inferiore evvi Amore che addita Ercole addormentato presso una roccia, e lateralmente sul terreno verdeggiante due gruppi caduno di due persone a testa d'animali, di cui una tenta estrarre lo strale, dal quale l'altra, che se le appoggia alle ginocchia, è ferita al fianco.

V. P.

(Continua).

L'ABBATE DI SAINT-RÉAL

ISTORIOGRAFO, CORTIGIANO E POLITICO

RIVELAZIONI AUTOBIOGRAFICHE

1663-92.

I.

Nella storia anedotta del secolo XVII, appena è che il nome dell'Abbate di Saint-Réal si trovi mai disgiunto da quelli del Saint-Évremond e della duchessa Mazzarino, alla quale, come *al bel pianeta che ad amar conforta*, que'due, a guisa di satelliti cospiranti in un centro comune, fanno quasi sempre corona e corteggio, illustranti ed illustrati a vicenda: tanta fu ognora la corrispondenza dei loro animi, tale l'intreccio delle loro bizzarre vicende: basti il dire che diversi loro scritti andarono confusi per modo che pur oggidì si dubita a quale di essi abbiano con più fondamento ad attribuirsi.

Non è già con tutto ciò che ciascuno di questi personaggi non abbia, a tempo e luogo, nella speciale sua cerchia d'azione, vissuta una vita propria ed individuale, a così dire; ma questa, in confronto di quell'altra, comparisce

assai meno spiccata e romorosa negli scritti di coloro che ne fecero oggetto de' loro studi. Del Saint-Réal in ispecie si può affermare, che, nonostante la celebrità, a cui di buon'ora si levò nella repubblica letteraria, la persona e la vita dello scrittore, pure in suo vivente, quando la benevolenza de' suoi amici e più ancora l'invidia degli emoli avrebbero dovuto essere un grande stimolo a rinvangare e chiarire le cose, furono lasciate in una dimenticanza ed oscurità, di cui si risentirono poi tutte le sue biografie, destituite affatto di que' particolari, che facendoci conoscere le qualità dell'uomo ed i sentimenti del cittadino, ne pongono in condizione di poter sempre meglio apprezzare il carattere anche dello scrittore stesso ed il significato e l'importanza delle sue composizioni.

Di siffatta penuria di notizie si lagnava già, fin dalla metà del secolo scorso, l'editore parigino delle opere del Saint-Réal: « Tout le monde (diceva nella prefazione) a lu ses écrits avec autant d'empressement que de plaisir: presque personne n'a connu l'Écrivain. De là vient que les premiers Éditeurs de ses ouvrages ont parlé de l'Auteur comme d'un homme absolument inconnu, dont on ignoroit jusqu'au nom de baptême: on ne sçavoit pas même si le nom de *Saint-Réal* etoit celui de sa famille. La vie de ce sçavant a presque toujours été si cachée, que des personnes même de sa famille, qu'on a consulté à son sujet, n'ont pas pu encore donner des éclaircissemens capables de satisfaire la curiosité de ceux qui aiment à connoitre en détail la vie privée des hommes de mérite ». E perciò si trovava egli stesso ridotto a dover conchiudere ingenuamente: « Ce que j'ai à dire de la personne de l'Auteur, se réduit à peu de chose ».

Negli *Illustri Piemontesi* (pubblicatisi verso lo scorcio del secolo stesso da un' accolta di studiosi della Storia patria, i quali avrebbero assai meglio provveduto al generoso proposito che gli animava, se, invece di allacciarsi

la giornea di panegiristi, si fossero tenuti paghi alla parte di semplici indagatori ed espositori de' fatti, sempre più eloquenti di tutti i fioretti rettorici), tra gli altri più o meno *Piemontesi* messi in mostra a risvegliare l'assonnato orgoglio nazionale, occupa uno de'posti principali l'Abbate di Saint-Réal, a cui venne da Giuseppe Ottavio Falletti dedicato un lungo e pomposo Elogio storico. Se non che siffatta lunghezza proviene assai più dall'abbondanza delle parole, che non da quella dei fatti e delle cose, essendo ben poche le notizie aggiuntevi all'antico patrimonio, e queste anche non senza gravi inesattezze, come a luogo e tempo si verrà notando.

Eppure non sempre il Saint-Réal ebbe la saviezza o la fortuna di potersi contenere nelle elevate e serene regioni del filosofo e dello scrittore: anch'egli, sgraziatamente, e più d'una volta, lasciatosi andare alla corrente, si trovò impacciato e travolto nella lotta delle umane passioni, e peggio ancora negl'intrighi de'cortigiani e de'politici: anch'egli, sotto le apparenze di una vita calma e studiosa, ebbe le sue fortunose vicende, delle quali se la maggior parte non si eleva sopra il livello della commedia, alcune però toccano ben da presso l'interesse e l'importanza della Storia. L'essere per lo più passate ne'penetrali delle Corti e ne'gabinetti de'ministri, e così dietro le scene, a così dire, fu cagione che sfuggirono all'occhio del pubblico al momento dell'azione, e, seguentemente, quelli che vi erano stati attori, poco soddisfatti della figura fattavi o dei risultamenti conseguitine, parte per pudore, parte per dispetto e parte anche per noncuranza, trovarono il loro tornaconto nel lasciar le cose nel primiero loro essere. Ma il tempo, che nel suo corso vorticoso molte verità seco travolve e affonda, molte anche ne rimena a galla, depurandole ad un tempo da quanto d'accidentale e transitorio vi avevano deposto gli affetti e gl'interessi particolari, lasciatovi solo il so-

stanziale, e rendendole quindi tanto più utili e preziose. Facendo nostro pro di questo benefizio del tempo e soprattutto di alcuni nuovi documenti direttamente emanati dal nostro Abbate, i quali di alcuni casi della vita di lui, sfuggiti per anco alla generalità de' biografi, somministrano non pochi ragguagli, nè immeritevoli della pubblica attenzione, ci parve di non doverne defraudare i nostri leggitori. Tanto più che ne rimarranno anche illustrati alcuni punti di Storia patria di qualche momento, che vi s'intrecciano, a sempre maggior rilievo della figura già così spiccata di Vittorio Amedeo II, e non senza qualche intacco di quella della madre, Giovanna Battista di Nemours; nella quale si verrà per avventura ad intravedere una nuova fattezza sinora o non avvertita o dissimulata, che ne rivelerà un po' meglio la donna troppo dagli storici per innanzi trascurata.

II.

Il Saint-Réal nacque in Ciamberì nel 1644, e non già *sullo spuntare dell'anno* 1639, come dice l'Autore dell'accennato Elogio, e ne daremo la prova più sotto; il nome di battesimo fu *Cesare*, e quello di famiglia *Vichard*. Il titolo di *Saint-Réal* da lui per primo assunto (giacchè i suoi avo, padre e fratello maggiore si sottoscrivevano ognora semplicemente col cognome di Vichard) non potè essere che abusivo, non rinvenendosi ne' registri camerali, non che veruna analoga concessione, ma nemmeno siffatto titolo feudale. Seguentemente poi, quando l'Abbate ebbe illustrato e reso celebre l'assunto titolo, il medesimo fu convertito in nome proprio della famiglia, che sempre indi lo ritenne, dimenticato e smesso affatto quello di Vichard.

Cesare ebbe la disgrazia di nascere cadetto in una famiglia, che aveva assai più pretensioni alla nobiltà, che dovizie per sostentarla orrevolmente, e da una madre così infatuata di tali pretensioni da sembrarle cosa al tutto naturale e giusta, che, per condizionare il primogenito a fare miglior comparsa nel mondo, si potesse ed anzi si dovesse sacrificare la persona e l'avvenire del cadetto, costringendolo ad abbracciare lo stato ecclesiastico, al quale tutte le sue inclinazioni ripugnavano. Perciocchè, non già *per ragione di comodo*, come si legge nel menzionato suo Elogio, ma sì per soprastanza della madre ambiziosa, vestì egli l'abito ecclesiastico, com'esso stesso, molti anni dopo, esponeva al Duca nella occasione e nello scritto, di cui a suo luogo ragioneremo. « À l'age de *dixneuf ans*, *je fis*, *à l'occasion du premier mariage de feu S. A. R.* (Carlo Em^{e} II) *une piece en vers à l'honneur de la maison de Savoie* (1), qui a été le premier fondement de ma réputation à Paris. S. A. R. en fut si touché qu'il voulut commencer à m'établir par une charge de gentilhomme servant, mais *une mère cruelle*, *qui me voulut faire ecclesiastiqne malgrè moi*, rompit le coup par les amis qu'elle avoit à la Cour (2). » E per una ulteriore conseguenza non regge neanche quello, che ivi pure si allega enfaticamente, che *in età di sedici anni spiegò l'ali dal patrio nido ed avviossi in Francia* (3). Del resto non vuolsi troppo gravare la madre di una colpa, la quale non era tanto di lei, quanto de' tempi suoi.

Un generoso dispetto contro la famiglia ed il paese, così ingiusti a suo riguardo, ed un non comune coraggio, so-

---

(1) Se al tempo del primo matrimonio di Carlo Emanuele II, il Saint-Réal aveva solo 19 anni, esso matrimonio avendo avuto luogo nel 1663, seguita, che effettivamente dovette esser nato nel 1644, od al più nel 1643, perciocchè, come vedremo più sotto, nel 1691 esso stesso si attribuiva 48 anni.

(2) I documenti qui riferiti si trovano negli Archivii di Stato in Torino, Sez. 1^{a}, Cat. *Lettere di particolari*.

(3) *Piemontesi illustri*, vol. 5, pag. 321.

stenuto dalla coscienza del proprio valore, nol lasciarono accasciarsi sotto quel colpo, che pur dovette riuscirgli ben acerbo, giacchè tanti anni dappoi lo faceva ancora sclamare contro la *crudeltà* della madre. E però invece di poltrire in Savoia, vivacchiando in un ozio senza dignità ed avvenire, come tanti altri suoi pari, profittando dell'aura che gli aveva acquistato l'accennato epitalamio, fermò di gettarsi a rischio e ventura nel mare magno di Parigi, e tentare colle mani e co' piedi, come si dice, di aprirsi frammezzo a quel turbinio d'uomini e di cose una strada alla pubblica considerazione ed alla fortuna. Egli è sotto l'impulso di tali mire e speranze che il povero Abbate, uscente il 1663, si avviava verso la metropoli francese col corredo di qualche giovanil poesia, con cui si proponeva di cattivarsi qualcuno de'mecenati della Corte, coll'affibbiatosi titolo feudale, che gli servisse d'introduttore, e soprattutto colle singolari doti di mente e di cuore, ond'era stato a dovizia da natura privilegiato, e che dovevano assodargli il favore, che, con que' primi mezzi, fosse riuscito a procacciarsi. Per ben diciotto mesi dovette egli durare alla prova del *com'è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*; ma pur alla fine gli venne fatto d'incontrare nel Colbert e nel re Luigi XIV i più validi protettori che potesse desiderare, e nel commessogli incarico di ordinatore de'manoscritti dell'uno e dell'altro, una occupazione appropriata al gusto ed agli studi di lui; la quale, mentre lo francheggiava contro le necessità del presente, lo incoraggiva con lusinghiere speranze nell'avvenire.

Intanto che per tal modo già da parecchi anni faceva la vita, se non lauta, tranquilla, attendendo a'suoi diletti studi, leggendo a quando a quando qualche leggiero suo componimento a' suoi protettori per non lasciarne raffreddare il favore, e tastando intanto, in certo modo, se stesso e il suo ingegno in isvariati argomenti per addestrarsi ad opere di

maggior lena, — ecco schiudersegli tutto ad un tratto, e da dove meno doveva aspettarsi, un nuovo orizzonte, abbastanza attraente, che per poco nol ricondusse alla patria, la quale parve quasi pentirsi dell'antica sua noncuranza a suo riguardo. Il principe di Piemonte, il futuro duca e re Vittorio Amedeo II, toccava oramai quell'età, in cui abbisognava di un precettore, il quale avviasse e dirigesse i primi suoi passi nelle lettere e nelle scienze. Carlo Emanuele II conservava ancora la memoria del cantore del suo primo matrimonio e parendogli fornito delle qualità d'ingegno e di cuore richieste per siffatto ufficio, lo fece tastare per mezzo del San Tommaso, lasciandogli in modo generico intravedere la possibilità di ottenere una carica in Corte, nello intento di vedere se ed a quali condizioni sarebbe disposto ad accettarla. Il Saint-Réal rispose con sua lettera da Parigi del 21 ottobre del 1672, dalla quale ben si fa chiaro con quanta soddisfazione accogliesse quell' invito: « Je devrois m'etendre à vous representer (ivi si legge) combien l'idée qu'on vous a donné de moi, est au dessus de la verité; mais votre estime est un bien si précieux que, quelque injustement qu'on le possede, il est bien difficile d'y renoncer. Permettez donc, monsieur, que je vous laisse dans une erreur, qui m'est si avantageuse et dont il me sera toujours trop aisé de vous guerir. Je subsiste a Paris d'une pension du Roi... qui dure depuis huit ans. Les protecteurs que j'ai à la Cour, me flattent de l'esperance de divers établissemens assez avantageux; mais enfin, monsieur, je suis Savoyard, c'est tout dire. D'ailleurs je fais profession particulière d'estre esclave de mes devoirs; ainsi tant que je n'aurai point ici d'engagement plus étroit, si S. A. R. me faisoit tant d' honneur que de m'assurer une subsistance honorable dans sa Cour, et telle qu'il la faut à un cadet, qui ne tire rien de sa maison, j'obeirois aveuglement sans m'informer de ce qu'on fera de moi ».

Ma questo disegno, che avrebbe per avventura dato un tutt'altro indirizzo alla intiera vita dell'Abbate, non potè essere colorito; la fazione del Marchese di San Maurizio, che già cominciava ad essere preponderante in Corte, trovò modo di scartarlo in sul più bello, e di allogare, in sua vece, a' fianchi del principe una sua creatura, l'Abbate de La Tour, ex-gesuita, e forse con vantaggio dell'alunno; giacchè se il de La Tour era lontano, nel fatto della letteratura, dal poter competere col Saint-Réal, dal lato del carattere, se lo lasciava molto addietro. Onde la migliore educazione compensò senza dubbio ad esuberanza ciò che per caso potè lasciar desiderare l'istruzione; ed ebbevi di tali momenti (soprattutto ne' primi tempi, in cui il giovane principe recossi in mano le redini del Governo, strappate alla madre), in cui il precettore, usando dell'antica libertà ed autorità, non mai al tutto perduta, anche dopo smesso l'ufficio, lo arrestò, e più di una volta, sull'orlo sdrucciolevole di una precoce corruzione, facendo argine egli solo alla foga dell'età e del temperamento ed alle adulazioni de' cortigiani suoi complici. Sappiamo che il de La Tour fu fatto segno a non pochi rimproveri; non dissimuliamo neppure, che taluni gli vennero pur troppo giustamente fatti, per rispetto massime del famoso matrimonio di Portogallo, di cui esso fu primo autore e promotore gagliardo; ma sappiamo altresì, che ponendo a repentaglio il suo favore presso Vittorio Amedeo per richiamarlo a sè stesso e conservarlo ai suoi gloriosi destini, ammendò nobilmente il primo errore, e rese alla dinastia ed al paese un servigio, cui sarebbe ingratitudine ed ingiustizia il disconoscere (1).

---

(1) Ecco in quali ternini l'Abbate de la Tour, da Ciamberì, dove gli ordini di Madama Reale e della Francia lo avevano rilegato, parlava a Vittorio Amedeo in conseguenza delle voci corse sul disordinato tenore di vita da questo abbracciato nell'intervallo corso tra la rottura del matrimonio portoghese e l'effettuazione di quello francese: « On disoit sourdement (scriveva, tra le altre volte, il 14 novembre 1683), que V. A. R. n'étoit plus

III.

Il Marchese di San Tommaso, che aveva in gran concetto i talenti del nostro Abbate, avrebbe pure voluto tirarlo in Piemonte, non parendogli vero, che in una Corte come quella del Duca, per una persona d'un merito incontestabile, non vi fosse uno di quei posti, che per tante altre di nessun valore abbondavano. Il Saint-Réal non ignorava questi sentimenti a suo riguardo del ministro, e gli sforzi che faceva per farli trionfare a dispetto de' suoi emoli, e gliene sapeva grado: « Tous ceux (gli scriveva da Parigi l'11 agosto 1673), qui savent vos bontez pour moi savent aussi l'admiration ou j'en suis, et peut estre m'en serois-je toujours tenu là sans ce que M. Chollet (*Savoiardo, segretario del San Tommaso*) me fait voir dans votre dernière. J'y ai vû, je vous l'avoüe, Monsieur, une chose dont je ne me défiois pas, que vous en estes pas las de combattre ma mauvaise fortune

---

le même, qu'elle s'abandonnoit avec excès à la chasse et *à la debauche*, et que la gloire ne vous touchoit plus gueres. Que deviendrons nous si un tal malheur nous arrivoit ? J'en suis bien allarmé de tems en tems, mais pourtant je ne crains rien: je connois le fonds de V. A. R., vous soutiendray, Monseigneur, j'en suis sur, les grandes espérances, que vous avez fait concevoir de vous à toute l'Europe..... Je demande pardon à V. A. R. si mon zèle m'à transporté ». Sembra però che questi ammonimenti non fossero da tanto da trattenere il Duca sulla mala via, al quale perciò alcuni mesi dopo, cioè nel luglio del 1684, era obbligato di raccomandare il rispetto almeno delle apparenze: « On dit que V. A. R. (ripigliava l'Abbate) se précipite à cheval sans aucun soin de sa santé, *qu'elle s'abandonne au vin et aux femmes de debauche*. On conte la-dessus *des particularités, qui se sont passées à Verceil et qui se passent toutes les nuits à Turin*... Vous savez, Monseigneur, qu'un prince doit toujours paroître grand au dehors, que s'il a quelque foiblesse, comme les autres hommes, il doit s'étudier à les chacher, et que le plaisir ne consiste ni dans l'éclat ni dans le débordement, qui sont les principales causes de l'infamie, qui le suit. Toute l'Europe vous regarde avec admiration ; ne frustrès pas l'espérance qu'elle a conçeüe de vous, et pardonnez ce que j'ose vous en représenter au zèle tendre et ardent, avec lequel je suis... ». E per verità ci voleva un non comune coraggio e soprattutto un'affezione profonda e sincera pel principe, per arrischiarsi, in mezzo a quelle ebbrezze, a voler fargli intendere la voce del dovere.

et de me proteger contre mes ennemis. V. E. voit bien tout ce que j'aurois à lui dire sur la générosité de ce dessein; et je ne crois pas pouvoir mieux y répondre, qu'en vous avertissant de bonne foi, comme je fais, qu'il n'y en eut jamais de plus difficile. Connoissant mieux que personne la malignité de mon étoile, ce seroit une espece de trahison à moi, que de vous la cacher. Quant à mes compositions, dont vous me faites l'honneur de vous informer, je passe toujours mes heures d'etude parmi les manuscrits du Roi et de M. Colbert, hors que j'en suis distrait par quelque composition. Je suis présentement dans la peine de me déterminer entre quatre ou cinq différens ouvrages, dont j'ai dejà les matières et le projet; et qui partagent l'inclination de mes amis. Mais quelque douceur que je puisse trouver dans ces occupations, j'en trouverois mille fois davantage à executer les ordres de V. E., si j'étois si heureux que mon service pût lui estre utile ou agréable en quelque chose dans ce pays ».

Una delle accuse più gravi, di cui i cortigiani si facevano arma contro il Saint-Réal, e che dovevano maggiormente impressionare Carlo Emanuele, oltre modo sospettoso del suo potente vicino, quella era di essersi imbevuto di sentimenti troppo francesi in detrimento dell'affezione pel proprio paese, dal quale, già da tanti anni, se ne viveva lontano. Senza poter affermarlo, incliniamo tuttavia a credere, che, principalmente per chiudere la bocca a' suoi oppositori, su questo capo, siasi l'Abbate risoluto a ritornarsene a Ciamberì, come appunto vi ritornò, nel 1674; nè sarebbe punto da far le meraviglie, che a siffatto divisamento avesse anche in qualche parte cooperato il San Tommaso per ravvicinarlo alla Corte e renderlo sempre più accettabile. Certo è, che la sua corrispondenza coll'Abbate continuò anche in Savoia, attiva, e continuò sulla richiesta, espressa del ministro, che più di una volta con esso lui si consultò sopra

argomenti di una certa importanza. « Je reçois (scriveva l'Abbate al San Tommaso da Ciamberì il 1° settembre 1674) avec toute la reconnoissance que je dois, l'honneur qu'il plait à V. E. me faire. Je lui aurois sans doute demandé la grace d'entretenir commerce avec elle, qu'elle a la bonté de m'offrir si n'avois craint d'abuser d'un loisir aussi important et aussi précieux que le sien. Quant à ma santé, dont il lui plait s'informer, le mauvais état ou elle est, me donneroit plus de chagrin que je n'en ai, si j'avois encore de l'ambition. Elle est fort délicate, mais elle n'est pas ce qui s'appelle infirme. Ainsi j'en suis quitte pour de la patience et de l'oisiveté; ce sont deux vertus dont la philosophie m'a rendu la pratique fort aisée... Pour ce qui est de la *concurrance*, dont vous me parlez... il me souvient bien d'avoir vu de longues écritures *touchant la préséance de Savoie sur Mantoüe* ecc. ».

Mentre però andava coltivando gli antichi amici, nulla ometteva per ammansare i suoi nemici e guadagnarseli, per quanto fosse possibile, non solo dissimulando le ricevute offese, ma ancora abbondando a loro riguardo in ogni maniera di condiscendenze e dimostrazioni di ossequio. Così, nonostante l'ozio, in cui si vantava, come sopra, di voler dondolarsi, per compiacere il marchese di San Maurizio e far spiccare, ad un tempo, quell'attaccamento alla patria ed alla dinastia di Savoia, intorno a cui lo si cavillava, si applicò ad un lavoro di storia nazionale, del quale, nella già citata sua lettera, così rendeva conto al San Tommaso, che si lagnava di non averlo ancora veduto, mentre già correva per la Corte: « Je crois qu'il est de mon devoir de ne pas finir cette lettre sans rendre raison à V. E. des onze Comtes de Savoie de ma composition, qui ont été vus à la Cour. La dernière fois que j'eus l'honneur de vous écrire, je n'avois aucune connoissance que le Comte de Saint-Maurice les eut montré. Je les avois ébauchez par pure com-

plaisance pour Monsieur son pére (marquis de Saint-Maurice), qui l'avoit exigé de moi d'uné manière assez pressante. Cependant, comme je n'aime pas à me faire de feste, je les priai extremement de tenir caché cet écrit, mais en cas qu'ils voulussent le montrer, V. E. etoit la première personne, à qui je les priai d'en faire part. C'est ce que le Comte de Saint-Maurice a pu vous dire, s'il le voulut; que si ses propres affaires ne lui ont pas permis de s'en souvenir, je vous prie très humblement, monsieur, de n'en estre pas moins persuadé. Il me reste seulement à vous dire que mon principal but dans la manière dont je m'etois pris à cette composition, étoit de me faire lire à Paris, et il est assez difficile que beaucoup de gens sachent mieux que moi comment il faut faire pour cela ». Di questo lavoro storico-letterario, di cui tutti tacciono i patrii scrittori, quali saranno mai state le ulteriori vicende? Fu esso annullato dal suo autore, ovvero se ne giace smarrito in taluna di quelle raccolte di manoscritti anonimi, di cui tutte le grandi biblioteche più o meno abbondano? La è questa una questione, che poniamo ai bibliografi Savoiardi, i quali hanno e mezzi ed agio da approfondirla.

Non era sola l'ambizione, che occupasse il cuore del giovane Abbate, e ne prolungasse la dimora a Ciamberì: un altro sentimento più tenero concorreva anche e precipuamente a rendergli la patria più diletta del solito, ed era quello dell'amore, dell'affezione o della inclinazione (che non oseremmo definirlo) che aveva in lui risvegliato la Duchessa Ortensia Mazzarino, la quale egli, al suo arrivo, trovò definitivamente stabilita nel castello ducale, e con cui contrasse, a breve andare, quelle relazioni amichevoli e famigliari, che, resistendo a tutte le peripezie dell'agitata loro esistenza, non dovevano più venir meno, che colla vita stessa del Saint-Réal; relazioni, che soddisfecero senza dubbio le aspirazioni del cuore non meno che quelle della

vanità, poichè conferirono non poco alla rinomanza di lui in Francia e fuori, ma gli furono anche, in più d'una congiuntura, sorgente di danni e di molestie non lievi, come, fra non molto, ci verrà in acconcio di far vedere troppo chiaramente.

IV.

La sopravvenuta immatura morte del duca Carlo Emanuele e la fortuna dei San Maurizio salita subitamente al colmo nella susseguita reggenza di Madama Reale Giovanna Battista di Nemours, ebbero ben presto tronche a mezzo tutte le speranze del nostro Abbate, che però sel portò assai pazientemente, avendo già rivolte le sue mire altrove. Perciocchè, poco dopo la morte del Duca, avendo la Mazzarino abbandonata la Savoia, divenuta ormai per essa terra inospitale, e trasportata la sua stanza a Londra, dove aveva da quel re ricevuto e oneste accoglienze e lauta pensione, il Saint-Réal, lusingato dalle attrattive della bella Duchessa e per avventura anche dalle promesse di qualche buon impiego, ch'essa si dava a credere di potervi spuntare, si portò egli pure in quella città nel 1676, e vi si trattenne buona pezza di quell'anno. Se non che, da un lato, le promesse non avverandosi, e, dall'altro, i mezzi di continuare quella vita oziosa e spensierata venendo ogni giorno meno al cadetto senza censo proprio ed all'abbate senz'abbazia, dovette pur finalmente, con grande rammarico suo e dei suoi amici di Londra, pensare al ritorno ed ai manoscritti di Colbert e del Re, già da tanto tempo trascurati, e che, ad ogni modo, costituivano fin allora il solo capitale effettivo, su cui potesse fare qualche assegnamento; e sì che *il*

mezzo del cammin di nostra vita era già per lui trascorso!

Si fu allora ch'egli, sopra se stesso recatosi, cominciò a riflettere seriamente quanto gli metterebbe più conto, invece di dissipare all'avventura i suoi anni più belli, di tutto concentrarsi in opere di polso, a cui si sentiva sufficiente, e che sole potevano acquistargli una solida riputazione nel pubblico, e specialmente presso Luigi XIV, alla cui protezione soprattutto aspirava. E, sotto tale impulso, scrisse, anzitutto, e diede in luce la *Vie de Jesus-Christ* dedicandola al Re con un indirizzo dato in Parigi nell'aprile del 1678, cominciante con quelle fastose espressioni: *Voici le seul modèle, qui reste à vous proposer: V. M. est audessus de tous les autres*, ed in calce del quale si sottoscrisse: *trés-fidele* SUJET; abdicando così la sua nazionalità Savoiarda per assumere quella francese. Quel giorno il Saint-Réal pose in mano de' suoi avversarii un'arma terribile, la quale se rimase oziosa durante il regno della Reggente (ch'era essa stessa troppo francese perchè potesse scandalezzarsi ch'altri ne facesse professione), fu però a tempo e luogo abilmente maneggiata, ed a grande suo scapito, sotto il figlio Vittorio Amedeo, che ben altrimenti pensava della Francia e de' francesi. Ma intanto ebbe dal Re la promessa di un'abbazia, la quale però rimase sempre una promessa.

Ma era fatale, ch'egli dovesse di continuo passare da un partito all'altro senza giunger mai a pigliar piede in nessuno, in balìa sempre delle circostanze del momento, variabili a seconda de' casi, e contro le quali non aveva nè saldezza di carattere nè sistema preconcetto, che valessero a sostenerlo. In quella che si travagliava più che mai per assicurarsi la buona grazia di Luigi XIV, ed un porto tranquillo in Francia, una nuova ondata venne tutto ad un tratto a sorprenderlo di nuovo, trabalzandolo in burrasche più disastrose di quelle già prima toccate.

Si avvicinava l'anno 1680, in cui compiendo il giovane

Duca il quartodecimo anno di sua età, aveva di diritto a cessare la Reggenza della madre; dicesi *di diritto*, perciocchè in fatto Madama Reale aveva postosi in cuore di farla oltre durare al più possibile. Di tale inaugurazione di quell'ombra di nuovo governo, la Duchessa divisò di farne un'occasione ed uno stromento di trionfo e di glorificazione per sè stessa, commettendo a qualche riputato oratore il carico di celebrare le glorie (e che glorie!) di quella Reggenza, la quale essa faceva le mostre di risegnare al figlio. Il marchese di San Maurizio già era caduto dall'antico favore, e caduto, ciò ch'è ben più singolare, non già sotto il peso della pubblica indegnazione, della quale, benchè, a più riprese, in dimostrazioni terribili scoppiata, Madama Reale mai non si era data per intesa, ma sì per un contraccolpo dello sdegno da Luigi XIV contro di lui concepito per avere rivelato, come lo si accusava, il mistero della compra dalla Francia in quel torno fatta, di Casale, ed alla quale si riferisce il famoso episodio del conte Mattioli, che fu verosimilmente l'incognito dalla *maschera di ferro*. Questa caduta, che poneva il partito patriottico nella dura alternativa di avere ad applaudire una prepotenza di Luigi XIV, ingiuriosa al paese, o a rimpiangere ciò, che tanto aveva desiderato e promosso, tornò invece molto opportuna al Saint-Réal, cui ebbero finalmente campo i suoi amici di mettere in buon concetto presso Madàma Reale e di proporglielo come lo scrittor nazionale più di ogni altro acconcio ad adempiere il delicato incarico; e tale infatti era, e come tale appunto fu da essa riconosciuto ed accettato.

Di qui ebbe origine il panegirico della Reggenza di Madama Reale, ch'egli, il 3 di maggio del 1680, vigilia della maggiorità del Duca recitò in Torino, al cospetto della Duchessa e del figlio, nel seno dell'Accademia di lettere dalla stessa Reggente istituita nel palazzo Ducale. Noi non entriamo nel merito letterario di questo ragionamento, che, a

que' giorni, fu levato a cielo: ci arresteremo più volontieri sulla importanza politica di esso. Sebbene intitolato panegirico della Reggenza, non è men vero, che una parte, anzi la migliore, vi è occupata dalle lodi del giovane Duca; ed in ciò l'oratore diede chiara prova e di acuto osservatore presagendone il glorioso avvenire e di suddito coraggioso. Che se taluno vedesse un'anomalia nella lode di coraggioso data ad un panegirista di principe, ben mostrerebbe di essere al buio delle condizioni della nostra Corte a que' giorni e degl'interessi politici di varia natura, che vi si andavano agitando.

Le relazioni tra Madama Reale e Vittorio Amedeo non erano mai state affettuose e cordiali, perchè quella, o per aridità di cuore, o per ingordigia d'impero, immaginandosi forse, che a signoreggiare il figlio meglio le giovasse il timore che l'affetto, fin dai più teneri anni, anzichè col sorriso e colle carezze di madre, gli si era sempre presentata col cipiglio e colla gravità di Sovrana (1). Ma da qualche anno, e massime dacchè, per l'intavolato matrimonio del Portogallo, credette intravvedervi sotto un maneggio tra la madre e la Francia per meglio colorire gli ambiziosi loro disegni a spese di lui, — la primitiva freddezza del Duca era venuta a poco a poco assumendo i caratteri di un sordo risentimento, che teneva quasi dell'odio. E sebbene poco o nulla trapelasse al di fuori, pure certi come lampi, che illuminavano ad ora ad ora le latebre di quel cuore così giovane ancora, e già si cupo, davano bene spesso a pensare

---

(1) Anche nel panegirico si fa allusione a questa freddezza della Reggente: « Si la prudence vous a empeché jusqu'ici (sclamava l'oratore volgendosi direttamente a Madama Reale) de vous abandonner en sa présence aux mouvemens de tendresse et d'admiration que ces sentimens si raisonnables vous inspiroient, il n'est pas juste de cacher plus longtems cette merveille à vos peuples ». E tanto diceva in quella appunto che Madama Reale aveva più che mai bisogno ed intenzione di dissimulare e nascondere la persona del figlio nell'interesse del suo dominio, cui mirava a prolungare il più che potesse !

non pure alla Reggente, ma e ai ministri francesi che a tutti i particolari concernenti il Duca tenevano dietro accuratamente. A prova di ciò rechiamo in mezzo un solo fatto, che ne val molti: « J'ai su (scriveva il Pianezza al Louvois nel settembre del 1679) par le favori de S. A. R., qui est un valet de chambre nommé Marchetto, que lorsque Madame Royale, le soir veut saluer S. A. R., *et que par hasard il lui touche le visage, il se frotte, en sortant de sa chambre, comme s'il avoit approché d'un pestiféré*, avouant au dit Marchetto, qu'il sait et qu'il desapprouve tellement les actions de Madame Royale, que rien plus » (1).

Lodare, in tali circostanze, il principe, vale a dire porlo di riscontro alla madre, elevando in certo modo, altare contro altare, convertire una festa dedicata alla madre, in esaltazione del figlio, far spiccare le virtù regali di questo nel momento appunto, in cui lo si voleva impedire d'assumere quell'autorità, che le leggi gli conferivano, — ecco quello che ci fece chiamare coraggioso il Saint-Réal. E della sua audacia parve egli stesso, a un dato punto, quasi temere, allorchè sentendo come il bisogno di giustificarla, uscì ad un tratto in quelle parole: « Je ne crains point d'exposer l'honneur de mon discernement en publiant hautement ce que je pense du successeur de tant de Héros, et ce que j'en attens. Jamais digression ne fut plus naturelle, et l'on ne m'accusera pas de sortir de mon sujet, puis que l'esprit de Dieu même a dit que le fils vertueux est la joie de ses parens ».

Nè omise alcuni anni dappoi, nel 1686, regnando già il Duca, di farsi presso il medesimo di tale suo coraggio e più ancora del felice suo discernimento, un merito, che non poteva infatti essergli conteso: « Au premier voyage, que

---

(1) Rousset, *Histoire de Louvois*, tom. 3, pag. 120.

je fis à la Cour (de France) on me poussa plusieurs fois, et en bon lieu, sur le sujet de S. A. R. Comme ce que j'avois dit d'elle dans mon panégirique, paroissoit plutot un portrait qu'un eloge, et que d'ailleurs ce portrait paroissoit trop beau pour estre fidele, on m'obligea à expliquer plus au long ce que j'en pensois. Et je le fis avec tant d'assurance que mes amis ne pouvoient me pardonner ma temerité de dire tant de choses d'un prince de quatorze ans sans education. *Il me revint bien tot, que M. de Louvois, ayant seu tout ce que j'en disois, se moquoit de moi de toute sa force.* Mais j'étois accoutumé dez Turin à estre moqué sur ce chapitre; les grands genies de la Cour, feu Monteux, l'Abbè de la Tour, le Comte de Mazin, et Lecheraine m'avoient souvent tourné en ridicule sur la grande idée que j'avois conçue de S. A. R., et l'on prenoit à tache de me faire remarquer toutes ses manières moins estimables pour m'en désabuser. Cependant, on ne me désabusa pas; *au contraire ce fut ce qui me donna la pensée de joindre, comme je fis, l'eloge du fils au panégirique de la mère; car S. A. R. croira bien que je n'avois pas ordre de parler de lui; quelqu'un me dit que je ne faisois pas ma cour, mais je ne songeois qu'à faire mon devoir* ». Temiamo che l'Abbate, per innalzar se stesso, abbia, se non al tutto inventati, per lo meno aggravati, i propositi allegati con esso tenuti sul conto del Duca dai sopra nominati personaggi: quanto al de La Tour abbiamo buono in mano per affermarlo, ed il Duca medesimo, e allora e dopo, diede a questo tali testimonianze di stima, che ben mostrano in quel pregio tenesse le insinuazioni del suo emolo.

V.

Del resto, le lodi attribuite alla Reggenza ed alla persona di Madama Reale, erano tali, che questa ben poteva dimostrarsi, come invero si dimostrò, soddisfatta del panegirico e del panegirista; a cui, a testimonio del suo gradimento, pochi giorni dopo, vale a dire sotto il 18 maggio del 1680, faceva spedire una patente di Consigliere ed Istoriografo della R. Casa con un annuo trattenimento di 400 ducatoni effettivi. « L'Abbé de Saint-Réal (si legge nel preambolo di essa Patente) a donné de marques si publiques et si heureuses de sa capacité et de son zèle pour la gloire de Madame Royale, notre honorée dame et mère, et la notre (così si faceva parlare il Duca), que nous nous sentons convié à lui faire un établissement convenable à un homme de son merite, ne doutant pas qu'il n'emploie avec joie ses travaux, ses veilles et ses études à immortaliser la mémoire des princes de cette Reale Maison avee le même succès, qui lui a acquis tant de réputation parmi les gens de lettres » (1).

I nemici dell'Abbate non erano per questo venuti meno nella Corte; ed anzi la nuova aura da esso acquistatavi, soffiando ne' cuori l'invidia, ne aveva non poco accresciuto e il numero e l'accanimento. I principali fra essi già vennero più sopra da lui medesimo nominati; ma quegli, che il Saint-Réal medesimo qualificò *le plus grand et le plus dangereux de mes ennemis*, ed a buon diritto, perchè al mal-

---

(1) Archivio di Stato, sezione III°.

talento univa il poter di nuocere, era il Conte Giuseppe Delecheraine, segretario di gabinetto di Madama Reale, dal cui favore, benchè tuttora in fresca età, poteva ripromettersi ogni gran cosa. Uomo di non comune ingegno e di qualche lettere, ambiva la fama di scrittore dotto ed elegante nella lingua francese, cui fu lontano dal raggiungere, tuttochè non gli facesse difetto un'ampia erudizione nelle materie giuridiche ed ecclesiastiche, di cui diede saggio in alcuni opuscoli, in forma di lettere, da esso stampati, in occasione massime delle controversie della Corte con Roma. La sua avversione al Saint-Réal aveva tutto l'aspetto, non tanto di una gelosia cortigianesca, quanto di una gara ed invidia letteraria, la più acre forse e la più implacabile delle invidie.

L'applauso generale, con cui il panegirico era stato accolto, non poteva venir rivocato in dubbio nemmeno dalla invidia, e lo stesso re di Francia vi aveva posto il suggello, facendone testimoniare all'oratore la propria soddisfazione. *Le Roi* (narra egli stesso) *m'avoit fait témoigner à Turin par l'Abbé d'Estrade* (suo ambasciatore) *qu'il étoit content de la manière dont j'avois parlé de lui dans mon panégirique.* Impossibile quindi di attaccare direttamente sia l'opera in sè stessa, sia il guiderdone assegnatole da Madama Reale colla citata Patente, salvochè avventurandosi sul terreno ardente dell'antagonismo tra la madre ed il figlio, il quale, ne' tanti trabocchi che presentava, poteva egualmente divorare l'assalito e l'assalitore. Eravi però un ripiego, che poteva rendere inutile la Patente d' istoriografo, od almeno amareggiarla all'Abbate; e questo ripiego veniva naturalmente suggerito dalla formalità della interinazione, a cui essa Patente doveva soggiacere presso la Camera de' Conti della Savoia, per essere stata la Tesoreria Generale di quel Ducato assegnata pel pagamento del relativo trattenimento.

L'interinazione non era di consueto, lo ripetiamo, che una semplice formalità; ma, in date circostanze, e sotto l'energia di uno zelo più o meno sincero, poteva rendere esitante, e talor anche far piegare lo stesso arbitrio sovrano a fronte di una opposizione tanto più insistente, quanto che parlava sempre a nome dell'interesse della Corona e dello Stato.

E questo appunto era il varco, dove il Saint-Réal veniva atteso da' suoi malevoli, e specialmente dal Delecheraine, il cui genitore occupando nella Camera il posto di secondo presidente, aveva tutti i mezzi per secondare i rancori del figlio, se non anche i proprii. Nè gli effetti si fecero aspettare; erano appena trascorsi pochi giorni dacchè la Patente era stata trasmessa alla Camera dei Conti, che ritornò a Madama Reale con una rappresentanza, nella quale il magistrato, facendo alto suonare le miserie della Savoia, finiva colla formale instanza, che si rigettasse il novello aggravio. La Duchessa che aveva tra mano le lèttere di ciascuno dei membri della Camera, con cui non rifinivano d' implorare per sè stessi nuovi favori ed aiuti di costa, non si mostrò gran fatto edificata da siffatti esagerati scrupoli, e con suo rescritto del giugno seguente (a nome sempre del Duca), applicandosi a ribatterli, dopo aver proemiato, col solito encomio del loro zelo per l' interesse pubblico, così proseguiva: « Mais comme la somme, dont il s'agit, n'est pas fort considerable, elle n'augmentera les levées, et les peuples n'en receveront pas de préjudice. Il s'agit de recompenser un homme de mérite et d'une reputation établie. Dans tous les États bien policés on fait des gratifications aux gens de lettres, surtout lorsqu'ils veulent sacrifier leurs soins et leurs veilles au bien public. Ainsi le dit Abbé de Saint-Réal ayant deja fait paroitre son zèle et sa capacité par une preuve publique dans l'Accademie des lettres, fondée par Madame Royale, et voulant à l'avenir donner un nouveau jour par ses travaux à la gloire des princes nos predéces-

seurs, il n'est pas extraordinaire que nous lui faisions un établissement fixe et durable, et que nous faisions revivre en sa faveur la charge d'Historiographe, qui ne peut être remplie par un sujet plus capable et plus distingué; *d'autant plus qu'il ne seroit pas honorable que nous revocassions cette grace que nous lui avons accordé si solennellement, et dans une occasion si favorable* ». Questa ragione, tuttochè riservata in ultimo luogo, era quella che propriamente dava forza ed efficacia a tutte le altre; dacchè Madama Reale, così tenera della sua autorità e del suo decoro, accomunava la propria causa con quella del Saint-Réal, questi poteva tenersi sicuro della vittoria.

Ma la Camera pur concedendo, come non potè far a meno, la interinazione, non aveva esauriti tutti i mezzi, di cui disponeva per far sentire all'istoriografo il suo mal animo, potendo ancora apporre alla interinazione tali condizioni, che menomassero i vantaggi della ottenuta concessione, od aggravassero almeno e avvilissero la persona del concessionario. La Camera non dimenticò nè le une, nè le altre per porre in croce il povero Abbate. La natura e lo scopo di esse condizioni risulta abbastanza chiaramente dalla seconda *giussione* del 22 agosto 1680, che la Duchessa dovette nuovamente mandare alla Camera per opporvisi. « Nous savons (scriveva Madama Reale a nome del Duca), que, procédant à la verification des Lettres Patentes, que nous avons accordé à l'Abbé de Saint-Réal, vous y avez mis plusieurs limitations, qui sont contraires à nos intentions, et, qu'entre autres choses, vous avez dit qu'il jouirait *par forme de pension* des 400 ducatons que nous lui avons établis *en forme de gage*, et qu'il rapportera toutes les années un certificat de son travail, qui sera signé par ceux que nous commettrons pour ce sujet. Nous voulons croire, qu'en mettant ces limitations, vous avez voulu faire notre service, mais comme il n'est pas convenable, qu'ayant une

charge d'historiographe, il n'en aye pas les gages; que c'est à nous à qui il doit rendre compte de son travail, sans passer par d'autres mains; que cette particularité d'un certificat marque une défiance malfondée et contraire à la bonne opinion que nous avons conçue du merite et du zèle du dit Abbé... et qu'un plus long retardement nous sera desagréable, ecc. ».

E così l'Abbate fu libero anche da siffatta umiliazione, per modo che, sebbene, d'allora in poi, non abbia forse mai scritto pure una linea della storia dei Reali di Savoia, pure non gli venne mai, per siffatto rispetto, mossa difficoltà veruna sul godimento dell'onorario d' Istoriografo. Non è già per ciò che gli siano mancate umiliazioni e molestie, ed esse per avventura voglionsi in gran parte accagionare, se non gli venne fatto di fermare la sua stanza in patria, ed ivi accudire di proposito allo studio della storia della dinastia e del paese, sulla quale avrebbe per fermo gettato quel lustro, che l'elegante sua penna seppe diffondere sopra altre ben meno degne ed importanti. Si è detto: *in gran parte*, perciocchè il suo carattere irrequieto cooperò pure non poco alle traversìe della sua vita.

VI.

Battuti sul terreno legale, i nemici del Saint-Réal, non punto scoraggiati, si volsero a combatterlo con quell'arma, che, nelle Corti soprattutto, ben di rado colpisce in fallo, vogliam dire la calunnia; e le divulgate relazioni di amicizia dell'Abbate colla duchessa Mazzarino, loro diedero buon appoggio per colorirla.

Un grave torto ebbe però il Saint-Réal, e fu quello di

avere abbandonato, dopo sei mesi appena che vi era stato accolto, la sua residenza in Torino, lasciando così campo libero a' suoi avversarii di macchinare contro la sua fortuna appena nascente, ed allora appunto che a stento Madama Reale cominciava a rinvenire contro le male impressioni datele sul conto di lui. Alcuni anni dopo volle riversare la colpa di questa intempestiva partenza sugli affari domestici, che esigessero la sua presenza a Ciamberì; ma noi sospettiamo ch'egli cedesse al fascino, che sopra di lui sempre esercitò la capitale della Francia, da cui non potè mai vivere a lungo lontano, e più ancora alla tentazione di far suo pro' del gradimento dal Re come sopra dimostratogli pel suo panegirico, affine di vedere se, con tale disposizione, gli venisse fatto di cavarne alfine l'abbazia già più volte fattagli sperare. Ecco come egli stesso dava poi contezza al Duca di tale avvenimento, che doveva avere sull'indirizzo della sua vita una influenza preponderante. « Mes affaires domestiques (scriveva egli da Ciamberì in febbraio del 1686) m'obligeant à revenir ici après la majorité (de S. A. R.), Madame Royale me fit l'honneur de me dire dans la dernière audience qu'elle me donna, qu'elle étoit ravie d'apprendre, que tout le monde, et les Piemontois particulièrement, applaudissaient au bien qu'elle m'avoit fait; d'autant plus qu'on *l'avoit assurée, quand j'étois arrivé à Turin, que je n'y serois pas six semaines sans brouiller toute la Cour*, et qu'au contraire j'y avois vecu six mois d'une manière si reservée et si paisible, qu'il ne lui étoit pas revenue la moindre plainte contre moi, quoique je ne manquasse d'ennemis et qu'elle eut pris soin de s'informer curieusement de ma conduite. — Cependant, je ne fus pas arrivé ici, que MM. de la Chambre s'étant dechainés à diverses reprises contre moi, en opinant sur ma patente de la manière du monde la plus outrageuse, Madame Royale me fit écrire par M. Graneri étant persuadée que c'étoit par ma faute; quoi-

que ces déchainemens eussent commencé quand j'étois encor à Turin, et que tout Chambery seut que cela venoit du second président Delecheraine, mon ennemi déclaré.— Le chagrin que j'eus de cette lettre de M. Graneri, ne me conviant pas à retourner à Turin, je fis demander permission à Madame Royale par l'Abbé d'Estrade (Ambasciatore di Francia) de faire un voyage de trois mois à Paris, et il me repondit de sa part, que non seulement pour trois mois, mais pour tant qu'il me plairoit; et cela d'une manière à me faire comprendre qu'elle ne se soucioit guere où que je fusse. — J'étois parti deux ans devant de Paris fort brusquement par la nouvelle inopinée de la mort de ma mère, à la veille d'estre établi par le Roi, qui y étoit engagé de parole; c'étoit une chose connue de tous ceux qui me connoissoient, c'est à dire de tout ce qu'il y avoit de plus grand et meilleur à la Cour soit en rang, soit en merite. Y étant donc allé pour remercier le Roi, qui m'avoit fait témoigner à Turin par l'Abbé d'Estrade qu'il étoit content de la manière dont j'avois parlé de lui dans mon panégirique, comme Madame de Nevers, qui soupoit avec lui chez Madame de Montespan, eut dit que je venois d'arriver, Madame de Montespan dit au Roi, qu'il savoit bien ce qu'il m'avoit promis, et qu'étoit bien tems de me tenir parole ou jamais. À quoi il repondit d'un air moqueur: *Il a bon maitre.* Je répondis à la Dame, qui me le redit, que le Roi avoit raison, et que j'avois si bon maitre, que je ne le changerois pas pour quelqu'autre que ce pût estre; et je me vantai à tous ceux qui me demanderent des nonvelles de mes affaires, d'avoir fait cette reponse. Voilà de quoi ma charge d'historiographe de Savoie me tient lieu et ce qu'elle me coute. Et dans les quatre ans et demi que j'ai demeuré depuis à Paris, je n'ai été à la Cour qne deux fois, que ces mêmes Dames m'ont envoyé quérir pour deux festes singulières, qu'elles ont donné au

Roi dans leur appartement, l'une à Versailles et l'autre à Fontainebleau ».

Da questo passo è facile il rilevare quanto e quale vantaggio i nemici dell'Abbate avessero saputo trarre dalla sua partenza, fin dai primi giorni, si può dire, dacchè egli aveva volte le spalle alla Corte; e quanto inconsulto ad un tempo sia stato il suo procedere allorchè a Ciamberì, sapute le male voci, che sul suo conto si diffondevano, e la fede, che Madama Reale cominciava ad aggiustarvi, in luogo di emendare il primo errore fatto, rinvertendo sui proprii passi per chiarire le cose e veder di cancellare dall'animo della Duchessa le sinistre impressioni, lo ribadì ancora con un nuovo e maggiore fallo, abbandonando lo Stato, quasi temesse di tener fronte ai suoi nemici.

VII.

Maria Giovanna Battista di Nemours, quando, nel 1675, rimase vedova di Carlo Emanuele II di Savoia, trovavasi tuttora in fresca età, e sebbene (come si vede dal ritratto che se ne conserva nella Pinacoteca Regia di Torino) una certa corpulenza precocemente sviluppatasi, non ostante il violento esercizio di frequenti cavalcate, con cui studiavasi di combatterla, imprimesse nella sua fisonomia qualche cosa di grave e di severo, e ne corrompesse alquanto l'originaria delicatezza delle fattezze, poteva tuttavia passare, senza troppa difficoltà, per una bella donna ed amabile.

Le scappatelle del Duca, che, dopo presala per amore, si era ben presto lasciato andare a trascurarla per leggierezza, perduto dietro certe bellezze, che non la valevano certamente, l'avevano in sul vivo ferita, e nel suo amor proprio di

donna, e nella dignità di sposa. Essa però, e per indole propria, e per emulazione della prima Madama Reale (Cristina di Francia), era, secondo che già fu accennato, avida al sommo d'imperio e di gloria; e quindi il Duca, che ben la conosceva, per averla più tollerante nel resto, le concedeva negli affari di Stato una tal quale ingerenza, che, soddisfacendone l'ambizione, le rendeva meno sensibile il vuoto del cuore e l'infedeltà del marito. Morto questo, superstite l'unico suo figlio in pupillare età, al vedersi tutto ad un tratto investita di un potere illimitato, vagheggiato forse in qualche momento di vampa ambiziosa, ma certo non sperato mai, fu soprappresa da una specie di ebbrezza, e con un ardore che tutti ne assorbiva i pensieri e l'attività, si profondò, a così dire, negli affari e nei maneggi dello Stato. Ma la soverchia foga si logora da sè stessa, e, d'altra parte, il cuore, specialmente nella donna, non abdica mai al tutto ai proprii diritti; e però quando l'abitudine del potere cominciò a scemare quel prestigio, di cui la novità lo aveva circondato, sentì nel suo intimo risvegliarsi un sentimento più tenero, distratto per poco da altre cure, ma non mai soffocato, che alla sua volta chiedeva una soddisfazione. Ebbe la sfortuna grande di non sapervi resistere, e quella anche maggiore di essersi abbandonata ad un personaggio, ch'era forse il men degno fra quanti le offeriva la sua Corte a scegliere.

Era questi il Conte di San Maurizio (figlio primogenito del Marchese dello stesso nome, già sopra mentovato), uomo presuntuoso, vanaglorioso e ciarliero; le cui imprudenze andarono tant'oltre, che la riputazione della Duchessa ne ricevette un grave intacco e in Piemonte e fuori, come diverse oltraggiose dimostrazioni, che in isfregio di lei ebbero luogo nella stessa Torino, ben diedero a divedere. Di una di esse in ispecie il Villars, Ambasciatore francese presso il Duca, stimò, sotto il 31 agosto 1678, di dover dar con-

tezza al Pomponne, ministro degli affari esteri: « Un matin (narra a questo proposito il Rousset, che ne riassume il racconto) on trouva aux portes du palais deux têtes de cire, l'une representant le Comte de Saint-Maurice, et l'autre la Duchesse de Savoie. Au lieu de les faire disparaître sans bruit, on les exposa maladroitement sur un échafaud, où le bourreau les brisa devant la foule. Il auroit été plus à propos, observe judicieusement le Marquis de Villars, de ne pas faire cet éclat. — Madame Royale en fut malade (1) ». Ond'essa fu finalmente forzata, sotto colore di una missione, di dare anzitutto al Conte lo sfratto dalla Corte, e seguentemente d'imporgli di non più lasciarvisi vedere se non che ammogliato.

Ma se lo scandalo aveva addolorata Madama Reale, non fu però da tanto che la convertisse, giacchè al San Maurizio diede bentosto un successore nella persona del Conte di Masino (nipote del Marchese di Pianezza), favorito di ben altra prudenza e discrezione per fermo, ma insufficiente pur sempre a mettere al coperto la riputazione di lei contro la curiosità sì vivamente stuzzicata e del pubblico torinese, che ne mormorava, nè sempre sotto voce, e dell'Ambasciatore di Francia, che si recava a debito di scriverne a Versailles i particolari più piccanti, e del giovane Duca medesimo che ne fremeva in cuor suo, e vi andava cumulando contro il fortunato amante quello sdegno, che non doveva più estinguersi che colla morte di questo. « Le Comte Masin (dice il Rousset sul fondamento della corrispondenza dell'Ambasciatore La Trousse dei primi mesi del 1684) était particulièrement l'objet de sa haine; à son approche il frémissait et pâlissait. Il y avait des choses, disait-il, qu'il ne voulait pas que sa jeune femme vît de près (*il*

(1) Rousset, *loc. cit.*, pag. 94.

Duca era allora in procinto di ammogliarsi con Anna d'Orléans). Un jour que le Marquis de la Trousse, toujours empressé d'être agréable à Madame Royale, s'était hasardé de dire au Prince quelque bien du Comte Masin: Ah! monsieur, s'écria-t-il cinq ou six fois de suite, brisons-là, je vous prie, et ne parlons plus sur cette matière; elle me donne trop de peine (1) ». Ed, infatti, appena potè egli far le sue voglie, che sbandì non solo dalla Corte, ma e dallo Stato il Conte, che se ne morì a Milano, implorando fino all'ultimo un condono, che non ottenne mai, nonostante le più autorevoli raccomandazioni.

Il perchè non è da far le meraviglie che qualcuno di que'begli spiriti satirici, che sanno abilmente giovarsi dell'interesse, che allo scandalo mai non fa difetto, sia stato sollecito ad impadronirsi di un argomento, che offriva sì bella occasione di mettere in iscena personaggi di quella qualità, ed a comporne una cronica scandalosa acconcissima a suscitare al più alto segno la pubblica curiosità. Ed appunto, sotto il titolo *Degli Amori di Madama Reale*, cominciarono, in Londra ed in Parigi, ad essere bucinati e distribuiti alla macchia alcuni libelli anonimi che, buscati a gran studio, si pagavano a caro prezzo.

Parve questo ai nemici del Saint-Réal appicco opportunissimo a dargli l'ultimo tracollo presso la Duchessa, indegnata oltremodo di que'libelli ed ansiosa di vendicarsene contro il loro autore. Essi pertanto, mettendo in campo e la riputazione letteraria dell'Abbate, e la sua intrinsichezza, pensatamente esagerata, colla Duchessa Mazzarino, e lo avere essi libelli fatto primamente capolino a Londra, dove questa risiedeva, li attribuirono addirittura al Saint-Réal, accusandolo di avere posta la sua penna al servizio dell'amica,

(1) *Loc. cit.*, pag. 203.

che non sapendo come altrimenti sfogare i suoi rancori contro Madama Reale, avesse, con tal mezzo, fatto prova di oscurare la gloriosa sua Reggenza.

Non v'ha passo, che, per corroborare tale accusa, non siasi tentato: « Comme on avoit donné à entendre à Madame Royale (narra lo stesso Abbate) que j'avois écrit contr'elle par complaisance pour *Madame Mazarin qui n'a pas sujet de l'aimer*, on fut jusqu'en Angleterre offrir de l'argent à un *domestique célèbre* de cette Duchesse, nommé Pelletier (1), que Lecheraine savoit bien qu'il n'amoit pas, pour l'obliger à trouver l'histoire prétendue. J'ai la lettre par où la Duchesse m'en donna avis. — Mais voici quelque chose de plus étrange: Lecheraine écrivit, comme de la part de Madame Royale, à un vieux procureur nommé Nicolier, chez qui j'avais laissé mon neveu en pension, avec mes meubles, mes papiers et généralement tout ce que j'avois ici (scriveva da *Ciamberì*), pour le remercier des tous les avis qu'il avoit donné à Madame Royale contre moi, l'exhortant à continuer et chercher soigneusement tout ce qu'il pouvoit découvrir avec promesse de reçompense. Le bon vieillard ayant répondu qu'il ne savait pas de quoi on lui parloit, et qu'il n'avoit pas songé de sa vie de rien dire ni écrire contre moi, on lui répliqua pour lui enjoindre seulement le silence sous de grandes peines. Mais son fils ne laissa pas de m'envoyer à Paris un copie de la lettre ».

Certo niuna maggiore indegnità poteva venire al Saint-Réal imputata di questa, di avere inaugurata la súa carriera d'Istoriografo della R. Casa, colla cronaca sçandalosa di colei, che l'orrevole carica aveagli conferita e con tanta energia sostenutala. Ma niuna del pari era più lontana da

---

(1) Di questo *celebre domestico* ci occcorrerà di parlare a lungo altrove a proposito della duchessa Mazzarino, e di una disgustosa scena, in cui esso rappresentò la parte principale, nel carnovale del 1674, in Çiamberì.

ogni probabilità agli occhi di qualunque persona spassionata. Mettiamo pure dall'un de' lati la gratitudine, virtù troppo in discredito nelle Corti, il solo interesse era per fermo più che bastante a rattenere il povero Abbate dal gittarsi a capofitto in un imbroglio, di cui era impossibile il ripromettersi, a lungo andare, il segreto, e che doveva sì fieramente e giustamente inimicargli una Principessa, alla quale lo vincolavano e un benefizio presente riguardevole e speranze fondate di altri a venire.

Ma lo stato d'irritazione, in cui si trovava Madama Reale, non la lasciava guari riflettere, e chiedeva invece una pronta vittima su cui sfogarsi, senza guardarla nel sottile. Il primo sentore, che il Saint-Real (il quale se ne viveva tranquillo in Parigi) ebbe di siffatta macchinazione, gli venne dall'Abbate de la Saunière, suo parente, ch'era stato minacciato di una perquisizione a domicilio, diretta appunto a sorprendervi il libello supposto comunicatogli da esso Saint-Réal. Questi non fu tardo a protestare della sua innocenza presso la Duchessa, tutto facendo quanto era in lui per sincerarla della calunnia, fino a spedirle le lettere stesse della Mazzarino da esso ricevute: « Environ un mois que je fus arrivé ici (a Parigi, donde egli scriveva a Madama Reale il 21 febbraio 1681) Madame Mazarin, *à qui je devais une reponse depuis un an et demi*, *me croyant toujours en Savoye,* m'y envoya un livre de Théologie par un laquais qui a été à la Charnée (*villeggiatura dei Lescheraine*): et à qui Madame Delecheraine prit ce livre avec deux lettres qui l'accompagnaient, et qu'elle a gardé tant qu'elle a voulu. Je les envoie toutes deux à V. A. R. avec une autre, qui m'est venue ensuite de Madame Mazarin, afin que vous voyez, Madame, qu'il n'y a rien, et les deux autres qui sont de son aumonier, afin que V. A. R. voie ce qu'il y a. Comme l'écriture de cet homme n'est pas des plus lisibles, je copie ici les articles qui vous regardent, Madame, afin de vous en faciliter la lecture ».

Le lettere della Mazzarino andarono smarrite, ma i brani di quelle del suo Elemosiniere si conservarono colla lettera di Saint-Réal. Ci limiteremo a trascrivere il seguente: « Londres, le 25 ottobre — On a écrit ici plusieurs fois de Paris et de Turin même pour avoir l'*Histoire de Madame Royale:* on en offrait cent pistoles *(più di mille lire)* à qui la donnerait. Mais comm'elle n'est pas imprimée et que ce n'est qu'un manuscrit, qui a paru, je crois qu'on aura de la peine à le trouver, et l'auteur, s'il est sage, doit faire son possible pour qu'il ne paraisse ni imprimé ni autrement ».

Ma è massima che gli assenti e lontani debbano aver torto, e il Saint-Réal, che troppo leggiermente s'era posto tra questi, dovette farne l'esperienza a proprie spese. Il Delecheraine, sempre a' fianchi di Madama Reale ed al fatto delle cose più recondite, nella sua qualità di segretario di gabinetto, contramminava tutte le difese dell'Abbate non appena giugnevano e talvolta anche prima che arrivassero sotto gli occhi della Duchessa: onde, nulla fu mai del farla rinvenire sulle prime impressioni: « V. A. R. (le scriveva ancora da Parigi il 9 maggio 1681) sait la modération respectueuse, avec la quelle je l'ai éclaircie de l'origine de cette calomnie extravagante, sans lui en faire la moindre plainte. Peu de temps après, le nommé Montagny (1), revenant de Turin à Chambéry, y a publié hautement, qu'il avait ordre de V. A. R. de dire partout, *que je suis un coquin et un fripon, qu'elle m'a cassé aux gages et qu'elle me fera mettre à Miolans;* cela est tout public. En confirmation de ces discours là, le Trésorier Général déclare,

(1) « On aposta (dice, nella più volte citata relazione, lo stesso Saint-Réal) le nommé Montagny, connu de tout le pays pour mon ennemi, et Pradier, le plus fameux filou de France pour aller à Turin donner avis à Madame Royale, qu'on avoit vû entre les mains de l'Abbé de La Saunière, mon parent et, à ce qu'on disoit, mon intime ami, *une histoire scandaleuse*, que j'avois composée contr'elle ».

peu de jours après, à ceux qui font mes affaires, qu'il a ordre de la cour de ne plus me payer du tout. Cet ordre, qui devient public aussitôt, achève de me perdre de réputation, et donne la hardiesse à tous ceux, avec qui j'ai quelque interêt à démeler, de me faire toute sorte de vexations... Je lui ne demande que justice, étant prêt à m'aller mettre dans telle prison de ses Etâts, qu'il lui plaira, pour rendre raison de ma conduite... C'est la larme à l'œil, Madame, et dans le plus grand et le plus juste désespoir, dont le cœur d'un homme de bien puisse être outré, que je demande en miséricorde à V. A. R. de suspendre son jugement sur mon sujet jusqu'à ce que je puisse me justifier; pour peu qu'il lui plaise de faire seul un moment de réflexion sur tout ceci, elle se défiera aisément que c'est une partie faite de concert pour me perdre près d'elle *sur des faits entièrement faux melés avec quelques autres véritables, mais tres-innocens, que je suis prêt de soutenir.* Le respect qui m'a fermée la bouche autant de fois que je l'ai eüe ouverte pour nommer à V. A. R. le *plus grand* et *le plus dangereux de mes ennemis* (Delecheraine) me coute bien cher. Si je n'en voulois qu'à l'argent, je serois consolé, mais c'étoit l'estime de V. A. R., que je faisois tout mon tresor et depuis que je l'ai perdue, je suis tombé dans un si pitoyable état de corps et d'esprit, que, si V. A. R. me voyoit, elle ne me reconnoitroit pas. Je ne me reconnois presque plus moi même si ce n'est en ce que je suis toujours avec autant de passion, de gratitude et de veneration, que jamais, de V. A. R. très humble et très fidele sujet et serviteur ».

V'ha nel complesso di questa lettera un certo che di sentito e di vibrato nel suo stesso ossequio, che somiglia molto al grido di una coscienza oltraggiata e disconosciuta; ed avrebbe quindi dovuto procurargli da Madama Reale almeno l'implorata grazia di non venire sentenziato senza essere sentito nelle sue difese. Ma l'animo della Duchessa era

irreparabilmente da lui alienato, e gliene diede tale una prova, che doveva essere, come fu, suggello da sgannarlo definitivamente; egli stesso ce ne diede contezza nelle seguenti linee: « *Elle* (Madame Royale) *me répondit fièrement par le même Lecheraine*, au lieu qu'auparavant elle m'écrivoit toujours par Puthod (*altro de' segretari della Duchessa*), ainsi que je l'en avoit priée en la quittant, *après l'avoir convaincue que Lecheraine étoit un* FRIPON *à mon égard* (!). Le Trésorier eut ordre en même temps de me payer comme devant, mais, de la manière qu'un homme qui est ici (à Chambery), et qui étoit fort avant dans sa confidence, l'a ouïe parler sur ce sujet, ce qu'elle en fit, ne fut pas par bonne volonté ».

VII.

Per le sue mire ambiziose Madama Reale nulla tanto temeva quanto il matrimonio del figlio, il quale ben sentiva dover essere la fine della sua seconda Reggenza di fatto. Onde, allorchè, rotto il matrimonio Portoghese, Luigi XIV si fece a premerla per la pronta effettuazione del maritaggio, da esso impostole, di Vittorio Amedeo con Anna d'Orleans, sua nipote, non è a dire quanto ne rimanesse costernata. Per farsene un concetto bisogna leggere la corrispondenza del marchese de La Trousse, ministro regio a Torino, incaricato appunto di farle inghiottire l'amarissimo calice: « Madame Royale (scriveva egli) me fit entrer hier dans sa chambre et me montra le portrait de Mademoiselle (Anne d'Orléans). Elle me demanda s'il étoit ressemblant; je lui dis qu'il me paroissoit bien. Cette princesse ne put ensuite retenir sa douleur et me dit qu'elle n'auroit jamais cru que le Roi

l'eût abandonnée comme il faisoit... Que vous saviez bien, monseigneur (*scriveva al Louvois*), que *c'etoit la perdre que de marier monsieur son fils; que rien ne pressoit, qu'il n'avoit que dix-sept ans* (eppure, fin da un anno prima, instava essa stessa pel matrimonio di Portogallo!); qu'elle croyoit, après les engagemens que l'on avoit pris là-dessus, qu'on auroit pu attendre au moins que monsieur son fils eût vingt ans... Qu'une chose qu'elle trouvoit encore bien rude étoit de voir que ce mariage fût publié en France avant même qu'elle eût le temps d'en parler à monsieur son fils (!)... *Elle ne put même retenir ses larmes.* Cependant, elle me dit qu'elle feroit tout ce que Sa Majeste désireroit, et que, pour cet effet, elle feroit voir, dès le soir, le portrait de Mademoiselle à son fils, et lui parleroit ouvertement de cette affaire comme d'une chose qu'il falloit conclure au plus tôt » (1). Era come un naufrago sul punto di annegare: la povera Duchessa aveva tante volte accettate le prepotenze e le umiliazioni dalla Francia, che ormai aveva perduto il diritto di mostrarsi fiera e puntigliosa dinanzi ad un despotismo, che troppo aveva incoraggiato.

Il matrimonio tanto temuto veniva celebrato nel maggio del 1684, e per esso il Duca, emancipato finalmente dalla odiosa tutela della madre, era pure una volta divenuto padrone di se stesso e di diritto e di fatto; il che gli temperò alquanto il dispetto, cui quel maritaggio così imperiosamente impostogli, aveva in lui eccitato, e che mai non depose del tutto.

Questo cambiamento di governo doveva naturalmente destare ambiziose speranze in quanti avevano o meriti antichi da vantare, o servigi nuovi da offerire, mettendo in conto di merito lo stesso disfavore, in cui erano caduti presso

---

(1) Rousset, *loc. cit.*, pag. 198-99.

Madama Reale. Fra questi non doveva certo mancare il Saint-Réal: « Ayant appris que S. A. R. gouvernoit lui même, et qu'ainsi mes ennemis n'avoient plus de pouvoir, je me disposai (racconta egli stesso) a quitter Paris; mais une facheuse maladie, dont je languis huit mois, me força d'attendre la belle saison pour m'en revenir; et dans le tems que quelques affaires domestiques que j'avois ici (à Chambéry), s'en alloient finir, et que j'allois partir pour Turin, j'*appris le retranchement de mes gages*, qui me fit juger que ma personne n'y seroit pas agréable ».

Questa soppressione o diminuzione di onorario dovette essere o una semplice voce sparsa da' suoi malevoli, od una misura stata rivocata non appena presa, poichè dai conti della Tesoreria generale della Savoia di quegli anni, rimane esclusa qualunque sospensione nel pagamento di esso onorario. Ad ogni modo, noi non abbiamo che a lodarci di cotal voce o misura, la quale obbligando l'Abbate a dover esporre e giustificare al giovane Duca la propria condotta durante, si può dire, l'intiero corso della sua vita, diede origine ad una lunga *Memoria* o *relazione* apologetica, divisa in due parti, spedita a Torino in febbraio del 1686, dalla quale siamo venuti di tratto in tratto trascrivendo i passi, che ne parvero meglio acconci a darne un giusto concetto dell'Autore e degli avvenimenti. Alle citazioni già fattene ci si conceda di aggiungerne ancor due, che devono, a nostro avviso, completarle, e sono la lettera in forma di proemio, con cui venne la Memoria accompagnata, e che ne indica il vero scopo e lo spirito; e la conclusione, che riassume i risultamenti pratici avuti in mira dall'Autore.

« Monseigneur (si legge nella lettera del 2 febbraio anzidetto), c'est pour supplier très-humblement V. A. R. de prendre la peine de lire elle même le Mémoire ci-joint avant de le montrer à personne, parce qu'il y a des choses, qu'elle ne sera peut-être bien aise que d'autres qu'elle sachent.

Je suis bien faché qu'il soit si long; mais je ne crois pas pourtant qu'il l'ennuïe. Il ne s'agit ni de rétablir mes gages, ni de me faire aller à Turin. Il me suffit pour toute grace qu'elle y apprenne la persécution injuste, que j'ai souffert de tous ceux, qui ont eu part au gouvernement sous Madame Royale, peut-être contre son intention, mais toujours par son autorité ». Proposito, adunque, dello scrivente si era di mettere il Duca in guardia contro le accuse, qualunque esse fossero, di cui dubitava di essere stato fatto segno, accusando alla sua volta e studiandosi di rendergli sospetti tutti quelli, che poteva credere, avergli fatti mali uffici in corte. Siffatto intendimento spicca anche più chiaro dalla conchiusione dell'ultima parte della Memoria, nella quale, concretando nettamente il suo pensiero, finisce colla domanda seguente: « Si, après tout cela, S. A. R. me juge digne de quelque grace, je ne lui en demande d'autre que de me faire savoir les mauvais offices qu'on m'a rendu prez d'elle, à condition de finir mes jours à Miolans si je ne m'en justifie pas parfaitement. Il est trop éclairé pour ne pas comprendre, que beaucoup de choses très innocentes, peuvent lui paroitre très criminelles faute d'en savoir toutes les circonstances, qui en changent entièrement la nature, qu'on n'a garde de lui dire, et qu'il ne peut pas deviner: enfin beaucoup de gens, qui l'approchent ont interêt à eloigner de lui un homme aussi désintéressé, sincère et zélé pour lui, que mes plus grands ennemis avouent que je suis ».

Quest'apologia preventiva e così in aria, senza nè un oggetto determinato nè un accusatore dichiarato, portava con seco i suoi inconvenienti, fra cui quello di dover tutto toccare senza nulla approfondire, con pericolo forse di far sorgere dubbii e sospetti, a cui non si pensava neppure, e che non sempre si dileguavano con la stessa facilità, con cui si erano presentati alla mente; tanto più nel caso del Saint-Réal, contro cui, com'egli stesso dichiarò al Duca, sovente stavano le apparenze.

Ma quello, che all'Abbate nuoceva massimamente, era la fama, che di lui correva, ed alla quale il suo tenore di vita aveva infatti dato buon appiglio, almeno apparente, — che egli fosse troppo francese. Questo era un peccato capitale agli occhi del giovane principe, i cui pensieri, sebbene covati, a così dire nell'intimo suo, tutti miravano a scuotere l'umiliante odiosissimo giogo francese. L'Abbate, che non ignorava la detta fama corrente sul suo conto, non mancò, nella sua memoria, di ribatterla: « Si j'ai passé (protestava egli) la meilleure partie de ma vie en France, ce n'est pas faute d'être bon Savoyard », e s'industriava di provare che il suo passaggio e soggiorno in Francia erano stati effetto, ben più che di libera sua elezione, delle circostanze della sua vita, che gliene avevano fatta una specie di necessità. Se non che contro di lui stava pur sempre la protesta di *fedelissimo suddito* di Luigi XIV, che il Saint-Réal aveva, come sopra si disse, apposta alla dedica della *Vita di Gesù Cristo*, e che il Duca non ignorava per fermo, nè dimenticava. La *Memoria*, impertanto, non sortiva altro effetto se non se forse quello di far ristabilire sul bilancio dello Stato il trattenimento d'Istoriografo a favore dell'Abbate, se tanto è che effettivamente già ne fosse stato cancellato.

Ciò non bastò a capacitare il Saint-Réal della nessuna intenzione , in cui era il Duca , di valersi dell' opera sua ; perciocchè un anno dopo circa trovandosi egli tuttora in Ciamberì, nella lusinga forse che la sua costanza avrebbe finito per vincere la resistenza del principe, con lettera del 29 marzo 1687 ritornava ad offerirglisi colle seguenti espressioni: « Quoique j'aie le malheur de n'être pas connu de V. A. R. aussi bien que je le souhaiterois, je ne saurois m'empecher de la faire souvenir de moi dans les rencontres ou je crois pouvoir lui être utile. J'apprens qu'elle a perdu deux secrétaires qu'elle regrette beaucoup. Si elle me jugeoit digne de remplir la place de l'un ou de l'autre, je m'en

tiendrois fort honoré, à quelque condition que ce fût. Je ne ne sais s'il est nécessaire de lui dire, que *j'entens et j'écris l'italien comme le françois*. Je ne me flatte pas assez pour espérer qu'elle accepte l'offre de mon très humble service, mais du moins me fera la justice de croire que cette offre est moins un effet d'ambition, que de l'inclination naturelle et toute particulière, avec laquelle je suis, etc. ». I riflessi già toccati rendono superfluo il soggiungere, che il posto, così geloso, di segretario ducale non venne conceduto al troppo insistente Abbate, che, neppure dopo questa nuova repulsa, non perdè la pazienza nè il vezzo di voler ad ogni costo impacciarsi degli affari del Duca. Questa impassibilità, tenuto conto della natural fierezza del personaggio, veniva da molti mal interpretata, fino a dar qualche corpo alle ombre, che si erano di lui concepite e che il suo ulteriore procedere fu ben lontano del dileguare.

IX.

A mezzo l'anno 1690, una straordinaria commozione agitava visibilmente le popolazioni subalpine tutte, e specialmente quella della città capitale, commozione che teneva ad un tempo e dell'entusiasmo e dell'ansietà, che di consueto accompagnano le grandi risoluzioni, da' cui risultamenti dipendono i futuri destini di un uomo o di un popolo; e veramente e principe e popolo avevano allora appunto avventurato contro la Francia un dado terribile, il quale doveva decidere della esistenza medesima della dinastia e della indipendenza del Piemonte.

Quello che la Reggente aveva trasmesso al figlio Vittorio

Amedeo, non aveva più omai del principato altro che l'ombra, e questa anche ben sottile; perciocchè Luigi XIV, che per sè ne avea confiscata la sostanza, non contento di dominare, istigato dal genio cupo e burbero del Louvois, faceva quasi ad avvilire, a forza di prepotenze, il giovane Duca, trattato oggimai, secondochè egli stesso si esprimeva, non già più solo come un vassallo, ma sì come quasi un paggio. Quanto in se medesima se ne rodesse quell'anima altiera e disdegnosa, non è a dire; ma ben sapendo che il precipitare sarebbe un perder tutto, ad una rivolta intempestiva ed a doglianze inutili ed irritanti prepose la simulazione e la dissimulazione, sempre coll'occhio intento all'orizzonte politico se qualche buona congiuntura gli si offerisse di ricattarsi di quella servitù, e coll'animo rivolto a que' preparativi che senza troppa appariscenza potevano disporlo a coglierla di volo al suo primo mostrarsi. Finalmente la lega d'Augusta ordita da Guglielmo d'Orange e l'oltracotanza del monarca francese, già insospettito degli andamenti del Duca, vennero ad un tratto a schiudergli il tanto sospirato varco. Ma soprattutto, lo ripetiamo, l'oltracotanza del monarca francese, il quale, coll'avergli fatto intimare nel modo più duro ed umiliante (1) la consegna a sue mani della cittadella stessa di Torino, ch'è quanto dire dell'ultimo e più prezioso baluardo della subalpina indipendenza, sollevò l'indegnazione della popolazione tutta, e fece la causa del principe una e solidaria colla causa stessa nazionale (2). E, per verità, poche guerre

---

(1) Al Catinat incaricato della disgustosa missione, così scriveva il Louvois l'11 giugno 1690: « ... le roi veut que vous executiez *avec dureté* les ordres que Sa Majesté vous a envoyé à l'égard de M. le duc de Savoie, et que vous le reduisiez promptement à satisfaire aux volontés de Sa Majesté, ou *que vous mettiez son pays, en état de s'en souvenir longtemps et qu'il n'en tire plus aucune subsistance* ». (ROUSSET, tom. IV, pag. 317).

(2) « L'opinion générale (osserva anche a questo proposito il Rousset) s'était absolument déclarée contre les concessions. La cour, la noblesse, les femmes, se montraient fort touchées de l'idée que le prince, dans sa capitale, pût voir sa principale forteresse occupée par une garnison étrangère ». (*Loc. cit.*, pag. 337).

possono vantare uno slancio ed una spontaneità popolare, come quella che ne susseguì: lo stesso Rabenac, ambasciatore francese a Torino, con meraviglia ne ragguagliava la sua Corte: « Dans ce pays, qui naguère... était le pays du monde le plus rebelle aux levées de troupes et aux taxes nouvelles, les hommes et l'argent affluaient de toutes parts; les montagnards de Mondovì, qui la veille encore, avaient le fusil tourné contre leur Duc, lui offraient le lendemain huit mille hommes en état de combattre; à Turin, la populace accourait pour travailler aux fortifications de la citadelle (1). » Avrebbe anche potuto aggiungere (particolarità significantissima), che il clero offerì spontaneamente al Duca gli ori e gli argenti delle chiese per sopperire alle più urgenti necessità della guerra. Lo stesso re di Francia ne fu scosso per modo che calò in ultimo a qualche concessione, che però non fu voluta sentire dal Duca, risoluto di voler arrivare a condizione di principe libero ed onorato o di soccombere.

Non è già che la Francia e allora e poscia abbia mai mancato di aderenti; chè anzi non pochi ne annidava la stessa Corte ducale, ed a capo loro stava niente meno che Madama Reale, la quale nell'attitudine indipendente del figlio leggeva troppo chiara la condanna della sua passata abbiezione; ma, ben più che per numero, erano cospicui per nascita e dignità; e però gl'infausti pronostici, che sull'esito dell'ardua impresa andavano spargendo a voce più o meno alta, secondo le vicende più o meno avverse della guerra, rimanevano facilmente soffocati e perduti fra gli applausi dell'immensa maggioranza della popolazione. E sì che i primi successi della guerra parevano pur troppo dar ragione a questi malaugurati profeti, i quali mai non essendo, come si dice, usciti

(1) Così il Rousset compendiando i dispacci dell'ambasciatore, *loc. cit.*, pag. 322.

dalla carreggiata, non sapevano rendersi capaci dei prodigi di abnegazione e di fortezza, che dalla devozione alla patria veracemente sentita si possono e si debbono attendere.

Egli è in mezzo a questi trambusti e nell'occasione appunto, in cui venne la città di Ciamberì occupata dalle truppe francesi, che ci si presenta di nuovo innanzi il Saint-Réal sotto un aspetto ed in tali circostanze, che ben fa stupire il silenzio degli storici in questa parte.

La guerra del 1690 sorprese l'Abbate in Ciamberì, dove continuava il suo soggiorno sempre in attesa di qualche destro per richiamarsi alla memoria del Duca. Onde quando il corpo d'esercito francese sotto gli ordini del marchese di Saint-Ruth, che aveva invasa la Savoia, si portò nei primi giorni d'agosto ad assediare quella città, ebbe occasione di segnalarvisi, in modo però che non dovette cattivargli il favore di Vittorio Amedeo.

Il Senato, la Camera de' Conti ed il Consiglio di Stato della Savoia (cui era più specialmente affidata la difesa del Ducato), finchè si trattò solamente di lontane minacce, avevano abbondato in testimonianze di fedeltà e di devozione, ed anzi mandata persino al Duca una protesta di essere pronti a sacrificare pel suo servigio sostanze e vite: ma non sì tosto videro alle porte della città il nemico, tutto quell'entusiasmo sbollì ad un tratto, e chiamando in colpa il conte di Bernex, che, preposto dal Duca alle milizie del Ducato, li avesse abbandonati, parlarono subito di resa a quelle men dure condizioni, che fosse possibile di ottenere.

Allora fu che il Consiglio di Stato (alla cui testa era il presidente Delecheraine, quel desso che nella Camera dei Conti aveva tanto osteggiato il Saint-Réal), non vedendo altra più sicura via di salute, si rivolse a questo (che verosimilmente aveva fatto a Parigi conoscenza col Saint-Ruth), perchè, assumendo le parti di mediatore, vedesse modo di salvare la città col minor aggravio possibile. La missione

era certo onorevole per l'Abbate, il cui amor proprio ebbe quel giorno motivo di chiamarsi soddisfatto; poteva anche riuscir vantaggiosa alla cittadinanza liberata da quelle calamità, cui l'avrebbero esposta le eventualità di un assedio o di una espugnazione; ma doveva ad ogni modo riuscire pericolosa pel mediatore, il quale se, col troppo protrarre e mercanteggiare la dedizione della città, poteva perdèrne il merito presso Luigi XIV, col fatto solo dell'accettazione della missione doveva per fermo attirarsi l'indegnazione del Duca, il quale avrebbe voluto che la metropoli del Ducato, invece di cedere senza colpo ferire, avesse dato alle province l'esempio della fedeltà e della resistenza. Ciò non valse a disgustare dell'affidatogli incarico il Saint-Réal, assai più premuroso di piacere al re trionfante, che impensierito di aver a dispiacere al Duca, cui egli teneva (e lo vedremo fra poco), non potere ormai più sperare salute, se non abbandonandosi nelle braccia della Francia. Con queste disposizioni le trattative non dovevano riuscire nè lunghe nè difficili; ed infatti, aperte il 13 agosto, furono il giorno stesso conchiuse colla resa della città a discrezione, salve però le robe e le vite de'cittadini, e sotto l'espressa riserva che i gentiluomini, i magistrati e gli ufficiali militari, che non volessero prestare giuramento di fedeltà al re di Francia, avessero il termine di giorni dieci per andarsene colle loro armi, bagagli, famiglie ed effetti tutti, guarentiti da ogni insulto e molestia. Clausula questa, che, benefica in se stessa, riuscì in ultimo risultamento pregiudicievole, stiam quasi per dire; giacchè niuno per poco essendosene giovato, e massime fra i membri componenti i corpi prementovati (che tutti restarono al loro posto, ad eccezione del conte Provana, primo presidente del Senato), questa specie di spontanea sommissione de'maggiorenti savoiardi ferì in sul vivo l'orgoglio del Duca, che loro ne tenne broncio per molti anni dappoi, e massime al presidente Delecheraine,

che di quel colpo non potè più mai riaversi, checchè facesse e dicesse.

Questo, lo ripetiamo, non aveva per fermo rimesso il Saint-Réal nelle grazie e nella confidenza di Vittorio Amedeo; e tanto meno poi il giuramento di fedeltà da esso subito dopo prestato al re di Francia, ed il suo ritorno a Parigi, dove nel successivo settembre fermò un'altra volta la sua stanza. Ciò tuttavia non tolse che indi a pochi mesi, rallentando nuovamente il freno al suo genio di faccendiere politico, si erigesse a consigliero del Duca quanto ultroneo, altrettanto sfiduciato e sconfortante, ch'è la più ingrata specie di consiglieri.

X.

La grandezza d'animo di Vittorio Amedeo II non ispiccò mai meglio, che nei momenti critici di cui abbondò la sua vita, massime pei rovesci di fortuna da lui toccati nelle diverse guerre, in cui si trovò impigliato. Lasciamo alle persone competenti il giudicarlo quale condottiero di eserciti, ed il decidere se, e qual parte nei patiti disastri abbiano avuto i capricci della fortuna e gli errori strategici di lui. Questo però sappiamo che per riparare agli uni ed agli altri egli aveva in se stesso un mezzo efficacissimo nel sangue freddo, nella tenacità ed uguaglianza d'animo inalterabile, che elevavano il suo carattere all'altezza dell'eroismo. Questa fermezza d'animo venne duramente posta alla prova non solo dagli avversi principii della guerra già accennati, ma per giunta anche dalle querimonie de'pusillanimi e de'partigiani della Francia, i quali aggravando i danni passati con pronostici di peggiori danni avvenire, si

adoperavano a gara per far crollare il Duca nel generoso suo proposito.

A questa specie di piagnoni apparteneva lo stesso Abbate di Saint-Réal, il quale, colto il destro di qualche parola di accomodamento corsa, sebbene alla larga, tra le parti belligeranti, tentò d'intromettervisi a nome di un personaggio misterioso (che doveva essere il Duca d'Orleans) e di prendere egli stesso in mano le già rotte fila del negozio e rannodarle. Tal era lo scopo di una lunga lettera, ch'egli da Parigi indirizzava il 1° aprile 1691, non già al Duca (che a tanto non s'ardì), ma al marchese di San Tommaso, perchè avesse a comunicargliela; lettera di una crudezza incredibile, la quale non può altrimenti spiegarsi, che col deliberàto proposito d'intimidire il Duca per averlo più arrendevole, ed accrescersi presso il medesimo il merito del tentato accomodamento, ove mai gli venisse fatto di tirarlo in porto. Duolci, che la lunghezza di essa lettera e delle due altre, che le tennero dietro, non ci conceda il qui riferirle per disteso, che certo nulla meglio varrebbe a dare un giusto concetto e del carattere del loro autore, e dei falsi giudizii, che a Parigi tuttavia correvano sull'indole del Duca, e sui mezzi, che la sua energia, coadiuvata dalla destrezza diplomatica del San Tommaso e dall'affezione delle popolazioni, poteva trarre dal paese e dal di fuori per sostentare la guerra. Ci restringeremo ai capi più sostanziali, temendo tuttavia di non poter serbare quella brevità, che pur sarebbe nei nostri desiderii, com'è del nostro istituto.

« Par plusieurs choses, qui me sont revenues en secret de divers costez (scriveva pertanto l'Abbate al San Tommaso) il me paroit qu'il y a eu depuis peu de tems quelque sorte de proposition d'accomodement; à telles enseignes que *les gens qui s'interessent ici en S. A. R.* (forse il Duca d'Orleans, suocero di Vittorio Amedeo) *se plaignent qu'elle a manqué de confiance*. Comme ce ne peut estre que dans la

crainte de *quelqu'un de qui elle croit avoir sujet de se défier* (Louvois), je suis obligé de lui faire savoir *qu'il y a un biais facile à prendre*, dont elle n'a pas connoissance, pour la rassurer pleinement et entièrement contre cette défiance. Je ne puis pas m'expliquer davantage pour le présent; c'est à elle à voir si elle fait assez de cas de mon zèle et de mon intelligence pour daigner approfondir cette ouverture, que je lui fais, en me donnant les moyens de la lui exposer plus clairement avec la sureté convenable pour le secret; ou si elle aime mieux m'honorer d'une lettre de créance pour Monsieur (*Duca d'Orleans*) à qui je m'expliquerai; ou envoyer ici quelque personne sensée et capable d'y entrer et de negotier ensuite *selon mes instructions* sans que je paroisse ni peu ni beaucoup; ce que j'ajoute à fin que S. A. R. ne croie pas que je cherche à me faire de feste. Il n'y a pas un moment à perdre, car si la campagne est une fois commencée, il n'y aura plus lieu à négotier qu'elle soit finie, et au formidable appareil qui se prépare, il y a lieu de douter qu'il reste encore après quelque espérance d'accomodement ». E dopo aver preteso di provare che il Duca nulla di buono aveva da attendere dagli Alleati, ripiglia: « *Enfin, tout est perdu si elle* (S. A. R.) *ne s'accomode pas et elle ne sauroit le faire si avantageusement et si surement que de la manière que j'ai à lui proposer.* — Je ne puis pas lui inspirer la foi en mes paroles, qu'elle n'a pas; mais *quelque prévenue qu'elle soit des malheureuses idées, qu'on lui a données de moi*, ET QUI LUI COUTENT CHER (!), *je ne sais si elle l'est jusqu'à ne pas comprendre, qu'après vintcinq ans de séjour en cette ville, les attachemens et les entrées que j'ai eües à la cour, la manière dont j'y suis connu du public et en particulier de tout ce qu'il y a de plus illustre en naissance ou en merite, je puisse estre mieux instruit, qu'aucun autre de ses sujets, de l'estat présent de la France*, l'ayant étudiée

aussi curieusement que j'ai fait depuis six mois que je suis ici, pour lui pouvoir donner quelque avis utile. — Si tout cela lui paroit mériter quelque croyance en moi, elle peut compter que ce royaume est en état par les finances de soutenir encore cette guerre six ans dans toute la force et la dépense epouvantable, qu'on fait cette année ».

E, dopo aver soggiunto un quadro, tutto color di rosa, dello stato della Francia e dei mezzi straordinari in denaro ed uomini, di cui essa poteva disporre, quadro che fa un singolar contrapposto coll'altro fatto prima della disperata condizione del Duca e de' suoi alleati, sentendo pure che nella propria condotta v'erano di tali fatti, che senza una qualche spiegazione non potevano guari ispirare al Duca fiducia nelle sue parole, così tentava di purgarsene: « Voilà, monsieur, ce que *mon zèle obstiné, tout mal reconnu qu'il est*, m'a porté à representer à S. A. R. *pour la dernière fois;* car quoique je ne lui adresse pas directement cette lettre par respect, je suis obligé de vous déclarer pour ma décharge, que je ne vous l'adresse que pour la lui montrer si tost que vous l'aurez. *Je ne dois pas lui estre suspect, ayant aûtant de sujet de me plaindre du Roi, que d'elle.* Je n'ai pas voulu seulement mettre le pied à Versaille de peur qu'on ne pût croire que *je cherchasse à me faire quelque merite prez de lui de ce que j'ai negotié en Savoie avec ses généraux*, et j'ai dit hautement ici en toute rencontre, depuis que j'y suis, que ç'avoit été uniquement et sans autre vue, que pour le bien du pays et par conséquent du prince. *La fidelité, que j'ai promis au Roi, n'estant pas contraire à l'affection que Dieu et la nature m'obligent de conserver pour mon souverain naturel* (!), j'ai cru devoir lui en donner cette nouvelle et importante marque; et je vous crois trop galant homme pour ne pas me savoir quelque gré de vous avoir choisi pour cela préférablement à tant d'autres gens, que je connois familièrement, par la seule

opinion que j'ai de vostre probité... Ne soyez pas surpris, monsieur, que le dessus de cette lettre soit d'autre main que de la mienne, et qu'elle soit cachetée d'un chiffre ».

Tanto il Duca quanto il San Tommaso erano lontani dal vedere le cose così disperate come il Saint-Réal s'impuntava a volerle rappresentare, e per conseguenza non pigliando sul serio nè la misteriosa sua missione, nè la vantata schiettezza delle sue mire, non se ne davano punto per intesi, lasciandolo garrire a sua posta. Ma questo riserbo non metteva conto all'Abbate, che si cacciava tanto più innanzi quanto più vedeva gli altri tirarsi indietro, e convinto della irresistibile efficacia persuasiva delle considerazioni da esso fatte valere, tanto solo che fossero ben sentite ed intese, ingrossava a tutto potere la voce, si diffondeva in ischiarimenti e caricava sempre più di tinte oscure lo spauracchio della potenza francese, perno di tutte le sue declamazioni.

Tal è la spiegazione dell'altra lettera pur da Parigi scritta allo stesso marchese di San Tommaso il 18 del già detto mese di aprile del 1691, contrariamente alla minaccia della precedente, che le rappresentanze in essa contenute sarebbero le ultime: « Des personnes d'une considération si extraordinaire, que je n'oserois les nommer (ivi ripigliava), *et qui ne peuvent croire, quoique je leur puisse dire, que S. A. R. n'ait aucune confiance en un sujet aussi zélé, que je parois, de ma naissance dans ses Etats et de ma réputation au dehors, m'obligent, monsieur, à vous dire plus clairement ce que je croyois vous avoir suffisamment fait entendre par ma précédente du samedi,* 1er *du courant, qui n'est pas assez forte à leur gré.* — Ce qui m'achève de résoudre, est ce que j'apprens tous les jours de la securité déplorable et *de la présomptiou funeste ou l'on est à Turin, à la veille de le voir reduit en poudre et en cendres* (!). — *Au hazard donc de passer pour un* EXTRAVAGANT et POUR UN

INSOLENT, et plutôt que de pouvoir me reprocher d'avoir manqué à quelque chose, qui dépendit de moi pour empescher *la dernière ruine de mon souverain et l'extinction entière de la monarchie... car il s'agit de rien moins; je vous déclare, monsieur, à la decharge de mon honneur et de ma conscience, pour le rapporter au plutôt a S. A. R. de ma part*, QUE SI ELLE REFUSE LES CONDITIONS, QU'ON LUI IMPOSE, QUELLES QU'ELLES SOIENT, C'EST UN GRAND HASARD SI, AVANT QUE LA CAMPAGNE FINISSE, IL LUI RESTE UN POUCE DE TERRE (!). Je suis au désespoir d'avoir à donner un si détestable avis, mais puis qu'elle n'a pas ici d'autre sujet que moi, excepté un ami que j'ai, et qui a des mesures particulières à garder, qui soit à portée des affaires pour en savoir le véritable état et en connoitre la suite, je ne me pardonnerois jamais si j'avois manqué à lui rendre *ce dernier et triste devoir,* quoiqu'il m'en puisse arriver. Car ce que je fais n'est pas faute de prévoir, que, si on prenoit par hasard le seul parti qui reste à prendre pour sauver les débris de notre naufrage plutôt que de couler à fond, comme je le souhaite bien plusque je ne l'espère, *je passerois à Turin pour un insensé de vous avoir écrit comme je fais, et qu'on y traiteroit de terreurs paniques l'affreuse révolution, que je vous annonce,* parce qu'on l'auroit evitée. Mais à cela prez, monsieur, et qu'on me tienne pour tout ce qu'on voudra, pourveu que je puisse contribuer quelque chose, par le ministère de V. E., à désabuser S. A. R. *des esperances chimeriques, qui lui coupent la gorge, et de l'idée si imparfaite et si audessous de la vérité, qu'elle a, au grand étonnement de tout le monde, de la formidable et incroyable tempeste qui la menace.* Que ne puis-je, monsieur, m'expliquer plus clairement pour m'attirer plus de croyance, sans mettre cette lettre en danger d'estre arrestée? Je vous parlerois de source et bien décisivement; mais il vaut mieux qu'elle aille telle qu'elle peut aller. C'est à S. A. R. à suppléer à ce qu'elle

ne dit pas, et à considérer, QU'À 48 ANS, *et ayant quelque réputation à soutenir, on n'écrit pas de si étranges choses sans en estre parfaitement sur.* O monsieur, se peut-il que nous soyons destinez à voir arriver, de nos jours, un si grand malheur *par un aveuglement, qui fait rire tous ceux qui le savent si funeste qu'il est, au lieu de faire pitié, tant il paroit grossier, inconcevable et volontaire. La douleur ne me permet pas d'en dire davantage* ».

Per verità non è facile il comprendere che mai potesse ancora aggiungere a siffatte lamentazioni, in cui già tutto aveva addensato quanto la nera fantasia di un profeta iroso e l'acerbità di un consigliere noncurato potevano inspirare di più terribile e malauguroso, sino a voler far passare quasi come una follìa degna di riso, e della quale si avesse ad implorare il perdono ad ogni costo, quel generoso sforzo, che doveva alzare il Piemonte a condizione di Stato libero ed indipendente, intanto che il rendeva già fin d'allora oggetto di ammirazione all'Europa tutta. Nè anche questo però non valse a scuotere dalla prima loro indifferenza il Duca ed il ministro, che, senza perdere il tempo a rispondere all'Abbate e tanto meno a ribatterne le ubbie, proseguivano la loro nobile impresa con varia fortuna bensì, ma sempre con eguale saldezza di proposito; talchè la campagna del 1691 terminò non solo senza che la città di Torino fosse ridotta in polvere e cenere, il Piemonte assorbito e la dinastia abbattuta, giusta i funesti presagi soprariferiti, ma con una vittoria del Duca, la quale travagliò fieramente l'animo del Louvois e del Re, suo padrone, cioè con la liberazione di Cuneo dall'assedio postole dalle truppe francesi (1).

A questo punto, il diplomatico incompreso, esaurite in-

---

(1) « Il (Louvois) fut achevé par la malheureuse affaire de Coni » (ROUSSET, tom. IV, pag. 500).

darno tutte le armi, che l'arsenale della paura poteva somministrargli, non aveva che a tirarsi in disparte scuotendo la polvere de'suoi calzari ed abbandonando al loro destino coloro, che s'intestavano per tal modo a voler perdersi, anzichè salvarsi per mezzo di lui, riservandosi a sclamar poi a suo tempo o contro gli uomini, se gli eventi gli davano ragione, o contro gli eventi, se questi gli davan torto. Ma il pover uomo era invaso da una manìa diplomatica o da qualche cosa che la rasentava molto da vicino. — All'entrante del 1692 si portò addirittura a Ciamberì, e quindi tirato finalmente in campo il misterioso personaggio, che aveva fin allora tenuto dietro le scene, mandò al Duca una lettera di lui, non però pel solito canale del San Tommaso (del quale forse non si chiamava guari soddisfatto), ma sì per quello di un'altra persona, *avec qui*, dice egli, *j'étois en commerce depuis Paris sur ces mesmes affaires*. Ma avendone per molti giorni attesa indarno la risposta, nel timore che fosse andata smarrita, dovette di nuovo rivolgersi al San Tommaso, a cui spedì una copia della lettera medesima per via di un religioso di Sant'Antonio, per maggior sicurezza, accompagnandola con un'altra sua, e pregandolo di far il tutto tenere a mani di S. A. e di accusargliene ricevuta.

La lettera del personaggio non giunse fino a noi, ma sì quella sola di accompagnamento data da Ciamberì il 26 del 1692, dalla quale, riporteremo ancora i seguenti passi, degni, a nostro avviso, di qualche riflessione. « Je ne saurois, pourtant m'ompescher (scriveva l'abate al San Tommaso) de vous dire, monsieur, que S. A. R. ne sauroit estre informé si exactement, si fidèlement, d'original et avec affection, de l'état présent des affaires en France à son égard, que par moi, n'y étant presque allé que pour ce sujet, sous pretexte d'imprimer un livre (*De la Critique*). J'aurois des choses infinies à dire là dessus; mais je me restrains à deux. L'une est que *je suis prest à m'aller mettre en prison*

dans la citadelle de Turin, à CONDITION D'AVOIR LA TESTE COUPÉE, *si S. A. R. recouvre jamais tous ses Etats par une paix générale, quoique puisse arriver entre ci et là.* Je ne puis pas dire par respect ni confier au papier sur quoi je me fonde, mais comme j'en suis aussi sur qu'on le peut estre de l'avenir, je veux bien me servir de cette manière extravagante de l'assurer pour tascher, autant que je le puis, de l'en persuader. *Elle se souviendra de moi toute sa vie si elle ne me croit pas* ». L'altra cosa, che non poteva tralasciare, si era il solito ritornello sui grandi preparativi, che la Francia stava facendo per la prossima campagna, e sulla necessità pel Duca di accomodarsi subito, a pena di non essere più ascoltato, o di dover subire condizioni ben meno favorevoli. Indi prosegue: « Je conclus par l'assurer que je lui dois estre si peu suspect, que, *quoique j'aie l'honneur d'estre connu du Roi familièrement depuis dix-sept ans, je suis si peu françois, que quoique j'aie été plusieurs fois a Versailles, n'ayant pu m'en dispenser pour répondre aux honnestetez, que l'ouvrage, que je viens d'imprimer, m'attire de tout ce qu'il y a de plus grand en ce pays là, princes du sang, ministres (je puis le dire sans immodestie parce que cela est public en ce pays là)*, et aussi pour prendre langue sur bien de choses qui importent et que je voulois savoir, que, non obstant celà, *je n'y ai pas vu le Roi en face*, malgrè les instances reiterées, que des ministres mesme m'ont fait, de reprendre les erres de mes anciennes prétentions, des quelles on m'assuroit un succez très heureux dans l'état présent des choses, pourveu seulement que je voulusse paroitre. Voilà, monsieur, quel homme je suis, si vous ne le savez pas; tout le reste de ma conduite depuis la guerre, responde à cet article... que tout ceci demeure secret pour tout autre sans exception que S. A. R. ».

Ora la storia di quella guerra mostra chiaro e tondo,

che quei tanto vantati militari apparati non erano che un sogno della immaginazione o ingannata o ingannatrice del Saint-Réal, giacchè, durante appunto tutta la campagna del 1692, le truppe di Catinat, grandemente debilitate pei rinforzi spediti nelle Fiandre sul Reno, si tennero unicamente sulle difese, mentre gli Alleati presero l'offensiva sino ad invadere il Delfinato e la Provenza (1).

Questa smentita così recisa e piena data dai fatti alle asseveranze dell'Abbate con tanta solennità e sicumera avanzate, e la difficoltà di poterla spiegare presso il Duca in modo da salvare la vantata sua riputazione di oculato e di benaffetto negoziatore, dovettero riuscire acerbissime punture al suo animo, signoreggiato da una presunzione non ordinaria, come ben danno a divedere non pochi passi delle riferite sue lettere, e gli amareggiarono per fermo gli ultimi mesi della vita, la quale finì nella città di Ciamberì in sullo scorcio di quel medesimo anno 1692, in età di soli 49 anni, e non già di 53, come vorrebbe l'Autore dell'*Elogio Storico*.

X.

A questo termine presentasi naturale la domanda; quale fu la vera parte sostenuta dal Saint-Réal in questo negoziato così ultroneamente da esso intrapreso e così pertina-

(1) Onde si fa chiaro l'abbaglio preso dall'autore del già citato *Elogio Storico* (p. 345), il quale, accennando a questa parte della vita del Saint-Réal, così si esprime: « Nel 1690, furongli da Vittorio Amedeo II commesse certe arcane negoziazioni presso il Duca d'Orleans. Con qual felicità e destrezza il filosofo sostenesse la persona di occulto negoziatore, orrevole testimonianza ne fanno alcuni rescritti dello stesso principe, *in cui se gli dichiara de' prestati servigi contentissimo e del merito di lui sincero estimatore* ». Sarebbe stato pregio dell'opera il riferire almeno qualcuno di siffatti rescritti, sulla cui reale esistenza o tenore noi teniamo per fermo, che al prefato scrittore siasi dato a ber grosso.

cemente e *stranamente* proseguito, per usare la sua medesima espressione? Agiva egli in buona fede, oppure con doppiezza? Era egli veramente ispirato da un sincero interesse pel Duca, ovvero obbediva alle suggestioni insidiose di Luigi XIV e del Louvois?

Non lieve per verità è lo sforzo che dobbiam farci per resistere alla prima impressione in noi prodotta da questo carteggio, impressione assai sfavorevole al carattere del Saint-Réal. Tanto più quando si sa che una grande ambizione, non sempre dissimulata, lievitava in quel suo cuore forte ulcerato dal vedere non pochi de' suoi emoli e nemici principali, in auge presso il Duca, fare bella mostra di sè nelle primarie cariche e dignità, mentre egli non aveva toccate che repulse; l'elevazione sopratutto dell'ex-Abate de La Tour, divenuto strumento precipuo della diplomazia ducale, gli doleva fino all'animo. E il dispetto raro è che sia buon consigliere, quando ha radice nell'orgoglio offeso.

Tuttavia, non è impossibile, che il Saint-Réal, abbagliato dall'aureola intatta peranco, che circondava il trono del francese monarca, ed assordito dal perpetuo concerto di adulazioni, che d'ogni intorno lo inneggiava, vedesse effettivamente l'avvenire del Piemonte sotto que' foschi colori, con cui faceva opera di rappresentarlo al Duca; e che con ciò intendesse realmente di lavorare alla salvezza di lui; massime che, a quegli anni, siffatte millanterie correvano nella corte di Versailles come tanti assiomi; e furono per avventura uno de' motivi de' mali trattamenti usati verso Vittorio Amedeo, cui non si dubitava punto di schiacciare di primo colpo e togliersi così ad un tratto d'in sugli occhi quella perpetua spina. Non sarebbe gran che, diciamo, che l'Abbate, vivente in quell'atmosfera, imbibito di quelle idee e non vedendo che da una parte sola gli uomini e le cose, abbia potuto in buona fede farsi l'eco di quelle vanterie e cercare di diffondere in altrui quel terrore, dal quale

forse era egli stesso compreso. Ad ogni modo, *messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba*; paghi di aver tratti alla luce, nelle parti sostanziali, i documenti che possono servir di base ad un conscienzioso giudizio sulla condotta del Saint-Réal in questa occasione memorabile, lasciamo che ciascuno ne porti quella sentenza, che gli parrà migliore, inclinati per conto nostro, ad adottare la più mite, troppo lieti di scoprire in un uomo per varii titoli illustre, un politico poco oculato anzichè un patriota disleale, un ingannato anzichè un ingannatore.

Del resto, già fu accennato, gl'infausti presentimenti e le paure dominavano, e abbastanza visibilmente, nella corte stessa di Torino e fra personaggi de' più alto locati, il cui esempio perciò poteva riuscire doppiamente esiziale; del qual fatto benchè appena credibile, ci restano testimonianze contemporanee degnissime di fede, dalle quali rileviamo, che Vittorio Amedeo aveva a lottare contro la potenza francese, non solo sui campi di battaglia, ma ancora nel seno stesso della propria famiglia (1). Ond'è che riescono tanto più sublimi e mirabili l'irremovibile fede, la calma risolutezza e

---

(1) Ecco come il conte Balbis di Vernone (che fu poi, per più anni, ambasciatore pel Duca a Parigi) scriveva a questo proposito al marchese di San Tommaso da Torino il 2 ottobre 1693, vale a dire pochi giorni dopo che i francesi avevano messa a sacco e a fuoco la costui villa di Buttigliera: « Li danni da V. E. patiti nel suo deliciosissimo feudo di Buttigliera... le protesto che mi hanno penetrato nel più vivo dell'anima. Qui di quanto vien operato da' nemici e di quanto veniamo noi impediti di operare dalle sue mosse, se ne discorre diversamente. Quelli che per interesse o per paura, sempre temono e sempre disperano, si sono veduti, in questi ultimi giorni, come fuori di sè medesimi, e con tal apprensione, ch'*io fui costretto in pubblica anticamera, quantunque a ministro e con medaglia al collo, di rappresentargli, con aria quasi di superiorità* (*e forse impertinente per la stizza), che non vi era da temer per Torino, e che si poteva dormir con quiete*, ma non vidi, che s'appagasse delle mie rappresentazioni..... *Quelle persone d'aria maestosa e di grado superiore, avvezze a sentire e pubblicare in ogni tempo con plauso la potenza ed i progressi della patria, dove nacquero* (Madama Reale), DISCORRONO DI CIÒ CHE ACCADE COME DI SUCCESSI PROFETATI, E LI MIRANO COME IL PROLOGO D'UNA UNIVERSALE TRAGEDIA... Il detto rispetto alla persona principale, V. E. l'intenda *anche per le persone aderenti*, perchè e gli uni e gli altri pubblicano con ingrandimento i nostri danni..... Il dire e ridire di una mezz'ora fu continuo riguardo al *figlio* (il Duca) che non si vuol persuadere a migliorar di risoluzione, e *riguardo a chi, come suppone, dovrebbe persuaderlo* (il San Tommaso)... Tutto sia detto con quella confidenza, che V. E. richiede, e che io gli devo ».

l'eroica pazienza, con cui, in mezzo ai moltiplicati rovesci di fortuna ed al generale scoraggiamento, più pericoloso degli stessi rovesci, e principe e ministro, ben degni l'uno dell'altro, costantemente uniti in un pensiero supremo, per sei lunghi anni di sforzi e di sacrificii di ogni maniera, procedettero dritto al loro intento senza temere nè il colosso, che loro stava a fronte, nè le rovine, nè gl'inciampi infiniti, che si attraversavano all'arduo loro cammino. Fu certo una disgrazia per la riputazione del Sain-Réal l'essere egli pure stato uno di tali inciampi, qualunque ne fosse il movente; ma riuscì al postutto ad accrescere la gloria di coloro, che, resistendo alle sue insinuazioni e intimidazioni, dimostrarono col proprio esempio, che il trionfo del forte non è mai definitivamente assicurato finchè il debole ha per sè la giustizia della causa e il deliberato proposito di farla valere ad ogni costo.

A. D. Perrero.

IL CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR

E LE PRIME ELEZIONI DEL PARLAMENTO SUBALPINO.

LETTERE INEDITE.

Finchè negli annali del mondo durerà memorato il colossale fatto del risorgimento dell'Italia in Nazione una, libera, e indipendente, la fama del conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR vivrà in verdeggiante giovinezza. A lui bastarono appena undici anni per salire a così incommensurabile altezza di fama. Ma il cammino percorso per raggiungerla fu arduo assai, massime ne' primordi, ed altri al suo posto si sarebbe lasciato facilmente sgomentare e prostrare dall'incontrata impopolarità. Quantunque si fosse dimostrato coll'opera della penna sincero e caldo amatore d'Italia, il conte di Cavour non fu mandato deputato alla prima Assemblea piemontese che nelle seconde elezioni, tanto i partiti (e tre anni dopo ne menavano ancor vanto (1)) erano stati d'accordo a combatterlo e a respingerlo.

Le lettere che pubblichiamo qui appresso per la prima

---

(1) BROFFERIO, *I miei tempi*, 2, p. 54.

volta, servono a chiarir meglio questo episodio della vita del grande statista, appena accennato di volo dai suoi biografi. Esse sono dirette al barone Enrico Vicario di Sant'Agabio, il quale in sui primi dell'aprile del 1848 gli scrisse la lettera seguente:

Pregiatissimo Signore;

Le parrà strano, signor conte, di vedersi diretta una lettera da me, che in quanto a persona ho appena l'onore di conoscerla per averle parlato una volta, ciò che però non mi toglie la facoltà di essere suo ammiratore; ma quando vorrà considerare il motivo che mi move, spero compatirà la cagione della presente originalità.

Ella non ignora che siamo alla vigilia delle elezioni, nella cui scelta andiamo riponendo quel bene, che dobbiamo aspettare dalle novelle istituzioni.

Ragionando con molti del mio paese che hanno comuni con me pensieri e speranze, che sono schiettamente liberali e sinceramente progressisti, ho osato di proporre il suo nome, siccome quello che potrebbe veramente rappresentare i bisogni materiali della nostra provincia e secondare le opinioni del nostro paese, e tutti o quasi tutti sarebbero propensi per Lei.

Si tratterebbe dunque di sapere se Ella ne accetterebbe l'incarico, onde non sperdere invano l'operosità necessaria che ci vorrebbe. Io, come potrà sapere, non sono investito di alcuna specie di carattere pubblico, sono ben lungi dall'avere alcuna brillante posizione sociale che mi renda influente, ma amo sinceramente il vantaggio della mia patria, credo più nella libertà che in qualunque altra cosa, e quando sapessi le sue intenzioni mi lusingherei senza vanto di poterle essere di qualche utilità.

Questa nobile e gentile lettera diede luogo ad una corrispondenza epistolare, della quale qui appresso seguono le lettere scritte dal conte di Cavour allo stesso barone di Sant'Agabio.

5 aprile 1848.

Ill.mo Signore;

Le sono oltremodo riconoscente dell'avere pensato a me, come a persona degna di conciliare i suffragi dei nostri Vercellesi.

Questi, non che meritati, mi tornerebbero singolarmente graditi ed onorevoli; ma prima di accettare la proffertami sua cooperazione per ottenerli, debbo esporle quale sia la mia condizione elettorale.

Appena pubblicata la legge, io pensai a presentarmi qual candidato al Collegio di Cigliano, nel quale si trovano alcune nostre proprietà, ed ove ho molti amici e conoscenze personali. A parlare schiettamente, io Le confesserò ch'io riteneva la mia nomina quasi come certa: ond'io non accettai l'invito che mi fecero in allora molti elettori di Torino, di presentarmi in uno dei Collegi della Capitale. Ma io incontrai nel circondario di Cigliano molte influenze ostili, in ispecie nelle comuni, colle quali io aveva le più strette relazioni. Queste non prevedute difficoltà mi determinarono a dimettere il pensiero d'essere deputato Vercellese; ed accettai le offerte di alcuni elettori delle Langhe, che mi profferivano i loro voti.

Ma senza però assumere impegni definitivi.

Mi trovo quindi, dopo avere abbandonato Cigliano, candidato a Monforte, senza essere tuttavia certo dell'esito della mia elezione. Alcuni Torinesi non hanno ancora deposto il pensiero di votare per me; ma io penso che i loro voti andrebbero perduti, e perciò dovere invitare questi miei amici a votare in favore di altro candidato che professi opinioni identiche alle mie.

Eccole, in poche parole, quale è la mia condizione nel momento che il maggior atto, a cui possa venir chiamato il paese, sta per compiersi. Il mio massimo desiderio sarebbe stato di potere rappresentare nel Parlamento la Provincia di Vercelli, alla quale sono unito da molti vincoli d'affezione e d'interesse. Poco bene accolto dal Circondario nel quale io credeva più facile il riuscire, ho dovuto cercare un altro mezzo di giungere al Parlamento. Se io avessi creduto che gli elettori della Capitale della Provincia avessero pensato a me, avrei rinunziato a qualunque altra candidatura per quella tanto da me ambita di deputato di Vercelli.

Ora non potrei svincolarmi dagli impegni contratti cogli elettori di Monforte, salvo il caso in cui sarei certo della mia elezione in altro collegio. Quindi è che mi pare difficile che la V. S. Ill.[ma] possa presentarmi ai suoi concittadini in modo a loro accetto.

Ciò nulla toglie alla mia sincera riconoscenza per l'attestato di stima ch'Ella mi ha dato, e alla soddisfazione ch'io ho provato nel vedere che le mie opinioni politiche ottenevano la sua intera approbazione.

Mi è grata la circostanza per profferirmi con distinti sensi

Devotissimo servitore
C. Cavour.

Ill.mo Signore;

Dopo il mio foglio di ieri, venne deciso in una riunione elettorale composta dei miei amici politici, che i nostri voti nei Collegi elettorali di Torino sarebbero concentrati sopra 5 persone, fra le quali non mi trovo annoverato. Ho pure quest'oggi ricevuto una lettera dalle Langhe, che mi lascia libero di assumere con altri collegi qualunque impegno. Quindi io mi affretto a farle sapere, che se gli elettori di Vercelli mi onorassero del loro suffragio, io mi glorierei d'essere il deputato della capitale della provincia, di cui meglio conosco i bisogni e gli interessi, e colla quale mi vincolano molte relazioni d'amicizia e di affezione.

Le rinnovo i miei ringraziamenti, e me Le professo con sinceri sensi

Devotissimo servitore
C. Cavour.

Ill.mo Signore;

Le sono singolarmente tenuto per quanto Ella fa onde ottenere la mia elezione a Vercelli. Seguirò il suo suggerimento, e comporrò una circolare. Ma quest'oggi, stante le infinite occupazioni, non mi verrà fatto di scriverla. Spero che gli elettori di Vercelli non avranno a male questo ritardo.

Il Conte di Castelnuovo mi scrive avere ripetuto a Vercelli che l'Avv. Stara mi aveva dichiarato di non aspirare alla deputazione di quella città.

L'amico Castelnuovo si è ingannato: gli ho detto che pochi giorni sono, un Vercellese mi assicurò che l'Avv. Stara gli aveva detto ch'esso si sarebbe adoprato volentieri per farmi nominare a Vercelli.

Oltre la concorrenza dell'Avv. Stara, sono minacciato da quelle dell'Avv. Ferraris, del Senatore Costa, e del Conte della Motta.

Tanti rivali mi danno assai a pensare, ma confido nel suo appoggio, ed in quello dell'Avv. Majone, a cui scrisse in mio favore il Cav. Talucchi.

Il Causidico Mambretti si adopera pure onde procurarmi suffragi.

Avendo del tutto rinunziato in favore dei candidati del commercio ai collegi di Torino, io spero nell'indulgenza e nel buon volere delle persone che mi onorano nel Vercellese della loro simpatia.

Mi è caro potere raffermarmi con distinti sensi

Devotissimo servitore
C. Cavour.

P.S. — Io penso andare nelle nostre risaie la settimana ventura: pensa Ella che sia conveniente il fare una gita a Vercelli?

Preg.mo;

Le trasmetto per mezzo del velocifero 500 copie della circolare, che, dietro il suo consiglio, diriggo agli Elettori di Vercelli.

Piacciale diramarla nella città a tutti coloro che direttamente od indirettamente hanno a partecipare alla futura elezione.

Le sarei tenuto se una cinquantina di copie fossero consegnate al signor Mambretti, che molto si adopera in mio favore.

Mi pare che il signor Avv. Stara potrebbe presentarsi con fondate speranze di riuscire al collegio di Santhià. La candidatura di questo mi fu profferta da persona ch'io ritengo assai influente, il Conte Feliciano Gattinara. Essa verrebbe appoggiata da alcune persone che possono certamente esercitare un impero in quel circondario.

L'Avv. Stara ha pure molte relazioni in esso, onde unendo le sue alle mie forze si potrebbe esser quasi certi di far riuscire la sua candidatura.

Io andrò a Leri la settimana ventura; mà prima di partire, La renderò avvisata, ond'Ella possa farmi conoscere quali sono i passi ulteriori ch'io abbia a fare per conciliarmi i suffragi dei suoi concittadini.

Ella mi parla di Casanova. Le dirò quindi che ove ei fosse stato a Vercelli, io non avrei mai pensato ad aspirare alla Deputazione di quella città, tale onore dovendo essergli devoluto.

La sua lontananza, e la certezza ch'egli non aspirava per ora ad essere eletto deputato, m'indussero a presentarmi ai Vercellesi, nella speranza di supplire all'amico, che nessuno più di me ama e stima, ed avrebbe desiderato di veder sedere nel Parlamento.

Mi creda con distinti sensi

Devotissimo servitore

C. Cavour.

Troverà forse la mia circolare soverchiamente breve. Ma la fretta e la mia avversione per le sonore promesse ed i ridondanti luoghi comuni, mi spinsero ad essere molto avaro di parole. Io spero che in considerazione della prolissità dei miei articoli gli elettori mi perdoneranno.

Ill.mo Signore;

Il risultato dello scrutinio preparatorio di sabato mi toglie ogni speranza di venir eletto a deputato della città di Vercelli; ma non scema in nulla il debito di riconoscenza che io ho contratto colla S. V. per la sollecita cura colla quale Ella volle adoprarsi in mio favore per ottenermi un onore di cui i suoi concittadini non mi reputano degno. Quand'Ella se ne riprometteva un esito favorevole, forse Ella ignorava che ho moltissimi acerbi nemici che non rifuggono nè dalle diffamazioni nè dalle calunnie per nuocere alla mia carriera politica. L'arte di questi ha trionfato a Vercelli dell'opera sua. Me ne duole assai per me, perchè io provo per quella città molta simpatia; me ne duole assai più per Lei, gentilissimo signor Barone, che senza quasi conoscermi mi diede tante prove di amicizia e di stima.

Comunque sia, io non lamenterò come una disgrazia questa mia sconfitta elettorale, giacchè ad essa io andrò debitore di avere acquistato un amico politico, il cui suffragio mi è di maggior pregio di quello dei nostri avversari.

La prego di porgere i miei ringraziamenti al signor Avv. Majone, e di accogliere i sensi di predistinta stima coi quali mi professo

Devotissimo servitore

C. CAVOUR.

Ill.mo Signore;

Mi fo lecito di raccomandare alla sua gentilezza il signor Maggiore Calvetti, che recasi a Vercelli per assumere il Comando della riserva. Il signor Calvetti, veterano del 21, è un uomo sinceramente e lealmente liberale, degno di essere bene accolto da tutte

le persone che, come Lei, signor Barone, amano la libertà ed il progresso.

Non ho avuto miglior sorte al collegio delle Langhe che a quei del Vercellese, ond'io mi trovo escluso dalla Camera, e ridotto a lavorare soltanto colla penna alla grand'opera del Risorgimento Italiano.

La ringrazio anticipatamente di quanto farà pel mio raccomandato, e me Le dico con sinceri sensi

Devotissimo servitore
C. Cavour.

Lavorare alla grande opera del Risorgimento italiano: questo fu l'esergo dello scudo del conte Camillo Benso di Cavour. Ed egli vi rimase fedele da cavaliere senza paura e senza stanchezza sinchè visse, per la patria redenzione lavorando con possente braccio a rimuovere giganteschi ingombri, valicando su irta, inesplorata via con passo audace orrendi abissi, combattendo infaticabilmente a visiera calata e a visiera alzata in un arringo gigantesco con nemici davanti, a tergo, ai fianchi. Rimasto ferito insanabilmente in un ingrato duello, sostenuto nel Parlamento in difesa della libertà ordinata contro la rivoluzione; affranto dalle ansie di attuare la piena libertà della Chiesa, di condurre il suo Re a salire il Campidoglio come liberatore, a lanciare la gemma, segnale di nozze, nel grembo del Veneto mare, egli, come intrepido soldato che muore sulla breccia d'assalto, perì prima di assistere agli ultimi successi delle sue battaglie.

Ma nullameno la vita di lui ci dà l'immagine della più grande fortuna che possa toccare ad un uomo nella costante pratica di quella virtù, che nobilmente orgogliosa di se stessa proclama coll'omerico Ettore — Non v'ha che una insegna: salvare la patria. — Ed il conte Camillo Cavour — accenniamo fatti già noti, ma che conviene tener possibil-

mente presenti alla memoria della generazione attuale, troppo dimentica del passato, troppo ignara dei sacrifizi e dei patimenti che ha costato alla generazione che ora essa incalza verso il sepolcro, il lasciarle in eredità una patria libera — il conte Cavour, per sostituire l'Italia degli Italiani all'Italia degli Imperatori, dei Papi, dei Guelfi, dei Ghibellini, ebbe a bere nel calice delle calunnie e dei vituperi; evitò per un filo la morte per mano di plebe, cui si era detto che ammazzarlo era opera meritoria; s'udì rumoreggiare all'intorno il grido d'uomo funesto all'Italia, fatale alla monarchia di Savoia; si vide gittata in viso l'accusa d'aver tradita la nazione; dovette rassegnato sopportare l'ingiusta incolpazione d'aver lasciato con ghiacciale indifferenza che si avventurassero ad esser lacerati dalle zanne borboniche i Mille di Marsala. Certo, per contrapposto, il conte Cavour provò gaudii supremi nella grand'opera di fare l'Italia: ma furono pochi, e vennero intrammezzati da dolori, che quando si soffrono si fa sentir nel cuore la voglia ardente d'essere stati prima colti dalla morte. Bensì furono interminabili, immani le fatiche ch'egli sopportò. Nel riandarle nella mente, viene a proposito il detto di Cornelio Tacito: *amplum historiae argumentum*. E singolari davvero furono tutte le fattezze di questo grande uomo. Coi suoi famigli aveva modi più di amico che di padrone; coi suoi contadini favellava come un campagnuolo; coi suoi avversari politici faceva uso ordinariamente di quella giovialità che gli era consueta.

Angiolo Brofferio gli regalava del *codino*, e nel Parlamento facevagli un'aspra opposizione. E il conte di Cavour festevolmente scrivevagli:

La ringrazio dell'invio a lunedì delle annunziate interpellanze. Spero che la discussione della legge sulla tratta dei Neri sarà ultimata nella settimana. Altrimenti Ella non avrebbe a lottare che contro Ministri ignari dei misteri della scienza legale, e che sareb-

bero ridotti a combattere con armi monche ed inferiori contro un guerriero armato di tutto punto.

Ma confortati dall'insegnamento che ci dà la Bibbia nella Storia di Davidde, scenderanno colla fionda a combattere il Golia parlamentare.

Non mi tenga più oltre il broncio, e si contenti di divertire i suoi lettori a mie spese, e mi creda, ad onta della sua ostilità, con sinceri sensi

Devot. CAVOUR.

Così, come ha lasciato scritto Giuseppe Torelli, che gli fu intimo amico, finivano le collere del conte Camillo Cavour. Egli, superiore a tutti in grado, in forza, in ingegno, in rinomanza, era sempre il primo a stendere la mano, e questa mano la stendeva quando aveva ragione, quando aveva torto, quando ne valeva per lui la pena, quando nessun tornaconto ne poteva aspettare: lo faceva per una istintiva qualità, che agli occhi dell'universale opinione mal sembrerebbe accoppiarsi alla robustissima sua natura, per una innata bontà e tenerezza di cuore.

N. BIANCHI.

ORIGINI E VICENDE

DELLO

STEMMA SABAUDO.

Sommario: — I. Occasione del discorso — II. L'aquila, primo stemma — III. Poi la croce — IV. Ornamenti — V. Lingua degli araldi — VI. Origini Sassoniche — VII. Riduzione di Emanuele Filiberto — VIII. Altri stemmi — IX. Riduzione di Vittorio Amedeo I — X. Di Vittorio Amedeo II — XI. Altri stemmi — XII. Riduzione di Vittorio Emanuele I — XIII. Re Carlo Alberto — XIV. Stemma d'Italia — XV. Collaterali — XVI. Legittimati — XVII. Concessioni a privati — XVIII. Concessioni straniere — XIX. Altre concessioni — XX. Conclusione.

I.

Di questi giorni, e su per i fogli, e nel Parlamento fu un gran ragionare di stemmi, di corone, di titoli, di predicati (1). Molti parlarono d'araldica, e quasi tutti protestandone ignoranza, e del discorso su antiquato argomento,

« Scusandosi col dir: non lo conosco ».

Ignoranza però non fu mai laudabil cosa; e come non è sempre ragione per essere l'essere stato; come non è un

---

(1) Scrissi prima del Natale 1875, e così dopo le sedute della Camera 11 e 13 di quel dicembre, e del Senato 21 dello stesso mese (*Atti parlamentari*, Camera, 5127, 5151; Senato, 2477).

volere imporre il passato lo studiarlo; come non pute di resìa il narrar de' patarini; ned è azion da fanatico l'investigare i falsi riti ed i balordi misteri; nè saggio di grossa credenza il trattar di malìe e d'incantesimi; così non so dirmi perchè, fra noi, si dia taccia di sfaccendato, di vano, di parruccone o peggio a chi fa studio di araldica e di leggi gentili della generosa cavalleria.

Quindi a me che, per ragion di altri studi e per diletto, lessi gli obliati volumi della blasoneria, e ne ricercai i dispregiati monumenti; non mi si rinfacci se di essa imprendo a dire; e, per ora, discorro delle vicende del glorioso, temuto e nobilissimo stemma di Casa Sabauda. Son per farlo senza pretese all'erudito, e con qualche po' di franchezza, come quei che vede lume, sia pure da un sol occhio mezzo spento, ma che sa di camminare fra parecchi ciechi.

Non cose nuove dirò, ma ai più sconosciute; e ne do la ragione in uno e la scusa con quel bel verso, che molti ancora citano come d'Orazio, altri come d'Ovidio, facendo così grande onore al Presidente Carlo Giovan Francesco Hénault, che ne fu padre legittimo e naturale:

« Indocti discant, ament meminisse periti ».

II.

Sovrana dé' volatili, altera regina delle nubi, l'aquila, uccello di Giove

« Che de' Troiani fu l'insegna bella » (1)

venne scelta quale simbolo dai maggiori imperi. Vessillo

---

(1) *Purg.*, XXVI, 99.

dei Romani, sinonimo di Legione, questa piuttosto periva che *aquilam vertere*.

« Posciachè Costantin l'aquila volse
« Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguio
« Dietro all'antico che Lavinia tolse » (1)

la bellicosa insegna guidò le nuove fortune dell'Impero. E la ritenne il Germano, nei cui stendali l'uccello grifagno due becchi porta: il perchè ce lo disse l'Alamanni, e lo cantammo nel quarantotto. Fece per insegna l'aquila birostrata il Moscovita; l'aquila presero gli Americani fatti liberi, cioè padroni di schiavi. Ed anche Buonaparte, temendo l'importuna vigilanza del Franco Gallo, sostituì al regale fiordaliso l'aquila co' fulmini; perchè sopra agli altri regna, ed è colla miglior veduta, e riguarda nel sole (2).

E l'aquila fu appunto il più antico stemma ed il più remoto simbolo alzato dalla Casa di Savoia, come agevolmente si vede nel *secretum* o *contrasigillo* degli antichissimi suggelli di questa reale famiglia; e come dallo studio di essi notò Samuele Guichenon (3). Ma i dotti, accostumati a dire, in fede agli araldi, che lo scudo sabaudo era sempre stato divisato da una croce, non menarono buona l'opinione novella, specialmente che sgraziatissime erano le figure date dal Guichenon; cioè, secondo il barbaro gusto dell'epoca, così alterate e lisciate, così lontane dal genio dei tempi ai quali si riferivano, che, negata loro qualunque fede, furono credute disegnate a capriccio. Ma ogni dubbio venne dileguato coll'opera così ricca di avvedimenti e di documenti che scrissero, con mente piena di critica, Domenico Promis, e con penna piena di eleganze, Luigi Ci-

(1) *Parad.*, VI, 1.
(2) *Mémoral de S. Hélène.*
(3) *Hist. généalog.*, I, 119.

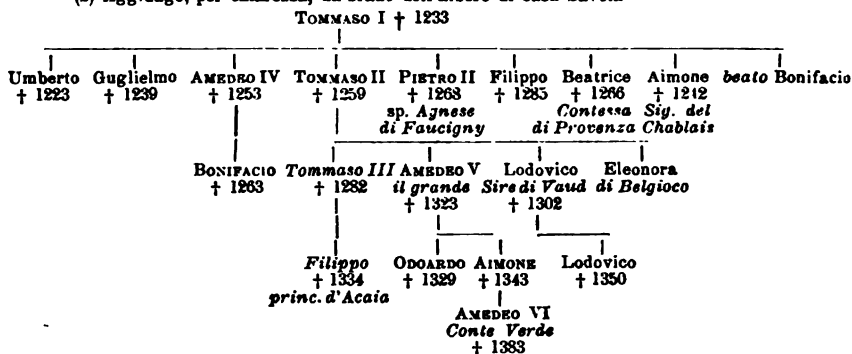
brario (1). E riman provato che levarono l'aquila per insegna Tomaso I (2) conte di Savoia, e vicario imperiale, parecchi de'figli suoi e Lodovico, Sire di Vaud, suo nipote di fratello. Sono adunque tre generazioni che fecero lo stesso stemma di un'aquila, cosa che non si sarebbe in essi così radicata, se si fosse trattato di una semplice impresa personale di Tomaso I.

Neppure, come continuasi a credere, l'aquila fu segno del Vicariato imperiale; perchè, a dir di un solo, Lodovico di Vaud non avrebbe potuto alzarla. Ma invece fu vero stemma particolare, come, del resto, meglio dimostra il contrasigillo di Beatrice, contessa di Provenza, figlia di Tomaso I, nel quale in uno scudo appuntato vi è l'aquila e la leggenda in giro: ✝ ARMA COMITIS SABAVDIE ET MARCHIS ITALIE (3).

Ma dovrassi interpretare quest' aquila quale schietto stemma gentilizio, nel senso almeno in cui oggi teniamo la voce? Non credo. Anzi, seguendo recenti e poco diffuse opinioni (4), ritengo, che esempi di veri stemmi non si tro-

---

(1) *Sigilli dei principi di Savoia raccolti ed illustrati per ordine del Re Carlo Alberto.* Torino, Stamperia Reale, 1834, 4°. *Edizione non venale.*

(2) Aggiungo, per chiarezza, un brano dell'albero di casa Savoia

(3) *Sigilli dei Principi di Savoia*, p. 97 e fig. 9.

(4) Cf. De Barthélemy (Anatole), *Essai sur l'origine des armoiries féodales.* Extr. des Mém. de la soc. des antiq. de l'ouest., 1872, 8°. 45 pp. e 2 tavole.

vino che solo verso il finire del xii secolo; cadendo nel dominio delle favole e delle false interpretazioni le origini di essi che ancor oggi c'insegnano a far risalire ai tornei antichissimi ed alle prime crociate. Gli stemmi non comparvero che un trent'anni prima del 1200, ma subito largamente si diffusero. Però fino al torno del 1260 non erano proprii della gente che li portava, ma del dominio loro.

E di fatti, un signore cambiando stato o signoria, mutava sigillo e divisa. Se armato cavaliere, facevasi nel sigillo effigiare a cavallo, colla movenza al galoppo, vestito di tutte pezze, il capo celato nel ferro, la lancia in resta, e le insegne del feudo nello scudo e sulla gualdrappa. Se vestivasi da ecclesiastico, appuntava il sigillo ad ogiva e vi figurava simboli sacri o del beneficio. Ma cambiando dominio mutava affatto lo stemma.

Così Pietro II, conte di Savoia, mentre era proposito del Capitolo d'Aosta, divisava il suo sigillo da ecclesiastico con un uccello sormontato da crescente; insegna, probabilmente, del beneficio. Poscia, prima di regnare, alzava il leone, divisa di parecchi de'suoi feudi. Infine, succeduto al trono, assunse prima l'aquila e poi la croce.

Così suo fratello Tomaso II, pel matrimonio con Giovanna di Fiandra, portava il leone fiammingo: ed Aimone, altro dei fratelli, faceva pure le armi di un leone a cagione della sua signoria sul Chablais, che ha appunto tale pezza nello scudo sparso di plinti.

Amedeo V, prima del trono, portava il leone. Ed era per il feudo di Beaugé avuto dalla moglie, Sibilla, sendochè quel paese fa per arma d'azzurro, al leone d'ermellino.

L'aquila perciò, meglio che stemma della famiglia, deve considerarsi come insegna della contea maurianese, antichissimo dominio dei Savoia (1). Ed era figurata col volo

---

(1) È arguzia di recente araldo l'aquila di Moriana figurata nello scudo, come nascente da una torre quasi a ricordare le origini dell'augusta casa dalle roccie di quel forte paese.

abbassato (1), e non ispiegata, come sempre ripetesi, e di quella foggia stranamente frastagliata e contorta quale, per lo più, riusciva nel metter le forbici in un panno a due doppi, per trarne una pezza da cucire sulla cotta o sul pennone; il cui tipo ancora si conserva dai pittori periti d'araldica, specialmente dai tedeschi.

Talora l'aquila dei Savoia apparisce bicipite od in sigilli o su monete. Ma è quella dell'Impero, a dinotare la dipendenza dei principi nostri da quello, od il diritto avuto di batter moneta. Così in sigillo del 1278 di Filippo conte di Savoia, figliuolo di Tomaso I, v'è raffigurato un cavaliere armato di scudo, e questo come la lunga valdrappa del cavallo, divisati coll'aquila di due capi. Ma nell'annesso contrasigillo, l'aquila è la solita di Moriana (2).

E continuando in questo stesso ordine di pensieri, benchè debba discostarmi alquanto dalle opinioni degli autori della lodata opera sui *Sigilli di Savoia*, reputo che non altrimenti che come stemmi feudali, e non già come spezzature (*brisures* dei francesi), debbansi ritenere le pezze diverse, specialmente i leoni usati in quest'epoca (1170-1260 circa) da alcuni principi di Savoia.

In quel magnifico mausoleo alzato nella chiesa *des Echelles* (3), distrutto dal Lesdiguières, e che rinchiudeva la salma di Beatrice, figlia di Tomaso I, che fu contessa di Provenza, madre di tre regine e di una imperatrice; ed avola di una imperatrice e di due regine, vi giravano attorno ventidue stemmi dei prossimiori. E da questi chiaro si ricava che a quell'epoca (la principessa morì nel 1266) le

---

(1) Vedi tav. I, fig. 1. È un sigillo di Umberto figlio del conte Tommaso I di Savoia. Pende da atto del 1221 (Promis e Cibrario, *Sigilli di Savoia*, pag. 94, fig. 6).

(2) *Sigilli dei principi di Savoia*, p. 112, fig. 27.

(3) Cf. Guichenon, p. 264; Menestrier, *Le véritable art du Blason*, Lyon 1659, p. 433. V'hanno dubbi su questo monumento; ma non sembra che ve ne siano sui particolari degli stemmi, comprovati in altri modi; Cf. Menestrier, *Les recherches du Blason*, 2e partie, Paris 1673, pag. 96.

mogli portavano lo stemma pieno dei mariti; che si spezzavano già le armi essendovi tre scudi sparsi di fiordalisi, e rotti uno da una fascia, l'altro da una banda, da uno scaglione il terzo; e che degli otto principi di Savoia, fratelli di Beatrice, portavano l'aquila Umberto e Guglielmo; la croce Amedeo, Aimone, Pietro e Filippo; Tomaso il leone; ed un pastorale in palo per Bonifacio. Di quest'ultima pezza è chiaro il significato, essendochè si tratta di quel Beato Bonifazio, Arcivescovo che fu di Cantorbery: di quelli che divisavan lo scudo colla croce diremo fra poco. Ma non posso accomodarmi a vedere una spezzatura in un leone che invade tutto il campo, ma bensì a tenerlo per lo stemma di un feudo. E difatti, Tomaso, come già ho detto, lo portava, non come cadetto di Savoia, ma come conte di Fiandra e dell'Haynaut; stemma che ritenne anche vedovo, e dopo avere rinunziato a quegli Stati a favor di Margherita sorella di sua consorte; stemma anzi che ricompare persino nel sigillo (1273) di Beatrice del Fiesco, sua seconda moglie.

Vere spezzature invece troviamo negli scudi di Edoardo e di Aimone, i quali, vivo Amedeo V loro padre, rompevano la pienezza dell'aquila con un lambello or di tre, or di cinque goccie; o, per meglio dire, d'un rastrello di altrettanti denti (1). Ciò dal 1308 al 1327 circa. Iacopo di Savoia, conte di Romont, spezzava l'armi con una bordatura carica di bisanti, seppure non son tortelli, non conoscendosene gli smalti. E Giano, conte del Genevese, allo scudo aggiungeva una bordatura indentata (*denchée*) (2). Infine ammainando le vele del già diffuso e forse confuso discorso dirò: che stemmi non appariscono prima del 1170 circa: che da quell'epoca al torno del 1260 le armi non sono della gente, ma del feudo; che primo stemma assunto dai

(1) Vedi tav. I, fig. 3.
(2) Vedi nel punto destro nella fig. 4 della tav. IV.

Sabaudi fu l'aquila di Moriana; che il leone usato da taluni di essi non dinota spezzatura d'insegna, ma varietà di dominio.

III.

Veniamo ora alla croce che fu subito d'argento in campo rosso (1).

Ancora qui ci troviamo al cospetto di opinioni preconcette, diffuse, benchè contraddette e contraddittorie.

Parecchi che fan risalire gli stemmi a quegli anni remotissimi, in cui vedemmo che stemmi non v'erano; che asseriscono la croce essere sempre stata la divisa di Savoia, con solenne sbadataggine poi annunciano che Amedeo V, il grande, fu primo ad assumerla e farla ereditaria nel suo sangue.

Lasciamo i vaneggiamenti, e ricordiamo che la croce comparisce nella cattedrale d'Aosta sul sepolcro di Tomaso II padre di Amedeo V. Non taccio che si osservò che il figlio, come alzò il monumento, così potè divisarlo dell'insegna ch'ei s' aveva scelta. Ma già prima levarono certamente la croce piana e Pietro II e Filippo, conti di Savoia. Anzi, secondo i dotti autori dei *Sigilli di Savoia*, Pietro II fu il primo a far sue arme della croce che però non fu assunta come simbolo in uno della monarchia e della dinastia, che da Amedeo V (2). E ne dan prova i si-

---

(1) È piana. Quella talora patente, tal altra potenziata che vedesi negli antichissimi conii delle monete secusine, non è emblema araldico ma di zecca, come la stella di sei raggi nel rovescio. Accantonate questa e quella, e la prima anche angolata, o carica, di bisanti, trifogli, cinquefoglie, rose, stelle, speronelle, crocette, anelletti e fiori d'avellana.

(2) Pag. 39.

gilli d'Agnese di Fossigny, moglie di Pietro, appesi ad atti del 1262 e del 1263, ne'quali la principessa sorregge due scudi, uno crociato, paleggiato l' altro. I pali, si sa, sono l'insegna fossignese; la croce adunque era l'arma del marito. Armeggiava pure lo scudo colla croce Beatrice loro figlia, delfina del Viennese (1). Ma questa pezza è sinistrata nel quarto punto da un bisante che serve da spezzatura, e prova che l'arme piena s'alzava solo dal Sovrano.

Filippo, fratello e successore di Pietro nello Stato, continuò invece a portar l'aquila, anche bicefala (1239, 1271, 1282). Ma crociarono lo scudo il nipote Tomaso III e la moglie Guja di Borgogna (1278, 1288), ed Eleonora di Belgioco sorella di questo Tomaso (1273). Fecero pure loro armi d'una croce i discesi dal sangue dei tre fratelli; che sono i principi d'Acaja, quei del ramo di Amedeo V, cioè i conti di Savoia, ed il lignaggio di Lodovico, cioè i baroni di Vaud. Ma nei primi appare rotta da un bastone o filetto di azzuro in banda (2), nei terzi talora piena e pura, tal fiata in uno scudetto caricato in cuore dell' aquila antica, od anche carica essa stessa di quattro aquilotti, con un filetto d'azzuro in banda, attraversante sul tutto (3). Rimanga quindi provato che se prima di Amedeo V si usò anche la croce, dopo di lui si usò sempre la croce.

Ma della fatta mutazione non è facile dirne il perchè. Falso che sia prova della spedizione di Amedeo V a Rodi; impresa dubbia, e poi cinquantatre anni prima (che tanti ne corrono dal 1262 al 1315) abbiamo trovata la croce nelle armi di Agnese di Fossigny. Peggio il risalire, col Guichenon, al viaggio di crociata fatto nel 1147 in Palestina

---

(1) Così in sigillo appeso ad atto del 1309 † S : BEATCIS : FILIE : PET : COMITIS : S.... DIE.

(2) *Sigilli di Savoia*, fig. 182.

(3) Vedi tav. I, fig. 4.

da Amedeo III, confondendo un segno di devozione con un'impresa gentilizia. Ubbìa che l'alzassero i conti di Piemonte e di Torino, perchè succeduti ai re di Lombardia, quasi si conosca lo stemma di questi principi, senza dire che allora stemmi non v'erano. Frivolezza che l'imponessero come condizione gli astigiani per la pace del 1257, quale simbolo della fissata alleanza dopo la sconfitta di Montebruno. Quale è il vinto che assume l'insegne del vincitore? E se sforzatovi, l'avrebbero serbate con entusiasmo i figli, i collaterali, ne' quali rimaneva sì cocente la tradizione? Congettura, ma improbabile, che Pietro II l'usasse perchè eletto protettore del celebre monistero di S. Maurizio, ricevendone in dono il famoso anello. E qui a ragione osservano i lodati scrittori dei *Sigilli di Savoia*, che in quel caso la croce sarebbe stata trifogliata e non piana. Poco adatta alla ragione storica la opinione che Pietro colla croce sostituisse un'arme popolana in iscambio della ghibellina (1). Ingegnosa e speciosa ipotesi che fossevi mosso da aspirazioni elvetiche, come da aspirazioni italiche Carlo Alberto quando sposò la croce sabauda ai tre colori. Maggior peso però hanno per me le sentenze dei PP. Monod e Menestrier, che Tomaso II crociasse lo scudo perchè conte di Piemonte; la croce bianca in campo rosso, spezzata dappoi da un lambello, essendo stata ed essendo l'insegna del Piemonte (2). Conferma della nuova regola araldica, che in antico gli stemmi furono del feudo, poi rimasero nella famiglia (3).

---

(1) *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, p. 219.

(2) Barthélemy, l. c.

(3) La croce d'argento fu stemma del Piemonte, della Savoia, della Republica fiorentina, dell'Ordine Gerosolimitano, e simbolo di S. Giovanni Battista, protettore di essi; come la croce rossa, di Genova e di Londra lo è di S. Giorgio. Così Oberto da Passano genovese, per avere portato le ceneri del santo Precursore, aggiunse alle sue armi il capo di rosso crociato d'argento. Cf. Menestrier, *Recherches du Blason*, 2e partie, Paris, 1673, p. 129.

IV.

Attorno a queste armi, nei tempi più remoti, non mettevasi alcun ornamento. Primo a fregiarne lo scudo fu Odoardo il liberale, figlio di Amedeo V, nel cui sigillo equestre, in convenzione del 1324, quel conte porta sull'elmo, come lo ha sulla testiera il cavallo, un cimiero (1) di un angelo nascente, come dicono, ossia a mezza vita, alato, vestito e coronato. Questo stesso principe nel 1328 altro ne usava di un teschio di leone alato, che ricompare in signeto di Amedeo VI, annesso a diploma del 1344, e fu portato dai successori fino a Vittorio Amedeo II, e ripreso in solenni occasioni da re Carlo Alberto.

Notano gli autori dell'opera sui *Sigilli di Savoia* (p. 43), che nei conti del 1374 fo impiantata la partita *pro uno capite leonis et duabus alis argenti dorati seminatis cordibus, positis supra unum ex bacignetis domini.* Il cimiero di questo bacinetto o celata, sparso com'è di cuori, dà maggior valore alla sentenza degli stessi autori; che coloro che di tutto vogliono assegnar le cagioni, del che non v' ha per la storia peggior fantasia, riferirono l'uso di questo cimiero ad un privilegio dato dalla Republica di Venezia per merito di illustri servigi renduti ora da Amedeo V col francar l'isola di Rodi dai Musulmani, ora da Amedeo VI,

---

(1) In Italia fuvvi grande uso di cimieri, anzi questi distinguevano i rami delle maggiori famiglie. Dai cimieri vennero le denominazioni dei Fregosi *semprevivi*, dalla *stanga*, dal *pellicano*, dall'*aquila*, dei Caraffa dalla *stadera* e dalla *spina*, dei Fieschi in quei della *gatta* e del *drago* ecc. I Malaspina, dallo *spino fiorito* o *secco*, traevano invece il nome da diversità nello scudo.

per la pace che a sua mediazione si conchiuse nel 1372 fra Veneti e Padovani, o per quella che nove anni dopo riuscì a fermare tra Venezia e Genova. Ma Amedeo V, non il ceffo di leone, ma per cimiero usava un mezzo volo di pipistrello, od un pennacchio di struzzo. E già prima di Amedeo VI l'aveva alzato Odoardo. Nè sarebbe stata mercede conveniente alla grandezza dei principi di Savoia; nè il leone di S. Marco fu mai sparso di cuori, ed è sempre diademato, come l'usò Umberto, naturale di Amedeo VII, ma colle ali di un pipistrello.

Remota ricordanza di tenenti trovo in una bolletta di Odoardo il liberale, in lettere del 1328, e sono due vecchi barbuti, col manto che in ciascheduno fa svolazzo all'infuori (1). Veri sostegni quei leoni che fermavano lo scudo del Conte Verde che vedeasi dipinto colle armi di altri gentiluomini savoini e piemontesi nei Francescani di Ciamberì, pitture cui fu dato di bianco ai tempi del Guichenon. Diceansi colà poste a ricordanza di un famoso torneamento, a cui intervenne Amedeo VI come risponditore. Ma era da esaminarsi se gli affreschi risalivano agli anni cui li riferiva la tradizione; la quale ricordava come quel principe avesse fatto portare lo scudo nella lizza da due servi vestiti colla giubba leonina (2). Comunque, lo scudo del conte Aimone, cimato da un grifone, è sostenuto da due leoni in signeto di una convenzione del 1322, ed i leoni, talora coronati quasi sempre no, rimasero i sostegni dell'armi di questa reale prosapia (3).

---

(1) Non sostegni araldici, ma ornati d'arte aggiunti a pompa dello scudo que' rami di olivo dai quali è accostato e ornato lo stemma di Amedeo V in sigillo pendente in permuta del 1291. Così quelle frequenti teste di leoni o di leopardi che attorniano le armi, in altri sigilli, e che talora ingollano le braccia della croce.

(2) Cf. *Sigilli di Savoia*, 49. È però assai più probabile che i leoni rappresentino quelli del Chablais e di Aosta, che erano de' principali stati dei Savoia.

(3) Amedeo principe d'Acaia nel 1392 avea l'armi sostenute da due griffoni, col cimiero d'un leone nascente. Altri di altre guise.

La forma poi antichissima degli scudi fu l'appuntata, poi l'arrotondata, più tardi la sannitica. La posizione, da torneo; inclinata cioè e coll'arresto per la lancia. Fin dal 1300 le principesse usarono la forma a rombo per lo più partito colle insegne del marito a destra. Non trovo esempi di tavole d'aspettazione. Madama Reale Cristina fu delle prime, anche fuori (1), ad accollare due scudi, quello d'alleanza con il suo di nascita.

V.

Per avanzare nel discorso, dovrei vestirlo colla lingua degli araldi. Ma ai più sa di ostico, perchè incompresa. Me ne staccherò quindi, quanto più potrò, confinando la descrizione degli stemmi a ragion d'arte, in fondo allo scritto, a modo di dizionarietto, coll'ordine delle lettere (2).

Curiosa vicenda di gusti. Mentre con zelo affannoso si cercano le vestigia dei monumenti medievali, le traccie della barbara latinità, le voci di dialetto, e le fiabe e le leggende e le ballate popolaresche; perchè mo' si dovrà spregiare, fra noi ben inteso, lo studio del vivace linguaggio dell'araldica? Ma così è, nè contro il fato giova dar di cozzo.

Eppure gli araldi, goffi e vanissimi in ciò che alle famigliari origini s'attiene, studiaronsi una lingua che nella efficacia descrittiva è maravigliosa tanto, che pittori diversi e lontani, ma intendenti d'araldica, all'udire una blasonatura ben fatta d'uno stemma, possono tutti dipingerlo ad

(1) Menestrier, *Le véritable art du Blason*, Lyon 1659, p. 66.
(2) Vedi in fine la nota A.

un modo e giusto. La dizione araldica parmi superiore a quella dei botanici e di altri scienziati. Eppure è sconosciuta perfino da molti nummografi, ai quali farebbe pur buon commodo adattandola alla descrizione dei conii.

Ma di questa estesa ignoranza, qualche po' di scusa io trovo nella solenne insufficienza degli scrittori nostri in fatto di blasone. Araldisti ebbe l'Italia, ed alcuni valenti, e basti dir del Pietrasanta, del Cartari, del Ginanni. Ma per le voci dell'arte, pigri quasi tutti e con nessun impegno. Sicchè introdussero voci dubbie, che non rispondono sempre ad una figura sola, ad un'idea speciale; seppure, andando per la maggiore, non tradussero di pianta dal francese. Chè in paese di Francia è dove prima, meglio e più sicuramente, ebbe vita, ed ha, la lingua degli araldi. Chi è obbligato, per esempio, a capire cosa intenda il Campanile colle sue *parti di sintesi*, ed il De Lellis colla *bordatura* che è poi uno scaglione, ed il Ginanni coll'*enaluron*. Pitturatemi se vi basta l'animo uno stemma così blasonato da non so più ben qual moderno autore: *tagliato in banda da una fascia* (1)!

Quanto sapore di lingua nello *scussone* (*écusson*), *chevrone* (*chevron*), *cheffo* (*chef*), *broccante* (*brochant*), *benda per sbiaso* (*bande*), che pure ingemmano le patenti scritte dai blasonatori piemontesi, termini usati anche da Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, che a detta del Menestrier (2) era gran maestro di siffatti studi in Italia, forse perchè, senza scrupoli e senza garbo voltava di peso le parole dalla lingua francese nella nostra bellissima; traducendo il *sautoir* in *saltarello*, il *quartier* in *quartero*, il

---

(1) *Tagliato* è voce che dinota la partizione dello scudo da sinistra (destra di chi guarda) a destra, *banda* è pezza che corre da destra a sinistra, e la *fascia* lo divide per mezzo orizzontalmente. Tanto monterebbe ordinare a qualcuno: salite, stando fermo ed andando in giù!

(2) *De l'usage des armoiries*, Paris 1673, pag. 199.

coupé in *copato*. Bravo davvero quel pittore che valesse a tratteggiare su foglio le armi, ad esempio, degli Scozia, Monferrini, che secondo Monsignore sono « due scogli af- « frontati, l'uno rosso e l'altro in punta d'argento, i quali « congiungendosi colle punte formano due merli per ogni « lato in campo azzurro » (1).

Ed ecco come questo arzigogolo fu deciferato e con molta evidenza ed eleganza tradotto: « d'azzurro alla punta d'ar- « gento, incavata in quadro simmetricamente da ciascun « lato, con una punta affatto simile, di rosso, cucita, rove- « sciata, ossia movente dal capo ».

Parlo dell'egregio amico e collega mio, conte Alessandro Franchi-Verney, che dallo studio degli antichi, e colla scorta del Cartari cercò di fissare in limiti certi e non mutabili, e con sapore di italianità un linguaggio fino a lui, incerto, dubbio, vario e barbaro (2). Chiudo la parentesi.

VI.

Emanuele Filiberto, riavuto il trono rifece stato e stemma (3), inserendo in questo le insegne Sassoniche per l'antica persuasione dei Savoia di avere, per Vitichindo e Beroldo, origine comune coi Sassoni.

Difficilissima, se non impossibile impresa, provare genealogie, siano pur di principi, oltre al mille. Quindi scusabile

(1) *Fiori di b'asoneria*, p. 65. Peggio nei consegnamenti del 1613: « uno scudo di quattro monti, uno d'argento, due d'azzurro ed uno rosso ».

(2) Sono pure in dovere di tributargli molte e pubbliche grazie per le tante notizie da lui in più tempi fornitemi, e delle quali mi valsi anche in questo scritto, specie nel § XVII.

(3) Accenna Monsignor Della Chiesa (*Fiori blason.*, 63) che il duca Carlo II portasse nelle armi i quarti di Cipro e di Monferrato.

se in tante tenebre piacesse quell'opinione che avvalorata da speciosi argomenti, soddisfaceva bastantemente alla critica, e solleticava mirabilmente l'ambizione del lignaggio. Errore da compatirsi, al modo con cui ora ci contentiamo de' sogni preistorici e della origine dalle bertuccie. Se però colle baie genealogiche si offendeva il senso comune, colle stramberie dei filosofisti si rovina il senso morale.

La tradizione sassone fu costantemente cara alla Famiglia, consegnata nelle vecchie cronache, ripetuta nelle leggende, e dichiarata per più pubblici documenti. Come quando Lodovico, secondo dei duchi di Savoia, nel concedere il suo nome e le sue armi ai Pio, signori di Carpi, diceva d'esservi mosso specialmente dalla consanguineità, perchè *amplissimis argumentis percepimus* che i Pio, come i Savoia, discendevano da Vitichindo. Ci credettero e ci tennero i successori, i quali nelle proprie armi innestarono le sassoniche. E se talora trascurarono o misero in disparte questa pretesa di origine, ciò fecero per riguardi o per aspirazioni politiche. Ma, in fondo in fondo, ci credevano tutti e fors'anche quel magnanimo e sfortunato re che altamente si compiacque dei rinnovati studi sull'origine sabauda da regio sangue italiano, ma non concedette che si togliesse l'insegna di Sassonia dal suo grande sigillo; e con sollecita tenerezza ricercò una nuova alleanza con quella reale famiglia, preparando quell'augusto maritaggio che non potè benedire, perchè differito dalle angoscie di una guerra e dai dolori di un funerale.

Concedevano però i principi nostri qualche larghezza alle opinioni contrarie, anche in tempi in cui era sistema di governo, che di Dio poco, del principe nulla si dicesse. Dura la tradizione delle arguzie su questo soggetto, ripetute dal buon conte Ranot di Revigliasco, che ai privilegi di gentiluomo di *veneria* cumulava l'impunità delle facezie e dei frizzi in corte di Vittorio Amedeo III. Persino il

severo re Carlo Emanuele III, visitando il castello d'Agliè e sorridendo con malizia nel vedervi pomposamente dipinte le maravigliose geste del re Arduino, lasciò che quella fiera marchesana che l'ospitava osservassegli: — «che vuole « Maestà! tutti ci culliamo con qualche nostro Beroldo » (1).

Ma per conchiudere con parole più serie, trascriverò un brano di lettera inedita (2) del conte Napione degli 8 febbraio 1815: « non solo un marchese Maffei (che fu pur gentiluomo « di camera del re Carlo Emanuele III), un preposito Mura- « tori, stimato assaissimo dal re Vittorio Amedeo II, e dallo « stesso Carlo Emanuele III, erano di contrario avviso, « ma eziandio gli uomini più versati negli studi della storia « patria che abbiamo avuto ed abbiamo in Piemonte. Tali « furono Gio. Tomaso Terraneo, autore dell' *Adelaide illu- « strata,* e prima di lui l'esatto e diligente Monsignor « Della Chiesa, autore della Corona Reale, il quale reca un « diploma dell'anno 1068 (se non isbaglio) (3) di Umberto II, « in cui dichiara di professare la legge romana, come pro- « pria della nazione sua, *ex natione mea.* E che mal fon- « data sia l'opinione dell'origine sassonica è parimenti il « sentimento del vivente sig. cavaliere presidente Jacopo « Durandi, e dello stesso sig. barone Vernazza ». E della singolare conclusione di questa notevole lettera saprà il lettore, se m'userà cortesia, seguendomi più in fondo.

---

(1) Era costei Teresa Cristina Saluzzo-Miolans Spinola, che col marchese Carlo Emanuele San Martino d'Agliè avea pure sposato con calore le leggende arduiniche. Anzi il Re gli perdonò più tardi, e forse neppur gli dispiacque in segreto, un atto di femminile baldanza; quando, nottetempo, coll'aiuto del conte Carlo Francesco Valperga di Masino, essa per sorpresa involò l'urnetta delle credute ceneri di Arduino, dallo stesso castello d'Agliè, stato nel 1765, renuente la moglie, venduto al re dal marito, per darlo in feudo ed allodio al duca di Chablais. Cf. Bertolotti, *Passegg. canavese*, III, 51 — Provana, *Storia dei tempi d'Arduino*, pref.

(2) Quando ebbi le bozze per correggere, avvisai che non lo era più, perchè nel frattempo pubblicata dal chiar. commendatore Nicomede Bianchi in quel suo faticoso e necessario lavoro che uscì dai torchi di recente (febbraio 1876) intitolato: *Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi, indicate*; pag. 246.

(3) Così nell'autografo.

VII.

Fra i persuasi però dell'origine germanica, persuasissimo fu Emanuele Filiberto, il quale subito, come ho detto, inquartò l'armi sassoniche nel suo scudo (1), ponendole nel primo; ed ultimo punto son un partito di Sassonia antica, come dicevano gli araldi nostri, ossia col polledro di Westfalia; e di Sassonia moderna, che sono le fascie degli Anhalt col crancellino di ruta aggiunto, secondo la tradizione, da Federico I imperatore. In punta poi di questo quarto v'innestò i tre puntali di guaina che sono pel ducato d'Angria (*Enger*) e che per la figura dell'innesto vengono disposti uno su due, ossia *male ordinati*. Nel secondo punto v'effigiò il leone di Chablais, quello d'Aosta nel terzo; e sul tutto uno scudetto di rosso colla croce di Savoia. Fregiò lo scudo colla collana della SS. Nunziata, e lo fe' sostenere, secondo l'uso, da due leoni d'oro. Lo cimò poi, alla tedesca, da tre morioni; uno in mezzo, di fronte, coi cancelli d'oro, coronato alla ducale e col tradizionale cimiero del ceffo di leone alato. Gli elmi laterali affrontati, ciascuno con corona da duca e per cimiero in quello a destra due colonne d'argento coronate, uscenti dall'elmo; e cimate, ciascuna, da tre penne di pavone. Questo per il margraviato di Misnia (*Meissen*). Il cimiero di sinistra figurava un gran cartoccio a cono tronco, ovverosia un berettone all'antica, blasonato colle fascie e col crancellino, coronato e cimato da un ciuffo di penne di pavone. Ed era per Sassonia (2).

---

(1) Vedi tav. I, fig. 2. È fac-simile del grande sigillo che egli adoperava.

(2) Tratta a lungo, anzi troppo a lungo, di questa *riduzione* ordinata da E. Filiberto,

Persuasissimo Emanuele Filiberto di questa sua agnazione, non tralasciò cure per adoperare verso la casa di Sassonia i termini più graziosi di parentado; anzi tentò di fermare un patto di famiglia, di alleanza e di reciproca successione (1).

Non si sa bene come e perchè l'affare arrenasse. Ma, più tardi, fu raggiunto il fine palmare, cioè che l'Imperatore dichiarasse, come fece il 23 agosto 1582, che il duca di Savoia, come principe e vicario dell'Imperio e come *ex sanguine germanico ducum Saxoniae oriundus*, dovea prendere il passo su tutti i Principi d'Italia (2). E sì che lo prese!

VIII.

Carlo Emanuele I non portò variazioni allo stemma del padre. Ma ambedue in occasioni solenni o speciali usarono altre partizioni dello scudo, oltre alle succitate, che ora direbbonsi ufficiali.

Il ricordare queste varianti può convenire agli studiosi; lo fo quindi chiedendo venia per l'arida nomenclatura.

Lo scudo fu talora partito di tre tratti e troncato di due, che dà appunto una spartitura di dodici quartieri. Nel 1° il solito partito innestato di WESTFALIA, SASSONIA ed ANGRIA. Nel 2° di SAVOIA antica con in cuore di SAVOIA moderna. Poi CHABLAIS nel 3° e PIEMONTE nel 4°. Il 5° era inquartato di GERUSALEMME, di CIPRO, di ARMENIA, di LUSSEMBURGO,

---

lo SPENER, *Historia insignium illustrium*, Fcf. 1717, II, 327. Questo Sovrano usò anche uno scudo più semplice; inquartato cioè di WESTFALIA, di CHABLAIS, di AOSTA e di SASSONIA; e sul tutto di SAVOIA. Così in testone d'argento, battuto a Vercelli nel 1560.

(1) Vedi in calce la nota B.

(2) GUICHENON, *Preuves*, 537.

per le pretese su Cipro. AOSTA nel 6° punto, e le torri di SUSA nel 7°, BEAUGÉ nell'8°, VAUD nel 9°, NIZZA nel 10°, FAUCIGNY nell'11°. Lo scudo di GEX compiva il 12° punto, e sul tutto lo scudo di SAVOIA moderna.

Il Bara (1) dà un'altra divisione, che è di un partito e troncato di tre tratti che danno 16 quarti, cioè: 1° SASSONIA, WESTFALIA ed ANGRIA; 2° SAVOIA antica e moderna; 3° CHABLAIS; 4° PIEMONTE; 5° CIPRO; 6° AOSTA; 7° SUSA; 8° BRESSA; 9° BEAUGÉ; 10° VAUD; 11° VALROMEY; 12° NIZZA; 13° ACAJA; 14° ANTIOCHIA; 15° FAUCIGNY; 16° GEX, con un innesto in punta dello scudo di MONFERRATO: sul tutto di SAVOIA moderna.

IX.

Quando nel 1632 Vittorio Amedeo I con energica, ma infelice risoluzione (2), assunse il titolo *in partibus* di re di Cipro, inalberando le vane, eppure allora importanti pretese di precedenza e di trattamento regio; con publico Editto (3) annunziò ai sudditi ed ai governi: « Nous avons jugé ex-« pédient d'adjouster à nos armes ordinaires celles du Ro-« yaume de Chypre que nos ancestres portoyent seulement « en leur grand escu, et par là faire voir que ledit Royaume « (quoyque injustement occupé par l'ennemy des Chrestiens) « nous appartient legittimement, comme il est nottoire à « tout le monde..... Nous avons aussy fait adjouster en

(1) BARA (Hier. de), *Le blason des armoiries*, Lyon, 1581.
(2) RICOTTI, V, 52.
(3) Del 23 dicembre 1632, interinato dal Senato il 3 agosto 1633, e pubblicato, nella sola versione italiana, dal Duboin (X, 10). In quello stesso anno 1632, addì 1° luglio, un padre Teofilo, basiliano e cipriota, proponeva al duca i modi di conquistare l'isola.

« nos dites armes la couronne Royale, à la forme que la
« portoient jadis les Roys de Chypre, afin que le change-
« ment nouveau qu'aucun on fait de leur couronne ducale
« en royale ne passât avec le temps dans l'opinion des
« hommes à notre désauantage. Et bien que nous eussions
« pêu prendre absolument le tiltre de Roy de Chypre, à
« l'imitation de tant d'autres princes qu'ont jadis porté et
« portent encores aujourd'huy les tiltres des Estatz qu'ils
« n'ont jamais possédés, nous avons creu toutefois que c'é-
« toit assez faire voire au monde la justice de nostre cause
« adjoustant à nos aultres tiltres celluy de Roy, suyvant
« en celà l'ancienne coustume de nostre sérénissime Maison,
« la quel avoit jadis porté le tiltre de Comte avec et avant
« celluy de Roy... » (1).

E questa è la cosiddetta *riduzione* (mentre fu ampliazione) delle armi di Vittorio Amedeo I (2), nelle quali sostanzialmente introdusse nel primo punto di un inquartato i quattro quarti di *pretesa* su Cipro, cioè Gerusalemme, Cipro o Lusignano, Armenia e Lussemburgo (3); conservò nel secondo punto quello di *origine* adottato da Emanuele Filiberto; partì gli altri due; cioè il terzo di Chablais e d'Aosta, l'ultimo di Genevese e di Monferrato: sul tutto di Savoia. Mantenne gli elmi ed i cimieri prescelti dall'avo; ma la corona chiuse alla reale, con quattro vettucce perlate (4) alla foggia di quella dei re di Cipro, cambiandovi soltanto la croce della cima, da pomata facendola trifogliata, per essere questa

---

(1) Vittorio Amedeo II diede pure incarico al gesuita p. Monod di scrivere e mandar fuori un *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia*, pubblicato in Torino nel 1663, per gli eredi di Giandomenico Tarino.

(2) Vedi tav. II.

(3) Quali aveano già portati nei loro sigilli, le due principesse di Savoia, Anna e Carlotta di Cipro.

(4) « Per differentiarla dalla Corona di Francia ed altre simili... S. A. sapendo il ri-
« spetto che si deve alla Maestà Christianissima, et altri Monarchi potentissimi, ha or-
« dinato che la sua corona sia distinta dalla loro, con tutta la modestia possibile »
(Monod., l. c., p. 80, 81).

propria di S. Maurizio, principal patrono di sua casa e della dizione.

Queste armi chiuse sotto un manto, astenendosi però dal padiglione regio, ed accomodando quello del suo grand'ordine in modo che colla capperuccia figurasse un colmo od ombrella. Dal manto usciva il ferro d'una lancia da torneo ed appesovi con cordoni intrecciati di fili d'argento e di seta rossa e terminati in nappe, il rosso gonfalone di Savoia crociato di tela d'argento, bifido e svolazzante all'intorno con due lunghe fiamme.

Il Monod conchiudeva l'impostagli trattazione, ripetendo con Tullio: *Antiquitas suo loco reliquenda est*, *et novitas amplectenda si spem afferat uberioris fructus* (1). Che i frutti sieno maturati, da nessuno si nega: ma se rampollati da codeste novità, giudichi chi vuole.

X.

Le vicende dello stemma sabaudo vanno di pari con quelle della Monarchia. Alloraquando Vittorio Amedeo II cinse veramente corona chiusa e fu consacrato re di Sicilia (2), ordinò una nuova *riduzione* delle armi (3). Di quella dell'avo, conservò intatti i tre quarti di *pretesa*, di *origine* e di *dominio*. Ma inquartò pure l'ultimo punto aggiungendo Piemonte nel primo, Saluzzo nell'ultimo, oltre a Monferrato e al Genevese che già vi erano, e che collocò nel secondo e

---

(1) Cic., 3, vers. 6.

(2) *Trattato d'Utrecht*, 11 aprile 1713. S'adoperò allora nel titolario il predicato di re di Gerusalemme. Quelli di re d'Armenia, e di principe d'Antiochia, che son pure nelle pretese a quel regno, non m'è noto che mai li portassero i notri sovrani.

(3) Vedi tav. III.

terzo quarto. Nella punta dello scudo innestò lo stemma di Nizza; e sul tutto uno scudo d'argento all'aquila di nero, colla quale intendeva figurare il nuovo reame di Sicilia; l'aquila poi caricata in cuore d'uno scudetto di rosso crociato di Savoia. E quando, con suo gran disgusto, fu costretto (1) a scambiar la Sicilia coll'altra maggiore isola del Mediterraneo; allora, conservato lo scudo coll'aquila, mutava il metallo del campo, che fece d'oro, figurando così la insegna di Savoia antica. Invece per il possesso della Sardegna caricò l'armi, nel punto d'onore, d'uno scudetto ovale divisato colle nobili armi del nuovo regno.

Variò pure gli ornamenti esteriori, adattandoli alla cresciuta importanza della Regia Maestà. Le cimò coll'elmo di fronte, d'oro, rabescato e gemmato, colla buffa alzata, senza cancelli, in segno di piena ed assoluta possanza; ed abbandonati gli elmi ed i cimieri sassoni, come pure il cimiero del leone alato, coronò l'elmo di corona chiusa, cui aggiunse quattro semicerchi perlati, sormontandola sempre colla croce trifogliata. Conservò il manto suo della SS. Nunziata, ma adattandolo alla foggia reale coi foderi d'ermellino, ed attaccandolo per un giro di drappelloni di velluto cilestrino, tagliati a vajo, con nappine d'oro, ad un padiglione regio, chiuso da altra corona di re, in segno della sua piena e franca podestà, che non rilevava da altri fuorchè da Dio e dal suo buon diritto. Era, e dovea essere, questo padiglione in forma di una tenda da guerra, e fu fatto d'un drappo d'argento cilestrato, tessuto a ricche damascature, sparso di fiammelle, di crocette e di lacci a ricami d'oro e d'argento, e di rose trapunte or di bianco or di rosso. Attorno al manto girava una frangia ed un gallone d'oro, intessuto alle divise del grand'ordine di Savoia. Lo scudo era soste-

---

(1) *Trattato della quadruplice alleanza,* 2 agosto 1718.

nuto dai leoni, circondato dalla collana dell'ordine supremo e dalla gran croce Mauriziana, la cui fascia era annodata a più riprese con gruppi delle cifre reali e di trofei d'armi. Il padiglione poi, come nella riduzione di Vittorio Amedeo I, tenuto alto da una gran lancia di torneo col pennone di Savoia e colle cravatte di seta turchina trapunte ad oro della divisa sabauda FERT . FERT e dei gridi d'armi: SAVOIE : SAINCT MAVRICE : BONNES NOVVELLES.

XI.

Nel 1765, re Carlo Emanuele II diede incarico al Bertola, conte d'Exilles, suo blasonatore, che facesse studi per riformare lo scudo delle sue armi. Ma non ne fu nulla.

Solo ho da notare che sotto il suo regno nel gran sigillo della Cancelleria dell'isola di Sardegna il manto reale è sparso di aquilotti e di croci potenziate, alterne e scambiate in ogni fila (1). Così pure questo sovrano introdusse l'uso delle così dette *piccole armi*, che erano inquartate di Sardegna, di Gerusalemme, di Cipro e di Monferrato, collo scudo sul tutto di Savoia antica e di Savoia moderna. Vedonsi già nei conii di monete del 1755.

Vittorio Amedeo III poi, negli atti e sulle monete dell'isola usava l'arma di Sardegna, carica in cuore d'uno scudetto di rosso colla croce d'argento.

---

(1) Per esempio in diploma reale di erezione del feudo della Planargia, a favore di Antonio Ignazio Paliacciu, del 20 aprile 1756.

XII.

Unita, auguratamente, Genova alla corona di Savoia, re Vittorio Emanuele I commetteva al conte Napione, sopraintendente degli Archivi di Corte, ed al conte Vidua, primo segretario di Stato dell'interno, di proporre una nuova e conveniente *riduzione* dello stemma reale. Venne consultato il dottissimo barone Vernazza « come persona più capace e che abbia fatto più particolare studio dell'arte araldica » (1). Questi, a sua volta, conferì col cavaliere Jacopo Durandi, e valendosi della mano del disegnatore Boassi, mandò varie proposte, poco felici, a dir vero, in ragion d'arte e d'araldica (2), ma informate a quell'alto sentire d'indipendenza

---

(1) In quell'occasione si pensò a nominarlo regio blasonatore.

(2) Ecco la descrizione dei disegni mandati alla scelta e che ora conservansi nell'Archivio Torinese:

I. Inquartato; primo gran quarto partito di SARDEGNA e ripartito nel secondo punto di CIPRO e di GERUSALEMME, con un innesto del leone d'ARMENIA, nascente. Il secondo gran quarto partito di PIEMONTE e d'AOSTA, il terzo di MONFERRATO e di GENOVA, l'ultimo controinquartato del GENEVESE, CHABLAIS, SALUZZO e NIZZA. Sul tutto uno scudetto di Savoia moderna cimato da Corona reale.

II. Partito d'un tratto, troncato di tre, che fanno otto punti; 1° SARDEGNA, 2° CIPRO partito di GERUSALEMME con innesto di ARMENIA, 3° GENOVA, 4° CHABLAIS, 5° AOSTA, 6° MONFERRATO, 7° GENEVESE, 8° PIACENZA, con un innesto di NIZZA nella punta dello scudo; caricato sul tutto d'uno scudetto cimato di corona *ducale* e partito di SAVOIA antica e di SAVOIA moderna.

III. Partito e troncato di due tratti, i punti di mezzo tutti partiti; 1° SARDEGNA, 2° partito CIPRO e ARMENIA, 3° GERUSALEMME, 4° CHABLAIS, 5° partito SAVOIA antica e moderna, questo punto col lembo inferiore arrotondato ed appuntato alla sannitica, e cimato di corona da duca, 6° GENOVA, 7° GENEVESE, 8° partito di MONFERRATO e di AOSTA, 9° PIACENZA. NIZZA innestata in punta dello scudo.

IV. Partito di uno e troncato di tre tratti che sono otto punti; 1° partito di CIPRO e di GERUSALEMME coll'innesto di ARMENIA, 2° GENOVA, 3° CHABLAIS, 4° AOSTA, 5° MONFERRATO, 6° GENEVESE, 7° PIACENZA, 8° PINEROLO. NIZZA in punta: In punto d'onore lo scudetto ovato di SARDEGNA, in cuore SAVOIA antica, e la moderna in abisso. Questo scudetto coronato alla ducale.

V. Inquartato; 1° SARDEGNA, 2° partito di CIPRO e di GERUSALEMME, 3° GENOVA, 4° MONFERRATO. Sul tutto SAVOIA antica e moderna, colla solita corona da duca.

dallo straniero, che fu sempre dote dei nostri uomini di Stato, e che allora meglio si gustava dopo il lungo, glorioso, ma uggioso dominio francese. Si mantenevano i quarti di pretesa, s'accrescevano quei di signoria. Ma per concorde proponimento si abbandonavano i segni della sognata straniera origine. Anzi il conte Napione, esponendo le studiate ragioni, a più riprese notava: « Il Re s'intitola duca di Ge-« nova (1), locchè obbliga a far collocare le armi del Pie-« monte (titolo il quale comprende in largo senso non solo « il marchesato di Saluzzo, ma anche il ducato di Monferrato) « in un posto inferiore alle armi di Genova e meno ono-« revole... ». Assuma quindi il Re, così proponeva, il titolo di « Signore della città e del ducato di Genova, nella quale « conformità distinguerebbe quest'ultimo tratto di paese dal « marchesato di Savona e dal contado di Ventimiglia, e si « avrebbe il vantaggio che il nuovo titolo non avrebbe « alcuna conformità con quello di Doge » (2). Altrove: « S. M. « si è spiegata che voleva bensì ritenere le armi degli Stati « su cui vanta diritti, ma non già delle famiglie. Si è perciò « tralasciata l'arma della famiglia Lusignano. Per lo stesso « motivo si è pur creduto di dover ommettere l'arma di Sas-« sonia ». E, datene le ragioni già trascritte (3), conchiude con queste gravi parole: « Non tocca a me il decidere se « oltre alla verità storica non concorrano al presente altre « considerazioni, per cui convenga maggiormente al giorno « d'oggi il far professione di principe italiano e d'italiana « origine, piuttosto che non di origine germanica » (4).

---

(1) Il Vernazza diede prolissi pareri se nelle monete dovesse scriversi IANVA oppure GENUA. Propendeva per il secondo, che fu prescelto. Nel trattato di Vienna s'impose obbligo di prendere tale titolo e di portarne le armi.

(2) Relazione inedita, 19 gennaio 1815.

(3) Al § VI.

(4) Dispaccio al conte Vallesa, 8 febbraio 1815. In altro: « se convenga conservare il « titolo di principe e vicario dell'Imperio per tutti gli Stati, e per conseguenza una re-« lazione e dipendenza dall'Impero Germanico, sarà un punto da discutersi da pubblicisti « e politici illuminati ».

Così scriveva in Torino l'anno domini 1815 un conte Gian Francesco Galeani-Napione di Cocconato.

Ma la cosa andò diversamente, ed addì 9 febbraio 1816 il conte Vallesa, ministro per l'estero, distribuiva d'ordine del Re esemplari incisi delle nuove fogge del grande e piccolo scudo, scelte dal Re (1).

La *grand' arma* portava tutti gli antichi quarti di *pretesa* e d'*origine* ed a quelli di *possesso*, nel terzo gran quarto furono aggiunte GENOVA e NIZZA, tolta dall'innesto. Agli ornamenti esteriori aggiunta la fascia azzurra del nuovo ordine militare di Savoia. La *piccola arma*, in forma di scudo appuntato, era inquartata di SARDEGNA nel primo punto, nel secondo partita di CIPRO e di GERUSALEMME, avea GENOVA nel terzo, e PIEMONTE nell'ultimo, e sul tutto lo scudo solito dell'aquila carica della croce.

Venne però fantasia a Vittorio Emanuele I di ritornare alla sola croce piena, fantasia non abbandonata da Carlo Felice, careggiata da Carlo Alberto ed ora passata in compiuta usanza (2).

---

(1) Sono due tavole, su rame, delineate da Amedeo Lavy, messe a bulino dal Chianale. Anche l'incisore Stagnon, per incarico del conte Vidua combinò allora due disegni pel grande e per il piccolo sigillo. Nel primo v'introduceva SUSA. L'altro, partito e troncato di due tratti, portava 1° SARDEGNA; 2° GERUSALEMME; 3° CIPRO; 4° MONFERRATO; 5° SAVOIA antica e moderna; 6° GENOVA; 7° AOSTA; 8° PIEMONTE; 9° SALUZZO.

(2) Cf. *Manifesto camerale portante ordinanza di RR. PP.* (*Aix, 6 agosto 1816*) *colle quali S. M. ordina l'emissione de' multipli della moneta di lire 20 e di spezzati della moneta d'argento da lire 5, e dà varie altre ordinazioni correlative in data del IX dicembre 1820*. Torino, dalla Stamperia Reale, in 4° di pp. 6, ed 1 tavola in rame.

Tutte quelle monete doveano portare la croce piena di Savoia, colla data 1821.

« Quest'ordine però non ebbe che in parte il suo effetto, poichè avendo nel marzo del « 1821 il re Vittorio Emanuele rinunciato alla corona, non si pensò più per allora ad « ordinare la zecca di Genova..... In quanto a quella di Torino, ai nuovi conii si emi« sero nel 1821, n° 17581 pezzi da L. 20; n° 965 da L. 80 e n° 36972 scuti da lire 5 e « così ebbe fine questa battitura » (PROMIS, *Monete di Savoia*, I, 351). Anzi il suddetto manifesto, che nell'*Indice dei Regi editti* per il 1820 era al n° 44, fu tolto dalle raccolte, e nella tavola delle materie vi fu sopra impastricciato un truciolo di foglio bianco. Del resto Carlo Felice fece dal Lavy intagliare e battere, con ordine 21 giugno 1824, pezzi d'argento da centesimi 50 colla sola croce nello scudo, e da centesimi 25 con simile conio lavorato da Giuseppe Ferraris per ordine 26 ottobre 1826. Carlo Alberto ai 16 agosto 1831 decretò che ne' nuovi conii, dei quali fu incaricato il Ferraris, si togliessero dallo scudo i quarti, lasciata sola la croce.

XIII.

Carlo Alberto non accondiscese ai consigli di riformare il grande scudo delle sue armi, solo usò con maggiore larghezza del sigillo e dello stemma minore dove la targa sannitica, allungata agli angoli del capo alla foggia inglese, era divisatȧ dalla sola crocė. Come colla croce segnò il grande suo sigillo equestre per i trattati (1); e, procedendo giorno per giorno, gli elmi, le divise, le bandiere dei soldati. Ma i gran quarti delle armi sempre conservò per le solenni occasioni. Solo che nel 1837 ai 5 aprile fece scrivere dal conte Solaro della Margherita una lettera al conte Gloria Presidente degli archivi di Corte, che riproduco, perocchè dovea rimanere e credo sia rimasta inedita:

---

(1) È una teca d'argento, talora anche d'oro, per il grande sigillo, con disegno proposto dal chiarissimo e sempre desiderato Domenico Promis, eseguito e poi cesellato nel 1839 da G. Galeazzi. Rappresenta il re sul cavallo di guerra al galoppo, egli armato di tutte pezze colla celata chiusa, lo scudo imbracciato dalla sinistra, e colla spada catenata alta nella destra. Il destriero bardato da battaglia. Lo scudo e la valdrappa crociati. L'elmo con corona aperta e fogliata e cimiero del ceffo di leòne alato, ripetuto nella testiera del cavallo. La ricca cornice di stile gotico racchiude gli stemmi di Savoia antica, di Genova, di Sardegna, del Piemonte e di Savoia moderna frammezzati dalle insegne dell'ordine supremo, di quello mauriziano e dei due al merito colle lettere F. E. R T. in giro divise da lacci. Misura un diametro di 14 centimetri. Dei sigilli equestri s'era in corte nostra smesso l'uso dopo Filiberto II. Li rinnovò, avuta la Sicilia Vittorio Amedeo II, e credo ben fatto, come di cosa non notata, darne la descrizione. Sono due e se ne conservano i conii nel Medagliere palatino, ed a me fur fatti noti per cortesia dell'egregio cav. Vincenzo Promis bibliotecario del Re. Il maggiore misura nel diametro 115 millimetri, il minore 100. In ambedue v'è raffigurato il Re vestito di corazza con abito di battaglia, stivaloni alla spagnuola manto reale svolazzante, colla collana dell'ordine, e la corona reale sul capo imparuccato; ha la spada sguainata nella destra, colla sinistra frena il cavallo in arnese di gala, impennacchiato e valdrappato. La corazza, e la gualdrappa sono divisate dall'aquila di Sicilia, carica della croce sabauda. Nel primo, il cavallo è slanciato al galoppo in una pianura erbosa e fiorita; nel secondo caracolla in un campo d'attendamenti. In ambedue la leggenda: VICTORIVS . AMEDEVS . D . G . REX . SICILIÆ . HIERVSALEM . ET . CYPRI . DUX . SABAUDIÆ. MONTISFERRATI . PRINCEPS . PEDEMONTII . ETC. Sono incisi a pien rilievo, con fare largo, della maniera dell'epoca, ma senza gusto arcaico.

« La M. S. ebbe a confermargli la sua intenzione di sopprimere il titolo di *Principe e Vicario perpetuo del Sacro Romano Impero in Italia*, conservando i titoli dei regni di Cipro e di Gerusalemme, nel riflesso che gli altri Sovrani che pure li prendono, non gli hanno finora abbandonati; ed ha stimato di aggiungere ai titoli marchionali quello del marchesato di Savona (1), antichissima signoria ed importante per la sua estensione considerevole, che comprende quasi tutta la Liguria di ponente. Non giudicò nel tempo stesso nell'alta sua saviezza il Re Nostro Signore che fosse mestieri di alcuna speciale promulgazione, per recare ad effetto le sue sovrane intenzioni, limitandosi ad ordinare al sottoscritto di comunicarle all'E. V. »

Fare e non dire è talora sottile arte di governo, ma potrebbe pur essere segnacolo di tentennante debolezza.

XIV.

Trasformata la Monarchia a Stato costituzionale si tentennò a lungo fra il vecchio ed il nuovo. Titubanze nel titolario; e senza speciali decreti i regni di Cipro e di Gerusalemme scomparire dietro a due *eccetera*, per ricomparire colla formola *per grazia di Dio* che a taluno sapea di ostico, ma che, oltre ad omaggio lodevolissimo, ricorda la sovrana compiuta indipendenza. Titubanze nello stemma; alcune bandiere tricolorate sostituire il manto reale, ma

(1) Invano il marchese Leopoldo del Carretto di Gorzegno, ministro per l'estero di Carlo Emanuele III, cercò di ottenere per la sua linea questo titolo. È curioso come di un argomento di famigliare compiacenza e di personale ambizione ei ne facesse una quistione di dignità regia e diplomatica. Ma di ciò non è qui luogo.

nelle occasioni solenni questo riapparire, coprendo tutti i quarti dello scudo maggiore. Ma infine la fulgida croce di Savoia allarga le braccia, e come negli Stati diversi d'Italia, così sui quarti tutti dello scudo, occupa intero il campo, e la maestà del re Vittorio Emanuele II viene proclamato *per grazia di Dio e per volontà della Nazione*, RE D'ITALIA.

Venne allora un po' per volta, prima dall'uso, poscia per sanzione del governo, adottata una nuova *riduzione* dello stemma dello Stato (1), nella quale lo scudo è segnato dalla sola croce cimata con elmo coronato alla reale, attorniato dalle grandi insegne degli ordini del Re, sostenuto da due leoni d'oro, tenenti ciascuno un guidone tricolorato (2); il tutto sotto un manto di porpora sparso di rose e di nodi di Savoia, soppannato d'ermellini e movente dall'elmo. Lo intero stemma poi, quasi a guarentirlo dal ludibrio delle meteore, posto sotto ad un cortinaggio di velluto azzurro, coi foderi di raso bianco, al quale si accordò titolo, grado, e qualità di padiglione regio, ed il fregio per giunta d'un cosidetto colmo d'oro, che è un baldacchino sormontato da uno stellone d'argento raggiante d'oro, avvitato per bene sul cucuzzolo perchè non crolli

« Giammai la cima per soffiar de' venti ».

---

(1) Vedi tav. IV, fig. 10. Come in molte cose cui non si bada che quando son fatte; così in questo *Stemma d'Italia* si lasciò che i capricci degli artisti precedessero la sanzione del Governo. E quando si chiamò una deliberazione dalla Consulta araldica, che la diede ai 4 maggio 1870; essa, si può dire, non ebbe altro còmpito che tradurre in termini d'arte, e ciò fece bene, quanto erasi divulgato da un uso infelice, e persin dipinto nell'aula massima di Montecitorio. E questo sia suggello a maligne interpretazioni sullo scritto mio. Del rimanente sarebbe stato ben agevole adattare le vecchie armi di Savoia alle novelle esigenze del principato. Bastava divisare lo scudo colla sola croce. Sormontare l'elmo reale colla ferrea corona di Monza; conservando il regio padiglione e la corona di Savoia cimata dalla croce di S. Maurizio. E per le richieste nuove interzare l'orifiamma di Savoia coi colori italiani.

(2) Sin dal 1813 il Senato del Regno adottò questa nuova foggia di *sostegni*; capriccio d'un incisore! Ma ne trovai un esempio antico nelle figure che adornano le tavole genealogiche del Borgonio. Dove il grande stemma è sostenuto dai leoni e questi tengono ciascuno un guidone di drappo d'oro all'aquila di nero caricata in cuore dello scudetto delle fascie e del crancellino di Sassonia. Capriccio d'incisore!

Sarebbe vano il contrastare che il novello stemma non piacque punto in Italia. Ma dei propri gusti ognun si faccia ragione, e siami concesso notare che il padiglione reale è fregio riservato sempre alla sola maestà dei Re di corona e che meglio avrebbe adornato lo stemma d'Italia che non quel mantellone di nuova foggia che al rovescio dell'antico motto ONERAT NON ORNAT. Che la croce degli Amedei, degli Umberti, dei Filiberti, dei Vittorii, degli Alberti non avrebbe disdegnata la *sacra corona del ferro*. Che infine la stella che è nel culmine benchè raggiante d'auree saette, pure è vergognosamente *rovesciata*. E debbo ricordare che gli araldi, come ai bastardi rivoltavano il morione, così *rovesciavano* in segno di altissima ignominia le insegne ai rei del più sleale dei delitti, ai convinti di FELLONIA!

XV.

Ai capi del nome e delle armi, armi piene; spezzate agli altri. Ma di questa legge comune a tutti i paesi, i Savòia non furono costanti nè rigorosi nell'osservarla.

Di *spezzature* antichissime già recai esempi (1). Dirò di quelle assunte dalle linee collaterali.

I Baroni di VAUD, signori che furono del Bugey e del Valromey caricavano l'aquila di nero in campo d'oro con un lambello di tre goccie, di rosso, che l'attraversa nel punto d'onore (2). Gli ACAJA, che durarono sino al 1418 con

(1) Nei §§ II, III, IV.

(2) Vedi tav. I, fig. 3. GUICHENON, III, 217. Ed anche la croce spezzata da un bastone in banda, composto di oro e d'azzurro (*Fiori di blasoneria*).

splendore parallelo al ramo degli Amedei, spezzavano la croce con un filetto d'azzurro posto in banda (1). Filippo, conte di GENEVA, terzogenito di Amedeo VIII, portava la croce con una bordatura dentata, d'oro (2). Un altro Filippo, fratello di Carlo III, fece linea che durò sino al 1659, e dai feudi di Francia fu detta dei NEMOURS. Rompeva egli lo scudo della croce con una bordatura composta (*componnée*), alternata d'oro, di nero e di rosso, di sedici pezzi (3), e secondo il gusto dell'epoca prendeva un'impresa a bisticcio; SUIVANT SA VOYE (4). Ma i discendenti, fra i quali Madama Reale, usarono la bordatura composta d'oro e di azzurro (5).

Il ramo dei Conti di ROMONT rompeva la pienezza dello scudo crociato, caricando il quartiere destro di sette crocette d'argento disposte in cinque file di una su due.

Nella línea primogenita il principe ereditario, che fu prima intitolato principe di Piemonte, poi alternativamente principe di Piemonte e duca di Savoia, spezzava in antico con una bordatura (6), poi con un lambello di azzurro.

Càrlo Emanuele III al prediletto suo figlio Benedetto Maurizio Maria, oltre al titolo di duca di CHABLAIS, diede investitura di ricchissimo appannaggio (7), per cui s'intitolava ed era principe di Bene, Dronero, Bra, Crescentino, Busca e Trino; marchese di Centallo, Santhià, Dezana, Borgoma-

---

(1) Vedi tav. I, fig. 4.

(2) CIGNASANTI, p. 31. Vedi il punto destro della fig. 4, tav. IV.

(3) Vedi tav. IV, fig. 1.

(4) Giacomo bastardo di Savoia, abate d'Entremont, che portava di Savoia colla bordatura scapalata e col filetto di bastardigia, avea per motto: SANS FOVRVOYER SA VOYE.

(5) Vedi tav. IV, fig. 2, GUICHENON, III, 189. Il Caprè (*Catalogue des cheval.*, p. 90) fa questa bordatura di oro, di rosso e d'argento; talora fu portata tutta d'azzurro ed indentata; ed ho veduto anche esempi in cui la bordatura indentata e composta di rosso e di argento. Enrico poi, di questa linea, marchese di S. Svilia, e Carlo Amedeo di lui sgraziato figlio, son notati nelle tavole Borgoniane con una bordatura indentata, tutta d'argento.

(6) Vedi tav. IV, fig. 7.

(7) LL. PP. 8 feb. 1763. Quindi il re acquistò dal marchese Carlo Emanuele San Martino d'Agliè questo suo feudo, per contratto 10 dicembre 1764 approvato con RR. PP. 30 gennaio 1765 ed il duca di Chablais venne per LL. PP. 24 maggio 1765 infeudato di Agliè col titolo marchionale, e col comitale di Bairo e di Ozegna.

nero e Ghemme; conte di Pollenzo, Roccabruna, Tricerro ed Apertole, e poi anche marchese d'Agliè, conte di Bairo e di Ozegna. Oltre al collare dell'ordine, alla gran croce e alla commenda di Staffarda, al grado supremo di capitano generale, e di capo del reggimento di fanti, e di colonnello dei dragoni del suo nome. Per distintivo spezzava lo scudo con una bordatura composta d'argento e di rosso (1).

Re Vittorio Amedeo III conservò l'usanza delle spezzature rimessa in onore dal padre. A Vittorio Emanuele, poi re, suo secondogenito, diede titolo di duca d'AOSTA (2), e per appannaggio i principati di Chieri, Poirino, Riva e Banna ed il marchesato di Livorno, oltre a quelli aggiunti di Rivoli e di Pianezza. Era capitano generale, gran bailivo della valle d'Aosta, capo del reggimento a piedi e colonnello del reggimento a cavallo del suo nome. Si distingueva, nello scudo, dal principe ereditario spezzandolo pure con un lambello azzurro, ma di quattro goccie (3).

Maurizio Maria, altro dei fratelli, fu duca del MONFERRATO, principe di Nizza della Paglia, di Moncalvo e di Roccavignale, e marchese di Verrua. Ebbe anche la dignità di capitano generale, ed il reggimento fanti del suo nome; portava lo scudo cinto da una bordatura d'azzurro (4).

---

(1) Vedi tav. IV, fig. 5. I blasonatori nostri dicono composta e scanalata (*componnée et engreslée*). Ma ho sott'occhio il suo gran sigillo, che conservasi nel medagliere di S. M. È posteriore al 1796, quando dovette lasciare il titolo di duca di Chablais e prendere quello di marchese d'Ivrea; la leggenda dice: BENEDICTVS · MAVR · A · SABAVDIA · MARCH · EPORED · PRINC · BENNARVM. È noto che a quelli dei principi di Savoia che portavano titoli savoiardi, dopo la pace di Parigi (15 maggio 1796) per la quale la corona fu una prima volta sgemmata di Savoia e di Nizza, vennero con LL. PP. 19 giugno 1796 cambiati i titoli in altri di signorie piemontesi. E così il duca di Chablais diventò marchese d'*Ivrea;* il duça del Genevois, marchese di *Susa*; ed il Benedetto scambiò la contea di Moriana con l'altra di *Asti*.

(2) L'appannaggio per i principi figliuoli di Vittorio Amedeo III fu costituito con LL. PP. 3 giugno 1785. Ma ve ne furono poi altre con data 18 maggio 1792 di infeudazione di Rivoli col titolo Marchionale, e 29 marzo 1793 di infeudazione di Pianezza collo stesso titolo a favore del duca d'Aosta. Al conte di Moriana con LL. PP. 24 aprile 1795 fu anche aggiunto il feudo di Govone.

(3) Vedi tav. IV, fig. 6.

(4) Vedi tav. IV, fig. 7.

Il duca del GENEVESE, Carlo Felice, ultimo re della linea primogenita, era principe di Carmagnola, marchese di S. Maurice; generale d'esercito, colonnello del reggimento del suo nome. Portava pure una bordatura d'azzurro, ma controscanalata (*canelée*) (1).

Giuseppe, Benedetto, Placido, Maria, ultimo dei fratelli era conte di MORIANA, principe di Montmeillan, marchese di Modane e di Lanslebourg; generale negli eserciti, colonnello del reggimento Tarantasia poi da lui intitolato. Usava un' insolita spezzatura d'una bordatura d'azzurro merlata alla ghibellina (2).

Risalendo ai due principi, figli di Carlo Emanuele I: Maurizio, finchè fu cardinale, portava le armi piene, ed è regola per gli ecclesiastici; e senza corona, ed è regola per i cardinali. Deposta la porpora per ridiventare primo principe del sangue, e creato principe di ONEGLIA e conte di Barcellonetta, si compiacque della divisa di uno specchio cilindrico, col motto OMNIS IN UNUM, ma non ispezzò le armi. Tomaso suo fratello, principe di CARIGNANO, marchese di Busca e di Chastellard, conte di Racconigi e di Villafranca, signor di Vigone, Cavallermaggiore, Barge, Caselle, Roche e Rochemont, partiva lo scudo (3) di tutti i quarti del padre, con uno scudetto di Savoia sul tutto, con bordatura d'argento scanalata; e nel secondo punto alzava le armi della madre, cioè tutti i quarti di Austria e Spagna (4). Ma i discendenti con molta varietà e poca costanza usarono la stessa spezzatura mutato il metallo che fu d'oro (5), ed anche

(1) Vedi tav. IV, fig. 8.
(2) Vedi tav. IV, fig. 9.
(3) Vedi tav. IV, fig. 3.
(4) Che è inquartato; al 1° gran quarto contro inquartato al 1° e 4° di Castiglia, al 2° e 3° di Leone. Il secondo gran quarto, contro inquartato in decusse d'Aragona e di Sicilia. Questi due gran quarti innestati di Granata e caricati nel tutto del tutto di Portogallo. Al 3° gran quarto di Austria sostenuto di Borgogna antica; all'ultimo gran quarto di Borgogna moderna sostenuto di Brabante e sul tutto di questi due ultimi quarti di Fiandra partito di Anversa. Cf. GUICHENON, III, 173.
(5) *Fiori di blasoneria.*

una bordatura smaltata di rosso ora piana, ora indentata, ora composta indentata di rosso e d'argento (1).

Eugenio poi, figlio di Tomaso, formò altra linea durata sino al 1734 detta dei Soissons, e partivano lo scudo dei Carignano con quello spezzato dei Borboni-Soissons, cioè di Francia, alla bordatura di rosso, col bastone scorciato dello stesso in banda ed in abisso (2). Stemma che, estinta la seconda linea fu assunto dalla prima e portato ancora, fino all'esaltazione al trono, da Carlo Alberto.

Non m'è noto se la linea dei conti di Villafranca, uscita dai Carignano ed ora, coll'augusto principe Eugenio, sottentrata nel loro appannaggio, abbia usato diversa spezzatura (3).

Ai Carignano poi che al tempo dei Francesi, tra sponte e spinte, vivevano in Francia, Napoleone concedette: a Carlo Alberto, titolo di conte dell'impero ed uno stemma di rosso col cavallo d'argento spaventato, un quissimile cioè del quarto di Westfalia col solito quartier franco di *conte-proprietario* (4); ed a Giuseppe conte di Villafranca e cavaliere di Savoia, padre dell'attuale, che lo serviva con grado di capo squadrone nell'ottavo reggimento d'ussari, oltre alla stella della legion d'onore, la dignità di barone dell'impero colle armi d'azzurro al can levriere rampante, d'argento, sormontato a destra da una stella dello stesso e colla bordatura composta d'argento e di nero; oltre al solito quartier franco sinistro di *barone-militare* (5).

---

(1) Teodoro Pagan, blasonatore regio, in certe sue memorie a penna (*Mss. Bibl. S. M.* nn. 268, 691) lasciò ricordo di certi diplomi della casa di Carignano, da lui veduti in quell'archivio, ne' quali lo scudetto avea la bordatura piena di rosso; e che nelle armi scolpite in pietra sulla porta del palazzo, la bordatura era indentata.

(2) Vedi tav. IV, fig. 4.

(3) Sarebbe forse il caso di accennare allo stemma della croce di Savoia, attorniato da bordatura d'azzurro che per poco caricò le armi di Spagna (disposte a quarti in insolita foggia) durante il volontariamente breve regno sulla nobile penisola dell'augusto don Amedeo, duca d'Aosta.

(4) Simon, Armorial de l'Empire, p. 33.

(5) Simon, p. 39. Napoleone in quella sua vanità di voler rifabbricare il passato, ripu-

XVI.

Ai figli nati per quella, che in suo cinico parlare il Michelet chiama « fatalità del ventre » e che il medio evo appellava coi velati nomi di figli *donati*, di figli *materiali*; spesso i principi, mossi da tenerezza, ottriarono solenni lettere di *legittimazione*. Dirò, pel rispetto mio, dei legittimati di Savoia.

Tre linee dagli Acaja. Quella dei conti di Collegno, signori di Altessano inferiore, procreati da Antelmo naturale di Filippo che fu nipote di Amedeo V. Rompevano lo scudo pieno col filetto a sbarra di nero (1). Poi i signori di Busca, detti della Morea e che facevan per armi lo stemma di questo principato, cioè di rosso alla croce d'oro ancorata, attraversata però, per la spuria origine, da una sbarra di nero (2). Infine i signori, pei conti di Racconigi e di Pancalieri, Migliabruna, Castel Reinero, Osasco e Cavour, marchesi della Chiusa e di Tegerone. Lodovico, loro stipite, portava il solito filetto di bastardigia (3) ed anche la croce caricata di altre cinque crocette dello smalto del campo (4) ma quando fu legittimato (5) portò e tra-

---

diandolo, diede sfratto ai titoli di marchese e di visconte, ed alle corone; conservando gli altri titoli e gli stemmi, cimandoli con berrettoni piumati. Ai vecchi patrizi, dei quali si compiaceva di circondarsi, concedeva nel nuovo qualche pezza dell'antico stemma, come la scala coi cani ai Cambiaso, i pali ai De Viry, la banda scaccheggiata ai Falletti ed ai Solaro, il grembiato ai Seyssel, il pozzo ai Del Pozzo, la torre agli Asinari, la croce ancorata agli Arborio; ma i gigli bandiva assolutamente; e l'aquila, riservata ai suoi, negli altri spietatamente squartava, per servirla trinciata come in opera di scalco; per esempio, ai Doria, agli Alfieri, ai Lascaris, ai Serra. La croce Sabauda negò ai Savoia, e ne fece larghezza al senator De Gregory, ex conte di Marcorengo.

(1) Vedi tav. I, fig. 9.

(2) Vedi tav. I, fig. 8.

(3) Vedi tav. I, fig. 9.

(4) Vedi tav. I, fig. 6.

(5) Emanuele Filiberto gli accordava un'ampia primogenitura (PP. 18 marzo 1580) e

mandò ai suoi l'armi degli Acaja (1) accostandole, a guisa di sostegni, da due spazzolette, d'oro, col motto: TOVT NET per dinotare la concedutagli purezza d'origine (2).

I signori d'Arvillars, delle Molette e dell'Olmo, risalgono ad Ajmone, fratello spurio di Amedeo VI. Non portavano sbarra, caricando invece la croce di cinque ceffi di leone (che per esser di fronte e mostrar due occhi gli araldi battezzan per leopardi), ed erano di smalto nero (3).

Amedeo VII lasciò un naturale, Umberto conte di Romont, sire di Montagny e di Corbière, cavaliere del collare, governatore e luogotenente generale del Piemonte. Caricava la croce di cinque crescenti d'azzurro, attraversandola in banda con un filetto dello stesso (4) ed un motto arabo *Dio è giusto* che scriveva ALAHAC, in ricordo della impresa e della prigionia coi Turchi.

Renato, detto il *gran bastardo* di Savoia, e lo era del duca Filippo II, che ebbe titolo di conte di Tenda e di Villars; cui il rancore verso Margherita d'Austria, moglie di Filiberto II suo sovrano e fratello di carne, portò verso Francia e nell'odio contro ai suoi; alzava prima la croce sbarrata col filetto nero; poi, dalla moglie dei Lascaris di Tenda, prese l'aquila bicipite, inquartandola alla croce pura, di Savoia (5).

Dei numerosi figli d'amore di Carlo Emanuele I, il marchese di S. Rambert, Amedeo, che fu anche marchese di Peveragno e di Boves e gran priore Mauriziano; portava

---

Carlo Emanuele I lettere di legittimazione (PP. 29 gennaio 1581, interinate in Senato il 31 gennaio, in Camera il 22 settembre, dello stesso anno, susseguite da istrumento di dichiarazione 2 dicembre 1581).

(1) Vedi tav. I, fig. 4.

(2) Guichenon, III, 251 — Caprè, 94.

(3) Vedi tav. I, fig. 7.

(4) Vedi tav. I, fig. 5.

(5) Al figlio Claudio, diede Emanuele Filiberto Patenti per abilitarlo coi discendenti, ad essere capace alla successione al trono (22 gennaio 1562).

sulla croce la sbarra, ma d'azzurro, e col cimiero del berrettone di Sassonia.

Croce pura e piena portavano i marchesi di Palazzo, discendenti da Carlo spurio di Carlo Emanuele I e di Virginia Pallavicina, moglie che fu del conte Pensa di Cigliaro. Assunsero essi il cognome UMBERTO e, durati quattro generazioni, per donne portarono titoli e ricchezze ai conti Granneri ed ai marchesi d'Ormea.

Ultimi a ricevere solenne legittimazione furono Vittorio Amedeo Francesco, e Vittoria, che re Vittorio Amedeo II avea avuti dalla spiritosa *dama di voluttà* figlia del duca di Luynes, e moglie di Augusto Manfredo Scaglia, conte di Verrua. Ebbero titolo di marchese e di damigella di SUSA (1). Il principe ebbe ancora i feudi di Centallo e di Vallestura, il gran baliato d'Aosta ed il collare. Dopo infelici prove nella campagna del Nizzardo e dopo esser stato prigione di guerra dei francesi, fu costretto a rimanersene nel suo feudo di Centallo, dove contrasse nozze private (2) e morì il 20 marzo 1762 (3). La sorella sposò nel 1714 Vittorio Amedeo principe di Carignano.

A conforto dei perpetui rimpiangitori, che i tempi non migliorano, con che non intendo degli uomini, copio un tratto delle arroganti lettere di legittimazione dei Susa (4): « Gli obblighi di natura sono sempre stati dopo quello si « deve a Dio, li più privilegiati e tanto più indispensabili

---

(1) Così costantemente. Ma nelle patenti di legittimazione sono creati l'uno conte, l'altra marchesa di Susa. V'era un altro fratello, non legittimato, detto anche conte di Susa. Fu ucciso nel 1725 a Cagliari, per mano d'una dama. Era pur fratello il *cavalier Carlino*, che fu Governatore di Sassari (1723-1733).

(2) Nel 1760 con Maria Lucrezia di Gaspare Orazio Franchi primo conte di Ponte Chianale, Villaretto e Maddalene (de' quali fu infeudato per PP. 7 febbraio 1734) e di una Velati da Busca. Lucrezia visse sino al 1779, e non ebbe discendenza.

(3) È da correggersi il Botta (*St. It., cont. Guicciardini*, L. XLIII) che lo dice morto in Ispagna.

(4) PP. 14 luglio 1701; registrate in Camera il 19 dello stesso mese. Le pubblicò il Duboin (X, 243).

« quanto che procedono dagli istinti insinuati col sangue
« dalla medesima natura..... Ordiniamo quindi debbano.....
« godere di tutti gli onori.... e dell'uso delle armi nostre,
« quali potranno portare pure e nette senza sbarra nè diffe-
« renza alcuna..... ».

Di altri rami germogliati a ventura non so, o non voglio sapere.

XVII.

Prodigate in Francia, scialacquate in Germania, le concessioni a privati del regale fiordaliso e dell'aquila imperiale, scaddero di pregio. Nel numero più rare, benchè non sempre più ragionevoli nella scelta, sono le largizioni dello stemma sovrano fatte dai Savoia. Franca per ciò la spesa di parlarne, tanto più che quasi tutto ciò che son per dire non venne ancora fatto pubblico.

Antichissime concessioni, di cui non conoscesi l'epoca, sono quelle, ad esempio, ai Tapparelli dell'estinto ramo di Lagnasco, i quali sullo scudo controfasciato di argento e di rosso, ponevano per cimiero la figura di un angelo tenente un pennone di Savoia (1). Così del punto del Genevese portato nei quarti dello scudo dai Lenoncourt conti di Challant (2).

A parecchie famiglie venne, per alleanze, l'uso ed il diritto di inserire un quarto di Savoia. Così, per alcun tempo, i Borboni duchi di Lucca poi di Parma (3). Così lo portavano Giacomo ed Onorato fratelli Paillard-Lascaris-Urfè, am-

---

(1) Dai consegnamenti d'armi del 1614 e del 1687. *Armerista della Monarchia di Savoia*, p. 180.

(2) Consegnamenti del 1687.

(3) Vedi ad esempio lo scudo da 5 lire battuto in Parma nel 1858 colla gemina effigie del duca Roberto e della Reggente, col motto DEVS ET DIES.

bedue cavalieri dell'Annunziata e figli di altro Giacomo che nel 1544 avea sposata Renata marchesa di Beaugé, figlia di Claudio di Savoia, conte di Tenda, e di Anna Lascaris (1). Così in Francia i CLERMONT-TONNERRE per il maritaggio di Beatrice († 1338) figlia di Lodovico Barone di Vaud, con Goffredo di Clermont. Da essi poi lo presero pure i BEAUVILLIERS, duchi di St. Aignan per le nozze di Anna dei Clermont con Renato di questo lignaggio. Per alleanza di Margherita di Renato di Savoia, conte di Tenda, con Antonio di LUSSEMBORGO conte di Brienne, passò in questi l'uso della croce di Savoia, e da essi in Renato POTIER, e nei discendenti che erano duchi di Tresmes. Da Anna, sorella del beato Amedeo, moglie che fu del re Federico d'Aragona, l'uso della croce passò, per donne, anche nei principi della TREMOILLE. Ma di questo basti (2).

Vera concessione però, e per solenni lettere patenti del duca Lodovico (3), quella ai PIO signori di Carpi (4). Dopo la quale non ho trovato ricordo di altre fino all'anno 1561 in cui Emanuele Filiberto favoriva i Pellazza (5); riescirono più frequenti con Carlo Emanuele I (6); quasi obliate dai successori (7); disusate affatto dopo il 1700 (8).

---

(1) Giacomo negli altri quarti portava di Lascaris di Ventimiglia e di Chabannes (CAPRÈ, 190), differenti quarti, Onorato (*Armerista della Monarchia di Savoia*, p. 187) ben noto per i suoi romanzeschi amori, sian veri o no, con Diana di Châteaumorand, e come autore dell'*Astrée*.

(2) Si noti che parecchie fra le famiglie principesche di Germania inquartano una croce d'argento in campo rosso. Ma per lo più non è la Sabauda, sibbene quella simile degli Aspermont. Dico simile e non eguale, perchè in antico v'ha memoria che la portassero patente e non piana.

(3) Da Torino il 27 gennaio 1450, già ne parlai al § VI.

(4) Benchè non lo si dica nella concessione, pure non è men vero che questi principi usarono il quarto di Savoia con una bordatura d'azzurro carica di otto bisanti d'oro (CAPRÈ, p. 139).

(5) Di questo principe ho ancora nota di concessioni ai Simond (1566), ai Benedetti (1570) ed agli Argentero (1580).

(6) Nel 1584, Meaglia e La Creste; 1585, Mocetti; 1588, Liato; 1594, Bruyset, Viancino, Desanti; 1597, Cristini; 1600, Fresia; 1602, Berra; 1613 c. Aschieri; 1614, Coardi, Rasini, Nicolis, Squarciafichi; 1615, Bertaudi; 1616, Bariglietti; 1620, Courtet; 1621, Colombato; 1623, Precipia; 1627, Morosini.

(7) L'ultima in data, seppure è concessione, sarebbe nel torno del 1698 al Groppello poi conte di Borgone.

(8) A chi chiedeva, colla nobilitazione anche l'uso nello stemma di un punto di Savoia,

Difficilmente sempre si concedette l'arme piena della croce come vero *quartiere*. Dubito che lo fosse quella che usavano *dipinta nel mezzo dell'insegna* i Berra nizzardi antichi signori del castello di questo nome (1). Ma lo fu per i Luserna-Manfredi ora marchesi di Angrogna. E venne data a Carlo, figlio di Giovanni presidente del Senato. Giureconsulto egli pure, anzi professore d'istituta a Padova, fe' cedere la toga alle armi e sposò Beatrice (2) unigenita di Gianfrancesco di Savoia, del ramo di Pancalieri, celebratissima per la sua fiera risposta al Brissacco. Assediava egli in maggio 1557, coi suoi francesi, Cuneo governata dal marito di Beatrice. A costei il maresciallo fece barbara minaccia, se non consigliava la resa, di ricacciargli un pargoletto che teneva a balia alla Chiusa, con una cannonata. « Lo faccia (rispose la spartana donna con gesto napolitano) « se non gli cal l'ira di Dio; per altri figli conservo la « forma ».

Uno scudetto di Savoia bordato d'azzurro sovrapponevano all'aquila atestina (3), gli Este marchesi di Lanzo e di Dronero, conti di Ormea; dopo il matrimonio di Filippo con Maria, legittimata di Emanuele Filiberto (1570).

Carlo Emanuele I che aveva attirato alla sua corte il marchese di S. Michele Francesco Villa, ferrarese, comandante la cavalleria del Papa, affidandogli gravi incarichi, decorandolo del collare e dell'aulico ufficio di Grande Ciambellano; gli conferì la facoltà di portare, in un quarto, l'arme di Westfalia, e quella di Savoia sul tutto (4).

---

rispose l'Ufficio del Procuratore Generale di S. M. « che questo favore non si concede che difficilissimamente, e per servizi resi da persone già nobili » (parere 4 ottobre 1833).

(1) PP. di erezione in baronia, 7 febbraio 1602 a favore di Antonio di Onorato. Siccome facevano l'arme di un mastio di fortezza, forse lo scudo di Savoia vi figurava, non come pezza, ma come banderuola sul forte. Questi Berra si estinsero nei Dalaise, e nei Terassan di Monaco.

(2) Nel 1548 con dote di ducati 2 mila per ragioni paterne, e 2800 per quelle di Amata di Mombello sua madre. Testò in Luserna addì 11 novembre 1599.

(3) Consegnamenti del 1687.

(4) Ponza (Georges), *Science de l'homme de qualité*, Turin 1681, p. 253.

Lo stesso principe, nel 1627, fe' pure lecito al MOROSINI ambasciatore di Venezia alla sua corte, di portare *l'arme nostra di Savoia aggiunta a banda destra della sua* (1). Ed è questa, ch'io sappia, l'ultima delle concessioni fatte dei sovrani nostri, dell'arme piene di Savoia, fuor del sangue.

Chè analoghi, ma meno importanti sono i privilegi avuti dai PELLAZZA (2) e dagli ASCHIERI, fossanesi entrambi (3), dagli ARNALDI da Pinerolo (4), e da Giambattista BENEDETTI veneziano, matematico ed astrologo di Emanuele Filiberto (5).

Più facili furono nel partecipare a privati altri quarti del loro scudo, anche quelli di possesso. Come ai LIATO d'Andorno concedettero che troncassero di sopra, lo stemma gentilizio, con un partito del leone di Chablais e delle torri di Susa, tutti e due però nascenti, che significa mezzo fuori dalla partizione (6).

Lo stemma del Chablais fu pure aggiunto in capo delle armi ai MOCCETTI d'Asti (7); eguale ampliazione ai RASINI milanesi, *qual gli doniamo in segno di onore et di gratitudine* (8). Carlo Emanuele I *per far cosa grata e guider-*

---

(1) Il rescritto originale, per quel che si sappia, non fu registrato in Camera. Ma nel *Registro Controllo* (1627, n. 1, f. 28) leggesi, colla data 7 settembre 1627, un *discarico per doppie quattro d'Italia a fiorini 47 l'una per altrettante pagate* (dal Tesoriere) *d'ordine nostro verbale per la scrittura, miniatura, cravina, cordone et scattola del privilegio che noi abbiamo fatto al signor Ambasciator di Venezia.*

(2) *Scutum bipartitum in cuius superiori area azurea leo aureus appareat, scutum rubrum cum cruce nostra alba gestans.....* (Patenti di ampliazione d'arma, del 20 gennaio 1561, citate nei consegnamenti del 1613 e del 1687).

(3) Per cimiero un uomo armato, che tiene colla destra una lancia con bandiera di rosso crociata di argento, accantonata dalle lettere della parola FERO (consegnamenti del 1613).

(4) Nel primo punto d'un troncato, d'oro al leone di rosso impugnante uno stendardo di Savoia (informazioni giurate 27 gennaio 1614 in seguito all'ordine di consegnamento del 1613). Non rinvenni la concessione ai CAPRA d'Asti di portare sul tutto di un inquartato lo scudetto pieno di Savoia.

(5) Di caricar con uno scudetto di Savoia la fiamma d'argento portata nel suo stemma da un agnello *trionfante* (Patenti di nobiltà, 14 gennaio 1570).

(6) *Armerista della Monarchia di Savoia*, p. 103; PP. 6 ottobre 1588 interinate il di 8 dicembre successivo a favore di Pietro di Bartolomeo, uditore camerale, infeudato (16 aprile 1569) di Castelletto vercellese. Finirono nei Nomis e nei Ponte.

(7) Patenti 22 gennaio 1585 colle quali si accorda *un cielo ossia campo* (sic) *di Chablais.....* Prima usavano lo stemma dei Merlani.

(8) PP. di nobiltà 10 luglio 1614. Non si confondano coi Rasini, pinerolesi.

donare Claudio Curtet, già suo principal cameriere, poi tesoriere del grand'ordine (1620), gli fe' lecito di sovrapporre alle sue le armi del Chablais (1). Anche i Negri da Centallo ebbero nel 1590 il privilegio d'un punto del Chablais, nascente (2), e fu dato ad Ercole, ingegnere illustre di guerra, feudatario di Sanfront e della Morra. Concessione strana, infine, quella ai Manuel savoiardi, del leone di Chablais per cimiero (3).

Ho detto che i Lenoncourt portavano un quarto del Genevese. Così i Visca di Chieri che lo inquartano col rosso pieno (4). Ma sarà questa una concessione, o non piuttosto una somiglianza di pezze?

Del leone di Aosta, mi son note due largizioni, agli Squarciafichi da Vigone (5) ed ai Blancardi da Sospello, conti di Cigala e baroni della Turbia (6); dei quali quell'infelice presidente del Senato cui *per crimine di fellonia, di pubblico peculato e di adulterio con donna maritata* venne, dopo tre ore e mezzo di acerbissimo esame tortorio, mozzo il capo nel piazzale della cittadella in Torino il 10 marzo 1676.

Che i principi nostri facessero parte ad altri di altri stemmi dei loro possessi, a me non consta, seppure non vuolsi ritenere per tale la facoltà fatta al Presidente Giovanni Nicolis signor di Vernante, e poi di Robilante e di Cereaglio, di aggiungere alle armi già concedute al suo avo (7) l'a-

---

(1) PP. 4 ottobre 1620. A Carlo Emanuele, figlio di Claudio, il sovrano donò una porzione della contea di Cocconato (PP. 20 dicembre 1625, interinate il 6 aprile 1629) con facoltà di mettere in quarto l'aquila di Cocconato (la quale infine non era che quella dei Radicati prima che nel loro scudo inquartassero il *radicone*). Tre generazioni dei Curtet tennero l'ufficio di Tesorieri dell'Ordine; s'estinsero nel 1731.

(2) Consegnamenti del 1687.

(3) Colle patenti che citerò più sotto. Dico strana perchè ciò che dà il carattere a questo leone è di attraversare un campo sparso di plinti; ciocchè naturalmente sparisce in un cimiero.

(4) Consegnarono questo stemma nel 1613. Il Della Chiesa nei *Fiori di blasoneria* dice addirittura: *inquartato nel primo e quarto di Geneva, nel secondo e terzo di rosso*.

(5) PP. 29 gennaio 1614.

(6) PP. 14 aprile 1614; ed altre di conferma d'arma e di nobiltà, 3 dicembre 1634.

(7) PP. 24 aprile 1542.

quila bicipite per ricordo degli estinti conti di Tenda nei cui stati trovavasi il suo feudo del Vernante (1).

Nel permettere però l'uso delle armi comprese nel quarto di Sassonia mostrarono maggiore liberalità. Una *fronte* cioè un capo di Sassonia col crancellino, *a somiglianza di quella che è nell'arme nostre*, accordava Carlo Emanuele I ad Orlando FRESIA, da Moncalvo, dei signori di Odalengo, suo archiatro; dei primi, qui in paese, a raccoglier codici, e far cumulo d'appunti per la storia letteraria (2). Uguale capo del crancellino ai ROGGERI da Barge (3); e come punto da inquartarsi, agli ARGENTERO oriundi da Castelnovo di Chieri (4) poi marchesi di Bersezio e di Bagnasco, famiglia rapidamente salita ad alto stato e durata due secoli. Come punto d'un inquartato l'ebbero anche i DESANTI Alessandrini, da Carlo Emanuele I (5); il quale invece per i BARIGLIETTI da Torino sfrondò la ghirlanda di ruta dell'onore delle foglie, per disporne sedici nello stemma *come parte dell'arme del ducato di Sassonia che gli doniamo in segno di gratitudine* (6).

Anche del cavallo di Westfalia furono liberali i nostri sovrani ed oltre ai già notati FRESIA che l'ebbero qual cimiero con la collarina del crancellino, lo concedettero a Nicolò di Gerolamo COARDI, astigiano, generale delle finanze;

---

(1) PP. 6 febbraio 1614.

(2) Patenti di nobiltà 20 settembre 1600, oltre ad un cimiero di un cavallo nascente, d'argento, collarinato col crancellino. Per PP. 10 febbraio 1607 e 6 agosto 1614 fu esteso il privilegio dell'insegna ai Fresia venuti da Piasco, o da Ussolo a Saluzzo, i quali più tardi acquistarono porzioni di giurisdizione su Genola e su Oglianico, e si denominarono Caramelli per Margherita di Tomaso di questa famiglia sposata nel 1668 al consigliere di Stato, Cesare Fresia.

(3) Consegnamenti del 1613.

(4) PP. 16 luglio 1580.

(5) Aveano già stemma per privilegio di Filippo Maria duca di Milano del 9 gennaio 1417. L'ampliazione di Carlo Emanuele I fu con patenti 1° giugno 1594 aggiungendo *una corona di ruta verde a modo di quella delle armi nostre, nel cantone destro del cielo* (capo) *in banda, ed altra nel cantone sinistro in contrabanda.* E corrisponde al primo ed ultimo punto di un inquartato disposto alla tedesca, cioè con le pezze rivolte, a simmetria, per riverenza verso il cuore.

(6) PP. di nobiltà, 1° giugno 1616.

cucito in capo delle sue armi, e sul morione come cimiero, ma in pezza nascente (1).

Carlo Emanuele I tenerissimo per i famigliari, non tenero sempre nel conservare pregiate e scelte le onorificenze (2), prodigava *per segno dell'affetto che li portiamo*, lettere di nobiltà ed il capo di Westfalia a Bernardino Meaglia da Rivoli suo *valeto di camera* (3).

Vittorio Amedeo I concedendo nobiltà al Vigonese suo protomedico Gianfrancesco Fiocchetto gli fe' lecito di unire alle sue armi *parte di quelle di Sassonia che portiamo, cioè sopra un cheffo* (capo) *di gueules ossia campo rosso il cavallo d'argento rampante e risguardante alla sinistra parte*, e sull'elmo il cimiero d'un puledro nascente (4).

Così i Manuel da S. Maria di Cuyne in Savoia ottenevano un franco quartiere di Westfalia (5); così, e già lo dissi, segnavano il primo punto d'un inquartato i Villa, ferraresi; e nella medesima posizione era disposto dai La Creste, aostani (6); dai Pallavicini di Priola e da quelli

(1) PP. con data in bianco, interinate il 18 aprile 1614 assegnandole al 17 marzo preceduto. I discendenti furono baroni di Quart, conti di Rivalta, di Portacomaro e di Carpenetto, con giurisdizione su Bagnasco, Volpiano, parte del Valpergato e Balangero, per una doppia alleanza coi Del Carretto e coi Biandrate.

(2) Come quando creava nobili il Fapoco da Vigone suo *primo mastro cuoco* (PP. 28 aprile 1583) e Giandomenico Costeri suo *scudiero di cucina* (PP. 23 giugno 1583); ed un *barbitonsore di S. A.* (PP. 1 maggio 1594) e Francesco Bosio *speziaro di S. A.* (PP. 10 settembre 1596) ed il Ghigo da Druent suo *capo cuoco* (PP. 28 maggio 1614).

(3) *Un cielo o sia capo di rosso carico di un cavallo nascente d'argento contravoltato a modo del cavallo che nelle nostre solite armi usiamo* (PP. di nobiltà 20 novembre 1584). Questi Meaglia o Medaglia si estinsero nei Birago, per una nipote di figlio di Bernardino. Aveano qualche punto del feudo di Cavoretto.

(4) Di avere pel primo fatte conoscere per esteso queste patenti, che han data del 15 marzo 1633, blasonate dal Brambilla, si compiacque l'infaticabilmente erudito signor barone Claretta (*Il princ. E. Filiberto di Savoia alla Corte di Spagna;* Torino 1872; pag. 241).

(5) Declaratoria camerale 15 gennaio 1633 colla quale si mandò a modificare in tale forma lo stemma accordato per PP. 28 luglio 1632, nel quale il punto Sassone era nel capo.

(6) Per favore in PP. 1° luglio 1584 a Gian Francesco segretaro di Stato di Carlo Emanuele I, infeudato in quell'anno della baronia di Gignod formata da Aleine e Douves, S. Martin de Corléans, S. Etienne Gignod, Etroubles, S. Oyen e S. Rémy riuniti dal Sovrano; il quale ordinò al Governatore d'Aosta di far prendere posto al nuovo barone immediatamente dopo l'ultimo barone della Valle, e prima dei Bannereti. Donde grandi rumori fra quel baronaggio, formali proteste, quistione sospesa, e la precedenza fissata

che erano consignori di Boves e del Marchesato di Ceva, i quali ultimi alzavano pure un punto di Armenia (1), concessione di cui non mi venne fatto di trovare altro esempio. Mentre ve ne ha del punto di Angria, dato a Pompeo Bruyset segretario di Stato di Carlo Emanuele I, come l'avo l'era stato di Emanuele Filiberto (2). Eguale pezza ebbero i Bertaudi da Cavallermaggiore (3) ed i Maulandi da Sospello (4). Ad Alessandro Monti, veronese, donato dal duca nel 1650 del feudo Marchionale di Farigliano, come a generale di sua cavalleria, furon conceduti i puntali d'Angria rovesciati però, e nel mezzo di un interzato in fascia (5).

Possono far numero colle precedenti le concessioni di pezze attenenti ai simboli araldici di casa Savoia. Come del capo della religione mauriziana accordato ai Surville da Grenoble (6); e l'avere mutata Carlo Emanuele I una delle crocette patenti dello stemma, *pomettandola a modo della croce di S. Maurizio*, a Bartolomeo Cristin, da Carignano, re d'armi dell'ordine dell'Annunziata, detto *bonnes nouvelles* (7). Lo stesso duca, *in segno di gradimento dei suoi servigi*, accordò privilegio a Michele Colombato da Druent, suo aiutante di camera, consignore di Ferrere e di altri luoghi,

---

solo nel 1633 con decisione di sedere dopo le case di Nus e di Quart, per il marchese Adalberto Pallavicino delle Frabose, che avea sposato Filiberta, terzogenita di Gian Francesco La Creste, con vocazione al feudo, alle armi, al nome.

(1) Consegnamento del 1687.

(2) Questa famiglia, che fu feudataria di Champorcher e di Hône, in quel d'Aosta, ebbe lettere di aumentazione di stemma con aggiunta dei puntali di Angria, ordinati però in fascia e non due su uno, con la distinzione della nobiltà antica; in data 23 giugno 1594.

(3) PP. nobiltà, 20 marzo 1615.

(4) Consegnamenti del 1687.

(5) Questo prode generale fu ucciso il 23 settembre 1653 in un fatto d'armi presso alla Rocchetta di Tanaro, e giace al Monte dei Cappuccini sopra Torino. Al letto di morte ricevette le lettere di Carlo Emanuele II colle quali gli si conferivano le supreme insegne dell'Annunziata; appunto come le mandò Carlo Emanuele III con lettera 24 febbraio 1743 al valoroso conte d'Apremont, della casa d'Alingos, ferito a morte, forse misteriosamente, nella sanguinosa battaglia di Camposanto.

(6) Cioè di rosso alla croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. PP. nobiltà, 16 giugno 1643.

(7) PP. di nobiltà, 15 gennaio 1597.

di portare un cielo (capo) *d'argento carico di tre foglie d'uliva e fra esse quattro rose di rosso simili a quelle del nostro grand'ordine della Nuntiata* (1). Tra araldica e galante la permissione da Emanuele Filiberto fatta al SIMOND d'Annecy di certe armi *d'or au chef de gueules et sur icelui une fleur de marguerite d'argent et de sinople entre deux croix d'argent sur le dit chef*, con un cimiero di una cornucopia ripiena di margherite ed il motto PRINCIPIBUS PLACUISSE (2).

Un *nodo di Savoia* donò nell'armi Carlo Emanuele I a Giuffrè VIANCINO, suo famigliare (3); poscia ai PRECIPIA *un gruppo d'oro fatto a similitudine di quello del nostro ordine, di cui l'uso permettiamo loro in segno di gratitudine* (4); ed ai CONSTANTIA, consignori di Costigliole (5); ed ai MUSSO fossanesi, feudatari di Clavesana (6); e forse al GROPELLO, già notaio, poi capace generale delle finanze di Vittorio Amedeo II e conte di Borgone (7).

Come ho detto, di tutte queste concessioni fu smesso l'uso da tempo; e l'unica ch'io mi sappia essere stata rinnovata fu una pezza tratta dalle insegne del supremo ordine, cioè il misterioso FERT (8) scritto a caratteri d'oro, in un capo d'azzurro, adestrato da una rosa d'oro bottonata d'argento e sinistrato da una rosa d'oro bottonata di rosso; conferito dalla maestà del re nostro VITTORIO EMANUELE II

---

(1) PP. 8 maggio 1621.

(2) PP. 26 maggio 1566.

(3) PP. di nobiltà, 1° maggio 1594. L'origine di questa famiglia non è precisamente quella indicata dal buon Mulatera nei *Componimenti a Giulio Ces. Viancino vescovo di Biella* (Torino, 1772, p. 5).

(4) PP. di nobiltà, 31 marzo 1623.

(5) Consegnamenti del 1687.

(6) Consegnamenti del 1613.

(7) Meglio che concessione riteniamo allusione al cognome quei due nodi *di Salomone* che si vedono nelle armi parlanti dei Salomoni, da Pecetto di Valenza (*Armerista della Monarchia di Savoia*, p. 168).

(8) Un bell'ingegno nel 1860, apponendolo all'Italia, interpretò: *Fiat Emanuel Rex Tuus* (CARUTTI, *St. diplomazia della Corte di Savoia.* Torino 1875, I, nell'*indice*, p. 552).

al conte Gabrio Casati, milanese, già presidente, nel 48, del governo provvisorio della Lombardia, poscia del Senato del Regno, e cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata (1).

XVIII.

In un quadro completo delle concessioni di stemmi sovrani ai nostri non sarebbero fuor di luogo quelle approvanti le largizioni fatte da principi stranieri a famiglie suddite di Savoia. Perchè si tratta di cose poco note, ed in parte non rese pubbliche, alcune ne accennerò.

Così dell'aquila bicefala dell'Impero, alla quale è accollato lo scudo dei Del Carretto, con la singolare aggiunta parlante del carro trainato da leoni, dei Saluzzo, dei Ceva, degli Incisa, dei Busca, dei Lascaris, degli Avogadro, dei Guidobono-Cavalchini (2) e di altri casati (3). Fra i quali anche i Gabaleoni (4), che inoltre hanno nel capo la rosa rossa d'Inghilterra ed il verde cardo di Scozia, rara distinzione favorita da Giacomo I, re della Gran Bretagna nell'anno X del suo regno ai 26 di novembre, all'ambasciatore

(1) Decr. R. 24 luglio 1873 e Lettere Patenti 13 ottobre seguente. Quando si stava preparando la Carta Reale di riforma negli Statuti dell'Ordine, promulgata poi da Firenze il 3 giugno 1869, qualcuno propose che a tutti i cavalieri della Nunziata che d'allora in poi verrebbero *creati* si concedesse facoltà di portare nell'armi un capo di Savoia, trasmessibile ai discendenti La proposta fu giudicata soverchia.

(2) A codesti antichi nobili e feudatari tortonesi, fece privilegio d'arma imperiale e di titolo baronile a tutti, maschi e femmine, l'imperatore Ferdinando II con diploma 20 marzo 1623. I primogeniti aggiungono il cognome Garofoli, per fedecommesso istituito con testamento 12 settembre 1603 da Giustina Garofoli-Visconti.

(3) Anche i Risico, o Ressico consegnavano ai 12 novembre 1689 il loro stemma *in petto d'un'aquila birostrata di sabbia, rostrata ed armata d'oro, coronata dello stesso.*

(4) Per privilegio dell'Imperatore Leopoldo del 27 settembre 1681.

di Savoia presso la sua corte, che era Giambattista Gabaleone, chierese, il quale più tardi ebbe dominio su Andezeno e Baldichieri, come i discendenti su Salmorre, dopo un'alleanza coi Tesauro; e su Wakerbarth e Zabeltiz in Sassonia, ereditati per adozione del terzo marito di Caterina Balbiano, già contessa di Salmour, poi moglie di Carlo, margravio di Brandeburgo e fratello del primo re di Prussia.

Anche i Compagni (discesi da Firenze in Piemonte, e qui conti di Mombello ed ora detti Bon-Compagni) portano la rosa rossa, per favore di Enrico VIII re d'Inghilterra del 14 agosto 1562, a Bartolomeo, vissuto più di 20 anni in quell'isola.

Privilegio Pontificio il gonfalone papalino ai marchesi Guasco ed ai Trotti-Sandri d'Alessandria; Cesareo quello della corona imperiale ai Tarino (1).

I Luserna del ramo dei marchesi d'Angrogna non solo portano, come si è detto, di Savoia, ma anche un quarto di Castiglia sostenuto di Austria (2).

Ai Provana (che già avevano avuto da Martino V papa il privilegio della colonna) diede facoltà Sigismondo III re di Polonia di far sostenere lo scudo dell'armi da due aquile polacche e di caricarlo in cuore da una simile aquila, che è d'argento, al ramo di quel casato che ebbe la consignoria di Castagnetto (3). E due leoni del Palatinato potè aggiungere allo scudo e rombeggiarlo alla bavara il marchese Giuseppe Filiberto De Lescheraine per patenti di quell'elettore (4).

Parecchi gli stemmi fiordalisati (5), e per alcuni sono i

---

(1) Diploma di Leopoldo (26 ottobre 1691 e conclusioni e declaratoria camerale 4 gennaio 1772) a due fratelli Tarino, pronipoti di Gian-Domenico, libraio in Torino. Erano già, per ragion del padre, feudatari di Cossombrato; ed ebbero titolo di conti del S. Romano Impero, privilegio di aggiungere un capo col diadema imperiale ed al cognome il predicato di Imperiali.

(2) Caprè, 159.

(3) Privilegio 20 settembre 1595 e consegnamenti del 1687.

(4) PP. 12 dicembre 1708.

(5) Negri di Montalenghe; Gastaldi conti di Trana e quelli signori d'Usseglio, gli Orengo, Chabord, Arborio ecc. Senza parlare dei Simiana che sono fuor di questione.

veri gigli di Francia, come pel ramo primogenito dei Saluzzo, conti di Verzuolo e della Manta (1) e per i Della Chiesa (2).

Tralascio le numerosissime concessioni del così detto *capo dell'Impero*, che è d'oro all'aquila di nero, ora ad una ora a due teste, ora coronata ed ora no, che i sovrani nostri solevano accordare quali principi e vicari dell'Impero (3).

XIX.

Le città ebbero pure, come le famiglie (4), concessioni di stemma sovrano, ed han certa qualità ed origine quelle a Cuneo, pulzella delle nostre rôcche (5) ed alla fedele Fossano (6).

La bianca croce che campeggia il pieno scudo rosso di Asti, ad esempio, e di Novara fra le città e fra i *luoghi* (come dicevano i nostri vecchi) di Neyve, di Sommariva del Bosco, di Sordevolo; o come pezza negli stemmi di Rivoli e di Alghero; o spezzata come nelle armi del Piemonte, delle città di Susa, Mondovì, Carignano, Murello, Racconigi, Vigone, Ciriè, Bonneville, Chambéry, Evian; Montmeillan,

---

(1) Consegnamenti del 1613.

(2) « Per privilegio di Enrico II re di Francia confermato da Madama Reale di Savoia, « hanno aggiunto il capo azzurro caricato di tre gigli d'oro in fascia (*Fiori di blasoneria*, p. 28) ».

(3) Non so se debba parlare del capo di San Marino assunto dal chiarissimo letterato, conte Luigi Cibrario.

(4) Vi sono famiglie che han concessioni di stemma da città, puta i De Morri ora conti di Castelmagno che ne furono favoriti per ordinato 22 settembre 1474 dalla città di Vercelli, in persona di Guglielmo, padre di quel benemerito Ruffino, che fu generale delle finanze e fautore del gran canale d'Ivrea.

(5) PP. da Brusselles, 31 gennaio 1559.

(6) PP. 6 marzo 1566.

Lanzo, ecc., o nei sostegni, come per Savigliano; presterebbe materia a non facile, ma curiosa ricerca sullo spirito d'imitazione, che a dati tempi si propaga dalla metropoli al villaggio; e come adesso ogni borgatella deve avere la via Cavour e la piazza dello Statuto, così allora lo scudo del comune o colla croce o coll'aquila; le altre pezze essendo per lo più posteriori a quei due antichissimi fra i più antichi simboli.

Largizioni di stemmi reali si fecero e si fanno a pii istituti, a chiese, a pubblici teatri (1). Curiosa però e strana quella alle bandiere dei reggimenti, fatta da Vittorio Amedeo II, nei cui drappi erano trapunte le insegne or di Sassonia, or di Westfalia, or di Gerusalemme (2), che in guerra aperta ed in trofei di vittoria potevano far nascere incresciosi o dannosi equivoci.

Darò fine alla lunga serie delle concessioni rammentando quelle del collare della SS. Nunziata conferito all'abate *pro tempore* di San Gallo (3), come lo fu, ma per semplice or-

---

(1) S. M. concedette di *poter esporre e tener esposte sovra la porta della chiesa della nuova confraternita di S. Desiderio in Castelnuovo di Scrivia* le armi regie (LL. PP. 4 maggio 1792). E così al ritiro delle Rosine in Torino (PP. 5 febbraio 1790) ed ai collegi degli orfani e delle orfane di Busca, oltre all'uso della regia livrea per il portinaio (PP. 14 giugno 1791). Frequenti le concessioni a teatri specialmente per fregiarne il cosidetto *palco della corona.* E fuvvi per Alessandria (*PP. 20 e 27 marzo 1729 e memoriali a capi 31 gennaio e 5 febbraio 1733 e 1° luglio 1772);* per il teatro d'Asti fatto costrurre dal cavaliere Carlo Busca del Mango *(PP. 14 aprile 1738)*, per quello di Novara (*memoriali a capi, 30 marzo 1777, 27 agosto 1782*); per l'altro di Casale (*memoriale a capi 1° aprile 1785*), per Chambéry (*placet à articles, 26 mars 1790*) ecc.

(2) Sono grossolanamente effigiate in una raccolta di *ordinanze militari* del duca Vittorio Amedeo II, messa a stampa in Torino nel 1692, in-8° per il Valletta, che è cosa assai rara. Il reggimento *guardie*, portava di Savoia pieno; quel di *Savoia*, inquartato dell'aquila bicipite e della croce; i reggimenti di *Aosta*, *Monferrato*, *Piemonte*, *Saluzzo, Chablais*, *Mondovì*, *Genevois*, gli stemmi delle rispettive provincie. Quello della *croce bianca*, di cui gli ufficiali avean tutti professata la regola dell'ordine gerosolimitano, portava lo scudo, le bandiere ed il rosario colla croce di Malta. Il reggimeuto *fucilieri* lo stemma di Sassonia col crancellino; di Westfalia al reggimento *genti d'armi*. Ai *dragoni di S. A. R.* l'arma di Gerusalemme ed ai *dragoni di Piemonte*, quella di Susa.

(3) Per trattato di alleanza (30 novembre 1686) tra Vittorio Amedeo II e l'abate principe di San Gallo, fu ammesso nell'abate il diritto al collare supremo, purchè lo richiedesse con termini convenienti, e finchè l'alleanza durasse. Per il primo l'ebbe l'abate Gallo II (*Alt*): l'ultimo cui spettasse fu Giuseppe de Rudolphi (eletto 7 dicembre 1717).

namento dello stemma di religione (1), ai certosini dell'Eremo su Torino (2); mentrechè ebbero per largizione di Vittorio Amedeo II la grande croce mauriziana gli abati di San Maurizio di Agauno.

XX.

Ritornando con Luigi XVIII un francese di più in Francia e desiderando egli che molti se ne rallegrassero, istituita la distinzione del fiordaliso, con felice ricordo virgiliano ordinò ai ministri: *Manibus date lilia plenis* (3). Poscia vennero le maligne profusioni della stella d'onore. Quindi il facile regno di Luigi Filippo che ad arte prodigava onori per soddisfare le borghigiane ambizioni dei Paturots, e pur troppo anche e ribalde imposture dei Macaires. Peggio con Napoleone.

Ma Carlo Emanuele III *per quei riguardi che voleva avere alla dignità ed alle personali qualità* del successore continuò a concedere le insegne, e l'usanza fu seguita sino al re Vittorio Emanuele I che con lettera 24 luglio 1814 ne decorò D. Pancrasio II († in ottobre 1830).

(1) I domenicani, si sa, fregiano il loro stemma col tosone d'oro.

(2) La loro chiesa era stata eretta in capella dell'ordine supremo, di qua de' monti, da C. Emanuele I. Vittorio Amedeo I mandò al *maggiore* di quei monaci il seguente biglietto:

« Dal campo di Vignale 30 maggio (1634 ?).

« Reverendo Padre.

« Con questo nostro particolare habbiamo veduto quanto ci hauete scritto con la vostra « de' 27 del cadente, et gradito il tutto. Et quanto all'arma che desiderate di far che « serva per sigillo di codesto Heremo, vi diciamo che ci par bene che si metti attorno « di dett'arma il colar con l'Annuntiata come ci scriuete. Nè occorrendoci altro pre- « ghiamo il signore che di mal vi guardi.

« Il duca di Savoia
« V. Amedeo ».

(3) Æn. VI, 884. A questo monarca garbava classicizzare. Ma quel linguacciuto d'un Talleyrand diceva: « Le roi lit Horace lorsqu'on le regarde, et des hordures quand il est seul ».

Come in Francia, così da noi. Anzi neppur più sorridiamo se un *sor cavaliere* ci prende la misura degli stivali, o ci affetta il presciutto.

Questa manìa ciondoliera è biasimevole? non credo; è lodevole? neppure.

Gran getto hanno fatto i principi di un facile e gradito modo di soddisfare oneste ambizioni, di rimeritare onorati servigi.

Se dando un pennacchio ad un soldato, egli si getta con migliore volontà nella mischia; ma dategli questo pennacchio: senza sprecarlo ai guardaciurme.

Le minori insegne mauriziane, accordate ad un personaggio così insigne quale il conte Peyretti, che già vestiva l'ermellino di primo presidente del Senato, fecero correre tutta Torino in via delle Scuole per rallegrarsene. Cosa contano omai?

Come delle croci, così dei titoli. Abolito giustamente il privilegio, giustamente rimase il prestigio. E questo pure va scomparendo, anche perchè fu troppo sparnazzato al cumulo dell'oro, e raramente al merito; *salve lucro.*

Un grave nostro scrittore, Cesare di Saluzzo, osservò che i principi sabaudi furono de' primi a rimettere in fiore la nobile usanza di unire al nome del vincitore, o di chi apprestò i disegni di una piazza strenuamente difesa, quelli dei luoghi coronati dalla vittoria (1).

---

(1) *Souvenirs militaires*, II, 260. Cita in esempio Giuseppe Ignazio Bertola, creato conte di Exilles. Avrebbe potuto darne di più antichi. Così Emanuele Filiberto nobilitava (PP. 14 febbraio 1561), Domenico Poncello genovese *per aver designato e fabbricato il forte di Montalbano* volendo che nello stemma vi fosse *un compasso, una scadra et una rega.* Carlo Emanuele I (PP. 1° maggio 1589) concedeva nobiltà al Caruffo da Mondovì, e che portasse nell'armi un castello *come del gran forte della Chiusa da esso difeso contro gli eretici con prospero successo.* Nell'accordare titoli militari (usanza lodevolmente conservata) non vi vuol furia come l'ebbe il re di Spagna creando nel 1743 conte di Camposanto quel d. Fernando della Torre che portati avea a Madrid i timballi e gli stendali presi ai nostri nel principio della battaglia. La quale nel fine ebbe per le due parti quel sanguinoso esito ben definito dall'argnto linguaggio di papa Lambertini.

Continuisi, se vuolsi, questa usanza estendendola a tutte le ragioni di gloria. Ma si smetta dallo screditare ciò che fu, facendolo servire a ciò che non può essere.

I blasoni sono come le vecchie monete; valgono se vere, contano se rare, si spendono se preziose.

L'araldica ha i suoi alchimisti; cercano oro dove oro non è; spacciano vanti, inventano favole, fingono antenati: ciurmadori, o cerretani!

Ma l'araldica, studiata per la storia e non per l'ambizione, può dare valevoli soccorsi al nummografo, al paleografo, all'antiquario, all'artista. E posciachè m'è convenienza finire, lo faccio col voto che l'araldica, fra noi, non rimanga in perpetuo oblio; che nelle accademie la s'insegni ai pittori; nelle scuole d'archivio, dove troverebbe sede propria e conveniente, sia seriamente spiegata agli studiosi delle patrie memorie.

A. M.

NOTA *A*.

Descrizione degli stemmi di paesi, citati nel discorso.

ACAIA (Principato d'). D'oro a tre bande di rosso.

ANGRIA (*Enger*). D'argento a tre puntali di guaina di spada, di rosso; due su uno.

Per la figura dell'innesto nelle grandi arme di Savoia i puntali si collocavano male ordinati, *cioè disposti uno su due.*

ANTIOCHIA (Principato d'). D'oro alla croce di rosso.

AOSTA (Ducato d'). Di nero, al leone d'argento, armato e linguato di rosso.

ARMENIA (Regno d'). D'oro al leone di rosso, armato e coronato d'argento, linguato d'azzurro.

BEAUGÉ. D'azzurro al leone di ermellino.

BRESSE. D'argento alla banda d'azzurro, accompagnata da due leoni dello stesso smalto.

CHABLAIS. D'argento, sparso di plinti di nero, al leone del secondo attraversante; armato e linguato di rosso.

CIPRO (Regno di). Fasciato d'argento e d'azzurro di dieci pezzi, al leone di rosso, armato, linguato e coronato d'oro; attraversante.

FAUCIGNY. Paleggiato d'oro e di rosso.

GENEVOIS. Cinque punti d'oro alternati con quattro d'azzurro.

GENOVA. D'argento alla croce di rosso.

GERUSALEMME (Regno di). D'argento alla croce potenziata, accantonata da quattro crocette; il tutto d'oro e per inchiesta.

È errore comune il credere che le quattro crocette siano esse pure potenziate; mentrechè sono piane e scorciate.

GEX. D'azzurro a tre morse (*morailles*) d'oro, legate d'argento, ordinate in fascia; col capo d'argento carico di un leone di rosso, nascente.

Altri invece delle morse, che son di quelle da affocare le labbra de' cavalli, vi veggono delle maciulle da canapa (broyes).

LUSSEMBORGO. D'argento al leone di rosso, colla coda bifida, decussata e ridecussata.

LUSIGNANO. Vedi CIPRO.

MONFERRATO. D'argento al capo di rosso.

MOREA (Principato di). D'oro alla croce di rosso, ancorata.

NIZZA. D'argento all'aquila di rosso, coronata dello stesso, col volo

abbassato e sopra un monte di tre vette, di verde, uscente da un mare d'azzurro, posto in punta.

PIEMONTE. Di rosso alla croce d'argento, spezzata con un lambello d'azzurro.

SALUZZO. D'argento al capo d'azzurro.

SARDEGNA. D'argento alla croce di rosso, accantonata da quattro teste di moro, di nero, attortigliate d'argento.

SASSONIA. Fasciato d'oro e di nero, di dieci pezzi; col *crancellino*, ossia corona formata da due virgulti di ruta, fogliati ed intrecciati di verde, fruttati di rosso; posta in banda, ed attraversante.

SAVOIA *antica*. D'oro all'aquila di nero, coronata dello stesso (talora senza corona), rostrata e membrata di rosso.

SAVOIA *moderna*. Di rosso alla croce d'argento.

SUSA (Marchesato di). Partito d'argento e di rosso, ciascun punto ad una torre dell'uno nell'altro.

VALROMEY. D'azzurro a tre pali d'argento, col leone di rosso, attraversante sul tutto.

VAUD. D'argento al monte di tre vette, di nero.

WESTFALIA. Di rosso al puledro d'argento, spaventato e rivoltato.

Molti dicono che il campo sia di porpora, *e non di* rosso, *dandone esempi autorevoli. Ma sto col Menestrier* (Véritable art du blason, Lyon 1659, p. 83) *per adattarmi difficilmente ai campi di* porpora.

NOTA *B*.

Negoziati con Sassonia.

I patti erano già stati abbozzati nel 1548 nei comizi imperiali di Augusta per opera dei cardinali di Trento e d'Augusta. Ma le trattative vennero tralasciate per la morte dell'elettore Maurizio. Furono riprese nel 1566 col principe Augusto nuovo elettore; ma non approdarono a certa conclusione. Brevi cenni di questi maneggi ha dati, maestrevolmente, il Ricotti (1) e ripetè il Carutti (2)

(1) *Storia della monarchia piemontese*, II, 314.

(2) *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, I, 393.

su documenti pubblicati dal Cibrario (1). Dò un sunto di altri documenti da me letti nell'Archivio Torinese. E sono le istruzioni (17 dicembre 1565) che il duca mandava a Baldassarre Ravoira signor della Croce suo oratore a Cesare, spedito per trattare coll'elettore e che era in voce del più capace ed avveduto fra i suoi ministri.

Ingiungevagli di trattare per mezzo di Giovanni Ulrico Zazzio vice-cancelliero di Sassonia; e persuadere l'elettore della loro comune famigliare origine « da Beroldo o sia Geroldo di Sassonia, figliuolo de Immido o sia Immodo, qual fu figliuolo di Vilperto ». Non essendo però il duca ben informato delle persone, oltre al Zazzio, influenti in quella corte, rimettevagli commendatizie per esse, ma naturalmente colla soprascritta in bianco. Quando fosse in presenza dell'elettore, ordinavagli gli rendesse conto dei suoi desideri, della sua amicizia, e di quella di madama la duchessa, e del principe suo figlio; e gli porgesse « ragguaglio delle cose nostre se prenderà piacere di intenderle; massime della nostra cittadella, del castello di Mommeliano, degli altri nostri forti di Nizza, Villafranca, Cuneo, Villanova d'Asti, Chivasso et altri; delli nostri presidi, militia et gente di guerra ».

Poscia indicava come desiderasse riconosciuta formalmente la discendenza dallo stesso ceppo di una e dell'altra famiglia « sì che da mo' avanti sia tenuta per una istessa, et in tal maniera che l'una venghi a succedere all'altra in caso de mancamento de' maschi ». Facendo osservare all'elettore che i Savoia allora riducevansi a soli tre, il duca, il principe ereditario ed il duca di Nemours; numerosi invece i Sassoni e che « se esso principe vorrà considerare li nostri Stati per quanto si estendono et contengono; troverà che sono alcuni Re che non dominano sì spaciosamente ne a tanto richi nobili et bellicosi popoli ». In fondo il solito fervorino, ed era che l'elettore ufficiasse Cesare perchè facesse riconoscere il duca di Savoia nel debito luogo di precedenze e di onori e specialmente perchè con calore appoggiasselo nella importante causa del Monferrato.

Sembra che l'affare prendesse buona piega perchè ai 20 aprile del 1566 il duca spedivagli ampia procura, in latino e su pergamena col maggiore sigillo, *ut tractet, transigat, agat, ad exitum et effectum perducat quicquid....* e tre giorni dopo gli faceva stendere nuove istruzioni.

(1) *Lettere inedite di santi, papi e principi*, Torino, 1861, p. 203; e sono due lettere (1 marzo e 25 aprile 1566) del duca a monsignor Della Croce suo ambasciatore.

Nelle quali però, pensando alla sproporzione fra il numero dei principi di sua casa e di quelli di Sassonia, sperava che l'elettore si contentasse che il patto di reciproca successione non avesse luogo che per suo commodo e de' successori, e non per i collaterali; « et se bene in questa maniera il patto sia disvantaggioso per il predetto elettore; ..... questo hauemo messo avanti perchè siamo informati che gli altri prencipi della predetta casa non gli sono troppo amici nè molto in sua buona gratia ».

Passa un anno; nè trovo che il signor Della Croce abbia fatto passi innanzi nel tracciatogli cammino. Però da nuove istruzioni in data del 11 aprile 1567, dettate in latino, probabilmente perchè rimanessero ostensibili ai ministri dell'elettore, il duca imprime alle negoziazioni un carattere più spiccato e più pratico ed in attesa di non so quali avvenimenti, prestabilisse una lega di offesa e difesa comune alle due famiglie, contro tutti eccetto Cesare. E se qualcuno irrompa contro Savoia quell' elettore « *qui equitatu pollet mille equites subsidio mittat* » e se Sassonia è offesa, mandi il duca nostro « *duo peditum sclopetariorum millia quos ipse huius jaculationis alere est solitus* ». Si pensa e provvede anche per gli stipendi, non però pel modo di far passare i presidii dall'uno all'altro stato, cosa per i tempi se non impossibile, difficile molto.

E questo è l'ultimo dei documenti, da me veduti, su questo non incurioso e poco conosciuto affare.

TAV. I

Torino Lit. Giordana e Salussolia

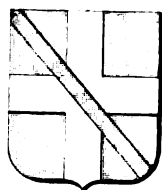
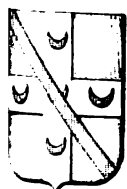
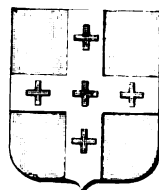
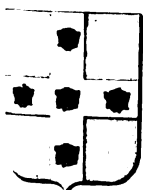
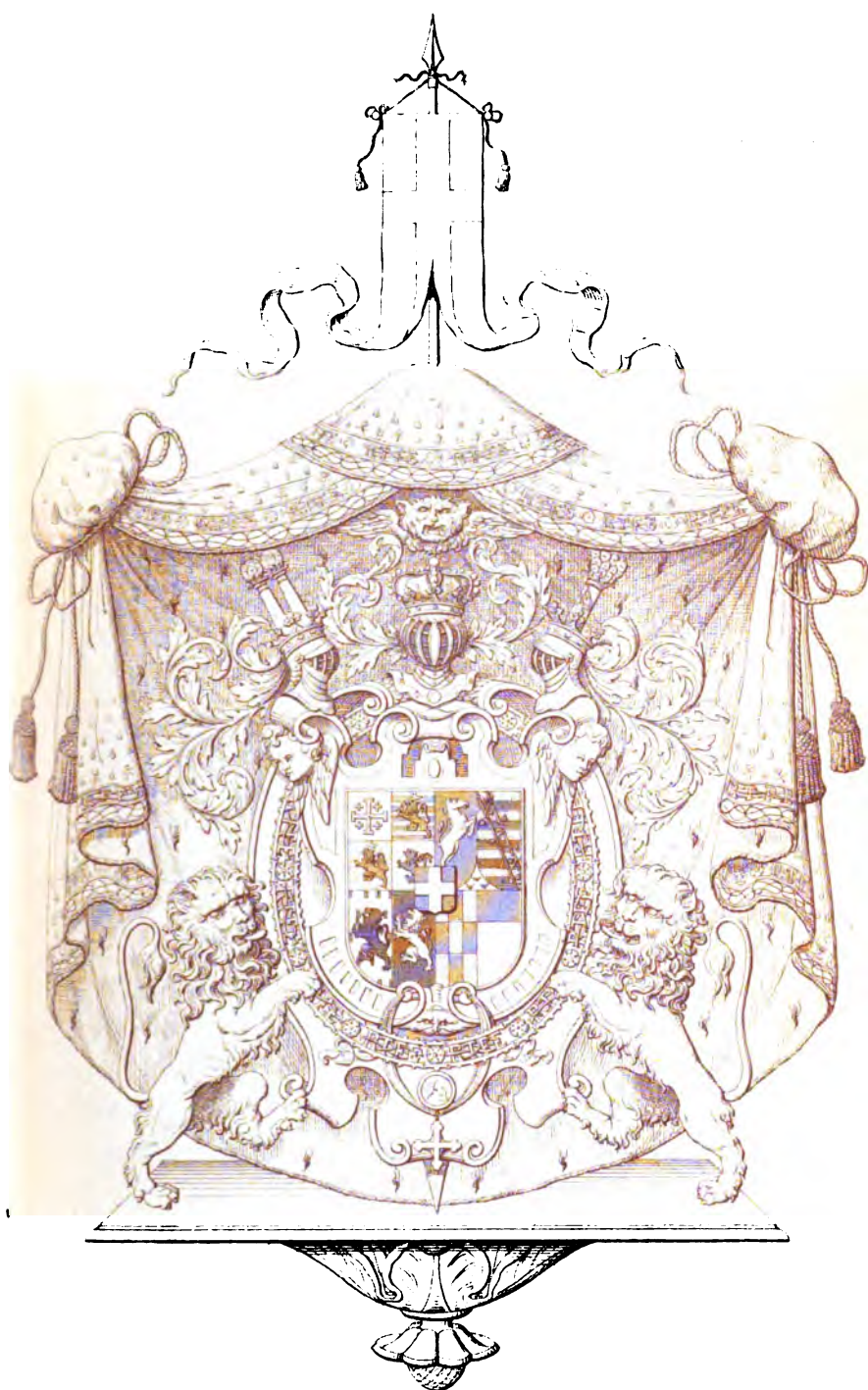
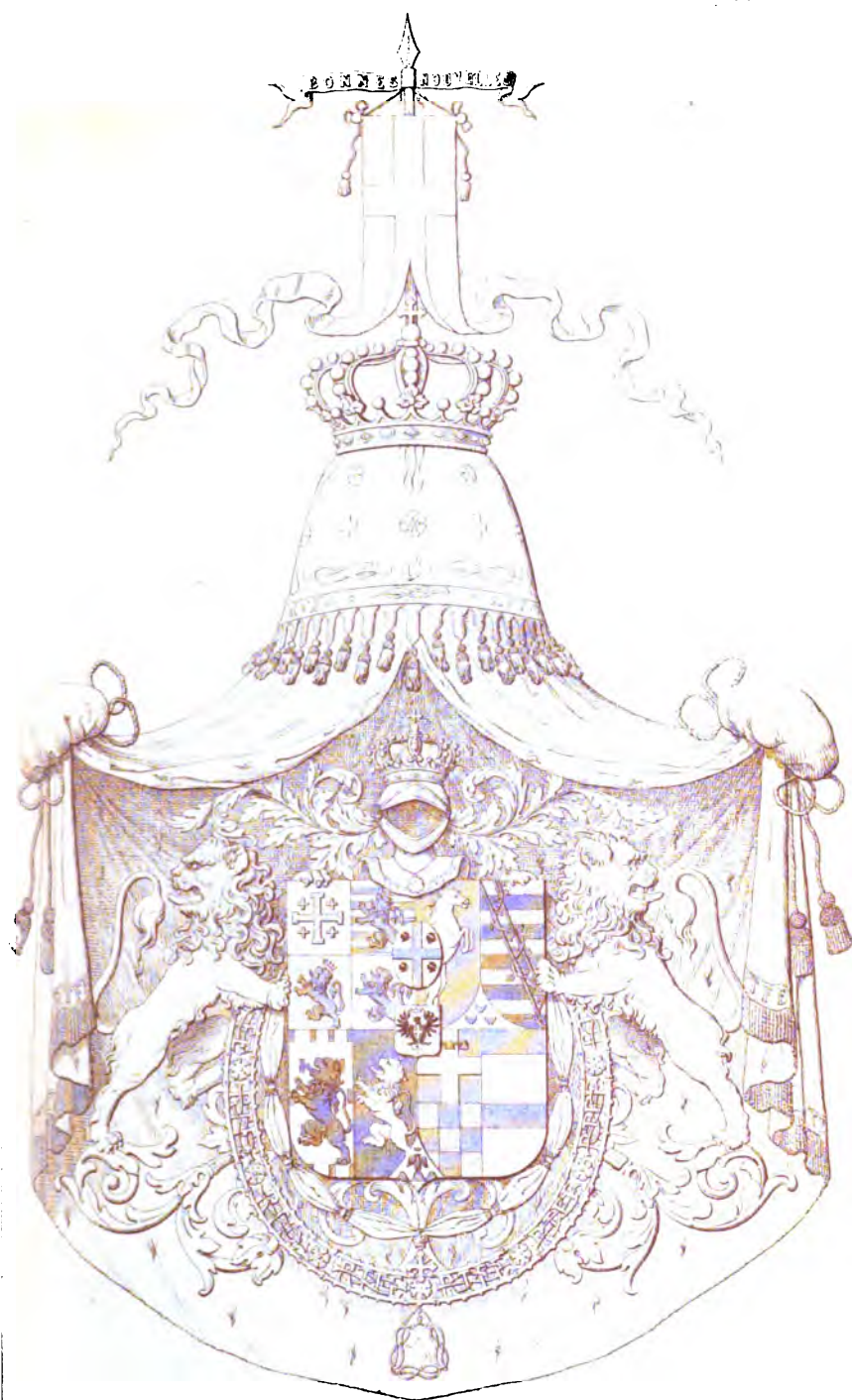
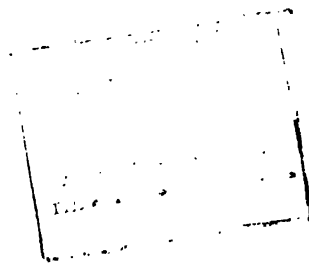
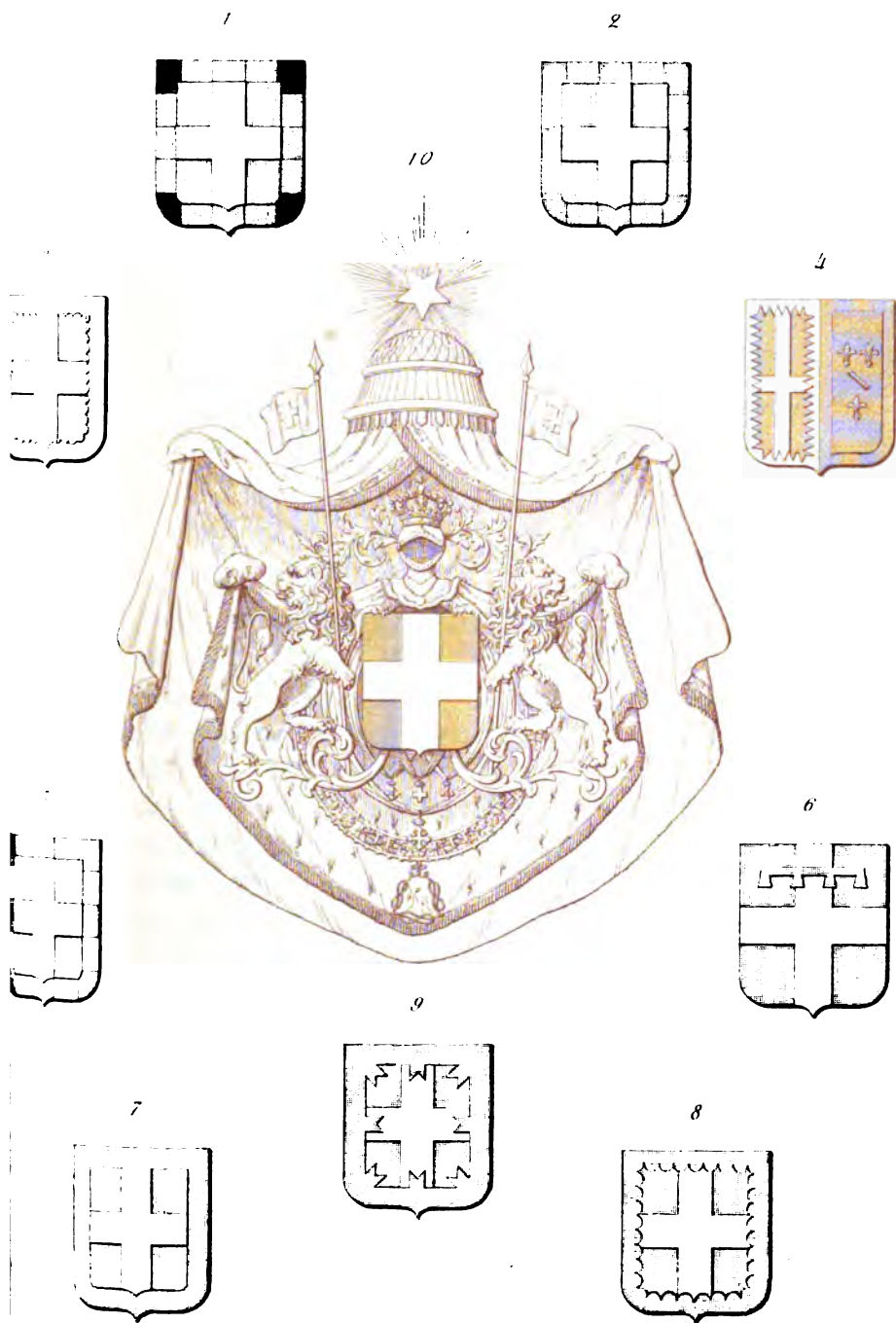
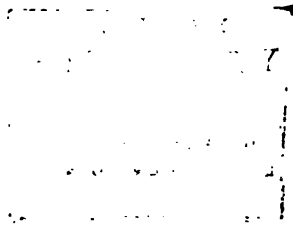
TAV. II

Torino Lit. Giordana e Salussolia

TAV. III

Torino Lit. Giordana e Salussolia

TAV. II

Torino, Lit. Giordana e Salussolia

OGHAN-OOLÒ, SCEIK MANSOUR

OSSIA

PADRE G. BATTISTA BOETTI.

Negli anni, che corsero dal 1785 al 1791, le contrade dell'Armenia, del Kourdistan, della Georgia e della Circassia furono teatro alle imprese di un arditissimo avventuriere, d'origine piemontese, come vedremo. Costui, dai casi della vita condotto in Oriente e propriamente nelle predette contrade, ebbe una mirabile intuizione della potenza, che un dì poteva acquistare, e si gettò con ardita e avveduta mente ad un tempo a tentare l'impresa.

Da una parte era l'impero ottomano, già entrato in quella condizione di sfacelo, che pare ai dì nostri venuta all'ultima fase; popolazioni eterogenee, ignoranti e fanatiche; governatori dipendenti più in apparenza che in fatto dalla Porta, subdoli, viziosi, congiuranti; un venir meno dell'organismo, dell'autorità, del potere in quelle più lontane contrade; da un'altra parte la Persia sempre in disordine ed anarchia; da un'altra ancora i principi della Georgia, deboli e minacciati dalla protezione stessa della Russia, onde l'invadente politica si profila ogni dì più net-

tamente; oltre il Caucaso poi, la Russia, forte contro i deboli e disuniti, ma debole essa stessa su quella frontiera, se una coalizione si facesse degli Stati e delle contrade, che essa minaccia, e fosse la coalizione rinfrancata da fanatismo.

L'ardito avventuriere, onde ci siamo proposti di tratteggiare le molte e curiose vicende, entra nel pensiero di valersi di questa condizione di cose, e, mettendo tutti in apprensione, di allearsi contro gli altri con chi gli offra più sicuro e vantaggioso partito. Quindi è che ne vediamo il disegno avere diverse e a primo aspetto assurde evoluzioni.

Dapprima egli si volge minaccioso contro la Porta; cancella con una tinta di mistero ogni notizia del suo passato e dell'origine sua; prepara con miracoli la sua autorità per una missione politico-religiosa, e finalmente, valendosi dell'opportunità del tempo, nel quale stanno per terminare le predizioni di Maometto, si proclama nuovo profeta dell'islamismo, eletto a ristorarne la religione, a stabilire sul trono degli Osmanli un principe credente nella sua missione, e spiega il sacro stendardo, mentre attende a comporre il codice delle nuove credenze. In questo primo periodo della sua manifestazione lo vediamo partirsi (1785) da Amadia nel Kourdistan con 97 seguaci, battere i primi Agà turchi, che con le forze unite si sono mossi contro di lui, e indi a poco, cresciuto di partigiani, lo stesso potente pachà di Akhalzik, e, pigliato il nome di *Mansour* ossia *vittorioso*, spingersi fino ad Erzeroum e imporle una contribuzione di guerra (1).

A questo punto egli muta disegni e direzione. Di ritorno da Erzeroum sotto le mura di Akhalzik, egli ha 37,000 uo-

---

(1) *Storia dell'anno 1785*, Venezia, lib. IV, p. 274. *Vita di Catterina II* di Becattini, Torino, 1794, vol. IV, lib. XIV, p. 95 e segg. — Ségur, *Mémoires et souvenirs*, Paris, vol. II, p. 79 — *Histoire philosophique et politique de Russie*, par Esnaux et Chennechot, Paris, 1830, tom. V.

mini sotto il suo comando; la Porta lo teme e lo accarezza; forse egli stesso riconosce la temerità del proclamato disegno di una rivoluzione religiosa e politica nell'impero ottomano, e, accettando dalla Porta sussidii d'armi e di denaro, si volge invece contro la Georgia, di cui l'influenza russa fa sospette le relazioni di vicinanza colla Turchia. La Russia infatti, pel trattato di Kainardjè (1774), confermato da un secondo trattato (1784), era diventata protettrice della Circassia, della Georgia, della Mingrelia, della Cartilinia, dell'Imerezia, e s'era imposto la missione di far cessare il commercio degli schiavi e delle schiave pegli harems, onde e per usanza e per prepotente pretesa della Porta erano emporio la Georgia e la Circassia. In conseguenza di questa evoluzione de'suoi disegni assalta il principe Giorgiano Eraclio e, quantunque le truppe di lui siano rafforzate di Russi, lo rompe in una sanguinosa battaglia; 22,000 Giorgiani restano sul campo, 10,000 son venduti a Costantinopoli schiavi; il Mansour si spinge fino a Tifflis, onde permette alle sue truppe il saccheggio; un altro principe Giorgiano, il principe di Gorel, è costretto a comprare pace e protezione da lui al prezzo di 1200 borse e 300 schiavi maschi e femmine all'anno.

Pare poi che il tergiversare e il perfidiare caratteristico della Porta rompessero un tratto le buone relazioni tra quella e il Profeta; poichè, avendo egli dopo la vittoria contro il principe Eraclio spedito 7 corrieri, dei quali alcuno probabilmente a Costantinopoli, sebbene di tutti, fuorchè d'un solo, che si seppe diretto a Smirne, tenesse la destinazione segreta, e ricevuto qualche tempo di poi un'ambasceria turca nei dintorni di Nakhchivan, accennò a una recrudescenza di guerra contro l'impero ottomano. Infatti proclamò allora il suo nuovo codice di credenze religiose, la riforma dell'islam, che era la potente leva, onde disegnava servirsi contro la Turchia, e ne afforzò l'effetto con fanatiche predicazioni. Il nuovo evangelo era questo:

I. È un Dio solo, che conviene adorare in ispirito e verità; l'offende ogni culto esteriore.

II. Dio è uno e indivisibile; non è trinità.

III. Cristo era un uomo giusto e santo; egli era profeta, come altri sono.

IV. Son premii pei giusti, pene pei tristi, ma non in eterno.

V. Empietà è pregare e ringraziare l'Onnipotente.

VI. Tutti gli uomini si salvano, purchè giusti secondo lor religione.

VII. Il gaudio del paradiso d'altro non è che di vita eterna esente da male.

VIII. Il mondo ebbe un principio, ma non avrà fine.

IX. I principi sono un'immagine di Dio, se siano quali debbono essere veramente.

X. L'adulterio è gravissimo delitto.

XI. Peccato non è fornicare.

XII. Opera contro giustizia l'omicida, e da Dio e dagli uomini ha punizione.

XIII. Non è peccato, come natural cosa, l'incesto.

XIV. È peccato il furto, ove sia commesso senza estrema necessità.

XV. Battesimo e circoncisione sono ridevoli cerimonie.

XVI. I voti in qualunque religione son temerità da punire.

XVII. Il Papa e il Muphtì sono impostori.

XVIII. È lecito il suicidio in certe occasioni.

XIX. Grave peccato è mancare alla propria parola e al proprio onore.

XX. Vili, poltroni, avari debbono essere spogliati delle loro dignità, delle loro ricchezze e rilegati al lavoro della gleba.

XXI. Una donna sorpresa in adulterio sia lapidata.

XXII. Una fanciulla può del suo corpo far quello che vuole.

XXIII. Santa opera è uccidere un traditore.

XXIV. È dovere amar Dio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi.

Questo vangelo giurarono i suoi seguaci esclamando: « *aved* » cioè *così sia*, ed egli due dì dopo la proclamazione bruciava le cervella a un turco e a un altro passava attraverso al corpo il suo kangiar, dopo averli baciati, perchè avevano pregato Dio a lor modo. Nei discorsi poi, nelle lettere agli amici e nelle predicazioni egli dà ad intendere, che il Cristianesimo e l'Islamismo sono, guardati nel fondo loro e purificati dalle superstizioni, una sola religione, con un Dio, una legge, Profeti, ond'egli è uno, che vedrà, se Dio vuole, la ruina di Costantinopoli, come la ruina di Roma papale, poichè il Papa di Roma, il Muphtì di Costantinopoli e lo Sceriffo della Mecca sono ignoranti, ingannatori, ciechi guide di ciechi; che bisogna distruggere tutte le Babilonie del mondo; che *non si sa chi egli sia e per molto tempo ancora s'ignorerà*; che i suoi nemici s'illudono di poterlo quando che sia toglier dal mondo, ma che egli vi riapparirà quante volte sia necessario per la gloria di Dio.

Con tal disposizione d'animo, o, per meglio dire, con tali disegni diede egli l'ordine di marciare verso Siwas invadendo le provincie asiatiche della Turchia, e quindi su Costantinopoli stessa. Era egli allora, se dobbiamo credere a documenti, di cui parleremo in seguito, a capo di ben 80,000 settarii. Ma la Turchia gli spedì due ambasciate; una prima di un Kapischi pachà, dopo la quale torse la sua marcia dalla prima direzione e si volse al sud verso Smirne; una seconda di un altro Kapischi pachà e d'un Effendi, latore di ricchi doni dalla Porta, col quale ebbe conferenze lunghissime e strette. Però, avendo l'Effendi creduto di poter parlare alto nel nome del proprio sovrano, il Profeta, fattolo impalare, ne mandò per mezzo del Kapischi pachà la testa a Costantinopoli, ardita risposta e minaccia. La Porta inghiottiva l'insulto, spediva con più ricchi doni una terza ambasciata

e allora finalmente il Profeta, smessi i disegni ostili contro quella potenza, accettava d'esserne alleato ed emissario contro la Russia.

La sua potenza era omai ben fondata; per il porto d'Off sul mar Nero riceveva dalla Porta cannoni e munizioni; aveva nel suo campo ingegneri e fonditori europei; egli stesso dimostrava una perizia singolare delle cose di guerra e la dimostrò coll'invenzione dei cannoni da montagna assettati al dorso dei muli, e delle trincee mobili per avanzarsi al coperto dal fuoco nemico; esercitava intorno il mistero, onde erasi avvolto, la fantasia delle popolazioni in quelle contrade e in tutta l'Asia e l'Europa; le tribù dei Tartari delle vicine contrade lo seguivano con grande slancio ed entusiasmo, principalmente Circassi, Lesghii e Gabardii. Avea nobile aspetto, maestoso portamento, sguardo fiero e dolce ad un tempo; nera la barba, non molto lunga, tagliata in punta; vestiva alla foggia persiana più che alla turca; parlava molte lingue e dell'Oriente e dell'Occidente; dei paesi e degli uomini più lontani, come se in essi e con essi fosse fino allora vissuto. Uomo di straordinaria energia fisica e morale, egli stracca cinque o sei cavalli ogni dì; s'esercita molto a trar d'arco, secondo il costume di quelle popolazioni; lavora di notte, e di notte da sè esplora e fa la ronda del campo; mangia sei volte il dì; delle prede sui Giorgiani ritiene molte schiave, le più belle; ma per salvarle dall'avvilimento dei bazar; ne sta lontano, perchè le donne ha come esseri strani, singolari, viziosi; degli uomini giudica alla prima senza ingannarsi; d'animo naturalmente buono, inflessibile severità usa, per convinzione, verso chi disobbedisce, tradisce, offende la sua dignità di profeta; così avviene che fa strangolar sorridendo il comandante d'un corpo, che nella battaglia contro il principe Eraclio fece una mossa non comandata; che uccide i due Turchi, che coglie a pregar fuor del prescritto della nuova legge da lui pro-

clamata e fa impalare l'Effendi insolente e troppo alto loquace. Tale ci si presenta l'ardito Mansour.

Fatto l'accordo colla Porta, non però tale che fossero dileguate tutte le diffidenze, tantochè ogni messo della Porta faceva guardar a vista da due carnefici, da Tokat, dove da ultimo avea messo il campo, egli si volse verso il Caucaso per notizie avute che i Russi vi facevano sfilare un forte corpo di truppe. La perfidia dell'Agà sovrano di Bettlis nel Kourdistan lo costrinse a retrocedere. L'Agà, non si sa a quali suggestioni obbedendo, aveva armato tutta la sua gente con disegno di assalire alle spalle il Profeta; ma costui con rapida e dissimulata marcia gli piombò sopra e, fatto massacro delle genti di lui, saccheggiò spietatamente città e campagne e menò via turme di schiavi. Quindi si rifece verso la Georgia e il Caucaso, campo delle future battaglie coi Russi. In questo tempo assunse egli, oltre il titolo di Sceik Mansour, il nome di Oghan Oolò, di cui la significazione è mal nota.

La Russia sotto Caterina II prima pel trattato di Kainardiè del 1774 aveva tolto la Crimea sotto la sua protezione, poi per una convenzione dell'anno 1784 l'aveva definitivamente occupata colla Tartaria Minore, l'isola di Taman e il Kouban; dalla nuova sua frontiera di Kertch la Russia poteva in 48 ore portare un corpo d'esercito su Costantinopoli, e la possessione del Kouban le assoggettava i principi del Caucaso, le apriva uno sbocco sulla Turchia d'Asia e le assicurava le vie commerciali colla Persia (1). La Porta, che avea subìto per necessità questi progressi della Russia, cercava di rifarsene sotto mano e quindi, dopo aver sollevato i Tartari Lesghii a molestare le nuove popolazioni acquisite alla Russia nel Caucaso, avea dato ordine al Pachà di Akhalzik, non solo di aiutare le incursioni

(1) Pautrier, *Expéditions des Russes en Orient*, Turin, 1854.

dei Lesghii, ma ancora di raccogliere tutte le sue genti e di piombare sulle linee d'osservazione dei Russi; e si valeva in questo medesimo tempo del fanatismo destato in quelle contrade dal Profeta Mansour.

I primi fatti d'arme volsero infelicemente pei Russi. Per guardar la loro nuova frontiera dal mar Nero al mar Caspio essi non avevano che 20 battaglioni di fanteria e 16 squadroni di cavalleria, che potevano in tutto sommare a 24,000 uomini, poichè le precedenti scaramuccie avevano indebolito alcuni reggimenti fino a non contar più di 500 soldati. Queste truppe sotto il comando del generale Apraxin furono sfondate dal Mansour a capo di 30,000 uomini e costrette a ricoverarsi, disordinate e decimate, sotto il cannone della fortezza di Kasgar (1). Ma il principe di Potemkin, comandante in capo, rinforzato l'Apraxin colle poche truppe dei principi di Georgia e Mingrelia, con alquanta cavalleria leggera e dieci pulke o compagnie di Cosacchi, gli ordinò di ripigliar l'offensiva, e l'Apraxin, piombando a sua volta sui Tartari, con grande strage e bottino li respinse oltre la linea del fiume Terek, mentre il colonnello Nagel, varcando quel fiume, raggiungeva il corpo del profeta Mansour e gl'infliggeva una sanguinosa sconfitta (1786). Il Mansour tentava invano in nuovi attacchi alle linee russe di sollevare la sua fortuna e il prestigio del nome; invano per ricondurre all'assalto le sgomentate e sfiduciate colonne de'suoi Tartari immaginò di farle avanzare dietro un riparo artificiale di due grossi travi, disposti su quattro ruote e riempiti nell'interstizio di grosse fascine (2); l'artiglieria russa demolì gli strani baluardi, i Tartari furono dispersi; lo stendardo della missione preso ed egli dovette ritrarsi nelle gole del Caucaso, onde però in tutto il corso di quella

---

(1) *Vita di Catterina II*, loc. cit., Pautrier, op. cit.
(2) Ségur, loc. cit.

guerra tenne in apprensione i Russi e le contrade da loro protette.

Rincrudita la guerra tra la Porta e la Russia, il Mansour risorse e con nuove orde invase il paese tra il Caucaso e la linea dei fiumi Terek e Kouban, e più particolarmente quella parte di Circassia, che forma la piccola Abasia. Ma il generale Tokelli, eseguendo gli ordini del principe Potemkin comandante in capo l'esercito del Caucaso, che aveva il quartiere generale a Catherinoslaw, con vittoriose mosse, passato il Kouban, sgombrò dai Tartari le rive del Lab e dell'Urup, ne distrusse tutti i villaggi nel Kouban, e, attaccate le reliquie della disfatta nelle gole stesse del Caucaso, costrinse quelle misere popolazioni senza tetto e sostanze a cercar colla piena sottomissione il perdono dalla clemenza della czarina (1788) (1). La fortuna del Mansour declinava con quella dei Turchi; i suoi seguaci decrescevano di numero; le popolazioni della Kabardia, che si erano sottomesse alla Russia e combattevano omai ausiliarie alla Russia, invece di accrescerne la orda, la svigorivano traendo i loro connazionali e gli affini a disertare dal Profeta, che omai non aveva seco che poche migliaia di avventurieri, di cui la più parte par che fossero gente da sacco e da corda, senza quelle religiose convinzioni, che un tempo gli avevano raccolto così formidabili bande. Tuttavia quanto tempo durò la guerra tra la Russia e la Porta, cioè fino al trattato di Jassy (1792), noi troviamo il Mansour seguir la fortuna della Turchia e colle proprie forze ed agitando le popolazioni del Caucaso operar potenti diversioni delle forze russe. Il Waterloo di quest'uomo di meraviglioso ardimento, di straordinaria energia fu l'anno 1791. In quell'anno il generale russo Gadowitz assalì la fortezza di Anapa, la quale, quantunque dietro duplice trincieramento la difendessero

(1) PAUTHIER, op. cit. *Storia dell'anno 1788*, lib. II, p. 149.

bravamente 15,000 Tartari, e un corpo volante di Turcomanni o Isauri fosse accorso a far diversione nel calor dell'assalto, fu espugnata a viva forza. Tra i prigionieri fu lo stesso Sceik Mansour (1), il quale però trovò in Caterina II una vincitrice magnanima, ammiratrice degli uomini superiori alla misura comune, che gli diede ricchezza e tranquillità negli ultimi anni di vita. Così pare, poichè, quantunque foss'egli stato sempre irrequieto e avventuroso, e siano scarse le notizie di lui dopo l'anno 1786, non sappiamo se a lui si possa attribuire un'avventura da collocare nel 1797. In quell'anno arrivava a Bagdad un tale, che si spacciava per Morteza Kouli-Kan, fratello di Mehemet re di Persia, riparatosi in Russia per fuggir le insidie del fratello, e che allora avvicinavasi alle frontiere di Persia, per far suo pro dei torbidi, onde la Persia era sempre travagliata, e sostituirsi al fratello. Ben accolto dal Pachà di Bagdad, fu indi a poco scoperto non essere altrimenti il personaggio, sotto il cui nome erasi presentato, ma un avventuriero, che taluno affermò aver conosciuto altra volta in umile condizione nella città di Amadia. Il Pachà non lo volle però punire altrimenti che con lo sfratto per la strada di Persia. Se quest'avventura e pel ritratto fisico, che si fa del personaggio e per la coltura, che si trovò che aveva estesissima, e per la dimora in Russia, e per essere stato conosciuto in Amadia (2), è da attribuire al Mansour, si può però considerare come l'ultima. A ogni modo egli finiva i suoi giorni dimenticato nel convento di Solowetsk sul mar Nero (3).

Queste furono le principali, o almeno le più cognite vicende dello Sceik Mansour dalla sua partenza da Amadia fino al suo scomparir dalla scena. Ma chi era egli prima

(1) *Vita di Catterina II*, tom. V, lib. 15, p. 2.
(2) Olivier, *Viaggio in Persia*.
(3) Warner, *Sciamyl, profeta del Caucaso*.

che si raccogliesse nella mistica solitudine di Amadia per far perdere le traccie del proprio passato? Per gli uni è un indiano apostata dal rito dei Bramini, per altri un prete del Gran Lama del Thibet, per altri un granatiere piemontese, fattosi turco in Algeri (1), per altri finalmente un nativo delle steppe di Oremburgo (2); pei meglio informati è un monaco italiano mandato a convertire la Persia; ma notizie precise non si hanno in alcuna delle storie, ove si faccia qualche cenno di lui. Noi sveleremo il mistero e diremo per mezzo di qual documento.

Negli archivi di Stato piemontesi trovasi una Relazione del tempo di Vittorio Amedeo III, proveniente da Costantinopoli, poichè l'autore vi accenna come nei sobborghi di Pera e Galata gli occorresse vedere il personaggio, delle cui vicende è la Relazione; in questa Relazione son descritte molto minutamente le prime vicende di colui, che si nascose sotto il nome di profeta Mansour. La Relazione trae le notizie, che dà, in parte dalle memorie stesse del Mansour. Queste memorie scriveva egli diligentissimamente e serbava con preziose gioie in una cassetta; nella marcia su Costantinopoli, che abbiamo a suo luogo accennato, un tale, che egli avea tolto per cancelliere e confidente, gli rapì la cassetta e con una bella schiava giorgiana, ond'erasi innamorato, fuggì a Costantinopoli e divulgò quindi il segreto. Per altra parte la Relazione si arricchisce delle informazioni, che a Costantinopoli non era difficile raccogliere intorno un uomo, che già tanto levava di sè rumore, e di cui il passato più non aveva misteri per chi tenesse là grado officiale e appartenesse alle ambasciate. Le memorie del Mansour pervengono fino al 28 ottobre 1786, nè va più oltre la Relazione, sicchè non c'illumina quella parte delle vicende

(1) *Vita di Catterina II*, vol. IV, lib. 14, p. 95.
(2) WARNER, *Sciamyl*.

di lui, che per mezzo di altri, scarsi e non continui, documenti abbiam cercato di mettere insieme e raccontato finora. Questo quanto al documento. Quanto alle notizie in esso contenute intorno il Mansour, chi legga qua e là interrottamente, può credere di trovarsi innanzi alle avventure di un altro Casanova; così sono varie, strane e, a primo aspetto, da libertino. Ma chi dalla lettura di tutto si raccolga a fare un giudizio sommario, non tarda a stabilir in sè stesso, che l'avventuriere, onde si parla, fu una di quelle potenti e irrequiete indoli, che il Piemonte ebbe nel secolo decimottavo, più forse che altra provincia italiana; una testa bruciata, come in altro campo il Bodoni, il Denina, l'Alfieri. Ardimento ebbe sommo; volontà, non ferrea solo, ma adamantina, come i chiodi della Necessità oraziana; dall'equivoco delle avventure da libertino egli emerge sempre conoscitore delle debolezze femminili non debole e non soccombente esso mai, un vero Ulisse o tra semplici Nausicae o tra Circi scaltrite. Per questo crediamo che non disconvenga un cenno delle curiose vicende di lui pur nella seria raccolta delle Curiosità subalpine. E, fatta questa avvertenza, veniamo al racconto.

Il personaggio, che, cancellando, come credeva, le traccie del proprio passato, si nascose sotto il nome di Sceik Mansour Oghan-Oolò, fu Giovanni Battista Boetti. Nacque in Piazzano (1) nel Monferrato, l'anno 1743. Un padre sconsigliato, che diede a' suoi figliuoli una dispettosa matrigna, e tre femmine chiuse in convento, e un quarto, il nostro G. Battista, contrastò, tormentò e si lasciò trasportare a battere ferocemente fino a perdita di sensi, fu la cagione della vita zingaresca, che lo vedremo condurre. Messo a 15 anni in collegio a Torino e avviato a forza per la medicina,

(1) Parocchia, non Comunità, che con Cammino e Castel S. Pietro formava il Mandamento di Cammino, feudo dei marchesi Scarampi di Villanova.

mentre egli preferisce la legge, medita di fuggire e di buttarsi, in veste di pellegrino, alle avventure per l'Italia e l'Oriente. Il marchese di Villanova, protettore della famiglia, lo fa arrestare; uno zio materno intercede; G. Battista esce di prigione, ma, condotto a ringraziare il Governatore di Torino e il marchese di Villanova della paterna correzione, lo fa con parole, che rivelano in lui spiriti d'indipendenza, e cognizione dei proprii diritti, superiori all'età. Tornato al paese e poi di nuovo allo studio in Torino, con l'anima trista fino alla morte per le uggiose memorie della famiglia e della ferocia del padre, che testè battendolo bestialmente l'avea lasciato per morto, una seconda volta fugge, e fugge a Milano, dove piglia servizio da scrivano nel reggimento Clerici; da Milano passa a Cremona; veste divisa da ufficiale, e ufficiale diverrebbe in breve, se avesse più pazienza delle miserie proprie della vita militare. Ma egli compra il congedo e parte per la Boemia. A Praga s'innamora di lui una gentildonna, vedova; scoperta la tresca per la nascita d'un bambino, egli viene esigliato, ma la famiglia della gentildonna gli compra 1500 fiorini la dimessione dei diritti, che egli pretende aver di sposarla. Da Praga si conduce con seguito di due domestici e d'un valletto a Ratisbona e quindi a Strasburgo; a Strasburgo s'innamora di lui la nipote d'un canonico della cattedrale, e per averlo men freddo amante gli dona, finchè il canonico, aperti gli occhi, gli dà lo sfratto chetandolo e di danari e di passaporto. Dal valletto, che è fiorentino, derubato d'ogni avere a Bologna nell'andata, che divisava di far fino a Roma, non trovando modo a uscir d'impaccio con altre avventure, torna alla casa paterna. Due anni vi dura alle tristizie della madrigna e alle sevizie del padre. Ma una sera riducendosi a casa da visitare una bella e ricca fanciulla, ormai per consenso dei parenti di lei sua fidanzata, tocca una schioppettata dal padre; perde per quello scandalo la fanciulla

amata e, disperato, per non aver a commettere o indurre a commettere qualche altro fatto atroce e bestiale, risolve di abbandonar per sempre patria e casa. Ha venti anni; fugge a Genova, s'imbarca per Roma. Ricominciano le avventure. Sul batello ad un monaco spagnuolo, che l'ha invitato a giocare, guadagna 257 piastre forti e il bagaglio; ma a Civitavecchia il frate si fa rendere tutto per mezzo del governo pontificio, e il Boetti, partendo per Roma e prevenendolo in una taverna lungo la strada, suborna la fantesca a sedurre il monaco « qui aimoit la fillette » e lo fa sorprendere scandalosamente dal Vicario della Parochia. A Roma è ridotto alle strette; un prelato, suo parente, lo soccorre perchè torni al paese; ma il Boetti col soccorso avuto parte per Venezia e il Levante. Visitando in viaggio il santuario di Loreto egli prova una di quelle religiose esaltazioni, che ebbero Martin Lutero e Ignazio di Loiola; entrato nel santuario, sente una voluttà di piangere; volendo entrar nella Santa Cappella, gli par d'esserne in modo sovranaturale respinto; si rifà su tutta la sua vita passata e decide di far penitenza de' suoi trascorsi ed entrare in convento. Parte per Ravenna, dove conosce il conte Sordi, segretario del cardinale Crivelli, che gli agevolerà l'entrata in convento. Ma non perviene a Ravenna senza avventure. Per istrada offre nella sua vettura posto a due sconosciuti, un uomo e una donna; la donna è di mal affare, il drudo è selvaggina da sbirri; alle porte di Pesaro è arrestato come complice loro; dopo 28 giorni di carcere monsignor Radicati, governatore di Pesaro e suo compaesano, avutolo a sè e riconosciutane l'innocenza, lo libera e, per dargli soddisfazione, fa staffilare gli sbirri. Ma gli conviene affrettarsi a partire per non incappare nella vendetta di costoro; giunge a Ravenna e per gli uffizi del Sordi e, venuta la licenza da casa, si veste novizio in un convento di domenicani il 25 luglio 1763, e dopo l'anno di noviziato, non senza aver

combattuto molte tentazioni, pronuncia i voti solenni. Da Ravenna è indi a poco mandato a Ferrara a studiarvi filosofia e teologia. Egli ha fermo dentro sè, che per l'avvenire nè uomini, nè cose esteriori lo disvolgeranno dal seguire freddamente e rigorosamente i dettami della ragione; quindi a Ferrara, pur sentendosi superiore ai maestri, che sonnolenti gli rifriggono le tradizionali lezioni, finge di accoglierle attento; quando dopo cinque anni ha licenza di andarne al paese a visitar le sorelle, senza batter palpebra sostiene i provocanti dileggi del padre e della matrigna all'irrequieto giovinastro domo e penitente sotto la tonaca del frate, e, reduce in Ferrara, *vuole fare il santo* per ottenere una missione in Oriente, e indi a poco l'ottiene per la Mesopotamia con residenza a Mossul.

Qui s'apre al frate domenicano tutta una nuova iliade di avventure e di guai. Da Ferrara s'era condotto a Venezia per imbarcarsi. Un dì passando per una calle vede nello scuro d'una porta al guato una sgualdrinella; gliene rincresce e le fa motto di pentimento; quella con aria dimessa l'invita a entrare e il padre Boetti già crede di aver convertito la traviata, quando la trista gli sganghera in faccia un riso osceno e gabba il vangelo, il missionario che lo predica e il buon Dio che lo manda. Allora, uscito di ragione, la caccia contro il lurido giaciglio e la pesta di colpi, finchè sopravviene la guardia e, dicendo la sgualdrina come l'avesse battuta per non volerla pagare, è cagione che sia tradotto innanzi un segretario di Stato, che gli dà un fiero rabbuffo e gli intima che abbia a cominciare le conversioni solo quando si trovi nei luoghi di sua missione, in Levante. Passato a Cipro, due mesi vi si trattiene e apprende il Greco; indi s'imbarca per Latakia su un battello greco, di cui i perfidi marinai lo sbarcano e abbandonano di nottetempo a Capo Sant'Andrea, dove si son temporaneamente riparati a cansare una burrasca. Retrocede a Larnica e, per

opera del console francese trovato nuovo imbarco, perviene a Latakia. Ma al metter piede a terra un doganiere turco pederasta, da lui ributtato, l'accusa di bestemmie a Maometto; il Nakib, capo delle Teste Verdi, lo difende innanzi al Kadì e lo scampa. Da Latakia si conduce con una carovana ad Aleppo non senza essere uscito sanguinolento e malconcio da una baruffa coi gianizzeri di scorta per un di loro, che gli ha rubato la teca dello zuccaro, e che egli ha battuto di santa ragione. In Aleppo si trattiene 5 mesi nel convento dei Francescani, che sempre lo sollecitano a partire gelosi della gran simpatia, che a lui domenicano hanno i devoti d'Aleppo; ma egli non è sollecito; studia l'arabo; una dama greca cattolica lo prega a non esserle crudele; altro non dicono le *Memorie* di lui, se non che egli si partì con ricchi doni avuti da lei. Parte in abiti levantini, per sicurezza, con una carovana diretta a Mardin nella Mesopotamia. A Bir, dove la carovana spende due dì a tragittar l'Eufrate su una grama zattera, il governatore, saputo che egli è un europeo, poichè europeo e medico sono in quei paesi tutt'uno, lo invita a visitar sua figlia inferma: costei guarisce e se ne innamora; quand'egli vuol partire intende, che debbe invece farsi maomettano e sposarla; rifiuta ed è messo in prigione; testimonii affermano avanti il Kadì, che egli in pubblico mostrò desiderio di convertirsi all'islamismo. Da quell'intrico si scioglie fingendo di acconsentire e dopo qualche dì fuggendo sopra un superbo cavallo ad Ain-tab, piccola città di qua dall'Eufrate a tre giornate da Bir; trovata poi una carovana per Orfa, travestito da mulattiere armeno, ripassa per Bir e senz'altro inciampo conducesi ad Orfa. Ma in Orfa i gianizzeri sono in rivolta contro il Pachà; non essendo prudente entrarvi, si trattiene lì presso nel villaggio di Garmusa patria del mulattiere armeno, con cui s'era accozzato. Un dì essendo entrato a bagnarsi in un ruscello presso certi giardini, le figlie del guardiano gli

involano i panni; il missionario corre lor dietro, le raggiunge; ma, accorsa gente, non può riavere gli abiti, se non dopo averne toccato di fiere nella baruffa. Da Garmusa parte dopo 16 giorni e si conduce finalmente a Mardin; sostato ivi alquanto presso i Carmelitani scalzi, missionarii in quelle contrade, riparte per Mossul, ove giunge in 7 giorni di viaggio, non senza aver sperimentato presso Nizibin la proverbiale inclinazione degli Arabi al ladroneccio.

A Mossul incomincia per lui un altro periodo di travagliose vicende. Lo accoglie il Padre Lanza, vecchio, rigido superiore della Missione; lo tratta duro come un novizio, e indi a poco, partendo per Roma col peculio, lo lascia solo nelle difficoltà del reggere quello stabilimento lontano. Sette mesi dopo la partenza del padre Lanza, essendo il Boetti superiore della Missione e medico del Pachà come europeo e secondo l'uso di quelle contrade, muore un Turco affidato alle cure di lui, nell'atto che gli somministrava un cordiale. Accusato di avvelenamento, è condannato, per indulgenza, a non più che 50 colpi di bastone sulla pianta dei piedi, quindi esigliato; la sua casa e le sostanze vengono saccheggiate dal popolaccio. Rifuggitosi in Amadia nel Kourdistan presso un altro missionario, il padre Garzoni, e quindi nel principato di Zahou, non guari lontano, vi dimora qualche tempo per aspettare ordini da Roma e dalla Porta un firmano, che gli dia licenza di rientrare in Mossul e modo di restarvi sicuro. Il principe di Zahou gli è cortese di ospitalità e gli dà anzi la chiesa dei Nestoriani per uso dei cattolici; il Boetti vi fa venire da Mossul un prete cattolico ed egli intanto fa nella Persia un viaggio coll'intendimento di abboccarsi coi missionarii di là; ma non ne trova pur uno. Al ritorno in Zahou trova il chiesto firmano e parte per tornare a Mossul. Presso Telkef a tre leghe da Mossul una banda a cavallo, spedita dall'iroso Pachà di Mossul, lo aggredisce e, malgrado una coraggiosa difesa, lo lascia per morto. Raccolto da gente

di Telkef come un martire e trasportato a Pios sotto il Bey d'Amadia, dura tre mesi a risanare, e finalmente per intromissione d'un confidente del Pachà di Mossul torna a Mossul e dal Pachà ha in dono una ricca pelliccia.

Da questo punto da Roma gli vengono i guai, che lo spinsero al disperato partito di abbracciare, almeno in apparenza, l'islamismo e di farsene nuovo profeta. Il Patriarca nestoriano di Mossul avea mandato un suo nipote e successore designato a Bagdad ad abiurare innanzi a Monsignor Bailler, vescovo di Bagdad, console di Francia e medico di quel Pachà. Il padre Boetti, non avendo per sincera e regolare la conversione, fa opposizione al neofito nelle chiese cattoliche di Mossul e s'attira per questa sua rigidezza lo sdegno del vescovo di Bagdad, e la disapprovazione della stessa popolazione cattolica di Mossul; soffia nel fuoco il P. Garzoni che, geloso già prima del Boetti, perchè fosse stato preposto alla missione di Mossul, l'avea trattato freddamente in Amadia, e ora, venuto a Mossul e pigliata stanza presso i nestoriani, ne sostiene la causa. Stassi fermo il Boetti e gli avversarii si volgono a minarlo colle calunnie; attribuiscono a lui la gravidanza d'una fanciulla di nobile casa nestoriana di Mossul, a cui egli non ha voluto dare medicina per abortire; scrivono a Roma e il Pachà intanto lo esiglia. Egli delibera di rivolgersi a Roma in persona; per la Mesopotamia, per la Siria, per mare, imbarcatosi ad Alessandretta, perviene a Marsiglia. Di là chiede di potersi presentare alla Congregazione *De propaganda fide*; non ha risposta. Scrive al cardinale Castelli, capo della Congregazione, che egli per Livorno e Firenze si condurrà a Roma, e, finalmente, a Firenze trova lettere del cardinale e del generale dell'Ordine, che gli vietano di metter piede in Roma e gli ordinano di rientrare in convento. Ritorna egli allora nella sua terra nativa, ove la sua prolissa barba levantina gli attira i soliti scherni dalla famiglia, e scrive e riscrive a

Roma, senza pro, avendo contro sè anche il suo antico superiore, il padre Lanza, divenuto potentissimo nella Corte papale. Risentitosi allora, scrive, come per ultimo avviso, che egli parte per Mossul neppure indugiandosi ad aspettare risposta. E senz'altro per Genova, Marsiglia, Alessandretta si conduce ad Aleppo, e, fatta amicizia col Pachà di Tripoli, trasferito ad Orfa, ad Orfa con lui si conduce. Informatosi se può tornare a Mossul, ha risposta che il Pachà di Mossul lo aspetta..... per massacrarlo. Si ferma ad Orfa e per la cordiale e fraterna amicizia di Mehemed Bey fratello del Pachà, quantunque i cattolici per le lettere, che fin là da Roma sono giunte a perseguitarlo e straziarlo, l'abbiano per scomunicato e scismatico, vi diviene onnipotente e può illudersi di essere omai il vero missionario secondo i desiderii dell'anima travagliata e che sente il bisogno di benfare per risorgere dall'abbattimento della calunnia in faccia al mondo e a sè stessa. Egli è medico, tesoriere, segretario del Pachà; gli son date le chiese d'Orfa; i Giacobiti lo stringono a lasciarsi eleggere vescovo, ed egli si piega e concilia in una chiesa sola i cattolici ed i giacobiti; istruisce i missionari delle contrade all'intorno; le popolazioni l'adorano per la sua pietà, la dolcezza, la scienza. Ma il Boetti non doveva a lungo posare. Caduto in disgrazia della Porta, il Pachà d'Orfa è chiuso nel castello di Siwas; i suoi aderenti ed amici ne van perseguitati e dispersi. Al padre Boetti incomincia una nuova faticosa odissea di viaggi e vicende. Da principio la pervicacia del suo carattere lo rivolge ancora verso Mossul; ma, quand'egli è giunto a Mardin, la saviezza gli porge miglior consiglio: di andarne a Costantinopoli, per vincere alla sua causa il console di Francia e il vescovo latino, che vi risiede. Da Mardin si conduce a Diarbekir, indi ad Aleppo; da Aleppo ad Alessandretta, e quindi con faticoso viaggio pedestre ad Alessandria d'Egitto, onde su un vascello inglese perviene a

Costantinopoli. Qui trova verso lui ben disposti ambasciatore, vescovo e i suoi domenicani stessi; ma da Roma viene in risposta alle raccomandazioni di tutti, che il padre Boetti abbia a rientrar nel convento, e l'ambasciatore di Francia trama di mandarvelo a forza. Ben 28 mesi si trattiene a Costantinopoli e vi apprende il turco e il persiano. Abita a Jenni-kan, non nei borghi franchi di Galata e Pera. Esercita sotto il nome di Pafflis, come europeo, la medicina, e, fattosi intimo amico del Jasgi-Effendi o segretario del sultano Mustaphà, in casa di lui lavora molto di chimica. Avuta occasione di guarire la moglie legittima di un Capischi-Bachà, o ciambellano della Porta, costei se ne innamora, e, corrisposta, fa passar nelle mani di lui i suoi più ricchi gioielli. Da ultimo, perduta la speranza di ogni indulgenza da Roma, parte per Trebisonda. A Trebisonda ha strette conferenze col Pachà, e forse già fin d'allora meditò quegli arditi disegni, che tentò poi di mandare ad effetto. Certo è che da Trebisonda si partì a viaggi di esplorazione e visitò la Georgia come un Armeno e indi per Erivan passò nella Persia; attraverso la Persia giunse a Bassora sull'Eufrate, e da Bassora pel deserto si condusse a Damasco. Sorpreso a rilevare il piano di Damasco, fu arrestato come spia russa e tradotto a Costantinopoli, dove, datosi per un Armeno di Persia, non senza aver dovuto placare colla borsa i persistenti sospetti, fu rimesso in libertà.

Il più maraviglioso sintomo che aver si possa dell'indole stranamente grande di G. Battista Boetti, ci è dato nell'ultimo periodo, che stiam per raccontare, della sua vita irrequieta, prima che s'avventasse al grande atto di proclamarsi profeta e riformatore dell'islamismo. In questo periodo viaggi, esitazioni, ardimenti, depressioni, risorse, umiltà, fierezza sono tali, che chi crede aver già tutto appreso, ed ammira, attonito crede essersi rifatto daccapo. Egli

dopo le vicende, che abbiamo esposto finora, è stanco; si sente attrarre ancor dalla patria. S' imbarca quindi per Smirne; s'avvolge per l'Arcipelago, con intendimento di far perdere la sua traccia ai curiosi, e finalmente a Myconi, una delle Cicladi, s' imbarca per Livorno. Da Livorno in abito levantino va a Roma; la visita; si presenta al Papa; ma non si dà a conoscere; la sua anima, fieramente conturbata da diffidenza e da odio; non si disserra; da Roma si spinge a Napoli; qui amici, fatti a Costantinopoli, tentano per lui un'ultima prova su Roma; invano. Allora, risalendo l'Italia, per Trieste si conduce a Vienna; là il Generale dell'Ordine gli manda a promettere amnistia, se si ritiri in convento; il Boetti, chi l'avrebbe pensato? si piega; riveste l'abito, si confessa, annichila, o pare, il suo tumultuoso passato. Ma in breve entra in sospetto dei monacali castighi, che gli può infliggere la fredda ferocia dei superiori; pensa a farsi prete secolare; ma questo non può per alcuna protezione ottenere; dal convento di Vienna si trasferisce in patria nel convento di Trino. Qui dura un anno, nel quale ebbe occasione d'essere presentato al Re Vittorio Amedeo III, per cui lavorò anzi intorno cose di Stato molto importanti, senza averne avuto, dice nelle sue *Memorie*, ricompensa bastante. Dalla Corte sarda fu fatta presso la Corte di Roma una prova ancora, dopo tante, in favore del padre Boetti; ma da Roma venuta essendo, invece d'indulgenza, ira di Dio, il Re e il primo ministro gli volsero senz'altro le spalle. Allora scrive egli stesso a Roma, che, non volendolo chi ne ha potestà dagl'insoffribili vincoli monacali disciogliere, egli da sè si discioglie e abbandona la religione. E parte per Nizza; indi si conduce ad Alicante, a Cadice, in Inghilterra, ad Amburgo e quindi a S. Pietroburgo. Da S. Pietroburgo con inesplicabile follìa, ma finalmente per l'ultima volta, supplica a Roma, e, aspettata invano per quattro mesi risposta, e dal principe di Potemkin non considerato

quanto egli credeva di meritare, parte per Mosca, e, attraverso Kasan ed Ashakan, rivede la Persia. I disegni, già abbozzati prima dell'ultimo ritorno in Italia, profila ogni dì più fermamente. Per la Georgia e la Crimea ritorna a Costantinopoli e là, come in Persia, stringe amicizie, accordi, stabilisce intelligenze, cooperazioni ad eventuali imprese; riparte ancora per la Polonia; visita, esplora le condizioni delle cose in quel paese, e, per Choczim rientrando nella Turchia, fa di Costantinopoli l'ultima stazione prima di avventarsi all'impresa, che già nella sua mente è matura. Dimora a Scultari presso un ricco mercante di Persia; a Galata, a Pera chi lo conosce lo vede passar chiuso, occupato, pensoso; ha speso 300 borse in armi e munizioni, che pel mar Nero ha fatto sbarcare a Sinope occultamente e quindi volto a incognita meta. Finalmente da Costantinopoli si parte con tre stranieri europei e il ricco mercante persiano; a Erzeroum si separa da loro ed entra nella Persia; dalla Persia poi esce incognito a tutti e si stabilisce in quel villaggio d'Amadia, onde l'abbiamo veduto incominciare la missione di riformatore dell'islamismo.

Ecco le private vicende di G. Battista Boetti, prefazione alle vicende storiche dello Sceik Mansour Oghan-Oolò, le quali, concludendo, diremo che, se non sono sempre alla stregua di rigorosa morale commendabili ed esemplari, accrescono però certamente i fasti dell'energico carattere piemontese di una pagina oggettivamente stupenda.

E. Ottino.

FESTE ALLA CORTE DI SAVOIA

NEL SECOLO XVII.

(*Continuazione*).

L'argomento nel foglio secondo è in grazioso contorno a penna e con bella iniziale rappresentante Ercole che atterra l'idra.

Continua quindi il testo della festa intercalato coi disegni di costumi dei personaggi che vi presero parte. La spiegazione ed i versi sono nei fogli 2, 3, 6, 7, 9, 10, 12, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 30, 32, 34, 36, 39, 40, 42, 43, 45, 46, 48, 49, 50, 53.

Alla tavola 4 è rappresentata la scena dell'Araldo. Ai due lati sporgono i proscenii con due pezzi d'architettura del 1600, con due nicchioni occupati uno da statua d'Ercole e l'altro da figura muliebre ambi dorati, accostati ognuno da due colonne a fascie di marmo e d'oro, con capitelli e zoccoli dorati; la base è ornata di bassorilievo come pure la parte superiore, che presenta inoltre due cariatidi, e termina con uno scudo con tre crescenti, accostato da due persone sedute ed addossato a quattro bandiere. Dietro questi edifizi sonvi monti coperti d'alberi per indicare le Alpi, e nel fondo circondato pure da monti, e da tre parti dall'acqua

uno se ne stacca sulla cui cima evvi il palazzo incantato, grazioso edifizio esagono di buon stile del principio del 1500, sostenuto da colonne portanti una cupola con balaustra e statue, che ne sostiene altra piccola vuota e pure a colonne, la cui idea pare presa da quella della nostra cattedrale di S. Giovanni.

Alla tavola 5 è raffigurato l'araldo in cotta rossa colla croce argento di Savoia, ripetuta su ambe le maniche. Veste calzoni corti azzurri listati d'oro, calze bianche, scarpe bianche con nastri azzurri e berretto nero con cordoni oro e penne azzurre, rosse e bianche. Cinge la spada e tiene una canna in mano.

A tav. 6 sono disegnate le due maghe URGANDA in veste azzurro come i calzari, sopravveste gialla ornata di rosso al collo, il tutto con fregi in oro; ha un manto bianco listato di rosso e azzurro, i capelli annodati con nastro azzurro, e tiene in mano la verga ed uno specchio. Melissa ha veste bianca listata di rosso e azzurro con fili oro, le maniche rosse come gli stivaletti, la sopravveste verde a fili d'oro, i capelli con nastro rosso e tiene la verga.

A tav. 11 avvi il ballo dei Montanari che tengono un orso per un nastro azzurro attaccato a collare rosso con fregi oro.

I medesimi hanno veste bianca ornata in oro con maniche larghe foderate di rosso, e altre strette gialle. I calzoni sono parte gialli e parte bianchi a righe azzurre, gli stivali di pelle con risvolti rossi. Il cappello è di pelle d'orso con orlo rosso e penne rosse, bianche e gialle con altre di fagiano, e tengono un bastone rosso con cordone oro.

Il C[te] DI S. MAURIZIO che rappresentava un montanaro deve essere Claudio Gerolamo Chabod, che poi ebbe il titolo di marchese, e morì gran mastro d'Artiglieria e Cavaliere dell'Annunziata. Il SIGNOR VETTIER non mi fu dato di rinvenire chi fosse.

A tavola 13 sonvi due pastori tenenti per un nastro rosa un montone bianco. Vestono un abito azzurro ad arabeschi oro con orlo di lana bianca; le maniche sono ampie e disotto escono altre strette fasciate di rosso e bianco con fili azzurri, colori dei calzoni, sotto cui escono le calze azzurre in stivaletti bianchi. A tracollo portano una specie di coperta piegata bianca a fili oro, in capo hanno un berretto azzurro a risvolti frastagliati bianchi con tre penne, rossa, bianca e azzurra, ed un bastone ricurvo in mano.

Il BARONE DI S.t JOIRE, che rappresentava uno dei pastori, deve essere Baldassarre de Mouxy, barone di Trouverney, S.t Joyre e Lupigny, la cui figlia Claudina sposò nel 1643 Claudio Gerolamo Chabod primo marchese di San Maurizio. Il SIGNOR DE TOURNON, altro pastore, forse è Francesco Maurizio Maillard, figlio di Enrico e di Carlotta d'Urfè, che fu capitano al servizio di Francia e morì senza prole.

Nella tavola 15 due scozzoni tengono per un nastro rosso un cavallo con gualdrappa rossa e oro. Portano essi un abito listato rosso e bianco con ornati d'oro come i calzoni, sottoveste verde ed oro, calze rosa e stivali alti di pelle naturale. Hanno cappello con penne di bianco e rosso, e frusta in mano.

I signori SCISA e GUERRA non trovai chi fossero.

Vengono in seguito due cacciatori che tengono un cervo per mezzo di un nastro azzurro. Hanno veste e calzoni bianchi e rossi a liste con arabeschi neri e fili oro, sottoveste e calze violacee, come il cappello ornato di penne rosse e bianche. Gli stivaletti sono bianchi: tengono in mano un corno da caccia d'oro. Non trovai a qual famiglia appartenesse il SIG. D'ORTRI; solo ne trovai menzione sotto il nome di sig. D'Ontry come scudiere del duca nel 1650. Il M.se DI S. DAMIANO è Carlo Cristino Maillard, fratello primogenito del suddetto Francesco Maurizio, e che capitano al servizio di Francia morì senza prole dopo il 1660.

A tavola 19 è rappresentato il balletto formato dagli otto conduttori d'animali suddetti, ed alla 21 la maga Urganda nell'abbigliamento prima dato a Melissa.

Alla 23 i due matti allegri hanno veste e calzoni a striscie gialle e verdi con fili ed ornati d'oro, con cappuccio e cappello degli stessi colori con penne, calze e sottoveste rosse, e scarpe bianche.

Il SIG. DI RONSIGLI non so chi sia, il C^{te} TANA deve esser Federico Conte di Limone, poi marchese d'Entraques, che nel 1648 ebbe il collare dell'Annunziata.

I matti superstiziosi della tav. 25 sono vestiti di bianco e azzurro a striscie con ornati oro, con ampia sopravveste bianca, come pure le calze e le scarpe con nodi azzurri. Il cappello azzurro e bianco si alza a mo' di tiara, è sormontato da due penne azzurre, ed uno ha un sole infra esse, l'altro la luna. Ambi tengono in mano una statuetta dorata. Li rappresentano il COMM. DELLE LANZE ed il SIG. DI MOMPESAR. Non trovo chi sia questi; il primo è Vittorio delle Lanze, commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro e governatore di Ceva nel 1676.

Nella tav. 27 sonvi due matti furiosi con benda agli occhi, casacca rossa e oro con camicia bianca, calzoni a righe gialle e nere, con fascia rossa e fregi argento, calze bianche come le scarpe con nodi rossi. Tengono in mano un pugnale. L'uno di essi il C^{te} FILIPPO D'AGLIÈ, è l'autore stesso del balletto, l'altro è Carlo Tommaso Isnardi da Castello, M^{se} DI CARAGLIO, che nel 1650 fu cav. dell'Annunziata.

Vengono dopo a tav. 29 due matti amanti, con veste bianca a fili oro, con larghe maniche uguali, questa e quella con bordo verde ad arabeschi oro. Sopra hanno un giustacorpo rosso ornato d'argento, con maniche strette consimili, e su questo una piccola casacca gialla a frastagli argento. I calzoni sono rossi con fregi argento; le calze e le scarpe bianche; il cappello bianco a risvolti argento con penne

verdi, rosse e bianche. Tengono in mano un sacchetto rosso da cui esce polvere di cipria, e dall'altra un piccolo specchio. Il SIG. D'AREREL, che ne rappresenta uno, non so chi sia; il SIG. D. FELICE è D. Felice di Savoia, figlio di C. Emanuele I e di Francesca Provana di Collegno, il quale fu Governatore del ducato di Savoia e Gran Croce di S. Maurizio.

A tavola 31 sonvi due matti amanti, con veste e calzoni rossi a fregi d'oro, calze e scarpe bianche, con corto mantello nero con arabeschi dorati e catenacci con serratura argento, con ali alle spalle, con berretto nero e oro, con penne rosse nere e bianche, su cui quattro si alzano di pavone, con grandi occhiali e tenenti nelle mani una lanterna accesa ed un lungo cannocchiale.

Il CONTE DI VOCOCOURT ignoro chi sia; il SIG. C. DI POLONGHERA è Francesco Amedeo Costa conte di Polonghera e d'Arignano, che nel 1650 fu creato cavaliere dell'Annunziata.

Compaiono per ultimo a tavola 33 due matti melanconici, vestiti a fascie nere e bianche con fregi d'oro, con mantello compagno foderato di giallo, calze bianche e scarpe nere, cappello nero e bianco con penne di fagiano, e tenenti un libro aperto ed un orologio a sabbia.

MONS. LA CROIX deve essere Salomone Murat barone de la Croix, marito di Claudia Maillard de Tournon; il CAV. GONTERI appartiene a nobile famiglia che poi ebbe il marchesato di Cavaglià.

I dodici personaggi suddescritti formano un ballo rappresentato alla tavola 35.

Alla 37 la scena è identica a quella col n. 4, salvo che sotto il monte del centro vedesi il mare per una grande apertura; sulla scena a vece dell'Araldo evvi Ercole, rappresentato pure nella tavola susseguente, nudo, colla pelle di leone sulle spalle, colla clava in mano e coi sandali ai piedi.

A tav. 41 evvi un ballo di amorini coperti a mo'di veste da una reta di filo d'argento, con maniche e falde gialle ed oro, con ornati rossi, colla faretra sostenuta da una fascia d'oro, coi calzari argento, coronati di rose, sormontate da penne rosse, argento e bianche con piccolo pennacchio nero, e tenenti in mano l'arco e la faretra argento.

A tav. 42 le maghe, messe in fuga da Ercole ed Amore, sono rappresentate nell'abbigliamento a un di presso che avevano a tav. 8, ed alla 47 evvi un coro di eroi con vesti azzurre bianco con ornati oro, con corazza argento, manto di tela d'argento, calze bianche e stivaletti azzurri con fregi oro, specie di elmo con penne azzurre e bianche.

A tav. 52 è rappresentata la scena stessa del n. 37, ma scomparso il monte col palazzo incantato, vedesi l'isola di Cipro e una nave sul mare carica di ninfe che stanno per sbarcare. La nave, riccamente lavorata, ha in cima all'albero una bandiera col leone di Cipro, e tre pennoni colla croce di Gerusalemme. Nella tavola seguente poi è rappresentato il coro di dette ninfe, egualmente abbigliate parte in rosso e bianco con fregi argento, e parte in bianco e azzurro con fregi oro; le prime con calze rosse, le altre bianche, con berretto argento, quelle con penne rosse e bianche, queste bianche e azzurre; con una cintura bianca a liste azzurre per le prime e rosse per le seconde; tutte poi con asta argento in mano.

MADAMA LA PRINCIPESSA è Luisa Maria, primogenita della duchessa Cristina, che nel 1642 sposò suo zio il principe Maurizio.

La MARCHESA PALAVICINA è Laura Balbiano di Viale, moglie di C. Emanuele Pallavicino, marchese di Frabosa e cav. dell'Annunziata.

La CONTESSA DI CAMERANO è Anna Delibera Valperga di Masino, figlia di Ghirone cav. della SS. Nunziata e di Margherita Asinari di Camerano. Ebbe in dote questo feudo

e sposò Guido Villa marchese di Cigliano e cav. dell'Annunziata.

La CONTESSA BOBBA è probabilmente Eleonora de Bouvens de S.t Pierre, prima moglie di Mario Vittorio Bobba conte di Bussolino, che nello stesso anno 1640 successe allo zio Ascanio nel marchesato di Graglia.

MADAMIGELLA DI S. GERMANO deve essere Beatrice di S. Martino, sorella del conte Filippo d'Agliè, la quale poscia si accasò negli Scaglia conti di Verrua.

MADAMIGELLA D'ALLEMAGNA è Luigia di Luigi di Castellane visconte d'Allemagna, cavaliere dell'Annunziata. Essa sposò li 19 febbraio 1640 Ottaviano di S. Martino marchese di S. Germano, fratello della suddetta Beatrice.

MADAMIGELLA DI S. MAURIZIO è Carlotta, figlia del marchese Guglielmo Francesco de Chabod de S.t Maurice, cav. dell'Annunziata, la quale sposò in seguito Bernardo de Villette barone de Chevron.

MADAMIGELLA DELLE LANZE, probabilmente figlia di Agostino conte di Sale e cav. dell'Annunziata.

MADAMIGELLA FERRERA della famiglia dei Principi di Messerano.

MADAMIGELLA DI ROSCIGLIONE, Caterina, figlia di Gerolamo di Rossillon, marchese di Bernezzo e cav. dell'Annunziata, la quale fu poi moglie di Carlo Asinari, marchese di Cravesana, governatore di Mondovì.

MADAMIGELLA DI DAMAS, Francesca, figlia di Francesco Damas, barone di S.t Rerant, cav. dell'Annunziata. Morì nubile in giovine età.

MADAMIGELLA DI FAVRIA, forse Francesca, figlia di Carlo Gerolamo Vassallo conte di Favria, la quale ebbe poi a marito Francesco Maria Birago, marchese di Roccavione.

II.

Il secondo manoscritto, di cui intendo parlare, contiene una *Festa a cavallo* avente sulla coperta il titolo

GLI HERCOLI
DOMATORI DE' MOSTRI
ET AMORE DOMATORE DEGLI HERCOLI.

Questo balletto fu stampato nel 1650 a Torino da A. F. Cavalerii e consta di 80 pagine in-4°, di cui le due ultime sono bianche. Mi astengo per conseguenza dal riportare qui il testo, riservandomi solo di dare alcune indicazioni sul codice in questione e sui personaggi che presero parte a queste grandiose feste. Essa ebbe luogo in Torino li 15 dicembre 1650 per festeggiare le nozze celebratesi il giorno 10 fra la principessa Adelaide, figlia della duchessa Cristina e di V. Amedeo I già defunto, ed il principe Ferdinando primogenito di Massimiliano Elettore di Baviera. Il manoscritto consta di 176 fogli numerati, di cui una parte contengono i disegni a colore, altri il testo; è pure scritto con bellissima calligrafia, e contornato da ricchissimi e variati fregi a penna, come nel precedente atlante raffiguranti talora semplici ornati e talora animali, putti, mostri, fiori, frutti, istrumenti musicali, stemmi, motti. Sul sudetto numero di 176 tavole ne mancano 21, senza che però vi sia traccia di lacerazione od altro, laonde pare che in questi fogli dovessero esservi disegni che non furono eseguiti, ovvero che vi sia errore nella numerazione dei medesimi.

Ridotti così ad effettivi 155, 93 contengono il testo e 62 sono occupati da acquarelli.

A tavola 1 evvi il seguente titolo

GLI HERCOLI
DOMATORI DE' MOSTRI, ET
AMORE DOMATORE DEGLI HERCOLI.
FESTA A CAVALLO PER LE REALI NOZZE DELLA
SERENISSIMA PRINCIPESSA
ADELAIDE DI SAVOIA
E DEL SERENISSIMO PRINCIPE
FERDINANDO MARIA
PRIMOGENITO DELL'ALTEZZA
ELETTORALE DI BAVI-
ERA.

in un grande cartello adorno lateralmente di due Ercoli e due leoni, superiormente di un amore fra due pantere, e sotto di due figure sedute rappresentanti due fiumi e sostenenti due scudi coronati cogli stemmi di Savoia e Baviera. In alto sonvi festoni sostenenti addossati a trofei gli scudi coronati di Savoia, Francia, Baviera ed Austria. Lateralmente vedonsi pure nella campagna due grandi edifizi marmorei e due tempietti esagoni sulla cima di due monti.

Nel foglio seguente evvi l'argomento che parmi utile trascrivere a maggior chiarezza della rappresentazione.

« Quel secolo illustre, che tutto d'oro, e di ferro, diede
« all'Egitto, et alla Grecia, non men ch' al mondo con la
« virtù dell'armi, e delle lettere infinità d'Heroi, da sì rive-
« rita antichità, sotto corteccia di favolose eruditioni ci ha
« lasciati nelle carte, ne' marmi, ne' bronzi e nelle calcate
« vie il celebre nome di cinquanta e più HERCOLI. Questi
« dopo d'haver dato le leggi a' Greci, Egitii, Galli, all'Asia,

« et all'Africa, insegnata l'Astrologia, e colto dei DEI a'
« Ginnosofisti, Indiani, Bracmani, e Druidi; fabbricate le
« Reggie a Memfi, all'Ercinia, alla Gallia, alla Sicilia; aperte
« le vie ne' mari, nelle Alpi, e stabilite le colonne a gli
« Oceani; combattuto Diomede Re crudelissimo di Tracia,
« Briareo di Brebicia, Hippolita, et Antigona, Regine Ama-
« zoni, son quegli stessi, che figli di Giove, et Alemena
« squarciarono il Leon Nemeo, recisèro i capi all'Hidre, in-
« catenarono i Cerberi, cacciarono dalle Reggie le Harpie,
« e da i vasti mari le Balene. Volendo dunque S. A. R. di
« SAVOIA con l'occasione della celebratione delle Nozze
« della Serenissima Principessa ADELAIDE sua Sorella co'l
« Serenissimo Principe di Baviera aggiungere alle altre
« solennità quella d'una Correria nel Campo aperto di Piazza
« Castello, Egli stesso co' Serenissimi PRINCIPI, e primi
« Cavalieri, accoppiando col nome le prodezze de gli HER-
« COLI, sotto finti simulacri d'atterrar i mostri, rappresenta
« a gli occhi, et imprime ne gli animi de' popoli, come dalle
« unioni de'Principi, fra l'horrore dell'armi può risplender
« la publica tranquillità. Da sì ricca miniera d'Heroiche
« virtù, da'Teatri delle Vittorie, e dei Trionfi nata non meno
« l'Inventione, che la Gloria, fa che dalla numerosa schiera
« de gli HERCOLI quattro se ne scelgano, più principali,
« cioè l'Alpino, Trionfator nell'Alpi, il Gallico suo congiunto,
« Illustrator delle Gallie, l'Ercinio fondatore delle Reggie
« de'Boy, et il Celtico, amico ristoratore ne'Celti dell'armi,
« e delle leggi. Questi fra gli antichi Domatori de'mostri,
« e de'Giganti, hoggi simboleggiando le quattro Auguste
« Stirpi de Padri, e Genitrici de gli Sposi, mentre co'l ful-
« minar de'ferri stabiliscono il premio alle fatiche, assaliti,
« accesi, feriti e legati da gli Amori, vincitori e vinti, li-
« beratori, e incatenati, portano tributarie le spoglie, i
« Trofei, l'armi, e gli stendardi a' i piedi di M. R. e della
« Sereniss. Principessa ADELAIDE; Pertanto rinovando

« nell'alta Impresa d'Amore la Real Casa di SAVOIA in sì
« felici Nozze, quei modi, ch'in più secoli già furono stretti
« per l'unione del sangue con FRANCIA, AUSTRIA e BA-
« VIERA. Così a'nomi gloriosi di CHRISTIANA, di MARIA
« ANNA, di ADELAIDE, e di FERDINANDO MARIA in-
« trecciati i mirti con le palme, gli ulivi con gli allori
« s'eternano l'immortali Prosapie delle quattro HERCULEE
« colonne sostentatrici del Mondo ».

Questo atlante secondo me ha maggior pregio del precedente non solo per conoscersi, come più sopra dissi, chi ideò la festa e ne scrisse i versi, ma per taluni disegni che vi si contengono e perchè trovai pregevoli indicazioni su persone che vi cooperarono colle loro opere. Infatti, nella tavola 3 evvi una veduta generale degli apparati per la festa, la quale ebbe luogo in Piazza Castello nel lato verso Dora Grossa. Presentasi nel fondo il castello detto Palazzo di Madama, con facciata marmorea, colle quattro sue torri, e coi due edifizi o gallerie che dividendo in due la piazza facevano capo da un lato vicine all'attuale via Roma, e dall'altro presso il cancello di Piazza Reale. Dietro il castello vedesi un tratto di collina. Per gli apparati credo più utile il riportar uno squarcio della Relazione anonima della festa stampata nello stesso anno 1650 da G. B. Ferrofino.

« La maggior parte del Continente della vasta piazza era
« circondata di sbarre in forma ovata, doppo le quali sta-
« vano le Guardie perchè niuno potesse entrarvi a distur-
« bare, o impedire i cavaglieri. Per comodità di M. R., delle
« Serenissime Prencipesse, e Prencipi, Ambasciatori, e Dame
« s'era fabbricato un palco con dei larghi fianchi sopra la
« porta del castello, oltre alle altre commodità delle finestre,
« e delle galerie. Dall'altra parte oltre alle finestre de palazzi
« (su i cui tetti etiandio era salita molta gente per esser
« stato grandissimo il concorso anche da tutto il Piemonte)
« tutto al lungo s'erano fabricati palchi capaci di migliaie

« di persone, delle quali n'era poi pieno il resto della piazza
« e l'imboccatura delle contrade.

« Vedevansi eretti sul lato destro della piazza gli alti
« gioghi delle Alpi, su'quali si rimiravano piante, verdure
« e nevi; doi grandi Archi trionfali; in cima un maestoso
« tempio con molte colonne; in mezo la statua in forma di
« Colosso dell'Ercole Alpino sostenuta da due basi: a basso
« un antro capace di dar l'uscita alle squadriglie de ca-
« vallieri, et a'carri trionfali; et all'intorno dipinti li 4 fiumi
« principali descendenti dalle Alpi nel Piemonte, il Po, le
« due Dore, e la Stura con varie inscrittioni allusorie a quel
« Ercole che aperse la via delle Alpi detta Erculea per cui unì
« a'commercii le Gallie, e l'Italia. Onde s'appella l'Alpino.

« Dal lato sinistro della piazza verdeggiava la frondosa
« selva Ercinia, che attraversa i Stati dell'A. Elettorale di
« Baviera: su i rami verdeggianti de' Pini, e d'altri alberi
« v'erano dipinti varii uccelli, e fra le piante sembravano
« scaturire dai chiarissimi fonti in vasi di marmo intagliati.
« Ergevasi nel mezo un superbo tempio fastoso non meno
« per la straordinaria altezza, che per le colonne, architravii,
« statue, e portici finti di bronzo, d'oro e d'argento. Dall'arco
« di mezo, da cui pendeva la statua d'Ercole Ercinio, scen-
« devano le squadriglie per una gran scala da i cui lati
« mentre sembravano scorrere 4 fiumi, il Rheno, il Vuinde,
« il Danubio, il Lico, vedevansi appesi alle piante i trofei
« di varii Imperatori, e nel frontispicio del tempio legge-
« vasi un inscrittione in lode dell'Ercole Ercinio, a cui sta-
« vano altresì appesi varii trofei co'lor motti.

« Nel centro della piazza, o sia del Circo campeggiava
« la machina maggiore, e più superba fabricatavi per la
« Reggia d'Amore. Questa formata a doi ordini apriva nel
« primo piano fra sontuosi colonnati, architravi, nicchi,
« statue, trofei, e contro pilastri otto grand'archi alle corse.
« Nel second'ordine in mezo al cerchio delle Balaustrate

« s'ergeva un nuovo recinto di colonne tramezate d'orna-
« menti, e statue, la cui sommità terminava in un altissimo
« obelisco sopra di cui sedeva Amore armato dello scudo
« coll'armi miste di Baviera, e Savoia.

« Sopra la loggia dell'ordine di mezo s'aggiravano su
« ruote occulte 4 maestosi Carri rappresentanti i trionfi di
« quell'Amore che intrecciò più volte con maritali nodi i
« rami delle Reali Famiglie di Francia, Austria, Savoia, e
« Baviera. Fra questi Carri guidati da fanciulli in habiti
« diversi con stendardi in mano compariva in primo luogo
« quello che rappresentava la Francia. Era tutto freggiato
« di gigli, e tirato da doi Angioli; sedeva sotto Amore una
« donna rappresentante il regno tra cespugli di dorati gigli
« collo Scetro, Manto e Corona Reale. Il secondo era il
« Carro d'Austria, il terzo quel di Baviera, il quarto quel
« di Savoia tutti variamente freggiati, et adornati con fi-
« gure, simboleggianti le Auguste e Reali Prosappie; con
« Scudi, Manti, Corone, imprese, e varii giroglifici tirati
« l'uno da doi Grifi, l'altro da Leoni, et il terzo da doi
« cavalli. Sopra la galleria risuonavano a vicenda concerti
« di varii strumenti di Trombe, Tromboni, tamburri, e Vio-
« loni: mentre il concento di numerose voci formavano un
« Choro di Gratie.

« Fra le arene del Campo v' erano posati varii Mostri,
« Fiere, e belve. Centauri, Tori, Cerberi, Hidre, Leoni, Cervi,
« e Cerve, Serpi, una delle Stinfalidi, et un Drago ».

E quanto sopra appunto è rappresentato nella tav. 3, in cui chiaramente vedesi la disposizione di tutto l'apparato, e che inoltre dà un'idea esatta dei costumi dell'epoca nelle persone di diversa condizione e nelle varie carrozze che occupano la piazza.

Altri dettagli aggiungo conservatici dall'abate Castiglione, che nella già citata relazione dei *Reali Himenei* dice (pag. 51) doversi la meritata lode al Conte Amedeo

Castellamonte, ingegnere del Duca, che « l'Alpina macchina sì bene disegnò, eresse e rappresentò con naturalezza, che dubitarono gli occhi tra il finto ed il vero ». E questa mole, già sopra descritta, è rappresentata a foglio 5.

Dall'altro lato della piazza menzionai esservi la selva Ercinia con in mezzo un tempio. Ora lo stesso Castiglione (pag. 51 e 52) dice che nel suo frontispizio leggevasi la seguente iscrizione dettata da Antonio Valzania, uno dei Camerieri ordinarii del Duca:

DIVO HERCVLI HERCYNIO BAVARICO:
QVI CVM HOMINVM, ET DEORVM TERRORES,
GIGANTES, ET IMMANIA MONSTRA
ROBVSTISSIMIS VIRIBVS CONFREGISSET,
REGIO AB AMORE VVLNERATVS, ET CAPTVS
PARTAM OMNEM PALMAM PVERO NVMINI CONCESSIT.
TRIVMPHATORI TRIVMPHATO,
PRÈ VICTORIA, ET IACTVRA
AEQVE GLORIOSO
BOII, ET VINDELICI
DICATISSIMI POPVLI
P · P.

Il tempio poi lo dice architettura di Francesco Lanfranchi, pure Cameriere di S. A., il cui ingegno era « perfettionato « nell'Arte de'più squisiti disegni ».

Nelle tavole 11 e 13 sonvi i disegni degli alberi e delle piramidi con emblemi e motti che costituivano la selva Ercinia.

La Reggia d'Amore, che sorgeva nel mezzo della piazza (pag. 53), « hebbe il disegno dal Capitano Carlo Morello, che « Ingegnero industre per le glorie di Marte, e d'Amore, può

« dirsi benemerito della Guerra, e della Pace con l'arte della « Fortificatione, e dell'Architettura ».

Nota finalmente (pag. 54) come sul palco costrutto sopra la porta del castello, al quale si calava per larga scalinata dal gran salone, stava fra le sue dame Madama Reale, colle Guardie Savoiarde (essendo le Svizzere e le Piemontesi distribuite attorno allo steccato), come pure la Principessa sposa, le due sorelle ed i principi Maurizio ed Eugenio, l'ambasciatore e l'ambasciatrice di Francia e quello di Baviera.

Nella descrizione della Reggia d'Amore nel centro della piazza è detto che sopra una delle gallerie eravi un concerto vocale ed istrumentale, e questi è rappresentato al foglio 26, dando un'esatta idea di diversi istrumenti musicali in uso nel secolo XVII.

Vengono in seguito vari animali e mostri di cui ivi è cenno, quindi a tav. 28 un ciclope ed un centauro, alla 30 il toro e la balena, alla 32 l'idra ed il cerbero, alla 34 il cinghiale ed il leone, alla 36 l'arpia ed il cervo, alla 38 i serpi ed il drago.

Gli ordini per principiar la festa furono dati dal conte Carlo Vittorio Scaglia di Verrua, generale di cavalleria e cav. dell'Annunziata, in seguito ai quali escì la squadriglia di Ercole Alpino preceduto dal grande carro raffigurante un monte sormontato da un castello turrito con bandiere di Savoia con vari emblemi, e sulla sommità della torre centrale Ercole in piedi con pelle di leone, scudo e clava. Su pel monte stanno quattro giganti alati, rappresentanti i venti, con clava e seduti su gruppi d'armi e bandiere. Il carro è tirato da quattro tori con gualdrappa azzurra carica di lucci d'amore oro e di rose rosse. Così è disegnato a tavola 46.

Seguono a tav. 51 otto trombettieri a cavallo vestiti di celeste e bianco, con penne bianche e celesti sul berretto, stivaletti argento, con ali bianche, e colle trombe ornate di

stendardi colla croce di Savoia. A tav. 53 poi vengono otto paggi a cavallo vestiti pure d'argento e celeste con penne bianche ed azzurre sull'elmo d'argento, stivaletti argento, con corazza argento caricata di rose rosse fra una rete di nodi di Savoia, con lancie e pennoni a liste argento ed azzurro, e collo scudo con differenti imprese di principi della R. Casa da Beroldo a V. Amedeo I, imprese che intrecciate con rose e nodi d'amore vedonsi a foglio 54. Nel susseguente 56 sonvi otto staffieri alati a piedi vestiti di bianco e celeste, con face argento accesa in mano, i quali precedono la squadriglia degli eroi a cavallo vestiti di celeste e bianco, con manto a liste degli stessi colori, come le grandi piume che adornano gli elmi. Hanno corazza collo stemma di Savoia e lancia argento in mano. Dei medesimi colori sono addobbati i cavalli. Si trovano due a due nei fogli 58, 60, 64; due mancano.

Precedevano questa squadriglia due padrini che l'anonimo autore della *Relatione* dice essere il CONTE DI DRUENT, gran falconiere, ed il SIGNOR DI S. MICHELE, tenente degli Archibugieri a cavallo di M. R. Il primo è Francesco Provana di Leiny, signore di Druent, cav. dell'Annunziata; il secondo è Giovanni Villa, marchese di S. Michele poi di Cigliano, cav. dell'Annunziata, poi governatore della Marca d'Ancona. Facevano parte della squadriglia il PRINCIPE TOMMASO, cioè Tommaso di Savoia fratello del duca V. Amedeo I e stipite del ramo di Carignano;

il MARCHESE DI S. GERMANO, Ottaviano di S. Martino marchese di S. Germano, fratello del conte Filippo d'Agliè e cavaliere dell'Annunziata;

il MARCHESE DI CARAGLIO, Carlo Tommaso Isnardi de Castello, marchese di Caraglio, cavaliere dell'Annunziata;

il CONTE DELLE LANZE, Agostino delle Lanze conte di Sale, cavaliere dell'Annunziata e capitano dei Corazzieri Guardie del corpo di S. A.;

il CONTE DI VISCHE, Carlo Birago S. Martino conte di Vische, già primo scudiere di V. Amedeo I, poi ambasciatore a Roma;

il MARCHESE PALLAVICINO, Ippolito Pallavicino, fratello di Adalberto conte di Frabosa e cav. dell'Annunziata;

il MARCHESE DI CIRIÈ, Gio. Domenico Doria marchese di Ciriè, del Maro e Prelà, Cav. dell'Annunziata e generale delle Galere di Savoia;

il CONTE CARLO TANA, de'signori di Santena, Cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro.

Vediamo a tavola 67 i padrini della squadriglia Bavarese. Sono a cavallo, in ricca vestimenta dell'epoca ed accompagnati da cinque staffieri. Erano dessi il CONTE DELLA MONTÀ della famiglia Falletti Marchesi di Barolo ed il CONTE DELLA TRINITÀ Gerolamo Maria Costa, maresciallo di campo generale di Savoia e Francia, ed ambasciatore a Madrid e Parigi.

A tav. 77 vi sono le imprese dei Duchi di Baviera da Ottone I ad Alberto II, legate assieme da lozanghe azzurre e da corone elettorali, ed alla 79 vi è il costume di otto paggi vestiti ai colori bavaresi con asta in mano. Qui pure i cavalieri disegnati sono solamente sei a tav. 81, 83 e 85. Essi sono abbigliati riccamente di bianco, giallo e rosso con ornati oro ed argento, con fregi allusivi allo stemma bavaro che portano sulla corazza argento. Hanno un berretto con penne agli stessi colori, manto bianco a lozanghe azzurre e aste argento. I cavalli sono addobbati pomposamente in modo corrispondente ai cavalieri. Questi erano

S. A. R. Carlo Emanuele II, Duca di Savoia;

D. GABRIELE DI SAVOIA, Marchese di Riva, figlio di C. Emanuele I e di Margherita di Roussillon, Gran Croce di Malta;

il CONTE FILIPPO D'AGLIÈ, fratello del Marchese di S. Germano e Cavaliere dell'Annunziata;

il CONTE TANA, Federico Tana, Marchese d'Entraques e Conte di Limone, Cavaliere dell'Annunziata;

il MARCHESE VILLA, Ghiron Francesco Villa Marchese di Cigliano e Cav. dell'Annunziata;

il MARCHESE DI BROZZO, Alessio Maurizio S. Martino di Parella, Marchese di Brozzo e Cav. dell'Annunziata;

il MARCHESE DI S. DAMIANO, Carlo Cristino Maillard Marchese di S. Damiano, capitano al servizio di Francia;

Mr D'AROCUORT?

Terza si fu la squadriglia di Ercole Gallico, preceduta da due padrini, che erano RENATO ROVERO, Conte di Valdandorna, veador generale, poi Cavaliere dell'Annunziata, ed il SIGNOR DELLA CROCE, forse Salomone de Murat, Barone de la Croix, e Cornetta delle corazze di M. R. Sono rappresentati a tav. 90 accompagnati da tre valletti; alla 97 vedonsi gli otto trombetti a cavallo, vestiti di bianco a gigli oro, con tromba e stendardo carico dello scudo di Francia; alla 100 presenta le imprese di quei re da Clodoveo a Luigi XIII, legate con nastri e gigli argento; ed alla 102 sonvi gli otto paggi pure a bianco ed oro con asta argento in mano. I cavalieri a fogli 104, 106, 108 e 110 sono affatto vestiti di bianco con gigli e fregi oro, come pure i cavalli. Hanno un'azza d'arme e corazza collo scudo di Francia. Questi eroi erano rappresentati dai seguenti personaggi:

il SERENISSIMO PRINCIPE EMANUELE, Giuseppe Emanuele Giovanni, secondogenito di Tommaso di Savoia Principe di Carignano;

il CAVALIERE MAGLIANO, probabilmente Catalano Alfieri Conte di Magliano che fu poi Cavaliere dell'Annunziata;

il CONTE DI S. MAURITIO, Claudio Gerolamo Chabod, Conte, poi Marchese di S.t Maurice e Cav. dell'Annunziata;

il CONTE DI SANFRÈ, Francesco Massimiliano Isnardi de Castello, Conte di Sanfrè, il quale fu poi gentiluomo di

camera e comandante generale della fanteria dell' Elettore di Baviera (1);

il CONTE TOMASO D'AGLIÈ, Tommaso S. Martino d'Agliè, figlio di Ottaviano Marchese di S. Germano, fu Cav. di S. Maurizio e governatore del castello di Mommegliano;

MONS[r] MANUEL, nobile Savoiardo (2);

il BARONE DI S. GIORIO, Baldassarre de Mouxy, Barone di Tavernay e S.t Joyre, già menzionato nella festa del 1640;

il CAVALIERE BARATTA, di nobile ed antica famiglia di Fossano, e forse Ascanio, Commendatore di S. Maurizio sotto il titolo di S[a] Maria del Sepolcro, commenda che nel 1659 fu autorizzato di trasferire a suo figlio Filiberto.

Trovansi a tav. 112 con tre staffieri i due padrini della squadriglia dell'Ercole Celtico ossia di Casa d'Austria. Vestono in modo consimile ai precedenti, ed erano il CONTE OTTAVIANO DEL CARRETTO, Conte di Balestrino e Zuccarello, ed il COMMENDATORE BALBIANO, che credo sia Carlo Gio. Giacomo patrizio chierese e Cav. mauriziano nel 1646. A foglio 114 evvi il carro di detto Ercole, tirato da quattro pegasi bianchi colle gualdrappe rosse e oro e guidati da Amore. Il carro rappresenta un monte, da cui escono fiamme; sulla sommità sta Ercole colla clava e pelle di leone; più in basso tre giganti legati a trofei d'armi e bandiere con stemmi e imprese d'Austria. A tav. 119 gli otto trombetti a cavallo, vestiti di rosso e bianco con fregi oro ed argento, collo stemma d'Austria negli stendardi.

---

(1) La *Relatione* anonima summenzionata dice il CONTE DI SANFRÈ; nella relazione invece del torneo stampata dal Cavalerii è nominato il MARCHESE GALEAZZO VILLA, figlio di Gioanni Cav. dell'Annunziata, il quale fu colonnello de' corazzieri e primo scudiere del Duca. Il nostro codice nomina pure qui il Marchese Villa.

(2) Nella relazione ora citata avece del MANUEL è nominato il CONTE MAURITIO D'AGLIÈ, figlio del Marchese Ottaviano e Cavaliere di S. Maurizio, menzionato pure nel nostro manoscritto.

Seguono otto paggi pure a cavallo e vestiti agli stessi colori, con lancia e pennoni rossi e bianchi, e cogli scudi alle imprese di casa d'Austria, che vedonsi nel susseguente foglio 122 in cartelli fra loro uniti da nastri rossi e bianchi. Cominciano da quella di Rodolfo I e terminano con Ferdinando II. Nella tav. 124 sonvi gli otto staffieri abbigliati pure di rosso e bianco con picca argento, e poscia in quelle 126, 128, 130 e 132 gli otto principi a cavallo, riccamente abbigliati di rosso e bianco con corazza carica dell'aquila austriaca e con mazza d'armi in mano. I cavalli sono addobbati in modo consimile.

I cavalieri sono:

il PRINCIPE FILIBERTO DI SAVOIA, primogenito del Principe Tommaso;

il MARCHESE DI ROCCAVIGLIONE, Gio. Tommaso Birago, primo scudiere e gentiluomo del Principe Tommaso di Savoia Carignano;

il COMMENDATORE DELLE LANZE, Vittorio delle Lanze, fratello del Conte Agostino e Commendatore di S. Maurizio;

il MARCHESE DI CALUSO, Amedeo di Valperga, Conte di Masino, capitano dei Corazzieri del Principe Tommaso;

il CONTE D'OSÀ, Giacinto Scaglia, Cavaliere d'Hermances poi Conte d'Ozà per successione a sua madre unica figlia di Francesco Melchiorre de S.t Michel, Barone d'Hermances e Conte d'Ozà;

il CONTE GIO. BATTISTA DI PIOZZASCO, governatore di Cuneo, figlio di Getulio Cav. dell'Annunziata;

il CAVALIERE BUSCHETTO, Carlo Buschetti nobile di Chieri, colonnello, luogotenente nella compagnia di corazza del Principe Tommaso;

il COLONNELLO GABALEONE, Vittorio Amedeo, Conte di Salmour, commissario generale della fanteria sotto il Duca Carlo Emanuele II.

A foglio 136 (1) e 138 sonvi vedute della piazza sotto due punti diversi nell'atto del carrosello. Al 140 è disegnato un Amore alato con arco, faretra e freccia, e ritto su un globo d'oro quale vedesi sulla sommità dell'edifizio centrale. Nel 143 vedonsi le squadriglie passeggiare pella piazza conducendo incatenati i mostri, e nel 145 scorgesi il tempio a colonne occupate da diversi amorini a cavallo, che dividonsi in *amore del diletto*, *del desiderio*, *arte d'amore*, *ardor d'amorè*, *forza d'amore*, *allegrezza d'amare*, *soavità d'amore*, *trionfo d'amore*. I primi sono abbigliati in verde e coronati di rose con un mazzo di fiori in mano (tav. 147), i secondi in color di foglia morta con faretra (tav. 149), i terzi in giallo con reti d'argento (tav. 151), i quarti in rosso con fiaccola accesa (tav. 153), i quinti in rosso con fulmini (tav. 155), i sesti in celeste con due colombe tenute per un filo (tav. 157), i settimi in violaceo con istrumento musicale (tav. 159), gli ottavi in bianco con ramo di palma verde (tav. 161). Segue una lotta coi cavalieri, che è rappresentata a tav. 163, 165 e 167, e finisce a fol. 169 colla vittoria degli amori che allacciano gli Ercoli con catene d'oro. Con che la festa terminò dopo esser durata tre ore.

---

(1) Una variante di questa tavola conosco, stata colla nota sua abilità incisa in rame dal fossanese Giovenale Boetto, e conservasi con una ricca serie di sue incisioni nella Biblioteca Reale. Una copia ha in un cartello nella parte superiore la seguente dedica:

ALL'ALTEZZA REALE DEL SER.
CARLO EMANVEL II
DVCA DI SAVOIA, PRINCIPE DI PIEMONTE, RE DI CIPRO.

In breve carta un'eterna memoria di quella scena, in cui Ella diede a' suoi Popoli le prime prove d'una consumata destrezza in ogni cavalleresco maneggio. Nel xbre del M.DC.L.

Un suo devotissimo suddito
Giovenale Boetto intagliò.

III.

La terza festa, il cui manoscritto coi relativi disegni ad aquarello conservasi nella Biblioteca di S. M., fu celebrata in Torino l'ultimo giorno di carnovale del 1655. Il volume porta esternamente il titolo

I BACCHANALI
ANTICHI E MODERNI

Consta di 55 fogli, di cui alcuni contengono i disegni, altri il testo, come nei precedenti atlanti, circondato da ricchi e graziosissimi fregi a penna. La relazione di questa festa fu stampata in Torino nello stesso anno da B. Zavatta, onde ciò basti quanto al testo, che occupa nel nostro codice le tavole 2, 3, 5, 6, 8, 9, 10, 12, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 25, 27, 28, 29, 31, 34, 35, 37, 39, 41, 43, 45, 47, 49, 51, 53, 54.

Comincia il volume con un magnifico frontispizio contenente in due cartelli il seguente titolo, di cui la prima parte in carattere d'oro:

I BACCHANALI
ANTICHI E MODERNI
BALLETTO
ALLE DAME

Per l'ultimo giorno di Carnevale, anno 1655, *in Torino.*

Formano bella cornice al titolo satiri e putti con pantere, uccelli, pampini, festoni di fiori e d'uva, uccelli, e trofei d'armi e di istrumenti diversi con diligenza aquarellati e disposti con molta grazia.

A tav. 4 è rappresentato un giardino formato di pergo-

lati fra due edifizi a colonne con statue, e con vedute di monti nel fondo, scorgesi il carro di Bacco, col dio sdraiato, tirato da due pantere e circondato di satiri.

A fol. 7 vedonsi alcune ninfe con trombe, cetre, flauti ed altri istrumenti musicali, coronata la fronte di pampini ed abbigliate di bianco ed azzurro con fregi differenti e calzari d'argento. Sono desse in numero di sette. Compaiono a tav. 11 quattro satiri coronati di pampini e pelli di pantere con tirso ed istrumenti a fiato in mano, e raffigurati dai

SIGNORI FRATELLI LA VOLEA
MONSIEUR CLAIRMONT
MONSIEUR BOUSSIERE

Seguono a tav. 13 due così detti indiani, vestiti di giallo con fregi oro ed argento, con ornati di frangie argento e rosse, cappello a grandi piume rosse, bianche, nere e gialle, stivaletti argento e stocco pure argento in mano. Erano rappresentati da

SUA ALTEZZA REALE Carlo Emanuele II, e dal

Sig. C. GIORGIO DI MOMBASIGLIO della nobile famiglia Sandri Trotti di Fossano.

Due coribanti figurano a tav. 15 vestiti d'argento e con fregi azzurri e oro, con calze e maniche gialle, e stivaletti argento. Hanno elmo argento con penne bianche ed azzurre, e tengono le spade nella destra e lo scudo colla sinistra. Sono dessi il

SIGNOR COMMENDATORE BALBIANO, cioè Carlo Gio. Giacomo Balbiano patrizio chierese, e il

SIGNOR BARON DE LA CROIX, che come già dissi deve essere Salomone Murat marito di Claudia di Tournon.

Due arabi vedonsi a fol. 17 vestiti di rosso con calzari argento, sopravveste ampia bianca a righe nere e rosse con arabeschi oro, con turbante consimile e penne rosse, bianche e nere: tengono in mano un mazzo di fiori attorno

al quale svolazzano alcune api d'oro. Sono rappresentati dal

SIGNOR CONTE TOMASO D'AGLIÈ e

SIGNOR CONTE D'OSÀ che già dissi chi dovevano essere.

Vengono in seguito (tav. 19) due *Ascolii* interamente abbigliati di bianco con nodi e cordoni verdi e rossi, calze rosse a ricami oro ed argento ornate di corona di quercia, con berretto verde e oro e due penne rosse e bianche. Tengono per un nastro rosso un otre argento legato con tralci di vite.

Li rappreseutavano il

SIGNOR CONTE OSASCO e

SIGNOR CAVALIERE DI CHALES; il primo Gerolamo Clemente Cacherano d'Osasco gentiluomo di camera e capitano di una compagnia di corazze; il secondo Pietro Milliet, Cav. Mauriziano, governatore di Trino e Villafranca, morto a Torino nel 1670.

Due nutrici compaiono a tav. 21 vestite di giallo con guernizioni nere e oro, con grembiale bianco con fili rossi e ricami oro, calze rosse, scarpe bianche e beretto nero con penna gialla. Hanno appesi al fianco un coltello nella guaina ed una borsa, e tengono in braccio un bambino fasciato. Queste ninfe Hiadi, nutrici di Bacco, erano tre e rappresentate dal

SIGNOR BARONE DI MIOLANS, Giacinto Amedeo Saluzzo Miolans Spinola Barone di Cardé, gentiluomo di camera e primo Marchese di Garessio di tal casato;

SIGNOR CONTE DI SALE, Agostino delle Lanze che fu poi Cavaliere dell'Annunziata; e

SIGNOR CONTE DELLA ROCCA, forse Carlo Cacherano Conte della Rocca, gentiluomo di camera e luogotenente degli Arcieri guardie del Corpo di Madama reale.

Quattro baccanti figurano a tav. 23 vestite di bianco, rosso e caffè con fregi oro ed argento, con capello nero

coronato di foglie di viti e con due penne bianche e rosse. Tengono in mano un timpano, e sono raffigurate da

MONSIEUR DI S. MICHEL, di antica e nobile famiglia savoiarda;

SIG. CAVALIERE DI LEINI, Francesco Enrico Provana di Leiny, gentiluomo di Madama Reale;

MONSIEUR DE MEIANES, e

MONSIEUR DE S. INNOCENT, ambi nobili savoiardi, e membro il secondo dell'antica famiglia d'Orliè.

Scorgesi a tav. 26 un ballo intrecciato dagli indiani, arabi, coribanti e saltatori ascolii, armati di tirsi.

Compare a fol. 30 un personaggio rappresentante il carnovale vestito a destra di veste a larga manica violacea ricamata d'oro foderata di verde, con cintura rossa e bianca, calzone rosso con nastro nero, calza bianca e stivaletto argento, con mezzo elmo argento in capo con penne rosse e verdi, e tenente in mano una maschera; dall'altro lato con cappello nero a cordoni oro, con corta veste gialla a ricami oro e camicia bianca, calzone rosso a fregi oro e argento, calza rossa e stivale bianco con nodo rosso. Tiene colla sinistra legata ad un nastro rosso una scimmia con mantello a cappuccio giallo e cordoni rossi, con cintura rossa e oro, e specchiantesi in uno specchio a cornice dorata.

A tav. 32 è rappresentata una ricca scena di grande edifizio a colonnati di marmo con fregi d'oro, e vari trofei, e lasciando vedere nel fondo dietro un porticato aperto con grande architrave un magnifico giardino che lambe l'estremità di una collina. In questa scena compaiono le idee, le invenzioni, le immaginazioni e le fantasie diversamente abbigliate. Infatti alla tavola 33 vedesi il *carnovale* colla sola maschera nella sinistra tra due figure con ali al capo ed alle spalle, la prima coronata di spiche e con abito verde sotto cui altro scende bianco con fascia rosa e ornati oro. Ha una specie di collare bianco e argento, calzari argento,

ed arco e tre saette pure d'argento in mano; la seconda pure armata di arco e freccie, è coronata di foglie di viti e d'uva, la veste bianca e azzurra con ricami oro, ha il seno scoperto, un braccialetto nero ed oro, ed ha gettato sulle spalle un velo rosso. Scomparsi detti personaggi, altri tengono loro dietro e per primi tre bevitori indicati coi nomi di Melantio, Promaco ed Offilio Bibulo. Vestono di bianco e rosso alla Svizzera, con ricami oro, con calze rosse, scarpe argento, berretti neri con cordone argento e penne rosse e bianche. Hanno spada al fianco e tengono in mano un bicchiere di vino, che uno riempie col fiasco che tiene nella destra.

Rappresentavano questi personaggi il

MARCHESE DI S. DAMIANO, Carlo Cristino Maillard;

MARCHESE DI S. MAURITIO, Claudio Gerolamo Chabod, Cavaliere dell'Annunziata, e

BARONE DI S. IOIRE, Baldassarre di Mouxy.

Vengono in seguito due *Capricciosi* (tav. 38) con soffietto argento in una mano e sperone d'oro nell'altra. Vestono un abito scaccato d'argento ed azzurro con fili oro, maniche pendenti bianche con altre più strette listate di bianco e rosso, calze a righe rosse e nere con fili oro, calzari argento e cappello bianco e azzurro con penne azzurre bianche e rosse. Fingonsi Alessandre Magno ed Erostrato, e sono il

CONTE DI TORNONE, Francesco Maurizio Maillard, fratello di Cristino suddetto, e

SIGNOR FELICE GABALEONE, Angelo Felice Conte d'Andeseno, governatore di Vercelli morto nel 1660 di 37 anni.

Seguono al fol. 40 due fantastici Acheo Callicone ed il Fanatico rappresentati da

MONSIEUR DE LA BARRE, della nobile famiglia savoiarda De La Forest, e dal

CONTE P. ANTONIO ASINARO DI CASTAGNOLE, Paolo Antonio Asinari Cavaliere Mauriziano e paggio del

Duca. Vestono un abito a liste, una bianca ricamata d'oro e d'argento, l'altra dei colori dell'iride: hanno a tracolla una banda azzurra con ornati oro, le maniche e calze rosa, calzari argento ed in capo quattro ali argento di farfalla con una penna bianca fra due rosa. Tengono in mano un arcolaio argento con seta rossa e verde.

Occupano la tavola 42 Creta regina ed Elia Catulla rappresentate da

SUA ALTEZZA REALE Carlo Emanuele II, e dal

SIG. CONTE GIORGIO DI MOMBASILIO suddetto. Vestono un abito bianco listate le maniche ed in basso di rosso ed azzurro con fili oro, su cui spicca un manto azzurro a ricami oro ed argento. Hanno calze rosse, scarpe bianche e penne azzurre, rosse e bianche nei capelli che loro scendono inanellati sulle spalle. Tengono in mano un tamburello.

Due *zerbini* compaiono a fol. 44 vestiti di bianco a fiorellini rossi con ornati oro e nastri azzurri, con calze azzurre, scarpe e giarrettiere bianche con frangia oro, mantello nero a fili d'oro, cappello nero con penne bianche ed azzurre; hanno spada al fianco ed in mano un mazzolino di tre rose. Sono dessi il

SIGNOR GUERRA, e

SIGNOR LUDOVICO PROVANA DI LEINI, ossia Luigi Felice Provana di Frossasco e Leiny, gentiluomo di camera e Cavaliere di S. Maurizio, rappresentanti Ortensio e Gordiano.

Loro vengono dopo a tavola 46 due *buffoni* Astidamante e Clifo, raffigurati da

MONSIEUR D'OTRI, scudiere del Duca, e

SIGNOR BALDESSAR GABALEONE, Conte d'Andeseno, fratello del Conte Angelo Felice sopra menzionato. Sono vestiti alla spagnuola di nero con passamani in oro ed argento, con calze rosse, cappello nero con pennacchio

rosso. Portano lunghi baffi, occhiali, spada al fianco con sciarpa argento, e tengono nella destra un lume con candela accesa e nella sinistra uno smoccolatoio.

A tav. 48 evvi un ballo dei bevitori, capricciosi e fantastici, accompagnato al suono di tamburelli, ed alla 50 altro ne segue composto dei zerbini, buffoni e zingare, armati di cerchi. A fol. 52 compare la *vera allegrezza* in veste azzurra con orlo bianco arabescato d'oro, con sottoveste più lunga bianca a fiori rossi ed orlo violaceo con cordoni argento, e con manto rosso, come le calze. Ha stivaletti argento, il capo coronato di rose cui sovrasta una corona radiata oro con due penne rosse e bianche, e colla destra tiene una lunga asta argento. Essa introduce a fol. 55 alcuni personaggi, che il testo dice essere le *vere allegrezze* sotto abito di semidei, con veste bianca a ricami oro e nastri violacei, colore del sottoabito e delle calze, con manto bianco, con cimiero formato di penne bianche, nere e violacee, e tenenti colla destra un' asta d'oro passata da tre corone, una d'alloro, la seconda di rose, e la terza radiata d'oro, « mentre faranno vedere quelle allegrie, che apportano la ricchezza nell'oro, i piaceri nelle rose, e gli honori nei lauri, additano quasi raggi riflessi in loro stessi « quelle che più belle risplendono nelle celesti virtù di « Madama Reale » (1).

Prima di por fine a questa descrizione, parmi sia il caso di far cenno di un disegno a penna che occupa la tavola 49, trattato con molto gusto e rappresentante il R. Castello del Valentino dal lato del Po, con due corpi di fabbrica laterali che pare fossero in progetto ma non stati eseguiti. Di pura invenzione si è però il grandioso giardino che si stende ai piedi del castello accostato da viali ed ornato di balaustre e di vaghe fontane, cose tutte che non possono

(1) *I bacchanali antichi e moderni*. Torino, 1655, pag. 36.

in modo veruno stare nel piccolo tratto che divide il palazzo dal fiume.

Conchiudo con due parole.

A taluno parrà soverchia questa descrizione, e fors'anco non troppo interessante. Ne convengo anch'io, ma nell'impossibilità di presentare un'esatta riproduzione di questi codici preziosi credo non sia affatto inutile la mia cicalata. Penso del resto che ognuno converrà meco esser non solo utile ma doveroso il far conoscere tutto ciò che può in alcun modo recar onore al nostro paese, abbastanza modesto in sè stesso per credere sempre di aver soltanto ad apprendere dagli altri senza mai poter giungere ad insegnare.

V. Promis.

LA DUCHESSA ORTENSIA MAZZARINO

E

LA PRINCIPESSA MARIA COLONNA SORELLE MANCINI

ED

IL DUCA CARLO EMANUELE II DI SAVOIA

1672-75.

(*Continuazione e fine*, V. pag. 1-94).

XII.

Delle visite, che Madama de Rus da Parigi andava facendo alla Duchessa Mazzarino a Ciamberì, e dell'onore da questa, di consenso del Duca di Savoia impartitole, di venir ivi ad ogni volta albergata nel castello ducale, già si è più innanzi toccato. Dobbiamo ora per poco ritornare sul fatto di questa dama, ch'ebbe mano in un importante episodio della Duchessa, di cui ci occuperemo fra poco, e che dovette essere una faccendiera non volgare, a giudicare da ciò che ne lasciarono scritto coloro che la praticarono, e dalle sue stesse lettere, che ancor ne rimangono. « Madame de Rus « (scriveva a Carlo Emanuele il comm. d'Arvey) est une maî- « tresse femme, qui a de l'esprit comme un ange, et c'est « la même, qui, par ses sollicitations à Paris, a sauvé la « vie à M. Fouquet..... Je n'ai, da ma vie, vu une femme « parler si bien et avec tant d'esprit ».

Le sue visite alla Mazzarino, conforme già si accennò, non erano tutto effetto della sola amicizia che tra esse correva: Madama de Rus vi aveva sotto i suoi fini particolari più o meno trasparenti, tra cui quello in ispecie già toccato dell'ottenimento della croce Mauriziana a favore di suo figlio; favore questo, sulla cui reale importanza s'ingannerebbe a partito chi volesse apprezzarla colle idee e col modo di vedere del giorno d'oggi, anzichè colle opinioni allora correnti su questa materia. A tali suoi fini la de Rus seppe molto bene far concorrere e l'intrinsichezza sua colla Mazzarino e l'aura grande, di cui questa godeva presso il Duca. Questa l'assicurava di venir favorevolmente ascoltata dal Duca, e quella, costituendola come confidente e depositaria de' più segreti pensieri dell'amica, le dava agio a lusingarlo nella sua inclinazione per la bella ospite, col fargli intravedere, in un più o meno prossimo avvenire, qualche speranza di scambievolezza; nè questo giuoco era forse senza qualche connivenza della Mazzarino, il cui interesse, se non l'amor proprio, poteva trovarvi il suo conto, come quella, che nulla per sè promettendo, nulla aveva ad attenere, nulla a ritrattare, se non a suo talento ed a seconda delle proprie convenienze.

Tale in sostanza si è l'impressione generale, che lasciano le lettere da questa dama in quel tempo scritte a Carlo Emanuele, nelle quali il linguaggio dell'adulazione in nome proprio e quello dell'amore a nome della Mazzarino vanno alternati, e, a luogo a luogo, combinati con tale arte e destrezza, che il povero Duca dovette, più d'una volta, essere fortemente tentato a varcare quelle alpi, che meritavano l'epiteto di *dissociabili* assai più che l'oceano, a cui Orazio volle applicarlo. Un bello spirito lasciò scritto che il più sostanziale di una lettera vuolsi, molte volte, cercarlo non nel corpo di essa, sì bene nella poscritta. E così invero è da farsi per rispetto alle lettere di Madama de Rus; senonchè

questa, invece di apporvi delle poscritte, aveva in uso d'insestarvi qualche polizzino, nel quale scriveva quello, che, in forma più intima e famigliare, le premeva di far assapere al principe.

Un saggio di questa corrispondenza chiarirà meglio la forma e la sostanza della medesima. Così, con una prima lettera del principio di settembre del 1673, ringraziava il Duca della grazia fattale di venir alloggiata nel castello, ed, in un biglietto insertovi, soggiungeva: « V. A. R. ne « sçait peutestre pas, que j'ai l'honneur d'estre sa très humble « *Gazetiere;* Madame Mazarin m'ayant donné l'employ *de « copier toutes les merveilles* que V. A. R. a escrit ». Per tal modo era il Duca avvertito che poteva e doveva liberamente aprirsi e fare a fidanza con lei, che serviva da segretaria alla Mazzarino. Pochi giorni dopo scriveva di nuovo: « Madame Mazarin me commande de ne pas taire à « V. A. R. *qu'elle a le don de s'attirer même les inconnus*, « puisqu'il y a dix ans, que je fais la cour à un portrait, « que j'ai de V. A. R.; je souhaitrais qu'il fut plus ressem« blant. Je l'ai placé à la tête de tous les princes de l'Eu« rope (!), et, de plus, sans vouloir m'eriger en Muse, j'ai « embelli le dessous de quelques vers à sa louange, dans « un temps où je ne me flattois pas d'avoir le bonheur de « le faire savoir quelque jour à V. A. R. Je la supplie en « échange de ne donner à personne de sa cour *la charge « de très humble copiste de ses galanteries*; je m'acquitte « fort bien de cet employ, ayant mandé à ce qu'il y a de « beaux esprits à Paris *les vers spirituels que V. A. R. a « fait pour Madame la Duchesse Mazarin au sujet de la « chasse*. Pardonnez, s'il vous plait, incomparable prince (!), « la liberté que je prends, de faire une si longue lettre; *ma « belle Duchesse est l'illustre complice de ma faute* ».

Era questa una domanda abbastanza chiara del ritratto del Duca, il quale difatti non fu lento a spedirglielo, nella

speranza senza dubbio, per verità non improbabile, che la richiedente potesse in ciò avere per *complice* (giusta l'espressione di lei) la stessa Mazzarino, e persuaso, ad ogni modo, che il suo ritratto non mancherebbe di passare sotto gli occhi di questa. Una volta che la corrispondenza ebbe preso siffatto indirizzo, non tardarono le galanterie a correre dall'una parte e dall'altra con un brio ed un'animazione in cui, se lo spirito entrava assai più che il cuore, questo tuttavia vi aveva pure la sua buona parte. Riporteremo solo ancora una lettera dell'ottobre stesso anno, la quale ne discopre nuove meraviglie poetiche di Carlo Emanuele, inspirato da quella Musa, che, pur da lontano, bastava ad eccitarne l'estro, meraviglie, di cui ben difficilmente si renderanno capaci coloro che per poco si sono addomesticati colle scritture originali di questo principe: « Les rimes de mes mechants « vers (gli scriveva Madama de Rus) ont été si richement « remplies, que *nous nous serions recriées sur le tour ga-* « *lant que V. A. R. leur a donné*, si nous ne savions que « les belles choses ne lui coutent point de peine; bien que « nous soyons accoutumées à lui voir faire des merveilles, « tous les jours on voit de nouveaux sujets d'admirer tout « ce qu'elle fait..... Comme je suis la *Gazetiere* de V. A. R., « je prendrai soin de le publier. *J'ai fait voir son quatrain* « *à Madame la Duchesse Mazarin: elle l'a trouvé le plus* « *galant du monde: je ne manquais pas de lui montrer la* « *lettre de V. A. R., et de m'acquitter de ce qu'elle m'or-* « *donnait là dessus avec tant de zèle*, que j'ai de respect « et de passion de faire paraître à quel point je suis, ecc. ». Nè vi mancava il solito polizzino, nel quale, dato un nuovo tocco sulla croce Mauriziana pel figlio, finiva per ricondurre anche una volta il discorso sulla Mazzarino colle seguenti espressioni: « Madame la Duchesse ne peut se resoudre de « quitter ses États, quelque raison d'intérêt et quelque sol- « licitation, qu'elle ait, pour aller ailleurs ». Con ciò por-

tava un nuovo colpo al cuore del Duca, dandogli ad intendere che la Mazzarino facesse per amore di lui quella dimora nei suoi Stati, che in sostanza non era che la conseguenza della irregolare sua condizione verso il marito, e del non poter trovare altrove un'ospitalità così onorevole e generosa.

Questo, del resto, era il sistema generale adottato dai cortigiani, i quali ben sapevano di andar a grado al padrone lusingandolo nella sua inclinazione verso la Duchessa. Di questa specie di congiura, che non andava esente da pericoli, le prove non mancano nelle citazioni già da noi fatte, alle quali soggiungiamo ancora quella di un personaggio poc'anzi ricordato, vale a dire del comm. D'Arvey, che, in quel torno appunto, cioè sotto il 23 settembre sopra detto, così scriveva al Duca: « J'ai remis la lettre de V. A. R. « à Madame de Rus. Elle la reçut avec toute la reconnais« sance et tout le respect imaginable. *Madame la Duchesse « Mazarin la lui arracha des mains pendant qu'elle la li« sait; et voyant de la main de V. A. R. le compliment obli« geant, qui y était pour elle, elle dit fort plaisamment: « Pourquoi ne m'écrit-il pas à moi-même ces quatre mots « là?*...... J'ai remarqué que Madame Mazarin a un plaisir « extrème quand elle reçoit des lettres de V. A. R., et cela « est si vrai, qu'elle s'en prend à moi quand elle n'en reçoit « pas. *Je crois que ce petit advis ne déplaira pas à V. A. R.* ».

Sarebbe proprio il caso di dire: galeotto fu il *foglio* e chi lo scrisse. Nello stendere il bilancio della vita dei grandi e dei potenti, giustizia vuole che, accanto al male fatto, si ponga anche quello che avrebbero potuto fare, e che non fecero, resistendo all'attrattiva del potere e alle suggestioni dell'adulazione. Quanto alla Mazzarino poi, che le dimostrazioni d'affetto di Carlo Emanuele, così lusinghiere pel suo amor proprio, le tornassero gradite, e che di questo gradimento facesse talvolta anche gala, era cosa assai ovvia

e naturale; ma che fossero da tanto da farne palpitare il cuore, nulla il comprova; e forse, con quel suo temperamento molle ed indolente, era assai più acconcia a inspirare altrui che a sentire essa stessa una forte passione.

Ad ogni modo, era senza dubbio una mera invenzione di Madama de Rus, tutta intenta a piaggiare il Duca, la sopra riferita sua asserzione, che la Mazzarino avesse e ragioni d'interesse e sollecitazioni per istabilirsi altrove. E ben lo diede a divedere poco dappoi, allorchè, offertasele occasione di trasferirsi, in compagnia della sua cugina la Duchessa d'York, in Inghilterra, l'afferrò di primo tratto d'assai buon grado, e la sola impossibilità di recarlo ad effetto la obbligò poscia ad abbandonare quel deliberato proposito per circostanze da essa indipendenti. Quanto poi alle pretese sollecitazioni, non ne conosciamo che una sola, ma, per verità, assai poco persuasiva ed attraente per la Mazzarino, e fu quella che, a quei giorni appunto, sotto forma di un tentativo di riconciliazione, le venne dal proprio marito, il Duca Mazzarino, ed alla quale ella fece la brusca accoglienza, che diremo.

XIII.

Il 27 settembre 1673, un lacchè si presenta alla porta del castello di Ciamberì: rattenuto al corpo di guardia ivi stanziante, ed interrogato chi fosse e che cercasse, rispose, assumendo il nome di un marchese sconosciuto, aver a parlare alla Duchessa Mazzarino. Accompagnato da un famiglio sino all'anticamera di questa, ivi, tratto fuori un plicco,

disse, avere incombenza di quello consegnare alla Duchessa e di parlarle da parte del Duca, marito di essa. Venne a ritirare il plicco Madama de Rus a nome della Duchessa, la quale, ben lungi d'ammetterlo alla sua presenza (come il D'Orlier subito ne informava Carlo Emanuele), « s'enferma « dans son cabinet à la clef, apprehendant que M. Mazarin « ne suivit ce laquais..... *J'ai redoublé la garde du chateau,* « *et j'ai pris toutes les précautions nécessaires pour son* « *assurance.* Elle n'est plus dans le dessein de faire aucun « voyage, ni même sortir du chateau, comm'elle faisait, pour « aller à la chasse toute seule ». Come se la guardia solita del castello non fosse bastante a guarentirla, in mezzo ad una città popolosa, da una sorpresa che l'audacia, o, meglio, la follia di quindici o venti uomini avesse voluto tentare; tanto era il terror panico che le inspirava non tanto il Duca Mazzarino, quanto soprattutto il suo cagnotto, il famoso Polastron, già più volte sguinzagliatole dietro, ed al quale era sempre sfuggita come per miracolo. « Ce qui tient cette dame dans « l'inquietude (scriveva il primo presidente del Senato) c'est « que M. Mazarin a auprès de lui un gentilhomme, dont il « s'est toujours servi contr'elle pendant ces mésintelligences; « qui est un homme de résolution, et qu'elle craint beau« coup, ayant toujours été suivie dans ses fuites par ce « même, qu'elle connait un homme d'entreprise, et appre« hende qu'il ne lui fasse un coup de main ».

La nuova che il nemico si trovasse alle porte della città non avrebbe potuto produrvi maggior sobbuglio ed apprensione fra i ministri governativi, ai quali era più particolarmente affidato il prezioso deposito della bella Duchessa. Già abbiamo veduto la premura datasi dal governatore del castello di addoppiarvi la guardia; vedremo ora all'opera il presidente de la Perouse, il potere del quale, come investito del carico di governatore generale della Savoia, era molto più ampio e l'obbligava quindi più di ogni altro a dover rispon-

dere delle conseguenze del sorvenuto incidente. Egli infatti spiccò subito un corriere espresso al Duca per ragguagliarlo dello stato delle cose ed averne quegli ordini, che stimasse ancora opportuni in aggiunta ai provvedimenti già da esso dati, e di cui gli rendeva conto colla lettera seguente: « J'ai « estimé (scriveva) qu'il était de mon devoir de dépecher « cet exprès à V. A. R. pour avoir ses ordres sur la conduite « que je devrai tenir à l'égard de Madame la Duchesse « Mazarin, qui est extraordinairement alarmée de l'approche « de M. le Duc Mazarin. — Hier au matin, comme je sortais « du Senat, elle m'envoya un billet pour me faire savoir « comme elle avait advis de Paris que M. son mari voulait « venir en Savoye, et qu'elle me priait d'employer toute « l'autorité, que V. A. R. me donne dans cette province, « pour empecher, s'il était possible, que ce seigneur n'entrât « point dans ses États, qu'elle n'eut le temps d'informer « V. A. R. de ses intérêts et de sa conduite, et lui demander « de nouveau sa protection. Comme je crus que l'affaire ne « pressait pas, je sortis de la ville pour aller a ma maison « de campagne; où elle m'envoya son valet de chambre « avec une seconde lettre pour me donner advis que M. de « Mazarin était arrivé au Pont (Beuvoisin), m'ayant fait de « nouvelles instances de me rendre promptement en cette « ville (Chambéry) pour donner les ordres nécessaires pour « la sureté de sa personne, apprehendant de souffrir quel- « que violence en sa personne. — M'étant rendu soudain au « chateau, elle me fit voir une lettre de ce seigneur, par « laquelle il lui donnait advis qu'il s'advançait jusqu'au « Pont, et la conviait de s'y rendre pour une entrevue. « M'ayant protesté qu'elle ne se rendrait point à ce voyage, « et fait de nouvelles instances d'empecher, s'il était pos- « sible, le voyage de M. Mazarin en cette ville, je depêchai « pour la contenter, mon fils de Villarosset au Pont avec une « lettre pour ce Duc, par laquelle je lui marquai, qu'ayant

« en advis du dessein, qu'il avait, de venir en cette ville,
« je le priai de suspendre son voyage pour me donner temps
« d'en donner advis à V. A. R. et recevoir ses ordres.

« Mon fils étant arrivé au Pont avant lui, il le vit ar-
« river sur les cinq heures du soir en carrosse avec une
« suite de sept ou huit gentilshommes, outre ses domesti-
« ques, tout son train montant à quinze personnes. Mon
« fils s'étant adressé à un gentilhomme de sa suite, il lui
« fit dire qu'il était pour avoir l'honneur de le voir et de lui
« rendre une lettre de ma part. Ce gentilhomme lui répli-
« qua, qu'il prenait equivoque, que ce n'était point M. le
« Duc Mazarin, mais un seigneur allemand, qui allait en
« Italie. Sur quoi mon fils dit qu'il le connaissait très-bien;
« et voyant que ce gentilhomme ne voulait lui procurer de
« le voir, ni même rendre la lettre, il s'est arrêté sur le lieu
« en attendant quelle résolution il prendrait. Cette dame
« m'a voulu engager à informer V. A. R. de diverses négo-
« ciations qu'elle a eu avec Monseigneur l'Evêque de Gre-
« noble pour leur accomodement; de quoi je me suis excusé,
« et, sur mon refus, elle a pris pour expedient de l'en in-
« former elle-même. J'attendrai, par le retour de ce courrier,
« ce que V. A. R. m'ordonnera au cas ou qu'il vienne en
« cette ville, ou qu'il insiste à obliger cette dame de se
« rendre au Pont, *à quoi elle m'a protesté de ne se resoudre*
« *jamais, et de perdre plutôt la vie.* Elle est dans des
« grandes craintes, mais je n'ai rien oublié pour lui faire
« bien comprendre qu'elle est en toute sureté pour sa per-
« sonne..... J'ai donné ordre (soggiungeva due giorni dopo
« a proposito delle persistenti paure della Mazzarino) qu'au-
« cun étranger n'entre dans le chateau que de son sçu et
« de son consentement, et, pour la faire dormir en repos,
« M. de S.t-Innocent a mis deux sentinelles, pour la nuit,
« du côté du jardin: au surplus M. l'Evêque de Grenoble
« s'est déclaré ouvertement le mediateur des differents de
« cette dame avec son mari ».

Infatti il vescovo Le Camus, da Chignin presso Ciamberì, dove attendeva all'intrapresa visita pastorale, appena seppe l'arrivo del Mazzarino, non fu tardo ad assumere le parti di mediatore tra i due coniugi, pel maggior loro vantaggio e decoro senza dubbio, ma un po' anche per veder di salvare, sotto un certo aspetto, la riputazione propria; il che richiede due parole di spiegazione. Il buon prelato, illuso dal proprio zelo, e fors'anche da quelle pratiche religiose, con cui la Mazzarino lo aveva edificato nel suo soggiorno a Ciamberì, si era troppo leggiermente immaginato di poter ripromettersene tanta docilità e deferenza da riuscire, mediante qualche sostanziale concessione per parte del marito, a spuntare quella riconciliazione, che era nel desiderio non meno che dell'interesse dell'intiera famiglia; tanto più che vedendo, per altra parte, l'ardore grande del Mazzarino a proseguirla, non dubitava punto, ch'esso si lascierebbe finalmente andare a quelle accondiscendenze, che potevano renderla riuscibile.

Sembra perciò ch'egli avesse fatte concepire a Parigi sul buon esito del negozio molte rosee speranze, e che, sul fondamento di queste appunto, si fosse il Duca Mazzarino risolto a quel tentativo di riconciliazione, per conto del quale si era a quei giorni inoltrato sino ai confini della Savoia. Sembra egualmente che Madama de Rus avesse mano in questo trattato, e che, assumendo le parti di foriera e precorritrice, coll'ultima sua gita a Ciamberì si fosse proposto, in un coi proprii interessi, di promuovere quelli pure del Duca Mazzarino coll'avviare dalla lunga le cose e disporre l'animo della Duchessa a dar ascolto alle proposizioni, che dovevano esserle presentate: tale almeno si fu l'impressione che lasciò in coloro, che le tennero attentamente dietro, la condotta da essa serbata in questa occasione.

Sin dal primo abboccamento che il Vescovo ebbe colla Mazzarino, e che non durò meno di due ore e mezzo, fu

quegli chiarito appieno che tutti i suoi sforzi per la tentata riconciliazione sarebbero riusciti vani per la forza stessa delle cose, a voler anche supporre nei due coniugi ciò che non era guari presumibile, vale a dire una sincera disposizione a secondare in buona fede l'intrapreso tentativo. Perciocchè anche qui doveva pararsi quel medesimo ostacolo capitale, che già vedemmo aver fatto fallire un consimile tentativo tra il principe Colonna e la sua moglie, l'impossibilità cioè d'inspirare ai coniugi la necessaria reciproca confidenza circa l'esatta osservanza delle concordate condizioni, o di trovare almeno una guarentìa, che il difetto di tale confidenza adempiesse sufficientemente. La Duchessa soprattutto, come quella che maggiormente arrischiavasi, rimettendosi alla mercè del marito, reclamava ad alta voce, quale condizione preliminare, siffatta guarentìa, e, perchè nessuna forza superiore gliela rendesse illusoria, chiedeva nientemeno che la parola dello stesso re di Francia. Contro questa esigenza, indarno lungamente combattuta, vennero a rompersi tutti gli sforzi del Vescovo, malgrado l'aiuto apportatogli da Madama di Rus, che pure prese parte a quella burrascosa conferenza. Il Saint-Innocent, il quale andava aggirandosi intorno al gabinetto, in cui questa si teneva, nella speranza di spillarne qualche cosa da rapportare, secondo il solito, al Principe, così gli riassumeva l'impressione ricevutane: « Ils crièrent et firent grand bruit: quand « il sortit (il Vescovo), je l'accompagnai jusqu'hors du jar« din: je lui demanda s'il réussirait de son entreprise, et « me répondit *fort triste*, qu'il ne voyait pas encore jour « pour cela ».

Intanto che il prelato avviavasi al Pont Beauvoisin per dare al Mazzarino la poco lieta novella ed accontarsi con esso circa il da farsi, la Duchessa, che nulla tanto temeva quanto la stizza del marito, coadiuvata dall'accortezza ed audacia del suo fido Polastron, abbandonatasi ad un'appren-

sione straordinaria, non vedeva d'intorno a sè che pericoli ed insidie, sospettando di tutto e di tutti: « Elle a toujours « des extrèmes chagrins (scriveva il primo Presidente), se « défiant de la fidelité de ceux qui l'approchent de plus « près. Elle m'a fait instance de prendre soin que la garde « se fasse bien exactement au chateau et de jour et de nuit, « et proteste de ne point sortir de son appartement, non « pas même pour descendre en ville... M. de Sain-Innocent « vient de m'advertir, que cette dame est dans des étranges « défiances, qui sont arrivées à ce point, qu'elle l'a prié de « ne laisser sortir aucun de ses domestiques du chateau ».

Ma una nuova visita del Vescovo ricondusse bentosto un po' di calma in quell'agitato spirito, ed una certa convenevolezza di maniere tra i due consorti, che contrastava non poco col loro modo di procedere di qualche giorno prima. Basti il dire che corsero di qua e di là lettere e risposte; che il Mazzarino mandò persino qualche presente alla moglie, e che questa accettò cortesemente l'uno e le altre dalla mano stessa de' messi speditile, cui dianzi ricusava pur di vedere, non che di ricevere, non ben certa che sotto le spoglie loro non si nascondesse il terribile Polastron.

Donde siffatto improvviso cambiamento di scena? Come mai tali sintomi, che di regola sogliono essere prenunzii di un accomodamento, si facevano qui susseguire ad una rottura? — Fallitogli lo scopo dell'assuntasi missione, il prelato pensò, che fossero almeno da salvarsi al più possibile le apparenze, affine di mettere al coperto la propria riputazione, in un con quella stessa del duca Mazzarino, non poco periglianti per la grande aspettazione, in cui avevano messo il pubblico francese e savoiardo l'apparato datosi a quel tentativo, e lo scalpore, che se n'era menato per l'intromissione del personaggio. Per cavarsi alla men trista dal mal passo, a cui era lasciatosi tirare, non vide altro più acconcio

spediente, che quello di scambiar le carte in mano al pubblico, dando alla sua intromessione un colore ed un oggetto tutt'altro dal vero e genuino. Questa scappatoia ci viene rivelata dal presidente La Perouse in una lettera del 6 ottobre del 1673 a Carlo Emanuele: « M. de Grenoble (scri« veva egli), qui croyoit avoir tout crédit sur l'esprit de « Madame Mazarin, écrivit à Paris, qu'il ajusteroit toutes « choses. En quoi, en confiance, il s'est trompé, car lorsqu'il « a pressé cette dame de se réconcilier avec son mari, elle « a déclaré qu'elle n'écouteroit aucune proposition à moins « qu'elle fut faite immediatement de la part du Roi, et « qu'il se rendit garant de l'observance de ce qui seroit « promis par son mari. Ainsi M. de Grenoble se voyant « bien loin de son compte, de concert avec Madame Ma« zarin, qui a eu la complaisance de couvrir ce mauvais « succès, ils ont publié, que M. Mazarin n'étoit point venu « au Pont pour aucune chose, qui regardât leur reconci« liation, mais seulement pour obtenir une lettre de sa « femme, qui a (à ce qu'on dit) tout crédit auprès de M. « de Colbert (*qual creatura del Cardinale Mazzarino*), par « laquelle elle le priera de faire valoir tout son crédit auprès « de S. M.té pour lui conserver le gouvernement de l'Alsace, « du quel on lui avoit demandé la démission. On m'a fait « la confiance de ce secret, que l'on a néanmoins dit à cent « autres personnes, et tout cela pour couvrir le voyage de « M. Mazarin et les empressements inutiles de M. de Gre« noble ».

Ed ecco la spiegazione delle scambievoli preaccennate cortesie momentaneamente corse tra i due coniugi per rappresentare la parte loro assegnata nella commedia dal Vescovo di Grenoble immaginata, la quale però non giunse ad ingannare che quelli i quali vollero ingannarsi, tante e tali erano le inverisimiglianze e le contraddizioni che offeriva a chiunque per poco avesse occhio e discernimento per vedere e giudicare delle cose.

Madama di Rus non seppe portare colla stessa rassegnazione del Vescovo lo smacco delle fallite trattative, e per dimostrarne il broncio alla Mazzarino, abbandonò ad un tratto il castello insalutato ospite. « Madame de Rus (scri-« veva il D'Orlier il 3 novembre) est partie sans dire mot « à Madame Mazarin ». Si è detto lo *smacco*, perciocchè, conforme già si è notato, tutto il suo contegno in questa congiuntura, ed in ispecie l'aver essa attirata la Mazzarino ad una gita sino a Lione pochi giorni prima che sopraggiungesse in quelle parti il marito, avevano indotto nell'animo di molti un non lieve sospetto, avvalorato ancora poi da questa specie di fuga repentina, ch'ella non avesse rifuggito dall'abusare della confidenza dell'amica per ricondurla nelle mani del Mazzarino: può essere che ciò fosse a buon fine, ma il fatto era in sè stesso odioso. Di tale sospetto si faceva interprete presso al duca di Savoia il D'Orlier, il quale era tutt'occhi e orecchi per afferrare le menome circostanze della commedia: « A ce que j'ai pu con-« noitre (scriveva), je crois que Madame de Rus trempe « dans tout cette négociation, car elle est fort interdite. « Je vous assure, Monseigneur, qu'elle est une femme bien « subtile et bien adroite ».

XIV.

Per tal modo fu la bella duchessa conservata a Ciamberì: sorse però subito un altro pericolo di perderla, e più grave del passato, giacchè contro di questo aveva combattuto la duchessa, mentre quello era da essa provocato e sostenuto. Vogliamo alludere al passaggio che in que'giorni appunto doveva fare per Ciamberì la duchessa di Modena, Laura

Martinozzi, cugina della Mazzarino, per accompagnare a Londra la sua figlia Maria Beatrice D'Este, promessa sposa del duca d'York, fratello del re d'Inghilterra; passaggio, che, come vedemmo, aveva già fatto nascere nell'animo della principessa Colonna il desiderio di unirsi a quella comitiva per guadagnar con essa l'Inghilterra. Questa stessa tentazione assaliva ora la Mazzarino, ma più viva ed intensa in ragione de'maggiori e più forti motivi, che l'attiravano in quel paese, dove, oltre al soggiornare quel bello spirito e quell'amico fedele, ch'era il Saint-Evremond, regnava quel Carlo II, che altre volte l'aveva già amata sino a chiederla in isposa allo zio Cardinale. E tanto erasi di questo suo disegno invaghita, che, per meglio colorirlo, aveva preventivamente spedito a Modena un suo fidato, perchè, accontandosi colla duchessa, concertasse con essa i mezzi più opportuni per accompagnarla nella metropoli britannica. E già tenendosi sicura del fatto suo, sin dai primi giorni di ottobre, aveva cominciato a prender congedo dalle persone, con cui trattava con maggior confidenza: « Madame la duchesse Mazarin (riferiva il D'Orlier « a questo proposito al Duca) a dit en confidence à ma « femme, qu'elle s'en alloit faire un voyage de trois ou « quatre mois; que pourtant elle reviendroit. Ma femme lui « dit: *Je doute fort, Madame, que nous nous verrons plus.* « Elle dit: *Je vous engage ma parole, que si.* Elle lui redit: « *Est-ce en France, en Espagne, en Angleterre, en Allema-* « *gne, que vous allez, Madame?* Elle lui dit: *Je ne puis* « *pas vous dire ou je vais, que je ne parte. Vous l'avez pour-* « *tant nommé et je ne vas ni en Italie, ni en France* ».

Ma ella s'illudeva forte circa alla possibilità del vagheggiato viaggio: giacchè lo stesso motivo, a cui aveva dovuto cedere la sorella Colonna, vale a dire la necessità di attraversare la Francia, si opponeva ora al divisamento della Mazzarino, ed a più forte ragione ancora, essendochè contro

quella non istava che il divieto regio di accostarsi a Parigi, mentre a questa tutto il territorio di Francia era precluso mercè il mandato di cattura, di cui il marito era armato, e che non avrebbe senza dubbio lasciato ozioso in sì bella occasione. Fors'ella si riprometteva contro siffatto pericolo la protezione della novella sposa, che però non dovette aver tanto buono in mano da mallevarnela.

Questo passaggio valse alla Mazzarino una gradita visita del Duca di Nevers, suo fratello, recatosi apposta, in un colla consorte, a Ciamberì per incontrare la cugina sposa e congratularsi con essa di quell'onore, che pur doveva esserle sorgente di tante sciagure. A tale motivo della gita del Nevers un altro pure se ne aggiugneva, nè forse secondario, ed era il piacere di passare alcuni giorni in compagnia della sua diletta Ortensia, ch'egli, nelle sue poesie, qualificava *plus belle que Venus, plus chaste que Lucrece*. E per verità, anche dopo la partenza della cugina, e sebbene andasse sempre annunziando la sua intenzione di mettersi in via per Venezia per passarvi, secondo il suo solito, il prossimo carnovale, pure prorogava di giorno in giorno il suo soggiorno al castello di Ciamberì, quasi gli mancasse il coraggio di separarsi dalla sorella. Questa almeno fu l'impressione che mostrava di riceverne il Saint-Innocent, che, al riguardo appunto di siffatta proroga, scriveva non senza un tantin di malizia: « Les charmes de Madame Mazarin « sont si grands, qu'il est difficile de la quitter si tôt. Il « (Nevers) a quitté mes chambres (*per manco di altro quar- « tiere nel castello, il Governatore aveva, in sul primo suo « giungere, dovuto cedergli parte del proprio*), et est allé, « pour s'approcher de Madame la duchesse Mazarin, coucher « à l'alcove de V. A. R., et Madame de Nevers à la chambre « auprès ». La gelosia del duca Mazzarino si sarebbe per avventura adombrata di tale avvicinamento; del duca, dicesi, che, interpretando troppo prosaicamente qualche frase

di alcune epistole poetiche del Nevers, fece prima di tutto murare un passaggio, che dal palazzo di questo metteva nel suo attiguo, e poscia anche non rifuggì, nel giudizio di separazione contro la moglie, di denunziare ai tribunali il Nevers come amorazzato della sorella (1). Noi concedendo quello ch'è debito all'amor di un fratello e all'estro di un poeta, e facendo la voluta tara alle esagerazioni di un tale marito, arrabbiato contro chi era stato principale strumento della fuga della moglie, non piglieremo punto scandalo nè delle lodi date alla Mazzarino, nè del dimostratole attaccamento.

Prima di lasciar Ciamberì, a svagar forse la sorella dalla noia, che ben vedeva dover essere la più pericolosa sua nemica in quella vita monotona di una cittaduzza di provincia, il Nevers le fece un singolar presente, accennato dal D'Orlier nel suo diario al Duca: « M. et Madame Delecheraine et ses enfants ne bougent du chateau; ils se releyent les uns et les autres. Madame Delecheraine se met « de temps en temps aux pieds de Madame Mazarin... Quand « j'entrai dans sa chambre, elle mangeoit des marrons « glacés, et buvoit de l'eau pimpinelle et autres eaux, « qu'*un homme que M. de Nevers a donné à Madame Mazarin*, fait merveilleusement bien. Ces deux dames occupent cet homme tous les jours à faire quelque chose pour « manger et pour boire: dans la chambre, où étoit le billard « de V. A. R., Madame Mazarin y a fait la cave de la ménagerie. Elle est à present à la petite dépense; tout son « monde vive fort sobrement: elle s'en va à pied par la « ville acheter des almanachs. Elle ne s'est pas confessée « le jour de Notre-Dame disant qu'elle étoit trop près de

(1) Citava, fra gli altri, questi due versi:
« Avec la belle Hortense ou la sage Marie (*Colonna*)
« De sœur en sœur je vais passant ma vie ».

« Noël, et qu'elle ne veut plus se confesser si souvent...
« Madame Delecheraine ne l'abandonne pas, et cherche tous
« les après diner des raisons différentes pour manger. J'ai
« honte d'entretenir V. A. R. de toutes ces bagatelles, mais
« c'est pour obéir au commandement de V. A. R. ».

Due sono in ispecie le categorie di curiosi, a cui i minuti particolari intorno ad una persona non possono mai riuscire indifferenti, e sono gli amanti e gli storici: gli uni e gli altri, sebbene per fini ed interessi ben diversi, sono travagliati dal desiderio di penetrarne il carattere, i pensieri, le abitudini e persino i capricci: ed a tal effetto nulla v'ha che tanto conferisca, quanto quelle bagattelle, di cui il D'Orlier aveva onta, e che formavano le delizie di Carlo Emanuele, che certo non era dominato dall'interesse storico.

XV.

L'avvicinarsi del carnovale del 1674 disponeva naturalmente la Mazzarino e la sua compagnia a quei trattenimenti che il tempo richiedeva e che se, per la varietà ed eleganza, erano ben lontani dal ragguagliarsi con quelli, cui il Nevers andava cercando a Venezia, li vincevano però di lunga mano nella loro semplicità ed innocenza; appena credibili da coloro che, essendosi foggiata una Mazzarino a capriccio sul fondamento delle accuse lanciatele contro dallo strano marito, e della fantasia de' romanzieri, vogliono ad ogni costo vedere in essa un anticipato riflesso degli scandali della Orleanese Reggenza. Noi, a togliere ogni sospetto di arbitrarie immaginazioni, proseguiremo, attenendoci alle solite fonti, a lasciar parlare al più possibile i contemporanei, che delle cose esposte furono parte o spettatori.

Pare che a Ciamberì il carnovale fosse precoce, o la cittadinanza impaziente di goderne, giacchè, fin dal 23 dicembre 1673, il D'Orlier lo dava già come inaugurato scrivendo al Duca: « Madame Mazarin, dimanche dernier, se masqua « avec tous ses domestiques, et fut chez Madame Delecheraine, ou elles passerent la veille à jouer à colin-maillard. « Le mercredi, elle se divertit à faire cuire des chataignes « et à les mettre dans le verre *avec le bon vin, que V. A. R.* « *lui a envoyé: ce jour là elles le trouverent si bon, que* « *Madame Mazarin et Madame Delecheraine en burent une* « *demi-douzaine de carafines chacune* (!). Jeudi au soir, Ma« dame Mazarin se masqua avec tout son monde, *jusque* « *même à son aumonier*, et furent jouer à l'*hoca* chez « M. Delecheraine, après ils jouerent au colin-maillard, car « c'est le jeu qui lui plait le plus » (1). Sembra però che ne'giuochi di sorte mancasse di quella impassibilità nell'avversa e nella prospera fortuna, ch'è uno de'pregi principali di un giuocatore di buona compagnia; e non sentendosi da tanto di vincere questo difetto, cercava almeno di dissimularlo con un singolar ripiego, per non aver troppo da arrossirne: « M. De Saint-Séverin (prosegue il D'Orlier) tint « l'hoca: Madame Mazarin perdit cinq ou six pistoles: quand « elle joue à ce jeu, elle se masque, et dit, que c'est afin « que l'on ne voit pas les grimaces qu'elle fait quand elle « gagne et quand elle perd ».

Questa passione del giuoco (allora del resto comunissima alle persone più alto locate) quella fu che invigorendosi sempre più col tempo e colle moltiplicate occasioni, finì per aduggiare tutte le più belle qualità della Duchessa e per-

(1) E questo giuoco appunto (chi 'l crederebbe?) era sempre stato uno dei temi delle tante doglianze del Mazzarino contro la moglie: « L'innocence de mes divertissements « (narra la duchessa medesima nelle *Memorie* stampatesi sotto il nome di lei)... lui (*al* « *marito*) faisoit autant de peine, que s'ils eussent été fort criminelles. Tantôt *c'était* « *pecher de jouer à colin-maillard avec mes gens;* tantôt de se coucher trop tard..... « Une autre fois je ne priais pas Dieu assez longtemps ecc. ».

vertirne in ultimo anche il carattere; massime poi la passione del giuoco della *bassetta*, che, svegliatasi appunto verso quel tempo del suo soggiorno in Ciamberì, toccò poi il suo parossismo in Londra, a grande disperazione del suo vecchio amico, il Saint-Evremond, che non rifiniva di verseggiare e tempestare, sebbene inutilmente, contro quella sciagurata sua febbre. Sono, tra gli altri, pieni di una malinconica ironia i seguenti versi, che non possiamo a meno di qui riportare:

« Hortense joue à la *bassette*
Aussi longtemps que veut Morin (1),
Vous veillez jusqu'au lendemain;
Plus d'opera, plus de musique,
De moral, de politique...
Beaux yeux, quel est votre destin!
Périrez-vous, beaux yeux, à regarder Morin? »

Che poi questo amore della *bassetta* abbia cominciato ad invaderla nel suo soggiorno in Savoia, lo nota il sempre esatto D'Orlier nel suo diario al Duca: « Elle a quitté le « jeu de l'*hoca* pour jouer à la *bassette* ». E seguentemente poi ed egli ed altri molte altre volte.

A questi giorni medesimi la Mazzarino si lasciò andare ad un'altra fantasia, ch'era pure assai famigliare alle persone qualificate di quel tempo, e che aveva anch'essa i suoi pericoli, sebbene di altra natura da quelli del giuoco; intendiamo parlare delle chimere dell'alchimia: « Il est venu « un certain homme (scriveva il D'Orlier verso lo scorcio « del gennaio del 1674), et s'est presenté à Madame Ma- « zarin, qui dit savoir quantité de beaux secrets, particu- « lierement savoir faire la *poudre de projection* (2), et l'huile « de talc. Madame Mazarin fait faire un fourneau pour ap-

---

(1) Morin era un famigerato giuocatore, socio della Mazzarino nel giuoco della *bassetta*, stabilito nel padiglione di St. James, residenza della duchessa.

(2) Polvere, con cui gli Alchimisti pretendevano convertire in oro altri metalli.

« prendre à faire l'huile de talc: c'est un homme de bonne « mine, qui se mêle de souffler et de vouloir faire la *pierre « philosophal* ». Ma s'accorse ben presto, che quest'uomo si prendeva giuoco di lei, e che per soprappiù andava dei fatti suoi cianciando per la città in modo al tutto sconveniente; onde, fattolo cacciare da Ciamberì, il discredito del maestro le tolse ben presto la fede anche nella scienza e le fece abbandonare i fornelli ed i crogiuoli con quella stessa prontezza, con cui vi aveva, a tutta prima, posto mano, ritornando alle mascherate ed ai balli per poco interrotti. Tuttochè, per verità, e gli uni e le altre fossero assai lontani dal bastare a quel suo spirito irrequieto sempre alla busca di nuove distrazioni pur di poter combattere certi neri pensieri, che ad ora ad ora l'assalivano, come vedremo, e soprattutto la noia, che sempre erale a' fianchi, quale il più implacabile de' suoi nemici. « Le mardi (si legge nel « solito diario) Madame Mazarin et Madame Delecharaine se « divertirent à faire de différentes odeurs de cassolette. « Madame Mazarin, le mercredi, s'est entretenue deux heu« res avec le cuisinier du marquis de Saint-Maurice à ne « parler que de soupes, ragouts et entremets (!). Le jeudi, « demeura dans sa chambre, ou elle a beaucoup écrit... Elle « est fort chagrine de ce que l'on ne se divertit point dans « Chambery... Elle apprend toutes ces petites danses l'après « diner: et quand elle ne sort pas, ou que Madame Dele« cheraine lui donne quelque heure de relache, elle apprend « l'*aritmétique* (!). Elle a trouvé les *huitres*, que V. A. R. « lui a envoyé, tres bonnes ».

Il nostro Duca non solo conosceva, ma praticava largamente quella massima d'antica esperienza, che Ovidio formolò in quel verso: *Munera, crede mihi, capiunt hominesque Deosque.* Già ci è avvenuto di vederne più di una prova nelle occasioni che ci toccò di mano in mano venir notando diversi presenti da esso spediti alla Mazzarino: dobbiamo

ora menzionarne, in modo speciale, uno di un genere affatto nuovo e bizzarro, il quale, arrecando una variazione a'suoi consueti divertimenti, le rendeva più giocondi quegli ultimi giorni del carnovale, ed offeriva, ad un tempo, al donatore stesso un buon acconcio per farle pervenire l'espressione di quel tenero sentimento, da cui muoveva. Lasciamo anche qui parlare il Saint-Innocent, che ben al vivo ci rappresenta questa scena, della quale fu esso medesimo uno degli attori: « Samedi (scriveva egli il 9 febbraio) j'ai pré-
« senté le *More*, que Bellavance a amené de la part de
« V. A. R., à Madame Mazarin: elle en eut bien de la joie,
« et elle le trouva si propre et si bien mis, qu'elle demeura
« très-longtemps à le considérer, et *à lire plusieur fois les*
« *vers, qui sont à son collier disant qu'il ne se peut voir*
« *rien de mieux fait*. J'ai pris la liberté de lui faire voir
« la lettre, que V. A. R. m'a fait l'honneur de m'écrire:
« elle la lut deux fois et riait en la lisant. Je remarquais
« qu'elle avait bien de plaisir à la lire, et dit qu'il ne se
« pouvait pas mieux écrire qu'écrit V. A. R. (!) — le même
« jour, elle fut, après diner, à une fête, qui se fit aux Feuil-
« lants, à pied avec Madame Delecheraine, et fit marcher
« le *More* devant elle. Après y avoir demeuré quelque
« temps, elle descendit à pied dans le jardin de Madame
« Desmerande, ou M. le senateur Delecheraine y avait fait
« porter un gouter pour Madmoiselle Desmerande, sa mai-
« tresse... Le jeudi (secondo giorno di quaresima) elle a mis
« au *More* des coiffes de point de Venise: *tout le plaisir*
« *à présent de Madame Mazarin est de le coiffer et de faire*
« *causer ce More*... Elle a été deux fois chez M. de Saint-
« Sévérin pour voir tirer le *More*, que M. de Saint-Sévérin
« fait tirer au pied du tableau de Madame Mazarin ».

Ma questa creatura, che il Duca aveva donata alla bella sua ospite come un semplice balocco da passar mattana, e che come tale appunto veniva da questa accettata e tenuta,

era un essere dotato di anima sensibile e suscettiva di devozione e di attaccamento a tutta prova verso la sua padrona, la quale infatti l'ebbe sempre mai fedele ed affettuoso compagno in tutte le fortunose vicende della sua vita. Talchè, anche quando, venticinque anni dappoi, ella finiva sulle sponde del Tamigi i travagliati suoi giorni, notano i biografi, che a' piedi del suo letto di morte un moro, sopra ogni altro dei pochi ivi presenti, si segnalava pel disperato dolore, onde atteggiavasi tutta la sua persona; e questo era il moro donatole da Carlo Emanuele di Savoia nel carnovale del 1674!

XVI.

Ne' primi giorni di maggio, invitata dalla bella stagione, la Mazzarino, in compagnia della inseparabile Madama Delecheraine, trasferiva la sua stanza a Bassens, villaggio poco distante da Ciamberì, in una villeggiatura gentilmente offertale dal Marchese di San Severino, dove riceveva un altro presente del Duca, consistente in un bel cavallo da sella, che il Marchese di San Maurizio le fece ivi condurre. I banchetti, le passeggiate, i giuochi, le caccie e gli altri passatempi, più sopra ricordati, dell'anno antecedente, si ripeterono anche in questo, con qualche maggior frequenza e romore per la maggior vicinanza della città. Le cacce soprattutto animarono l'allegra compagnia, e massime le donne, cui l'esempio della Mazzarino ebbe bentosto convertite in tante Diane, giusta l'espressione del Saint-Innocent: « À l'exemple de Madame Mazarin, nos belles dames « sont devenues des Dianes: Madame Dunoyer, Madame « des Charmettes, Madame Delecheraine, et Madame de

« Chales font tous les jours à l'envie qui tuera plus d'oi-
« seaux, après Madame Mazarin: Madame la baronne Coste
« tire à toutes sortes d'oiseaux au vol, et en manque fort
« peu ».

Uscente il maggio, ella era già di ritorno nel castello di Ciamberì sotto auspici assai poco favorevoli pel povero Conte D'Orlier, e per noi medesimi, che, per l'incidente occorsogli, resteremo quind'innanzi senza la scorta del suo diario.

O sia ch'egli, nel suo zelo di voler ragguagliare per minuto, e d'ora in ora, per così dire, il Duca degli andamenti della Mazzarino, avesse, nello indagarli, oltrepassate quelle norme di circospezione, che la delicatezza del preso assunto imponeva; o sia che il suo diario si fosse dal Duca comunicato a qualche cortigiano o indiscreto o amico della Mazzarino, cui abbia creduto bene di porre in sull'avviso; fatto è, ch'ella cominciò a guatarlo bieco ed a guardarsene, ed alla prima opportunità, che se le offerse, non gli risparmiò un affronto, che lo scoraggiò della sua missione: « J'ai une
« prière à faire à V. A. R. (così scriveva egli stesso al Duca
« il disgustoso caso); c'est, comme je ne pus pas écrire le
« dernier ordinaire, je la prierais tres-humblement, par ce-
« lui-ci, d'avoir la bonté de me pardonner si je ne lui en-
« voie pas *le journalier de Madame Mazarin tous les or-*
« *dinaires.* Comm'elle a demeuré quelque temps à la cam-
« pagne, j'ai cru, à son arrivée, être obligée de lui aller
« rendre mes respects, lui offrir la continuation de mes
« services et l'assurer de mes obeissances. Comme je priai
« un page de savoir si je ne l'incommoderais point, *elle*
« *me fit dire, par le même page, qu'elle ne me voulait pas*
« *voir;* M. le senateur Gand, et Madame et Messieurs Dele-
« cheraine étaient avec elle. Je crois que V. A. R. me fera
« la grace de me pardonner si je ne m'expose pas tous les
« jours à recevoir de ces affronts, puisque *voici la troisième*
« *fois qu'elle cause en mon endroit de la façon*; *à moins*

« *que V. A. R. ne me commande d'y aller absolument, je ne*
« *retournerai pas. Comme elle ne veut pas que je la voie ni la*
« *pratique, je ne puis pas savoir ce qu'elle fait ni ce qu'elle*
« *dit pour en écrire surement à V. A. R.* » Il Duca comprese benissimo, che caduto in diffidenza, non poteva più, per molti rispetti, soddisfare al suo intento, e per conseguenza dispensò senz'altro affatto dal datogli incarico il Conte D'Orlier, il cui carteggio infatti, d'allora in poi, e per tutta la vita del Duca, più non si occupa dei fatti della Mazzarino.

Non è già per ciò che il principe si acconciasse a rimanersene senza novelle di lei (chè la sua curiosità od affettuoso interesse, che vogliasi chiamare, non gliel consentiva), ma ricorse ad un altro personaggio, che, usando pure famigliarmente colla Mazzarino, era quant'altri mai in condizione di tenerlo appieno informato di tutti i particolari della vita di lei; e questi fu il Conte Cagnol, delle cui relazioni già recammo qualche saggio, ed ora ci gioveremo più che mai per ripigliare, sulla scorta loro, la nostra narrazione, non senza lamentare però che una certa crudezza al tutto soldatesca, onde sono improntate alcune pitture ed esposizioni, ci facciano un dovere di convenienza di sbatterne alcuni brani, nè certo de' meno curiosi.

Una festa nuziale diede bentosto materia al Conte di esercitare l'ardita sua penna, non però più ardita, bisogna pur confessarlo, dei costumi che la libertà del tempo mostrava per lo meno di tollerare: « Nous avons eu ici (scri-
« veva egli nel luglio del 1674 da Ciamberì) les noces du
« Baron de Chateauneuf e de Mademoiselle Bergère......
« Madame Mazarin y a dansé avec sa jupe, qui étant toute
« de point de Venise et sans fond, laissait voir sa jambe
« jusqu'au genou, et comme elle l'a fort belle, cela don-
« nait beaucoup de plaisir à ceux qui s' en aperçurent ».
Questa descrizione richiama naturalmente alla memoria quel verso di Marziale: *Foemineum lucet sic per bombycina corpus* (Lib. VIII, 68).

Del resto la Mazzarino era solo di passaggio in Ciamberì col piede in istaffa, come si dice, per portarsi ai bagni di Aix, non sì tosto ricevesse l'avviso, che ivi fosse giunto il Duca di Lesdiguieres, già più innanzi ricordato, il quale doveva passarvi una parte della calda stagione, non sapremmo se per godervi il benefizio delle acque o più veramente la compagnia della bella Duchessa. Nè si fece molto aspettare, giacchè fin dai primi giorni dell'agosto, la Mazzarino già trovavasi in Aix, dove al solito, col suo tenore di vita, dava agli accorrenti di che far parlare di sè, ed al Cagnol di che scriverne al Duca. Notiamo, tra molte altre, le seguenti linee accennanti a un quadro, che avrebbe avuto bisogno di venir animato dal pennello di un Albani: « Elle (Madame Mazarin) s'est deja baignée « deux fois au lac, ou elle fit cent plaisanteries, et, entre « autres, elle se faisait trainer dans l'eau par son *More* « tantôt sur le dos, et tantôt sur le ventre. La Marquise « de Verelle e Mademoiselle de Saint-Sévérin, qui la sont « venues voir, ont été de la partie ».

Non tutti i giorni però si rassomigliavano: non sempre, anche in mezzo a que' passatempi, con cui faceva a stordirsi, anche in mezzo a quegli applausi ed alle adulazioni, con che il suo amor proprio andava pascendosi, non sempre, diciamo, alla Duchessa riusciva di sfuggire a quella noia e a quelli accessi di malinconia, a cui la esponevano e il vuoto del cuore, violentemente spogliato di tutti i più soavi affetti della famiglia, e il vuoto dell'intiera sua vita, che, mancante di ogni serio scopo, ben poteva dirsi, come era, abbandonata a tutti i capricci della ventura. « Madame « Mazarin (scriveva il Cagnolo) a été hier et avant hier « de fort mechante humeur, *jusque là même qu' elle a* « *pleuré tout un jour*... Mercredi matin, au lieu de venir « à la fontaine boire, elle s'en alla toute seule se promener « sur le chemin de Chambery; elle était à une demi-lieue

« d'ici (d'Aix) sans qu'un pût savoir où elle était allée.
« M. le Marquis de Saint-Maurice et l'Abbé de Saint-Réal
« furent ceux qui la trouvèrent fort fatiguée, *ayant donné*
« *ses mules de chambre à son page, duquel elle avait pris*
« *les souliers, qu'elle avait chaussé à cru*... Elle passa
« le reste de cette journée assez melancoliquement. En
« arrivant elle dit à Madame de Rus, en la baisant, que,
« *si on ne la ramenait*, qu'elle ne l'aurait plus jamais vue.
« M. de Lesdiguières lui rend de grands empressements,
« et lui donne à souper tous les soirs et à ses dames: il
« lui prête son carrosse pour s'aller baigner ». Nè a ciò
si tenne pago il Lesdiguières, chè, pochi giorni dopo, partendosi dai bagni, tra le altre gentilezze, le fece anche quella di regalarla di un cavallo da sella, sul quale il giorno susseguente, abbandonava essa medesima la città d'Aix di ritorno a Ciamberì, dove l'attendeva un nuovo ed impensato soggetto di apprensione e di disgusto.

In quella sua incostanza di carattere, in quella sua volubilità d'idee e di condotta, un sentimento, che la Mazzarino mantenne sempre mai saldo ed inconcusso nel suo cuore, fu quell'avversione insuperabile verso il Duca suo marito, che già notammo, e che, ad ogni menomo indizio del suo avvicinarsele, la faceva dare in ismanie di vero spavento. Una appunto di queste paniche costernazioni significava il Cagnol al Duca con lettera 14 settembre: « Madame Mazarin (ivi si legge) a eu une peu d'épouvante
« à son retour de la Dragonière, sur ce que, mercredi der-
« nier, le chirurgien de M. Mazarin la fut visiter et lui
« apporta une lettre de M. Mazarin. Celà la troubla fort,
« mais bientôt elle se rassura lorsqu'il lui dit, qu'il allait
« à Rome pour l'année sainte. — En même temps, qu'elle
« se remettait de cette crainte, elle en eut encore une plus
« grande: on lui vint dire, qu'il y avait un page de Mon-
« sieur Mazarin, qui lui voulait parler, lequel avait une lettre

« de son maître pour lui remettre... Elle decacheta la « lettre, *laquelle était de six feuillets, mais elle ne la « lut pas* (!). Sur cela elle prit l'alarme qu'elle eut déja « l'année passée dans la pensée, que son mari était venu « une seconde fois au Pontbeauvoisin. M. le Marquis de « Saint-Maurice étant allé le soir veiller avec elle, elle lui « communiqua la chose, lequel dépecha à minuit l'enseigne « du chateau pour aller reconnaître la chose au Pont... ou « il apprit qu'il y avait à la Poste du lieu un homme de « qualité avec douze cheveaux: il crut de bon que c'était « M. Mazarin; mais après il sut que c'était le fils de M. le « Prince de Ligne, qui s'en allait à Milan (dove il padre « era Governatore), de sorte que, l'alarme étant passée, « elle est en repos ». Eppure tante ripulse e così significanti non bastarono ancora a liberare la Duchessa da ulteriori tentativi di riconciliazione per parte del marito, come vedremo, parendo quasi, che, in proporzione dell' avversione dimostratagli dalla moglie, venisse in lui crescendo il desiderio di possederla.

Ella però si teneva benissimo soddisfatta di quella sua vita, e, quasi dicemmo, di quel suo principato di Savoia, dove non vi era potere se non per ossequiarla e fare il piacer suo, nè ben di Dio, se non per farlene omaggio. O piangesse o ridesse o checchè altro si facesse, essa era sempre per que' Signori Savoiardi, senza distinzione di sesso e di età, la benvenuta e la benvista, l'anima della società, la regina di tutte le feste, tanto era il prestigio, che generalmente esercitavano la bellezza, la grazia ed il brio di lei, senza contare il favore del Duca, così ampio e dichiarato. Onde non è a stupire ch'essa, in un momento d'entusiasmo, o per un vero amore presole di quel paese e di quella vita, o per semplice mostra di gratitudine per le tante cortesie usatele, siasi lasciata intendere di voler fissarvi la stabile sua dimora. « À présent (scriveva in proposito il

« Cagnol non senza una certa compiacenza) elle cherche à
« acheter une maison auprès de la ville; elle veut y de-
« penser six mille écus . . . l'on devait aujourd'hui en aller
« voir une : l'on m'a dit que le Comte de Saint-Alban avait
« dessein d'en vendre une, qui s'appelle Corinthe ».

E forse sarebbe stato pel suo meglio che avesse dato retta alla buona ispirazione; ma due condizioni erano al tutto necessarie a voler trarne il vantaggio, di cui era suscettiva: la permanenza, cioè, in vita del Duca, da cui solo poteva sperare la conservazione di quella ospitalità sì larga e dicevole; ed una squisita prudenza e moderazione, che, abilitandola a coltivare quella generale aura e benevolenza, che aveva saputo sì ben conciliarsi, la preservassero dallo sposare veruno dei partiti, che allora dividevano, come quasi sempre divisero, quella nobiltà boriosa e prepotente. Ma disgraziatamente amendue siffatte condizioni dovevano fallirle, la prima per una triste fatalità, e la seconda per sola colpa di lei e del cieco orgoglio, da cui si lasciò in mal punto signoreggiare in una delicata congiuntura, che diremo a suo tempo.

XVII.

Prima però dobbiamo trasportarci sino a Madrid, dove la sorella, Principessa Maria Colonna giugneva all'entrante di luglio del 1674, e dove il Duca Carlo Emanuele continuava a proseguirla e di lettere e di cortesie d'ogni maniera.

Per una contraddizione adesso non guari agevole a spiegarsi, ma che in allora una raffinata politica trovava modo

anche di conciliare più o meno, il Duca, nel mentre che tratteneva a' servigi di Luigi XIV guerreggiante contro la Spagna, un considerevole corpo di sue truppe, inviava ad un tempo presso la Corte di Madrid, per coltivarvi una amichevole corrispondenza, il Commendatore frà Roberto Solaro in qualità di suo Residente, in forma tra pubblica e privata; sicchè il Re di Francia poteva facilmente venirne in cognizione, se gliene caleva e far anche sembiante d'ignorarlo, se gli mettesse più conto il non darsene per inteso, per rispetto soprattutto alla fiera suscettività di Carlo Emanuele, il quale in più d'una congiuntura seppe tener alta la fronte anche a petto di Louvois e di Luigi XIV.

Ed al Solaro appunto, ín data del 7 luglio, e così in quella che la Colonna doveva fare il suo ingresso in Madrid, il Duca indirizzava il seguente biglietto, tutto di suo pugno, il quale noi riferiamo nella originale sua ortografia, persuasi che l'alterare checchessia in queste poche linee uscite come di getto da quel bizzarro cervello, sarebbe un alterare, in qualche modo, l'originale schiettezza dello stile, ch'è tanta parte del uomo: « Comendatore (scriveva egli) « — Vi mando questa letcra per la bisara Collona, che, « per dirla giusta, è stata non Collona, ma Colliona a non « uscire de' miei Stati, ho (o) di accomodarsi con il Conte- « stabile, come io aveva così bona propositione, e non con- « dursi raminga: basta, chi si contenta, godi; il ciervello « è guasto. Datelli (la lettera) in man propria, c in tutto « quello che potrete fare per obligarla, fatello senz'altro « ordine: se occorrerà, ditelli il mio comando ».

Queste poche linee sono molto significanti, e servono a far apprezzare in ispecie, sotto il vero suo punto di vista, la precedente condotta del Duca, sulla quale riflettono una luce preziosa. S'è vero l'adagio che ogni simile il suo simile appetisce, l'epiteto, con cui egli definì, a così dire, la Colonna, chiamandola *bizzarra*, ci lascia intravedere il

lato del carattere di lei, che più vivamente avevalo impressionato e guadagnatene le simpatie; come l'aggiunta, con cui subito l'accompagnò, di *guasto cervello*, ne dimostra ciò che dovette potissimamente ritenerlo dall'abbandonarsi alla inclinazione, che verso di lei l'attirava, lusinghiera assai, ma sovra un terreno pieno di difficoltà e di pericoli.

« La Principessa Colonna (rispondeva il Solaro al Duca « il 21 luglio anzidetto) giunse qui con ottima salute: « fu alloggiata splendidamente al Giardino dell'Almirante « (di Castiglia), che la spesa (1). Intendo che, adulando « detto Almirante, dice non esservi in Francia, nè in Italia, « casa più dilettevole del detto Giardino, e massime nelle « pitture; trova questa stanza a suo grado, nobiltà più « cortese, ecc., e così va guadagnando il genio dell'Almi- « rante, reputandolo forte scudo per le sue soddisfazioni. « Non riceve visite che da' parenti intrinsici, dal Nunzio « e Cardinale d'Aragona: ai ministri de' Principi fa dire, « che non può riceverli sintanto che non abbia visto la « regina, che sarà domani, vestita alla spagnuola con « guardinfante... Li monasteri principali di Madrid stanno « costanti alle persuasioni del Nunzio ed Almirante di non « riceverla, allegando, non voler aprire questa porta, che

---

(1) Di questo Almirante ci ha lasciato un ritratto curioso l'autrice delle già citate *Mémoires de la Cour d'Espagne*, la quale, verso questo tempo appunto, così ne scriveva: « L'Amirante de Castille, de la maison d'Henriquez sortie bâtarde des rois de « Castille, étoit un grand Seigneur, et l'homme le mieux fait que l'on vit à cette Cour; « sa taille étoit haute et bien prise, son air grand et noble; il avoit de l'esprit infini- « ment, toutes le manières galantes et aisées; il étoit inconsolable d'avoir déja 58 ans. « Il faisoit avec facilité de très beaux vers, et il s'en occupoit plus que de ses affaires « domestiques. Il étoit né libertin et volontaire, et vivoit, ce qui s'appelle, pour lui, ne « pouvant s'attacher à faire régulièrement sa Cour ni au Roi ni au premier ministre... Il se « communiquoit à peu de personnes soit qu'il eut le gout trop bon pour s'accomoder de « tout le monde, ou qu'il aimat la solitude, que lui fournissoit le *plus delicieux jardin « et la plus belle maison de Madrid*. Il avoit toujours avec lui quelques maîtresses, « pour les quelles il se ruinoit... Il avoit accoûtumée sa femme à voir demeurer dans « sa maison, dans de beaux appartemens, tous différens, jusqu'à quinze ou seize de ses « maitresses (!) » (Tom. I, pag. 201, tom. II, pag. 187).

Singolar *solitudine* era questa davvero! Confessiamo, che la Principessa Colonna era, quanto alla riputazione almeno, in molto maggior pericolo nel giardino di Madrid, che nella nostra Veneria Reale.

« entrino donne secolari; e se la regina gli sforzerà a ri-
« ceverla, che sarà sempre con poca soddisfazione della
« Principessa, alla quale non riportano i sentimenti delle
« monache; e questo lo so per relazione del Nunzio, che
« non vorria questo imbroglio... La Principessa Colonna
« mi mandò l'inclusa lettera, e mi ha fatto dire, che alle
« nove ore della tardi (pomeridiane) mi vuol parlare ».

Povera Principessa! Cangiando paese, non perciò riusciva a migliorare la sua condizione, simigliante all'inferma Dantesca, che inutilmente *con dar volta suo dolore scherma.* Aveva abbandonato il Piemonte indispettita contro il Duca, che volesse tenerla ristretta entro le mura di un monastero, e fastidirla con proposte di aggiustamento col marito: ed ecco che, appena giunta in Madrid, già la vediamo implorare, come una grazia, l'asilo appunto di un monastero: e la vedremo anche, tra non molto, andar sospirando quell'aggiustamento, ed in condizioni ben meno favorevoli delle ottenutele dal Duca! Ciò avrebbe dovuto giustificare agli occhi di lei le intenzioni e la passata condotta del Duca a suo riguardo: ma l'amara esperienza è madre ben più sovente di rancore e di dispetto, che di equità e giustizia. E ben lo diede essa a divedere nel primo suo abboccamento avuto col Solaro, secondo il ragguaglio, che questi ne dava subito al Duca con lettera da Madrid del 22 agosto: « Consegnai (vi si
« legge) in proprie mani di Madama Colonna il piego di
« V. A. R., e soggiunsi quel tanto mi comandò, d'aver
« fatto male di non aver condisceso alle Reali persuasioni
« di V. A., d'essersi aggiustata col marito e di aver ab-
« bandonati gli stati di V. A. Replicò la Principessa *con
« qualche risentimento*: Se i trattamenti di S. A. fossero
« stati nel soggiorno tali che nel principio, non mi sarei
« partita. Il veder che non faceva caso di me e che stava
« li quindici e più giorni senza mandarmi a vedere, l'es-
« sermi stato riferto più volte che desiderava io partissi

« per dar gusto a Roma o alla Francia, mi obbligò a par-
« tire. Confesso il vero, che nel principio vivevo con non
« ordinario sentimento della variazione di S. A. R., ma poi
« infine m'acquietai, essendo accertata che nel principio fa
« grandi carezze a tutti e poi non è più quello. — Sog-
« giungendole io: L'assenza della Corte dalla città, i ne-
« gozii l'avean divertito, *sapendo per più parti che l'A. S.*
« *adora ed ha in suprema stima la persona ed i meriti*
« *di V. E.*, la qual si può giustamente promettere della
« cordiale assistenza di detta Altezza sempre che ritor-
« nasse a' suoi Stati; replicò: *S. A. R. non vedrà mai questo*
« *e non mi vedrà più certo.* Già la Regina mi ha fatto grazia
« di promettermi ed ottenere l'ingresso nel monastero di
« S. Domenico il Real, ove starò meglio che agli *Angioli,*
« dove quelle monache tanto stravaganti facevano tanta
« difficoltà a ricevermi. Fra pochi giorni vi entrerò per
« quietarmi (!), e così è determinato e non occorre altro.
« — La ritrovai di volto squallido ed assai distrutta. Gli
« chiamai s'era stata indisposta: mi disse di no, ma che
« gli avevano fatto danno i frutti e che tutti li giorni pas-
« sati era stata di mal umore per le materie delle monache
« delli *Angioli.* Disse farmi tener risposta delle lettere (di
« V. A.), che le pareva mille anni di riceverle. Ed offeren-
« dole la mia servitù in tutto quello si fosse degnata co-
« mandarmi per avermi V. A. R. imposto di servirla, mi
« licenziai. Accompagnandomi l'Abbate Viglioni, suo agente,
« mi disse per il cammino, che *quanto più di rado si ve-*
« *drebbe, sarebbe più sano, avendolo fatto mezzo impazzire*;
« ed è uomo destro e di vaglia ».

Questo recriminare della Conestabile contro Carlo Emanuele, ben naturale in una donna sì fiera, che si teneva da lui dispettata, e che imprudentemente si vedeva provocata sovra un passato, i cui torti forse già sentiva in sè stessa, ma rifuggiva di confessare altrui, questo recrimi-

nare, dicesi, non poteva essere, e non fu difatti, che un mal umore passeggiero, che cedette ben presto e al buon naturale della Conestabile, ed alle reiterate non dubbie dimostrazioni di stima e d'affetto impartitele dal Duca. Il quale, in effetto, non mandava dispaccio al suo Residente, a cui non andasse unita una qualche lettera per la Principessa, nè gli scriveva mai d'affari di Stato per rilevanti che fossero, senza che gli facesse le più calde e pressanti raccomandazioni di visitarla il più spesso possibile, di ossequiarla a nome di lui e di servirla in ogni miglior modo sempre che se gliene offerisse il destro; « affinchè (come « si esprimeva nel suo dispaccio del 22 dicembre 1674) da « queste vostre diligenze argomenti maggiormente *l'affet-« tuosa disposizione dell'animo nostro verso di lei* ».

Questo procedere del Duca così cortese, costante e, diciamolo pure, disinteressato (giacchè quella lontananza escludeva al tutto ogni sospetto di secondo fine) finì per sgombrare dall'animo della Conestabile le male preoccupazioni contro di lui concepite; e lo riempirono di un vivo sentimento di stima e di gratitudine, ch'essa altamente esprimeva al Solaro, che non mancava ad ogni volta di ragguagliarne il padrone. « Madama Colonna (scriveva il « 14 novembre 1674) è tutta piena di giubilo per li favori « che le comparte V. A. R., e dice non aver mai cono-« sciuto Principe più costante nella lontananza di quello è « V. A. R. ». Nè paga delle parole, volle testimoniargli la propria riconoscenza anche coi fatti.

Ella sapeva quanto il Duca di Savoia avesse sempre mai ambito ed ambisse di conseguire dalla Spagna quelle prerogative regali, senza cui non gli pareva che la sua Casa si trovasse a quell'altezza di preminenza e di reputazione fra gli altri Principi italiani, che teneva competerle sotto diversi rispetti. Sapeva che uno degli incarichi dati al Solaro era appunto di doversi adoperare ad ammollire le

durezze ognora incontrate a tale riguardo in quella Corte. E quindi si pose in cuore che, unendo i proprii sforzi a quelli del Residente, coll'usufruttare soprattutto l'aura da essa ottenuta presso i personaggi più ragguardevoli della Corte, e massime dell'Almirante, non poteva a meno di dare una grande soddisfazione al Duca. E se ne aperse col Solaro, il quale nell'ottobre scriveva: « La Principessa si mostra « con gran desiderio di servir V. A. R.; mi disse di aver « parlato a lungo degl'interessi di V. A. R. coll'Almirante e « che spera di renderlo favorevole ».

Se non che, le circostanze erano troppo sfavorevoli al Duca per poter essere scongiurate dalla buona volontà e dallo zelo della Principessa; e per verità, invocare a favore di quello concessioni straordinarie da un Governo, contro il quale teneva, nel tempo stesso, le sue truppe a militare nella Fiandra, conforme già fu avvertito, era un presumere troppo o della propria potenza, o della bonarietà degli Spagnuoli, bonarietà che non era per fermo il loro umor peccante. E ben gliel fece sentire l'Almirante, come il Residente riscriveva al Duca nel novembre successivo: « Mi « disse Madama Colonna, che, avendo nuovamente parlato « all'Almirante in ordine agli interessi di V. A. R., le replicò « che V. A. R. teneva molta ragione di essere distinto dagli « altri, ma ch'era francese, nè poteva esser altro: quindi « perchè averlo da distinguere con rendersi nemici gli altri, « che sono amici e quasi confederati? »

D'altra parte poi, l'aura dalla Principessa a tutta prima conseguita a Madrid, e sulla quale faceva principalmente assegnamento, fu, come per la stessa sua natura doveva essere, effimera e transitoria. Preceduta dalla fama, sempre esageratrice, delle sue avventure, essa aveva di sè e dei fatti suoi eccitata nella metropoli della Spagna una grande aspettativa; e però, al suo giungervi, più per soddisfazione di curiosità, che per sentita stima e benevolenza, fu subito

assediata da quanti erano in quella città personaggi cospicui, con molti dei quali aveva per soprappiù vincoli di parentela; e tale fu la calca, che, a tutta prima, la dovette tener porta a più d'uno: fra tutti poi si distinse, come vedemmo, l'Almirante di Castiglia, che prese sopra di sè di farle gli onori di una splendida ospitalità. Lo stesso Pietro di Aragona, stato dinnanzi Vicerè di Napoli, dove aveva ammassate immense ricchezze, malgrado i suoi 77 anni, si era, non meno di qualunque altro, lasciato prendere d'ammirazione per la bella raminga; e per testificargliela con finezza veramente castigliana, mandò inaspettatamente, e senza prevenirla punto nè poco, a parare da capo a fondo di arazzi magnifici tutto l'appartamento, che doveva servirle di abitazione nel destinatole monastero.

Ma tutto questo entusiasmo era una bolla di sapone prodotta dalla novità, e che con questa doveva senz'altro svanire, quando non fosse stato trattenuto con quelle bizzarrie, per non dire stravaganze, la cui fama l'aveva preceduta, e per abbandonarsi alle quali, erale venute meno, se non la volontà, certo il potere. Il perchè l'ammirazione sbollì ben tosto, e la folla de' visitatori andò diradandosi di giorno in giorno in modo assai poco lusinghiero per la povera reclusa, secondochè il Solaro continuava ad informare il Duca: « Madama Colonna, contro il parere, ossia aspettativa degli « Spagnuoli, vive con meno bizzarria di quello si suppo- « nevano... Ella mi fece instanza le conducessi dei forestieri « per visitarla (!), non vedendola i cavalieri Spagnuoli e « poche signore ». Nulla prova maggiormente la solitudine, che cominciava a farsele attorno, di questa umiliante preghiera rivolta al Residente.

XVIII.

Non deve quindi far meraviglia che la vita claustrale le venisse, a breve andare, in uggia a Madrid, come già a Torino. Nol dissimulava punto al Solaro, che, fin dall'ottobre, scriveva al Duca: « Madama Colonna comincia a « fastidirsi del monastero, e dolersi del Cardinal padrone, « che non le vuol permettere di uscirne qualche volta..... « Qui pochi e quasi nessuno la vede e le monache non « famigliarizzano. Il goder buona salute la tien qui con « men disgusto; teme però di perdere i denti, come fanno « quasi tutte le persone di mediocre età, per le flussioni, « che cascano senza dolori e l'apprende in estremo ».

Quello però che si comprende meno si è che la si lasciasse andare persino a desiderare la riconciliazione col marito dianzi così dispettosamente respinta, tuttochè offerta a condizioni vantaggiose non meno che onorevoli. Eppure ciò è quanto pongono fuori di dubbio i dispacci del più volte citato diplomatico: « Questa signora (egli mandava) in« trinsecamente vorrebbe esser fuori di Madrid, ma non « sa come fare per tornare a Roma, non pel timore che « abbia del marito, ma per le dicerie delle principesse Ro« mane. Si è posta ora in pretensioni di avvantaggi pel « marito: se spunta qualche cosa, con questo ritornerà fa« cilmente da lui ». E più chiaramente ancora poco appresso: « Io le sono entrato in confidenza e scorgo che ha « voglia di ritornare in Italia e col marito, ma vorrebbe « qualche pretesto onorifico; per ciò travaglia per ottenere « qualche impiego al marito. Io le cacciai in testa che, « avanzandosi i moti di Sicilia (*allora insorta contro gli*

« *Spagnuoli*) dove il Contestabile ha tante entrate, gli « Spagnuoli la terrebbero qui per ostaggio e non sarebbe « più padrona di sè, che perciò deve prontamente risolversi « di ritornare col marito, o almeno di rendersi in luogo, « ove possa esser padrona di sè. Conobbi che apprese quanto « sopra, e me ne assicurai per un discorso fatto *ad un tal* « *nobil Colonna che il Principe le tiene appresso*, che pur « la vorria a Roma... Se quanto ho detto di sopra in or- « dine alla riunione col marito, è di soddisfazione di V. A. R., « come lo stimo, continuerò la pratica ». E ben s'apponeva il Solaro circa le intenzioni del Duca, il quale, infatti, gli rescrisse subito, ch'egli *godeva non poco delle buone dispo- sizioni che la Principessa dimostrava di volersi riunire col marito*. E forse, se la morte non rapiva sì prematura- mente il Duca, gli ufficii di lui, sempre più favorevolmente accolti, le avrebbero procurata di nuovo dal marito la *buona proposizione* altra volta ottenutale, che l'avrebbe onorevol- mente abilitata a rinvenire sul suo troppo precipitato ri- fiuto. Ma ineluttabili circostanze dovevano pur troppo ren- dere vane e le buone disposizioni della Principessa e le ottime intenzioni del Duca.

Una cosa certa si è, che il Duca, nel suo attaccamento verso la Conestabile, fece prova di una costanza, che do- vette tornarle tanto più gradita e preziosa, quanto più do- lorosamente era stata impressionata da quel generale e sì pronto abbandono di tanti suoi amici e parenti, dei quali parevale di poter prendere piena fidanza. Un' altra cosa che non poteva a meno di apprezzare nel procedere del Duca a suo riguardo, era un certo che di galanteria, che, mentre lusingava l'amor proprio della donna, dava alla loro corri- spondenza un' attrattiva, che teneva alquanto dell'amore, senza però i pericoli di questo. Varii sono i tratti, che, a dilucidazione del nostro concetto, si potrebbero addurre; ci restringeremo tuttavia a due soli, che ne sembrano meglio

acconci a delineare il carattere di questo principe, che, sotto più di un rispetto, ha bisogno tuttora di venir studiato e completato con non lieve vantaggio della nostra Storia.

Il primo lo desumeremo dalla lettera stessa del Duca al Solaro in data del 23 novembre 1674, che qui trascriviamo addirittura parendoci che il semplice suo tenore spieghi la cosa assai meglio che non potrebbero fare le nostre parole: « Essendo il tempo del *zapato* (1), ho pensato di volerne « dar uno costì a madama Colonna, qual però consiste più « in apparenza; per l'invenzione, che in sostanza, per il « prezzo. Io vorrei che fosse dato in tutta segretezza, fin- « gendo che non sappiate donde viene, e *vorrei piuttosto « che vi lasciaste dar la corda, che confessare che venghi « da me*. — Rimetterete dunque il presente grosso piego « o sia invoglio a qualche persona vostra amica, quale si « pigli la cura di portarlo alla detta madama Colonna. Per « fargliele tenere sicuramente, sarebbe bene di caparrare « qualche monaca del monastero, ov'è madama Colonna: « ma avvertirete di non parlare nè far parlare ad alcuna « delle sue donne, attesochè, per quanto sarà possibile, « vorrei che questo invoglio gli pervenisse inaspettata- « mente, e che la sorprendesse, e non potesse pensare, se « non per sua propria congettura, che venisse da me. — « Ma, perchè *io conosco il di lei umore, so, che, per più « rispetti vive sempre con qualche sospetto*, per assicurarla, « che in questo invoglio non vi è cosa, della quale essa « possi dubitare, procurerete di far in modo, che la mo- « naca, alla quale lo farete rimettere, assicuri essa madama « Colonna, non esservi inclusa cosa, della quale possi aver « dubbio o sospetto di sorta nessuna. E quando essa persi-

---

(1) *Zapato*, parola Spagnuola, negli usi della nostra Corte del secolo XVII, significava un *regalo a sorpresa*, che soleva farsi in occasione di feste onomastiche, di capo d'anno e simili; e perchè cominciò a farsi sotto figura di una *scarpa*, ricevette la denominazione generica di *zapato*.

« stesse ostinatamente nell'opinione di non volerlo aprire
« di sua mano, in tal caso farete, che la monaca, dopo
« averle fatte replicate instanze per persuaderla ad aprirlo
« lei medesima.... *lo aprirà almeno lei alla sua presenza,*
« *desiderando io estremamente, ch'essa madama Colonna*
« *vedi il modo con cui è formato detto invoglio.* Farete
« anche dire alla stessa monaca, che, subito ricevuto detto
« pacchetto, essa lo metta o lo facci mettere da qualche
« sua confidente *sotto il cuscino del letto di madama Co-*
« *lonna, acciò lo trovi senza pensarvi, poichè, in questa ma-*
« *niera, averà della grazia, e, pervenendole inopinatamente,*
« *sarà vero zapato* ». — (Poscritta di pugno del Duca): « So
« che voi avete grandissimo giudicio, e però sono anche
« sicuro, che farete le cose nel modo che io desidero ».
Quante minute avvertenze, quante attenzioni per far riuscire la sorpresa così studiosamente disposta, ed, in ogni sua minima parte, calcolata! Quale compiacenza, quasi dicevamo, infantile in quella speranza che la Colonna potesse esservi colta, senza indovinarne a tutta prima l'autore! Dobbiamo confessare, che in nessuno degli altri dispacci del Duca al Solaro, compresi quelli concernenti i negozii di maggior rilievo, non ci venne dato di vedervi quello zelo previdente, quel calore, quell'ansia del successo, che trapelano in ogni linea della riferita lettera.

L'impresa addossata al Residente non era certo di agevole esecuzione, malgrado le istruzioni così precise del Duca, come quelle, che tutte poggiavano sopra un falso supposto, sulla possibilità cioè di poter accaparrare una monaca, che gli fosse cooperatrice nel datogli incarico. Ma la difficoltà non servì che a dare stimolo e lena all'abilità diplomatica del Solaro, tuttochè trasportata sopra un campo affatto insolito, e, diciamolo pure, tutt'altro che appropriato. Ecco com'egli stesso, sotto il 26 dicembre seguente, riferiva al principe la scena della presentazione del misterioso invoglio:

« Avendo le monache proibizione dalla Priora di andar nel-
« l'appartamento di madama Colonna senza licenza di detta
« Priora, mi riusciva difficoltoso farle porre il *zapato* sotto
« il cuscino senzachè le penetrasse. Per il che pregai il
« sig. Colonna, suo parente, che la serve (*postole a fianco*
« *dal Conestabile per vigilarne la condotta, come già disse*
« *più sopra*), di trovar qualche modo; e così dopo che eb-
« bero pranzato le sue creade, egli pose il pacchetto nella
« ruota, che risponde alle sue camere, facendo qualche pic-
« colo rumore. Ella venne alla ruota, ove vide il pacchetto
« e lo prese, facendo poi estrema diligenza per sapere chi
« glielo aveva posto: ma le fu negato. Mi scongiurò di
« dirle se l'avevo posto io, ma mi feci nuovo di ogni cosa.
« Essa medesima lo sviluppò con grandissima soddisfazione:
« mi mostrò poi le fettucce e lettere con estremo aggradi-
« mento verso V. A. R., *dicendomi di aver fatto l'incluso*
« MADRIGALE, *ma che ora ne vuol fare un altro*, SOPRA LA
« COSTANZA DI V. A. R. IN FAVORIRLA IN ABSENZA ». Questa
poesia non giunse sino a noi, ma non vorremmo giurare,
che la Colonna, con questo suo ribadire sulla costanza
del favore ducale verso di lei assente e lontana, non
abbia, sotto forma di un madrigale, inteso anzi di pungere
indirettamente il Duca con una specie di epigramma, a
sfogo del risentimento non ancora al tutto smaltito per gli
anteriori diportamenti a suo riguardo in Torino.

Sin qui non vedemmo Carlo Emanuele di Savoia, che
sotto l'aspetto delle sue qualità frivole e meno pregiabili,
e l'argomento propostoci non ci prometteva guari per ve-
rità aspetti di altra natura. In lui però non mancarono gli
aspetti serii, sebbene, colpa della ricevuta viziosa educa-
zione e della vita scioperata da esso condotta, siano stati
assai più rari e meno spiccati di quello che promettessero
le naturali sue doti di mente e di cuore, e richiedesse il
bisogno dello Stato. Ed appunto sotto uno de' siffatti

aspetti ci si presenta in una lettera al Solaro, tutta di suo pugno scritta da Torino addì 10 di maggio del 1675; e così soli trentadue giorni innanzi a quello della morte di esso Duca! Le stesse già sopra addotte considerazioni ne consigliano a qui trascrivere nella sua barbara originale ortografia, questo che fu per avventura uno degli ultimi suoi autografi, e che viene molto al nostro proposito, dando a divedere quanta e qual parte abbia ne' suoi pensieri occupato sino all'ultimo della sua vita la principessa Colonna.

Accompagnava con detta lettera il ritratto dell'unigenito suo, che fu poi Vittorio Amedeo II, ritratto, cui inviava al Solaro perchè lo facesse pervenire a mani della regina di Portogallo, sorella della duchessa sua consorte, dopo però eseguito quanto in essa lettera gli veniva imposto come infra: « Vi mando qui (gli scriveva il Duca) l'aneso ritrato « del principe (di Piemonte, che compiva appunto in quei « giorni il nono anno di sua età), il qualle farete tenere « alla Regina di Portogallo, et avanti mandarllo, *potrete « farllo vedere, da parte mia, a madama Collona*, alla « qualle rimeterete l'aneso piego; et se vollete farlo vedere « in questa corte medemamente alla Regina (di Spagna); « se la gravità li permete di gietar li oci *sopra una cosa, « che la vista non li possa permetter di vedere poco di più « bello. Son padre e dovrei essere sospeto, ma così è, giusto « così; e mi mandarte un poco come l'ànno trovato in quella « corte*; et dopo lo ripiegarete e mandarete alla Regina di « Portogallo con la letera a lei direta. Questa non essendo « per altro, passo con dirvi adio. Di Turino, li 10 magio 1675 ».

Traspira da queste poche incolte righe qual cosa di profondamente appassionato, che assai poco consuona col tuono generale della corrispondenza di questo principe: stava all'amor paterno il richiamare a sè stesso il suo animo troppo dissipato nelle frivolezze di una vita spensierata, per disporlo, col benefico suo influsso, a quell'estremo passo, a cui

andava a grandi giornate approssimandosi. Assorto nella contemplazione delle fattezze dell' unico suo figliuolo e ridondante il cuore di una soavissima piena d'affetto, il Duca sentiva il bisogno inerente ad ogni vivo ed intenso affetto, di comunicarsi ed espandersi colle persone, verso le quali era portato da sentimenti di simpatia o di considerazione particolare, cercando in quelle una soddisfazione del proprio cuore, ed in queste un appagamento del paterno orgoglio. Nella Conestabile Colonna egli cercava l'uno e l'altra; e nulla prova maggiormente il pregio da lui attribuito allo sperato suo favorevole suffragio, della preferenza datale sulla stessa regina di Spagna nella raccomandata comunicazione dello spedito ritratto.

Sgraziatamente però la notizia dell'ambito suffragio non doveva giungere in Torino che dopo la morte del Duca, occorsa il giorno 12 del successivo giugno. Ancora a dì otto di esso mese, il Residente riceveva, a nome del principe, un dispaccio concepito in questi termini: « Fummo « assaliti di febbre cinque giorni sono, la quale tuttavia « continua; ma come che i parossismi siano molto rimessi « speriamo di rimanerne ben presto liberi ». Ma, in luogo dell'annunziato miglioramento, avveniva, appena quattro giorni dopo, la immatura morte del Duca; morte, che, pel modo con cui fu da esso incontrata, ne rese la memoria cara e popolare nel paese, essendosi per lui appunto avverata quella sentenza: *un bel morir tutta la vita onora*; ma che tornò funesto sia pel Piemonte per rispetto della malaugurata succeduta reggenza, sia in ispecie per la casa Colonna, che in lui perdette l'unico stromento forse, che ancora le rimanesse della sempre tentata e sempre fallita riconciliazione. Il povero Conestabile, venuto a posta a Madrid, per tirar la moglie nuovamente in Roma nel seno della famiglia, tutto pose in opera dalle blandizie squisite di un amante appassionato sino ai maggiori rigori di un carce-

riere implacabile: ma nulla mai fu del vincere la durezza di quell'anima fiera ed indomabile. Il che a noi, già come sopra informati dal Solaro del desiderio di lei di riunirsi col marito, riesce più singolare ancora, che ai contemporanei, i quali, per voler pur darne una spiegazione, esaurirono tutte le supposizioni possibili. La marchesa di Villars, residente allora a Madrid, e che praticava famigliarmente la principessa, parla recisamente di un amoreggiamento. L'Autrice delle più volte citate *Memorie della Corte di Spagna*, mette innanzi una ubbia, che nella famiglia Mancini non offriva nulla d'improbabile: « Elle avoit fait tirer son Ho« roscope (ivi si legge), et on lui avoi dit, que si elle avoit « encore un enfant, elle mourroit: cette prediction lui etoit « entrée si avant dans l'esprit qu'elle aima mieux retour« ner dans sa retraite ordinaire » (1). Senz'arrogarci di escludere siffatte interpretazioni, crediamo, che la diffidenza concepita contro un marito geloso ed irritato, congiunta colla vergogna di ricomparire dinnanzi alle principesse Romane, sue rivali, in atteggiamento di fuggitiva resipiscente, siano cause più naturali e sufficienti a spiegare la condotta della principessa. La stessa morte del marito, avvenuta nel 1689, non valse a restituirla alla famiglia, fattasele omai indifferente dopo tanti anni di discordia e di separazione: d'allora però il silenzio e la solitudine cominciarono ad avvolgere la sua esistenza, avviatasi omai verso quella calma e regolarità, che la maturata età e la dura esperienza delle passate vicende le imponevano come un dovere di convenienza ed una condizione di quiete. E tanto bene seppe acconciarvisi, che il mondo la lasciò ben presto cadere nell'oblio e ne perdette siffattamente la traccia, che oggidì ancora si dubita, non pure del tempo, ma anche del luogo, in cui abbia terminata la travagliosa sua vita questa

(1) Tom. II, pag. 250.

donna, che tanto fece parlare di sè, e che aveva per poco già posto, a così dire, un piede sul trono stesso di Francia.

XIX.

Sin dal principio del 1675, cominciò la Duchessa Mazzarino a deviare visibilmente da quella linea di condotta saggia ed accorta, che, elevatala in una sfera superiore agli intrighi ed alle cabale de' partiti, le aveva guadagnato gli animi della intiera cittadinanza di Ciamberì, in cui il soggiorno di lei avea ricondotto un' animazione ed una vita da lungo tempo inusitate.

Ma questo stato di cose non metteva conto alle fazioni che dividevano la città, le quali a quell'equilibrio, che tutte le rendeva impotenti, preferivano naturalmente l'usufruttare ciascuna per sè, la preponderante influenza della Duchessa per soperchiare ed opprimere la sua contraria; ed in ciò appuntarono le loro arti, da cui mal seppe la Duchessa guardarsi, e che trovarono finalmente nella petulanza dei serventi e famigliari di essa un' alleanza ed uno stromento efficace pel loro trionfo. Costoro, prendendo troppo sul serio la parte di quasi regina, che la protezione del Duca e la deferenza della nobiltà Savoiarda concedevano alla loro padrona di rappresentare, per così dire, in Ciamberì, riguardavano la casa, a cui erano addetti, come una specie di corte in mezzo a sudditi, e quindi si davano aria di grandezza e di superiorità rimpetto non solo a' borghesi, ma anche ai nobili medesimi, che vedevano accorrere giornalmente al castello, e portarsi in pace certe bizzarrie, cui il carattere bisbetico della Mazzarino aveva a poco a poco

assuefattili. Siffatta arroganza, non che frenata, incoraggita quasi dalla Mazzarino per un malinteso sentimento di solidarietà tra sè ed il suo servidorame, dava luogo a prepotenze ed abusi di ogni maniera, che irritavano la popolazione ed in ispecie la parte meno tollerante della nobiltà, che di giorno in giorno si mostrava assai meno sollecita e frequente a portare i suoi omaggi al castello. Ond'è che la Mazzarino, assediata pressochè esclusivamente dal medesimo cerchio di adulatori, tutt'intenti a far loro pro della imprudente deserzione de' loro emoli e della indegnazione da lei concepitane, aveva finito per diventare un centro di odii e di rancori, che, dissimulati ancora sotto la vernice delle sociali convenienze, potevano, alla prima occasione, scoppiare in aperta rottura, e dar materia a scandali e disordini; nè questa occasione si fece troppo a lungo aspettare.

Correvano gli ultimi giorni di carnovale del 1675, e la cittadinanza di Ciamberì, senza distinzione di ordini, tutta occupata in feste, mascherate e balli, pareva assorta in un solo pensiero, quello di darsi buon tempo. La notte del sabbato, in un ballo datosi in città, i pagi della Duchessa già avevano avuto col Marchese di Montreal una viva altercazione per causa di certi urtoni da quelli, nella calca, dati alla moglie di questo, intervenutavi mascherata. Sportane querela alla padrona, questa fece rispondere: non voler impacciarsi nelle brighe, in cui si cacciassero i suoi pagi, i quali ben sapeva essere tutti persone da potersene cavare di per sè. La mattina susseguente gli stessi pagi, senza livrea e con allato le loro spade, furono veduti dal conte di S. Albano, Sotto-Comandante della città, come in agguato nella via dov'era l'abitazione di esso marchese, ed in aspettazione di qualcuno, che non dubitò punto dover essere il marchese stesso, il quale, in compagnia di un solo lacchè, si trovava nella vicina chiesa dei così detti *Peni-*

tenti neri a udir messa. Scortato il Montreal sino alla sua casa, dove gli ordinò gli arresti per intanto, ed indi, abboccatosi coi pagi, riuscì, non senza difficoltà, a concertare un amichevole aggiustamento tra le due parti, che finirono per iscambiarsi fra loro i soliti complimenti di urbanità, i quali, ben più che esprimere, simularono quella riconciliazione, ch'era ben lontana dai loro cuori, come il fatto bentosto ebbe a dimostrare.

La sera stessa di quella domenica, il conte de la Roche diede un ballo, al quale invitò, tra altri, anche la Mazzarino, ed, in un co' principali gentiluomini, il già detto Marchese di Montreal. Da un' ora appena erano le danze incominciate, quando un Pelletier, valletto di camera della Duchessa, e di tutta sua confidenza (quel medesimo, che altrove l'Abbate di Saint-Real qualificava *celebre domestico*) (1), il quale se ne stava sul palco de' suonatori, avendo presso e sotto di sè un valletto di camera del prenominato marchese, lo percosse di una guanciata, se con, o senza provocazione non è ben chiaro per le contraddicentisi relazioni. Il conte de la Roche, che capitò a trovarsi lì vicino, corse dal Pelletier alto interpellandolo sul motivo di siffatta insolenza; ma quegli, senza badarvi più che tanto, invece di rispondere, si pose in atteggiamento di voler per giunta aggiustare una mazzata al povero valletto. Se non che, il de la Roche vi s'interpose di botto, e strappata di pugno al Pelletier la mazza, lo trasse giù dal tavolato frammezzo alle sedie arrovesciate e ad un parapiglia generale più facile ad immaginarsi, che ad essere descritto. Il Pelletier, rilevatosi prontamente, e messa mano alla spada, avrebbe condotto a mal partito il de la Roche, se il Marchese di Montreal, cacciatosi all'avventura tra i due, non avesse paratogli il colpo, svolgendolo col braccio e impa-

(1) *Curiosità*, puntata VI, pag. 234.

dronendosi ad un tempo della spada del Pelletier; il quale, avventatosi alla sua volta al collo del marchese, lo afferrò, con una mano alla cravatta, mentre, con l'altra, brandendo una sciabola allora allora portagli da un altro valletto della Mazzarino, ne scaricava un colpo sulla testa al Montreal, che ebbe ancora la fortuna di pararlo col braccio, riportandone una non grave contusione, in grazia soprattutto della fretta, con cui venne il fendente calato.

Contemporaneamente a questa, varie altre consimili scene, benchè meno drammatiche e fra attori di minore importanza, succedevano in altre parti, finchè, interpostesi diverse autorevoli persone, riuscirono a separare i combattenti ed a restituire un po' di calma e d'ordine in mezzo a quel trambusto, non però senza grandi contrasti, dal canto massime de' domestici della Duchessa, cui cuoceva l'uscir con sì poco onore da uno scandalo eccitato nella speranza di farsene un trionfo. Tale almeno si è la storia de' fatti, che, di mezzo alle contradditorie affermazioni delle due parti, ne parve emergere più verosimile ed appagante. La Mazzarino non volle aver l'aria di vinta, ed a guisa di que' generali, che s'intestano a non abbandonare il campo di battaglia se non il più tardi possibile, volle che si continuasse il ballo, e dopo esservisi ancora trattenuta quel tanto che le parve conveniente per non sembrar di cedere alla violenza, affettando nel suo contegno una disinvoltura, che mal dissimulava il risentimento dell'offeso suo orgoglio, si ridusse finalmente al castello.

In quella ch'essa si ritirava dal ballo, l'Avv. Generale, figlio del 1° Presidente del Senato, che, sotto quell'apparente calma, vedeva benissimo addensarsi una tempesta, dal cui scoppio si teneva tutt'altro che sicuro, se le fece subito incontro per veder di attutirne lo sdegno cogli atti di deferenza e colle offerte, che si leggono nella sua lettera al San Tommaso del 26 febbraio: « Je lui dis (egli

« scriveva) ces memes paroles: *Je viens vous témoigner le*
« *déplaisir, que j'ai, du desordre, qui est arrivé, et savoir*
« *de vous ce que vous désirez que je fasse pour votre sa-*
« *tisfaction.* Elle me répondit: *Mes valets ont été battus,*
« *on ne peut rien exiger d'eux, et je ne demande rien à*
« *personne; j'en écrirai à S. A. R.* Sur cela je repliquai:
« *Je suis persuadé, que S. A. R. fera tout ce que vous devez*
« *attendre de sa générosité, mais, dans cet intervalle, je*
« *vous demande ce que vous ordonnez que l'on fasse.* Et
« après quelques discours en termes généraux, je lui dis,
« que je la suppliai avec tout le respect que je devais,
« d'avoir la bonté d'ordonner, que ses domestiques ne sor-
« tissent pas, pour ne pas s'exposer à des facheuses suites.
« Elle me répondit: *Volontiers, ils ne sortirons pas* ». Tal
era il linguaggio, che una delle primarie autorità del Ducato adoperava colla Mazzarino, linguaggio di una tale sommessione, che appena il Sovrano stesso avrebbe potuto desiderarla maggiore. Nel mattino del seguente giorno, lo stesso 1° Presidente La Perouse fece fare un nuovo tentativo presso la Duchessa per veder di placarla: « Dez qu'elle
« fut reveillée (scriveva ancora il suo figlio il 1° marzo) il
« pria M. le baron d'Arvillars de la voir de sa part pour
« savoir ce qu'elle désirait pour sa satisfaction. Elle ré-
« pondit par des ambigus. Ceux qui l'obsèdent, ont pris le
« temps pour l'engager à se plaindre de mon père pour
« des motifs, qu'ils supposent, et aux quels mon père n'a
« jamais pensé. Ce petit chagrin à nui à sa santé ».

Queste parole lasciano abbastanza intravedere le maligne passioni, che si agitavano intorno alla Mazzarino e cercavano di signoreggiarla esagerandole l'offesa fatta al suo amor proprio già pur troppo grandemente esulcerato; e loro sortiva appieno l'intento per modo che, facendo in essa tacere i sentimenti tutti del suo buon naturale, non solo la resero sorda ad ogni accomodamento con tanta buona

grazia o deferenza offertole, ma la spinsero persino a farsi autrice di calunnie ed ingiustizie appena credibili contro quanti non erano ossequenti e ligi alla consorteria, che l'attorniava e dominava, e specialmente contro il padre e il figlio La Perouse, i cui detti e fatti vedremo or ora travisati nel modo più strano, ed, aggiungasi pure, colla più evidente ingratitudine. Vogliamo accennare alla relazione dell'accaduto, tutta di suo pugno, ch'ella spedì subito al Duca a Torino per un messo apposta, relazione, che, in un colla lettera, con cui fu accompagnata, riporteremo qui in massima parte, emendatane solo la barbara ortografia, che la renderebbe forse assai poco intelligibile a più di un lettore: « J'envoie à V. A. R. (scriveva la Mazzarino il 18 febb.) « une relation fidele de ce qui s'est passé ici dans un bal « ou j'etais. Toute la grace, que je lui demande, c'est de « croire bien que j'en écris la pure verité: pour une per- « sonne comme moi c'est une chose si peu agréable « d'avoir à se plaindre, que je diminuerai plutôt les sujets « que j'en ai, que de les exagérer. Croyez que je ne vous « mande pas la moitié de ce que je vous pourrais mander, « et que j'ai pris soin de verifier le tout avec une appli- « cation et un désinteressement extraordinaires. *Il y à « déja quelque tems que le premier président en use avec « moi d'une manière assez bizzarre, et l'avance que je lui « ai faite pour le charmer, ne l'a pas rendu plus hon- « nête* (!). J'espère que V. A. R. fera voir dans cette occasion « la considération, qu'il lui plait d'avoir pour moi; je la « supplie de tout mon cœur, et de me croire tout à vous ».

Sarebbe difficile il disporre con più fina arte e scienza oratoria, un giudice ad accogliere favorevolmente un atto d'accusa. Quanta affettazione di calma, di disinteresse e di imparzialità, sino a voler far sottintendere assai più di quel che si dica, tuttochè già tanto si dicesse! Quanta simulazione in quel disgustoso dovere, cui dimostrasi così

ritrosa, di accusare altrui, non tanto per rispetto di sè, quanto per riguardo del Duca, pel quale deve in quell'incontro giustificare la considerazione da esso testimoniatale! Vi era sul luogo dell' avvenimento una persona rivestita della carica primaria del Ducato, la quale avrebbe forse potuto, colla sua autorità ed influenza, contrabilanciare quella della Mazzarino, e far conoscere la realtà delle cose, e questi era il Presidente de la Perouse, ch'era ad un tempo luogotenente generale del Duca nella Savoia; e contro esso appunto ebbe cura di premunirsi a buon conto la Mazzarino, implicando lui stesso nell'atto d'accusa, e rendendolo sospetto al Duca.

Nè con minor malizia era compilato l'atto d'accusa. Pigliando le mosse dal ballo del sabbato, comincia dal gettare l'odiosità sul marchese di Montreal e sulla costui consorte, rappresentando questa, che involontariamente urtata da' suoi paggi oppressi dalla calca, si scaglia loro contro colle qualificazioni di *coquins*, di *canailles* e di *laquais*; e quello, che agl'insulti aggiungendo le vie di fatto, li insegue a colpi di bastone, e minaccia di scaraventarli per le finestre. Del mattutino agguato de' suoi domestici tace affatto, e getta invece una insinuazione, che nella sua ambiguità riesce tanto più maligna, contro il barone d'Arvillars ed il conte de la Roche, autori dell'aggiustamento come sopra seguìto delle parti, chiamandoli AMIS PARTICULIERS *des dames de Montreal* et *Darestel* (sorelle). Disposto per tal modo il terreno, ecco come prosegue a ragguagliare il Duca del ballo della domenica:

« Le soir je fus à un bal, que le Comte de la Roche don-
« noit, et où il m'avoit invitée un jour devant. On n'avoit
« pas dansé deux courantes, qu'un laquais de M. de Mon-
« tréal fit culbuter un valet de chambre à moi de dessus un
« banc, ou il étoit monté: et prend ce laquais aux cheveux,
« un autre laquais du marquis lui donne un coup de baton
« sur la tête, et son valet de chambre se joint à eux.....

« Pelletier lui demande pourquoi ils battoient mes gens.....
« L'autre répond qu'est-ce qu' il en veut dire, et Pelletier
« lui donne un soufflet: tout cela sans avoir seulment bougé
« de la place. Le souffleté s'étant retiré, l'affaire etoit abso-
« lument finie là, quand M. de la Roche vint sauter à la
« canne de Pellettier, qui ne songeoit plus à rien, en le
« traitant d' insolent et de coquin: Pellettier la refuse (la
« canne) et lui dit qu'il ne fait que défendre mes gens, et
« qu'il ne veut plus rien faire. M. de la Roche le tire en
« bas par les cheveux de dessus le banc, ou il etoit monté,
« en criant aux marquis de Montréal, qu'il vint défendre
« ses gens. Il vint, on commença par oter l'épée à Pelletier,
« et de cette même épèe le marquis lui ayant poussé quelque
« botte, Pelletier fut contraint de lui sauter au collet pour
« s'en garantir..... Enfin il se degagea, et le marquis de
« Saint-Severin et M. Debutez l'amenèrent. — Voilà comme
« mes gens et mes amis ont tout court conté la chose sans
« changer d'une circonstance, au lieu que M. de la Roche
« et les siens l'ont conté depuis de vingt manieres differentes
« toutes fausses..... Mais quand ils diroient vrai, ce qui n'est
« pas, toujours est-il inexcusable de ne s'être pas plaint à
« moi, qui n'étois qu'à deux pas, du procédé de Pelletier,
« au lieux de lui sauter dessus. On dit à cette heure, que
« Pelletier le passoit de part en part sans quelqu'un qui lui
« saisit le bras; mais c'est une chose constante qu'il ne fut
« jamais maître de son epée..... On a encore dit que c'étoit
« une affaire prémedité, mais il est encore certain, que mon
« valet de chambre, par qui la querele commença, n'avoit
« ni verge ni baton, et que tous mes autres gens étoient
« si dispersés qu'il fut battu aussi bien que Pelletier après
« lui, sans être défendu de personne. Cependant on couroit
« de tous cotés sur eux: un gentilhomme de ma sœur eut
« un coup de hallabarde sur la tête, portant son justacorps
« percé de plusieurs coups d' épée (!) et ainsi des autres.

« L'emportement fut si général que le comte de Viry et « Buttez furent seuls remarqués pour en avoir bien usé. « Ceux qui firent pis entre les chefs de la querelle, furent « M. Darestel (cognato del Montreal) et Danieres, qui per- « çoit Pelletier de part en part, s'il n'eut empoigné l'epée, « dont il a les doigts tous coupés, outre mille autres coups « qu'il reçut (!).

« Après tout cela je fus assez bonne pour faire recom- « mencer le bal avant de me retirer. Une heure après l'Avocat « Général, venant de ramener les marquis de Montréal chez « lui en triomphe (!), vint au chateau me prier *fort secke- « ment* d'empecher mes gens de sortir. Je n'ai vu amé vi- « vante du depuis de chez M. le premier President, et l'Avocat « Général, *ami intime de M. de la Roche, conte la chose « faussement d'un bout à l'autre* (!). Le lendemain matin, « le marquis de Montréal roula toute la ville avec plus de « cinquante personnes, en telle sorte qu'il sembloit, que « moi et mes gens étions prisonniers au chateau. Le pre- « mier President s'étoit contenté d'avoir défendu de sortir « au valet de chambre du marquis de Montréal, disant qu'il « ne pouvoit l'empecher ; *que l'on metteroit en piece mes « gens et qu'il seroient arquebusés* (!) s'ils paroissoient hors « du chateau ; enfin *que le corps de la noblesse en fait son « affaire ; ce qui est veritable.* — Cela m'a obligée d'empecher « mes gens de sortir jusqu'à la réponse de V. A. R. ; puisque « M. le premier President soutient que la *sédition* a été si « grande, je ne la crois pas apaisée du jour au lendemain. « *Il n'est sorte de sottise, que toute la ville, sourtout les « parents de Danieres et Darestel n'aient dit depuis contre « moi* ; mais j'ignore tout cela. MM. de Challes sont presque « les seuls qui en parlent honnetement (!) ».

XX.

Dobbiamo ritrattar la nostra espressione: questo, ben più che un atto d'accusa, riusciva ad essere un libello per le menzogne, le esagerazioni e le contraddizioni, onde riboccava da capo a piè, e che escludono ogni apparenza di buona fede nella sua autrice: la quale, se, quanto ad alcuni fatti non seguiti alla sua presenza, poteva venire dai suoi ingannata, quanto a quelli (ed erano la parte più importante), nei quali aveva avuta diretta e personale ingerenza, non poteva essere che ingannatrice, travisandoli, come fece. Bisogna dire, ch' ella facesse al tutto a fidanza colla benevolenza, o, per meglio dire, colla bonarietà del Duca, lanciando su tali fondamenti il guanto della battaglia alle maggiori Autorità locali, all'intiero corpo della nobiltà, ed alla cittadinanza tutta di Ciamberì, accusata nientemeno che di sedizione. Non mancarono gli accusati di far subito pervenire al Duca le loro difese, dal cui combinato tenore appunto abbiamo tratto il genuino stato delle cose a tutta prima premesso, ed in ispecie da quelle dell'Avvocato generale, improntate da un tal accento di veracità, che avrebbero esse sole dovuto bastare a far aprire gli occhi al Principe: « Je dois vous dire (scriveva al San Tommaso) « avec verité, que, quand ce desordre arriva, je me jetai « dans la melée fort utilment pour ses domestiques: j'ai cin« quante gentilhommes, qui en ont été les temoins..... On « m'a écrit que Mad.e la Duchesse Mazarin se plaint de moi « de ce que, dit-elle, je lui ai parlé brusquement, et que je « lui proposai de ne pas laisser sortir ses valets, avec des « termes, qui ne sont jamais tombés dans ma pensée.... Je

« lui ai parlé *avec autant de respect que j'auroi fait à mon*
« *Souverain*..... Mad.e Mazarin reçut tres-honnetement tout
« ce que je lui dis, mais depuis ce tems, *l'on a empoisonné*
« *son esprit, le tems developpera ce mistère.* Pour moi je
« ne veux que l'honorer come je dois, et si elle paroissoit
« seule devant S. A. R., je serois bientôt justifié.... *La verité*
« *n'est pas connue de S. A. R., et peut-être ne le sera-t-elle*
« *jamais*.... Je vous avoue que mon père a eu du chagrin
« de l'injustice, que lui fait Mad.e Mazarin: et n'a jamais eu
« de pensée que de l'honorer *comme la personne de S. A. R.*,
« et a pris soin de le faire connoitre en toutes les occasions »
(lettere 26 febbraio e 1° marzo 1675).

Fu un momento, in cui il Principe, guadagnato dalla nobile schiettezza di quel linguaggio, non meno che dalla conosciuta orrevolezza delle persone, da cui partiva, sembrò voler mostrarsi più amico della verità, che della Mazzarino. Ed infatti, con lettera del 21 febbraio, mentre ordinava al primo Presidente di metter subito per intanto in arresto il Marchese di Montreal, il Conte de la Roche ed i signori Darestel e Danieres, gl'imponeva ad un tempo *de lui envoyer de bonnes informations sur ce qui s'étoit passé*; il che naturalmente veniva a dire, che il Duca non intendeva punto di accettare senz'altro come oro schietto quanto la Mazzarino aveva allegato sì in ordine alle circostanze del fatto, sì in ispecie rispetto alla persona stessa del Presidente delegato per raccogliere e spedirgli i desiderati ragguagli.

Ma il Presidente non seppe cogliere la palla al balzo, giacchè, invece di eseguire con sollecitudine il demandatogli incarico ed approfittarsi delle buone disposizioni del Duca, per una malintesa delicatezza, si restrinse ad instargli perchè gli significasse qual forma di procedura stimasse aversi di preferenza ad adottare per assumere le ordinate informazioni; con che venne a perdere un tempo prezioso, di cui seppe ottimamente prevalersi la Mazzarino.

La quale troppo bene sentendo quale smacco da siffatte informazioni ricadrebbe sopra di lei, che si era sempre promessa di venir creduta sulla parola, con nuove più pressanti rimostranze, insistette presso il Duca, raffermando le prime sue asserzioni, perchè non volesse infliggerle un tanto affronto appetto de'suoi malevoli, che già gongolando ne trionfavano, e le avrebbero reso affatto insopportabile l'ulteriore suo soggiorno a Ciamberì.

Questa minaccia riservata a bello studio per ultimo argomento, come quello, che tutti doveva compiere ed avvalorare gli altri, sortì appieno il suo effetto. Perciocchè Carlo Emanuele, preoccupato dal solo pensiero di trattenere il più possibile nei suoi Stati la bella ospite, lusingato forse da quella Diva, che ultima sempre abbandona l'uomo, al dire de' poeti, postergate tutte le altre considerazioni di convenienza e di giustizia, che a tutta prima parvero impressionarlo, si applicò unicamente a calmare la offesa suscettività della Mazzarino colla più pronta ed ampia soddisfazione. E quindi, senz'altrimenti rispondere alla impolitica richiesta del primo Presidente intorno alle informazioni, divenute superflue, per corriere espresso, si limitò a significargli la perentoria sua intenzione di appagare la Duchessa mediante la debita riparazione d'ingiuria a farsele dai maggiori suoi offensori, già come sopra posti in arresto.

La disgustosa esecuzione dal Presidente commessa all'Avv. generale, suo figlio, veniva da questo con lettera del 5 marzo al Duca, descritta nelle varie sue parti, colle seguenti linee, nello stendere le quali la mano dovette più di una volta tremargli, e il cuore di magistrato fremergli:
« Samedi dernier..... mon père reçu la lettre de V. A. R.,
« par laquelle elle ordonnoit les satisfactions, qui devoient
« être faites à Mad.e la Duchesse Mazzarin. J'allai d'abord
« au chateau pour lui témoigner le déplaisir, qu'avoit mon
« père, de n'être pas en état d'aller lui même savoir ses

« intentions. Je lui demandai ce qu'elle exigeoit pour exé-
« cuter ponctuellement les ordres de V. A. R. Elle me répondit
« que l'on ne pouvoit rien ajouter aux bontés de V. A. R.,
« et *qu'elle n' exigeoit rien de plus que ce qui étoit ordonné*
« *par sa lettre. Je la priai de me fair savoir si elle avoit*
« *de sujets des plaintes contre quelque autre personne. Elle*
« *me fit la même réponse, qu'elle ne vouloit rien de plus* ».
Dal che si vede ch' ella aveva dal Duca la più ampia ple-
nipotenza per esigere qualunque riparazione ed ammenda
le fosse garbata, e da qualunque siasi persona!

« Je fis savoir (prosegue l'Avv. generale) aux quatre
« gentilshommes qui étoient aux arrêts, les ordres de V. A. R.
« Ils parurent tous disposés à les exécuter avec soumis-
« sion. Cela m'obligea de retourner auprès de Mad.[e] la Du-
« chesse Mazarin pour prendre le jour et l'heure, qu' elle
« choisiroit pour satisfaire à ce que V. A. R. commandoit;
« et comme M. de la Roche ne peut pas marcher, je de-
« mandois à Mad.[e] Mazarin si elle vouloit qu' on differât
« jusqu'à ce que M. de la Roche put marcher, ou si elle
« agréeroit, que les trois autres lui rendissent ce devoir.
« Elle reçut cette proposition; j'accompagnai ces trois gen-
« tilhommes, je fis les compliments de la manière que V.
« A. R. l'a prescrit en faisant connoître à Mad[e] Mazarin le
« respect que l'on a pour elle. Elle répondit qu'elle étoit
« fort obligée aux bontés de V. A. R., et qu'elle étoit bien
« persuadée que ces messieurs n'avoient pas eu dessein de
« la facher. Je fis ensuite le compliment de M. de la Roche,
« en l'assurant, que dès qu'il seroit en liberté de marcher,
« il lui rendroit le même devoir ».

Così la Mazzarino la vinse su tutto e su tutti, compreso
il Duca medesimo, il quale, sacrificando l'onore de'suoi gen-
tiluomini, e, che più è, il rispetto dovuto alla giustizia, al
capriccio di una donna orgogliosa, per non dire al trionfo
del suo servidorame, diede di sè a' suoi popoli un ben triste

spettacolo e scandaloso. La Mazzarino poi coll'aver voluto stravincere, trovò modo di rendere sè stessa e la sua vittoria doppiamente uggiosa. Se quando l'Avv. generale fu da lei ad appuntare il giorno e l'ora per la concertata soddisfazione, chiamandosi contenta della buona disposizione già certificata dei quattro gentiluomini, li avesse senz'altro dispensati dalla umiliante ammenda, avrebbe assai meglio provveduto al proprio onore, e fattosi fors'anche perdonare in parte il vizio originario della sua vittoria. Ma essa, incalzata senza dubbio dalla fazione, che la signoreggiava, amò meglio di dare ascolto alla voce dell'orgoglio e della stizza, che a quella del cuore e della prudenza; volle coi proprii occhi godere della confusione de' pretesi suoi offensori, e loro far tranguggiare fino alla feccia l'amaro calice. Questo assaporare, per così dire, la mal conseguita vendetta, indispettì quasi più che la vendetta medesima, perchè, superflua alla invocata riparazione, non parve avere in mira che la maggiore altrui umiliazione.

Se i domestici della Duchessa ne menassero vampo non è a dire; certo è che se prima insolentivano, d'allora in poi corsero addirittura la città per loro, accrescendo a più doppi le cagioni della mala soddisfazione, che già se ne aveva. La nobiltà e la cittadinanza rodendosi dell'affronto, si rannicchiarono in una riservatezza contegnosa, la quale, senza escludere gli atti esteriori della decenza e del rispetto ufficiale, a così dire, lasciava però desiderare quella spontaneità e schiettezza, che altre volte erano come l'anima delle relazioni tra la città ed il castello. Ond'è che cessarono come per incanto le brigate, i conviti e le scampagnate così gioviali, che in addietro vedemmo riempiere gran parte della vita della Mazzarino, che n'era il centro comune e lo scopo supremo; o se pure si cercò ancora a quando a quando di farle rivivere, e fors'anche più rumorose, vi si sentiva subito il fittizio ed il pavoneggiarsi della

fazione vincitrice, e suonavano quindi come un prolungato insulto alla maggioranza della cittadinanza, che vi assisteva silenziosa e rassegnata, se non indifferente. Era un'atmosfera fosca, pesante e gravida di rancori, squarciata ad ora ad ora sotto forma di libelli e di satire, da certi lampi, che non lasciavano godere alla Mazzarino così intiere e tranquille le dolcezze del suo regno, come teneva di essersele assicurate coll'ottenuto trionfo; e forse a lungo andare, fastiditane, avrebbe finito per risolversi essa stessa a quella partenza, che, poco stante, per un luttuoso impreveduto avvenimento, divenne per lei una necessità.

XXI.

Intendiamo parlare della morte, già più sopra toccata, di Carlo Emanuele II di Savoia. Essa non solo la privava ad un tratto di un protettore a tutta prova, ma le tirava per soprappiù addosso una dichiarata dispotica nemica, la quale i favori del Duca verso di lei aveva sempre tenuti in conto di un affronto fatto al suo amor proprio di donna e di moglie. Era perciò da credersi, che la Reggente Giovanna Battista (giacchè di essa appunto si tratta), si sarebbe studiata per togliersi quella spina d'in sugli occhi, di renderle quind'innanzi l'ospitalità tanto disgustosa, quanto orrevole e gradita l'aveva fin allora goduta. D'altra parte doveva ripugnare al fiero animo della Mazzarino l'andar debitrice di grazie alla generosità, e peggio ancora alla tolleranza di colei, del cui maltalento verso di sè non poteva dubitare.

Le fu quindi giuocoforza di pensare sul serio a ripigliare il suo pellegrinaggio attraverso l'Europa in cerca di un

nuovo asilo, ove posare; non dovette però stare a lungo perplessa nella sua elezione, essendo tutte le sue simpatie, per le considerazioni già dianzi accennate, rivolte irresistibilmente verso la città di Londra, che venne infatti adottata per nuova sua stanza. Si fu in sullo scorcio di ottobre del 1675, che la Mazzarino, con una parte de'suoi, abbandonò il castello di Ciamberì avviata al suo novello destino, nel modo espresso in una lettera del più volte citato Conte d'Orlier di Saint-Innocent alla Reggente, in data del 23 dell'anzidetto mese. « Comme j'ai appris (ivi si legge) le départ de Mad.e Ma-« zarin, j'ai cru que c'étoit de mon devoir d'en donner advis « à V. A. R. et de faire savoir à V. A. R., qu'elle est partie « le 22 de ce mois pour aller coucher à Annecy, ou je l'ai « accompagnée à moitié chemin. Le lendemain elle va à Ge-« nève, ou elle séjournera quelque tems, attendant quelques « nouvelles, et de là pour aller du coté de Bavière. Elle « n'a mené avec elle que la moitié de son monde et a « laissé le reste au chateau à dessein de les envoyer prendre « dans trois semaines ou un mois. *Elle s'en va fort con-« tente, elle n'a dit adieu à personne, et elle est partie « une petite heure devant jour par le jardin du chateau* ». Così se ne partiva nottetempo, alla chetichella ed insalutato ospite colei, che tre anni prima aveva preso possesso del castello fra gli applausi di quelle popolazioni, il cui affetto non aveva saputo abbastanza apprezzare e conservarsi; e quel suo modo di andarsene ben arguisce ch'essa stessa ne aveva la coscienza, se non il rimorso, cui forse si studiava di soffocare o di dissimulare con quella ostentata allegrezza dal D'Orlier avvertita.

E qui a rigore avrebbe termine il còmpito propostoci; se non che, nelle indagini, a cui ci dedicammo, intorno alle vicende di questa donna, essendoci abbattuti, tra gli altri, in un documento, che illustra uno dei tanti curiosi episodi della sua vita, passatosi a Londra, e che molti de' suoi

biografi rivocarono persino in dubbio, ne parve di poter ampliare alquanto il nostro assunto per tener dietro per poco alla nostra Eroina anche in mezzo a quella capitale, dove già da oltre due anni, la sua persona dava materia a parlare non poco di sè.

Si tratta della congiura dal famoso impostore Titus Oates inventata a carico de'cattolici, accusati di voler attentare alla vita del Re Carlo II per portare sul trono d'Inghilterra il Duca d'York. Se mai v' ebbe accusa, che tutti presentasse i caratteri della calunnia, fu certamente questa: e chi percorre ora quel tratto di storia, stenta non poco a rendersi ragione come mai un popolo così considerato e positivo, come l'inglese, siasi lasciato tanto agevolmente cogliere alle arti grossolane di questo sicofante. Ma quanto alla Mazzarino in particolare, l'accusa si offriva al tutto come assurda in sè stessa: imperciocchè come mai ammettere che potesse congiurare contro la vita del re, essa che dal re appunto aveva ottenuto e percepiva la pensione di quattromila sterlini annui, che costituiva il più saldo fondamento della sua fortuna e sussistenza? Ciononostante, venne essa pure denunziata dagli arrabbiati fanatici, che la vedevano macchiata di un peccato originale imperdonabile, quale si era la stretta sua parentela colla Duchessa d'York, sua cugina germana, come già più innanzi dicemmo. Questa persecuzione, che portò lo sconquasso nella colonia francese a Londra, di cui la Mazzarino era il centro e l'anima, faceva in Francia tutto gongolare di gioia il Duca suo marito, per la speranza, sempre in lui rinascente, che i fastidi ed i pericoli incontrati ne'paesi stranieri, riuscirebbero in ultimo a disamorarnela ed a gettarla per istracca nelle sue braccia sempre aperte a riceverla.

Tanto si desume da una lettera del 24 novembre 1678 della troppo famigerata (e forse migliore della sua fama) contessa Olimpia di Soissons, altra delle sorelle Mancini,

alla Reggente Giovanna Battista di Nemours: « Les affaires « d'Angleterre (ivi è detto) se brouillent extremement: on « attaque les catholiques, et par conséquent M. le Duc d'York « jusqu'à lui défendre d'entrer dans le Conseil: on dit qu'il « a proposé lui-même de se retirer de Londres. Les factieux « disent qu'il y a eu une conspiration contre le Roi faite par « les catholiques; *ils ont accusé dans la Chambre basse Mad.e « Mazarin, disant qu'elle s'entendoit avec le Pape et le « Père La-Chaise: quelque peu de fondement qu'il ait cela, « n'a pas laissé de lui faire des affaires. — M. Mazarin en « a été transporté de joie:* je lui dis hier qu'il étoit trop « heureux d'avoir une femme, qui ne songeoit qu'à l'avan- « cement de notre religion: il a sursis les procès à ma « consideration: l'affaire est à cette heure en negotiation. « J'ai écrit à sa femme pour venir à Dieppe, où nous nous « rendrons tous avec son *vilain epoux*, a fin de voir si on « pourroit les raccomoder. J'en doute voyant l'EXTREME « LAIDEUR *de mon* BEAU-FRÈRE ». Quest'ultimo tratto spiritoso conferma, per rispetto alla bruttezza del Duca Mazzarino, ciò che col solito suo garbato modo di esprimersi, già aveva accennato la Sévigné, scrivendo, che la *justification de Mad.e Mazarin était écrite sur la figure de M. de Mazarin.* La Sévigné, che al proprio marito aveva perdonato qualche cosa di ben più brutto, che non la figura del Mazzarino, accordava qui ad altrui una indulgenza, che certo si sarebbe ben guardata di pigliare per sè stessa. Che che sia, il fatto si è che la Mazzarino non trovò neppur allora il suo marito più amabile di quello che le fosse parso per l'addietro, e quindi si avverò appieno l'infausto presagio della sorella circa l'inutilità del nuovo tentativo di riconciliazione, avendo la Duchessa mostrata maggior paura del marito bacchettone, che non dei fanatici inglesi, e continuato perciò a ripetere il motto così famoso della Fronda contro lo zio Cardinale: *Point de Mazarin! Point de Mazarin!*

Nè, durante i venti e più anni che ancora visse, e sempre in Londra, riuscirono mai a tirarne altra miglior risposta quanti e parenti e amici vi s'interposero. La morte sola ebbe finalmente il potere di ricongiungere i due coniugi, ed anche con quante difficoltà e stenti! Imperciocchè i creditori, subito dopo la morte della Mazzarino, avendone, alla foggia inglese, fatto staggire il cadavere, come pegno dei loro averi, il marito, accorso apposta da Parigi, e che ad ogni costo voleva riaverlo, non potè loro strapparlo, se non per via di sentenza, dopo accanito litigio, e mediante cauzione per una considerevole somma. Per siffatto modo la povera Ortensia, dopo avere resistito ad oltranza durante tutta la sua vita, ed anche un po' dopo morte, dovette pur finalmente cadere nelle mani dell' odioso Mazzarino, il quale, quasi a rifarsi, come meglio poteva, del tempo perduto, vuolsi che, per diversi anni, quelle spoglie facesse sue indivisibili compagne ovunque si recasse, quasi a trofeo, non sapremmo ben dire, se d'amore o di dispetto!

A. D. Perrero.

I CASTELLI DELLA VALLE D'AOSTA.

La valle d'Aosta, dal suo aprirsi ad Ivrea al suo chiudersi al Monte Bianco, è tanto seminata di rocche, di castelli, di ruderi, di torri, di finestre binate, di porte ogivali, di affreschi e di stemmi da fornire una inesauribile miniera di studi all'artista ed all'archeologo. Ogni sbocco di vallata ed ogni foce di torrentello ha la sua grigia vedetta e per la distesa di 48 miglia piemontesi, malgrado gli innumerevoli svolti che dividono la valle in altrettanti bacini l'uno pressochè invisibile all'altro, non c'è rovina di castello che non ne scopra una e talvolta parecchie di somiglianti.

Le viuzze dei villaggi, pure allargandosi, benchè a rilento, ed accennando colle sgradevoli tinte delle case e colla disadorna nudità delle muraglie ai progressi della vita civile e commerciante, mostrano tuttora qua e là qualche angolo oscuro, dove i colori digradano dolcemente dal nero cupo alle più impercettibili sfumature del grigio. Daccanto alle nuove, dalle persiane verdi e dagli spigoli sgretolati, si apre qualche finestra binata, incorniciata di pietra, a gole; certe case rifatte conservano la porta a sesto acuto col trifoglio

grossolano che la incorona e sui cardini rugginosi gemono degli usci tarlati e massicci con scolpita nell'anima la solita pergamena ripiegata. In tutta la valle, nei nomi delle piazze e delle vie, nelle facciate, nell'abside o negli arredi delle chiese, nelle cornici di cotto che fregiano i muri, nelle gronde di pietra che ne sporgono e dentro le case, nei fornelli, negli alari, nelle arche e nei cassoni scolpiti, nelle serrature degli usci e perfino talora nelle pentole dove bolle la polenta, il medio evo ha lasciata la sua impronta originale, a profitto dei poeti, dei pittori, dei curiosi e dei rigattieri.

Dei castelli taluni sono rovinati in modo che non esistono se non per un pezzo di muro quasi pencolante e sono i più antichi di disagevole approccio; altri conservano le mura esterne e le torri così che a vederli di fuori paiono intatti, mentre all'interno non rimane che qualche pezzo di volto o di scala, talora uno, talora due piani interi, ma sempre senza tetto e senza travi e scardinati tutti gli usci e le finestre, e sono le fortezze che durarono armate fino al secolo XVI; altri, come quelli di Aimaville, S. Pierre, D'Avise, furono ridotti a signorili abitazioni moderne, ed altri finalmente, come Fenis e più specialmente Issogne, conservano dentro e fuori la struttura, la faccia e l'aspetto di una volta.

Se ci fu mai paese fatto apposta perchè vi fiorisse tutta la vita feudale, se c'è paese dove le rovine trovino quadro e cornice degni di loro, quello è la valle d'Aosta. Ogni castello vi è chiuso in un quadro diverso dove i colori pochi e sobrii si intonano mirabilmente. Sui villaggi bassi e umili, la fortezza anche rovinata appare più protettrice che minacciosa e le montagne altissime che sovrastano alle torri tolgono loro quell'aspetto di solitudine dominante che altrove le fa sinistre. In mezzo a quelle roccie il testimonio della potenza umana è bello e grande e l'occhio tanto più vi si appaga in quanto le tradizioni di tutti quei

paesi non ricordano nessuno dei terribili esempi di efferatezza, nei quali si compiacquero i moderni novellieri.

Piantate sulle roccie nude così solidamente da parerne parte viva, quelle muraglie hanno di lontano l'aspetto grave delle cose indistruttibili. Nessuno pensa che esse abbiano cominciato ad essere in tempi tanto prossimi ai nostri. Gli anni, il vento, gli uragani e le nevi hanno dato loro il colore grigio delle roccie spaccate, tanto inimitabile e tanto diverso da tutte le tinture d'intonachi; l'umidità trasudante e quella covata dalle spesse nebbie invernali le ha macchiate qua e là di quelle medesime chiazze che ombreggiano le pareti a picco del monte; gli stessi muschi, gli stessi fiori, gli stessi arbusti crebbero sulla formidabile fortezza eretta dall'uomo e su quelle più formidabili erette dalla natura, il rudero e la roccia diventarono una rupe sola, così che riesce impossibile immaginare quei monti se non coronati dal loro diadema di rovine merlate.

Avvicinandoli, quei castelli rivelano la mirabile indole artistica di un tempo, nel quale anche le opere della violenza non sdegnavano i lenocinii dell'arte. Le feritoie recano talora fregi scolpiti d'ingenua fattura, le porte e le finestre di pietra a colonnine coi capitelli a grotteschi accusano usci intagliati ed impannate e vetri a colori, e se dalla rocca scendiamo al maniero, non v'ha angolo, per quanto riposto della casa, dove non splenda festosamente l'arte originale di quel tempo.

Una tale ricchezza artistica avrebbe dovuto invogliare prima d'ora gli studiosi ed i poeti a farne minute ricerche, ma pur troppo, mentre in quelli per lo più lo studio dei fatti soverchiò quello delle cose, a questi una fantasia facile e nebulosa impedì lo scoprimento delle bellezze che scaturiscono dal vero.

Come la poesia, che ha per ispiratrice la verità, riesce più efficace e più calda, così la scienza della storia, quando

dallo studio dei luoghi, degli utensili, dell'arte, delle dimore, di tutti i minuti particolari che ebbero tanta parte e ricevettero tanta impronta dalla vita vissuta, faccia questa vita istessa scaturire in tutta la sua integrità, diventerà più aperta ed eloquente. Questo studio e queste ricerche formeranno una delle glorie dell'età nostra e lascieranno documenti preziosissimi ai venturi, e se la presente povertà artistica avrà avuto per risultato un'indagine coscienziosa, una risurrezione completa delle età più ricche che ci precedettero, benedetta questa sosta e feconda questa povertà. L'archeologia è certamente una delle scienze, dove la dottrina, l'arte e la poesia convengono a combaciare più strettamente; quelle lande desolate del tempo, dove si svolse la vita dei secoli passati, esercitano un fascino irresistibile sulle fantasie ombrose che amano, per potervisi espandere, la solitudine ed il silenzio. Mentre l'uniformità delle tinte generali vi riposa per così dire la mente, la varietà innumerevole dei particolari acuisce e ravviva continuamente la sete di sapere, cosicchè non c'è campo dove più facilmente l'inclinazione naturale si muti in passione ed il desiderio di conoscere in vera febbre di curiosità. La vita del giorno è troppo mutabile; ogni domani aggiunge nuove forme e nuove idee e non è dato a nessuno che la studii quietare la mente nel pensiero di un limite per quanto lontano. Lo studio delle cose moderne può avere un punto di partenza, ma non ha un punto d'arrivo e dal variare continuo che si fa ogni giorno più frettoloso, conseguono l'irrequietudine e la spossatezza, caratteri principali dei nostri scritti. Le epoche passate si chiudono invece in confini precisi, conforto e lena agli studiosi. Lo anelare alle mete infinite è proprio delle grandi fantasie più che delle grandi volontà, alle quali abbisogna una mira sicura. Quegli uomini morti, ci appartengono più interi che non potrebbero i vivi; studiandoli nelle loro case, nelle azioni, nelle arti, nei libri loro, ve-

diamo aprirsi e chiudersi il cerchio dei loro affetti e delle loro idee.

Questo desiderio di poter stringere tutti i capi di una idea, questo amore di più limitati orizzonti è comune ormai a tutte le arti ed a tutte le scienze. L'epopea e la tragedia tramontarono in compagnia delle grandi tele dove si agitavano confusamente migliaia di figure. L'arte ha per ora fatto divorzio colla mole, il pittore ama di preferenza i luoghi chiusi e le scene minute, i più gran quadri storici del secolo capiscono in piccolissime cornici, il teatro è diventato opera di bulino e di cesello, la prosa procede a periodi semplicissimi, la poesia è miniata, la statuaria, di allegorica che era, è diventata descrittiva e sovente in un salotto di signora si ammirano i più pregiati marmi del tempo. E non potrebbe essere altrimenti in un'epoca in cui la scienza divora distese enormi di verità a piccolissimi passi. L'artista ed il poeta non possono sottrarsi alle influenze espansive della scienza in un'età in cui tanti scienziati sono poeti ed artisti. I più alti studi intorno ai suoni ed ai colori irradiano sovente in sprazzi di lirica meravigliosa, ed il fisico trova talvolta in un poeta il verbo che esprime con maggior giustezza una legge od una maniera di essere delle cose.

Le idee generali furono una delle maggiori piaghe del tempo. In grazia loro lo studioso e l'artista videro una folla di gente ignara di tutto, invadere il proprio campo e sentenziare da maestro. In grazia loro tutti diventarono mezzi artisti e mezzi scienziati e l'arte e la scienza, che rifuggono per natura dal contatto dei profani, cercarono e trovarono unico rifugio, una proprietà di linguaggio, una cura di minuti particolari, che, richiedendo lunghi ed accurati studi e vocazioni decise, allontanassero dal tempio la folla dei non eletti, ai quali quegli studi costerebbero troppo dura fatica.

Quando si parla di castelli medio-evali, il pensiero di tutti corre all'apparato scenico delle torri, dei merli, dei ponti levatoi, dei fossati e popola quelle muraglie di uomini vestiti di ferro, speronati, guantati, e a stento riesce ad immaginarli altrimenti che in sella, armati di lancia, mazza e spada, quali li evocarono le ballate e le storie paurose del focolare. Nessuno o pochi pensano alla vita quotidiana di quella gente che pure doveva sedere ad una tavola, dormire in un letto, vestire e parlare ad un dipresso come facciamo noi. Questo fatto è naturale, perchè delle nostre facoltà la più esterna e direi periferica è la fantasia e questa è più facilmente colpita da quanto più si scosta dall'uso comune. D'altronde la maggior parte dei monumenti, che giunsero intatti o quasi fino a noi, contribuisce a mostrarci una sola delle faccie di quel tempo.

I castelli forti o torri o rocche non erano per lo più abitati se non in tempi di guerre, finite le quali, la famiglia dei signori abbandonava il disagevole rifugio e scendeva o alle case cittadine o ai manieri meno appariscenti e più quieti, lasciando in alto un corpo di guardia e ritornando il sovrappiù dei soldati alle terre che rompevano a profitto del padrone. Costrutti per sola ragione di offesa o di resistenza, quei castelli, anche se, come avveniva dei signori meno ricchi, erano abitati di continuo, non si acconciavano ai sempre crescenti bisogni della vita quotidiana. Le muraglie erano troppo solide perchè si potessero così di leggieri abbattersi per allargare le stanze, all'ordine delle quali aveva presieduto la tattica di guerra del tempo in cui il castello era stato edificato. Mutata, coll'invenzione della polvere da fuoco, l'arte della guerra, quelle rocche prima inespugnabili erano divenute facile bersaglio e impotente difesa. Inutili e discomode e non acconcie ad interni riattamenti, esse furono per lo più abbandonate del tutto. Forse qualche famiglia di servi le tenne ancora dalla facile

generosità o dalla religione dei signori, ma perchè le strade non curate si sfasciavano, e perchè le terre dove lavorare erano discoste ed il vento e le pioggie guastavano il tetto e le imposte, anch'esse ridiscesero alle più umili ma più comode dimore del villaggio. Rimasto solo signore il tempo, cominciò intorno a quelle moli il lavorìo della distruzione, ma essa poteva abbattere e non mutare, darci una rovina, ma quella rovina non deturpata da aggiunte e rattoppi e portante impresso dovunque il sigillo unico di un'epoca sola.

La cosa seguiva molto diversa pei manieri o per le case più dimesse delle città e borghi. Meno massiccie le muraglie, pochi i soffitti a volto, più comodo l'ordine delle stanze, più agevole il rattoppo, quelle dimore riuscivano quasi elastiche ed ogni generazione vi recava nuovi assetti e le rifaceva secondo le rinnovellate esigenze del lusso o della comodità. Oggi era una porta acciecata, domani una finestra aperta, poi una nuova scala interna o scompartita qualcuna delle grandi sale ai piani superiori o riempito il vano fra due torri o allargata la pianta della casa appiccicando nuovo edificio all'antico, e tutte le aggiunte e tutti i tagli mascherati con nuovi intonachi e tinte nuove. L'antico è bello, ma il vecchio è sgradevole, e perchè il vecchio precede l'antico, gli si faceva una guerra a morte. Ogni cinquant'anni la casa dei signori presentava una faccia nuova. Offesi dagli interni rivolgimenti, i muri si sgretolavano o si fendevano e coi muri gli affreschi, e allora una mano di calce cancellava il dipinto e la fessura e sulla calce si stendevano arazzi o si ridipingevano affreschi, ma ispirati ad un'arte molto diversa dalla prima. Il mobiglio, le stoffe, gli utensili dalle sale di parata, dalle camere da letto e dalla cucina passavano parte sugli ultimi solai della casa, parte ardevano, parte si rifondevano a profitto dei nuovi.

Da queste continuė e malinconiche rivoluzioni deriva-

rono in tutta Europa quelle costruzioni senza nome e senza stile, ignobilmente vecchie, rattoppate, scucite, luride, rovine puntellate senza grandezza, dove si sovrappongono e si ingarbugliano diverse case, diversi tempi ed arti diverse, tormento degli archeologi e disdoro dei padroni. Quale carattere possono serbare tali case e quali ricordanze suscitare? Qual meraviglia se i più non conoscono se non il medio evo minaccioso o cavalleresco e ne ignorano affatto i costumi quotidiani, quando del primo durano e parlano i monumenti, mentre scomparvero quelli dei secondi? E di qual prezzo non saranno di codesti i pochissimi sorvissuti?

La valle d'Aosta ne conta due unici, forse in Europa, e sono i castelli di Fenis e di Issogne, ed è impossibile esprimere la religiosa meraviglia di cui si è compresi visitandoli. Da quelle muraglie spira una pace immensa e regna in quei cortili la solennità dei luoghi santi e delle sepolture. Appena varcate quelle soglie, l'oggi svanisce interamente e torna interamente il passato. Non ci sono ruderi, nè lacune. L'arte e la vita delle età di mezzo ci sono presenti e vive; se si aprisse uno degli usci a terreno e ne sortisse un valletto col vestito succinto, le maniche gonfie e le brache aggiustate, non ne avreste il più leggiero stupore; la sola stonatura siete voi, anzi non lo sono che gli abiti vostri, perchè col pensiero avete rifatto il cammino dei secoli, e quella casa vi appartiene. Le altre rovine lasciano trapelare per qualche spiraglio qualche raggio della luce moderna o almeno mostrano così visibili le offese del tempo da non permettere dubbio intorno al vero essere loro. Lo scheletro sarà intero, ma è pur sempre uno scheletro, e se qualche pietà industriosa ha rivestite quelle ossa, la freschezza dei colori e la loro immobilità vi fa sentire che le nuove carni sono di cera. La maggiore difficoltà dei ristauri non consiste nel rifare, ma nel risuscitare. I nuovi muri e le pitture

nuove daccanto alle antiche riescono pettorute ed immobili e spirano la goffaggine dell'automa.

I castelli di Fenis e di Issogne abbisognano più di protezione che di ristauro; per ridar loro l'aspetto antico non occorrono i pericolosi esperimenti delle indagini e delle ipotesi. Grazie un fortunato impoverimento della nobilissima famiglia che li tenne, essi giunsero a noi quali furono costrutti e se in questi ultimi anni il succedersi di nuovi padroni li spogliò del vecchio corredo di mobili, non ne furono mutati nè l'ordine nè l'ornamento. Quando lo Stato fosse in più prospere condizioni di finanza, secondo il parere di uno dei più chiari uomini politici e scienziati del giorno, a lui spetterebbe l'obbligo della conservazione e del riattamento di quei castelli. Di uno di essi, quello d'Issogne, assunse il carico un elettissimo artista piemontese, il cav. Vittorio Avondo ed è impossibile immaginare con quale minuta, intelligente ed amorevole cura egli attenda al difficile lavoro di ripristinarlo.

Raccontare per sommi capi quanto si conosce della storia dei conti di Challant ai quali appartenevano pressochè tutti i castelli della valle d'Aosta, descrivere minutamente quei castelli e finalmente sulla loro pianta, dalle necessità medesime della loro struttura, dalle pitture, dai graffiti, dal mobiglio e dal più largo studio della poesia e delle novelle del tempo, ricavarne un'intera giornata della vita famigliare non sarebbe forse fare opera insieme d'arte e di scienza? Alla storia appartengono i grandi fatti ed i grandi nomi, i quali non bastano alla conoscenza precisa di un'epoca. Al medio evo manca uno dei più aperti documenti della vita quotidiana, la commedia, ed è necessario un lavoro minuto d'indagine e d'induzione per colmarne la lacuna. Quanti storti giudizi non si potrebbero dirizzare i quali nella mente dei più annebbiano ancora quell'età buia! La storia dei pregiudizi registrerà un giorno anche questo del reputarsi che

fanno i presenti, di tanto migliori e diversi dagli antichi. Quante verità, quanta filosofia, quanta ricchezza d'idee, quanti errori, dei quali si dà vanto e colpa all'età nostra, ci giunsero invece per la sequela degli anni e delle generazioni. — I problemi sociali che occupano ora le menti dei pensatori e deviano l'arte dalla propria serenità, non riceveranno forse ancor essi da un simile studio qualche sprazzo di luce? Quegli uomini che soliamo immaginare vestiti di ferro ed in continua battaglia fra di loro, non saranno stati ancor essi figli, mariti e padri, non avranno parlato al colono del campo, di prebende al prete, al monaco di lascivie, alla moglie dei figli, a se stessi delle mille cure della famiglia? Quelle donne non saranno al certo vissute sempre sui veroni illuminati dalla luna, nè sulle torri interrogando le lontananze, nè seppellite nei chiostri, nè regine di tornei, nè ricamatrici perpetue di ciarpe amorose. Quale era il focolare artistico di quel tempo in cui l'arte era tornata pressochè primitiva? Donde si attingevano le idee e le freschissime ispirazioni? Quella curiosità che ci fa interrogare le case dove seguirono grandi fatti o dove vissero uomini illustri e porvi mente a cose che con quei fatti e con quegli uomini non hanno l'apparenza del benchè minimo legame, non sarà essa raddoppiata dalle innumerevoli seduzioni di una età tanto dissimile dalle altre?

Nessuno certamente oserebbe dipingere con colori di rosa i costumi di un tempo dove la violenza e la diseguaglianza fra gli uomini erano il cardine di ogni governo sociale, ma non sarebbe neanche giusto il pensare che la pietà vi fosse morta affatto e che tutti e dovunque i signori fossero scellerati ed infelicissimi i soggetti.

Opponendo all'autorità delle storie, nelle quali più specialmente si riflettono le istituzioni, la non minore autorità della pittura, delle poesie e delle novelle, specchio dei costumi, si può argomentare che la violenza e l'ingiu-

stizia appartenessero assai più alle leggi che non alla vita. I grandi delitti sono assai più clamorosi che non lo sia l'esercizio della virtù, ed è quindi naturale che le storie ribocchino di quelli e tacciano di queste, ma quando davvero la crudità dei tempi avesse soverchiata la misura, come spiegare il silenzio assoluto dei poeti? Che un troviero non osasse sparlare del signore che lo sfamava, e lo avrebbe fatto impiccare al bisogno, è cosa naturale, ma nessuno oserebbe pensare che la miseria dei popoli, quando davvero fosse stata così continua e sentita, non avrebbe strappato all'anima di Dante un solo lamento od una sola delle sue formidabili imprecazioni.

La letteratura medio-evale è gaia, lesta, talvolta scurrile, sovente ascetica, quasi mai lamentosa. E non è a dire che non esistesse una relativa libertà di linguaggio, poichè in pochi libri moderni è tanto sparlato di preti, frati e signori, quanto nelle raccolte degli antichi novellieri, nelle quali neanchè accennato, neanche adombrato, non trovi un solo lamento filantropico od umanitario. I soprusi tentati e commessi vi si narrano con una certa aria scettica ed allegra che consola, talchè, leggendo quei libri, si è molto lontani dal pensarli scritti in tempi di crudeli signorie.

Le sculture, i dipinti, collocati nei luoghi più eminenti degli edifizi dove l'occhio non giungesse a discernerne i particolari, attestano sovente di gaie vendette degli artefici. Vescovi e reggitori delle pubbliche cose vi sono raffigurati in grotteschi e sconci atteggiamenti o le loro anime nuotano fra le fiamme eterne o i loro vizi trovano veste e linguaggio per accusarli al cospetto della curiosa posterità, ma in quelle opere di giustiziere è una tale serenità quale non si converrebbe a troppo gravi sofferenze.

Da tutto ciò non consegue un reale benessere, ma una relativa contentezza del proprio stato, e siccome le idee di felicità o di infelicità non esistono se non in relazione ad

un essere che ne goda o ne patisca, così non è temerario concludere che non le ragioni, ma la misura della infelicità umana non fosse in quei tempi maggiore della presente.

I bisogni variano colle idee, e con quelli varia non la causa assoluta, ma la immediata della gioia o della tristezza. Il benessere umano non consistette in tutti i tempi e non consiste presso tutti gli uomini nel soddisfacimento degli identici bisogni, ma la quantità reale di benessere fu identica sempre e dovunque.

A noi, nati e cresciuti alla libertà ed all'uguaglianza, riesce insopportabile il solo pensiero di un diverso reggimento ed un ritorno alle istituzioni del medio evo parrebbe la più mostruosa delle sventure; ma perchè il perfezionamento umano è continuo ma graduale, la conquista di una minuta franchigia riguardante più la forma che non la sostanza di una prestazione servile, non dava forse a quelle genti una contentezza, eguale a quella che avremmo noi per veder sanzionato un largo principio di libertà? Altro è la felicità metafisica che risiede nella perfezione morale, altro la felicità pratica che consiste nel rapporto fra i presenti bisogni ed il mezzo di soddisfarli. L'uomo europeo è certamente più perfetto del selvaggio, ma chi oserebbe asserire che sia realmente più felice?

La storia e le scienze sociali, raffrontando le istituzioni ed i costumi di tempi e popoli diversi, con un tipo ideale di perfezione, potranno censurare le une e lamentare gli altri, ma un'opera d'arte che si proponga soltanto di risuscitare nella sua integrità una data epoca storica, cadrebbe nel più grave degli errori, giudicando alla stregua delle idee moderne, i diversi aspetti della vita di tempi passati.

GIUSEPPE GIACOSA.

(Continua).

IL CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR

RIMEMBRANZE DI FEDERIGO SCLOPIS.

Poichè s'è tolto, con ottimo successo, a pubblicare *curiosità e ricerche di Storia Subalpina,* ciò che vuol dire razzolar sul passato e riempiere vuoti che s' incontrano nella memoria de' tempi trascorsi, ho preso l' ardire di tornar sopra un tema già molto svolto, e che sarà più ancora da svolgersi all'avvenire.

Sto per parlare del Conte Camillo Benso di Cavour, che ebbi la sorte di conoscere personalmente.

Non intendo stenderne la biografia, e tanto meno tesserne elogi, critiche od apologie.

Mi limito a segnare brevemente alcuni fatti di quella vita straordinariamente operosa, alcuni tratti della fisonomia morale di quella grande figura storica.

Sono ammiratore libero, non ligio, dell'insigne uomo di Stato, e dirò anche col signor W. De la Rive, suo parente ed amico, che « des opinions qu' il a combattues, des in« térêts dont il a tenu peu de compte, des sentimens qu'il « a froissés il en est qui me sont chers » (1).

---

(1) V. *Le Comte de Cavour; Récits et Souvenirs,* par W. De la Rive, Paris, Collection Hetzel, pag. 7.

Pochi brevi scritti inediti usciti dalla sua penna, che mi paiono singolarmente espressivi del suo carattere, saranno da me riferiti in disteso. Essi diverranno il principale e forse l'unico pregio di queste mie rimembranze. Invoco l'indulgenza del lettore per ogni parte accessoria che vi pongo del mio. Mi son fatto lecito di allungarmi in qualche digressione più per amore che per necessità del mio tema. Ho aggiunto alcuni frastagli alla cornice di un bel quadro. Mi si perdoni la libertà che ho preso in grazia della sincerità colla quale ne ho usato.

Appena è necessario che io dica come nel porre in iscritto queste mie rimembranze non ho avuto intenzione di fare opera accademica e letteraria. Ho messo giù alla rinfusa fatti staccati, ed apprezzamenti diversi, facendo a fidanza col lettore. Egli pure tollererà che gli ponga davanti molti testi in lingua francese senza tradurli. Temo sempre che nel tradurre si perda qualche cosa dell'originale, soprattutto quando il merito sta nella vivacità d'espressione o nella delicatezza di sentimenti. Attenendomi strettamente al titolo della compilazione che è di *curiosità* e di *ricerche,* vo spigolando cose meno conosciute, o meno avvertite. Se spingo le mie ricerche dove altri ha mietuto, non è se non perchè spero raccogliervi ancora qualche spiga, piccola sì, ma di buona biada.

La prima ricerca sarà intorno alla famiglia d'onde è disceso Camillo Benso, e ciò non tanto per ispaziare in genealogie, quanto per far notare certe analogie di costumi e d'abitudini tra varie parti d'Italia.

Tutti sanno che Genova, Firenze, Venezia ed altre preclare città d'Italia, durante il tempo che si ressero a popolo, crebbero e fiorirono particolarmente mercè dell'industria e del commercio che esercitarono in esse le famiglie patrizie. Ma a molti forse non è ancora abbastanza noto che nella nostra regione occidentale, mentre Asti, Chieri, ed alcuni

altri Comuni stavano in forma di repubblica, il loro patriziato più illustre attendeva con non minore fervore, e con non dissimile profitto di lucro ai traffichi ed alla mercatanzia (1).

Così la Casa dei Bensi che era una delle più distinte del patriziato chierese (2), e s'annovera fra le designate col nome dei cinque B.: *Balbus*, *Balbianus*, *Bertonus*, *Brolia*, *Bensus*, si dedicava all'industria ed al commercio. Si hanno memorie, e forse non sono le più antiche, di stabilimenti industriali, fabbriche e botteghe tenute dai Bensi di Chieri nella città di Ciamberì (3).

Ma ben più larga estensione prese di poi il commercio dei Bensi, e si esercitò non più nei modesti traffichi, ma bensì nelle vaste spedizioni. E s'ha memoria di un Gioffredo Benso di Santena, che si qualifica *mercator pedemontanus subditus Ducis Sabaudiae*, il quale nel 1534 e nel 1542 trafficava in Barberìa, imprestava danari per redimere schiavi

---

(1) Piacemi il qui riferire un passo di un eccellente libro del mio compianto ed illustre collega Luigi Cibrario: « Il commercio, nemico di servitù, non poteva essere e non fu, « credo, esercitato che da uomini liberi. Fra i pregiudizii dei popoli germanici non « pare che s'annoverasse quello che l'attendere al traffico, inteso nel suo più largo « senso, contaminasse la nobiltà. Ad ogni modo tale non fu mai l'opinione degl'Italiani, « che vanno debitori al commercio del loro risorgimento » (*Della Economia Politica del Medio Evo*, tom. I, pag. 75).

(2) Il più antico documento conosciuto in cui si trovi il nome di questa famiglia risale al 1184. Vi si parla di un *Ubertus de Domina Bencia*.

(3) Nel protocollo N. 136, nuovo del Segretario di Savoia Antonio Payni a fol. 21 (verso) si legge: « Acta fueram hæc Chamberiari in operatorio domus heredum magistri Palmerii quondam, in appotheca Dominici Benci »; il 18 maggio 1400, Ibid. a fol. 22 in calce ad un atto di creazione di notaio in capo a certo Bertino Domelli da Poirino fatta da certo Pietro Bentivegna da Firenze, conte Palatino, il dì 14 maggio 1400, parimente in Ciamberì, leggesi: « in domo heredum magistri Palmerii fisici quondam, in « operatorio superiori dictæ domus quam inhabitat Dominicus Benci de Querio, ubi testes « ad præmissa vocati fuerunt et rogati, videlicet (*omissis*) et Marquetus Bencii filius dicti « Dominici dictæ diœcesis Taurinensis »; finalmente ibid. a fol. 23 v'ha un atto con questo titolo: « Dominici Bencii de Querio, mercatoris, burgensis Chamberiaci et Johannis de « Molario de Aquis domicelli » il detto De Molario « locat et nomine locagii seu cense « tradit (*omissis*) Dominico Bencii de Querio, mercatori, burgensi Chamberiaci, spacio « sex annorum res immobiles infrascriptas », e termina « Acta fuerunt omnia et singula « suprascripta in domo ipsius Dominici in aula superiori supra operatorium appothece, « præsentibus » ecc. (1 marzo 1402). Sono debitore di queste notizie alla cortesia dell'egregio signor conte Filippo Saraceno erudito paleografo ed elegante scrittore.

cristiani, e trovavasi interessato in un carico di nave che spingevasi fino al Brasile (1).

Quando poi la Corte di Emanuel Filiberto prese stabile dimora in Torino e l'autorità monarchica prevalse all'autonomia comunale, il patriziato delle distrutte piccole repubbliche abbandonò i fondachi ed accorse nella Reggia.

Molte di quelle nobili famiglie vi furono bene accolte, e fra le altre quella dei Bensi. Se ci occupassimo di genealogie non ci mancherebbe materia, ma a semplice titolo di curiosità noteremo che nella famiglia de' Bensi entrò quella Damigella di Trecesson, Marchesa di Cavour, della quale si parla nelle Memorie di Madamigella di Montpensier, e che l'avola di Camillo usciva dalla stirpe di San Francesco di Sales.

Camillo Cavour aveva sortito dalla natura uno schietto e forte amore di libertà ragionevole. L'animo suo s' era tutto impregnato delle dottrine liberali che avevano preso il campo dopo la rivoluzione di luglio del 1830. Tra due correnti diverse si compì la sua educazione morale. In Torino nella casa paterna era una specie di culto a tutto ciò che sapeva di monarchico; in Ginevra nella casa materna, abitata dal Conte di Sellon, l'infaticabile promotore di tutto ciò che favorisce la pace, aliava uno spirito di libertà e di civile progresso. Così in lui si formò quella stampa d'uomo di principii liberali e di convinzioni monarchiche.

Camillo Cavour educato nell'Accademia militare di Torino tra i paggi di Corte, ne usciva uffiziale del Genio militare. Poco stante, non avendo voluto o saputo frenare la lingua sugli eventi politici, dovette dimettersi dal militare servizio. Mal sofferente dell'ozio, egli volse la sua attività giovanile

(1) Vedansi i tre documenti concernenti a questo Gioffredo Benso di Santena, che esistono nell'archivio del signor presidente conte Nicola Galleani d'Agliano e di Caravonica, e furono pubblicati dal dotto signor Barone Manuel di San Giovanni nel tomo VII della *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1869.

alle cure agrarie, e prese a dirigere un podere della famiglia nel Comune di Grinzano. Alternava egli il soggiorno della campagna con quello della città; quando stava in Torino frequentava la casa della Marchesa Giulia Falletti di Barolo, dama francese di nascita e della famiglia Colbert. Questa, assai più attempata di lui, erasegli fatta amica nel senso il più puro ed austero della parola. Dotati amendue di grande vivacità di spirito, s'assomigliavano nella qualità dell' ingegno pronto e frizzante, ma si differenziavano sommamente quanto alle opinioni politiche. La Marchesa era ardente legittimista, a modo di un'eroina della Vandea, Camillo era ammiratore di Royer-Collard e di Casimiro Perier.

La Marchesa, severa nelle religiose osservanze, e larghissima nelle opere di carità che regolava a suo talento, Camillo tratto a vicenda dai piaceri del mondo e dagli studi di pratica applicazione, mercè del contrasto dei loro caratteri, si combinavano in modo da rendere più salda la loro amicizia. Così evitavasi la noia che è il prodotto di troppa uniformità, e nell'amicizia non di rado stanca ed opprime.

Ora avvenne che un giorno, per non so quale male intesa discussione di principii politici o filosofici, la Marchesa si scaldasse al punto di temere poi che Camillo ne rimanesse offeso. Generosa e gentile ella non soffrì che neppur l'ombra d'un disgusto passasse tra loro, nè un sassolino rimanesse sul cuore, come diceva Madame di Sevigné; quindi entrò francamente in una spiegazione col giovine amico.

Questi non tardò a risponderle, ed è la lettera che vien qui riprodotta. Se mai vi fu scritto nel quale siasi trasfuso l'animo dello scrittore, egli è questo di certo. Camillo di Cavour commosso dal tratto di vera amicizia usatogli dalla Marchesa, si fa ad esporle apertamente lo stato dell'animo

suo. Il pittore pinge sè stesso, ed è un vero ritratto morale che ne rimane di lui.

A ventidue anni, quale era allora la sua età, egli aveva già provato il cozzo interno di aspirazioni e di disinganni, già aveva saggiate le forze sue, ed una singolare rivelazione erasi fatta in lui di quello che un giorno egli sarebbe. Il testo preciso di tale rivelazione avrassi dunque come una delle più attraenti *curiosità*. Ecco la lettera.

« Turin, 2 octobre 1832.

« *Madame*,

« Ce n'est que hier à mon retour de Grinzano que la lettre, « que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, m'a été remise. Il « m'a été impossible de ne pas éprouver en la lisant, une vive « douleur, et aussi, permettez moi de vous le dire, un sincère « étonnement.

« J'ai, avec conscience, fait l'examen de l'état moral dans lequel « je me trouvais lorsque je vous ai écrit cette triste lettre, qui a eu « le malheur de vous faire de la peine, et je vous assure que loin « de retrouver un principe quelconque d'irritation, je n'ai aperçu « pour vous que les sentiments qui m'animent toujours, l'affection « la plus vraie, une profonde estime, et surtout la plus vive recon- « naissance pour les mille preuves d'amitié que vous n'avez jamais « cessé de me donner, parmi lesquelles je place au premier rang « la généreuse tolérance, que, de tout temps, et plus particu- « lièrement dans des circonstances pénibles pour vous, vous avez « accordée à mes opinions. Comment, Madame, pourrais-je jamais « être irrité contre vous, qui êtes la seule personne, professant « d'autres principes que les miens, qui m'ait continuellement « donné des marques d'un vif intérêt pour tous les petits chagrins « que ceux-ci me faisaient éprouver. Pour être irrité contre vous « il faudrait que je fusse un fou, un sot, ou un ingrat, et certes « je ne dois être rien de tout cela; il me reste assez d'intelli- « gence pour apprécier tout ce que votre manière d'agir en ma- « tière politique avec moi a d'aimable et de bon, et assez de cœur « pour en être vivement reconnaissant — je vous supplie donc, « Madame, de vous persuader, que, quelque ait pu être ma pensée

« en vous écrivant, l'idée d'irritation n'existait pas en moi, et celle
« de vous faire de la peine ne pouvait se présenter à mon esprit,
« car elle m'aurait fait horreur. Mais pour tâcher de vous le
« prouver autant qu'il me l'est possible, je vais vous exposer, sans
« détour, quel était mon état moral lorsque je vous ai écrit ce que
« je croyais n'être tout simplement que d'assez plates plaisanteries
« sur mes fonctions syndicales, et mon nouvel état d'humilité.
« Lorsqu'on se jette tout jeune dans le monde et la politique, et
« qu'on y apporte un cœur neuf et un esprit orgueilleux, il n'est
« pas étonnant qu'on ne (sic) se livre aux plus décevantes illusions
« de vanité, de célébrité, de gloire, d'ambition, et de ne sais-je
« que d'autre encore. J'ai donné pour ma part pleinement là dedans,
« et *je vous avouerai, au risque de vous faire longtemps rire*
« *de moi, qu'il y a eu (un) temps où je ne croyais rien au dessus*
« *de mes forces, où j'aurais cru tout naturel de me reveiller un*
« *beau matin ministre dirigeant du Royaume d'Italie.* La tension
« violente que l'état pénible où je me suis longtemps trouvé, avait
« fait éprouver à mes sentiments, a puissamment contribué à entre-
« tenir cette illusion chez moi plus longtemps que de raison
« n'était, mais privé dans des moments difficiles, des appuis ordi-
« naires qui nous soutiennent au début de notre vie, l'aide d'un
« orgueil surexcité m'était indispensable pour ne pas faiblir. — Il
« y avait un tel absurde dans ces illusions qu'il m'a fallu les aban-
« donner dès que je me suis trouvé un mois de suite dans une po-
« sition un peu calme. Je ne nierai pas que cette destruction d'une
« série d'idées, qui m'avaient été chères longtemps, ne m'ait causé
« assez de peine; mais à présent c'est à peu près fini; seulement
« de temps en temps quelques souvenirs mal effacés me donnent
« un peu d'humeur, mais comme je suis un peu moqueur, quelle
« que soit ma mauvaise humeur, je finis toujours par me moquer
« de moi même, et du ridicule que présentent ces illusions de jeu-
« nesse. Il est vrai que mon syndicat m'a un tant soit peu tra-
« cassé par le sot contraste que je ne pouvais m'empêcher de faire
« entre ce que je suis et ce que je croyais devoir être. Mais dans
« le moment que je vous écrivais, je vous assure que ce qui do-
« minait chez moi, c'était un besoin de me moquer de moi même.
« Il s'est bien tristement manifesté ce besoin de plaisanterie
« puisqu'il a pu me faire faire une chose qui vous a causé de la
« peine. Il me serait dorénavant odieux, et je le bannirais de mon
« esprit, si je n'espérais que ma confession franche et sincère ne
« m'obtiendra votre pardon, et n'effacera de votre esprit la mauvaise
« impression que des phrases, que j'ai sottement construites, et

« qui reveillaient d'autres idées que celles que j'y attachais, ont
« produites.

« En attendant que je puisse aller plaider verbalement ma cause
« à la vigne, agréez, Madame, l'assurance des sentiments de dé-
« vouement et d'affection que je n'ai cessé d'entretenir pour vous
« et qui n'ont jamais, je vous assure, été obscurcis par la moindre
« phase d'irritation.

« *Votre très obéissant serviteur*
« CAMILLE » (1).

L'esordio nella vita politica del Conte di Cavour fu duro e difficile. Conosciuto per uomo d'ingegno e di varia coltura, ma di modi un po' ricisi, ed inclinato ad un motteggio che sapeva talora di caustico, egli da giovine non s'era acquistata popolarità nel paese. E perchè la gente lo vedeva occupato d'intraprese industriali e di migliorie agrarie, allora meno frequenti fra noi, credevasi che d'interessi privati più che d'interessi pubblici egli fosse sollecito. Quindi la elezione di lui a Deputato al Parlamento Nazionale fu vivamente contrastata (2), e non fu se non per via di surrogazione in alcuni collegi ch'eransi dichiarati vacanti, che egli potè entrare nella Camera.

Al desiderio intensissimo di grandeggiare nell'arena politica, si univa in Camillo Cavour una eguale forza di volontà per reggere alle fatiche materiali e morali necessarie a raggiungere quello scopo. Egli che pochissimo si era

---

(1) Le divergenze d'opinioni politiche non ancora tradotte in fatti non guastavano le relazioni sociali, ma quando Camillo Cavour s'avviò in una via che ripugnava alla marchesa di Barolo, questa a lui rimandò le sue lettere. Dalla cortesia del marchese Ainardo di Cavour nipote ed erede del conte Camillo io ho avuto copia di questa lettera fin qui inedita.

Nei *ricordi biografici* del conte di Cavour che il signor commendatore Massari pubblicava nel 1873, a pag. 16 v'ha bensì un cenno del presentimento avuto da Cavour della sua futura elevazione ma in termini assai più generici espressi con certa baldanza ben diversa da quella spontaneità con che esso erompe in questa lettera. Soltanto nel libro citato dal S^r. W. De la Rive a pag. 132 v'ha l'indicazione ma non il testo di questa lettera.

(2) Vedansi le *lettere inedite* del conte di Cavour nella puntata VI delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* pubblicate dal commendatore N. Bianchi.

occupato di lingua italiana, la studiò così intensamente, che giunse in breve ad esser capace di scriverla e parlarla con sufficiente chiarezza e precisione.

Se Cavour non potè chiamarsi oratore per quella che Cicerone definì *facultas fuse lateque dicendi* (1), e non spiegò la pompa del discorso, nè quell'accento patetico che commuove, stringe e signoreggia a sua volta gli animi, ebbe egli però la suprema arte del disputare. Riusciva mirabilmente nel convincere gli uditori, e se talvolta in lui la parola non era prontissima, l'idea per altro non si faceva mai aspettare.

Piacevolissimo nell' usare l'ironia, egli s'avvantaggiava per ogni maniera di accidenti che occorressero nel corso della discussione. Tutto che avvenisse durante la disputa, un gesto, un sorriso, una esitazione, tutto gli forniva materia ad uscite impreviste e ad argomenti inaspettati. Sapeva insomma crear l'interesse colla fascinazione del suo dire. Stretta era la sua logica, e vi aveva molto giovato lo studio delle matematiche, in cui era valente. Ciò gli serviva mirabilmente nelle quistioni finanziarie, ed anche nelle politiche. Anzi egli diceva che ogni quistione politica è una curva di cui debbonsi integrare gli elementi con una specie di calcolo infinitesimale.

Camillo Cavour non aveva nè la sublimità dell' intelletto e del carattere di Cesare Balbo, nè l'ingegno vario, flessibile e molteplice di Massimo d'Azeglio, nè l'ampiezza della dottrina e dell'eloquio di Vincenzo Gioberti, che tra noi furono i tre maggiori promotori del risorgimento italiano. Egli non avrebbe potuto come quelli varare in mare la nave dei novelli destini, ma gli altri non avrebbero potuto come lui guidarla poi, dopo un fortunoso corso, ad un glorioso porto.

Erano in lui un finissimo discernimento dei fatti politici,

---

(1) *Orator*, cap. 32.

una somma sagacità nel condurre le operazioni che ne dipendevano, una ferrea persistenza nei concepiti disegni, ed una instancabile attività nel lavorìo dell'arte di governare, salendo ai punti massimi, discendendo ai minimi, secondo che l'occasione portava e la convenienza richiedeva. Prontissimo sempre, nel parlare, nello scrivere, nell'agire, a seguire il filo delle combinazioni da lui ordite, accettate o difese.

Prima di entrar nella Camera e quindi nel Ministero, Camillo Cavour non aveva tenuto altro ufficio amministrativo che quello di Sindaco di un piccolo Comune, nè aveva avuto altra incombenza governativa che quella di Membro di qualche Commissione di ricerche statistiche o simili.

Egli diventava Ministro senza aver preso cognizione pratica del governo degli uomini e delle cose. Ed è questa una condizione pericolosa dei governi parlamentari, dove fra i circoli, od alla tribuna s'improvvisano i Ministri per astute evoluzioni dei partiti, nella vampa di calorose disputazioni, o sotto la pressione di fallaci entusiasmi.

Camillo Cavour conobbe il pericolo e seppe evitarlo. Si circondò d'uomini abili, ricercò gli avvisi di vecchi impiegati, non isdegnò d'internarsi nei giri pei quali circolano gli affari, ricercò il parere delle persone che sapeva essere meglio istruite in una data materia.

Egli non si contentava di chiacchierare sugli affari, ma voleva ridurli in atti; non amava perdere le ore della giornata in discussioni inutili con una turba d'amici peggio che inutili, in un'atmosfera fisica oscurata dal fumo dei sigari, ed in un'atmosfera morale ottenebrata da vaniloquii ispirati da passioni o da cupidità. No; egli era schietto e netto al lavoro in uno stanzino, in cui non capivano molti interlocutori, e quello stanzino disabitato si mantiene in Torino come memoria storica. Egli sapeva che un gran Ministro debbe essere abile scrittore, e teneva egli stesso

estesissime corrispondenze epistolari. Ed i negoziati politici di maggior importanza li guidava da sè solo con privato carteggio. Il suo stile era lucido, arguto e conciso.

Usava di conferire coi capi di servizio del suo dicastero sul modo di trattare gli affari. Ammetteva liberissima discussione, e non esitava a cedere alle altrui opinioni, quando gli parevano riuscire più fondate delle sue. Indefesso al lavoro proprio, apprezzava i lavori altrui, e sapeva farsi rispettare ed amare ad un tempo da' suoi subordinati.

Aveva la parola incisiva, vivace e rallegrata spesso da motti piacevoli; e ciò meglio gli serviva che le affettate frasi ed il sussiego diplomatico.

Il periodo più importante e glorioso della vita del Conte di Cavour, l'apogeo della sua abilità politica io lo ravviso nella spedizione di Crimea, e nel successivo Congresso di Parigi. Fu allora che il Ministro piemontese, non ancora soggetto a veruna pressione di forza invadente e irregolare, libero nell'agire, con mezzi limitati ed illimitate speranze, concepì e condusse a termine un disegno, di cui nessun maggiore s'incontra nella Storia d'Italia.

Siami pertanto lecito di tratteggiare tale epoca un po' più largamente di quanto forse comporterebbe la qualità di questo scritto rivolto anzitutto a riferire semplici curiosità. Mi restringerò tuttavia a particolari meno conosciuti o meno avvertiti.

Fra gli avvenimenti i più notevoli della storia contemporanea debbesi annoverare senza dubbio la guerra intrapresa nel 1854 dalla Francia, collegata coll'Inghilterra, allo scopo apparente di proteggere la Porta Ottomana, e nell'intento di frenare le esorbitanze della politica russa.

Il trattato d'alleanza di quelle due potenze col Sultano conchiuso in Costantinopoli il 12 marzo 1854 dichiara l'oggetto della lega essere quello « di conservare l'equilibrio e « guarentire l'Europa contro il ritorno di dispiacevoli com-

« plicazioni che avevano così disgraziatamente turbata la « pace d'Europa ».

Era questo, come ognun vede, il solito linguaggio della diplomazia che inviluppa nell'agglomerazione delle comode generalità i rancori del passato e le cupidigie dell' avvenire.

Artatamente le Potenze contraenti, in una convenzione conchiusa in Londra il 10 successivo aprile, aggiunsero che avrebbero accolte con premura nella loro alleanza quelle altre Potenze d'Europa che volessero entrarvi. Con tali inviti s'allettavano i grandi Stati confinanti colla Russia, quali la Prussia e l'Austria ad afferrar l'occasione di soddisfare certe loro ambizioni, purchè servissero sul momento a secondare le mire dei primi due alleati. Ove poi l'invito non fosse tenuto, rimaneva agli alleati stessi una ragione sufficiente di non più usare riguardi verso gli altri, e di escluderli da ogni partecipazione nei frutti della vittoria.

L'Austria e la Prussia si trattennero dall'entrare decisamente in lizza, contentandosi di fare in guisa che si restringesse il campo alle opèrazioni di guerra, più sollecite di non perdere che di guadagnare. Quindi l' Austria concertò colle tre potenze alleate l'occupazione da farsi per parte sua dei Principati Danubiani.

Il Piemonte solo, Potenza di second'ordine, ma non schiva alle imprese arrischiate, entrò arditamente nell' alleanza, a cui dapprima era stato nel modo seguente allettato.

Le prime aperture per indurre il Re Vittorio Emanuele II ad accedere al trattato del 10 aprile 1854 si fecero dal Conte Walewski, allora Ambasciatore di Francia a Londra, al Marchese d' Azeglio, colà Ministro plenipotenziario della Corte di Torino. L'inviato francese lasciava intravedere che quei suggerimenti provenivano dall'Imperatore Napoleone III,

ma l'inviato piemontese si teneva in una prudente riserva per quanto toccava al suo governo.

Dopo il viaggio di Lord Palmerston a Parigi sul finire del 1854, gli inviti al Governo piemontese si fecero più espliciti e più pressanti.

Il Duca di Guiche, allora Ministro di Francia a Torino, cominciò dal chiedere al Governo stesso che mettesse a disposizione del Governo francese la fregata a vapore *Carlo Alberto* della marina reale. Gli si rispose che ponendo una delle principali nostre navi agli ordini della Francia, era lo stesso che compromettersi verso l'Austria, senza assicurarsi vantaggi in evenienza di un esito felice della spedizione. Crebbero le istanze per parte della Francia, coadiuvate dalle raccomandazioni di Lord John Russell e di Lord Palmerston, consultati espressamente dal Marchese d'Azeglio.

Il Gabinetto di Torino, o per meglio dire il Conte di Cavour che lo presiedeva, tuttochè sollecitato dall' estero, e solleticato da un vivissimo desiderio interno di tentar la fortuna, fu alquanto trattenuto dal dubbio, che essendosi Francia ed Inghilterra accostate all'Austria col trattato del 2 dicembre 1854 relativo all' occupazione delle Provincie Danubiane, vi si fosse potuto introdurre qualche stipulazione segreta a pregiudizio del Piemonte, stato poc'anzi acerbamente offeso dall'Austria nell' affare del sequestro sovra i beni degli emigrati lombardi, naturalizzati cittadini del nostro Stato.

Il Marchese di Villamarina, Ministro del Re a Parigi, fu incaricato di chiedere informazioni in proposito al signor Druyn de Lhuys, allora Ministro degli affari esteri, il quale attestò in parola d'onore nulla di simile essersi fatto. Non ci lasciò egli tuttavia ignorare avere la Francia assicurato l'Austria, che ove questa si fosse posta lealmente ed efficacemente dalla parte delle potenze occidentali, la Francia

non avrebbe, nel corso della presente guerra, secondato movimenti od atti qualunque diretti ad inquietarla nelle sue possessioni italiane, nè permesso che ciò si facesse da altri.

Ma, avuta questa dichiarazione, rimaneva ancora accesa la questione dei sequestri sovraccennati, questione non meno d'umanità che d'onore pel Gabinetto di Torino, sulla quale non si poteva transigere. Quindi non si cessò d'insistere onde ottenere che l'Austria rivocasse quegli atti arbitrarii ed odiosi.

I nostri richiami nè a Londra nè a Parigi ebbero favorevole udienza. Giunto al momento di stipulare l'atto di accessione, il Ministero Cavour domandò che Francia ed Inghilterra s'impegnassero almeno ad appoggiare la istanza per quella rivocazione. Ma anche in ciò trovaronsi intoppi; il Ministro inglese a Torino pareva disposto a consentire, ma quello di Francia vi si ricusò, così grande era il timore che si aveva di guastarsi coll'Austria!

Vedendo ormai perduta ogni speranza di ottenere qualche assistenza più efficace dall'estero per una controversia che tanto premeva nell'interno, il Generale Dabormida, che se n'era fatto come un impegno personale di lealtà e di decoro, lasciò il Portafoglio degli affari esteri. Gli succedette il Conte Cavour, che alla fin fine giunse a far firmare un Protocollo dai due inviati di Francia e d'Inghilterra, nel quale si diceva che i loro rispettivi Governi avrebbero interposto buoni uffici a tal uopo.

All'atto d'accessione diplomatica all'alleanza Anglo-Francese, tennero dietro due convenzioni tra le stesse potenze in data del 26 gennaio 1855, colla prima delle quali il Re s'impegnava a fornire pe'bisogni della guerra, ed a tutte sue spese, un corpo di truppe di quindici mila uomini, formante due divisioni, ed una brigata di riserva, ed a tenerlo sempre al numero suddivisato mediante successivi rinforzi. Colla seconda convenzione ristretta, tra il Governo piemon-

tese ed il Governo inglese, l'Inghilterra prometteva al Piemonte un imprestito di un milione di lire sterline, e se la guerra si prolungasse oltre l'anno, un nuovo imprestito di eguale somma. L'interesse stipulavasi al tre per cento, coll'aggiunta dell'un per cento per fondo d'ammortamento.

Conchiusi così gli accordi, si dovette passare al cimento della discussione parlamentare, trattandosi d'imporre un aggravio alle finanze dello Stato. L'opinione pubblica si preoccupò vivamente della quistione. I pareri erano assai divisi. Agli uni che tenevano per le vecchie tradizioni sembrava strano che il nostro Governo volesse mettersi alla ventura per soddisfare ad ambizioni personali, anzichè per procurarsi effettivi vantaggi. Quale sarà, dicevasi, l'utile per gli antichi Stati di Casa Savoia, di frammischiarsi nelle evoluzioni della politica di due grandi potenze, che facendo vista di proteggere la Porta, antica loro alleata, cercano a tutto potere di stremare le forze della minacciosa Russia? E si ricordava che la Russia nelle guerre della rivoluzione francese era stata la più fedele alleata del nostro Re. Nè si cessava dal rappresentare le cattive condizioni in cui già erano le finanze piemontesi come un positivo impedimento a largheggiare in ispese, che in fine dei conti sarebbero state improduttive.

A questi timori, a queste esitazioni, a questi rimproveri il Conte Cavour unitamente a suoi colleghi nel Ministero rispondeva: doversi le cose sotto ben altro aspetto considerare: la guerra che si combatteva essere bensì a difesa dell'independenza della Turchia, ma il carattere e la politica delle nazioni entrate nella lotta chiarirla come guerra di equilibrio europeo, e di principii generali ed astratti, per cui *stanno a fronte libertà e dispotismo* (1). Combattendo

(1) Parole della Relazione fatta dal Ministero presentando il progetto di legge al Senato.

per tale causa, aggiungevasi, si viene a soddisfare quel-l'*istinto che ci porterà sempre ad abbracciare i partiti che meglio assicurino l'avvenire e l'onor nazionale, e che soli sono degni di un popolo generoso e libero* (1).

Movendo da questo punto di vista l'impresa assumeva un non so che d'ideale che sorrideva alla mente dei giovani, allettava l'esercito, e, lasciando molto d' indefinito, apriva l'adito a svariate speranze tanto più vive quanto meno circoscritte.

Non è a dire per altro che il Conte di Cavour, ingegno eminentemente pratico e positivo, si desse in balìa di progetti meramente seducenti e fantastici; no certamente.

Egli aveva compreso che il Piemonte dopo la gran disfida del 1848, e dopo d'essersi fermato sull'incrollata base della libertà politica, non aveva più negli altri Governi della penisola italiana che nemici aperti od occulti (2). Esso doveva primeggiare o perire, e per primeggiare non aveva altro mezzo che di porsi sotto l'egida di quello che chiamasi concerto europeo, sotto la protezione del prestigio dell'opinione liberale. Non ignorava il Conte Cavour certe propensioni di maggiori potentati e di rinomati Ministri a far del nuovo in Europa. A lui erasi rivelato un progetto formato tra il fine dell'anno 1853 ed il principio del 1854 dall'Imperatore Napoleone III di dare al Re di Sardegna la Lombardia sino al Mincio, ed ottenere da questo la cessione della Savoia. Fidavasi infine il Conte Cavour alla simpatìa di Lord Palmerston, allora primo Ministro, per la causa ita-

(1) Parole della Relazione suddetta.

(2) L'antipatia dei governi italiani verso il Piemonte era di vecchia data. In una scrittura del sig. Pietro Calà Ulloa duca di Lauria, intitolato: *Di Bernardo Tanucci e de' suoi tempi*, Napoli 1875 (v. Archivio storico italiano, 3ª dispensa di detto anno) troviamo le seguenti espressioni usate dal Ministro Napolitano a riguardo del Piemonte: Torino (cioè la corte di Torino) *impaziente e che vuol figurare ed entrare, onde bisogna guardarla ed esserne bene ragguagliati. Tutto quello che taglierà le ali alle mire rapaci di Torino stabilisce la tranquillità d'Italia.* Ma la tranquillità d'Italia non era altro che il servaggio allo straniero, e questo non fu distrutto se non da Torino.

liana, simpatìa in cui partecipavano se non tutti i Ministri inglesi, i più influenti almeno, quali Lord John Russell ed il Marchese di Lansdowne.

Poichè c'è venuto sotto la penna la parola *simpatìa*, piglio licenza di far cenno di un curioso accidente che si rannoda colla spedizione di Crimea, e dimostra come la diplomazia sappia talvolta valersi di argomenti di circostanza per costrurre oggi quello che s'avrà a demolire domani.

Trattavasi nella Camera dei Comuni d'Inghilterra di far approvare l'imprestito del milione di lire sterline, di cui si è parlato qui sopra. Ecco il discorso che proferì Lord Palmerston nella seduta del 26 di marzo 1855 (1).

« Da qualche tempo, egli diceva, eravi una disgraziata « irritazione tra il Governo Sardo e l'Austriaco, tendente a « turbare la tranquillità della penisola italiana. Io mi con- « fido tuttavia, che quando Sardegna ed Austria si trove- « ranno schierate, benchè, a dir vero, in grado diverso, « dallo stesso lato in questa grande causa europea, l'iden- « tità dei loro disegni farà scomparire tutti questi senti- « menti d'irritazione che poterono grandeggiare, e che da « tale alleanza risulteranno i maggiori vantaggi non sola- « mente per questo paese, ma anche per tutti gli altri Stati « della penisola italiana.

« Quando noi vediamo quanta sia la giustizia e quanta « la libertà che esiste nello Stato Sardo, e confrontiamo le « di lui condizioni con ciò che s'incontra in alcune parti « più meridionali d'Italia, non si può a meno di prevedere « che l'unione tra Sardegna ed Austria e Francia ed In- « ghilterra può produrre effetto benefico riguardo a quegli « altri Stati e contribuire a migliorarne la sorte.

« I fondamenti della proposta che fo alla Camera di ap- « provare l' impegno assunto da Sua Maestà consistono

(1) Lo riproduco tradotto da quello riferito nel *Times*.

« adunque in ciò che abbisogniamo d'essere il più che sia « possibile provveduti d'aiuti militari per l'oggetto della « guerra; che il successo della campagna dipende dalla « quantità di forza che possiamo portare sopra un determi- « nato campo di battaglia; che da questo trattato noi pos- « siamo ottenere la cooperazione di un preziosissimo ed ope- « rosissimo corpo di truppe; che l'alleanza è onorevole per « tutte le Potenze che vi partecipano. Ed io penso anche che « cotesta alleanza congiunta colla buona intelligenza che « oggi regna tra Francia ed Austria, intelligenza che è una « sicurtà di pace delle regioni settentrionali, può, collo sta- « bilire unità di sentimenti e d'azione tra Sardegna ed Au- « stria, avere la stessa benefica influenza sulle regioni me- « ridionali d'Europa. Io mi confido adunque che per queste « ragioni la Camera vorrà accogliere le risoluzioni che sto « per sottoporle ».

Se ho riferito in disteso questo discorso, che sarebbesi potuto abbreviare, egli è perchè esso può considerarsi come una curiosità storica, stata forse perduta per gl'Italiani per essere confusa nell'immenso pèlago de' dibattimenti parlamentari inglesi. L'occhio di Lord Palmerston si portava alternatamente sulla politica inglese del passato e su quella dell'avvenire. Non si voleva disgustare l'Austria, e si accarezzava la Sardegna.

Così uscivasi dalle strette, e tanto bastava; che poi l'oculatissimo Ministro inglese pensasse davvero ad amicare quelle due potenze tanto discordi d'interessi e di desideri, è difficile il crederlo. Ma nella Camera dei Comuni d'Inghilterra come in altre assemblee politiche vi ha talvolta scarsità di malizia per discernere, ed abbondanza d'arrendevolezza per dissimulare. Sia comunque, l'imprestito fu approvato.

Nel Parlamento subalpino la discussione fu lunga; accesi furono i dibattiti. Nella Camera dei Deputati si fecero lampeggiare remote speranze, si rilevarono i pericoli che dalla

neutralità sorgono per le potenze di second'ordine, s'invocò l'autorità della storia, ricordando che la bandiera di Casa Savoia erasi già altre volte gloriosamente spiegata in Oriente. E ad eccitar l'entusiasmo il Conte Cavour, che poco si dilettava di poesia, giunse perfino a citare nella Camera due versi famosi di uno dei cori dell'Adelchi di Manzoni (1), ed altamente si dolse che non si fosse peranco riparato quello che il poeta Ceroni chiamò *l'iniquo mercato dell'Isonzo* (2). La Camera approvò le convenzioni ad una grandissima maggioranza, ma si vide alzarsi fra gli opponenti il Marchese Gustavo di Cavour, fratello primogenito di Camillo, e con lui convivente in piena amicizia, sotto lo stesso tetto paterno, ma non per questo assenziente in ogni parte alle idee del Ministro.

Nel Senato le convenzioni furono pure lungamente discusse. Non si contestò l'opportunità della spedizione, chè non v'era nè competenza parlamentare, nè convenienza diplomatica a farlo, ma si chiesero informazioni maggiori di quelle che il Ministro potesse o volesse porgere. S'instò perchè, anzichè un imprestito, si chiedesse all'Inghilterra un sussidio pecuniario, conforme erasi in altri tempi da altre potenze praticato; e ciò nella fiducia che il Governo inglese avrebbelo conceduto. Ma il Ministero si oppose ricisamente a tale partito, che avrebbe bensì risparmiate le borse dei contribuenti (3), ma avrebbe ad un tempo nociuto al prestigio morale dell'impresa. Cavour potè dire che il Piemonte era abbastanza ricco per pagar la sua gloria. E gloria gliene venne davvero ed accrescimento di potenza e di Stato.

Ora s'avrà a dire che questa spedizione che aveva in sè

---

(1) Nella seduta del 6 febbraio 1855.

(2) Trattato di Campo-Formio.

(3) Dalla relazione della Commissione permanente di Finanze del Senato per l'assestamento definitivo dei bilanci attivi e passivi degli esercizi 1855, 1856, 1857, in data del 30 giugno 1864 risulta che le spese per la spedizione di Crimea furono in realtà di settantaquattro milioni, cento novantotto mila, quattrocento una lira, centesimi sessantotto (74.198.401, 68).

dell'ardito, del cavalleresco, e dicasi pur anche dell'avventato, siasi da Camillo Cavour intrapresa per solo slancio di incomposta fiducia, per impulso, anzichè per riflessione di mente? Ciò non si può credere. Non negheremo che in lui sia nato quel presentimento foriero del buon successo che illumina ed acqueta gli spiriti rivolti alle grandi imprese. Ma egli istituì anche un calcolo di probabilità che non gli riuscì difettivo. Vide che la posizione presa dall'Austria rimpetto agli alleati, anzichè vantaggiarla, la screditava; si accorse di quel che covava nell'animo di Napoleone III, e misurò la distanza che pareva frapporsi tra le velleità ed il desiderio assoluto di quei disegni. Avvertì al movimento liberale che s'estendeva in Italia, pigliando le mosse dalla fortuna del Piemonte, e s'avvalorò di quella forza espansiva.

Così preparato Camillo Cavour non esitò ad avventurarsi al cimento. Fidò più che in altro nel valore e nella disciplina delle truppe piemontesi, e la sua fiducia non fu smentita. Ebbe la sorte di trovare nel generale Alfonso della Marmora l'uomo che comprese il gran disegno e seppe compierne la parte più ardua. Valoroso, attivo e prudente, il generale seppe far valere il suo corpo d'esercito. Cercò l'occasione e seppe afferrarla, di provare che i soldati piemontesi potevano stare a paro dei francesi e degli inglesi nella fermezza del contegno, nell'ardore della pugna, nella tolleranza dei pericoli e delle fatiche.

Racconta lo stesso generale in un libro, meritevole d'essere studiato (1), com'egli, al momento di salire a bordo per salpare alla volta della Crimea, chiedesse istruzioni a Cavour, e questi, abbracciandolo, per tutta risposta gli dicesse: *ingegnati*. E bravamente s'ingegnò il generale, supplì col senno e colla mano a quanto potevasi desiderare, e la

(1) V. il libro intitolato: *Un po' più di luce sugli eventi militari e politici dell'anno 1866*, pag. 132 a 136.

bandiera piemontese fu salutata da trionfali applausi al ponte di Traktir.

Dai campi della Crimea si aveva a passare al Congresso di Parigi. Quindi il gabinetto di Torino dovette pensare a farvisi rappresentare degnamente.

Dapprima pareva fosse scelto a quell'alta incumbenza Massimo d'Azeglio, il quale sul finire del 1855 aveva accompagnato in qualità di aiutante di campo il Re Vittorio Emanuele nel suo viaggio a Parigi ed a Londra. La grande riputazione d'ingegno e di probità acquistata dall'Azeglio ponevalo nella miglior vista presso le Corti straniere, e Cavour diceva che la presenza di lui provava all'Europa che in Piemonte *non si era infetti di labe rivoluzionaria* (1).

Ma fosse, in fin dei conti, poca voglia di Cavour di affidare quella missione ad Azeglio, od assoluta indifferenza in questo di accettarla, il fatto si è che Azeglio se ne ritrasse e Cavour se la tolse.

Questi solerte, come sempre, e perspicace, mentre era in Parigi, pochi mesi prima della riunione del Congresso, nel dicembre del 1855, aveva accuratamente esaminato lo stato politico dell'Europa, e così lo descriveva in una lettera al conte Cibrario, che teneva allora il portafoglio degli affari esteri in Torino (2). Ecco la lettera:

« L'empereur, et, plus encore, son gouvernement, veulent la paix.
« Ils espèrent l'obtenir au moyen du concours de l'Autriche, qui,
« à ce qu'ils disent, est prête à s'engager à des conditions raison-
« nables. L'Angleterre ne veut pas la paix dans ce moment; parce
« qu'elle la considère comme fatale à son prestige militaire et po-
« litique. L'empereur, en homme positif, ne s'occupe que d'une

---

(1) V. la *Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, pubblicata dal sig. Eugenio Rendu, Paris 1867, pag. 85.

(2) Questa lettera tuttora inedita, e che stimo anche *curiosità* di qualche importanza per la Storia, mi fu gentilmente comunicata dal signor conte Ippolito Cibrario figlio di quel Ministro.

« chose à la fois, de sorte que, pour le moment il est tout à ses « projets pacifiques. Toutefois il m'a paru entrevoir que si la paix « ne pouvait se faire par l'entêtement de l'Angleterre, ou la mau- « vaise foi de l'Autriche, alors l'empereur ferait tous ses efforts « pour déplacer le théatre de la guerre, et lui assigner un autre « but plus grand, plus conforme à la grandeur des sacrifices « d'hommes et d'argent faits et à faire. Ainsi je crois à peu près « certain que la politique subira de grandes modifications, que nous « aurons bientot la paix sur les bases des quatre propositions, ou « bien une guerre continentale. Une dernière alternative s'est pré- « sentée à l'esprit de l'empereur: elle consisterait à se borner vis « à vis de la Russie à une guerre offensive sur mer, et défensive « sur terre. Cela équivaudrait à des préliminaires de paix ».

Raccoltosi il Congresso di Parigi, non mancarono sulle prime alcune difficoltà ai plenipotenziari piemontesi anche avantichè s'aprissero le conferenze.

Dopo che nel Congresso di Vienna erasi costituita una specie di pentarchia, che s'arrogava il potere di farla da tutore alle Potenze di second'ordine, queste in fatto di precedenza s'erano pur messe in seconda fila. Quindi le Potenze nordiche, malissimo disposte verso il gabinetto di Torino, con un rancore mantellato dall'etichetta, tentarono d'impedire che il Piemonte si presentasse al Congresso in grado assolutamente pari a quello delle grandi Potenze. Non potevasi da noi vacillare su questo punto di vero onor nazionale. Si era stati uguali in faccia ai pericoli delle battaglie, non si poteva aver rango inferiore al tavolo del Congresso. Superata questa difficoltà, il conte Cavour ebbe sede ed influenza adeguata all'importanza della parte che rappresentava.

L'opera di pacificazione erasi terminata nel Congresso riguardo alla Russia e alla Turchia col trattato del 30 di marzo 1856, destinato ad avere breve vita (1), quando co-

(1) V. la *Convenzione di Londra del 13 marzo 1871.*

minciò l'opera dell'antiveggenza, gravida di più durevoli effetti.

Lord Clarendon fu il primo, nella seduta dell'8 di aprile, a chiamar l'attenzione de' suoi colleghi sullo stato politico dell'Italia, ed il conte Walewski, seguendo le stesse orme, pose in termini precisi la questione. Egli usò tuttavia opportunamente di una precauzione oratoria e politica, dicendo che non si trattava già di prendere risoluzioni definitive, d'assumere impegni e tanto meno d'ingerirsi negli affari interni de' governi così di quei rappresentati al Congresso, come di quei che non lo erano, ma si cercava soltanto di consolidare e di perfezionare l'opera della pace coll'antivenire pericoli di funeste complicazioni che potessero sorgere dall'esistente ordine di cose.

Tutta la questione italiana stava compresa nella mozione del plenipotenziario inglese e nella spiegazione del plenipotenziario francese.

Il conte Cavour pigliò al balzo la palla ch'egli accortamente aveva fatto lanciare da altri, e fece alte lagnanze delle occupazioni del territorio italiano dalle armi straniere, allegò serii timori che ne provenivano, e protestò danni e pericoli gravissimi che quindi venivano agli Stati del nostro Sovrano.

Ma non appieno contento ancora il plenipotenziario piemontese di questa dichiarazione, tentò di ottenere maggior soddisfazione a' suoi richiami. Prima di separarsi da' suoi colleghi nel Congresso, il 16 dello stesso mese d'aprile, diresse alla Francia ed all'Inghilterra un *memorandum*, nel quale insisteva sulla necessità di porre un termine alle occupazioni straniere in Italia, e sull'urgenza di far sì che gli altri governi nella penisola procedessero a liberali riforme onde allontanare le temute sventure.

Questo *memorandum*, quantunque non abbia lasciato traccia di sè nei protocolli del Congresso, nè abbia fornito soggetto

di speciale discussione, produsse nullameno una sensazione profonda nel mondo politico; lo benedivano gli uni quale astro foriero di compiuta independenza italiana; lo maledivano gli altri quale scintilla destinata ad accendere fra non molto un terribile incendio.

Pel suo carattere e per le circostanze fra cui erasi prodotto, quest'atto diplomatico portava in sè il germe di un immenso cambiamento nelle condizioni politiche dell'Italia.

Considerando quanto potente sia stata l'azione del conte Cavour nel decidere le sorti del nostro paese, ben a ragione l'illustre signor Thiers, nella seduta del Corpo legislativo di Francia dell'11 di gennaio 1864, usciva in queste parole:

« Les princes de l'Europe étaient assemblés à Paris dans « la personne de leurs représentants, pour régler les con« séquences de la glorieuse guerre de Crimée, et, ce que « jamais on n'avait vu, la liberté eut pour tribune un Con« grès, pour orateur un diplomate. L'illustre comte de Cavour « fut autorisé à dénoncer à l'Europe les princes italiens, les « uns pour n'avoir pas donné la liberté à leurs peuples, les « autres parce qu'ils étaient fils de princes qui l'avaient « refusée ».

Tornò a Torino dal Congresso di Parigi Cavour, insofferente del ritardo che scorgeva imposto alla effettuazione de' suoi disegni. Mentre poteva gloriarsi di aver fatto suonar alto il nome d'Italia al cospetto degli stranieri ad essa i più avversi, gli cuoceva il non poter dare verun segno apparente di una prossima mutazione di destini.

E così dipingevalo, dopo la morte di lui, lord Clarendon alla Camera dei Pari in Londra nel febbraio 1862:

« Il conte di Cavour ne provò un profondo disgusto. Colle « sue idee e col suo modo di considerare le cose da Italiano « e da Piemontese, la sua irritazione era naturale, poichè tutto « il suo cuore e tutta l'anima sua s'erano concentrati sovra

« la liberazione dell'Italia settentrionale dal giogo degli « Austriaci ».

I tempi non erano ancora maturi per l'estremo conflitto, ma Cavour struggevasi d'affrettarne il momento. Ecco come egli scriveva ad un suo collega nel Ministero, riferendo un colloquio ch'egli aveva avuto collo stesso lord Clarendon (1):

« Avec la Marmora je suis persuadé que nous sommes « en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure « vous serez bien forcé de nous aider. Lord Clarendon ré- « pliqua avec une grande vivacité: Oh! certainement, si « vous êtes dans l'embarras, vous pouvez compter sur nous, « et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre « aide » (2). Lord Clarendon, quando dopo la morte di Cavour ebbe cognizione di questa lettera, dichiarò non essere egli andato tant'oltre nelle promesse, ed è probabile che Cavour abbia creduto intendere più di quello che Clarendon volesse dire. Il certo si è che, giunto l'istante di rompere la guerra coll'Austria nel 1859, l'Inghilterra anzichè confortarci cercò dissuaderci dall'intraprenderla, e noi non avemmo altro alleato che la Francia.

La guerra del 1859, la convenzione di Villafranca, il trattato di Zurigo ed i pronunziamenti dei vari paesi d'Italia aprirono un più vasto campo alla politica del conte Cavour, ma lo costrinsero nel tempo istesso a piegarsi a certe condiscendenze e ad assumere certi impegni che ne scemarono la primitiva libertà d'azione.

Di questo ultimo e vasto periodo della carriera politica del gran ministro piemontese non può dirsi peranco com-

(1) Lettere pubblicate dopo la morte del conte Cavour.

(2) Questa lettera, venne a cognizione di Lord Clarendon, il quale s'affrettò di rettificarne, secondo ch'egli credeva, le espressioni, dicendo nella Camera dei Pari che la sua risposta era stata assai più limitata avendo egli solo affermato che l'aiuto del popolo inglese non sarebbe mancato al Piemonte qualora questo paese fosse stato invaso dall'Austria per sopprimervi la libertà.

piuto lo studio, ed il giudizio ne è riservato alla storia (1).

Resta che ci soffermiamo ancora brevemente sovra alcune qualità dell'indole morale del conte Cavour.

« Il governo di Cavour, scriveva Massimo d'Azeglio (2), « era personale, aveva creato il vuoto intorno a sè, e tutto « si faceva da lui solo mediante istromenti ».

La cosa era appunto così e non poteva essere altrimenti. Un uomo di Stato, dotato di mente fervida e di lunga vista, che concepisce un gran disegno e si sente capace di eseguirlo, ha bisogno di essere compreso, secondato e servito in modo conforme a quello ch'egli sa, vuole e comanda. Ma se avviene che altri con forze proporzionate voglia a sua volta far prevalere idee diverse e contrarie al primo assunto, ne segue confusione, ritardo e rovina. Per guidare gli altri in momenti gravi e difficili non bisogna aver fiducia che in sè.

« . . . . . Qui sibi fidit
« Dux regit examen (3) ».

Ma se il conte Cavour non tollerava emuli, non impediva però che i suoi colleghi, per quanto s'atteneva ai servizi loro affidati, usassero libera autorità, e se n'ebbe una prova nel lasciare ch'egli fece al generale Alfonso della Marmora piena balìa nelle cose di guerra.

Così nell'esame e nella discussione delle questioni di diritto pubblico e di rapporti internazionali il conte Cavour si pose

---

(1) Come oggetto di curiosità riferiamo qui le parole del giornale inglese il *Times* inserto nel *Galignani's Messenger* del 25-26 ottobre 1875: « Prince de Bismark has done « wonders and has done them in a grand style and in magnificent way of his own. « But Europe has not of late seen anything in the way of pure statesmanships like « the work of Cavour. The German diplomatist could at the last moment fall back « upon these material forces with which, as a saying of Cavour implies, *any one* « can govern. But the Italian had to gain his ends by matching, so to speak, one foe, « or one friend against another and by steadily taking advantage of every turn in « events ».

(2) Nella sua lettera stampata a Giuseppe Torelli del 14 giugno 1861.

(3) HORAT., Epist., lib. I, ep. 19.

accanto una guida creando il Consiglio del contenzioso diplomatico presso il Ministero degli affari esteri. Egli capì che in siffatte materie, che risalgono ai principii della giustizia universale, o che s'intralciano coi fili delicati delle esigenze diplomatiche, non conviene lasciarsi preoccupare lo spirito da fuggevoli interessi, o da comodo semplice andazzo. Seppe poi distinguere le specialità intrinseche e relative degli affari, e quindi non credette che fosse opportuno di deferire alla competenza ordinaria del Consiglio di Stato siffatte vertenze. E veramente il Consiglio di Stato più che ad altro dee intendersi idoneo alle questioni di legislazione e di amministrazione interna, nè per effetto del suo proprio ordinamento sarebbegli agevole il trattare affari che talvolta ricercano, come appunto gli affari diplomatici, una riserva speciale ed un segreto assoluto.

Per provvedere adunque alle emergenze che di spesso si presentavano in quei tempi pieni di vicende e di svariati casi, il conte Cavour creò il Consiglio del contenzioso diplomatico, ma nel comporlo non pensò già a scegliere persone che andassero pienamente a verso delle sue opinioni politiche, ma elesse uomini che alla integrità del carattere aggiungessero cognizioni speciali di diritto internazionale e di usanze diplomatiche.

A questo proposito diceva egli un giorno a sir James Hudson, allora ministro d'Inghilterra a Torino:

« Voi vedete che ho proposto al Re di creare un Consiglio « composto di pubblicisti i più distinti del paese, la mag- « gior parte dei quali non divide il mio modo di pensare « in politica. Io li ho scelti, perchè so ch'essi giudicheranno « il caso che ho loro sottoposto, secondo il merito della « causa, con assoluta imparzialità, e senza lasciarsi smuo- « vere da considerazioni che non siano quelle dettate dalla « stretta equità e dal diritto » (1).

(1) Discorso riferito da Sir James Hudson, in un dispaccio inserto nel *Blue book* del

Il conte Cavour sapeva che appoggiandosi a questi saldi principii nelle più gravi vertenze acquistava probabilità di riuscita favorevole, o dove questa venisse a mancargli, gli soccorreva l'approvazione dell'opinione pubblica. Ad essa ricorreva come a giudice supremo d'appello, e ne ritrasse più d'una volta vantaggio.

Un giorno egli scriveva ad uno dei componenti il Consiglio del contenzioso diplomatico, a proposito della controversia insorta per la doppia elezione del colonnello Couza nei Principati Danubiani: « La Sardaigne pourra être battue « au sein des Conférences par la majorité des Puissances « garantes, mais certes la cause qu'elle soutiendra, avec « les raisons que vous lui avez fournies, sera gagnée au « tribunal de l'opinion publique ».

Quando si scriverà la storia particolareggiata ed intima del ministero del conte di Cavour, e se ne potranno pubblicare tutti i documenti, si vedrà che il Contenzioso diplomatico fu costantemente all'altezza della sua missione, ed ottenne distintissima approvazione da chi l'aveva creato.

Oltre al rispetto delle ragioni di giustizia e d'equità generale, era in Camillo Cavour una disposizione d'animo tanto più da pregiarsi quanto meno frequente negli statisti. Voglio dire la facilità del perdono a chi l'avesse personalmente offeso. Egli non aveva il tristissimo gusto di assaporare il piacere della vendetta.

« Voi sapete, egli scriveva al compianto senatore Michel « Angelo Castelli (1), che in politica io pratico largamente « il penultimo precetto del *Pater noster* ». E tale fu sempre

---

1858, *Correspondence respecting the Cagliari*, pag. 71, nei seguenti termini: « You have « seen me advise the crown to appoint a Commission composed of the most eminent sta- « tists in this country, the majority of whom are not of my way of thinking in politics. « I chose those gentlemen because, I know, they will judge this case upon its own « merits, and will not allow themselves to be biassed by any other considerations than « those of strict equity and right.

(1) Lettera del 7 agosto 1859, pubblicata dal comm. Nicomede Bianchi sulla *Rivista Contemporanea*, nel 1863.

il suo contegno, ed in certi casi si mostrò di una mirabile generosità. So, per esempio, di un uomo politico a lui in gran parte debitore della importanza acquistata, che poi, divenuto suo occulto avversario, cercava di nuocergli. Il conte Cavour teneva in mano la prova di questo fatto, quando un giorno, incontratosi con un suo intimo amico, che mi riferì questo tratto, gli disse: « Stamane ho bru-« ciato le carte che contenevano la prova del male che mi « si voleva fare. Sono contento di me; avevo in mano la « vendetta; non posso più servirmene ».

Il suo ingegno presto al motteggio piccante, e facile al-l'ironia pigliava campo nelle discussioni parlamentari. Se stavagli a fronte un degno competitore, era uno schiopettìo di pronto e vivido fuoco, che non lasciava dietro di sè fumo d'amarezza. Giusto e cauto estimatore delle cose, il conte Cavour non s'abbassava a coltivare i pettegolezzi politici. Camminava franco per la sua via, pronto sempre al combattere quando l'oggetto era degno di lui e della grande causa che doveva a tutto potere difendere.

Ho parlato di Camillo Cavour che ebbe segnalatissima parte nella formazione della nazionalità italiana. Egli ne fu il più vigoroso strumento. Vedemmo che a ventidue anni eragli balenato in mente il pensiero d'essere ***Ministro dirigente del Regno d'Italia***; trent'anni dopo esso lo era in realtà divenuto. Non trascorsero tre mesi da quell'inaudito trionfo ch'egli scendeva nella tomba. Compiuta era l'opera, rompevasi lo strumento.

Per chi crede, come credo io, nell'azione diretta della Provvidenza su i casi dell'uomo individuo non meno che sulle vicende dei popoli, questo riscontro di tempi ci fa sostare e riflettere.

Ora, prima di prendere congedo dal lettore vorrei chiedergli licenza di riandare brevemente questa nostr'epoca del risorgimento italiano.

Ai vecchi, quale io sono, giova il parlare di cose antiche, e spesso ne abusano, e annoia i giovani il sentir ridire le cose sapute. Pur mi confido nell'indulgenza di chi mi legge, e spero prenderà in buona parte questo mio tornar sopra un tema che scuote sempre le fibre di chi ama la patria.

Il risorgimento italiano, che scoppiò quasi improvvisamente nel 1848, era stato predisposto da lunga fila di nascoste cause morali. Il Dio veniva simile alle Notte (1) (dirò con Omero) e contro ogni sforzo che si faceva per arrestarlo dai nemici aperti ed occulti d'Italia, egli si apriva la strada.

Non ripeterò cose mille volte sapute di aspirazioni tradotte in tentativi falliti, di magnanimi esempi di sagrifizi compiuti, di splendide prove di coraggio militare e civile.

Mi contento di mettere a confronto alcune citazioni, le une tratte da opere di pubblicisti di nobilissima fama, di stirpe latina, ma stranieri all'Italia, acerbi oppositori ad ogni idea rivoluzionaria, le altre desunte da libri usciti da penna tedesca.

Il celebre signor De Bonald, nel 1802, discorrendo sul trattato di Vestfalia e su quello di Campo-Formio avvertiva con accento profetico che « l'Allemagne et l'Italie tendent « à réunir, la première plutôt que la seconde, en un ou plu-« sieurs grands corps, leurs membres morcelés » (2).

Il brillantissimo scrittore Giuseppe De Maistre nel suo libro *Sul Papa* (3) con vena poetica volgevasi agl'Italiani esclamando: « *Vos, o Pompilius sanguis,* harmonieux hé-« ritiers de la Grèce, à qui il ne manque que l'unité et « l'indépendance ».

Questi sentivano la riparatrice aura dell'avvenire, lad-

---

(1) ὁδ' ηῗε νυκτὶ ἐοικῶς. Iliad., lib. I.

(2) « *Du Traité de Westphalie et de celui de Campo-Formio, et de leur rapport* « *avec le système politique des puissances Européennes, et particulièrement de la* « *France* ». Paris, an XI-1802.

(3) « *Du Pape*, liv. 2, chap. 7, av. 3.

dove i due scrittori nordici, di cui sto per riferir le parole, rimanevano impressionati dalla vecchia tradizione del vassallaggio d'Italia.

Il Barone di Stein, quell'istesso che tanto fece per l'indipendenza e l'unità germanica, trovandosi in Milano nell'inverno 1820-21, mentre sentivansi già i palpiti precursori della riscossa, così scriveva al Conte di Spiegel: « les idées « dominantes (en Italie) appartiennent à la politique. Af- « franchissement de la domination étrangère, fédération des « états italiens, ou unité de l'Italie, telles sont les idées « qui préoccupent exclusivement les classes supérieurs. Mais « comment un problème non résolu depuis la chute de l'Em- « pire Romain peut-il-l'être dans les circonstances actuelles? « Pour moi tout cela n'est que le jeu d'une imagination « exaltée » (1).

Trent'anni dopo, nel 1851, un altro distinto diplomatico, il Conte di Ficquelmont, in un suo libro che ottenne speciale attenzione (2) non esitava ad affermare che « une « Italie unitaire, indépendante est un rêve ».

Ebbene non era giuoco di fantasia, non era stravaganza di sogno quell' agitarsi di spiriti, ma era un risveglio di vita, un avviamento a ciò che in fine si ottenne.

Molte furono in questo secolo le fallacie delle previsioni diplomatiche, ma non mai più solenne mentita si diede loro che colla formazione della nazionalità e del regno d'Italia.

La generazione che ha iniziato il gran movimento italiano è spenta, quella che l'ha compiuto va spegnendosi. Resta che all'avvenire provveda la generazione che sorge. Si prepari essa a tal còmpito senza lasciarsi illudere dalla follia di vane speranze; badi soprattutto a che la libertà non si anneghi nella licenza. Non perda essa mai la memoria di

---

(1) V. *Les Allemands depuis la guerre de sept ans*, par Prosper de Haulleville, chap 2.
(2) *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, tom. 1, pag. 227.

quanto fece il Re Carlo Alberto per acquistarci una patria grande, forte ed illustre, e di quanto operò il figlio di lui Re Vittorio Emanuele II, che, raccolta una eredità di sventure e di gloria, potè sovrapporvi il felice eseguimento del concetto paterno, e non iscordi che Camillo Cavour fu il ministro adeguato all'alta impresa.

IL TESORETTO

DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

(Continuazione).

N. 5. Studi Principeschi.

Don Fricciofilo piemontese, seppure lo ricorda il lettore (1), era uomo di balzano ma sottile ingegno, di varia lettura, e non senza arguzia di stile. Leggeva, ascoltava e copiava con più passione che non a scrivere di suo, ed in ogni cosa incontentabilissimo, nulla consegnò colla veste stampata alle disputazioni di quei cotali. Anzi questi cotali (i letterati di mestiere ed i soltanto eruditi, giornalisti allora non vi erano) in certi giorni di vampose collere egli aveva staffilati a sangue. Dapprima, proponendosi una *Descrizione metodica dei letterati*, distinguendoli in classi e specie, col sistema Linneano, sul fare del noto libro del conte di Born. Poi, mutato pensiero, tentò la forma di romanzo, ed arieggiando Minuziano Capella, scrisse poche pagine di certe *Nozze di Mercurio e della letteratura*, nelle quali, a pro-

(1) Cf. il vol. I di queste *Curiosità* a pag. 72, 264, 454 e 724.

posito dei letterati di mestiere, dava al dio Cillenio non so quali metalliche e galeniche interpretazioni.

Certe frasi d'uso lo irritavano, come il parlargli di *repubblica*, e peggio di *fratellanza letteraria*, di *missione della letteratura*. Con plautina appellazione invece egli ammoniva la *greggia* dei letterati a non dimostrarsi cotanto servile al danaro ed al gusto dell'uno, o dei pochi o, peggio, dei più; e, citando Montaigne, concludeva che l'*escrivaillerie semble être quelque symptôme d'un siècle desbordé*. A chi ammirava in sua presenza qualche oracolo od apostolo di letteratura, ed egli, con un sorriso che avrebbongli invidiato e Rabelais e Sterne e Didimo Chierico, rispondeva: la pitonessa filippizza.

Ai soltanto eruditi poi, colpi tremendi; paragonandoli agli avari, agli ambiziosi; giudicando che arietassero con baliste di stoppa:

« Et ni docta comes, tenues sine corpore vitas
« Admoneat . . . » (1)

avrebbeli sbaragliati con quel *furor letterato che a guerra mena* e trafitti con giambiche frecciate *di Licambeo sangue tinte*.

Vedendoli gongolar di gioia per la peregrina scoperta di una carta, in cui niun altro merito si trovava che del non averci mai niuno badato, scrollava le spalle: « Spolveratori « indefessi di fogli ammuffiti, diceva, indagatori costan- « tissimi di rogiti di notai, scartabellatori di libri parroc- « chiali, copiatori instancabili, frugatori indiscreti, a che « sciupate tempo, reni, occhi ed intelletto? » Ma qui sragionava.

Altrove: « L'erudizione è come la medicina, la quale, se- « condo Cofone e la scuola di Salerno, può e deve essere

(1) Æn., VI, 292.

« diversa per i ricchi e per i poveri. Prendano i nobili reo-
« barbaro sopraffino; trangugino i villani l'agreste mira-
« bolano, macerato in acqua, magari senza zucchero. I
« primi vogliono essere guariti con piacevolezza, ai secondi
« basta guarire. I più e gli occupati si contentano di pronti
« succhi di istruzione. Agli aristocràti, ai ricchi o per censo,
« o per comodo di tempo, o per sazietà di bisogni dovrebbe
« fare la recondita ed operosa erudizione. Rigaglie pruri-
« ginose ci vogliono, non vivandaccie rimpolpettate ». E
qui cominciava a ragionare.

E poi chiariva meglio la mente sua col dire, che non può
esservi ambizione sincera nel solo vanto di trarre fuori do-
cumenti, ma nel trarre luce da essi: che non è merito straor-
dinario, ma corporale attitudine il perseverare senza noiarsi
a fare ricerca di notizie noiose ai più, acconcie agli avve-
duti che se ne serviranno senza sudare. Paragonava lo spi-
golare negli archivi al cumulare lapilli. Possono gettarsi
per fare pietrosa una strada od allogarsi in diligente e ma-
raviglioso mosaico. « L'erudizione senza criterio e senza
« lettere, soggiungeva, è braccio senza mani, atleta senza
« pupille, corpo senza vita ». E qui ragionava ottimamente.

Eppure la vita sua ottantenne consumò in continue ri-
cerche, in raggruzzolar notizie da ogni dove, senza mai
comporre neanche una dissertazioncella, benchè i fogli dei
suoi zibaldoni, come il pavimento dell'inferno, fossero ac-
ciottolati di buone intenzioni.

L'arrovellava, fra l'altre cose, che dai più degli storici si
riconoscessero bensì nei principi nostri virtù di guerra, di
prodezza, d'arte sottile nel governo, di acutissimi ripieghi
nelle circostanze e, gloria invidiabile, del non esservi mai
stato tiranno; ma che poi loro si apponesse la taccia di es-
sersene rimasi ignari, o poco fautori, od anche nemici di
lettere. Stimava una malizia di quello spiritaccio di un De-
nina, la predilezione di re Vittorio Amedeo III per i tam-

burini sopra i letterati; e, passando alle prove, avea divisato di comporre e pubblicare una buona volta un trattatello con ricco corredo di documenti, e che in esso si chiarisse che ab antico si cercarono libri dai principi sabaudi; che ab antico cercarono essi di educare i loro figliuoli anche alle buone lettere; che infine parecchi di questi principi diedero saggi notevoli di avere nelle lettere approfittato.

Ma come la quercia non fa limoni, così in don Fricciofilo vinse natura, nè progredì nel lavoro, oltre ad una manata di fogliuzzi con appunti senza ordine nè pienezza di ricerche. Io non posso, e forse non saprei, arricchire e tanto meno rendere compiute queste indagini. Quindi le do al lettore benevolo tali e quali io le ho trovate, con nissuna maggior pretesa che di abbozzare un quadro che rimane da farsi, e sarebbe bene si facesse, a compimento di quanto scrissero sugli studi dei principi nostri, ma in ragione politica e militare, due illustri concittadini (1), cui fece meritato plauso la patria riconoscente.

Sette soldi viennesi spendeva nel 1298 Amedeo V in due libri, di musica e di grammatica, per il suo Aimone; e di questa, antichissima fra le compre di codici, diede già notizia il Cibrario (2). Un secolo dopo, sei scudi d'oro del re, ragionati a diciotto grossi caduno, andavano *pro precio unius paris matutinarum pro adiscendo domicellas nostras de Sabaudia sorores domini*, che era Amedeo VIII. Per la cui sorella Bona, poscia marchesana di Monferrato, facevasi

(1) SCLOPIS (Fed.), *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoia*: nell'*Archivio Storico*; S. II., II, I, 89 — RICOTTI (Ercole), *Storia della monarchia piemontese*, t. III.

(2) *Economia polit. del M. Evo*. La partita è così impiantata: *Computus magistri Petri de cella noua ab octaua die intrantis mensis maij 1297 usq. ad festum beati urbani exclusive anno nonagesimo octavo*. Item in duobus libris de musica et de gramatica emptis pro Aymone filio domini comitis, vii. s.

comperare, in quell'anno stesso, a Parigi *unes matines illumines dor fin hystories dymages.* A quanto monterebbero oggi i diciotto scudi del re, spesi in quel codice? Oppure i tre grossi sborsati al 5 settembre del medesimo anno a Francesco da Napoli, *escriuant de forme, pour une payre de sept salmes pour mes damoyselles de sauoye.* Annata spendereccia; chè il Tesoriere generale annotava pure nei registri suoi ai 13 di luglio, quattro scudi dati ad *huguet lescriuain de paris pour auoir fait es matines de mons. certaynes hystoires dor fin et dasur ondit lieu de Paris;* ed inoltre: *liure a sansin juif demorant a mascon le xviii jour de septembre pour le pris d unes matines achettes de lui pour la bastarde de sauoye. III escus dor de roy.*

Più spesso, naturalmente, comperavansi libri devoti: in essi apprendevano i bambini a conoscer di lettera, in essi a seguitar le preci nelle uffiziature (1), in essi il conforto di meditazioni ai vecchi, e quello di pie pratiche per le castellane; e bervi l'oblio di tediose solitudini o di stringenti angoscie (2).

Lusso principesco fornire le cappelle di bei codici; e ci pensavano i principi nostri per quelle di loro ragione ordinando, per esempio, ad un antoniano di Chambéry un bel

---

(1) *Conti della Castellania di Faverges 1333.* — Item tres solidos novem denarios grossos turonenses pro triginta septem solidis octo denariis paris. quos soluit idem amblardus magistro helye scriptori paris. pro exhoneratione quinquaginta trium librarum paris. sibi dari conuentarum per dictum amblardum pro uno breviario faciendo ad opus domine comitisse.

(2) *Tesor. gen. 1368* — Item pour le pris dunes oreisons pour madame la comtesse de vertus xxvi franz.

Item pour les pris dunes oreisons achettes pour madame blanche de savoye. Ix franz.

Tesor. gen. 1399 — Liure le v[e].jour du dit mois de septembre pour le pris dunes matines de notre dame couvertes de vellu noir a lusage de rome illumines dor et dasur achectes de guillaume de foyssi de chalon pour madamoyselle jeanne de sauoye. xii escu dor.

Tesor. gen. 1407 — Premierement a ceulx qui font les matines de Monseigneur a paris lx flor.

A liure celli jour *(12 janvier 1410 à Thonon)* du dit commandement a maistre lescriuain qui escriuist a monseigneur le jeu de la passion que monseigneur lui ha donne iii flor.

calendario per la cappella di quel castello, infiorato con rabeschi d'oro da Giovanni da Lilla (1); e facendo incetta di messali (2) e di breviari (3) anche per regalarne buoni religiosi (4).

Cercavansi però anche libri di filosofia e di gradita lettura. Amedeo VIII incettava a Parigi nel 1410 *deux liures escrips en franczois don lon est des proprietes des chouses el laultre de la vie doree des sains ystories et illumines* (5). Cercavansi con amore le cronache (6). Cercavansi libri di morale filosofia, e nel 1478 il duca Filiberto I faceva pregare, dal suo generale delle finanze Ruffino de Morra, il famoso Francesco Filelfo di comporgli una regola di buona vita (7), che ora si può leggere a stampa (8) e che fu pagata 10 fiorini e 8 grossi (9).

Ma a principi guerrieri ed a guerrieri altamente cavallereschi nulla di più caro, di più cercato dei maravigliosi romanzi (10). Vedo che si fan copiare quello di Tamerlano (11);

---

(1) *Tesor. gen. 26 mag. 1416* — Libravit fratri Andree ordinis sancti Anthonii de Chamberiaco pro uno kalanderio per eum facto et de nouo scripto pro missali cappelle domini nostri Chamberiaci pro tanto inclusis duobus flor. solutis magistro Iohanni de lila qui dictum calanderium litteris et floribus aureis illuminavit iii flor. et dim. p. p.

(2) *Tesor. gen. 12 mag. 1416* — Libravit petro luppi de gebennis notario pro precio unius missalis per dominum ab eodem empti pro cappella castri aquiani die et loco (*in Ginevra*) predictis, xx flor. p. p.

(3) *Castell. di Chambery 26 apr. 1301 — 15 apr. 1302* — In expensis scriptoris breuiarii domine comitisse missi ad eam apud aquianum ad requisicionem domine comitisse ut per ejus litteram xx solidi.

(4) *Tesor. gen. 1359* — Libravit fratri Iohanni vegla ordinis minorum ex dono sibi generose facto per dominum in subsidium unius breuiarii emendi per eum... v flor auri boni ponderis.

(5) A farli portare da Parigi dal cavalcatore Le Pelleux, compresi 23 soldi dati ad un birocciaio, si spesero 19 franchi.

(6) Ai 22 ottobre 1468 spesi 4 grossi di piccol peso *pro religatura cuiusdam libri cronicarum regis francie.....*

(7) Cf. Saxius, *Hist. typ-liter. mediolanensis* c. CCXXI.

(8) *Instructione del ben vivere* nel volume *Orationes et nonnulla alia opuscola* impresso a Milano, probabilmente nel 1481 e coi caratteri dei Pachel e Scinzenzeler; edizione che conserva pregio, essendo assai comuni le susseguenti.

(9) *Tesor. Gen. 1478* — Item pro alio liberculo doctrine et regiminis vivendi compilato ipsi illustri domino nostro duci per spectabilem dominum franciscum filelfeum...

(10) *Tesor. gen. 1368* — Item que messire a fait doner a mosse guillaume de machaut pour I. roman quil auoit done a mons. III^e frans dor.

(11) *Tesor. gener. 1408* — A liure a un escrivein qui a copie le romain de tamburlein per monseigneur et de son commendement le viii jour d'auril, ii flor.

che ne fanno venire da lungi (1), come un Tito il vecchio (2) od il famosissimo libro delle prodezze di Lancillotto, attorno al quale si spesero di legatura 2 fiorini di piccol peso e 2 grossi.

E qui sia detto che ai nomi dei pazienti scrittori e degli abili artisti che operarono in lettere di graziosa penna nei codici dei principi sabaudi, oltre ai citati, aggiungansi Pietro Joly da Pierre-Châtel, *escripuant de forme* (3), e mastro Giovanni Prevost, abitante a Thonon (4).

Dai *libravit* di questi computi sarebbero pure a ricavarsi, e per molti già fu fatto, i nomi di quegli alluminatori che dipinsero nei codici per i Savoia. Ecco tre schede su di essi che ho sotto mano: « *Libravit Viberto de Friburgo illuminatori pro illuminando libro in quo transcripta sunt instrumenta et littere domini per litteram Petri Francisci de testimonio xlv. s. vien. curs* (5). Poi una quietanza del 24 dicembre 1478 di diciotto fiorini di piccol peso, perchè era « deu par mon tres redoubte seigneur monseigneur le « duc de sauoye a son tres humble subject et serviteur « maistre ange albin de moncallier pintre et illumineur le- « quel a illumines unes belles heures eu parchemin que « sont a charles mon seigneur et que feu ma tres redoubtee

---

(1) *Tesor. gen. 1417* — Libravit bertheto meynardi seruienti generali misso per dominum cum suis litteris clausis a chamberiaco apud matisconem ad dominum episcopum dicti loci necnon apud castellionem in dombis pro certis libris in romancio domino apportandis pro suis et sui equi expensis faciendis..... 11 ff. p. p.

(2) *Tesor. gen. 1412* — Libravit Francisco Russini scutiffero et consiliario domini die nona dicti mensis junii quos dominus sibi debebat pro remanencia precii centum decem scutorum romanci titus veteris empti per dictum franciscum pro domino nostro x scutos auri regis.

20 mag. 1412 — Item pour apporter le roman Tytu le vius et..... de paris jusqu'a geneue et pour envelopper le dit roman 11 frans.

(3) *Tesor. gener. 9 dic. 1411.*

(4) *Tesor. gener. 1416, passim.* Guglielmo di Rochefort riceveva nel 1314 9 lire e 10 soldi viennesi *pro scriptura duorum librorum factorum et scriptorum per ipsum in domo Altecombe, in quibus registrata sunt instrumenta congrementorum comitatus Sabaudie*... Nei conti del Tesoriere generale del 1368 trovasi pure la partita: *done a un clert de Paris qui ha escrit plusieurs lettres pour monsieur a paris. xd. gros. tur.* Ma questi sono casi di segretari, non di calligrafi.

(5) *Tesor. gen. 9 giu. 1317 — 30 nov. 1318.*

« dame ly avoit donne et fait les hystoires et lettres dor » (1). Un cenno infine d'un pittore di codici, relativamente recente, Martino Pelluquet, che al 21 maggio 1565 riceveva otto fiorini di piccol peso *pro mercede illuminacionis laboribusque et expensis sustentis illuminando certos libros ad opus prefati domini nostri.*

Non ama i libri chi non ama le legature, e di legature splendide si compiacquero pure i nostri principi (2), delle quali alcune lavoravansi da frati, come sarebbe un Pietro Foreis, antoniano, che ai 14 marzo del 1416 fu soddisfatto con tre fiorini di piccol peso, perchè *de nouo religavit graduale capelle castri chamberiaci et ipsum pelle coperuit et decem grossos clauos lotoni desuper posuit cum fermaliis.* Ed il medesimo in quell'anno, ai 13 d'agosto, riceveva una mercede del doppio per la legatura, l'illuminatura e la copritura d'un messale della cappella del castello di Chambéry, esempio da aggiungersi a quello dell'irlandese Dagaens, che era ad un tempo perito nell'illuminare e poi nel rilegare un codice (3).

I monaci, si sa, in parecchi monasteri adoperavansi a coprire splendidamente le assicelle dei libri; ma di donna datasi, in quei tempi, al legatore parmi nuovo l'esempio: « *le* « *xxx jour de janvier lan m. ccc.* $\stackrel{xx}{\text{IIII}}$. *xii. item baillia coutans a la mulier de lescriuan per relier les matines de madame* ».

---

(1) Non Amedeo Albini. Sarà mai un suo agnato quel Filippo Albini da Moncalieri, che il Fétis (*biogr. univers. des musiciens*, I, 54) dice romano, e che compose, e pubblicò nel principio del 17° secolo parecchi libri di *musicali concenti* a Milano ed a Roma ?

(2) *Tesor. gen. 10 gen. 1419* — Item pro religatura cujusdam parui libri domini vocati marnier inclusis firmaliis...

Comptes de la dépense de l'hôtel 19 mars 1361 a 7 fevr. 1365, p. 20 — Libravit cuidam clerico religanti libros capelle domine v. florenos boni ponderis.

Anche un'appunto per racconciare un libro sdruscito : Item a liure ledit jour (*29 sept. 1402*) du comandemant de mon dit signeur aut bon don uerney son escuier pour la reparacion daucun romayn de mon dit seigneur v. d. gros.

(3) Arnett, *An inquiry in to the nature and form of the Books*. Londra 1837, 34, 45, 170.

I legatori ricoprivano con velluti, con camocati, con drappi e più tardi con fine e pregiate pelli le assicelle dei libri; ma se doveansi assicurare con fermagli o borchie d'argento, per lo più dorate, conveniva loro, in forza dei privilegi delle corporazioni delle arti, ricorrere agli orafi. Così per certi fermagli che chiudevano le *ore* delle damigelle di Savoia e della dama di Apremont si richiese l'opera di mastro Guglielmo *dorrier du bourg* (1); fermagli d'argento dorato facevano e riparavano per la Corte mastro Lambert *dorrier et habitant de Chambery* (2), e Giorgio Lovagnier *dorier d'anissie* (3) ed Andrea le Reynard (4). Il Peronetto *orfeure* dipingeva a smalto su d'un fermaglio d'argento dorato le armi « *de ma* « *damme pour mettre en ung Reimein* » (5).

Questi legatori ai fogli pitturati con le maggiori imagini ponevano a guardia un drappo di levigata seta, e tele di sopraccoperta per adoperare il libro senza timore di danneggiarne la legatura. Anche di queste spese trovansi le partite (6). Anzi dello sborsato per un leggìo o scannello (7)

---

(1) *Tesor. gen. 1398* — ... pour trois fermaulx pour troys payres de matines pour mes damoysellės et pour la dame dappremont. II escuz.

(2) *Tesor. gen. 15 ott. 1399* — Item pour le pris dung fermail dauree fait par lui es matines de ma damoyselle iohanne de sauoye pesant vint deux deniers dargent doure fin inclus la reparacion dun autre fermail des matines de ma damoyselle bonne de sauoye. ii flor. viii. d. gros. vi. flor. p. p.

(3) *Tesor. gen. 29 settembre 1406* — ... per la faczon et per le malieure de deux fermaux dargant per le roman et per la bible de monseigneur inclus I quart donce dargant mis audicz fermaulx oultre le remanent. xix gros.

(4) *Tesor. gen. 19 gen. 1410* — Libravit andree le reynard dorerio pro repparacione fermalliorum breuiarii domini pro tanto repparatiatorum. ii den. gross.

(5) Lequel fermail poysse ii onczes xv den. et mellie a xiiii gros loncze valent iii flor. i. d. gross.

Item audit peronet pour or et pour faczon daudit esmail xviii gros. Item pour le tissuz pour mettre audit remein et esmail. v. gros.

(6) *Tesor. gen. 2 agosto 1409* — A messire Jehan Morestin chapellein de monseigneur per acheter de drap de soye per courir les ymages des matines de monseigneur et le figures. xi. gros.

Item par deux aulnes et ii tierz daulne de toile subtil de lin per couurir le breuiaire de monseigneur chescune aulne vi gros. xvi gros.

(7) Così almanco io interpreto questa partita ai 29 marzo 1435 — pro uno trablari posito retro libros domini — e quella dell'agosto 1416: — Librauit guigoni magnini fabro ... pro eo quia ferrauit trablerium nouum factum per magistrum danielem libris domini nostri... ii d. gross. — Soggiungendo: — pro uno ludo esquatorum (*scacchi*) et uno ludo trablarum (*scacchiere*).

e persino per calamai (1); figuriamoci poi delle arche (2) e delle scansie (3) per allogarvi quei codici così gelosamente custoditi e così preziosi che nel settimo giorno del luglio 1398 il Tesoriere pagava tre scudi « *a anequin de brussel-* « *les lequel fut envoyes du comandement de mons. et de* « *mess. odde de villars. de paris deuers madame de coussi.* « *pour auoir ung roman que mons. auoit preste au seigneur* « *de coussi par le temps quil auait* ».

Non isdegnavano neppure annotare nei libri di conto il porto (4), la vettura (5), il nolo (6), i cavallari (7) per trasportare ai Sovrani i libri che con premura incettavano in lontani paesi, e persino quanto costassero le bisaccie per riporveli nello sgombero (8).

---

(1) *Tesor. gen. 5 ottobre 1412* — Librauit parvo johanni mercerio manu petri de croso... pro precio unius scriptorii et pugillaris empti ad opus prefati domini iii d. l. quart. gros.

Tesor. gen. 29 mars 1413 — A liure a un mercier pour un calemard descriptoyre pour monseigneur baillie et deliure a berthout... i. d. 1 quart gross. — E di calamai faceva regali e strenne Amedeo VIII:

Tesor. gen. 13 gen. 1416 — Liure audit jehan (de la fontenne de geneue mercier)... pour le pris de vii escriptoires de lui achettees par monseigneur pour donner le premier jour de lan la piece vi. den. gros. iii flor. vi den. gros.

Liure audit jehan pour le pris de viii escriptoires de lui achattees comme dessus a iiii gros la piece. ii flor. viii gros.

(2) *Tesor. gen. 8 giu. 1412*.... pro soluenda una archa inclusis sex denariis grossorum pro ferratura dicte arche empte ad tenendum libros domini. xvi. d. gros.

(3) *Ibid. 5 giu. 1412* — Librauit magistro danielli magistro carpenterie... in exoneracionem sibi dari conuentorum per dominum pro quodam librerio et studio per ipsum fiendo in capella domini chamberiaci. viii flor. p. p.

(4) *Tesor. gen. 1412* — Librauit Guigoni nouelleti clerico misso a viriaco channacum associando unum coffrum domini plenum librorum dicti domini et pro ipso portari faciendo apud burgetum per supra latum pro suis et sui equi expensis fiendis iii d. gros.

(5) *Tesor. gen. 24 ag. 1412* — ... pro charreagio unius magni coffri domini pleno librorum domini pro tanto charreati inclusis eorum expensis a castroviriaci magni apud portum channaci. vi. d. gros.

(6) *Tesor. gen. 1412* — Libravit.... nautis de Channaco die xxv mensis augusti pro eorum salario et expensis faciendis portando unum magnum coffrum domini plenum librorum dicti domini super eorum naui a loco predicto de channaco apud castrum burgeti pro tanto, pacto facto cum eisdem per guigonem nouelleti clericum. xii d. gross.

(7) *Tesor. gen. giu. 1413* — A liure a estienne garnier vallet de pie de madame ..... per fere ses despens en allens a chambery a deux cheveaux et portains certains liures de Romains de monseigneur ensemble aucones boytes et barlet pleins de chouses... xvii d. gros.

(8) *Tesor. gen. 6 gen. 1418* — ... pro empcione unius paris bugiarum (*sacca*) emptarum pro portando... certos libros et litteras apud Constanciam. xiiii. d. gross.

Queste sembreranno minutaglie inutili a ricercarsi, indegne di ricordo. Eppure se il sovrano era buon massaio, il fisco rimanevasene disoccupato. Nel borsiglio di Filiberto I, gettava il Tesoriere ai 17 d'agosto 1479 un ducato e mezzo scudo del re, e che scialasse pure *ad faciendum beneplacita sua;* ed ai 25 di quell'agosto, quattro fiorini ed un ducato in mano, e giuochi pure (1). E persino nel pagare i vizi una cotal misura, come per certo vino scioperatamente sprecato a Tours agli 8 di febbraio 1420 (2), e che fu messo in conto allo stesso Filiberto I.

Queste spesaccie più non appariscono ai giorni d'oggi nei libri de' ragionieri: non si faranno dunque più? Oh! gran bontà de' cavalieri antiqui!

Progredendo colla ragion dei tempi, mi trovo con due inventarietti, secondo me, curiosi (3) della libreria di Beatrice, consorte dello sfortunato duca Carlo III. So che questo libro è di *curiosità*, so che la curiosità ed i documenti spesso si sono incontrati, ma raramente abbracciati. Dovrei forse tralasciarli per tema di rendermi fastidioso. Ma mi arrischio a trascriverli, perchè assai brevi. Ne salti la lettura, cui non garberanno.

---

(1) *Tesor. gen.* — Item datis prelibato illustrissimo domino nostro duci die vicesima quinta augusti millesimo IIIIc lxxix pro ludendo quatuor florenos du tret et unum ducatum valent x ff. iiii gr.

Al celebre Nicolò Tarsio, giustinopolitano, precettore del duchino Filiberto, consegnava il tesoriere ai 2 settembre 1479 libri, e danari; con quelli studiare, con questi l'illustrissimo duca *ludere possit cum A. de divione et aliis nobilibus.*

(2) *Tesor. gen. 8 febb. 1480* — Item ay livre le dit jour par le commandement que dessus que monseigneur a donne pour le vin aux p... du b... de la ville de tours deux florins de trets qui valent iii florins x gros.

(3) Semplice inventario eppure a creder mio cosa assai curiosa, ed importante per la storia delle arti e delle usanze pubblicò, appunto adesso, nei *Mémoires et documents publiés par la société savoisienne d'histoire et d'archéologie* (t. XV) l'egregio cavaliere Vincenzo Promis bibliotecario del Re, col titolo: *Inventaire fait au quinzième siècle des meubles, ornemens religieux, vaisselle, tapisseries etc. empruntés par le Pape Félix V à l'hôtel de la Maison de Savoye*. Vi si comprendono parecchi libri, chiesastici, coll'indicazione della legatura.

INVENTARIO DELLE SUPPELLETTILI DI BEATRICE DI PORTOGALLO MOGLIE DEL DUCA CARLO III.

Ses livres.

Plus ung livre des heures de notre dame en parchemin faict en latin couvers de vellours noyr garniz dor ou il y a la deuise de marueilles, et sont estimes ledites heures IIII.^{c} xxxv. ecus.

Plus ung aultre livre de parchemin couvert de vellours cramoisy garny dor auecque la deuise de maraueilles.

Plus ung aultre livre couuers de cuyr garny dor et les fermail garny dor et quatre perles.

Plus ung aultre livre couuert de sattin cramoisy dont les fermail sont dor emaille.

Plus ung aultre liuvre couuert dargent agurillado auecques un fermail dor et poise tout ensemble iiii on.

Plus ung aultre petit liure de notre dame dor couuert dor esmaille auecques la deuise de maraveille au millieu ou il y a dung coste sainct gregoire et de l'aultre sainct zeromme et poise v. on. xvi deniers.

Plus ung psaultier de parchemin qu a este estime cI ducatz.

Plus ung aultre liure dheures de notre dame de parchemin couvert dor et au millieu dung couste un crucifix et de laultre une natiuite et poise lor ii. on. v. octaves et dessus et au pois de paris ii. on. et demy xii grains.

Plus ung livre couuert de satin thaney auecque un fermail dor esmaille.

Plus ung aultre liure tout dor que poise ii marcz iii on. ii octaves.

INVENTAIRE . . . *des liures* . . . *de feue notre treschiere et tresamee compaigne* . . . (Nizza 22 gennaio 1538) (1).

Plus une heures de parchemin illuminez dor et azur couvertes de peau verde doree.
Plus ung missal de mesmes.
Plus unes aultres heures de parchemin illuminez dor et dazur a l'impression de paris.
Plus ung liure de parchemin intitule le tusculano de Tulio.
Plus ung liure en espaignol appelle espello de cristina.
Plus un grant breuiaire de chambre.
Plus un grant liure de petrarche en parchemin.
Plus ung liure des antiquites de Rome.
Plus le liure de don Clarien (2) couuert de vellours.
Plus la cronique du roi rodrigo en espaignol.
Plus le livre de tristan.
Plus le suplement de toutes les croniques.
Plus la uie de notre dame.
Plus le liure de la muyer Xp̃ana.
Plus ung liure de don Clarian (2).
Plus ung liure de la regina Ancoria (3).
Plus le liure des quatorze decades de tito lyvio.
Plus goarino misquino (4).
Plus les cronicques de portugal escriptes a la main.
Plus ung liure appelle liber de anima.

---

(1) A ver dire questo secondo inventario fu pubblicato da Luigi Cibrario. Ma probabilmente lo trascrisse da altro documento, perchè quello che riproduco è più esteso, e con maggiori particolari. Cf. CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche dei principi di Savoia*, 1839.

(2) *Libro del esforçado cavallero don Clarian de Laudanis hijo del noble rey Laudeton de Suecia*. Toledo 1518, f° got.

(3) *Libro de la regina Ancroja che narra li mirandi facti d'arme de li Paladini di Franza et maximamente contra Baldo di Fiore imperadore di tutta Pagania al Castello dell'Oro.*

(4) *Istoria breve del re Karlo imperatore poi del nascimento et opere di quello magnifico cavalieri nominato Guerino et prenominato Meschino.*

Plus ung liure de lepolemo (1).
Plus une carte de la genealogie des roys de france.
Plus ung liure appelle signisella couuert de rouge.
Plus le blason des armes en espaignol.
Plus le liure de marc aurelio.
Plus ung liure de la coronation de l'empereur.
Plus ung liure en parchemin de meditations.
Plus ung liure de marc aurelio couuert de vellours violet.
Plus ung triomphe de fortune.

I documenti spigolati dal bibliofilo piemontese per chiarire gli studi dei principi sabaudi, incominciando da Emanuele Filiberto fino a re Carlo Alberto, sono pochi, forse perchè ben maggiori notizie su di essi già si hanno nei libri messi a stampa. Non li accennerò quindi che di volo, facendo però, in fine, qualche sosta nel ragionare di Carlo Emanuele I.

Nelle relazioni del Corraro e del Boldù, ambasciatori veneti alla corte di Emanuele Filiberto, v'ha notizia come quel principe si dilettasse di disegni e di matematiche, « ma « quello che è di maggior considerazione è che egli stesso « scrive giornalmente li fatti egregi suoi come un'istoria « ad uso dei commentari di Cesare ». Però fa più pel caso nostro ed è argomento eccellente di alto sentire in lettere la somma cura nel dare al figlio, Carlo Emanuele I, non solo educazione cavalleresca, non solo scuola di politica e precetti di governo; ma, cosa ben più rara per i tempi, accurata ed intelligente instituzione scientifica.

Sulla educazione di Vittorio Amedeo II, della quale già tanto dissero gli storici, non mi trovo avere che un solo

---

(1) *Libro del noble: y no vencido cauallero el principe Lepolemo hijo di l'Emperador de Alemaña...* Valencia 1525, f° got.

documentino, di nissunissima importanza all'infuori di qualche po' di curiosità. Ed è una lettera bambinesca scritta in linguaggio fra piemontese ed italiano:

Mia cara cara Maman

Mi demand una gratia che fassa che Papà se contenta che mi veda la festa della Veneria.

VITTORIO AMEDEO.

e di sotto il buon padre rispondeva di pugno:

« Accordo la grasia ma con pato che studiate bene et
« di più di venire alla proua dimani a sera. Tutto questo
« è alla preghiera di Maman.

« C. EMANUEL ».

Ridano pure gli smogliati o di don Fricciofilo o di me, che abbiamo scavato sì insolito documento. Risponderei loro come Enrico IV sorpreso dall'ambasciatore d'Inghilterra mentre baloccavasi coi ragazzi: — Avete figli?

Pier Gioffredo, limosiniere, bibliotecario e precettore di Vittorio Amedeo II, nel 1681 nei libri degli *Epigrammi miscellanei* loda l'allievo come abile nel bello scrivere (L. V., *ep.* 90) e Tommaso Borgonio, che gli fu maestro nell'arte di far formare i caratteri (L. V., *ep.* 113). Queste lodi reggono al paragone dell'autografo (1).

Re Carlo Emanuele III, nato secondogenito, non ebbe, si può dire, instituzione da principe, riservata al fratello maggiore Vittorio, tutto ingegno e tutto gioia del padre. Per esso fece Vittorio Amedeo II comporre il libro *L'institution*

(1) È conservato nella Biblioteca del Re.

d'un prince da Giacomo Giuseppe Duguet, teologo e moralista francese, seguace di Porto Reale (1), non tanto però da non arrestarsi al limite dove s'incespicava nel giansenismo. Il secondogenito non era che il *Carlino*, cui non si badò con più attenta cura se non quando divenne principe ereditario. In tanti scritti però si tratta della sua educazione e di quella data al figlio Vittorio Amedeo III, specialmente nelle due storie stupende di Domenico Carutti, che del padre più nulla (2), del figlio dirò solo dell'attitudine sua e predilezione per gli studi, specie di calcolo e di geografia (3). Con molta cura fu educato alle lettere ed alla vita civile il buono e sfortunatissimo re Carlo Emanuele IV, istitutore il celebre cardinale Gerdil, ajo lo spiritoso conte Malines (4). Ma di questo re, dei suoi educatori e della sua educazione dovrò, fra non molto, ragionare in uno scritto che tengo intelaiato. Mi basti ricordare che anche quando, già vedovo e vecchio e quasi cieco in Roma, vacillava di salute ed era stanco di mente, nelle lettere intime al suo fratello dimostrava interessamento alle cose letterarie del paese, ed un dì gli scriveva, per mano del suo fidato scudiere Tomaso della Marmora, che s'era fatto leggere certi versi pubblicati in Torino e che erasi specialmente compiaciuto di quelli della contessa

---

(1) Questo trattato fu poi messo a stampa: *Institution d'un prince, ou traité des qualités, des vertus, des devoirs d'un souverain*. Leyde 1719, 4 v. 12°, Londres 1739, 4°.

(2) Non mi tengo però dal trascrivere un aneddoto fanciullesco su Carlo Emanuele III, allora tredicenne e duca d'Aosta, e non designato al trono: « Samedi matin M[r] le conte « Bourgue s'entretenant avec M[r] Bertola du siège de Verrue et l'un d'eux disant que si « avant que de faire la redoute on avait approché un bras du Po l'on aurait conservé « la communication bien plus longtemps; Mgr. le duc écouta tranquillement toute leur « conversation ayant les mains derrière le dos tourné de côté du feu, et quand elle fut « finie il dit: c'est l'ordinaire, quand les places sont perdues l'on trouve le remède..... (*Lettera 14 feb. 1714 del M[se] d'Alinge ajo dei principi al re V. Amedeo II che era in Sicilia*. Arch. di Stato).

(3) Cf. le dediche al duca di Savoia delle opere seguenti: TAGLIAZUCCHI (Gir.) *Prose e Poesie*; Torino 1735; CHIONIO (Io. Dom.) *De romanis antiquitatibus*. Taurini 1735.

(4) « Carolus Emanuel doctrinis omnibus, regis persona dignis, eruditus; litteras la- « tinas quam et italicas calluit, librum de viris illustribus vertit gallice, eodem sermone, « de vita Cæsarum scripsit adolescens; animadversionum quas inter legendum fecerat, « auctor in pluribus est habitus singulariter sagax... » (VERNAZZA, *Epigrafi a C. Em. IV*).

di Revello (Diodata Saluzzo), di Cesare suo fratello, e de conte Alessandro Sclopis.

Sono note le predilezioni di Vittorio Emanuele I per le osservazioni astronomiche, e n'abbiamo proficua prova nella specola di piazza Castello e nel favore al Plana. Ma in famiglia si viveva inquieti che col troppo fissare nei canocchiali non gli si abbreviasse la vista già infievolita, e riceveva amorevoli consigli dal fratello (1) e specialmente dalla sua *Tintina* (2).

« L'instituzione di Carlo Felice nella prima età era stata « ragguagliata meglio all'altezza e dignità di un figliuolo « di Re che all'eventuale suo destino di successore al trono... « Non dissimulava egli stesso, diventato Re, nella maggior « intimità dei suoi discorsi questa mancata corrispondenza « fra i primi e gli ultimi anni della sua vita. Chi trovò « perciò in lui, quasi inopinatamente, alcune qualità regali, « radicate nell'animo suo con tanta fermezza quanta ne « avrebbe preparato la più attenta instituzione, dovette riferirle alla condizione naturale del suo spirito, composto « per sè stesso a lucide percezioni, ad assennato giudizio, « a costante proponimento » (3).

Avrei facile e pronta materia per lodare gli studi (4) e la coltura del magnanimo Carlo Alberto (5) e quelli del ca-

(1) « On m'a dit que vous avez souffert de la vue; j'y prends bien part puisque c'est « un métier que je fais depuis 47 ans (lett. di C. Em. IV, 20 dicembre 1808). Vittorio Emanuele I rispondevagli scherzando che ci vedeva ancora, ma quasi a traverso *d'un scudlin d' tartaruga*.

(2) Nomignolo della santa ed amabile Maria Cristina, regina di Napoli. Le gemelle avevano nome *Teta* (Maria Teresa, duchessa di Lucca) e *Manna* (Maria Anna, imperatrice d'Austria). I principi ritenevano in corte il nome dell'appannaggio; Aosta, Monferrato; talora abbreviato come per Carlo Felice che i fratelli chiamavano *Zenò* (Génevois)

(3) Manno (Giuseppe), *Note sarde e ricordi*; Torino 1868, p. 171, 173

(4) Il Barone Vernazza fece pubblici gli *Studi di Monsignor di Carignano*. Torino 1816, coi tipi di Domenico Pane, stampatore di S. A. S. In f° di 32 pag. e non ve ne sono che cinquanta copie. Aveva pure intrapresa la stampa, intralasciata alla pag. 12, di un'operetta col titolo: *Observations sur l'histoire de la Maison Royale de Savoie, recuillies sous la dictée de S. A. S. Monseigneur le prince de Carignan*.

(5) Sono conosciuti i suoi lavori, benchè da pochissimi veduti, di storiche e militari

valleresco suo e veramente compianto secondogenito. Ma ne vive la fama come ne durerà il ricordo (1).

L'educazione e gli studi del più letterato fra i principi sabaudi, cioè del duca Carlo Emanuele I, offrirono larga messe di ricerche a don Fricciofilo, e presenterebbero un vasto campo alle indagini dello scrittore della storia letteraria di Casa Savoia. Ingegnoso, cavalleresco, ardito, anzi temerario; bel tipo di principe, se alla vastità dei disegni avesse risposto la scelta e l'importanza dei mezzi, se invece di maneggiare un piccolo paese avesse imperato su numerosi popoli.

Non è però qui luogo di trattare della mente e dell'ingegno suo: tanti e bene lo fecero; nè dire a lungo degli studi suoi: ciò promise ed ottimamente farà un egregio scrittore nostro (2).

Ne governò l'infanzia quella illustre gentildonna che fu Maria, sorella del cardinale Gondy e spòsa, in seconde nozze, di Claudio II conte di Pancalieri, e della quale abbiamo le austere e matronali fattezze in bella medaglia (3). Uscito d'infanzia, Emanuele Filiberto provvide largamente alla sua letteraria instituzione. Per non ripetere il già stampato, accennerò solo ad un libriccino impresso, ben raro, che s'at-

---

riflessioni. Meno si sa, che da principe collaborandovi la colta sua consorte Maria Teresa, per l'educazione appunto dei figli, pubblicò dei *Contes moraux pour l'Enfance;* Turin chez la veuve Ghiringhello et Comp. 1827, in 8° di 105 pagine.

(1) Perchè hanno attinenza coll'argomento scelto, cito: *Propositiones ex rhetorica et scientiis affinibus quas patrocinio et auspiciis Regiae Celsitudinis Victoris Amedei II Pedemontii Princ. Sab. Ducis, Cypri Regis, Theorice et practice defendet atque explanabit serenissimus Princeps Emmanuel a Sabaudia in Sabaudo Nob. Collegio Soc. Jesu.* Taurini, Typis Joannis Baptistae Zappatae 1702, 8° (54 pp.) ed un foglietto inciso, così scritto: *Sagra di San Michele — Santuario Lanzo. Disegni due delineati da Sua Altezza Reale Placido Benedetto di Savoia, Conte di Moriena ed intagliati di sua mano ad acquaforte. Collocati dal Barone Vernazza nella regia publica biblioteca per onore dell'arte dell'intaglio. Pietro Amati sc.*

(2) Il cavaliere Pietro Vayra.

(3) VERNAZZA, *G. B. di Savoia*; p. 4, 7.

tiene a tale educazione. Non ha che quattro carte, senza numeri, di forma in-4°, col titolo che dice:

SERENISS.mo DVCA
SIGNOR. ET PATRON
MIO OSSERVANDISS.mo
Queste sono parti delle propposte tenute co'l Serenis.
PRENCIPE nostro, dopoi la partita
di V. A. per Sauoja.
Composte dal Dottore Arma, & à Vostra
Altezza dicate
(*stemma*)
IN TORINO, Appresso gli heredi del Beuilacqua
MDLXXX.

Dopo un sonetto di Nicolò Stopperio, l'Arma che nell'anno precedente s'era assai riscaldato *per provare che il pane fatto col decotto di riso non sii sano*, e che frequentava l'accademia giovanile che radunavasi nelle sale del principe ereditario, in venti ottave, di pessimi versi, informa Emanuele Filiberto sui diportamenti del figlio e sulle dispute scientifiche, assente il Sovrano, avanti a lui tenute, opponenti il Berga, il Benedetti e l'Ottonaio:

« Mi risolsi veder quanto manduca
« Il secondo patron 'e n'ebbi gioja . . .
« Gli piacque 'l dimandarmi a Sua Altezza
« S'e ver' ò non che sii qua cald' il sole? »...

e la scientifica tenzone durò due giorni, poi nuova domanda del principino

« Se 'l tuono che rimbomba così forte
« E che nell'aria, hor quinci, hor quindi sente,
« Dimand' in verità dott' et accorte,
« Se gli è causato da nubi o da venti? »

altre inchieste furono

« . . . . di colori
« De l'arco celeste, quanti ne fosse? »...

e della riflessione e della figura dell'arco baleno piegato a mezzo cerchio, e se la luna può cagionarle, e della sua irradiazione.

Nella, veramente doviziosa, biblioteca del Re conservansi alcuni volumi che furono raccolti a grandi spese, o fatti preparare da Emanuele Filiberto per quella libreria sua che voleva intitolare: *Teatro universale di tutte le scienze*, e che servirono per l'educazione del figlio, e taluno anche fu dallo stesso Carlo Emanuele accresciuto.

In un bell'atlante ($0^m,66 \times 0^m,46$), rilegato in marocchino rosso cogli stemmi e colle sigle del Duca, impressi ad oro e framezzati da lacci di Savoia, i fogli sono tutti rivestiti di stoffe di raso, variamente tinte, e con sopra disegni maravigliosamente pitturati, a tempera, di uccelli, i quali hanno la veste di vere piume naturali, appiccicatevi con arte stupenda e benissimo salvate dalla distruzione dei tarli (1).

Un altro volume rivestito in modo simile ($0^m,43 \times 0^m,58$) ha carte or bianche, or tinte in pasta di cilestro, ed è di fiori. Tutti condotti all'acquerello con molta vaghezza e verità di pennello. Il principino, che vi studiava botanica, a parecchi fiori scrisse di suo pugno il nome, anzi taluni pitturò egli stesso, chè ciò presumo dal vedervi certe piante ritratte con pennello più indeciso e con tinte meno schiette.

Un terzo atlante di dimensioni colossali ($1^m,20 \times 0^m,57$), in forma di enorme vacchetta, è di pesci dipinti a guazzo su carta, poi ritagliati ed appiccicati sui fogli del volume. Alcune di queste figure sono ancora ripiegate più volte,

(1) Agli antichi era nota l'*arte plumaria* cioè d'intessere penne nei drappi. Cf. Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, 248.

per esempio, quella del pesce spada che misura 2ᵐ,80 ed un delfino lungo 3ᵐ,10. I nomi dei pesci hanno quasi sempre il loro riscontro in lingua portoghese, e non so in quali mari venissero pescati per esservi ritratti il maraviglioso *pesce-vescovo*, effigiatovi colla stola e mitria, un altro *senza spine* ed il diavolone del mare, ossia *martin-maschio*, terribilmente maschio.

In tutti questi libri il principino aggiungeva disegni di sua mano, che in tale arte assai si dilettava. Anzi nella stessa biblioteca palatina v'ha un volumetto intitolato: DISEGNI DI DIVERSI VASI, *inventione del S.mo S.r Principe di Piemonte. Del* 1568.

E per cagion di rallegrare l'arida materia di queste pagine, non suppongo discaro al lettore di trovare qui riprodotti a *fac simile* appunto due di questi boccali che il Serenissimo nostro avrà certamente imaginati, ma che dal pronto e franco tratteggio di penna può indursi che il maestro suo abbia pure con felicità interpretate le curiose invenzioni dell'augusto allievo (1).

Sue, proprio sue, e di età tra il ragazzo ed il giovinotto, certe poesie scritte in autografo su d'un altro volume, che è pure riposto fra i manoscritti della reale biblioteca (2). Rime di metro e di numero capriccioso, scritte poi con quella grafia fantastica che mette a repentaglio le più salde pazienze dei decifratori di carte vecchie, e con quella ortografia di suo gusto, che non mi si rinfaccierà se la traduco in scrittura leggibile:

---

(1) Emanuele Filiberto di ceramica era non solo appassionato ed intendente, ma artefice: « exemplar ex argilla fecit atque aere liquato circumfuso vel vasa aenea ad hortos exornandos vel murale tormentum conflavit ». Cf. TONSO, *Vita Em. Philiberti*, 232.

(2) *Poesie autografe del Duca Carlo Emanuele I.* Ms. in 4° n. 114, legato in pelle nera tutta sparsa della doppia C intrecciata, ed alternata con altrettante S tagliate da un frego.

« Sur un roc élevé le plus beau de SAVOIE
Un pasteur regardait ce fleuve enflé devant
Qui dédaignant les monts entre deux fait SA VOIE
Et par son seul effort son chemin va ouvrant.
Après avoir pensé, l'enfant, à son martyre
Enfin de sa poitrine arrachant un soupir
Avec la larme à l'œil en tels mots lui va dire:
S'il faut que je parle avant que de mourir,
Vos ondes pour le moins de leurs voûtes courantes
Peut-être emporteront cette dolente voix,
Avec mes soupirs et paroles tremblantes
Jusqu'où Sylvie fait son séjour dans les bois.
Aussi bien d'un rocher et en même contrée
Vous naissez et d'un nom, on vous ôse nommer;
Puisque semblable aussi est votre renommée
Et faites même effet, voulant tout dévorer.
Vous allez ravissant tout ce qui vous approche:
Des hommes elle aussi va satanisant les cœurs.....
Vous trompez bien souvent l'espoir du labourage
Quand enflé vous sortez de vos bords tortueux:
Elle trompe toujours l'espoir que son visage
Par sa douceur fait naître aux cœurs plus désireux.....
Avec vous dans la mer vous tirez toute chose:
Elle tire après soi tout le monde à l'aimer.
Vous cachez dans les eaux tout ce qui s'oppose,
Elle tâche en son sein tous les cœurs enfermer ».....

« *Il pulce incatenato.*

« Fa pur le mie vendette
Felice schiavo cui catena d'oro
Ti lega ornando così sottil lavoro;
Mordi, mangia et ferisci
Nel morbido alabastro,
Del suo dolor gioisci,
Lascia in la neve un vermiglio nastro,

Succhia et bevi il mio sangue
Qual viperino angue.
Perchè se lei del mio ognor si pasce
È ben ragion che senta
Quello ch'altri per lei patisce et stenta.
Tutto il mal nostro dal suo sangue nasce ».

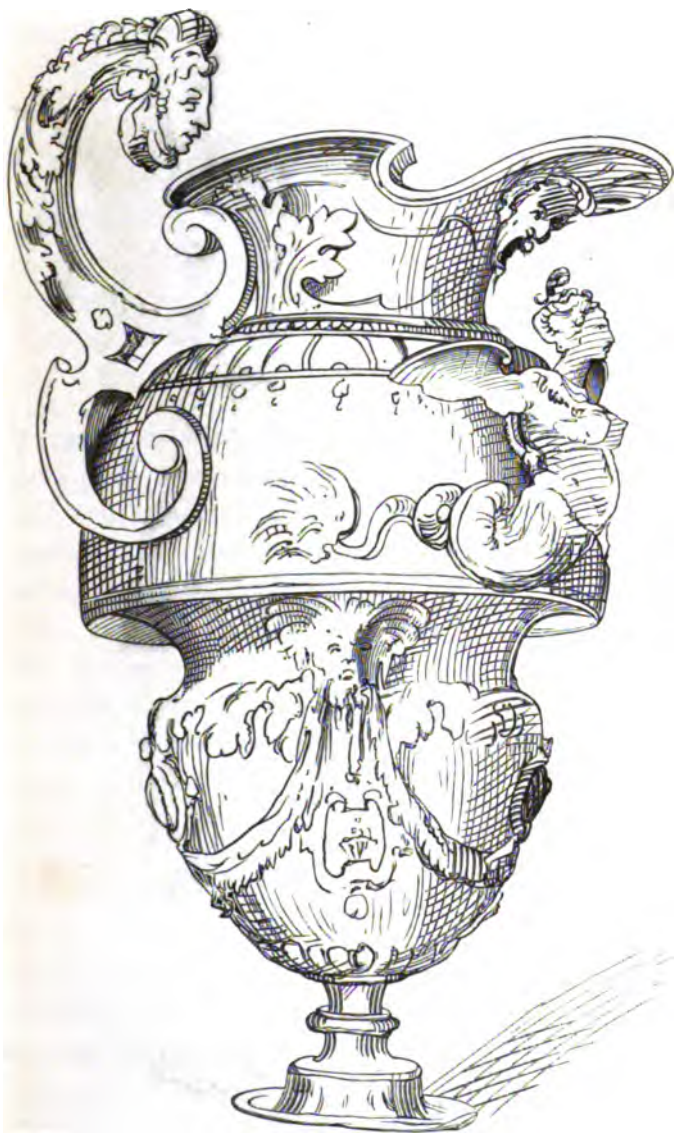
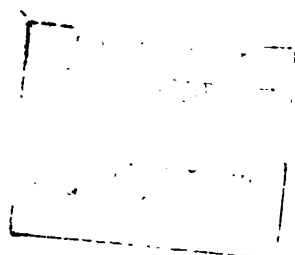
Appassionato per l'araldica, fece radunare e bellamente dipingere tredici volumi, anche questi custoditi nella Palatina, tutti di stemmi disposti per ordine di pezze.

Nel libro delle armi d'imaginazione, ne prodiga ad Adamo, a Noè, ai patriarchi, agli eroi della favola, al Salvatore, ai santi, ai martiri della legion Tebea, ai paladini da romanzo, ai cavalieri *du monde d'or ou soyt de la pierre philosophale.* Simboli, emblemi, imprese, enimmi, motti, divise ed altri svaghi della cavalleria; una perla incastonata nell'oro: *è di me degno sol quel che mi lega;* una farfalla al lume, *ce plaisir est si grand qu'il me force à mourir.*

Quanti rideranno di queste inezie, neppure arcadiche, ma semplicemente cavalleresche. Ma quanti degli studi in voga fra cent'anni diventeranno ridicoli? L'alterna vicenda del gusto spegne persin la ricordanza di ciò che piacque; ed ora, malgrado i cinquantamila nostri cavalieri, la cavalleria è estinta.

Ridete gaudenti, ridete banchieri; cavalleria è morta, morta è la delizia dei secoli che furono. Onorata visse e generosa, e più della luce degli occhi l'amavano gli avi nostri. Ma ora, affogata dai fogli monetati, dalle cambiali, dai protesti, giace sepolta nelle ferrate cantine delle Banche. Oh! secoletto bello ed elegantissimo! tua mercè se in fronte ai soddisfatti, per vino e per malizia *ridendo turgiduli rubent ocelli!*

A. M.

Vaso d'invenzione di S. A. S. Carlo Emanuele II (*Pag.* 508).

Vaso d'invenzione di S. A. S. Carlo Emanuele II (*Pag.* 508).

ISTRUZIONE

DEL

CARDINALE MAURIZIO DI SAVOIA AL CONTE MESSERATI.

Di non piccola importanza reputo per la nostra storia al-l'epoca della Reggenza il seguente documento, che in originale conservasi nella Biblioteca di S. M., e tale che meriti di essere pubblicato. È desso un'istruzione che da Roma il cardinale Maurizio di Savoia invisava al conte Messerati, agente suo e del principe Tommaso, il quale per diversi affari erasi recato a Milano. Non è datata, ma da alcune espressioni parmi possa ritenersi scritta nel 1638, dopochè alli 5 di luglio la città di Vercelli, dopo lungo e vigoroso assedio, cadde in mano degli Spagnuoli. Secondo me, da questi scritti assai chiaro risulta il movente principale dell'opposizione di detto principe contro la duchessa Cristina, il timore cioè che, mancando per una disgrazia qualunque i due figli superstiti del defunto duca Vittorio Amedeo I, suo fratello (ambi allora infanti, essendo nato Francesco Giacinto nel 1632 e Carlo Emanuele nel 1634), a lui primo principe del sangue potesse sfuggire la successione al trono sabaudo. Indi la raccomandazione di esporre al Residente veneto a Milano, con cui gl'impone di abboccarsi segretamente,

i suoi sentimenti verso la Repubblica, ed il suo dispiacere di aver veduto negli ultimi tempi alquanto raffreddate le relazioni tra il duca Vittorio Amedeo e la medesima, cosa che fa risaltare avvenuta senza sua partecipazione, anzi contro la sua volontà; ed i vivi lamenti per quanto avvenne in Piemonte dopo la morte del Duca, pei torti a lui fatti e massime per la sua esclusione dalla tutela del nipote: cose tutte che, secondo lui, lo spinsero ad accettare le offerte della Spagna, onde col suo aiuto liberare il paese dalle truppe francesi e « ridurre tutto lo Stato all'obbedienza di S. A. R. sotto il nostro governo ». Non tralascia poi di fargli notare che meglio avrebbe amato ricevere il soccorso in denaro, col quale poter assoldare gente in Piemonte, cosa a cui quel governo non aveva annuito; che quindi, fermo in questa sua idea, sarebbe ben contento che tale offerta venissegli dalla Repubblica; nel qual caso dovrebbe far comprendere all'Inviato veneto che essa verrebbe senza fallo accettata.

Varrà, spero, questo breve scritto a schiarire sino ad un certo punto i veri motivi delle lunghe e disastrose lotte che dal 1637 al 1642 dilaniarono il nostro paese, la cui salvezza devesi in gran parte alla forza d'animo della reggente Cristina, una delle più illustri principesse che siano entrate nella R. Casa di Savoia.

V. Promis.

Dovendovi trasferire a Milano per gli affari commessivi, prenderete quivi occasione di trovarvi, ma segretamente col Sig. Residente di Venetia, al quale direte in nome nostro che conservando noi impressi nella memoria i medesimi sentimenti, et l'istesso affetto, ch'il ser^{mo} Carlo Emanuele nostro Signore e Padre che sia in Cielo, et il ser^{mo} Em. Filiberto nostro Avo conservarono sempre verso la ser^{ma} sua Repubblica, ci è rincresciuto che questa buona corrispondenza sia stata interrotta nel tempo del ser^{mo} signor Duca Vittorio

Amedeo nostro fratello, che Dio habbia in gloria, che però sendo questo avvenuto senza nostra partecipatione, anzi contro la nostra volontà, che fu in ogni tempo inclinata a mantenere le amicitie, massime con la ser^ma^ sua Repubblica, con la quale ci deve congiungere la parità degl'interessi, et l'unione degli animi hereditaria, e continuata per secoli intieri, vi habbiamo espressamente ordinato di vederlo in nome nostro, et di dargli parte del progresso di queste armi e degli affari correnti.

Qui verrete ad informarlo delle trame cominciate da M. R. et da' partiali suoi etiandio in vita del sig. Duca suo marito, et come si siano machinate per la totale esclusione nostra, non solo dalla tutela, e dal governo, ma dalla successione intiera da questi stati. Gli racconterete tuttociò ch'è seguito dopo la morte del d° sig. Duca, la nostra patienza, gli artifitii altrui, e la violenza palese, dalla quale siamo stati astretti l'uno di star in Fiandra e l'altro di tornarsene a Roma, et perchè egli resti anco impresso delle nostre ragioni, gli communicarete il manifesto senza però lasciarglielo nelle mani.

Questi vi porgerà occasione di essaggerare i torti, che ci sono stati fatti, e la necessità, nella quale doppo haver tentato ogni mezo d'aggiustamento ci ha posti il vedere la lega rinovata con Francia, la perdita di Vercelli, lo smarrimento delle scritture antiche della Casa, il consumo inutile delle entrate patrimoniali, del dinaro trovato nelle casse di Carlo Em.:, delle gioie, de i mobili dissipati in donationi prodighe, et intempestive, l'introduttione de' francesi nelle piazze, i Consulti stampati contro la nostra successione, et infinite altre maleversationi a danno del Duca pupillo, e pregiuditii gravi dello Stato e di noi.

Dai quali finalmente costretti, non havendo noi forze proprie, ci è convenuto valerci delle ausiliarie de' Spagnuoli, et che con queste, et co 'l vigore de' popoli ben affetti, habbiamo cacciati i francesi dalla maggior parte del Piemonte, e speriamo nel favor di Dio, et nella giustitia della nostra causa di ridurre tutto lo stato all'obbedienza di S. A. R. sotto il nostro governo.

Che in questa crediamo di accertar anco il servitio della ser^ma^ Rep^ca^ et di tutta l'Italia, alla cui libertà si è visto quanto insidiano i francesi con la forza mentre nel med° tempo, che occupano le piazze fanno pubblicare per le stampe che la legge salica non ha luogo negli Stati della nostra Casa, et che alle femine mancando il Duca appartiene la successione esclusi gli Agnati, cosa tanto manifestamente contraria alla verità, et all'uso per molti secoli confermati.

A questo aggiungendosi le pretensioni che vantano sopra la Savoia, il Piemonte, il Ducato di Milano, il Regno di Sicilia, e di Napoli, et altri Stati d'Italia, di Borgogna, di Fiandra, e di Germania, ognuno vede aperto il dissegno della Monarchia molto maggiore, che nell'apparenza Austriaca, onde crediamo di operare a benefitio commune, et che si tratti la pubblica nella causa nostra.

Qui starete osservando se il S^r^ Residente lodando o l'attione, o il fine, uscirà com'è credibile a motteggiarmi, che facendosi gli acquisti con l'armi di Spagna et restando provisti gli presidii di gente spagnuola, apporti questa gelosia all'Italia, et a noi qualche pericolo l'incertezza della restituzione.

Et in tal caso risponderete, che veramente habbiamo ancor noi considerato all'avvantaggio l'inconvenienza di questa prattica, e procurato di schivarla e per levar ogni scrupolo ai Potentati d'Italia, e per maggior sicurezza nostra. Che perciò si è tentato con tutte le rimostrationi più vive di persuadere gli Spagnoli a darci aiuto di danari, col quale potessimo levar gente propria, et operare da noi, tanto più che ci riusciva più facile, più breve, e men dispendioso assai l'assoldar soldatesca in Piemonte ch'altrove. Che in tal modo crescendo le nostre, si diminuiranno le forze nemiche, oltre che era di molto maggior servitio l'haver soldatesca dello Stato, la quale come prattica de i passi, ben animata verso di noi, mal impressa contro francesi, et interessata nella propria conservatione haverebbe supplito meglio alle fattioni, et con manco numero ch'ogn'altra natione. Ma non vi è stato mezo d'indurre il S^r^ Marchese di Leganes a contentarsene, avvenga, che fossimo condiscesi a lasciargli metter presidio in Alba, e tenerla per piazza di sicurezza. Onde trovandosi noi fuori di nostra casa, privi etiandio dell'appannaggio, et d'ogn'altro aiuto esterno, non habbiamo potuto far di meno, che di accomodarsi alla necessità. Che invero conosciamo l'inconveniente di mettere ne i presidii soldatesca straniera, et è chiara cosa, che non lo faressimo se potessimo altrimente, non perchè ci sia occasione di dubitare delle promesse di un sì Gran Re, che ci assicura la restitutione del tutto, ma perchè conosciamo esser più sicuro di metter gente nostra. Nel che soggiugnerete che non si mostra avverso il S^r^ Marchese di Leganes, anzi pare che lo desideri per servirsi della sua in campagna ma non ci da il modo a noi di levarla. Che se havessimo qualche dinaro, levaressimo l'Italia d'apprensione, e noi di dubbio, perchè in pochi giorni potressimo presidiar le piazze con la nostra soldatesca, però quando la necessità prevale convien cedere alla elettione, et appigliarsi al minor danno.

Starete qui attento s'egli vi farà qualche offerta, e prenderete in tal caso l'assunto di avvisarcene, supponendogli però che l'accettaremo, et che le ne resteremo con obligo che induce la congiuntura de' tempi, il beneficio publico et il nostro bisogno.

Scusarete il ritardo di questo ufficio sovra la speranza, che sempre è stata assai prossima a qualche accomodamento, e sovra la parte, che successivamente n'habbiamo fatto dare in Roma al S^r Card^le Cornaro, il quale di concerto dell'Ambasciatore in Roma ci ha fatto cortesemente sapere i sensi della Ser^ma sua Republica.

M. Card^le di Savoia.

DUE ANNI DI REGNO (1460-62)

DI

LODOVICO DUCA DI SAVOIA

« Diversamente da ciò che avviene nella storia delle altre nazioni, studiandosi quella del proprio paese non s'incontra epoca veruna che non sia interessante per qualche rispetto. Anche i fatti de' tempi remoti e di minor conto possono soddisfare a quel senso di curiosità ch'è si naturale allo spirito umano ».
(Robertson *Storia di Carlo V*, Prefaz.).

I.

Il regno di Lodovico, figlio e successore di Amedeo VIII, ci vien dato dappertutto e dipinto dagli storici quale una malaugurata decadenza da quello del padre. Un principe inetto, imprese sconsigliate e fallite, finanze e amministrazione rovinate, favoritismo, pressione straniera dal di fuori, intrighi, oppressioni e rivolte al di dentro, ingerenza rovinosa negli affari di Stato e potere eccessivo e ridicolo di una moglie inframmettente sul debole e troppo tenero e compiacente marito; ecco suppergiù la somma dei fatti e dei giudizi che ci furono tramandati intorno a codesto regno. Il Cibrario, in uno de' suoi tanti e svariati lavori sulla storia della Monarchia (1), non si perita di chiamar Lodovico *in-*

---

(1) *Notizie genealogiche di famiglie nobili* ecc. p. 13.

degno figliuolo di Amedeo VIII. « Di bella persona, affa-
« bile, cortese, avrebbe voluto il bene; segnò e risegnò
« molti giusti ed utili provvedimenti: ma qui finivano le
« sue buone qualità; imperocchè, assai diverso dagli altri
« principi della bellicosa sua stirpe, non faceva nemmeno
« profession di soldato. Del rimanente i buoni provvedimenti
« non seppe o non volle far osservare. Chi governava lo
« Stato era la bella duchessa Anna di Cipro, circondata dai
« suoi cipriotti e da savoiardi più cipriotti della Duchessa.
« Ella approvava o cassava le deliberazioni del Consiglio;
« ella traeva a sè gli onori e l'oro e lo dispensava a' suoi
« favoriti. Il marito, che più di sè stesso l'amava, nulla sa-
« peva negarle » (1).

E altrove: « Ebbe cervello leggero, volubile, incostante;
« fu largo nel promettere, corto nell'attendere... Al tempo
« di Lodovico il più forte opprimeva il più debole, ed egli
« poca giustizia ne faceva e poco risentimento ne mostrava.
« Sempre povero, quantunque prendesse molti feudi, ven-
« desse gli uffizi ecc. » (2). In breve: il pensiero dell'Au-
tore circa codesto regnante si raccoglie in quelle parole
con cui corona tutto nel rimanente che ne ebbe a dire:
« Lodovico muore (a Lione il 29 gennaio 1465); ammini-
« strazione più leggera, inconsiderata, disordinata che la sua
« non si può dare » (3). E ciò non ostante che « nel corso
« del malaugurato suo regno v'hanno utili precetti di leggi,
« savie riforme... ma più tentate che eseguite... e i rei-
« terati precetti che se ne trovano sopra le stesse materie
« ci palesano le reiterate disubbidienze ».

Ecco il concetto storico che il Cibrario ci fornì e tra-
mandò del regno e del carattere di Lodovico. Si dovrà dire

(1) *Ibid.* pagg. 13 e 14.
(2) *Origine e progressi delle istituzioni* ecc., pagg. 89 e 95.
(3) *Ibid., Specchio cronol.* pag. 217.

perciò che un tal periodo non meriti d'essere studiato, o che uno ci si fermi sopra? Non mi pare. Le cose che or or si vedranno non levano in sostanza e non aggiungono nulla alla sentenza sì duramente enunciata ed espressa dal nostro storico, ma ci pongono meglio sott'occhio i fatti, ce ne mostrano il come, talun altro ne aggiungono, e, se non altro, soddisfano un po' meglio a quel sentimento di curiosità che col Robertson abbiam posto a capo del presente scritto. In qualunque tempo poi e con qualsivoglia eventi e fatti, i tempi e gli uomini, la natura e l'operar umano (le miserie, anche, umane) son sempre cose degne di riguardo. Mi permetterò infine d'aggiungere che della miseria del regno di Lodovico la colpa e la responsabilità non fu tutta e solamente sua; il che non appare abbastanza da quelle parole nè da altre dell'illustre storico: che il germe de' mali e abbastanza sviluppato già esisteva al tempo e sotto il regno del padre, illustrato da splendidi monumenti e fatti che fecero porre e lasciare in ombra i guai e gl'inconvenienti; e che infine una ugualmente vera e più mite moralità si potrebbe trarre dalla considerazione del regno di Lodovico, e sarebbe che, senza prevaricare il diritto allora vigente e gli ordini stabiliti, non si poteva tener a segno quella razza d'iniqui e forzuti perturbatori; come senza violenze e crudeltà, da cui l'animo mite di Lodovico rifuggiva e per cui gli sarebbe anche mancato il potere necessario, non si potevan punire quei violenti e crudeli con cui gli toccava spartire la sovranità (1).

---

(1) Ciò detto quasi di transito, aggiungiamo che non è e non potrebb'essere nostra intenzione precisamente quella di ristabilire nè d'aggravare la fama di questo nostro antico principe, ma solo, con l'occasione dei copiosi documenti che ci occorsero, riflettenti questo regno, delineare e anche un poco colorire il ritratto di quei miseri tempi.

II.

Per ciò che fosse stato di crear *commissioni* e sguinzagliar commissari, il Duca non la perdonava a cure, sicchè di tali commissioni contro a delinquenti e violenti d'ogni sorta se ne trovano, a cominciare soltanto dal 1444 (1), in numero tale, non dirò da non poterle contare ma da annoiare assai a contarle e infilzarle una per una. Farem parola invece qui di un documento (alla data del 31 ottobre 1460, da Carignano) (2) che meglio d'ogni altro forse ci pone sotto gli occhi il come andassero le faccende, per esempio, dell'amministrazione. Gli è un decreto del Duca con cui s'ingegna di togliere gli abusi della Camera dei Conti e d'altri ufizi. Son notevoli le parole che stanno a capo del decreto. Il Duca ingenuamente dice che bene spesso e troppo spesso, mal sapendo egli resistere all'importunità dei chieditori d'impieghi e di chi lor dava di spalla, le cariche venivano conferite a persone che non avevano le condizioni volute e non potevano esercitarle che male (3). Si

(1) Protocollo n. 47, f. 163 (s'intenda sempre dei protocolli già esistenti nell'Archivio della Sez. III e della numerazione ultima appostavi).

(2) Prot. n. 52, f. 336.

(3) *Ludouicus etc. Quia sepe contingit ad importunam instantiam petentium vel pro petentibus intercedentium nos constituere Castellanos* etc. etc. Il più tremendo di tali chieditori, e a cui il Duca meno sapeva dir di no, era piucchè probabilmente la Duchessa. Notevoli e caratteristiche per la sostanza e per la forma sono le espressioni con cui, per patenti del 25 ottobre 1456, il Duca conferma e accresce sino a 12 mila ducati (si possono ragguagliare a 20 lire odierne l'uno) il doario della Duchessa Anna: considerando come per bontà di Dio fu ella dotata di meravigliosa fecondità, sicchè fu consolato da lei di una numerosa prole (*voluentes in animo amplam legitime prolis ex ipsa illustri consorte nostra de mirifica dei bonitate fecunditatem:* erano, cospetto, diciotto tra maschi e femmine, tra vivi e morti, in quell'anno, i figli del Duca Ludovico!); che innumerevoli e incessanti erano le virtuose e sincere cortesie di cui lo colmava (*sinceras quoque curialitates virtutibus insignitas quibus etc.*); che aveva avuto bastante tempo a conoscere (l'aveva sposata del 1433) che l'ardore dell'affetto

trattava degli ufizi di castellano, podestà, esattore, tesoriere ed altri. Tutti costoro avevano maneggio del pubblico danaro e dovevano renderne conto. Or la nomina, dice il Duca, cade talvolta su figli di famiglia che non hanno o han ben poco di suo; altri, sebben padri di famiglia, non si trovano guari in condizioni migliori; altri poi, sebben ricchi, le soverchie spese, le *sontuose pompe*, come s'esprime il documento, e talvolta anche i rovesci di fortuna gli riducono al verde. Ne avviene che, allo stringere, o tardano assai a rendere i conti o non li rendono punto, sicchè il fisco è costretto ad andarsene colle mani vuote; verificandosi così il volgar detto che il re perde i suoi dritti ove non c'è niente da pigliare (1). Ed è doloroso veramente a pensare, esclama qui il povero Duca (o il *dettatore* per esso), che noi non possiamo avere ciò che ci viene, e serve invece a mantenere chi con esso se la gode e sparnazza a nostre spese!

Chi doveva badarci e aveva l'incarico di tenere in riga costoro, il magistrato a cui dovevano rendere i conti, era la Camera de' Conti. Ma la Camera era troppo dabbene o negligente o connivente. Taluni nei conti che presentavano scrivevano: « Su tal partita non ci si carica di niente perchè non si è riscosso niente ». E il magistrato

---

di lei col tempo non scemava, che anzi s'infervorava sempre più (*in sublimiora conscendet* (!)). Del resto terminava con osservare che il donare a lei non era un togliere a sè e nemmeno ai figli. Considerazione giusta e delicata era questa: ma se, come afferma (e non di suo capo certamente) il Cibrario, la Duchessa « traeva a sè l'oro e lo dispensava ai suoi favoriti » soprattutto Cipriotti, la considerazione del Duca non batteva giusto e non cadeva troppo opportuna (Prot. n. 50, f. 10). Ora, tornando a codeste istanze importune, per liberarsene o per cessare il danno o l'ingiustizia che ne potesse derivare dal ceder ad esse, il Duca trovò altra volta un ripiego (seppur non si deve dire piuttosto che non seppe trovare altro e miglior ripiego), e fu questo: terminò certe lettere con dire che, « se per caso o per inavvertenza o *importunità d'istanze* o altrimenti gli accadesse di conceder lettere in contrario, *non voleva che i suoi ufiziali vi ubbidissero* »: *Et si casu et per inaduertenciam vel importunam instanciam aut aliter contingeret nos concedere literas in contrarium, nolumus quod vos officiarii memorati nec ipse comes* (il conte di Gruyere a cui era stata fatta la concessione) *illis obedietis*. Prot. n. 52, fr. 230.

(1) ... « *regem perdere iura sua ubi non reperitur quid capiendum* ». Cit. Prot.

se ne stava pago e contento di ciò e non andava a cercare più in là. Mentre il fatto (dice il documento) che di tale partita altre volte si era reso buon conto dovrebbe farli cauti e suggerirgli di rinvangare un po' meglio le cose *et fundamentalem rationem* per cui ora avviene il contrario!

Ai castellani o preposti alle numerose *castellanie* in cui si divideva il territorio rurale dello Stato venivano assegnati (ossia costoro erano in diritto di ritenersi annualmente) sui proventi della castellania dodici fiorini per le spese di riparazione, segnatamente dei coperti, delle fabbriche o castelli in cui risiedevano. Ma quelli si tenevano i dodici fiorini e gli davano in iscarico, mentre si guardavano bene dall'adoperarli in far le riparazioni; sicchè le fabbriche andavano in rovina. E la Camera, anche qui, niente.

Gli ordini del Duca non erano poi meglio osservati dai balivi (grado immediatamente superiore a castellano, e un baliato comprendeva molte castellanìe). Circa a questi era debito loro in fine di ciascun anno di ragguagliar il Duca dei misfatti accaduti nel distretto del loro baliato. Ma la relazione non si faceva.

Si lagnava poi il Duca che parecchi di costoro procedevano burbanzosi e altieri (*austerii*) e, che è peggio, crudeli e rapaci e strappavano ai miseri soggetti il dovuto e il non dovuto; al punto che i sudditi venivano ridotti alla miseria e costretti, se volevano campar la vita, ad abbandonare il paese!

Per ultimo, frammezzo a tanti sconci e guai così gravi si accenna ad uno che è ben lieve e ridicolo, ma che il decreto pone in riga cogli altri, dandogli in apparenza la medesima importanza che agli altri. Ed era che taluni fra i segretari ducali, fosse avarizia o altro, non tenevano cavalli; « il che torna in grave disdoro del distinto uffizio del segretariato, e ne viene poi cotesto di male che talora, designati a far parte di qualche ambasceria, se ne scusano

dicendo che non hanno cavalli: *in non habitione equorum se excusent!* ».

Il Duca volle andare al riparo d'ogni cosa mediante gli ordini contenuti nel decreto che abbiamo sott'occhio (1). Ci passiam qui di riferirli tutti per minuto, ma circa ai castelli che necessitavano di quelle tali riparazioni e ai castellani che si ritenevano il danaro all'uopo destinato, il Duca diede una disposizione che vogliam riferire. Ordinò al Magistrato della Camera che nel termine di tre mesi eleggesse e inviasse per tutto lo Stato commissari visitatori dei castelli. Il numero di tali commissari doveva esser di cinque: uno per la Savoia e quattro pel Piemonte; e cioè: uno per la *terra vecchia* (comprendeva le terre di Caselle, Ciriè e Lanzo, non state staccate al tempo della divisione col ramo detto d'Acaia); uno pel principato di Piemonte (quello che fu già retaggio di Casa d'Acaia); uno per Vercelli e il Canavese; e uno finalmente per certe terre sparse che si designavano col nome di *lance spezzate:* e giù processi, condanne, e costringere que' felloni a pagare e a rifar i danni. E giacchè gli era venuta la felice idea di codesti visitatori, o come a dir *missi dominici* alla Carlomagno, prescrisse che d'ora in poi ciò dovesse farsi di regola tutti gli anni, dandone la responsabilità al Magistrato e personalmente al Presidente e collaterali che avrebbe tenuti mallevadori dei danni.

Disgraziatamente l'esecuzione di questo, come della maggior parte degli altri provvedimenti, veniva affidata a quella stessa Camera de' Conti contro cui era stato forza venire a provvedimenti nel decreto medesimo, e che aveva adottato quel bel partito di chiudere un occhio e fors'anche di fare a metà. Del resto, quand'anche avesse voluto, non so se avrebbe potuto fare altrimenti. A quei tempi, ben si sa, non usavano peranco gli eserciti stanziali, o se, a dir ciò più

---

(1) Cf. il documento originale nella *Miscellanea di Storia italiana*, tomo XV, p. 416.

esattamente, già ce n'era uno in Francia, creato da Carlo VII nel 1445, tale instituzione non era passata in Savoia, e ci volle anzi del tempo! nè tanto meno erano inventati i *carabinieri* che andassero a snidare dai loro covili quei castellani ribaldi e dar forza ai *visitatori* (1). Era appena se il duca raccoglieva d'intorno a sè una guardia di pochi armigeri, che si chiamavano arcieri: e i *clienti* o sgherri, che costituivano la guardia de' castelli e la forza armata dei castellani e altri simili funzionari, bastavano appena a difenderli contro le scorrerie, sì frequenti a que' tempi, delle bande di soldati di ventura in isciopero, *roctiers* e simili, ad arrestare i delinquenti e assicurar l'entrate ed esazioni della castellania. Quella forza armata poi che nel caso avrebbe dovuto por le mani addosso al funzionario birbone era la stessa che era ai suoi ordini e gli serviva di scudo e stromento alle sue birbonate.

Quindi è che i provvedimenti portati nel decreto formano un tessuto d'ordini, di minacce *(sub formidabilibus penis)*, di garanzie giuridiche (cauzioni, stromenti), di cui si munisce il Duca contro codesti suoi funzionari: ma non si vede alcun segno che il Duca abbia veramente, se vuole, il potere e la forza di far eseguire la sua volontà. Principale fra le garanzie si è il regresso ch'egli si applica contro gli ufiziali della Camera, personalmente e uno per uno: la più bella prova codesta che il Duca non aveva in mano mezzi più efficaci di farsi ubbidire. Con un buon tiranno, del taglio per es. dei duchi di Milano, ciò *per fas* e meglio *per nefas*, si sarebbe ottenuto o almeno si sarebbe tratta aspra vendetta de' trasgressori: ma i Principi di Casa Savoia non furono mai tiranni, nè Lodovico tanto meno. Dunque? — Dunque

(1) *Indocti discant, ament meminisse periti* che il primo a stabilire una forza permanente collo speciale incarico di perseguitare e arrestare i malandrini si fu il Duca Carlo III (sec. XVI); l'instituzione poi della vera *milizia ordinaria* appartiene a Emanuele Filiberto.

non farà meraviglia se il decreto rimase lettera morta e se poco appresso ce ne saran dati a vedere degli altri simili o poco diversi, gli uni per supplire al difetto degli altri, e tutti del pari inefficaci.

Abbiamo avuto un saggio del come andavano le faccende più propriamente d'amministrazione, e si può pensare che non guari meglio andassero quelle più propriamente dette della giustizia. Nè poteva essere altrimenti. Ognun sa, per esempio, che a que' tempi, giusta i barbari concetti e le pratiche conformi del diritto e reggimento feudale (di cui però non mancano esempi o tracce ai tempi romani) uno stesso individuo per lo più cumulava in sè i diversi e or riputati incompatibili uffici d'amministratore, capitano e giudice. Secondo i tempi e le persone, più o men difficili e barbare, ciò andava più o meno male: ai tempi di Lodovico ciò andava malissimo. E ciò non ostante che a que' tempi il progresso già avesse recato in Europa e negli Stati di Savoia pur anco, con Amedeo VIII specialmente, un minor disseminamento di poteri, un miglioramento nelle leggi e nei magistrati, e la costituzione di tribunali superiori in cui più distintamente prevaleva l'elemento giuridico. Senonchè con Lodovico, ai tempi suoi così particolarmente tristi, tutto ciò era rimasto, come a dire, teoria da cui la pratica affatto discordava. Audacissimi si sollevavano e scapestravano i baroni (come del resto in quel torno medesimo anche nel regno di Napoli: ma lì furono sanguinosamente repressi), e quei legisti a cui accennammo e gli ufiziali stessi più elevati in grado in quale osservanza fossero tenuti da costoro, lo dice il caso del misero presidente di Feisigny alle prese col barone conte di Montmayeur (1). Anche a ciò pensò di por rimedio Lodovico; ma come? col creare e aggiungere al

---

(1) V. Cibrario *Economia politica del M. E.* I. 158.

cumulo degli altri un magistrato di più, a cui affidò il carico speciale di far fare il proprio dovere agli altri. Si sa com'era l'ordine giuridico o la magistratura negli Stati di Savoia: castellani e altri minori ufiziali nelle castella o villaggi; podestà o vicari nelle terre; giudici (qui troviamo un uffizio prettamente legale e giudiziario) nei baliati. Soprastavano a tutti i due Consigli, residente l'uno a Ciamberì, l'altro a Torino, e, più su ancora, il Consiglio *residente col principe* ossia Consiglio privato. Amedeo VIII poi aveva creata una *suprema generale Udienza*, specie d'*Assisè generali* o i vecchi *Placiti*, *Campi di marzo* e di *maggio* rimessi a nuovo. Ma tutto ciò era di poco o nessun giovamento stante l'inettezza, la codardia, la perfidia de'magistrati, l'ardimento e la forza dei prepotenti conculcatori.

A tutto ciò il Duca pensò di rimediare instituendo quell'ufizio nuovo a cui diede nome di *Conservatore generale della giustizia*. L'instituzione è nuova e proprio di lui, non essendoci notizia che una tal carica esistesse o sia mai esistita negli Stati di Savoia. Del resto poi, come vedremo, la cosa non ebbe seguito e finì probabilmente colle patenti d'instituzione. Ciò nonpertanto queste dicono e ci rivelano tante cose di quei tempi che stimiamo pregio dell'opera il trattenervici un poco sopra colla scorta del documento che ce ne fornisce la notizia (1).

Nel preambolo il Duca dice che l'esperienza, da lui chiamata la massima e miglior *interprete delle cose* (2), in più guise gli ha fatto vedere e riconoscere che la salute dei popoli, per quanto è ben inteso della vita presente, pende da due cose principalmente: buone leggi e ottimi magistrati. Ora a leggi non si stava male; il male stava

(1) Prot. n. 52, f. 478 (il documento non reca data, ma le concomitanze ce lo fanno assegnare al 1460) e cf. il documento nel sopra citato volume della *Miscellanea*.
(2) *Ab experientia, maxima rerum interprete, multipliciter didicimus.*

invece nei funzionari. Qui vedeva con dolore siccome non pochi magistrati, postesi dietro le spalle le leggi e gli statuti (ahimè! non erano ancor passati trent'anni dacchè Amedeo VIII aveva dati e promulgati i famosi *statuti*), si vedevano talmente invasi dalla cupidigia, accesi d'odio e di vendetta, acciecati da favori e intelligenze illecite, e pusillanimemente timorosi dei potenti, che la giustizia, *proh dolor* (testuale), si teneva a' suoi dì in conto di niente. Di maniera che, ov'egli avesse lasciato correr le cose come andavano senza cercar di metterci riparo, forse e senza forse si sarebbe tirato addosso l'ira di Dio. Poi ne verrebbero i seguenti inconvenienti, che il Duca enumera con molta diligenza: primo, si darebbe con ciò a' sudditi e ad altri giusta cagione di mormorare; secondo, ne nascerebbero scandali e si trascorrerebbe a opere di fatto; perocchè non facendosi giustizia da chi deve, se la fa chi può; in ultimo l'inclita Casa di Savoia perderebbe l'antica sua riputazione di buona giustiziera, di cui dappertutto e da sì lungo tempo godeva.

Le espressioni sono testuali, e le abbiamo recate volentieri perchè al Duca fanno onore. Seguitando, diceva che, stante il gran da fare ch'egli ha, quelli che vengono a lui per giustizia di rado la possono ottenere o almeno rimaner sbrigati in poco tempo; sicchè son costretti a consumarsi in ispese inutilmente. Poi le distanze, che per taluni non son meno di sei o sette giorni di cammino; per cui molti, non avendo con che sopportar le spese del viaggio, sono costretti a rimanersi a casa. Per cui è evidente che ci vuol uno apposta, che sarà l'anzidetto Conservator generale.

Costui pertanto veniva instituito per udire e accogliere, invece del Duca, i richiami dei sudditi; costui doveva fare arar dritto i preposti al reggimento della cosa pubblica, *qualunque titolo avessero e in qualunque grado fossero costituiti* (presidenti, collaterali, giudici, procuratori fiscali,

balivi, podestà, vicari, castellani, scribi delle curie, segretari, commissari, tesorieri), facendo le debite inquisizioni, con processi sommari e alla spiccia, contro ognuno che al presente, in passato o in avvenire, facesse o avesse fatto ingiustizie e soprusi, facesse il sordo ai reclami e in qualsiasi altra guisa fallisse o fallito avesse al debito suo. A lui (un inquisitore generale civile bell'e buono) dava facoltà di metterli in prigione e in quelle prigioni che volesse. Il che vuol dire che anche gli ufiziali de' feudatari cadevano sotto la sferza del Conservatore, e per loro s'aprivano le carceri del Duca, mentre di regola la punizione di essi avrebbe spettato ai rispettivi padroni feudatari e nelle carceri loro. Praticate che avesse le inquisizioni, istrutti, or si direbbe, i processi, doveva il Conservatore presentarsi in ciascun anno all'udienza generale del Duca, che si teneva nel mese di maggio, co' suoi scartafacci e gl'imputati dietro, e ivi al cospetto di lui (o di chi per esso, giacchè tale udienza anco si delegava) dar compimento ai processi con le relative condanne.

Ma a tal punto gli poneva un freno, imponeva una restrizione a quell'autorità ed arbitrio in apparenza tanto sconfinati. Ed era che a tal punto il Duca voleva e prescriveva che al detto Conservatore si aggiungessero e gli si ponessero ai fianchi altri soggetti espressamente a ciò nominati volta per volta; acciò, com'ivi è detto, la cosa, posta sotto gli occhi di più persone, *si palpi meglio* (1) ossia, diciam noi, e riferendoci ben inteso a que' tempi, per guastar tutto e render vana la misura straordinaria qual si conveniva a tempi parimente straordinari.

Date le sentenze, era uopo farle eseguire. E qui il Duca cosa faceva? Ingiungeva (dico *ingiungeva*) a tutti gli ufiziali (tanto mediati che immediati, sempre) di ciò fare, dando all'uopo la mano al Conservatore.

---

(1) *melius palpetur.*

Senonchè qui rinasceva il guaio di prima! A ogni modo, il chiamato a tale arduo uffizio si fu un barone di nome Giacomo di Clermont, signore di St-Pierre de Soucy, cavaliere e dottore in ambe leggi. Ed ecco progresso grande per que' tempi: un cavaliere, un barone, dottore di leggi! Senonchè il carico essendo difficile e spinoso, bisognò che il Duca gli facesse grandi istanze prima perchè accettasse: *per nos prius cum instantia requisitus!* Il buon cavaliere all'ultimo accettò; prestò il voluto giuramento; e gli venne data la precedenza sopra ogni altro funzionario, tranne il Cancelliere e il Maresciallo di Savoia. Fu poi mandato il decreto a gridare ai popoli, all'albo pretorio, nelle fiere e mercati e altri luoghi pubblici, *ove suol convenire e trovarsi raccolta molta gente*, con precetto di spiegarlo parola per parola in volgare a ognuno che ne facesse richiesta.

Il Duca mostra compiacersi cotanto di tale sua invenzione che l'attribuisce al tutto a ispirazione del Cielo. La chiama *saluberrima disposizione da lui trovata per grazia dello Spirito Santo.* Reminiscenza giustinianea, del resto (Vedi le prefazioni alle *Pandette*), ovvia a quei tempi in cui già fioriva lo studio delle leggi romane e la Università di Torino veniva assai favorita da Lodovico (1).

---

(1) L'ispirazione, se mai, non era venuta a lui solo. Trent'anni circa, prima, ossia nell'anno 1429, i Fiorentini avevano creato l'uffizio chiamato dei Conservatori della Legge « preposti a frenare le baratterie dei magistrati, e ai quali dovessero i cittadini ricorrere che si tenessero aggravati » (Storie di Buoninsegni e Ammirato ap. Capponi *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. IV. cap. 8, p. 509).

Or da un lato parrebbe che, dopo trent'anni dacchè un cotal uffizio era stato instituito in Firenze, il Duca e i suoi dovessero saperne qualcosa, dall'altro risulta o almen si può dedurre da un documento, che ora accenneremo, che alla Corte di Savoia, ai tempi di Lodovico almeno, si fosse ben poco al fatto delle faccende d'Italia, siccom'anco risulta, e meglio, che il Duca desiderava molto di esserlo.

Il 18 aprile 1453 il Duca ascrisse al novero de' suoi segretari, con 10 florini al mese, un tal Niccolò Zopello da Sacile (Udine), attese le solite belle qualità ecc , ma per ciò principalmente che « costui sa a meraviglia le costumanze, i fatti militari e le astuzie di tutta Italia e ogni cosa che di giorno in giorno ci accade; avendo egli certi suoi mezzi particolari d'esserne informato » (*eo presertim cum Italie tocius mores ac militie gesta, nec non caleditates peroptime cognoscat, et que in dies hinc inde efficiunt in sciscitando se expertissime habeat*). Prot. n. 50, f. 92).

E termina con dire: « A questo modo noi saremo esenti da colpa davanti Iddio qualora avvengano sconci nel fatto della giustizia, giacchè, quanto a noi, ci avremo posto il rimedio che meglio abbiam giudicato opportuno! ».

Già ci accadde di esprimere il nostro dubbio che la provvida istituzione non abbia sortito verun effetto. Or n'è indizio primieramente la nessuna memoria che n'è rimasta, di guisa che i nostri storici non ne fan motto e non dan cenno neppur di conoscerla; poi una prova, quasi indiretta, n'abbiamo in ciò che, passati due anni appena, vediamo create commissioni per lo stesso oggetto, e particolarmente poi sotto il 2 agosto 1462 una rappresentanza o memoriale, di cui darem contezza più giù, del Procurator fiscale, che, narrate le ingiustizie, gli abusi, gli eccessi, i guai insomma che *da ben* 25 *anni* (e però già dal tempo di Amedeo VIII) regnavano e imperversavano, invoca un provvedimento, che il Duca sancisce ..... creando una commissione apposita.

Ma quanto il Duca Lodovico avesse tempo e luogo e comodità di dedicarsi a sanar le piaghe dello Stato, si vedrà meglio da ciò che ci avviamo ad esporre.

III.

Or dunque di codesti tempi ciò che più premeva al Duca e da cui era martellato più forte era la sua spedizione di Cipro e un'altra che gli toccò far andare quasi di pari, l'impresa di Masino. Di ambedue abbiam documenti inediti e siam qui a dar le notizie che abbiamo raccolte.

Per tali imprese c'era d'uopo di molti soldati e di molti quattrini, sicchè non ne rimaneva altri da spendere e impiegare alla tutela della giustizia e a rafforzarla. E con quanta difficoltà poi si riusciva a raggranellar ciò che occorreva per tali imprese guerresche!

Per far danari il Duca ricorreva alla fonte ordinaria dei *sussidi*, imposti ai nobili e ai Comuni; ma ciò non bastando, impegnava gioie, toglieva danaro ad imprestito. Molti di tali imprestiti troviamo notati nelle nostre carte. Il 15 luglio 1460 la Duchessa sua consorte gli diede in imprestito mille fiorini, che il Duca dichiara avere impiegati nelle prime spese dell'esercito spedito contro Masino (1). È la prima menzione che ivi incontriamo della spedizione e di cose ad essa concernenti. Il 3 ottobre 1461 il Duca confessava un debito di circa 100 mila franchi (5400 tra fiorini e ducati d'oro (2)) verso il suo cancelliere Antonio di Romagnano; nè potendolo di presente soddisfare a cagione degli oneri ingenti che gli gravavano le spalle, glieli assicurava o perciò gli dava, siccome era l'uso, in anticresi o a godere, fino a estinzione, la castellanìa di Cavallermaggiore (3).

Dei sussidi in tale occasione ricercati o meglio imposti alle città di Susa, per esempio, e di Mondovì nel 1460, nonchè ai nobili della valle d'Aosta nel 1461; delle difficoltà d'esigerli e dei componimenti a cui perciò s'addivenne, parlano altri documenti che vedremo dopo. Il negozio curioso d'una croce di gran valsente, impegnata da Lodovico a un suo favoritissimo cipriotto, Guiotino di Nores, nel 1462, rimasta così in pegno nelle sue mani fino al 1475, nel qual anno la duchessa Jolanda fece opera di riscattarla, ci vien svelato da un altro documento che vedremo parimente dopo. Qui vogliamo notare di che gran mole si fosse allora e nelle condizioni dello Stato il grande sforzo che necessitò l'impresa di sottomettere un barone ribelle, Jacopo Valperga

(1) Prot. n. 52, f. 56.

(2) Cf. le Tavole di ragguaglio monetario ap. Cibrario *Econ. pol. del M. E.* II. lib. 3, c. 3.

(3) Prot. n. 53, f. 9. *Ecce quod de quantitatibus illis condigne assecurare ymo etiam paullatim satisfieri .. volentes .. prenominatas quantitates imponimus et assignamus super prysiis* (ciò che si prendeva, le *côlte*) *castellanie dicte Caballarii maioris* (e notando che il Romagnano era castellano appunto di Cavallermaggiore. Così aveva la comodità di pagarsi di propria mano).

di Masino, già cancelliere di Savoia. Al Duca per ciò convenne impiegarvi tutte le forze di cui poteva disporre, o, secondo la dizione propria di quel tempo, andare a tale impresa con *tutto lo sforzo*.

Manca la data precisa, ma più riscontri dan fondamento ad argomentare che sia stato nell'agosto del 1460 che il Duca inviò al suo primogenito, che fu poi il *Beato Amedeo* e soggiornava nella Bressa, una certa lettera, di cui troviamo la minuta nei nostri protocolli (1). In essa l'avvisava di spedirgli incontanente 150 lancie de' suoi Savoini, 100 arcieri a cavallo con 300 fanti dei migliori che si trovassero in Morat e Friborgo, ben forniti e in pieno assetto di guerra. Altri armati fe' raccogliere in Savoia, e convocò il bando de' vassalli per lettere parimente indirizzate ai conti di Gruyère, d'Entremont, di Montmayeur e altri: « perocchè qui si tratta di mandar ad effetto l'impresa di Masino e Ropolo contro messer Jacopo di Valperga e Lodovico suo fratello e loro seguaci e complici in ribellione e ostinatezza in disubbidirmi » (2).

Cosa fu codesta ribellione e disubbidienza di Jacopo di Masino? Ce n'informa e ce la narra bellamente il Cibrario nella sua *Tragica storia di Jacopo Valperga*, premessa alle *Notizie genealogiche di famiglie nobili*, nè noi certo ci porremo qui a rifare quelle acconcie e ben costrutte parole. Solo noteremo volentieri che il primo scrittore che ci ebbe data sufficiente notizia del fatto si fu lo Sclopis nella sua *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* (pagg. 370 e segg.), pubblicata nel 1833. Prima di lui, di codesto Jacopo si sapeva poco altro che la tragica fine. Che anzi il Costa di Beauregard al modo che il suo autore in ciò, il Guichenon, amendue dicevano che il Valperga,

---

(1) Prot. n. 52, f. 439.
(2) *Ibid.*

condannato finalmente « d'ogni male a morir fuorchè di sete » (1) nel lago di Morges, ebbe la sorte di sfuggire alla condanna. La mercè poscia de' nuovi studi del Cibrario rimane accertato ch'ei vi fu buttato veramente e vi affogò.

Noi, rimandando al Cibrario per la storia e i particolari ivi narrati, darem qui soltanto quello che circa ciò abbiamo di nuovo, ma premettendo quel tanto che è d'uopo ad intenderlo.

Alla corte di Lodovico e di Anna sua consorte regnava, come già ci venne accennato, il favoritismo. Il che naturalmente faceva dei malcontenti assai. Questi se ne risentivano, mormoravano, e trascorrendo giusta l'indole di quei tempi ai fatti, ordivano leghe e levavano tumulti e sedizioni. C'era tra i favoriti un signore di Compeys che godeva in quel torno del massimo favore: una lega fu fatta contro di lui, e in essa entrò il conte Jacopo. Questi, represso con altri dal Duca nel 1451, ebbe, come gli altri, confiscati i beni. Ricorse il Jacopo al Re di Francia, a cui da Lodovico in poi fino ad Emanuele Filiberto i Duchi di Savoia si potevano considerar come vassalli, e che poteva e prepoteva nello Stato. Diffatti il Re astrinse il Duca a far grazia ai ribelli, non tenuti come ribelli, e a rimetterli in istato. Per quel che è del Valperga, non soltanto fu graziato e rimesso in possesso de' suoi beni, ma fu per di più innalzato al sommo grado di Cancelliere di Savoia. Ciò durò alla meglio, come si poteva, un quattro anni: ma nel 1456 il Valperga fu nuovamente perseguitato, sì ch'egli ebbe a fuggirsi travestito e riparar fuori Stato. Quindi un nuovo processo e contro eziandio a un fratello di lui chiamato Lodovico, signore di Ropolo. Il 23 febbraio 1459 il Duca gli dichiarò contumaci e il 28 di maggio fu eseguita una nuova confisca. Qui Jacopo, senza però mo-

---

(1) LEOPARDI *Paralipomeni*, VI. 35.

versi dal luogo del suo rifugio, ch'era la badìa di Chiaravalle, ove viveva con grande onore e sfarzo ed era servito dai cortigiani del Duca di Milano (1), levò gente e la pose a munire i suoi feudi. I castelli, quello di Masino soprattutto, erano forti, bene in assetto e forniti d'ogni cosa; i sudditi, volere o non, stavano ed erano pronti a combattere per lui; e una matrona, di tempra gagliarda al pari di un uomo, Violante Grimaldi di Boglio, moglie di Jacopo, chiusasi dentro a Masino, stava alla difesa.

Correndo l'anno 1460, e come si può arguire dai documenti, verso il mese di giugno, il Duca non volendo darla vinta al vassallo ribelle, si accinse a combatterlo. Non ci andò tuttavia di persona, ma, fatti raccogliere i suoi ad Ivrea, li pose sotto il comando di suo figlio Giano conte del Genevese, che costituì suo luogotenente, e del cugino Lodovico signor di Racconigi maresciallo di Savoia. Fatto pertanto intimare a Jacopo, alla moglie di lui, ai figli ed agli altri capitani del Valperga di sgombrare e dargli nelle mani i castelli (il che gli fu negato), pose il campo davanti alle piazze, una a una, dei fratelli di Masino. Il castello di Ropolo venne a patti il 6 settembre, e insieme o poco appresso l'altro di Vestignè con la terra o villaggio di Masino. Il Duca ne spedì la nuova al figlio Amedeo in settembre col ritorno di un messo che questi gli avea spedito e che, tornando al suo paese, doveva per parte del Duca ringraziare il Principe della diligenza posta in servirlo degli aiuti richiesti. Doveva inoltre dirgli il suo disappunto che le genti del Vaud avessero ricusato « con modi troppo aspri e indegni, di servirlo, mentre era pur stata loro offerta la paga d'un mese anticipato. Ma grazie a Dio (soggiunge il Duca) ci si potè provvedere altrimenti, chè il Re di Francia staccò dalla guarnigione d'Asti 50 lance e ce le ha inviate.

(1) V. Cibrario, op. cit., p. 23.

Non sono ancora arrivate, ma si trovano a non più di dieci miglia di distanza dal campo, cosicchè il castello di Masino, che ancor rimane ad espugnare, non tarderà molto anch'esso a cadere » (1).

L'osso duro da rodere era veramente questo castello, « il superbo castello di Masino che Jacopo credeva inespugnabile! » Ma tanto ci si fu adoperato attorno con mine e macchine e bombarde, con una specialmente *valde grossa et terribili*, che, rotto e sconquassato in più parti, la moglie e i figli di Jacopo con certo Raimondo da Lione, capitano guascone, il quale pare dirigesse ivi la difesa, disperati di lor salute e temendo di non aver salva la vita ove più oltre si fossero ostinati, chiesero di capitolare (2). Di vero afferma il Duca che tale era appunto la sua intenzione, cioè di passarli a fil di spada ove avessero fatto altrimenti.

Era assente dal campo per malattia, e trovavasi in Ivrea, il maresciallo di Racconigi. In Ivrea trovavasi parimente il principe Giano: le trattative furono quindi aperte con chi faceva le veci del maresciallo, un Amedeo de Viry, in compagnia di certi altri capitani ivi nominati, fra cui Matteo Confalonieri capitano ossia governatore di Santhià e Giovanni Cacherano d'Asti, scudiere del Duca. E furono accordati i seguenti patti:

« Il signore de Viry darà alla signora Violante un salvacondotto, e nello spazio di quattr'ore ella e i suoi dovranno sgombrar dal castello e consegnarne le chiavi.

« Potrà ognuno andarsene ove vorrà, però fuori degli Stati del Duca, portando seco le proprie robe,.meno le armi

---

(1) Prot. n. 52, f. 392.

(2) ... *et tandem exercitus ipse circumcirca castrum superbum maxini, quod dictus dñs Jacobus credebat inexpugnabile, firmatus potenter cum bombardarum ac machinarum copia, una signanter valde grossa et terribili: et fuisset dictum castrum in certis suis partibus concassatum et ruptum et dietim forcius et potentius dirui et concassari ac capi exquireretur, eciam per apposicionem alterius terribilis et consimilis bombarde* (eran battezzate, l'una *dame loyse* e l'altra *spazzacampagne* [v. CIBRARIO *op. cit.* p. 23]), *impositis eciam minatoribus compluribus* ecc. (Prot. n. 52. f. 466).

e i bagagli. Ciò, niuno eccettuato, neanche i bambini, dentro un mese dall'ordine che ne verrà dato.

« La signora Violante potrà recar seco le gioie, i vestiti, i mobili e le masserizie di casa ».

Tra le genti che Jacopo aveva, c'era, al dir del Cibrario, un drappello di Guasconi che portavano le insegne del Delfino. E sarà stato questo un buon motivo perchè il Re di Francia desse al Duca quelle 50 lance per contrapposto all'aiuto dato al Valperga dal Delfino, con cui, come appare dalle storie di Francia, Re Carlo VII era alle rotte completamente. Or codesti Guasconi erano sotto il comando del Raimondo già menzionato. C'era ancora un altro astigiano, certo Cristoforo Asinari (un Cacherano militava nelle schiere del Duca; per contrapposto un Asinari stava col Valperga). Quanto ad essi il Duca stipulò che non avrebbe chiesto nessun conto delle azioni loro e non li avrebbe perseguitati prima che fossero passati due mesi dall'uscita loro dagli Stati (1).

Da ultimo, la capitolazione essendo concessa in favore di quelli soltanto che si troverebbero in quell'ora nella piazza, la signora Violante nè i suoi non dovevano da quel punto introdurvi più nè lasciarvi introdurre nessuno.

Le condizioni erano tollerabili. Il nostro autore ossia i documenti recano insieme certi che direm segni o traccie delle discussioni a cui furono sottoposti gli articoli predetti e la redazione de' vari e distinti salvacondotti dati ai difensori di Masino. E già in uno schizzo de' poteri da conferirsi dal Duca a certi capitani suoi pel salvacondotto delle genti straniere (2) c'era che ne dovessero andar esclusi il Rai-

---

(1) Ecco le precise parole, di colore un poco oscuro : « *Item que mondit seigneur ne aultre pour luy ne doyue pourchasser contre Raymond de Lyon ne Cristofle Asinier ne ceulz de leur compaignie dedans deux moys apres ce quilz seront yssus hors du pays de mondit seigneur pour quelque action qui cessoit* (que ce soit) *touchant mondit seigneur ou aultre de son pays* (Prot. n. 52, f. 466).

(2) Prot. n. 52 foglietto annesso al f. 392 *bis*).

mondo di Lione e l'Asinari. E circa la facoltà di portarsi via le robe, dopo l'esclusione delle armi ecc., v'era aggiunto: « solo si concede che possano avere un bastone di legno ». Nel salvacondotto delle genti di Masino il detto ch'io chiamerei bordone o bastone da viaggio vien chiamato *albo*, bianco; e vorrà dire non di ferro o ferrato (1). Ci fermiamo su tali particolari perchè dipingono i tempi.

Il Cibrario ci dà il castello di Masino occupato in settembre, sulla fede del conto d'un tesoriere, certo *Martino Bernes;* ma il documento nostro, che è propriamente l'atto del salvacondotto ai vinti di Masino (2) e ove in guisa di preambolo è narrata la storia della guerra, della resa ecc., reca irrefragabilmente la data del 12 ottobre 1460.

Il Duca aveva finalmente trionfato dell'audace soggetto la cui rivolta aveva assunte, come abbiam visto, le proporzioni d'una guerra internazionale, sicchè vi presero parte il Re e il Delfino di Francia. Ciò la presenta sotto un altro e più grandioso aspetto che non le solite e piccole riotte o guerricciuole feudali. Quello poi che rende il fatto strano addirittura si è che dopo tutto il Duca dovette un'altra volta, e lì appresso subito, rassegnarsi a ridonar la sua grazia al vassallo, già ribellatosi nel 1451 e poi in questa maniera nel 1460, e, che è più, ridargli i sigilli di cancelliere. Gli è che un'altra volta ebbe luogo l'intervenzione del Re di Francia, in ora non già più Carlo VII ma il figlio Luigi undecimo (3). Ed ecco come: il Valperga aveva nuovamente

---

(1) *saluo baculo albo* (Prot. n. 52, f. 372 *bis*).

(2) *Forma saluoconductuum concessorum nouissime et acceptatorum in recessu de Maximo* ecc.

(3) Chi non si contentasse di questa ragione, e non ostante la potenza e prepotenza del Re di Francia il fatto gli sapesse tuttavia d'ostico e stentasse a digerirlo, si conforti con quest'altra che si trae dal passo seguente del Cibrario *Origini e progressi* ecc., *Specchio cronologico*, pag. 166: « 1393, marzo. I conti di Masino asserendosi spogliati ingiustamente delle loro terre dal conte di Savoia » (Amedeo VIII), « dichiarano la guerra a lui e al principe d'Acaia. Vale a dire che avevano in cuore di fargli il maggior male che potevano, non già di regger l'urto d'una guerra verace, per cui

interposto appello, e questa volta all'Imperatore; non dimenticando tuttavia neanche il Re di Francia, il quale « tanto severa e minacciosa ambasciata spedì al suocero » duca di Savoia, che questi consentì a deferirgli il giudizio e la decisione di tale controversia.

Era l'anno 1462 e il dì 4 di marzo. In Losanna, nel palazzo del Vescovo e nella camera da letto del duca di Savoia stava Lodovico con a lato i magnati del suo Consiglio e attorno una gran calca di gente, tutte persone rilevate, cavalieri, nobili, cherici o dottori degli Stati sì di qua che di là dei monti. Fra i primi, o magnati, si distinguevano particolarmente il principe Giano di Savoia conte del Genevese, figlio del Duca, il rev. signor Bertino... arcivescovo di Tarso, il Seyssel di Barjat maresciallo di Savoia, Gaspare di Varax marchese di St-Sorlin, il signor Guiotino di Nores (che ci darà materia di discorrere in appresso), Guglielmo di Ginevra signore di Lullin, e altri e altri, fra cui però non devesi dimenticare il balivo di Lione, certo Francesco Royer, e in coda a tutti mastro Pantaleone da Confienza, fisico ossia medico del Duca. Comparve e si appressò il signor Pietro Garnier (1), *oratore e ambasciadore del serenissimo e cristianissimo principe il signor Lodovico re di Francia* (2), il quale chiese d'essere udito. Al che il Duca avendo assentito, l'oratore a nome della *Regia Maestà* espose siccome parecchi nobili soggetti del Duca di Savoia avessero sporta lagnanza al Re d'essere stati ingiustamente oppressi, vilipesi, spogliati, diffamati e male trattati. Principali fra costoro il conte Jacopo Valperga di Masino e Lodovico fra-

---

erano impotenti. *Ma tale era l'usanza, anzi la ragion feudale, che un vassallo che si teneva gravato poteva sfidare il suo sovrano signore* ». E si posson vedere tutti gli autori che trattano del Medioevo e del giure di quei tempi.

(1) Petrus Varnerii si legge nel documento. A pag. 25 della citata Opera del Cibrario ci ha invece *Pietro Barnier*. Errore di stampa senz'altro.

(2) Prot. n. 45, f. 202.

tello di lui. Il quale Jacopo diceva che, a suggestione di taluni suoi emuli, era stato spogliato del suo grado e uffizio di cancelliere di Savoia, e sì lui che il fratello spogliati dei beni, e con scritte menzognere fatte volare e sparse *in diverse parti del mondo* (!) si era tolta ad essi la riputazione. Ma che intanto il duca di Savoia aveva pur consentito che della giustizia e convenienza o non di tal cosa si profferisse sentenza dal Re, e per l'organo di lui che parlava, ambasciadore del Re. A ciò venne e fu mandato. Per cui, con buona licenza dell'Altezza Sua, sarebbe in ora disposto a procedere a siffatto accomodamento e in ubbidienza ai comandi del Re mettersi con tutto l'impegno all'opera di sedar cotali differenze e, giusta il regio e ducal beneplacito, terminarle.

Al che il Duca (tanto di sua bocca che per quella del Presidente della generale udienza Guglielmo di Sandigliano) rispose e disse, primo: « Render egli infinite grazie alla maestà del Re d'essersi degnata assumersi tal carico, avendo insieme scelto ad adempierlo tal uomo qual si è il signor Guarnieri. Aggiunse di poi che la casa de' conti di Valperga non si poteva negare che fosse delle prime che in Italia (nota bene) avessero aderito alla Casa di Savoia, e aver avuto per lo passato, siccome serba anch'oggi, moltissimi soggetti eccellenti che si resero chiari nella milizia, nella Chiesa, e nelle Curie d'Imperatori e Re: nè fu udito giammai che da essa siano usciti uomini altro che probi, onesti e fedeli. Tant'è ch'egli Duca di Savoia fece e creò il predetto Jacopo suo cancelliere, sebbene di poi, a suggestione di alcuni suoi emuli congiurati alla sua rovina, l'abbia rimosso da tale uffizio: che anzi l'ebbe spogliato, lui e il suo fratello, d'ogni loro avere, stimando veraci le suggestioni di que' tali. Ma poscia, assunte più vere ed esatte informazioni, ebbe veramente a ricredersi e dovette riconoscere che i detti fratelli furono oppressi dalle cospirazioni de' loro

nemici; di guisa ch'egli intende che la colpa dei danni e oltraggi che subirono si riversi sopra costoro e non già sopra di sè: noto essendo che i principi, occupati qual sono da gran quantità e moltiplicità di faccende, sono esposti talvolta a creder vero ciò che falsamente vien loro dato ad intendere (1). Quinci il processo, la sentenza, il nascondersi dei due fratelli, il ricorso all'Imperatore e, ciononostante, le esecuzioni: dacchè il duca di Savoia, sì per diritto (2) che in forza de' privilegi imperiali, essendo sovrano nello Stato suo e di giunta principe perpetuo del sacro romano Impero e vicario imperiale, possiede ne' suoi dominii giurisdizione imperiale e pienezza di potestà. Non crede quindi che i fratelli Valperga abbiano potuto di diritto interporre tale appello all'Impero, mentre al Duca compete il riformar le sue sentenze, soprattutto interlocutorie. Ma considerando siccome infatti quelle spogliazioni intervennero non appieno in regola e giustamente, il Duca è pur disposto a reintegrare il signor Jacopo nella sua carica di gran cancelliere e, col Luigi e Michele, ne' suoi beni. Mandando abolire, revocare, cancellare ogni cosa siccome per lo stromento che se ne stende vien revocato e annullato » (3).

Ciò detto, e con più altre amplificazioni, quali sapeva

---

(1) *causam spolii potius in tales conspiratores quam in se transferendam esse. Quia principes variorum multitudine negociorum occupati aliquando credunt id verum esse quod eis falsa assueratione suggeritur* (*Ibid.*).

(2) Il testo dice *consuetudine*, ma qui vale *diritto*.

(3) Questo fatto ne' suoi tratti generali e più importanti si trova di già riferito dallo Sclopis *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, pag. 370 e segg. sulla base della sentenza ivi citata del Guarneri o Varneri, contenuta nella « serie degli atti di questa causa, che si legge stampata nella collezione... dei diplomi e carte ragguardanti alla famiglia de' conti Valperga di Masino ... »; ma ciononostante non abbiam creduto superfluo di darne questa seconda relazione, tratta da fonte non meno autentica, e ricca di altri e più intimi particolari.

Quello poi che il documento nostro non reca e che invece ci è dato dalla sentenza surriferita si è che il procurator fiscale, ossia il Duca, venne per di più condannato a rifare i danni ai due fratelli: in 80 mila ducati d'oro quanto a Jacopo, e in 40 mila quanto al fratello Lodovico.

dettare la prudenza e curiale sapienza del presidente di Sandigliano, e che naturalmente noi abbiamo abbreviato, in segno della rimessione in possesso della carica il Duca consegnò di sua mano al Valperga tre sigilli: e vale a dire quello grande, dal cavallo (*ad equum*), l'altro dallo stendardo (*ad banneriam*), il terzo finalmente, quello ordinario della giustizia; dicendogli queste precise parole: « Voi dovrete continuamente tener presso di voi questo sigillo, particolarmente della giustizia, e non istaccarvene mai: tutti e tre poi sono i sigilli che i cancellieri di Savoia, sì antichi e sì moderni, ebbero sempre a adoperare ».

Il Jacopo accettò e ringraziò sì a nome suo che de'congiunti, e giurò d'esercitare con fedeltà, probità e giustizia il detto uffizio di cancelliere al modo che sempre aveva fatto (!), e d'osservare a puntino gli statuti della Riforma ducale di Savoia (gli statuti d'Amedeo VIII), ai capi specialmente che concernono il detto ufizio con le altre incombenze relative; e ciò tutto senza lasciarsi dominare nè da amore, favore, livore, timore o altro (1). E ne fu rogato istromento, sottoscritto da tutti quanti, e con piena sodisfazione del Valperga segnatamente che otteneva un sì bel trionfo.

Ora ci si para dinanzi nuovamente il capitolo *Spese*. « Avendo noi, dice il Duca (2), dovuto incontrar molte spese e sopportar gravi carichi per l'impresa dell'assedio di Masino, levammo sui soggetti dei nobili baroni e banderesi del nostro paese della Valdaosta il (solito) sussidio di sei grossi per foco. Il che ci negarono quelli, allegando in contrario le loro fran-

---

(1) *Promittendo se paratum cum effectu iuxta solitum sibi et debitum morem uti fideliter probe et iuste officio cancellariatus prefacto et statuta ducalis reformationis sabaudie super officio ipso promulgata ad integrum obseruare ceterque facere omnia et singula ad ipsum officium incombentia, amore fauore liuore timore et aliis quibuscumque reiectis inhonestis.*

(2) Alla data del 22 settembre 1461. Prot. n. 52, f. 409.

chigie » ecc. Ma venuti all'*ergo* dovettero pur comporsi (si direbbe meglio *scomporsi*) in 700 fiorini e sborsarli, contro una delle usate confermazioni di loro franchigie (e cioè fino a che una nuova occasione si presentasse d'infrangerle). Appare dal documento e dalla data che porta che per Aosta, prima che pagasse, le questioni furono lunghe. Altrimenti avvenne quanto a Susa per es. e a Mondovì. Assai prima, e propriamente nell'agosto già del 1460, venne fatto al Duca di riscuotere il tributo di Susa. Il Duca era andato a tale impresa con tutto lo sforzo, e levato il *bando* e il *retrobando*, come della Savoia, così anche del Piemonte (1); ma la città di Susa era stata sorda alla chiamata e non si era curata d'inviare il proprio contingente. Era pertanto d'uopo ora pagar di borsa. Furono spediti deputati certi Antonio Barberis (o Barbier, *Berbyerii*) e Gio. Micheletti, i quali ottennero di compor la cosa mediante 600 fiorini (2). Il simile incontrò a Mondovì, un mese circa dopo. Tranne che la città di Mondovì, come più cospicua e grossa, dovette pagare anche di più, sicchè le toccarono 1400 fiorini. Gl'inviati di questa avevano nome Marco di Morozzo e Giacomo Faussone (3).

Gli abitanti poi delle terre soggette al Valperga, che in tali casi erano posti come tra due fuochi ed erano nella pessima condizione di dover servire a due padroni, scontarono la pena dell'aver dovuto prima ubbidire a quello che gli premeva più da vicino e non aver perciò aperte le porte alla prima intimazione del Duca. Così gli abitanti di Masino furono multati in 400 fiorini (4). Ond'è che, dopo essersi consumati pel padrone *immediato*, fu giocoforza

(1) *generalem exercitum cismontanum mandauerimus* (Prot. n. 52, f. 431).
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) Atto del 20 dicembre 1460. Prot. n. 52, f. 92.

ancora spremersi di dosso quel tanto che poi convenne sborsare al padrone *mediato*.

Senonchè egli pare che il Valperga si sia mosso a pietà di que' suoi miseri e straziati soggetti e abbia avuto il potere di far rivocare e condonare ad essi, a quelli almeno di Vestignè de' quali ci consta, la multa ad essi imposta di 300 scudi. Imperciocchè sotto la data del 10 aprile 1462 troviamo un atto ossia una patente della duchessa Anna, data a Thonon, per cui « a nome del suo signore e consorte *metuendissimo* o *tresredoubté*, e in considerazione degl'*intimi ossequii* del magnifico consanguineo nostro e a buona ragione sinceramente diletto signor Jacopo dei conti di Valperga, il quale a tal effetto intercedette presso di noi » (1), rimette la pena de' 300 scudi d'oro a quelli di Vestignè.

Quelli poi di Caravino, altro villaggio di quel contado, dovettero inoltre rispondere del fatto d'essersi mostrati titubanti assai e rimessi nell'andare, poichè la terra loro fu occupata contro al castello di Masino colle genti del Duca (2). Il che fu scontato da loro con altri simili 400 fiorini. E questi non si sa che siano stati loro rimessi.

Ma, dopo tutto, codesti di Caravino ebbero una certa soddisfazione. Il Duca, irato, aveva fermato il proposito di disfare e annientare Masino, e voleva che il nome e la memoria anco se ne sperdesse (3). Pertanto aveva decretato che il nome della contea, che dianzi e *ab antico* da Masino, si prendesse d'ora in poi da Caravino e quindi non più contea di Masino si dicesse ma di Caravino; di guisa che Caravino ne sarebbe divenuta la *capitale*. Di che, nominando il 16 novembre 1460 un podestà pel contado nella

(1) Prot. 51, f. 18.
(2) Prot. n. 52, f. 197.
(3) *presertim cum locus ipse maxini penitus adnichilletur* (Prot. 52, f. 447).

persona di Gio. della Torre, segretario e procuratore fiscale del Piemonte (e ciò pei servigi da lui resi durante particolarmente gli assedii di Masino e di Ropolo), ne fissò la residenza in Caravino (1).

Taluno stupirà e non saprà forse spiegarsi come un alto funzionario, quale il procurator fiscale del Piemonte, potesse scendere a far nello stesso tempo il podestà di Caravino. Ma cesserà la meraviglia sapendo com'era l'ordine delle cariche e funzioni a quei tempi o più veramente di certe cariche più basse. E la faccenda correva a questo modo. Il Della Torre o altro simile chiamato a una funzione tale deputava un *cherico* o curiale a esercitare infatti per lui un tale uffizio: il titolare poi gli costituiva un salario o gli assegnava un tanto sui proventi dell'ufizio, mentre si godeva il resto, ch'era la parte maggiore. Il principe dava il titolo e gli utili annessi alla podesteria di Caravino al suo procuratore, non il carico di esercitare l'uffizio in persona. Ciò si faceva delle castellanie puranco e di parecchi altri ufizi (2).

Dopo i sussidi e le multe si fece capo al solito spediente degl'imprestiti su pegno di gioie. Or qui è il luogo della storia da noi prima annunziata di quella certa croce.

C'era fra le gioie della Corona una croce d'oro, tempestata di gemme, il cui valore impegnato era, come risulta dal documento, di 5414 ducati, un valore al dì d'oggi non inferiore a centomila lire. Il Duca la diè in pegno per tal somma nel 1462. Chi l'ebbe e sborsò su di essa il danaro si fu uno dei favoriti più cospicui e accarezzati della

(1) Prot. 52, f. 389.

(2) Altro esempio. Nel 1484 il Duca Carlo I diè così a godere al Conte Luigi di Challand (suo consanguineo, dice la scrittura, e s'intende ch'era cavaliere dell'Ordine, che dava per privilegio questa cotal consanguineità) l'ufficio di *cherico* o *scriba* della curia o tribunale d'Avigliana. Pensate ora mo' se un Challand, *consanguineo del Duca*, andava a esercitar l'uffizio di segretario d'Avigliana! Ma con quel che s'è detto di sopra la cosa corre liscia e si spiega perfettamente (Prot. n. 65, f. 169).

Corte, messer Guiotino di Nores. Era costui un cavaliere francese-cipriotto, di quelli che vennero colla duchessa Anna. Il favore che godeva si trasse seco quello de'suoi figli, di uno specialmente di nome Amedeo, che fu fatto vescovo di Vercelli, e ciò probabilmente conforme a quelle norme istesse con cui il Della Torre era stato fatto podestà di Caravino. L'Amedeo, con patenti del 21 dicembre 1460, era puranco stato nominato *consigliere intimo* (e *speciale*) del Duca (1) nel mentre che la patente insieme lo proclama *eminentissimo professore di diritto canonico.* E per verità il nome d'Amedeo di Nores non è nuovo, ed è noto anzi nelle nostre storie a conto del suo dottorato, in diritto canonico per l'appunto. È rimasta memoria ch'egli nel 1458 sostenne nell'aula della prepositura di S. Dalmazzo in Torino un esame di baccelliere in gius canonico, assistendovi il duca Lodovico e i principi suoi figliuoli Lodovico principe d'Antiochia (poi *consorte* di Cipro) e Jacopo (2).

A codesto Amedeo, essendo vescovo di Vercelli, successe un giorno un caso strano assai. Pare, ed è ben naturale, che ci fossero anche gare e inimicizie, e anzi peggiori che mai, tra i cortigiani indigeni e gli esotici, e che Guiotino di Nores soprattutto, con la sua famiglia, ne fosse fatto segno in modo speciale. Sicchè già dal 1455 troviamo menzione di un fatto molto singolare pel modo ch'ivi si vede usato dai nostri di sfogar l'ira e il livore contro di quel forestiero. Un giorno d'ottobre del già accennato anno 1455 taluni dei nostri rapirono — indovinisi chi? — la nutrice di una piccina di quel cavaliere, e in numero di 24 che erano la trascinarono al di là del lago (di Ginevra probabilmente), e ivi in qualche nascondiglio la tennero appiattata e guar-

(1) Prot. n. 52, f. 105.

(2) Vallauri *Storia delle Università del Piemonte* [ed. prima], pag. 90, e Cibrario *Storia di Torino*, p. 403.

data a vista, similmente come al dì d'oggi i *ricattatori* del Napoletano e d'altri luoghi: senonchè il caso di quella nutrice non finì così barbaramente come talvolta pur troppo ai nostri giorni. Imperocchè l'uffiziale del Duca (il visdonno di Ginevra probabilmente), ciò saputo, fe' incontanente chiudere i passi e battere la campagna, e il giorno 27 ebbe la fortuna di cogliere la rapitrice squadra con la brava nutrice nel mezzo (bel trofeo e glorioso per n. 24 cavalieri!) sulla strada detta delle Fontine, che va a St-Cloud (?) in su quello di Gex. Lo scrivente che ne dava ragguaglio al Duca (e in tal modo anche a noi) l'assicurava nel medesimo tempo che non ci dormiva sopra e avrebbe fatto di venire in chiaro di tutto e l'avrebbe d'ogni cosa tenuto informato (1).

Ma il caso intervenuto al vescovo di Vercelli fu anche più grave. Fra i cortigiani indigeni c'era adunque nel 1462 un Bonifazio di Challant, sire di Fenis, valdostano, e dei primari baroni di quella valle. Questi, nel luglio probabilmente, presi con sè parecchi armigeri, s'introdusse per forza nell'episcopio, si scagliò addosso al vescovo e ad un suo fratello che si chiamava Ettore, e dopo averli ben bene maltrattati coi famigli e un'*ancella*, spogliata la casa, scassinando porte, casse, armadii e ogni cosa, se ne partì traendosi seco captivo il detto vescovo con gli altri a Torino e ivi gli chiuse e sprangò nel castello. Questo cotal luogo ov'era ito a serrar la sua preda dava aspetto alla cosa che fosse fatta sciente il Duca e per conto di lui o d'ordine e di pieno consenso di lui. Di che nelle lettere del Duca e

(1) Prot. n. 47, f. 92... « Vous plaise sauoir mon tresredoubte seigneur que si toust que je parceu la prinse de la Johannete nuresse de la petite Louyse de nores faicte la veille de Nöel, de laquelle vous ay escript, je mandai incontenant garder le pas vers seyssel et alieurs alentour et fis faire diligente informacion ou ladite nuresse pouuvoit estre retraicte et assauoir qui ce auroit fait. Ce doubtant ou aultrement parceuant ceulz qui lauoyent print ou menoeut (sic), selon quil ma esté rapporté, ycelle condusirent de la le lac et oultres par le chymyn de jays ou il lont tenus escondue de le jour de la prinse jusques au jour duy a matin que lont les ha rencontré la menant au nombre xxiiii cheualz au chymyn des fontilles tirant vers Sainct Glaude etc. »

della Duchessa (1) che han tratto a codesta impresa brigantesca del Challant ci è data sempre a vedere un'espressione di maraviglia e di protesta che loro non ne san niente e... *dont à bonne cause auons été et summes esmerueille et desplaisant... car ce a esté fait sans notre sceu et consentement.*

Il Duca, appena ebbe avuta notizia del fatto (e ci volle del tempo giacchè si trovava in allora a Ginevra), scrisse al *rev. suo figlio Gian Lodovico di Savoia, protonotario apostolico*, che si trovava in Torino (in che grado e ufizio precisamente, non saprei), dandogli ordine di far mettere di corto in libertà i prigionieri. Che se volevano starsene lì con lui in libertà, gli lasciasse stare, se no, gli lasciasse andare ove lor sarebbe piaciuto. Poscia, il 21 luglio, spiccò un altr'ordine ai suoi ufiziali, segnatamente al Consiglio residente oltremonti (cioè in Piemonte, a Torino), al governatore di Vercelli, ai vicari di Torino, Chieri, Savigliano, al podestà d'Ivrea e ai castellani di Moncalieri, Avigliana e Susa (2), dicendo loro che senza alcun timore proteggessero quei disgraziati, lor procurassero i mezzi di riaver le loro robe, ponessero le mani sui colpevoli (ma, ahimè! qui stava la difficoltà) e non gli rilasciassero insino a che non avessero interamente reso ciò ch'avevano rubato. Avvisandogli inoltre aver anche dato ordine ai *Riformatori*, *Rettore*, e tutta in corpo l'Università (3), e ben inteso anche alla città di Torino, di dar loro la mano « per la rigorosa e virile esecuzione delle cose premesse » (4); non volendo a nessun conto che nei suoi Stati delitti sif-

---

(1) Prot. n. 53, f. 262 *bis*.
(2) Prot. n. 53, f. 263.
(3) In quei tempi disordinati e d'anarchia regnante, come ogni individuo, così e meglio ogni corporazione faceva a difendersi da sè. Quindi le Università, e quella di Torino, avevano una loro special forza armata, i loro scherani, anche per tutela de' lor privilegi, foro particolare, ecc.
(4) *pro premissis viriler et rigide exequendis...* (Prot. n. 53, f. 263).

fatti si commettessero impunemente; che anzi voleva « con la spada della giustizia una tanta audacia reprimere » (1).

Dal seguito dei documenti si ricava che i signori Amedeo vescovo ed Ettore suo fratello riebbero la libertà, ma corsero a rifugiarsi nello Stato di Milano. Tanto in quello di Savoia sì tenevano poco sicuri, non ostante di quella terribile *framea*! E andovvi pure o andò a raggiungerli il padre, messer Guiotino, come si scorge da una lettera a lui diretta dalla Duchessa, da Ginevra il 25 agosto, in cui, dopo rallegratasi della buona accoglienza fatta a tutti e tre dal Duca e dalla Duchessa di Milano, l'assicura « che il suo sposo è deliberato di trarre sì gran vendetta del fatto che servirà d'esempio a tutti » (2). Tanto il Duca che la Duchessa scrissero di poi lettere di special ringraziamento ai Signori di Milano, pregandoli che ove i due fratelli chiedessero di stabilirsi in Pavia ci acconsentissero, e che anzi li provvedessero d' alloggio, giacchè avevano l'intenzione di fermarcisi a studiare (3).

Tornando ora al proposito della croce impegnata, da cui ci ha sviati l'esca di questa storiella, noi conosciamo già ora un pochino codesto messer Guiotino ch'ebbe in pegno la croce e fornì su di essa quella ragguardevole somma. Dice il Cibrario che la duchessa Anna traeva a sè gli onori e l'oro e lo dispensava a' suoi favoriti (4): in tal modo avrà accumulato il danaro il di Nores e in quell'altro modo, un po' trasformato, lo rendeva al Duca. Il Nores, avuta la croce, la mise in deposito a Verona. Passarono parecchi, forse tre-

---

(1) *Framea iusticie compescere* (Loc. cit.).

(2) Et tenaiz pour certain que mondit seigneur est delibéré d'en faire totelle (sic) et si grant pugnicion et vengeance contre les coulpables que a tous a bonne cause en sara exemple et tel quil appartient (Prot. n. 53, f. 284).

(3) ... domosque et habitacula inibi etiam si elegerint in Papia, ubi Deo prebente ipsi dñs Amedeus et Hector proponunt studiis vacare, annuere et ministrari precipere (Prot. n. 53, f. 295).

(4) *Notizie genealogiche*, p. 14.

dici anni, e si era al 5 ottobre 1475. Reggeva in quegli anni lo Stato, in qualità di tutrice del figlio pupillo Filiberto I, la duchessa Jolanda. A lei venne volontà, com'era ben giusto, di far tornare a casa la croce o che almeno la si potesse riavere una volta e che non andasse perduta. Ma neppur essa non aveva i danari. Si volse pertanto a un ricco genovese, Raffaello Giustiniani, congiunto al certo, fratello fors'anco d'un altro Giustiniani che si chiamava Domenico e teneva in appalto la gabella del sale di Nizza. Questi acconsentì a servir la Duchessa nella seguente maniera: sborsò di presente 414 ducati; mille si obbligò a fornirli al Natale prossimo di quell'anno; per gli altri passò un obbligo di dargli a mille ogni anno fino a estinzione totale del debito. Ciò a disposizione di messer Guiotino nel banco *de' Medici* in Venezia. Con ciò il Giustiniani ebbe dalla Duchessa una procura per farsi consegnare, contro i 414 ducati e un cosiffatto obbligo per i rimanenti, la croce da chi la riteneva in Verona. Pel danaro poi da fornirsi al Giustiniani fu provvisto nella seguente maniera: c'era una somma, assai cospicua al certo, che l'appaltatore Domenico doveva a quei giorni allo Stato, in corrispettivo, nota bene, e come premio d'una facoltà di recente concedutagli di rincarare il sale (di un fiorino per ogni carrata di buoi d'esso sale) oltre la tariffa primitiva d'appalto. Fu imposto pertanto al Domenico di fornire il danaro al Raffaello su tale somma.

Adesso parrebbe con ciò che la Duchessa avesse potuto e dovuto senz'altro riavere la sua croce. Mainò. Premeva all'appaltatore che la concessione mercè cui era licenziato a trarre quell'utile di più dalla sua concessione e che faceva le spese del danaro che fornivasi al Raffaello durasse fino alla scadenza fissata (ch'era il 1° marzo 1483), e non fosse nel frattempo e prima del termine variata o anche rivocata. Il che ci palesa, quando d'altra parte già nol sapessimo, siccome spesso i principi e in genere i signori,

stretti dal bisogno, stipulavano concessioni che poi col pretesto d'usurarietà, di lesione, del bene de' popoli, e simili, rivocavano; onde quel lungo lusso di formole stringenti, di cautele, cauzioni, malleverie, giuramenti, di cui andavano assiepate le obbligazioni e irti gl'istromenti di quel tempo. Quindi pure la necessità, a cui si assoggettavano i concessionari, di confermazioni di cose che non richiedevano conferma e di pagar per esse ogni volta un tanto. La cosa andava spesso da galeotto a marinaro, come si dice; ma non è men vero che tanto il galeotto come il marinaro la facevano da gente immorale.

Di questi cotali istromenti ce n'abbiamo a iosa e di molto significativi nei protocolli: per ora il fatto si è che il Giustiniani voleva esser garantito almeno che non gli sarebbe mancato in sul più bello il soccorso di quei danari, revocandoglisi la concessione. Pertanto si stipulò che per allora il Raffaello non avrebbe resa altrimenti alla Duchessa la croce, la quale, tratta dalle unghie di messer Guiotino, sarebbe rimasta nelle sue a cautela e garanzia dei patti della concessione (1).

Quanto all'interesse poi, ossia l'usura, si procedette in questa forma, velata, siccome usavasi in allora che il nome, non la cosa, faceva paura e veniva interdetto. Fu stipulato che il Giustiniani potrebbe e dovrebbe far viaggiare il prezioso pegno da Verona a Venezia e di lì a Genova, a *rischio, pericolo, fortuna* e *spese* della Duchessa. Quindi, un tanto pel rischio; la tassazione del quale si lasciava in arbitrio del Giustiniani e a detta sua senz'altro (2).

---

(1) ... *custodire ipsam crucem penes se pro toto tempore et obseruatione omnium et singulorum contentorum tam in contractu et litteris dicti ascensamenti gabelle ducalis salis Nycie eisdem Dominico et Francisco per dictum conthoralem ñrum facti et per nos confirmati* QUAM ALIIS INDE PER NOS CONCESSIS PRO AUGMENTATIONE DICTI SALIS VENDENDI PRECIO UNIUS FLORENI PRO CARRATA ULTRA QUOD UT SUPRA LICERET etc. (Prot. n. 25, f. 89).

(2) *quod liceat eidem Raphaeli et possit ac debeat ipsam crucem cum iocalibus*

Per ultimo saggio dei modi che s'usavano e delle vie che si tenevano nei casi straordinari per far danari, troviamo nell'aprile del 1462 il Duca aver avuto ricorso a un altro spediente. Il quale fu di mandar in cerca di chi volesse prendere in appalto tutti indistintamente i redditi della Corona in Piemonte e fornire per ciò una grassa anticipazione. Il carico di andar pel mondo a offrir ciò fu dato al conte Giorgio di Valperga, gran Priore di Lombardia, unitamente al Tesoriere generale Francesco Cerrati (1). Il 20 giugno poi, andata forse a vuoto la missione, furono spediti altri inviati (Amedeo de Viry, Antonio di Juges e il medesimo Cerrati) a Genova a trattare con chi volesse prendere in appalto la gabella ducale (2). E forse si trattava di quella stessa gabella del sale che poco fa abbiamo vista in mano dei Giustiniani (3).

Abbiam dati (ripeteremo una seconda volta) questi particolari perchè ci dipingono i tempi. Faccia altri i confronti. Quanto a me, se ho da dire, il confronto torna sempre in vantaggio del tempo presente. E quando non tornasse? — Si avrebbe la soddisfazione di dire almeno: « Si stava meglio prima! ».

---

portare et portari facere de Verona et Veneciis in Ianua cum omnibus riscis periculo fortuna et expensis nostris, quas expensas soluere teneamur arbitrio et iuramento ipsius Raphaelis et suorum absque alia taxactione et arbitramento, necnon et de omni resigo et periculo quod deus avertat propterea occurrendis assertioni eiusdem et suorum ut supra stare convenimus et tradere. Qui si notano pertanto due espressioni per designare i rischi. Vediamo il *riscis* e il *risigo*: e forse l'una serve a denotare i rischi che realmente s'incontravano viaggiando, nell'altra si sottointende il pro'concesso al mutuante.

Similmente, e per un altro esempio fra i tanti, in un mutuo da certo Stefano Nicolino Provana al Principe Giacomo d'Acaia, del 23 luglio 1343, fu stipulato che pei danni, spese e interesse si starebbe alla parola del mutuante senza uopo di testimoni, giuramento o altro (Prot. n. 130, f. 30). La qual formola del resto non è propria del citato strumento ma è comune a parecchi.

(1) Prot. 53, f. 195.

(2) Ibid. f. 265.

(3) Era questa la *regia* più vistosa che il Duca avesse. La gabella del sale di Nizza era nel 1448 appaltata 22 mila fiorini all'anno per 25 anni, più 50000 fiorini da darsi una volta tanto. Così dal processo contro Paganino Delpozzo da Biella, Francesco Tomatis da Cuneo e altri (Prot. n. 47, f. 21).

IV.

Ma già a quei giorni era in moto la spedizione di Cipro. Si sa che il Duca aveva sposato il suo secondogenito, di nome Lodovico parimente, alla giovane erede del trono di Cipro, Carlotta, figlia di Giovanni di Lusignano e di Elena Paleologa. Con ciò stimava d'aver posto Lodovico di Savoia sul trono di Cipro. Se non che un figlio bastardo del re Giovanni, di nome Giacomo, spalleggiato dai Turchi e dai Veneziani, fornito d'aiuti dal Soldano d'Egitto, e rinnegata la fede, sorse, morto il padre, a disputar coll'armi il trono a Carlotta e Ludovico, privi quasichè di forze e non soccorsi che debolissimamente dal Papa, dall'Ordine di S. Giovanni di Rodi, e un pochino anche dai Genovesi. Quegli che s'adoprò maggiormente per essi, che anzi gli sovvenne d'un cospicuo nerbo d'uomini due volte, di danari e di robe sempre, si fu il Duca Ludovico.

Ciò era più che naturale, ma l'impresa era di difficile riuscimento, anzi disperata, in tali circostanze. Lodovico, d'indole sempre cavalleresca come tutti i principi della sua Casa, desioso ragionevolmente di tutelare un interesse della Casa medesima e sospinto d'altra parte con quel calore che si può immaginare dalla consorte, ch'era come già si disse della medesima casa di Cipro, non vi si fece pregare e diede opera al soccorso con alacrità e fermezza degna di miglior successo. Ma cosa poteva fare con sì deboli e rimessi amici e contro tanti e sì potenti nemici? E come vincere tanti contrari interessi, come ridestar spiriti cotanto sonnacchiosi delle potenze cristiane? Non erano più i tempi delle crociate. Ma ad onore di Lodovico rimanga come quel me-

schinello di un duca di Savoia da questi remoti paesi si levasse, facesse raccolta di navi e d'armati, si dissanguasse d'oro, adunasse un esercito, due eserciti, e gl'inviasse in soccorso ai suoi figli. Sarà stata l'impresa di Ludovico sconsigliata, temeraria, e anche, poniamo, interessata (ma dove si potrebbe dire se non qui fosse *interesse ben inteso?*), ma prode e generosa.

Ciò abbiam voluto premettere; ma neanche qui non ci imbarcheremo nella storia per filo e per segno della spedizione. Essa è narrata ne' suoi particolari, a lungo, e anche con qualche erroruzzo corretto di poi dal Cibrario (1), dal noto istoriografo di casa Savoia, Samuele Guichenon. Noi darem qui qualche ulterior dettaglio e più intimo, qual ci capitò alle mani nei nostri fonti preaccennati.

Le prime pratiche pel soccorso di Cipro furono tra il cadere del 1460 e l'entrare del 61. *Premendogli assai di impiegarsi in quelle cose che tornano a gloria d'Iddio e concorrono alla preservazione della fede cristiana*, il Duca aveva fermato di opporsi agl'infedeli (fra cui comprendevasi facilmente anche il bastardo, il quale per stringere meglio a sè i turchi e gli egizi, non ostante che fosse *arcivescovo di Nicosia*, aveva, come già ci venne detto, rinnegata la fede). Ma il duca di Savoia non avendo navi su cui far camminare la spedizione, gli bisognava chiederle ad altri. Ricorse naturalmente ai Genovesi, a cui perciò spediva un'ambasceria, e nel frattempo si recò a Carignano, ove risiedeva il duca, un genovese padrone di una nave che dal nome del proprietario, *Antonio Botto*, si chiamava *la Botta*. Tenne conferenza col Duca e l'esito ne fu che il 24 dicembre 1460 furon stretti i patti di una convenzione pel nolo di quella nave (2).

(1) *Specchio cronologico* ecc. (di seguito all'*Origine e progressi* ecc.), all'anno 1461 e seg.
(2) Prot. n. 52, f. 183.

I patti furono i seguenti:

Il Botto s'obbligò di tenere a disposizione del Duca la sua nave dichiarata della portata di 7500 quintali, e da Portofino, dove stava ancorata, menargliela a Savona provveduta di 60 uomini d'equipaggio. Fra essi, e a far il numero compito, il Duca si riserbava di porne tre di sua confidenza, scelti da Fra Giorgio di Piossasco, cavaliere gerosolimitano e governatore di Nizza, destinato a comandare l'armata di spedizione. Il Botto gli accoglierebbe fra' suoi e darebbe ad essi la medesima paga che agli altri. L'incombenza di costoro era di governare la nave in modo da farla arrivare nel più breve tempo possibile al suo destino. Giacchè la nave era anche stipulato che avesse a tener la strada diritta e non toccar neśsun porto per via fuori del beneplacito del comandante della spedizione.

La Botto doveva portar 300 uomini colle annesse artiglierie e vettovaglie e sbarcar il tutto a Cherines (fortezza che il Bastardo teneva assediata). Era proibito d'imbarcarvi su altri uomini o strumenti bellici senza il consentimento del Piossasco. Si dava ciò non ostante facoltà al Botto di caricarvi per conto suo 1500 quintali di mercanzie.

A Cipro il Re avrebbe potuto trattener la nave al suo servizio, nè il Botto poteva esimersene: senonchè lo si doveva render avvisato dieci giorni prima.

Si convenne ancora che non vi si potrebbe rizzar su altra bandiera da quella del Duca e poscia, occorrendo, del Re.

Fermata la convenzione e avuto l'acconto (come infra), dovevasi sciogliere le vele nello spazio di venti giorni, compreso il tempo necessario per venire da Portofino a Savona.

Il Botto e i suoi dovevano prestare al Duca giuramento di fedeltà nelle mani del Piossasco e la solita garanzia sui beni.

Si riservavano in ultimo i casi di forza maggiore, ma si specificava che in tal caso l'armatore avrebbe restituito il denaro in più del tempo che soltanto avrebbe durato in servizio del Duca.

In correspettivo gli si dava la paga di tre mesi in lire tremila, di moneta genovese, anticipate. Ma ove il tragitto fosse durato più o meno, ci si sarebbe aggiunto o levato in proporzione.

Si previde il caso che la nave si perdesse o venisse catturata: non però durante il viaggio, ma giunta colà a Cipro. In tal caso gli verrebbe risarcito il danno e gliene verrebbe dato il prezzo alla stima di Galeazzo Pinelli e Paolo Giustiniani (1).

Tal è la sostanza dei capitoli stretti col Botto, utili a darci un'idea dei prezzi dei noli delle navi, delle condizioni di siffatti trasporti, e di altre cose simili.

Abbiamo accennato siccome il Duca avesse per tal caso iniziate pratiche colla repubblica stessa di Genova. E infatti dal 21 settembre 1460 già aveva spedito colà in ambasceria il fedel consigliere Giorgio di Piossasco (2) col tesoriere Cerrato, i quali dovevano esporre il caso al Consiglio degli Anziani e dirgli che il Duca non avendo galere ricorreva perciò ad essi che ne avevano tante e più del bisogno; sicchè non doveva riuscir difficile a loro il prestargliene all'uopo due. E considerassero l'antica e non mai smentita amicizia, e la causa che lo muoveva a far tale richiesta, cioè la gloria di Dio e la *difension* della fede. Considerino ancora che si tratta di un non piccolo interesse di loro medesimi, rispetto a ciò che possedono nel regno di Cipro. Quanto a lui, le renderebbe dentro un anno o il loro prezzo. Innanzi però di presentarsi al Consiglio, il

(1) Prot. n. 52, f. 184.
(2) Ibid. f. 525.

Cerrato doveva cercare di propiziarsi il Doge, e la medesima cosa doveva fare con Paolo e Raffaele Giustiniani e con Galeazzo Pinelli. Con questi poi doveva introdurre altre pratiche per farsene imprestar quattrini, *et quot plures poterint*, con proposta di assicurarli in primo luogo sulla *decima a titolo di crociata*, concessa al Duca per tale spedizione dal Papa, e quando cotal proposta non fosse parsa appien rassicurante agli occhi di cotesti genovesi, sulla gabella del sale. Da ultimo dovevano prendere informazioni del quando sarebbe di ritorno a Genova il nuovo capitano di Famagosta e qual nave e di qual portata menerebbe seco, per domandargli poi quanto avrebbe voluto per condur a Cipro un 100 uomini con gli annessi e connessi e sbarcarli a Cherines (1).

Queste risoluzioni furon prese appena che in Carignano s'ebbe la notizia del voltafaccia del Soldano d'Egitto e che il Bastardo aveva posto l'assedio a Cherines. Giacchè egli è d'uopo sapere che il Soldano dapprima non si era mostrato ostile alla regina Carlotta, che anzi aveva fatta buona cera a un'ambasceria inviatagli da questa e dal Re suo consorte. Il regno di Cipro era tributario del Soldano, e il Re non aveva mancato d'offerirgli l'usato tributo, consistente in 420 pezze del panno detto *camelotto* (2). Ma il Bastardo era riuscito a stornarlo dalla prima buona risoluzione. Quello poi che appieno lo mutò si fu un messaggio di Maometto II che gl'imponeva di cessare ogni favore al Re e volgerlo invece al Bastardo.

Il quale così si mosse e andò a Cherines. Intorno a ciò abbiamo una lettera che la duchessa di Savoia mandava da Carignano il 20 settembre 1460 al suo fedele Guiotino e in cui gli dice aver saputa la defezione del Soldano; ma

---

(1) Prot. n. 52, f. 393.

(2) Vedi *Art de vérifier les dates*, pag. 409 (ed. del 1770, p. 409). E quel signor soldano chiamavasi *Aboulfat-Ahemed*, e non punto *Melec-Ella* come scrive il Guichenon.

che ciononostante facesse coraggio, giacchè non appena si ebbe avuta la triste notizia fu spedito a Genova il fedel consigliere Giorgio Piossasco a richiedere due galere alla repubblica, col resto che già prima abbiam riferito. Insieme gli notificava essersi parimente spediti ambasciatori al Re di Sicilia per ricevere da lui le quattro *fuste di galere* state concesse liberalmente dal Papa (1). Terminava con dirgli tornasse al più presto alla Corte, che si aveva gran bisogno di lui (dove si trovasse il signor Guiotino, dalla lettera non si scorge: forse era a Cipro o in Verona a custodir la croce di diamanti?).

Quanto ai soccorsi del Papa e alla decima, il Papa Pio II, come si sa, aveva il 27 maggio 1459 convocato a Mantova un congresso di principi per trattare la guerra contro il Turco. In tale occasione impose una decima ecclesiastica o da corrispondersi a tale effetto da tutti gli ecclesiastici dell'orbe cristiano. Ma sicoome nessuno dei Principi che colà erano stati convocati faceva atto di muoversi, così al nostro Lodovico, che solo tra tanti e più potenti di lui si era mosso, il Papa assegnò tutta o in parte la decima, deputando a collettori di essa il vescovo di Torino e l'abate di Casanova (2).

Avutene in mano le bolle, il Duca si pose tosto in as-

---

(1) ... *quatre fustes de galleres lesquelles nous a liberalement oultroye notre sainct pere le pappe. Sy les ferons armer garnir et mectre en point pour les conduyre a l'ayde et au service de mondit seigneur mon filz* etc. (Prot. n. 52, f. 525 e segg.).

(2) Il 17 settembre 1460 il Duca Lodovico invia lettere ai dignitari della chiesa di Lione in cui, rammentando loro siccome il Papà Pio II nel Congresso di Mantova, *in conventu Mantuano*, impose una decima al clero di tutto l'orbe cristiano pei supremi bisogni della fede, *pro summa fidei necessitate*, aveva stimato bene nel tempo stesso di volgerla tutt'intera in favore di lui, Lodovico, in quell'occasione della sua spedizione di Cipro: *pro tutela et deffensione regni et regis chippri, tot et tantis periculis in dicto regno imminentibus... ad opus ipsius regni, tamen nec in alios usus exponendam, prout in litteris appostolicis super unde confectis plenius contineri legitur* (Pr. n. 52, f. 395). Un cotal fatto pertanto del Duca Lodovico o la sua spedizione di Cipro, la mercè di codesto intervento della cristianità per mezzo del Papa, si chiarisce un fatto europeo e da venir accolto nella storia universale oltrechè in quella particolare della Casa di Savoia.

setto di riscuoterla e mandò lettere alle chiese di Lione, Grenoble, Sion, Ivrea, Aosta, Mondovì, Ginevra, Belley, Moriana, siccome è notato via via nel Protocollo (1). Senonchè la decima, altro era averne la concessione dal Papa, altro il riscuoterla. Infatti uno dei collettori, l'abate di Casanova, ebbe un dì a far sapere al Duca qualmente gli ecclesiastici di Losanna non volevano saperne: ond'è che invocava a tal effetto il *braccio secolare* del Duca. Questi mandava tosto ordine al balivo del Vaud di por le mani addosso ai beni di cotesti recalcitranti (2). Ma che frutto si sia cavato da ciò, come dalla decima in generale, nol possiamo dedurre dai nostri protocolli, che ci forniscono tali notizie a spizzico e a salti e senza guida bastante per rintracciare il compimento di una notizia che a luoghi si trovi accennata.

In mancanza della compitezza contentiamoci della quantità. In compenso pertanto abbiamo qui un documento che è opportuno riferire tanto per la sua importanza speciale quanto perchè si collega in idea e molto probabilmente anche di fatto a quest'affare di Cipro e alla decima concessa dal Papa.

Si tratta d'un'istituzione, finora ignota, del duca Lodovico, cui dovette esser d'impulso a crearla questa spedizione e le nuove e più frequenti e importanti relazioni che ne sorgevano con la S. Sede. L'istituzione è quella di una *Legazione residente* di Savoia a Roma; la prima di tal fatta che s'incontri nella storia di Casa Savoia. Con decreto del 28 novembre 1460 il Duca creò Don Eusebio Margaria, arcidiacono di Vercelli, suo oratore e ambasciador *continuo* presso la Santa Sede apostolica; e la patente la discorre così:

(1) Prot. n. 52, f. 395.
(2) Prot. n. 52, f. 522v°.

« Considerando quanto spesso occorra ai Principi d'aver ricorso al Papa e trattar negozi con esso, e ciò non soltanto per lo spirituale ma anche pel temporale; e ora in ispecie che la rabbia del *Soldano* e de' Turchi contro i cristiani infuria che fa spavento, si rende piucchemai conveniente di avere presso al Papa, ai Cardinali ecc., qualche dotta persona e fidata che vi soggiorni... » (1). Di tal maniera si passa alla formola dell'istituzione e ai poteri e incarichi del legato, a cui vien commesso d'introdurre alla S. Sede le cose onde verrà incaricato espressamente, e di proporre di proprio moto ogni altra cosa che reputi spediente alla gloria d' Iddio e della Chiesa e all' onore e vantaggio del Sovrano. « Giacchè può ben presentarsi il caso che faccia d'uopo tentar colà qualche passo e qualche provvisione di momento: ma come sarebbe ciò possibile se restassimo al buio di ciò che accade in quella Corte? » (2).

Da tali parole vien chiarito il senso o il vero carattere di tale istituzione già appieno conforme all'uso moderno e non più, come ai tempi addietro, in via transitoria e secondo il caso e l'occasione portava (3).

V.

E le occasioni, colla Corte di Roma, al certo non mancavano, e non certo al tempo di Lodovico, che secondo la

---

(1) ... *ibidem continue mansuram* (Prot. n. 52, f. 218).

(2) Vedi il documento in disteso a pag. 449 del già citato volume della *Miscellanea di Storia it.*

(3) Ponendo questo fatto con quello di quel Friulano (v. pag. 528) che Lodovico prese a suoi stipendi per amore delle cognizioni ch'esso aveva delle cose d'Italia, se ne può dedurre legittimamente e si fa palese un gran passo fatto in quei tempi dal Duca di Savoia per farsi più addentro nell'*italianità*.

cronaca di quel tal *chierico* menzionataci dal Cibrario e il Cibrario stesso « manomise spesso la giurisdizione ecclesiastica » e « non ebbe riguardo a por le mani sui beni della Chiesa » (1). Ma talun non saprebbe immaginarsi la qualità e le particolarità di certi casi strani che talora nascevano. Per starci nei limiti prefissi e non uscire da questi nostri fonti speciali, avvenne un dì che alcuni *pretesi canonici di Belley*, com'ivi è espresso, strappassero i pennoncelli dell'arma del Duca da un podere su cui stavano rizzati in segno di movenza di quello dal Duca oppure dell'attuazione del cosidetto *dritto di guardia* sui benefizi vacanti che spettava al Duca. E al procurator fiscale, che co' suoi armigeri era corso a rimetterli a posto, volsero parole minacciose con ingiurie da non dirsi. Non paghi di ciò gli saltarono addosso, lo percossero malamente, lo gettarono a terra, e così per lungo tratto lo malmenarono. Dopo ciò corsero anche addosso al castellano di Roussillon, gli tolsero dal fianco la spada e lo cacciarono in prigione... « in disdoro e sfregio del dominio e signoria del Duca » (2). Erano ben pronti alla mano codesti signori canonici o pretesi tali! Ma i tempi appien comportavano siffatte esorbitanze. Il Duca il 31 ottobre 1460, da Carignano, die' ordine al suo vice-balivo del Bugey di proclamar a suon di tromba i nomi di codesti temerarii aggressori, e facesse saper a tutti siccome costoro erano incorsi nella sua *indignazione e disgrazia,* sicchè rimaneva proibito a chicchessia d'aver commercio con loro (3). Nel tempo stesso fu ordinato di confiscargli i beni.

---

(1) *Origine e progressi* ecc. P. I[a], pp. 89 e 92.

(2) Prot. n. 52, f. 203.

(3) Era una sorte di scomunica o interdetto civile. Ed ecco qua, a spiegazione, il testo d'una lettera: « *A notre tres chiere et bien ames cousine la Marquise de St. Sorlin — La Duchesse de Savoie* ».

« *Tres chiere et bien ames cousine. Nous vous saluons de bon cuer. Nous auons sceu q'auez retrait auecques vous Glaude de Cursole lequel encore est* [*a*] *votre seruice.*

Qual sia stato il motivo che trasse costoro a tali escandescenze, nol dice il documento; ma è dato vedere in altri siccome il Duca s'era assai immischiato nell'elezione del vescovo di Belley, turbando i canonici nella quiete del privilegio che lor competeva d'eleggerlo. Attesochè per quel seggio importante Lodovico aveva posto gli occhi su certo frate Giovanni di Varax, di quella famiglia dei *S.t Sorlin* ch'era tanto addentro nelle grazie sì di lui e sì della Duchessa. Troviamo infatti sotto il 27 agosto del detto anno una lettera del Duca, da Carignano, al *Priore, Canonici e Capitolo* della cattedrale di Belley, ove, attesa la presente vacanza della cattedra vescovile di Belley per la morte testè avvenuta del Rev. signor Pietro Bolomyer, e *desiderando che l'elezione cada su di uno che sia di stirpe e di nascita tale e così nobile che il culto divino ne tragga incremento* (magnifica connessione!) *e valga a serbar incolumi e inviolati i dritti di quella Chiesa* (1), propone ad essi l'ivi detto priore commendatario del monastero di Moutiers Fra Giovanni di Varax, figlio di Gaspare marchese di S.t Sorlin e conte di Varax, come l'uomo propriamente da ciò. Un'altra ne segue subito appresso, alla data medesima del 27 agosto,

---

Et car il est en lindignation de mon tresredoubte seigneur et de nous a cause de ses demerites, sy le vous signiffions, prions aussy et donnons conseil que luy donniez congie incontinent, non luy donniez retrait faueur ou ayde entant que disirez complayre a mondit seigneur et a nous aussy. Et a dieu soyez treschiere et bien amee cousine ».

Un altro caso ci sarebbe da presentare. Nella guerra dianzi accennata di Masino il Duca aveva proclamato che niuno osasse far soggiorno, conversare nè aver commercio di sorta con Jacopo e Lodovico Valperga ecc., a pena dell'indignazione e disgrazia predette. Certo mastro Gerardino Garlanda da Buronzo la incorse per essersi condotto al castello di Masino e rimastovi parecchio tempo. Senonchè egli porse supplica e rappresentò esserci andato non già per favorire in nessuna maniera i ribelli, ma perchè nel contorno stavano i suoi beni: e come appena si trovò lì, il Valperga ce lo tenne per forza.

Il Duca, ciò udito e considerato, e specialmente poi che il suddetto è assai valente nell'arte sua *(et signanter quod in arte lathoniorum et carpentatorum dicitur expertissimus)*, e potrebbe, occorrendo, far capitale di lui *(indeque prodesse nobis atque posset seruire)*, gli perdona (Prot. n. 52, f. 487).

(1) Ecco le parole precise: *Desiderantes profecto in illa* (ecclesia) *prouideri de tali qui de stirpe tanta et tam nobili ortus traxerit quod divinus cultus accrementa suscipiat iuraque ipsius ecclesie eius medio illibata possint conseruari* ecc. (Pr. n. 52, f. 511).

e questa nè più nè meno che al Papa, la quale ci pone in grado di pescar più al fondo cotesto grande interessamento del Duca pel culto divino nella chiesa di Belley. Si rappresenta ivi al Papa siccome, il detto vescovado essendo situato ai confini dello Stato, preme sommamente al Duca che il vescovo sia persona a lui fida e gradita. Prega pertanto S. S. a voler differire l'elezione o la confermazione di essa fino all'arrivo degli ambasciadori che a tal fine gli invia e di non procedere a detta elezione o conferma prima d'avergli sentiti (1).

A complemento si potrebbe aggiungere una lettera, in data del 30 agosto 1460, della Duchessa ad Amedeo de la Tour, rettore del priorato di Belley, in cui lo si prega di rinunziare al detto benefizio a cui fu eletto per dar luogo al detto figlio del St. Sorlin (2).

Or sarà egli lecito arguire che per causa e in vendetta di tale intromissione e turbazione di lor prerogativa d'elezione quei signori abbiano dato nell'escandescenze toccate più sopra?

Altri fatti simili o analoghi ci occorsero che per brevità e altri rispetti tralasciamo. Ma in tal materia delle relazioni o conflitti dello stato colla podestà ecclesiastica, sempre essenziali e interessanti, non vogliam tacere d'un atto più solenne, d'un decreto di Lodovico contro l'abuso che ne' suoi stati si faceva del *Foro ecclesiastico.* Il decreto entra in materia dicendo spiacergli moltissimo il fatto che parecchi dei sudditi (sì *mediati* e sì *immediati)*, ad onta degli statuti, dei decreti ducali e del diritto comune, con singolar temerità traggono altrui tuttodì alle curie ecclesiastiche (e ciò, intendasi bene, tra persone meramente civili e in cause parimente civili) facendogli ivi interdire e scomunicare,

(1) Prot. n. 52, f. 511v°.
(2) Prot. n. 52, f. 374ter.

aggravare e *reaggravare* con pretese contumacie e altre forme studiate e ingannevoli di far che la gente rimanga allacciata in varie e tremende ecclesiastiche censure, come se nei nostri tribunali secolari fallisse loro il rimedio della giustizia parimente secolare. Ma il motivo di ciò si è perchè in cotesti altri tribunali possono più liberamente ed efficacemente tormentar i lor debitori. « E voi stessi, o giudici, e voi pure giudici de' nostri vassalli cercano avvolgere in quelle cotali loro spire, sempre che non vi risolviate a piegarvi a ciò a cui con tali mezzi vogliono costringervi, e cioè a ridur quegli oppressi da tali, non so se s'io debba dir sentenze o non piuttosto prepotenze, a farsi ripor nel grembo dell'ecclesiastica unità. E ciò prima ancora che siano state emanate regolarmente e intimate le sentenze, e senza neanche curarsi poi di ricorrer come si dovrebbe al braccio secolare. Siete quindi ridotti spesso a dover spiccare lettere citatorie e atti di precetto contrariamente al diritto, agli statuti ed alle leggi, ecc. » (1).

Qui era forse propriamente il caso del proverbio « canta bene, ma razzola male ». Il Duca aveva ragione, ma bisognava far buona e pronta giustizia, lui e i suoi vassalli, se non si voleva che la gente n'andasse in cerca altrove. Ma che il Duca, o per dir meglio il decreto che ci determina così bene i modi con cui la giustizia ecclesiastica si metteva tra i piedi della civile, non sbagliasse nè esagerasse nei termini con cui gli esprimeva, ne abbiamo un documento chiaro e patente in certe *lettere rogatorie del braccio secolare* contro scomunicati per debiti che leveremo qui dai nostri soliti fonti (2). Le lettere sono al nome di un Bernardo di Rodes, personaggio investito di diversi titoli e uffizi ecclesiastici, ma essenzialmente Auditor generale della Camera apostolica in allora sedente ad Avignone. Sono in-

(1) V. il documento a pag. 443 del predetto Tomo XV della *Miscellanea*.
(2) Prot. n. 44, foglio segnato dalla lettera O.

dirizzate al Conte di Savoia Amedeo VI insieme con altri a cui spettava in ragione del domicilio e dei luoghi in cui erano posti i beni dei debitori contro cui erano spiccate. La presentazione di esse lettere al Conte di Savoia venne fatta al Bourget addì 28 ottobre 1365, e dicevano in sostanza così: « Avete a sapere che i fratelli de Fayno sono debitori verso Guglielmo di Boczosel (quegli stesso che presentava le lettere) di due mila fiorini. Esiste l'obbligo, nel quale ci ha eziandio il passar ch' ivi fanno sottomissione alla Camera papale, disposti perciò, occorrendo, a venir scomunicati (1). Il termine è scaduto da un pezzo: gli abbiam fatti citare: non comparvero. Lanciammo loro addosso la scomunica. E giacchè aggravandosi la contumacia deve anche aggravarsi la pena, *aggravammo* la scomunica estendendola a ognuno che avesse pratica con loro. Ma costoro sorbendosi le scomuniche e il resto com'acqua (*excomunicationem aliosque processus predictos absorbentes ut aquam*), s' infischiano di Dio e non temono il nervo dell'ecclesiastica disciplina. Gente cotale non si deve tollerare nè tanto meno proteggere: al contrario la spada temporale deve venire in appoggio alla spirituale per colpirli, mentre non han ribrezzo di così offendere la maestà divina, acciò serva almeno di salutare esempio agli altri. Però pel tenore delle presenti e in nome di N. S. il Papa vi richiediamo, come cattolici che siete, d' impadronirvi delle lor persone e beni, di levar pegni su di essi, e insomma

---

(1) Tali espressioni c'inducono ad argomentare che in tali casi meramente profani la Chiesa per l'ordinario non s'immischiasse e non si desse luogo a scomuniche se non col consenso e previa sottomissione a ciò dei debitori nell'obbligo relativo.

Così al Prot. n. 44, f. G, sotto il 2 agosto 1363, trovasi un obbligo del Marchese Federigo di Saluzzo per ottomila fiorini a un tale, ove fra l'altre garanzie v'ha anche quella della sottomissione alla Curia Romana e altre ecclesiastiche e di subirvi le censure ecclesiastiche.

Del resto codest'obbligo del Marchese di Saluzzo ha poi anche questo di particolare ch'ei rinunzia a purgarsi mediante il duello: *quod ipse non possit per se vel alium de sua fide faillita super appellatione duelli aliquam facere responsionem.*

usar qualunque altro modo canonico (?) che sia in poter vostro per costringerli a soddisfar il loro debito e così ridurli nuovamente nel grembo di S. Madre Chiesa. E fate in modo che non vi si possa dare il carico in ciò nè di dispregio nè di trascuranza (1). Date in Avignone il 19 dicembre l'anno terzo del Pontificato di Papa Urbano V (1365) ».

VI.

Tornando ora da questa intramessa (un poco, a dir vero, contro alle regole della buona composizione) alle faccende, se ancor ve ne ricorda, della spedizione di Cipro, il nostro Duca intanto proseguiva il còmpito di noleggiar navi pel trasporto, sicchè dopo quella del Botto si diede attorno a procacciarsene un'altra, facendo capo per questa a un Leonardo Grimaldi. Inviò a costui un Carlo della Briga, munito delle debite istruzioni. Queste contenevano che, avendo per mezzo del Governator di Nizza intesa la buona volontà d'esso Leonardo di servirlo e informato delle pratiche già passate tra lui e il detto Governatore, intendeva ora di venire a stringere definitivamente il contratto. Che se già erano due le galere di cui poteva disporre, offertegli dalla Repubblica di Genova, ciononostante sapendo ch'esso Leonardo aveva un bel bastimento, grande e ben acconcio all'uopo, il medesimo gli tornava più a proposito che non le dette due galere.

Scendendo ai particolari, il Duca voleva caricarvi sopra

(1) ... *in premissis taliter si placet vos habentes quod nota contemptus seu contumacie vobis nullatenus adscribatur.*

non meno di 400 uomini con le relative armi e bagagli; più, da 25 a 30 cavalli. Il bastimento lo si voleva per tre mesi e provvisto di 100 uomini d'equipaggio spesati dal Grimaldi.

Il restante è come nell'altro capitolato col Botto. Qui s'aggiungeva pel Grimaldi il carico di provveder la legna pel fuoco, e il sale.

In correspettivo il Duca gli offriva la sua *buona grazia e dilezione perpetua* e, non bastando, anche un compenso pecuniario adeguato. Qui ingiungeva all'inviato di far sì che il Grimaldi rimettesse alcunchè delle sue prime pretese di 700 ducati al mese e che il prezzo a ogni modo venisse ragionato a fiorini o scudi di Savoia e non a ducati, dacchè con ciò ne risulterebbe una differenza a favore del Duca.

Ingiungevasi in ultimo al legato che in caso non riescisse a porsi d'accordo col Grimaldi, tornasse difilato a Genova e desse il passo a quell'altro negozio con la repubblica. Col che rimaniamo accertati che Genova avrebbe realmente assentito alla richiesta fattale delle due galere.

L'incetta di navi continua. Un altro contratto si fece con un Genovese, certo Leonardo Buroni, per una nave baleniera (1) della portata di dugento tonnellate e pel trasporto di 100 armati. La paga qui era di 200 scudi ossia 400 fiorini di Savoia per una volta tanto, anticipati in Savona al punto di sferrare dal porto, e coll'obbligo di stare a disposizione del duca due mesi oltre il viaggio. Equipaggio 25 uomini, 7 fiorini in tutto a testa, somministrati dal duca. Se il viaggio avesse durato più di due mesi (due mesi pertanto si calcolavano per andar da Savona a Cipro

---

(1) Prot. n. 52, f. 189. *Balenarium portature ducentum botarum* (*botti*, genesi della presente *tonnellata*, dal francese *tonneau* [Bota, *lagena maior. dolium*... Bota *dictus etiam locus in navi ubi botae reponebantur*, Ducange ad v.]).

con una baleniera carica di 125 uomini circa), si sarebbe aumentata a rata di tempo la paga di 7 fiorini per gli uomini dell'equipaggio e di 14 pel Buroni. Il quale doveva provveder lui al mantenimento dei 100 armati con ciò che inoltre se gli dava per tal oggetto, cioè fiorini 3 e grossi 4 di Savoia per testa al mese (1). E dovevasi loro fornire buon biscotto, vino e companatico, conforme l'uso. Codesto danaro gli veniva anticipato per un mese e mezzo; il restante, posticipato. Il solito articolo della bandiera, cauzione e giuramento. Quanto a questo, gli s'imponeva *di reiterarlo ogni volta che ciò paresse opportuno al Piossasco* (qui nel documento nominato pel primo) e al Langin, principali della spedizione (2).

Pochi giorni dopo (il 20 gennaio 1461) si ebbe la nuova che il *Teytar* ossia generale delle truppe del Soldano aveva battuto in ritirata da Cherines. « In questo punto, sia lodato Iddio, riceviamo la nuova che i perfidi infedeli... si son ritirati ». Per cui tosto il Duca diede ordine al Governatore della Savoia che per ogni dove si bandissero processioni di ringraziamento quali s'addicevano all'importanza del fatto. Lettere simili furono spedite ai baliati del Piemonte, al visdonno di Ginevra (3), al balivo di Losanna, ai Governatori di Nizza e di Vercelli, e ai capi di tutte le altre città. Una lettera poi particolare, chiusa e sigillata, venne spedita al vescovo di Torino e agli altri d'Ivrea, di

---

(1) E vale a dire, in totale, 400 fiorini al mese; andandoci 12 grossi per un fiorino (Vedi i ragguagli del Cibrario). I fiorini poi a quell'epoca si possono calcolare da 15 a 20 lire l'uno.

(2) Francesco di Langin, signore di Veygiè (Prot. n. 52, f. 98 e 190v°). E se ne deduce che il Piossasco era il conduttore e il Langin il capitano della spedizione.

(3) La giurisdizione o signoria di Ginevra si teneva, in guisa assai incerta e torbida, tra il Vescovo, il Comune e il Duca di Savoia di cui era il *castello dell'Isola* ove risiedeva il *Visdonno*.

Il simile dicasi di Losanna; senonchè qui il Duca specifica che al luogo ove nell'altre lettere (e così pertanto in quelle per Ginevra) ci stà *comandiamo*, per Losanna ci si metta invece *preghiamo: Fiat similis baillivo Lausane, excepto ubi dicitur mandamus dicatur rogamus* (Prot. n. 52, f. 372).

Aosta e di Mondovì. Insomma in quei giorni fu un cantar a processione per tutto lo Stato. Ma l'esito finale, ahimè, non corrispose a sì lieti principî: l'assedio fu rimesso da capo, sicchè dopo qualche vicenda in capo a quattro anni il Bastardo rimase padrone tranquillo e indisputato del campo.

Non però cessava il Duca nel frattempo d'avvisare ai mezzi di stornar l'esito fatale e di fare a un tal fine ogni cosa che fosse in suo potere. La Regina Carlotta, l'eroina di codesta guerra, colei che fu detto aver fatta la parte d'Armida nel campo de' crociati (1), erasi intanto condotta verso la fine del 1461, e dopo aver tentate invano diverse Corti, a quella dello suocero di Savoia. Un poco innanzi che la Regina arrivasse, il Duca che in allora stavasi colla sua corte in Losanna adunò il Consiglio, e il cancelliere Antonio di Romagnano orò ivi in questi termini (2):

« Vi è noto siccome la serenissima signora Regina addì 16 del mese corrente (3) sia giunta a Vercelli, sicchè poco può tardare a giungere a Torino, se già non ci è arrivata poco avanti le presenti feste natalizie. È noto del pari il motivo per cui viene, cioè per chieder soccorsi. È dunque uopo non indugiar a dare i necessarii provvedimenti onde

---

(1) « *En quittant l'île de Chypre Charlotte de Lusignan se réfugia à Rhodes, où pendant quelque temps elle joua le rôle d'Armide dans le camp des croisez, enflammant de zèle pour sa défense tous les chevaliers de St. Jean et le Grand-maître d'Aubusson lui-même. Cette princesse, d'une beauté merveilleuse, d'une rare éloquence, et que le malheur semblait embellir, employait tour à tour pour grossir le nombre de ses défenseurs la coquetterie, l'enjouement et les larmes : elle s'habillait à la francaise, suivait les usages de France. Mais la politique prévalut sur la galanterie* » ecc. (Costa de Beauregard *Mémoires historiques*, I. 349, *notes*, n. 32).

(2) Il discorso che segue è la versione pura e semplice, e il meglio che c'è riuscito, di un documento, per fortuna, reale e palpabile, e per di più autografo del Cancelliere medesimo, che si trova al fogl. 202 del Prot. n. 53.

(3) Nel mese di dicembre 1461. Il Romagnano fa ivi menzione delle *presenti feste natalizie*. L'adunanza deve pertanto aver avuto luogo il giorno medesimo di Natale o poco appresso. Ciononondimeno lo scritto porta in fronte la data dell'anno 1462. Qui è da notare che in quel vecchio stile l'anno incominciava al Natale ossia il 25 dicembre, siccome recita il Protocollo: sicchè per loro era già in quei giorni incominciato l'anno 1462, mentre per noi si sarebbe tuttora nel 61.

prevenire ogni pericolo e danno che diversamente ne potrebbe incogliere.

« Il mio avviso pertanto sarebbe che noi operassimo e provvedessimo come segue, salve, ben inteso sempre, le modificazioni che ai nostri illustrissimi signori Duca e Duchessa piacerà introdurvi.

« Innanzi tutto gli è da far scelta d'una persona prudente e benevisa alla prefata Regina, da spedirsegli munita delle opportune istruzioni col carico di ossequiarla e sentire da lei l'entità del soccorso che le farebbe di bisogno e il tempo entro cui fia d'uopo apprestarlo. Converrà ancora intendere se le sian stati offerti aiuti, e quali, dalla Sede apostolica, dai Genovesi (che hanno i porti di mare), dai Fiorentini (che hanno i danari), dal Duca di Modena, dal Marchese di Mantova, dai Bolognesi, dal Duca di Milano e dal Marchese di Monferrato, acciò possiamo regolarci. L'inviato farà bene attenzione alle dette cose e ci darà il tutto per iscritto. E non dimentichi altresì di venir in chiaro se la Regina faccia conto anche e in breve di venir qua (1), e se abbia intenzione di andar poi anche dal Re (2) e dal Duca di Borgogna.

« E dacchè l'onore del nostro Sovrano, la parentela strettissima, il diritto, il debito e l'onestà gl'impongono di aiutare il proprio figliuolo e quel regno, e ciò si deve fare al più presto giacchè il tempo stringe e ogni indugio potrebbe essere fatale, e già s'avvicina il tempo propizio per mettersi in mare, che è il mese di febbraio; è il caso di elegger tosto il comandante e gli altri capi sì per la condotta in mare della spedizione e sì per la pugna quando si sarà al caso (3). Da ciò pende il destino e la forza di qua-

(1) A Losanna, s'intende.

(2) Posto qui così quel *Re* accanto al Duca di Borgogna, parrebbe che fosse il Re di Francia, ma si vedrà poi che si tratta invece di quello d'Aragona.

(3) Ed ecco specificate le rispettive funzioni del Langin e del Piossasco (v. pag. 566).

lunque esercito: imperocchè ove il capo non sia sagace ed esperto, le membra non risponderanno all'uopo. E si dia al capo potestà assoluta sì che ottenga ubbidienza intera, conforme all'adagio *rex gerendo sit sive dux unus.*

« Questo capo, eletto che sia, sarà d'uopo avvisarnelo tosto e renderci sicuri che si trovi immediatamente all'ordine di provvedere agl'incombenti suoi e de' commilitoni. S'intende che i capi inferiori altresì e i contestabili devon esser uomini provati e sicuri.

« Dovrem poscia avvisare particolarmente al danaro che ci vorrà per la spedizione; e possiam persuaderci fin d'adesso che ce ne vorrà di molto. E bisogna considerar che, se altra volta si trovò chi ci andò per la paga di quattro mesi anticipati, ora è appena se troveremo chi ci voglia andare per quella di sei o di otto mesi: giacchè quegli altri, ben si sa, gli è ormai un anno che sono là e versano in gravi angustie e necessità (1).

« Bisogna altresì non dimenticare che la bisogna di cacciare il Bastardo si è fatta più difficile, ora ch'egli è vittorioso e tiene in sua mano il regno, di quel che già fosse prima. Sarà d'uopo pertanto andarvi con maggiori forze. Or dunque bisognerà pensare a dove prender tanto danaro che ci occorre, e fin d'adesso converrà dar opera a ritrovarlo; che, anche così facendo, faremo appena a tempo. Pensiamoci su seriamente e poniamoci all'opera, poichè ciò congiuntamente alla scelta del duce è veramente il capo essenziale (2). Ma dai Veneziani non possiamo aspettarci nessun soccorso: bensì dai Genovesi, i quali possiamo veri-

---

(1) È superfluo forse il dire che con ciò veniam ragguagliati che la spedizione fu fatta a due riprese: l'una quando si fu informati delle prime mosse del Bastardo, l'altra (che è quella di cui qui si tratta) quando ebbe ottenuti i primi successi e stava bloccando la piazza di Cherines.

(2) Non mi fido di tradur questo passo *ad litteram*. Lo dò qui tal quale per paura di guastarlo: « *et in isto articulo ponatur intellectus simul cum executione quia in isto simul cum ellectione ducis belli* DEPENDENT LEGES ET PROPHETE ».

similmente e con ragione riprometterci che ci forniranno d'aiuti come l'altra volta che già ottenemmo navi in imprestanza (1): e ce ne daranno adesso anche di più se vedranno un più grande armamento dalla nostra parte. I Genovesi ciò faranno sì per rispetto e a contemplazione del nostro Sovrano e sì ancora per timor de' Veneziani, che potrebbero alla fin fine diventar essi i padroni dell'Isola (2). Sarà pertanto spediente d'inviar ai Genovesi un legato a trattar con la Signoria e anche insieme con Raffaello Giustiniani, che già per incarico dei nostri signori ebbe a mischiarsi nelle trattative precedenti (3).

« Passiamo ora a un altro capitolo. Si dice che la Regina abbia anche intenzione di andare dal Re e dal Duca di Borgogna. Ciò potrebbe riuscir vantaggioso per riguardo agli aiuti che forse ne otterrebbe; ma d'altra parte ciò potrebbe anche tirar la cosa in lungo e gli aiuti tardar troppo a venire. Occorre pertanto deliberare se sia spediente ch'ella ci vada, sì o no. Se non le si permetta di andare e che poi ne nascano degli inconvenienti, ella dirà che ciò è avvenuto perchè non fu lasciata andare, e intanto da noi non si provvide e non fu soccorsa altrimenti e a tempo. Se per l'opposto la ci và, c'è il danno certo della spesa e l'incertezza dell'esito. Mi pare che noi si debba lasciar che ci vada: ma soltanto dal Re, essendo quivi la distanza breve, e intanto noi dal nostro canto non dismettere dal fare i nostri apparecchiamenti. Al postutto la decisione di ciò si riserbi ai nostri Sovrani.

« Ma quando l'andata al Re fosse decisa, si ordini e si provveda fin d'adesso all'occorrente, tanto per ciò che ri-

---

(1) Altra conferma a ciò che stà scritto alla pag. 565.

(2) Notisi come il Romagnano aveva la vista buona. Si era, come s'è detto, al 1461 ora 28 anni dopo, ossia del 1489, Caterina Cornaro, vedova del Bastardo, fè cessione dell'isola di Cipro a Venezia, che così se l'ebbe e la tenne fino al 1571.

(3) E s'intende, parmi, colla Signoria pei vascelli e col Giustiniani pei denari.

guarda le persone che devono accompagnarla come pel resto: e non s'aspetti a farlo ch'ella già si trovi al posto, chè il tempo stringe.

« Da ultimo, non appena si sarà venuti a qualche conclusione, e co' Genovesi principalmente, circa le navi e l'epoca della partenza, se ne dia tosto avviso al Papa e agli altri acciò si pongano in assetto e tutti si trovino pronti ad un tempo. E poniamoci con essi d'accordo circa il luogo a cui debbano far nodo gli aiuti attorno a quello di Genova, ch'è il principale, dimanierachè tutti insieme si possa procedere alla detta impresa e coll'aiuto di Dio e il favore di Cristo Redentor nostro riacquistar il Regno. Il che si degni l'Altissimo di concederci (1) ».

Non faremo commenti poichè la fine c'incalza, e il documento del resto parla abbastanza da sè. Solo facciam notare com'esso bellamente confermi la maggior parte delle cose che sulla scorta d'altri documenti abbiam narrate, concernenti questa spedizione: sicchè, posto che avessero bisogno di conferma, il che non è, l'avrebbero da esso splendidissima. Oltracciò esso acquista grande importanza e interesse di novità da ciò che le storie che abbiamo del nostro paese, quanto in generale ci son liberali e copiose per ciò che riguarda i Principi della nostra monarchia, altrettanto sono scarse e avare, almeno pei tempi più remoti, di ciò che ragguarda i collaboratori di essa. Qui ci è dato vedere il Romagnano aver la parte principale in dar ordine all'impresa, in propor consigli ed avvisi che dovevan cader molto a proposito in quel disordine, lentezza e incertezza con cui si reggeva lo Stato.

L'andata al Re fu poi decisa. E grazie al documento medesimo che c'informa di ciò, veniamo anche a sapere che il *Re* innominato del documento che precede si è quello ve-

(1) Prot. n. 53, f. 202.

ramente d'Aragona e Sicilia. A quel Re da Losanna, il 15 febbraio 1842, il Duca spedì un'ambasciata composta del signor Guglielmo d'Alinges de Coudrée, capo, e di Giacomo Lambert, segretario. Nelle patenti o credenziali del detto ambasciatore vien fatto notare al Re come e quanto la misera errante e spodestata Regina non abbia perdonato a viaggi, fatiche e stenti, recandosi di persona presso al Papa e a parecchie altre potenze cristiane. Nello stesso modo intendeva anco recarsi da lui (1).

Ma ahimè che anche codesta gita tornò indarno, al modo stesso che i prudenti avvisi del Romagnano, gli aiuti dei Genovesi (i quali anche ci perdettero per conto proprio Famagosta, di cui erano in possesso da 90 anni), e le replicate provviste d'uomini e di vettovaglie spedite da Savoia. A cui di tante altere ed ampie speranze, di tanti affanni durati e di tanto denaro speso, altro non avanzò che il diritto in aria e le pretese al regno di Cipro, cogli urti e i battibecchi che perciò gliene derivarono colla Repubblica di Venezia. Ma chi avesse detto a Lodovico che quattro secoli dopo la sua Casa avrebbe scambiato il titolo vano di Re di Cipro e Gerusalemme con quello reale ed effettivo d'Italia!

VII.

Ma dal 1462 al tempo presente ci corre! Qui dobbiam ancora rimanerci nei guai. *Ut illuc redeat*, e cioè per finire come e per ove s'è incominciato, nell'agosto del 1462 toccò al Duca in Ginevra di sorbirsi un memoriale o rappresentanza

(1) Prot. n. 53, ff. 122 e 141.

che, come se niente fosse, ossia come se i precedenti decreti che abbiam riferiti in principio non fossero mai stati emanati, il Procuratore fiscale del Duca ebbe a porgergli intorno agli abusi e disordini che tuttora e ognor più vigevano e imperversavano nello Stato. Impegni sì grandi, spedizioni sì costose, cure sì pungenti e traversie cotanto acerbe ben dovevano togliere davvero il capo al povero Duca e gl'interessi della giustizia e dei travagliati soggetti andarne di mezzo.

Ecco in qual modo s'esprimeva cotesto procurator fiscale del Duca.

« Da quindici, anzi da venticinque anni a questa parte numerosi vassalli e anche ufiziali dell'Illustre Signoria Vostra vanno impunemente commettendo frodi, ingiustizie, violenze e altre simili azioni perverse in danno della Signoria Vostra e dei dritti vostri fiscali, e altresì contro la pubblica cosa e le private persone ». E qui si faceva cenno specifico d'estorsioni, furti, percosse, omicidii, che al tutto rimanevano impuniti. Passando, un po' a dir vero contro l'ordine e la gradazione, a cose meno gravi, diceva di notai che fecero dei falsi; di merciai, speziali, osti, rivenduglioli, meccanici, che frodavano nei contratti, nei pesi e nelle misure; d'incettatori di grani che procuravano la carestia (1). E acciò non manchi la parte buffa, come

---

(1) Era il cavalluccio dell'economia politica del tempo, non ancor totalmente smesso, crederei, neanch'oggi. Ma un altro capo, e conseguente, del regime economico d'allora era anche, si sa, il divieto d'estrarre o esportar generi, soprattutto di prima necessità, come biade e bestiami. Ora al Prot. n. 91, f. 8, ci si porge una revoca fatta dal Duca d'uno di tali provvedimenti (*devetum*, *serramentum*); e quel ch'è più significativo, ciò è fatto a richiesta di parecchi, *nobili e altri*, che rimostrarono siccome con ciò i popoli, lungi dal guadagnarci, ci pèrdono e l'erario massimamente.

Dunque *nil sub sole novi*, e già nel secolo XV c'era di quelli che (fosse acume d'ingegno o calcolo d'interesse proprio, qui non monta) capivano e dicevano ciò che in tal materia espressero e proclamarono i più dei moderni economisti.

Non basta: c'è un altro capo in cui si può dire che le idee del Duca Lodovico e dei suoi anticipassero i tempi. Quello dell'usura e degli usurai (intese queste parole per interesse del denaro, semplicemente, e prestatori di denaro a interesse). Circa il 1437 si trova un Editto del Duca che, confermando i passati ordinamenti contro gli usurai

là dove si fa cenno dell'economia di cavalli che facevano i segretari, c'era puranco di quelli che di propria autorità s'attribuivano armi e insegne di nobiltà (1).

Il memoriale seguita così un buon pezzo, e diviso in tredici capitoli, assai confusi peraltro e disordinati. Ma per noi l'essenziale si è che quel funzionario del Duca nel 1462 tocca e ripete tutti quei disordini e malanni ai quali il Duca aveva posto rimedio o s'era creduto di porlo nel 1460. E non manca neanche la menzione di quei tali che traggono altrui alle curie ecclesiastiche. Ad ogni modo, nel documento, Lodovico si palesa altamente commosso da tali rimostranze e voglioso di provvedervi. Quando non fosse stato pei danni e l'infelicità che colpivano i sudditi (il che non può essere, poichè Lodovico, a somiglianza del suo lontano omonimo, il figlio di Carlomagno, era assai buono e pio), non avrebbe potuto a meno di sentirsi commuovere per ciò che risguardava lui particolarmente: ed erano le diffalte gravi che provava il fisco suo da tante molteplici trasgressioni che in tal particolare gli venivano in detto memoriale segnalate. Vista la mala prova fatta dei mezzi di suo capo e inventati da lui, si risolse a far ritorno agli antichi e tradizionali, creando perciò una delle solite commissioni speciali. Mandò a chiamare i signori Tomatis, dottor di legge, e Tommaso Marchand, segretaro, e ne affidò loro il carico. Nella relativa patente c'era tra le altre di-

---

(forse in stretto senso), intende tuttavia a por freno agli arbitrii e al soverchio rigore, e adoperato a sproposito, contro di essi o pretesi tali, e a certi contratti pretesi usurarii, che *tali non sono nè si devono considerare* (Prot. n. 90, f. 1). Nel proemio vi è detto che i danni e gl'inconvenienti di un simil rigore abusivo gli furono segnalati « da non pochi esimii *professori di sacra teologia*, non che da altre persone d'ingegno (*bonarum mentium*) e di perspicace circospezione dotate (*perspicacisque circumspectionis viris*). E la cosa è giunta a tale che nessuno oramai osa più fare alcun contratto e le merci giacciono accumulate e inoperose nei magazzini ecc. ». Senonchè, quanto al precorrere in ciò i tempi, riconosciamo che ci si potrebbe opporre, e con ragione, trattarsi qui d'un'eccezione e non altro, che conferma appunto la regola (v. e cf. circa i contratti usurarii la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, p. 324 e segg.).

(1) Prot. 53, f. 311.

sposizioni questa assai caratteristica e significativa, che la detta commissione per nessun modo non dovesse venire revocata e dovesse assolutamente durare i *sei anni interi* in essa stabiliti.

Gli ufiziali del Duca dovevano, ben inteso, dar la mano al commissario. Senonchè tra le franchigie o privilegi di cui godevano le terre suddite della Monarchia o la più parte di esse c'era quello che i commissari di tal fatta non potessero in quelle esercitare in proprio il loro ufizio, ma dovessero a ciò valersi dei magistrati della terra. Di che nella commissione del Tomatis si legge espresso l'obbligo a tali magistrati di prestarvisi in luogo del commissario, e lui presente e assistente; con facoltà a lui di astringerveli e punirli in caso di disubbidienza.

E qui ci si porge il destro d'inserire una storiella (e avrebbe a esser l'ultima) che viene in conferma dell'accennato privilegio dei Comuni che i lor cittadini venissero in ogni caso processati e giudicati da giudici proprii e di poterne rimuovere i commissari speciali del Duca. Il documento da cui togliamo il fatto che ci porge in atto il privilegio ha nel medesimo tempo il vantaggio di mostrarci di quanto poca sostanza anche fosse cotal privilegio, mentre coloro di cui si tratta ottennero bensì che venisse annullata la commissione instituita contro di loro e la causa rimessa al *Vicario* (1), ma non per questo furono esenti da pagare al fisco del Duca una considerevole somma in via di composizione. La storia è questa: nell'anno 1457 (il mese e il giorno non consta) quelli di Chieri, accresciuti e afforzati da quei di Revigliasco, Truffarello, Peceto, Cambiano, Andezeno e Marentino, aventi alla testa i loro rispettivi feudatari, si adunarono, si mossero, e con bastoni e

---

(1) Così aveva nome nelle terre suddite della Monarchia di Savoia quel magistrato che altrove e in altri tempi si chiamava *Podestà*.

armi (*cum fustibus et armis*) si scagliarono furibondi in su quelli di Moncalieri, e venuti al luogo ove stavano piantate le forche del Duca, le strapparono a forza, con suvvi ancora il cadavere d'un impiccato (!), e le trascinarono altrove, più in là, e in sito dove a loro giudizio fosse territorio veramente di Moncalieri. Giacchè, bisogna dire, il motivo dell'irruzione si era perchè stimavano che quell'arnese mettesse piede sul territorio di Chieri, i termini o confini del quale gli *uomini* e la *comunità* (frase tecnica) di Moncalieri, a detta dei Chieresi, cercavano ognora, a poco a poco inoltrandosi, di invadere e usurpare. Di che, stanchi oramai e rinnegata la pazienza, avevan fatta una tale giustizia sommaria per rimetter le cose a posto, dicevano, e non altro.

Tali cose esponevano al Duca nelle loro difese, un anno appresso, nel 1458. Intanto il Duca, appena udito il fatto e non badando a franchigie o altro, aveva secondo l'uso creata una commissione, instituito il processo, e per prima cosa fatte rimetter le dette forche a suo luogo. Qui i Chieresi dissero che dato e non concesso che avessero fatto male e commesso un delitto (*quod tamen prothinus denegabant*), non però si poteva così processarli per mano di commissari, mentre a tenor di loro franchigie dovevano venir per ciò rimessi al loro vicario di Chieri.

Il Duca si lasciò commovere e persuadere; ciò tanto più facilmente che le ragioni dei supplicanti venivano accompagnate e confortate da un'offerta di mille fiorini. Concesse pertanto che la causa fosse rimessa al vicario di Chieri: poscia (con decreto dato a Thonon il 2 giugno 1458) dichiarò sopita e troncata ogni cosa, instituendo inoltre un'altra ma diversa commissione, composta di tre persone, tra cui il podestà (1) di Riva di Chieri, che recandosi sul *luogo*

(1) Lì vien chiamato *Podestà* precisamente.

del luogo avesse a decidere se il sito fosse o altrimenti del territorio di Chieri, e trovato che sì, ne togliessero quell'arnese, trapiantandolo più discosto e in sito che fosse veramente di Moncalieri (1).

Così ebbe fine la vertenza, con non poca soddisfazione, m'immagino (e ciononostante i mille fiorini), di quelli di Chieri e dei loro amici (per quel momento) di Revigliasco, Truffarello, Peceto, Cambiano, Andezeno e Marentino.

Ora tornando al nostro Tomatis, in compenso del suo ufizio e com'ivi è detto « anche in contemplazione dei servigi prestati da Francesco Tomatis, padre di codesto Giovanni, già presidente della generale udienza e adoperato dal Duca in parecchi alti ufizi », gli fu assegnata la provvisione di seimila fiorini. Ma da percepirsi in codesto modo curioso: il commissario cioè doveva cavarli dagli introiti della commissione. Per cui ci si faceva a metà; però sino a concorrenza soltanto di detta somma. E il Duca gliela impegnava codesta metà, e siccome anche è detto espressamente, ipotecandogliela insino a che sulla medesima il Tomatis si fosse soddisfatto dei seimila fiorini. Rimanendo escluso al tempo stesso, e non meno espressamente, che di tal somma potesse il detto commissario venir soddisfatto altrimenti.

Da ultimo se già altrove, nelle patenti di nomina la Commissione gli veniva per altri riguardi garantita per sei anni, lì se gli rinnovava l'assicurazione per conto degli introiti e della paga (2).

E qui o piucchè cortesi e pazienti leggitori qui termina quanto di nuovo e d'istruttivo (almeno per me) trovai nel giro di codesti anni 1460, 61 e 62 (3). Ve n'abbiam fatto

---

(1) Prot. n. 47, f. 157.

(2) Prot. n. 53, f. 314.

(3) La storiella delle forche di Moncalieri esce da quella cerchia, ma la ci cadeva a proposito.

liberalmente parte con intenzione non certamente d'annoiarvi; ma pensando quanti e quali eventi e quali materie ben altrimenti importanti e interessanti (e di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche) affatichino le penne e incatenino a sè gli animi degli scrittori e dei lettori in questi anni di grazia a cui viviamo, ci cade veramente un poco l'animo e disperiamo quasichè d'aver potuto riuscire per un momento a farvi fermar gli occhi con qualche interesse su di tali pagine così fresche e recenti che ne riproducono di quelle tanto rancide e vecchie! Senonchè, viceversa, ci sentiamo pur ciononostante a sussurrare nell'orecchio una fievole ma distinta voce che ci dice non essere poi impossibile che a qualcuno, a un solo lettore se mai (e dovremmo esser contenti d'avanzo se Manzoni contava d'averne *venticinque!*), piacciano questi cosiffatti dettagli volgari e minuti. Sono — non è vero? — sprazzi di vita, d'usanze, di costumi dei tempi andati; documenti autentici del modo che si pensava, si ragionava, si scriveva, da quelle menti, da quelle penne, rozze ed oscure (sebbene collocate in luoghi sì luminosi!) del vecchio tempo, e in quest'angolo remoto d'Italia, e colassù dietro ai monti che la cingono da quella parte di dove scese l'alta razza che ora, graziaddio, tutta, per quanto si stende, la regge. Del resto la storia, com'ora s'intende da molti, la storia *reale e intima* non disprezza tali dettagli, che anzi ne va in cerca, come lo dimostrano esempi in gran numero sì in Italia e sì soprattutto fuori; e senza trascurar certamente i fatti eroici e cospicui (che costituiscono come a dire l'epopea e la tragedia del mondo), si volge non meno amorosa e attenta alla commedia ove ciononostante regna un *riso mesto* (1) anzichenò e la regola del *lieto fine* si trova anche bene spesso trasgredita.

---

(1) V. Giusti.

Al postutto siamo *spillatori* d'archivio (1), e la *botte dà del vino che ha.* Ma se Dio ci presta vita, *per correr miglior acqua alzerà le vele la navicella dell'ingegno nostro,* e ci proponiamo un'altra volta di narrare su documenti del paro originali e non ancora sfruttati, ma più importanti, il primo passo all'acquisto di quell'eterno Monferrato fatto dalla Casa di Savoia in persona di Amedeo VIII; ossia gli artifizi e i fini accorgimenti coi quali ben più che con le armi, e giocando d'astuzia con una volpe qual era il Duca di Milano Filippo Maria Visconti, venne il nostro Duca in possesso di parte del Monferrato e dell'alta sovranità su tutto il Marchesato.

---

(1) V. Botta.

Torino, 19 giugno 1875.

F. Saraceno

AGGIUNTE E CORREZIONI AGLI STORICI PIEMONTESI

LA CONDOTTA DI VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA VERSO LA FRANCIA

PRIMA E DOPO IL TRATTATO D'ALLEANZA DEL 6 APRILE 1701

ILLUSTRATA E DIFESA SOPRA NUOVI DOCUMENTI.

I.

Nel cammino della vita, raro è che all'uomo sì pubblico come privato non si affacci, tosto o tardi, quel bivio fatale, a così dire, dagli antichi, favoleggianti di Ercole, immaginato, la cui elezione deve decisivamente condurlo o ad assommare in bene od a precipitare in fondo i proprii destini, ed, alle volte, anche quelli di un intiero popolo. Nel lungo e fortunoso suo regno, Vittorio Amedeo II di Savoia più fiate si vide imposta la necessità di questa terribile elezione; ma, in nessun'altra congiuntura forse, le conseguenze ne furono più importanti e decisive, che in quella della famosa guerra della successione al trono di Spagna, apertasi nei primi anni del secolo XVIII. L'esser egli riuscito a distri-

carsi dal difficile passo con quella felicità, che gli valse l'acquisto del sospirato diadema alla sua Casa, l'ingrandimento dello Stato ed un posto fra le grandi potenze Europee, pur attirandogli l'ammirazione dell'universale, che non mancò di render giustizia al coraggio, alla sagacia e destrezza di lui, eccitò, ad un tempo, in alto grado il dispetto de' potenti suoi avversari; i quali, per allenire la ferita ricevutane nel loro amor proprio, e coprire alla meglio la loro riputazione, si diedero a sclamare contro il Duca Sabaudo accusandolo di slealtà e di tradimento. In quest'opera di denigrazione si mostrarono naturalmente più ardenti ed attivi gli scrittori francesi, che avendo in uggia una gloria innalzatasi sulle sventure ed umiliazioni della loro patria, e pigliandosene, come a dire, una specie di facile rivincita, si fecero quasi un punto d'onore nazionale di abbassare almeno il carattere morale ed il merito personale di colui, del quale non potevano negare gli splendidi fatti e successi.

E per modo vi si adoperarono, che sortirono in gran parte il desiderato fine, correndo per le storie il nome di Vittorio Amedeo come quello di un principe incostante all'estremo, e non curante della data parola e sottoscrizione, se non se quando e sino a tanto che vi trovasse il suo tornaconto, disposto sempre a sacrificargli amicizie, alleanze e parentele, dal vedere al non vedere. Siffatta opinione si diffuse talmente e radicossi nel comune della gente, che lo stesso illustre storico del regno di Vittorio Amedeo, disperando forse di riuscire a difenderlo dall'appostagli taccia, restrinse tutti i suoi sforzi a cercare almeno di escusarnelo. Al qual effetto tirò in mezzo (a proposito appunto della condotta del Duca verso la Francia nell'accennata guerra della successione spagnuola) una teoria comoda, a dir vero, ma che non saprebbe, per mio avviso, abbastanza appagare nè il moralista, nè lo storico medesimo, il cui ufficio, nel

risolvere le questioni legateci dalle trascorse età, non è già tanto di dogmatizzare, quanto di trarre in luce i fatti, per quanto almeno vi sia speranza di poterlo fare con qualche frutto. « Non è lodevole cosa (dice al detto proposito il chiar. scrittore) il venir meno della fede alle politiche congiunzioni, ed è biasimevole il trattar col nemico all'insaputa, anzi a danno dell'amico: tuttavia, vogliasi o non vogliasi, la ragion di Stato ha proprie norme e proprie leggi. La Lombardia in mano dei Borboni portava la servitù del Piemonte: bene operò Vittorio Amedeo II ponendovi impedimento. Vero è che non era necessario il collegarsi così frettolosamente con Luigi XIV nel 1701 » (1).

Lascio a cui s'appartiene il portar giudicio su questo prezioso privilegio della così detta ragione di Stato di aver norme e leggi proprie difformi dalle leggi e dalle norme della comune giustizia; su questo privilegio di trasformare un' azione vituperosa in laudabile col solo trasportarla dal basso all'alto, dal particolare al generale. Solo osserverò che con siffatto modo (non nuovo, del resto, nè in teorica nè in pratica) tornerebbe troppo agevole il giustificare qualsiasi enormezza; il che certamente mal si confarebbe e colla riputazione del Duca Vittorio e colle intenzioni medesime dell'egregio scrittore; il quale, in effetto, subito dopo, a proposito di due fatti al Duca imputati in isfregio dell'alleanza francese, soggiunge alla massima sovra enunciata tali restrizioni, che, in ultimo risultamento, riescono per poco a distruggerla. Questa titubanza del dotto scrittore sopra un punto così essenziale, lascia tanto più libero il campo ai detrattori di Vittorio Amedeo, quanto meno si può dubitare del desiderio di lui di scagionarlo della brutta taccia addossatagli: onde non è a stupire, che il

---

(1) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 268.

Bersani, nella sua storia del Cardinale Alberoni, commentando appunto il passo surriferito del Carutti, siasi lasciato andare a qualificare l'abbandono dal Duca fatto dell'alleanza francese nel 1703, *un solenne tradimento del Duca di Savoia* (1).

Questa incertezza, che lascia chiunque in balìa di gettar lo sfregio sopra un tempo e sopra un principe de' più notevoli, che presenti la nostra storia, sarebbe omai tempo che cessasse, per far luogo a quella cognizione sicura del reale stato delle cose, che può derivarsi dall'accurata investigazione e disánima dei relativi documenti, qual che sia per esserne il risultamento; giacchè, a supporlo anche sfavorevole al nostro desiderio, ci disporrebbe almeno a portare francamente in pace le mosse accuse, senz'aver ulteriormente ricorso a sofismi, che alla colpa aggiungono il ridicolo. Ma se, per contro, ne riuscirà favorevole, potremo una volta pure mostrar la fronte alta agli accusatori e costringerli a disdirsi di una ingiustizia troppo a lungo durata, e riconvenirli fors'anche a buon diritto.

Per queste considerazioni, presi a voler studiare da vicino, sulla scorta delle fonti genuine, quel tratto della nostra storia, che si riferisce al trattato di alleanza stipulato colla Francia nell'aprile 1701, ed, in modo così inopinato, rotto nell'ottobre del 1703. Dal complesso di queste indagini, condotte con tutta l'imparzialità possibile, parmi poterne dedurre, che Vittorio Amedeo debba andar assolto dell'accusa di slealtà e di tradimento, e che anzi, allo stringer de' conti, abbia ben più sovente lasciato al potente suo avversario, che non avuto esso stesso, il torto e gli avvantaggi della doppiezza.

A giustificare il mio assunto sarò costretto ad abbondare

---

(1) Piacenza, 1861, pag. 89.

in citazioni, facendo al più possibile parlar coloro stessi, che de' fatti furono, non che testimoni, parte essenziale, e colle medesime loro espressioni. Havvi per fermo di tali, che colle opere loro, si sono acquistata tanta autorità da poter pretendere al diritto di venir creduti senz'altra sicurtà, che quella della loro parola, anche allora che suona contraria all'opinione corrente; io, lontanissimo dall'aspirare ad una simile prerogativa, ho dovuto ricorrere all'autorità altrui, sollecito soprattutto d'inspirare negli altri quel convincimento, che dai citati documenti sorse in me sodo e profondo.

II.

La pace, nel 1696, conchiusasi tra Luigi XIV ed il duca Vittorio Amedeo, era ben più ne' protocolli, che ne' cuori de' contraenti, e pel matrimonio, che le tenne dietro, del Duca di Borgogna colla figlia primogenita del Duca, divennero stretti parenti assai più che cordiali e sinceri amici. Troppi e troppo dolorosi erano i sacrifizi, a cui si piegava il gran monarca, che, dopo essersi millantato di schiacciare, in quindici giorni, il piccolo Duca (1), finiva coll'ampliarne gli Stati a danno della Francia, mediante la restituzione all'antico loro signore, della città di Pinerolo e delle sue dipendenze. Tali sacrifizi al re imposti e dalle presenti strettezze, e dalla necessità di concentrarsi in sè stesso e di prepararsi al possibile alla nuova lotta, che non poteva

(1) La marchesa De La Pierre così scriveva da Grenoble, il 24 luglio 1696, al marchese suo marito: « Vouz pouvez dire à S. A. R., que tout le monde parle de lui comme du plus grand et du plus glorieux prince du monde..... *On se vantait de prendre son païs et de le chasser de ses Etats en quinze jours*, et il a été l'arbitre de toute l'Europe ».

ritardare per la successione Spagnuola, costarono grandemente al suo orgoglio; e benchè in ultimo vi si rassegnasse, ben sapendo, per la recente esperienza fattane, quanto, pei suoi futuri divisamenti, mettesse più conto d'avere il Duca alleato anzichè oppositore, pure siffatta rassegnazione veniva accompagnata da un certo mal garbo e da più d'una esagerata pretensione, che non potevano non menomarne agli occhi di Vittorio Amedeo, il pregio ed il merito.

Luigi XIV, nell'immensa sua presuzione, non vedeva dovunque, che materia e stromenti per la sua grandezza: avendo restituito al Duca i suoi confini naturali ed onoratolo per soprappiù coi vincoli di una sì stretta parentela, egli s'immaginò di averne appieno appagata l'ambizione, ed acquistato quindi il diritto di disporre di lui alla libera per farlo concorrere a'suoi fini ed interessi, con cui dovessero i fini e gl'interessi del Duca identificarsi. Ma questi aveva e covava le sue mire particolari, le quali, lungi dall'immedesimarsi con quelle del Re, loro si opponevano; e però gli ottenuti vantaggi, non che acquetarne i desideri, lo incitavano a cose maggiori, resegli possibili dalle accresciute forze. Nè, a dir vero, lo stesso francese monarca troppo si assicurava de' fatti di lui, come ben diede a divedere coll'obbligo impostogli nel trattato del 1696, di dover restringere il numero delle sue truppe entro un limite prefisso, il quale mai non potesse eccedere. Questo patto di odiosa e difficilissima esecuzione, era evidentemente impolitico; perlochè, da un lato, arguiva troppa diffidenza nel Re verso il Duca, il quale doveva naturalmente, alla sua volta, corrispondere al sospetto col sospetto; dall'altro lato poi, umiliava il Duca spogliandolo di una essenziale prerogativa della sovranità, e ripigliando verso di lui quel fare di un superiore, che si riserva un appicco per potere, a seconda delle sue convenienze o de' suoi capricci, intrommettersi nella casa e negli affari altrui.

Pel trattato di pace, adunque, eransi bensì deposte le armi, non però al tutto i sentimenti, che le avevano fatte brandire, e vi s'intravedeva per entro un mal germe di reciproca diffidenza, che, svolto a poco a poco dalle circostanze, poteva dar luogo alle più gravi conseguenze. Queste cominciarono bentosto a prodursi colle sopraggiunte discussioni circa l'intelligenza e l'esecuzione del trattato medesimo. Accennerò due soli capi, che valgono a far abbastanza comprendere la disposizione delle due parti, alla quale si accenna.

Per antichi trattati tra la Francia ed il Piemonte, e per uso inveterato, il commercio tra quella e l'Italia, doveva farsi e si era ognora fatto pel ponte di Beauvoisin, per la Savoia e Susa. Interrotto per la guerra del 1690, doveva, per un articolo espresso del nuovo trattato di pace, ripigliare il primitivo cammino. Se non che i commercianti Lionesi, soprattutto, i quali, durante i sei anni circa della guerra, avevano già annodate nuove relazioni ed assunte nuove abitudini, di mala voglia si piegavano a romperle ad un tratto, ed anzi, di tutta forza vi si opponevano. Il peggio si fu che le loro opposizioni incontravano presso taluni de' ministri francesi un favore ed un appoggio, cui la buona fede, se non la buona armonia, avrebbe dovuto escludere, e che prolungarono per anni una contesa lesiva della dignità non meno che de' legittimi interessi del Duca e de' suoi sudditi, e quindi doppiamente disgustosa.

Un'altra questione, tuttochè elevatasi per un interesse quasi particolare, eccitò ben più ancora la suscettività delle due nazioni. Il convento detto l'Abbadia, presso Pinerolo, era occupato da religiosi francesi dell'ordine de' Fogliensi, i quali, fin dal tempo, in cui la detta città era venuta in potere della Francia, vi si erano violentemente introdotti, espellendone per affatto i Piemontesi. Questi, sì tosto come la città tornò in possesso della Casa di Savoia, usando del

diritto di rappressaglia, ne cacciarono, alla lor volta, i religiosi francesi, i quali ne mossero alte querele presso il Duca, ed in ispecie presso il re di Francia, agli occhi del quale non fu difficile il far passare quell'affronto come un affronto fatto al re medesimo, ed in odio dei Francesi. Il Duca, sebbene vedesse a malincuore nel suo Stato frati stranieri, non poteva tuttavia dissimularsi l'irregolarità di siffatto procedere, e l'appicco, che prestava a' suoi malevoli di tassarlo in Francia, e quindi deliberò, per lo migliore, di abbandonare la decisione dell'affare ai tribunali, dinanzi ai quali pendeva ancora ne' primi anni del secolo XVIII.

Vi s'intromise persino la diplomazia a pretesto del trattato di pace, secondochè si desume da un dispaccio del conte Balbis di Vernone, ambasciatore del Duca a Parigi, che sotto il 26 aprile 1700, così lo ragguagliava di questo incidente: « Il sig. di Torcy (*ministro degli affari esteri*) d'ordine di S. M., mi ha ricercato per qual cagione si volesse far uscire dalla Badia di Pinerolo, e per conseguenza dagli Stati di V. A. R., i padri Fulliensi francesi, che volgarmente, in Torino, noi chiamiamo della Consolata, il che pareva ripugnare alla buona corrispondenza stabilita col trattato di pace. Risposi in genere, che siccome non erano venuti a Pinerolo, se non quando S. M. essendone padrone, avevano fatto uscire gl'Italiani, così questi, in consimili casi, ricorrono per rientrar ne' loro conventi; il che pareva assai naturale e giusto. — Mi replicò, che questa pratica opponevasi al suddetto trattato di pace, e che S. M. gli aveva ordinato di parlarne, sperando che V. A. R. vorrebbe esser religioso osservatore del medesimo trattato, *e tanto più nel supposto, che gli francesi non gli dovessero essere presentemente sospetti.* Il che disse con faccia ridente. — Io gli soggiunsi, che non trovavo, nel trattato di pace, alcun articolo, che parlasse de' Regolari; che, per altro, tanto era lontano che i Francesi ci fossero sospetti, che

anzi venivan rimirati da noi come i migliori amici » (1). A tale era già ridotta l'amicizia delle due Corti, che una querela di frati bastava per metterla a repentaglio!

III.

Così è: la Corte di Versaglia non pigliava già più troppo sul serio l'amicizia di Vittorio Amedeo, messole soprattutto in mal concetto dal conte di Briord, che, a que' giorni appunto, finita la sua ambasciata a Torino (surrogatovi dal famoso Phelypeaux), era di ritorno a Parigi, dove de' fatti del Duca andava lavandosi la bocca alla libera. « Ei va dicendo (così il Vernone ne avvertiva il Duca il 15 febbraio 1700), che tutte siano per la Casa d'Austria le inclinazioni di V. A. R., le quali si facessero conoscere anche ne' discorsi, da' quali apparisse una stima dell'Imperatore maggiore di quella, che se ne mostrasse per la Francia, aggiugnendosi inoltre, che V. A. R. soltanto si teneva in pace, quantochè le sue forze e le circostanze non li permettevano di viver diversamente; che, per altro, nel suo interno, era agitatissimo ed inquieto, e che un tale spirito apparirebbe subito che l'opportunità se le presentasse ». Così il Duca si vedeva ridotto alla parte di un inferiore costretto a render conto ed a scusarsi presso il superiore persino del suo interno; il che non conferiva certo a rendergli gradevole l'amicizia di un Sovrano già così esigente quando pur aveva bisogno di guadagnarselo; che ne sarebbe, quando ottenuto l'intento, avesse avute le mani libere?

---

(1) Archivi di Stato — Lettere Ministri Francia.

Luigi XIV aveva bisogno, dicesi, del Duca per colorire i suoi disegni sulla successione Spagnuola, ed incalzato di giorno in giorno dalle circostanze, per le nuove sempre peggiori sullo stato del re Carlo II di Spagna, che ne prenunziavano prossima la fine, avrebbe voluto venire al più presto con esso lui alle strette, per assicurarsene l'alleanza. Ma avrebbe voluto, ad un tempo, che il Duca fosse stato il primo ad intavolare la pratica, per tema, che, facendo esso i primi passi, gli si volesse per avventura mettere a tropp'alto prezzo l'alleanza sollecitata. Per la ragione inversa, Vittorio Amedeo, che non era uomo da lasciarsi così facilmente sfuggire i vantaggi, che la sua posizione gli offeriva, non si dava punto per inteso, non ostante gl'inviti indiretti, che ad ora ad ora ne riceveva.

Uno di questi, e de' principali, si vede ricordato in un dispaccio del Vernone del 15 aprile 1700. « Da più persone (vi è detto), ed in specie hieri mattina dal marchese Herville (ultimo governatore di Pinerolo per la Francia), intrinseco del signor conte di Tessè, che ha molta famigliarità ne' bureaux de' principali ministri, mi è stato detto, che furono qui non poco sorpresi quando il conte Tessè ritornò l'estate passata da Torino senzachè V. A. R. si fosse nullamente aperta con esso lui sovra il fatto della successione di Spagna, poichè a bella posta fu mandato costì da S. M., e con ordine di entrare nella materia quando V. A. R. o i suoi ministri ne avessero fatta l'apertura; ma che essendosi Ella contenuta in soli termini generali, giudicarono, che volesse tenere il piede in più luoghi, con pensiero forse di rendersi necessario agli uni ed agli altri e migliorare le proprie condizioni in queste congiunture ». Era, per lo meno singolare, la pretensione de' ministri francesi, che, dopo aver arbitrariamente decretata la spartizione della monarchia Spagnuola, scegliendovisi la parte, che meglio loro quadrasse, senza nulla assicurare a Vittorio Amedeo, mor-

morassero poi contro di questo, perchè, inveee di gettarsi di primo tratto nelle loro braccia, intendeva prima a voler fare i suoi patti, cercando con essi di migliorare al possibile la propria condizione. Intanto però siffatte pretensioni e resistenze concorrevano ognor più a mantenere ed accrescere fra le due parti quel dissapore e quella diffidenza che non erano mai al tutto venute meno.

Non è già che il re e i suoi ministri non conoscessero e non avessero il mezzo da far cessare l'uno e l'altra, giacchè erano appieno informati delle intenzioni ed aspirazioni di Vittorio Amedeo; esse già da un secolo addietro erano penetrate nella Casa di Savoia, e la Francia, se non ispirate, le aveva sempre di mano in mano, a cominciare dal trattato di Bruzolo, lusingate ed incoraggite ogniqualvolta ebbe d'uopo di attirarla a' suoi fini; nè il Duca stesso le aveva mai dissimulate, nè ora le dissimulava; intendo parlare delle aspirazioni verso il Milanese. Non le dissimulava, dico, incaricando il Vernone, ad ora ad ora stuzzicato dal Torcy sulle intenzioni del Duca, di gettarne come di suo capo, qualche motto per subodorare che cosa fosse da ripromettersene. Il marchese, a quelle aperture, non lasciava intravedere nè meraviglia, nè ripugnanza, perciocchè soprattutto importava di non disgustare il Duca, ma di tenerlo, come si dice, sulla corda, con lustre e lusinghe generiche, per trattenerlo dal dar ascolto ad altre proposte, ed aver campo di attendere gli eventi, con animo in ultimo di concedere il meno possibile. Questa, come vedrassi, fu la condotta della Francia nel corso dell'affare, di cui è discorso; e sebbene sembrasse a tutta prima informata ad una politica sopraffina, ed i primi risultatamenti paressero voler dar ragione a quelli, che l'avevano consigliata, pure in definitiva sortì un effetto ben opposto al vagheggiato.

Fu solo alcuni mesi dappoi, quando cioè le emergenze cominciarono a chiarirsi in favore del Re per lo spuntato,

sebbene per anco misterioso testamento del re di Spagna, che i ministri francesi cominciarono a togliersi la maschera ed a mettere in campo obbiezioni e difficoltà ai desideri di Vittorio Amedeo: « il Torcy mi ha detto (scriveva il Vernone il 9 settembre seguente), che S. M. nel fare trattati, doveva aver la mira a contentar tutti, e che dandosi a V. A. R. lo Stato di Milano, si sveglierebbe la gelosia di tutti i principi d'Italia, pei quali doveva pure S. M. avere delle considerazioni. Non ho potuto a meno di rispondergli con qualche *fatto di ridere* (sorriso), non disgiunto però da repliche veridiche, col dirgli, che la considerazione degli altri principi era stata veramente di gran vantaggio ai fini della Francia nella guerra passata, e che i signori Veneziani, i quali si erano sempre mostrati gelosi dell'ingrandimento della Casa di Savoia, meritavano per li rilevanti servigi, che avevano prestati a questa Corona, che S. M. non curasse l'avanzamento di un principe che l'aveva servita, ed era pronto a servirla con la persona e con gli Stati. Ben intese il signor Marchese di Torcy il mio parlare ironico ». Ma tutto era indarno, il povero ambasciatore non riusciva che a ritrarne qualche buona parola, ognora però accompagnata da restrizioni e condizioni. Onde, sempre meno fiducioso, un mese dopo circa si faceva a soggiungere: « Ho replicato (al Torcy), che *quando S. M. metta V. A. R. in istato di servirla con vantaggio e con decoro, la troverebbe costante e soda nel di lei servizio.* Per altro poi, non poter sinora accorgermi delle buone intenzioni di S. M. se non da espressioni bensì obbliganti e cortesi, ma tutto insieme generali e vaghe. È tornato egli a ridirmi, con formole e con tratti proprii a persuadere, che il suo linguaggio fosse sincero e veridico, che S. M. e V. A. R., uniti insieme, potevano far di molte cose e che, avendo V. A. R. una condotta regolare, proverebbe gli effetti della buona volontà del suo re. Io gli ho qui soggiunto, non esservi dubbio

alcuno, che in tal forma, S. M. darebbe la legge all'Italia, ma che *sempre io ritornava al mio intercalare*, *cioè doversi impegnare V. A. R. con qualche cosa di sodo e massiccio* ».

Questo era un linguaggio chiaro e preciso: l'alleanza cordiale e stabile del Duca non poteva sperarsi e non era promessa, che a questa condizione, che anch'egli vi trovasse i suoi vantaggi sicuri e proporzionati. E quindi il ministro francese, che riconosceva così apertamente l'importanza di siffatta alleanza, pur non volendo consentire alla cessione del Milanese, come poco stante dichiarava, avrebbe almeno dovuto rifare il Duca di tale doloroso sacrifizio impostogli, con qualche altro equo compenso. Ma la Francia, così esigente nel voler essere servita, avrebbe poi preteso di pagare i servigi prestatili con belle parole e promesse: moneta questa che a lungo andare non poteva non irritare Vittorio Amedeo, che chiedeva invece qualche cosa di sodo e di massiccio.

IV.

Intanto, colla lusinga del Milanese, il Duca erasi omai condotto alla vigilia, si può dire, della morte del re di Spagna, senza nulla avere assodato col Governo francese circa le condizioni a cui intendeva di alligare la sua alleanza. Onde pensò, essere omai tempo di spiegarsi egli stesso nettamente ed in proprio, invece di far solo parlare, come di suo capo, l'ambasciatore. E perciò, il 15 ottobre 1700, cioè 15 giorni appena prima di essa morte, così da Ciamberì scriveva al Vernone: « Ora vi diremo, che abbiamo pensato di uscire effettivamente dalla riserva sin qui praticata, e proporre quello, che ci pare potesse restarvi ed

essere fattibile, *giacchè non vi è più luogo a parlare dello stato di Milano*. Questo è la proposizione, che S. M. Crist^{ma} ci faccia aver tutto il Monferrato Mantovano, coll'aggiunta del Marchesato del Finale; per il che rilasseressimo li nostri crediti verso la corona di Spagna: beninteso che l'effettuazione dovrebbe esserne ben assodata e cautelata nel tempo stesso che prenderessimo il formale impegno..... Questo non aggiungerebbe a noi un notabile ingrandimento, rendendoci solo più atto ad essere utile al servizio della M. S. E questo progetto pare, dovrebbe altresì essere tanto più attuabile, quantochè è senza paragone men considerabilmente vantaggioso di quello, che, nei tempi addietro, ci era sempre stato destinato, cioè lo Stato di Milano (assegnato allora al Duca di Lorena col trattato di spartizione della monarchia Spagnuola) ».

Ma il Torcy, giova ripeterlo, intendeva a tirare le cose in lungo: onde quando vide, che il Duca rassegnato alla rinuncia del Milanese, cercava di stringere da vicino il negozio con una proposta specifica e precisa, pensò di eluderla, un'altra contrapponendole, che ravvivando in esso la primitiva speranza, sapeva non potere non riuscirgli gradita. E questa fu di proporgli per mezzo del Phelypeaux, la cessione dello Stato di Milano in cambio della Savoia, del Contado di Nizza e della Valle di Barcellona da cedersi alla Francia. Confidava il ministro, che il Duca muoverebbe delle difficoltà su tale cambio, che lo spogliava di una sì grande parte dei suoi antichi Stati, e darebbe così adito e materia a nuovi dibattiti ed indugiamenti.

E così fu: essendosi il Duca mostrato bensì disposto al divisato cambio quanto alla Savoia, ma non già quanto al Nizzardo ed alla Valle di Barcellona: insisteva inoltre perchè il Finale avesse a considerarsi, secondochè sempre erasi fatto in addietro, come annesso allo Stato di Milano; tale almeno è la sostanza del dispaccio del Duca al Vernone del 28 ot-

tobre 1700, testualmente dal Carutti riferito nei documenti alla sua storia. In altro dispaccio, però, del giorno susseguente, ritenendo senz'altro come probabile l'insistenza della Francia quanto alla cessione del Nizzardo, finì per autorizzare l'ambasciatore, pel caso che non potesse al tutto farne di meno, ad aderire anche a tale cessione, fermo però sempre il patto concernente il Finale, e colla condizione per soprappiù, che la Francia gli rilasciasse, alla sua volta, quel poco, ch'essa ancora possedeva di qua dai monti, per modo che le Alpi avessero a servire di barriera ai due Stati.

Ma tutte queste concessioni, alle quali pur già tanto a malincuore si calava il Duca, ricevettero, ciascuna al suo torno, l'onta di una ripulsa, checchè facesse e dicesse il povero Vernone, che mal sapeva rendersi capace di tanta rigidezza dopo tante promesse. Vittorio Amedeo vi subodorava bensì un artifizio, ma non ne misurava ancora tutta la portata, immaginandosi, che si volesse solo mercanteggiare sul prezzo della cessione. « Nous avons (rispondeva il 13 novembre all'ambasciatore, che delle tergiversazioni francesi lo ragguagliava) remarqué la froideur, avec laquelle M. De Torcy a affecté de vous parler sur la negotiation qui a été entamée entre S. M. Très-Chretienne et nous, qui apparemment n'est qu'un artifice pour vous mettre, comme l'on dit, la puce à l'oreille, et nous faire franchir le pas suivant le désir de S. M...... Voyant que, selon les apparences, il n'y a pas de temps à perdre, et s'agissant d'une conjoncture à procurer à notre maison des avantages si importants, nous avons résolu de passer outre. Ainsi nous sommes déterminés à ceder à la France le Comté de Nice, moyennant qu'elle nous cede aussi Final, ou bien qu'elle garde le dit Final et nous le Comté de Nice, lui relachant seulement Barcelonne avec la Savoie; en quoi vous laisserez le choix à S. M., et vous finirez affaire sur cela ».

In questa giungeva in Torino la nuova della morte del

re di Spagna, occorsa il 1° di novembre 1700, ed immantinente il Duca spediva all'ambasciatore un terzo dispaccio, nel quale, raccomandandogli di bene accertare la cosa, così proseguiva: « Après que vous aurez fait, en ce cas, tout votre possible pour nous conserver le Comté de Nice, et que vous verrez qu'il n'y a plus de jour à obtenir ni l'un ni l'autre (nè Nizza nè il Finale), nous vous donnons l'autorité de passer sur cette difficulté, et de finir affaire en concluant *le traité de l'échange de l'Etât de Milan en notre faveur contre la Savoie, Comté de Nice et Vicariat de Barcelonne sans prétendre que le Final reste uni à l'Etât de Milan* ». Non faceva altra riserva se non delle piccole terre poste al di qua dai monti, ed il principato di Oneglia, che non aveva mai fatto parte del Nizzardo, *et qui est le seul petit coin qui nous demeure près de la mer*.

Il sacrifizio era appieno consumato: il prestigio, che il Milanese aveva sempre esercitato sui nostri principi, aveva vinto anche Vittorio Amedeo e dileguatine alfine gli scrupoli e le perplessità tutte: postergate le Alpi, al sommo delle quali i suoi predecessori eransi tanto tempo bilicati, esitanti ancora circa i veri decisivi destini della loro Casa, poneva addirittura la barriera del suo regno sulle Alpi stesse, e rivolgeva francamente la fronte e le mire verso l'Italia. L'idea di tutto concentrarsi definitivamente nella penisola, emerge evidente dal confronto dei citati due dispacci delli 28 ottobre e 13 novembre 1700, in quanto che, mentre nel primo aveva dichiarato al Vernone, che *desiderava di riservarsi le ragioni, che potesse avere sopra una piccola parte del Vallese dal canto di San Maurizio stata usurpata da Valesani nei tempi addietro*; nel secondo, invece, se ne ritraeva colle seguenti espressioni: *Vous pourrez aussi vous relacher sur la cession des raisons, que nous vous avions écrit de nous réserver sur le Valey*. Se non che queste aspirazioni, che ben mostrano quale e quanto

fosse il genio politico e la risolutezza di Vittorio Amedeo nelle grandi occasioni, erano premature e dovevano prima di ottenere la loro effettuazione, passare per quella lunga trafila di dolori, di sventure e di glorie, che, per un secolo e mezzo ancora travagliarono a vicenda ed illustrarono la Casa di Savoia e l'Italia, ed in cui si maturarono finalmente e felicemente i reciproci loro destini.

V.

La concessione del Duca, tornando al primo proposito, era giunta a Parigi quindici giorni troppo tardi, non già per essere accolta (chè, giova ripeterlo, il ministro francese non era mai entrato sul serio nelle vedute di Vittorio Amedeo), ma pur per essere presa in considerazione. La morte del re di Spagna ed il suo ultimo testamento, con cui aveva finito per instituire erede di tutta la monarchia il Duca Filippo d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia e pronipote di Luigi XIV, lo ponevano alla perfine in grado di gettare al tutto la maschera e di sporre senza ulteriori andirivieni le vere sue intenzioni.

Lo stesso giorno, in cui partiva per Parigi l'accennato ultimo dispaccio del Duca, insieme con un disegno di trattato e con la plenipotenza (tanta era la fiducia di lui, che il negozio si avesse a conchiudere), il Phelypeaux un altro gliene comunicava del suo Governo con tali dichiarazioni, che dovettero dolorosamente togliergli ogni illusione: « Sur le compte, que j'ai rendu au Roi des demandes de V. A. R. pour l'échange du Milanais, il m'a commandé de suspendre toutes propositions, disant que... *S. M. n'était engagée à aucunes propositions faites de sa part, puisque V. A. n'a*

pas voulu les accepter. Surtout le Roi m'a marqué, qu'il ne prétend pas negocier en pareille conjoncture, toutes les propositions, qu'il pourrait faire à V. A. R., étant d'un si grand avantage pour vous et pour votre maison, que vous les devez regarder comme le pur effet de l'amitié du Roi et de son attention aux intérêts de V. A. R. ». Crudel ferita fu questa all'amor proprio ed alla dignità del Duca, il quale dovette alfine convincersi, che le trattative da lui prese tanto in sul serio, non erano che uno spediente per tenerlo a bada e coglierlo alla sprovveduta. La forma stessa con cui era lo spaccio concepito, ben potea fargli dire col poeta: *e il modo ancor m'offende*. Quel dichiarargli, infatti, che il Re, senza punto vincolarsi con trattati, intendeva, che di tutto il bene, di cui affettava di voler farsi autore verso di lui e della sua casa, andasse debitore alla sola sua amicizia e benevolenza, — accennava ad una specie di noncuranza e, peggio ancora, ad una superiorità protettrice, che non poteva non umiliare il Duca; massime poi per la fidanza (che, dopo siffatte premesse, ben era da dirsi presuntuosa), con cui il dispaccio si conchiudeva, dichiarandovisi, che, attese le proteste di deferenza e d'attaccamento del Duca al Re, non si dubitava punto del consenso di lui al passaggio delle truppe francesi attraverso i suoi Stati; quasicchè tali proteste non si fossero dal Duca fatte in dipendenza e correlazione delle trattative, ch'erano come sopra intervenute!

Onde non è a stupire che il Duca si facesse a sfogare col Vernone il proprio dispetto: « Nous avons toujours soupçonné (gli scriveva il 16 novembre anzidetto) que les offres que S. M. nous a fait faire, n'étaient pas tout-à-fait sincères, et qu'elles n'avaient peut être d'autre but que de nous flatter, pour nous empêcher de prendre aucun engagement: et maintenant cette manière d'agir ne peut que nous confirmer dans cette opinion, et, qu'à dire vrai, la France n'a aucune bonne intention pour nous ».

Nè da questo scoraggiamento valse a rilevarlo l'invio a Torino, che, a mezzo dicembre, ebbe luogo del conte di Tessé per proporre al Duca il matrimonio della principessa Maria Luisa, secondogenita di lui, col Re di Spagna, Filippo V. Di tale invio il Vernone informava subito il Duca il 20 di esso mese nei seguenti termini: « È poi partito, la notte del sabbato or scorso, il sig. conte di Tessé..... Si può giudicare, che non sarà per fermarsi costì al suo arrivo, fuorchè per pochissimo tempo, per trattenervisi poi a lungo nel ritorno, che farà da Milano, dopo che avrà conosciuto dal Vaudemont (Governatore di Milano per la Spagna) il minore o maggior bisogno, che vi sarà d'impegnar V. A. R. nel partito delle due Corone. *Intanto non mancherà di proporre a V. A. R. il matrimonio di Madama la principessa col Re di Spagna* ... (1). In una forma consimile si è anche spiegato il medesimo conte di Tessé con *Madama di Verrua* (2), del cui mezzo io so da buon luogo, ch'egli

(1) Queste espressioni ed altre analoghe, che più sotto occorreranno, fanno palese, che l'apertura del matrimonio del Re di Spagna colla figlia secondogenita di Vittorio Amedeo venne fatta, non già da questo, ma sì dal Re di Francia, contrariamente a ciò che ne scrisse lo storico del regno di esso Duca, colle seguenti espressioni: « Luigi XIV, argomentando che un nuovo parentado reale satisfacendo all'ambizione del Duca ne vincolerebbe gli affetti e farebbe tacere le ragioni della politica, *aderì al desiderio di Savoia di sposare Filippo V con Maria Luigia Gabriella, secondogenita di Vittorio* » (pag. 235).

(2) Il Comm. Carutti, che, nella citata sua Storia, a più riprese si occupa di Madama di Verrua e de' fatti suoi, cade in non pochi nè lievi errori, massime circa il tempo ed i mezzi della sua fuga dal Piemonte, non meno circa la sua vita privata e politica successiva. Così, ad esempio, la fa partita dopo l'arrivo in Torino dell'Aversperg, alla scoperta del quale vuole ch'essa abbia coadiuvato il Phelypeaux, di conserva colla contessa *d'Orco* (doveva dire *d'Arco*), e così la suppone ancora in Torino *dopo il 12 di agosto del 1703* (giorno del detto arrivo), mentre il fatto sta che la Verrua erasi ritirata in Francia *sin dai primi giorni dell'ottobre del 1700, e perciò quasi tre anni prima.* Suppone che la Verrua fosse aiutata nella fuga dalla *Contessa d'Orco* e dal Phelypeaux, e che il fratello l'attendesse soltanto al ponte Belvicino, mentre il vero si è che il fratello venne direttamente, travestito, a prenderla in Torino, e le fu solo cooperatore e compagno in tutto il viaggio. Suppone che a Parigi abbia subito aperta magnifica casa, mentre, invece, per molti anni fece sua residenza in alcuni monasteri di essa città, e vi condusse vita ritirata ed edificante, vale a dire sino alla morte del Conte di Verrua, suo marito, che non avrebbe tollerato altro tenore di vita, ed aveva buono in mano per impedirnela. Infine, non fa menzione di ulteriori relazioni del Duca colla Verrua, dopo la fuga di questa, relazioni che pur continuarono lunghe, attive,

ha proposto a S. M. di potersi valere, come di persona sua amica, per sapere quali siano state le intenzioni di V. A. R., insino adesso, e per insinuarle con facilità in avvenire varie cose ». Il Tessé, per diverse importanti missioni diplomatiche felicemente condotte presso la Corte di Torino, era generalmente riguardato, e si spacciava, come particolare amico ed ammiratore del Duca; ma di qual sorta amico ei fosse, le sue *Memorie* il dicono, e qui stesso se ne ha una prova.

Già si vede, anzitutto, che tra gli oggetti della sua missione questo pure vi era, più misterioso, è vero, ma non meno degli altri importante, di andar sobillando la Corte di Torino per iscoprirvi i segreti del Duca, abusando delle amicizie e delle relazioni contrattevi. Del resto, per dirla di passata, il Tessé era un vanaglorioso, che facilmente si dava a credere, e più facilmente ancora predicava di sè le cose, che potevano lusingare il suo amor proprio. Non mancano le prove (ed il procedimento di questa narrazione ne somministrerà più d'una) per affermare, che il vanto da esso datosi di avere guadagnato la Verrua sino a farle tradire i segreti di Vittorio Amedeo, sia stata una delle molte illusioni della sua grande vanità, e che anzi fosse ben piuttosto la Verrua, che si pigliasse gioco del Tessé per ispillarne i segreti a favore del Duca.

Preceduto da siffatte raccomandazioni, non solo il Conte di Tessé non dovette trovare presso Vittorio Amedeo le cordiali accoglienze di altre volte, ma la sua stessa mis-

---

e per un certo tempo anche cordiali, ed, in qualche occasione, profittevoli al Duca, che le addossò più di una commissione delicata.

La brevità del presente scritto mi obbliga per ora ad affermare semplicemente questi capi della vita di questa donna famosa, i quali altrove mi propongo di svolgere e corredare de' documenti opportuni. Con queste ed altrettali rettificazioni, intendo di rendere omaggio, anzitutto, alla verità, alla quale ogni riguardo, per quanto legittimo, deve sempre cedere, e poi anche all'autorità così grave e rispettabile dello storico del regno di Vittorio Amedeo II, e quindi tanto più pericolosa per le inesattezze, che di essa possono coprirsi.

sione non incontrò quell'entusiasmo, che la Corte di Versaglia s'immaginava. Il Duca era troppo esacerbato pel modo con cui la Francia si era fatto zimbello di lui nelle ultime trattative, perchè potesse sentire vivamente e ricevere come un conforto e tanto meno come un compenso l'annunziatogli matrimonio. D'altro lato, egli era così fatto, che senza punto disdegnare le appariscenze, che sono tanta parte del prestigio di un trono, loro non sacrificava mai la sostanza, non tenendosi in diritto di perigliare i destini della Casa e le fortune ed il sangue dei suoi popoli, nè per domestici affetti, nè per attinenze dinastiche, per quanto elevate e splendide; e la sua storia somministra più di un esempio di questo suo modo di pensare. Nel caso particolare poi si mostrava tanto più ritenuto, quanto più alto per parte della Francia si faceva suonare il favore e l'onore, che il Re facevagli col nuovo proposto parentado; imperciocchè troppo bene sapeva, che tutte queste declamazioni non dovevano, in ultimo risultamento, ad altro riuscire, che a preparar la via alla domanda di quei rilevanti e gravosi servigi, che da lui la Francia attendeva in quelle gravissime congiunture; ed uno di questi appunto, e de' urgenti, era il passaggio delle regie truppe per gli Stati Ducali alla volta del Milanese. Quanto siffatto passaggio fosse apprezzato e preoccupasse gli animi in Francia, abbastanza lo dà a divedere il tocco, che il Vernone, nella già citata lettera del 27 settembre 1700, ne dava al Duca: « Si dice (ivi è detto), che V. A. R. abbia accordato alle truppe francesi il passaggio per li suoi Stati. Tal nuova si è resa così pubblica da ieri in qua, che *in ogni circolo e in ogni casa se ne discorre con espressioni di giubilo* ». In certi solenni momenti, un mirabile istinto fa presentire al popolo il suo migliore assai più presto e sicuramente, che non tutta la finezza politica a' suoi reggitori: i parigini, senza punto attendere l'oracolo del Vaudemont, a cui, come si è veduto, avevano avuto ricorso

il Re e i suoi ministri, avevano di primo colpo misurata e dirittamente misurata l'importanza di avere dalla loro un alleato quale Vittorio Amedeo; e le dimostrazioni di giubilo, che ne davano, era una lezione di saggia politica, di cui il Governo ebbe in ultimo a pentirsi di non aver tenuto il debito conto.

VI.

Del dramma, che stava per isvolgersi tra le Corti di Versailles e di Torino, non era questo che il prologo, nel quale la parte d'ingannatore niuno certo dirà, che sia stata rappresentata da Vittorio Amedeo, anzichè da Luigi XIV. Questi, colle sue arti, aveva, è vero, ottenuto di cogliere Vittorio Amedeo alla sprovveduta, e di metterlo quindi, come si dice, tra l'uscio ed il muro, nella necessità cioè di essere suo alleato alle condizioni, che a lui sarebbe piaciuto di dettare, o di ricevere, come suo nemico dichiarato, il primo urto delle armi francesi; ma è vero altresì, che si esponeva a tutti i pericoli inseparabili da un'alleanza forzata, pericoli, che, in date circostanze, potevano tornargli ben più gravi, che non sarebbe stato il sacrifizio richiesto per assicurarsi un alleato sincero, volenteroso e fedele.

Luigi XIV era di lunga mano venuto allestendosi per la guerra della successione Spagnuola, e perciocchè la dovevasi principalmente sostenere contro l'Imperatore sui tante volte insanguinati campi della Lombardia, aveva di buona ora agglomerato ai piedi delle Alpi un nerbo considerevole di truppe, pronte a valicarle appena le cose accennassero a rottura definitiva, come accadde all'entrante del 1701. Allora fu che il Re, coll'opportunità dell'intavolato matrimonio

di Filippo V di Spagna, fece tastare il Duca circa le sue disposizioni ad accordargli il passaggio pe' suoi Stati, alle prime truppe destinate ad entrare in campagna. Il Duca, posto tra due partiti, che gli ripugnavano del pari, quello cioè di concedere il passaggio senza previe condizioni, il quale avrebbe messo lui ed i suoi Stati alla discrezione del Re, e quello di diniegarlo, che lo avrebbe esposto alle ostilità del Re stesso, credette di trarsi d'impaccio od almeno di guadagnar tempo, rispondendo, come fece, che *S. M. era padrona*, con qualche altra espressione di comunale e generica profferta, suscettiva di una interpretazione più o meno larga e seria a seconda della intenzione di chi la faceva. Luigi XIV non mancò di prenderla nel senso, che più gli metteva conto, e quindi si tenne senz'altro come autorizzato al chiesto passaggio: di qui la voce corsane per Parigi e dal Vernone accennatasi. La cosa giunse nuova a Vittorio Amedeo, al quale non era mai passato pel capo di accogliere i Francesi in casa sua senza preliminari precise intelligenze circa le condizioni di siffatto passaggio. Ond'è che mandava subito al Vernone stesso le basi sostanziali di un trattato, la cui sottoscrizione avrebbe dovuto precedere l'instato passaggio: « Vi diciamo ora (gli scriveva sotto il 3 del 1701), che la nostra mira è di potere scorgere se possiamo fare sicuro capitale delle buone intenzioni, delle quali la Francia ci lusinga, mentre, con questa occasione, converrebbe fare un trattato per avere il comando delle armi di S. M., qualche sussidio *e di procurare di fare qualche buon colpo per le nostre convenienze, de' crediti, che abbiamo verso la Spagna, con la quale si potrebbe convenire col farci essa avere tutto o parte del Monferrato o qualche altra porzione di paese più attigua ai nostri Stati, come sarebbe la Valsesia*... Voi potrete gettarne qualche motto al Ministro Marchese di Torcy ».

Ma tutt'altramente la intendeva il Torcy, che mostrò di

scandalezzarsi della scappatoia (così la chiamava), con cui il Duca cercava di eludere l'interpretazione volutasi dare alle sue parole, le quali questi così subito si faceva a spiegare al suo ambasciatore in Parigi: « Il dire che *S. M. è padrona*, non si deve già intendere per una nostra formale concessione del passo, mentre il vero senso è, che, volendolo, la puol prendere colla forza, e le altre espressioni tendono a dar conoscere, che *la nostra disposizione a servire S. M. è bensì sincera, ma altresì relativa al farlo con gloria e col vantaggio nostro, che si conviene*. Dovrete pertanto procurare onninamente di scoprire quali siano veramente le intenzioni di S. M. a favor nostro, e *a che possano parare le speranze, che finora ci ha fatto concepire, non convenendoci di stare in questo buio*. È certo che non possiamo nè siamo in pensiero di difficultare il passo, ma è altresì vero, che dobbiamo procurare di approfittare di questa congiuntura per sapere su che possiamo far capitale in evento di rottura ».

Ma nè il Re nè il Torcy diedero guari tempo al Vernone di tasteggiarli e meno ancora di fare le insinuazioni impostegli dal Duca, con tal furia venne subito dal ministro investito: « Appena (scriveva egli il 2 febbraio seguente) il sig. Marchese di Torcy mi ha veduto in Versaglia, che ha preso a parlarmi, d'ordine di S. M., sopra il rifiuto, ch'ella dice averle fatto V. A. R., per il passaggio di tre soli reggimenti di cavalleria o dragoni, dopo la parola già datale per lo stesso passaggio, della quale V. A. R. si era ritrattata, *con burlarsi, in certo modo, della sua persona*, a cui tanto più sensibile era stato il colpo, quantochè gli era venuto in tempo che le faceva provare gli effetti della cordiale sua propensione per il matrimonio di Madama la Principessa, sua figlia, col Re Cattolico... Non ho lasciato di rispondere a questo... dicendogli, che V. A. R. non si ritrattava di parola, poichè quella, che aveva data a M. di Phelypeaux, *era correlativa*

alle speranze di godere le grazie di S. M., delle quali sinora non ne scorgevo gli effetti, se non in lontananza, e, per altra parte, che il passaggio era positivo. Sopra questo il Ministro, con nuovo calore, mi ha replicato, che se si contava per nulla da V. A. R. il matrimonio di Madama la Principessa, non aveva che a dichiararsene, e che, nella sua propria casa, troverebbe S. M., principesse, senza cercarle altrove (1)... Che non si sapeva cosa V. A. R. volesse dire, nè cosa significassero simili contraddizioni, poichè le parole sembravano indicare una cosa, ma i fatti ne indicavano un'altra: che però *S. M. intendeva assolutamente di sapere se V. A. R. voleva accordare il passaggio alle sue truppe, sì o no:* che in questo era mestieri di chiarirsi, mentre da una simil condotta altro non si poteva arguire, se non che V. A. R. fosse impegnata con l'Imperatore... Debbo solo suggerirle siccome *dalle disposizioni, che scorgo, ho fondamento di credere, che, ove si pensi di differire a dar loro detto passo con nuove negoziazioni,* SI RISOLVERANNO DI ASSICURARSELO *con la supposizione che abbiasi un trattato coll'Imperatore, e che solo si pensi a guadagnar tempo* ».

Forti senza dubbio e altezzose erano le riferite espressioni del Torcy, e ben vi si sentiva la prepotenza di chi, in caso di rifiuto, è fermo di pigliarsi ciò che richiede; ma di più forti ancora n'erano state pronunciate, che il Vernone aveva avvisato, per lo migliore, di dover dissimulare al Duca, come, il giorno stesso, con lettera particolare, ne informava

---

(1) Sul proposito del matrimonio del Re di Spagna, di cui il Ministro francese menava tanto scalpore, il Vernone non aveva mancato al bel primo di fargli sentire, che se poteva aversi in conto d'una bella cornice, non teneva però, agli occhi del Duca, luogo del quadro: « Ho preso motivo (scriveva egli il 26 del 1701) di fargli conoscere, che la *proposizione* (di esso matrimonio) *era stata ricevuta da V. A. R.* con quella stima e riconoscimento, che si doveva, ma che peraltro, *affine di assodare quella unione, che si voleva formare non solo con nostro vantaggio, ma anche con utile della stessa Spagna,* CONVENIVA STRINGERLA CO' VINCOLI DEL SANGUE E CON QUELLI DELL'INTERESSE ». Questo era un parlar chiaro, e chi si ostinò a non volerlo intendere, non deve incolpare che sè medesimo.

il Marchese di San Tommaso: « posso assicurarle con ogni confidenza (gli diceva), che ne ho sentite assai più di quelle, che ho espresse nella mia lettera... Tra le altre cose, M^r di Torcy mi ha detto: *Le Roi ne comprend pas quelle est la conduite de M. le Duc de Savoie, ni avec quel galimatias il prétend s'expliquer avec lui. Je vous prie, monsieur, de me dire vous-même si vous comprenez quelque chose, et si vous savez ce qu'il prétend par tous ces discours étendus et généraux*... Io non ho ardito dir tutto questo a S. A. R. ». Certo l'ambasciatore ducale non era impacciato per dire al Ministro francese ciò che il suo Principe pretendeva, ed anzi prima d'allora e più d'una volta, come si è veduto, non aveva mancato di dirglielo e replicarglielo, ma al Ministro metteva conto di non comprendere nè ricordarsi od almeno d'infingersi. Sia pure che il linguaggio del Principe in ordine al passaggio fosse ambiguo, e che l'interpretazione datane peccasse di sottigliezza, pure, prima di condannarlo, bisogna porsi nel bivio terribile, in cui lo pose ad un tratto la richiesta del Re, e rendersi conto della difficoltà e de' rischi gravissimi, in cui una risposta recisa qual ch'ella fosse, poteva irreparabilmente gettarlo. Il potente, che tratta col debole, può senza pericolo parlare alto e tondo, e tuttavia anch'esso il più sovente ricorre alle involture, come appunto aveva sin allora fatto lo stesso Re di Francia: e però non è da gridar troppo per qualche anfibologia, a cui il debole, vicino ad essere oppresso, sia stato costretto ad appigliarsi in momenti di decisiva importanza.

Ma così non la intendeva Luigi XIV, che non contento dell'aspro linguaggio dal Torcy usato come sopra al Vernone, volle per soprappiù, che un altro rabbuffo venisse direttamente fatto in Torino al Duca stesso dal proprio ambasciatore, per bocca del quale non era pericolo, che perdesse punto della nativa sua crudezza. Nei primi giorni di febbraio, pertanto, l'odioso Phelypeaux, non senza una certa

ostentazione, presentavasi all'udienza di Vittorio Amedeo, ed a nome del Re suo padrone, richiamando ed esagerando i torti imputatigli circa il contegno da esso tenuto, finì conchiudendo, che *S. M. restava mal soddisfatta della irregolarità di esso Duca.* « Su questo termine (scriveva Vittorio Amedeo al Vernone il 10 febbraio stesso) così improprio ed indebito verso un Principe, che ha mostrata tanta prontezza e premura di segnalare, non che comprovare il proprio zelo con anticipata offerta delle truppe, Stati e persona stessa in servizio di S. M., con entrare in trattato con essa lei... *confessiamo di non aver potuto a meno di risentirci... di modo che il discorso è seguito con qualche riscaldamento dal nostro canto... Voi dovete, dal canto vostro, parlare costà sullo stesso tenore, cioè a dire con forza e vigore,* per far conoscere quanto ci riesce sensibile, che si cavi motivo di demerito da ciò, che doveva acquistarci un merito non ordinario, e che si qualifichi per irregolare la nostra condotta ».

Ma che valeva il parlar con vigore a chi, avendo dalla sua la forza, minacciava ad ogn'istante, per poco che s'indugiasse a piegare il capo, di venire alla suprema ragione dei fatti? Il Duca, anima fiera, penava a persuadersene, ed il Vernone, che meglio al fatto delle cose, non credette di aver ad usare tutto quel vigor di linguaggio, che gli era imposto, n'ebbe rimprovero di soverchia moderazione. Pur alfine, facendosi sempre più pressanti le minacce, che rendevano, non che certa, imminente l'invasione e l'occupazione dei suoi Stati, accerchiati, per ogni lato, dalle forze francesi e spagnuole, dovette rassegnarsi, prima al passaggio delle truppe francesi, e poco dappoi alla sottoscrizione del trattato del 6 aprile 1701, colla clausola formale, che alla conclusione della pace, le *parti contraenti avessero a rimanere nello stato primiero.* Con questa clausola la Francia gl'imponeva la rinuncia a tutte le splendide speranze, con

cui aveva fin allora accarezzatane l'ambizione mediante quelle proposte di acquisti e di cambii di territorii, con le quali era venuto pascendolo, conforme si è per innanzi veduto: onde non è difficile il concepire qual esser dovesse il suo animo nell'apporre la firma ad un atto, in cui, ben più che una convenzione, ravvisava la propria condanna.

La politica francese si pavoneggiò, come di un colpo maestro, dell'avere tirato ai suoi fini a sì buon mercato Vittorio Amedeo, ma, alla fine del giuoco, si pentì della sua vittoria, e dovette confessare, che la forza non è sempre buona consigliera, e che se riesce talvolta a schiacciare un nemico, non assicura mai un buon alleato. Gli stessi scrittori francesi confessarono generalmente il passo falso dal Ministero francese fatto in questa congiuntura e ne tacciarono severamente la grettezza intempestiva. Un solo ne citerò, che può valer per molti, ed è Enrico Martin, uno dei più recenti e riputati storici di quella nazione, avverso, come tutti gli altri, a Vittorio Amedeo, ma giusto apprezzatore delle circostanze, che diedero luogo al trattato anzidetto, e delle funeste conseguenze, che ne scaturirono. « Le Duc de Savoie (egli scrive) avait beaucoup hésité: *on lui avait demandé la main de sa seconde fille*, puinée de la Duchesse de Bourgogne, pour le Roi Philippe V, et offert le titre de généralissime des deux couronnes en Italie avec un fort subside. Il accepta, *moins sensible peut-être à ces advantages qu'à la crainte de voir ses domaines encore une fois envahis par les Français*. ON N'EUT PU S'ASSURER SOLIDEMENT DE LUI QUE PAR LA CESSION D'UNE PARTIE DU MILANAIS; IL LE FIT SUFFISAMMENT ENTENDRE ; ON FERMA L'OREILLE, ET L'ON EUT À S'EN REPENTIR! » (1).

---

(1) *Histoire de France*, tom. XIV, pag. 374, Paris 1859.

VII.

Ben disse il Martin, che Vittorio Amedeo erasi abbastanza lasciato intendere circa il mezzo con cui la Francia avrebbe potuto saldamente vincolarlo a' suoi interessi; e se ne diedero più sopra le prove. Avrebbe anche potuto aggiungere, che e Luigi XIV e i suoi ministri mostrarono sempre mai di conoscere ottimamente questo mezzo, essi, che della ingordigia ed ambizione del Duca fecero ognora il soggetto delle maggiori loro lagnanze ed accuse contro di lui: essi, che le lusingarono lungo tempo e le usufruttarono pei loro fini, non solo prima, ma dopo il trattato stesso, come vedrassi; chè, per una strana contraddizione, quegl'ingrandimenti, che il trattato gli disdiceva, il Ministero francese continuava a ripromettergliell giornalmente a voce; tanta era la sua convinzione di non potere altramente assicurarsene.

Or, come mai, ciò nonostante, il Re ed i Ministri, pur sempre stuzzicando Vittorio Amedeo nelle sue aspirazioni, mai non seppero acconciarsi a dargliene qualche soddisfazione? Il bisogno di conservare nella sua integrità la Monarchia Spagnuola, di cui Luigi XIV si faceva, almeno in quei primordii, come un puntiglio di amor proprio, non risolverebbe il problema, essendochè, nell'ultimo stato delle trattative, il Duca aveva sempre circoscritte le sue domande al Monferrato Mantovano, e solo in modo al tutto subordinato fatto aveva talora cenno della Valsesia o di qualche altra piccola porzione di territorio attigua a' suoi Stati; con

la qual prima e principal domanda non s'intaccava certo la integrità predetta (1).

La spiegazione dell'enimma va piuttosto cercata nella paura, che la Francia aveva, di rendere, coll'aggiunta di nuovi dominii, il Duca troppo più potente vicino, che i suoi interessi non le sembrassero richiedere.

Siffatta apprensione ci viene rivelata da una lettera del Vernone, posteriore quasi di due anni a questo tempo, ma dettata sotto l'impressione delle medesime circostanze tuttavia perduranti, e del resto curiosa in sè stessa per più di un rispetto, rivelata, dicesi, per bocca di un personaggio, con cui il Re si confidava molto liberamente de' suoi più intimi pensieri, vo' dire del Maresciallo di Villeroi: « *Madama di Verrua* (scriveva pertanto l'ambasciatore al Duca il 26 del 1703) *mi ha detto di far sapere a V. A. R. i discorsi, che ha seco tenuti il signor Maresciallo di Villeroi*, in occasione che la trovò in casa di sua sorella, e *che fu a visitarla al suo monastero*... Disse che a bella posta, nel suo ritorno in Francia (dalla Lombardia), non era egli passato per Torino, sapendo che V. A. R. trattenevasi alla Venaria, pieno di umor nero, e che viveva colà sordidamente, non era lecito il pensare di andar a fargli la corte. Al che avendo replicato Madama di Verrua come veramente ella doveva per rimostrargli l'insussistenza di questo suo concetto, soggiunse che la dama discorreva come una persona, che tuttavia conservava dell'affetto al Piemonte, ma che per verità non si poteva aggiunger nulla più alla tenacità dell'inte-

---

(1) Quindi su questo punto la sbaglia Enrico Martin là dove scrisse: « Victor-Amédée avait très-clairement fait entendre aux deux Couronnes qu'on devait *avoir égard à ses intérêts*: Louis XIV parut un moment le comprendre, quoique bien tard, et lui fit insinuer l'échange de la Savoie et de Nice contre le Milanais: le Duc entra dans cette ouverture, *Louis n'y donna pas de suite, de peur sans doute d'exciter les clameurs des Espagnols, qui trouvaient fort commode, de regarder la France dépenser vingt mille hommes et 30 millions par an pour leur conserver le Milanais* » (loc. cit., pag. 415-16). Vittorio Amedeo si contentava, giova ripeterlo, di assai meno del Milanese al tempo, di cui si ragiona.

resse, che si conosceva in V. A. R., il quale arriva a tal segno, che non faceva cosa benchè minima, nella quale non vi apparisse il suo interesse. ..... Rispose qui Madama di Verrua, che non sapeva da chi avesse egli avuto notizie sì cattive, nè sapeva tampoco se fondasse il sinistro suo concetto sovra la generosità, con la quale V. A. R. si era impegnata a servire la Francia per un sussidio di soli 50[m. scudi, ed intorno a questo *essa dama gli parlò in modo che niun ministro di V. A. R. avrebbe potuto parlar più adattamente nelle congiunture presenti.* Ma la risposta del Maresciallo e quanto ei disse susseguentemente è degno di osservazione. — Rispose egli, che, in tal proposito, *era stato di sentimento, ed aveva già detto, che si potrebbero dare a V. A. R.* 50 *o* 60[*m. scudi di straordinario per contentar il suo interesse, e che, quanto a quelle cose, che si potrebbero fare senza somministrargli maggiori forze, non aveva egli difficoltà, che se gli accordassero*; *ma ove si trattasse di ampliazione di Stati, in modo che V. A. R. divenisse più potente, conveniva guardarsene*; perciocchè, a riandare le storie, per uno dei Duchi di Savoia, il quale fosse stato vero amico della Francia, se ne troverebbero dieci, che l'hanno odiata, e che generalmente sono stati di genio torbido ed inquieto, ma che sopra gli altri V. A. R. non ha avuto e non avrà calma... Madama di Verrua, dopo avermi detto di scrivere quanto sovra a V. A. R., mi ha particolarmente incaricato di pregarla a non darsene per inteso col signor Ambasciatore di Francia, nè con chicchessia, che a caso potesse riparlarne, onde qui si risapesse, ch'essa dama ne abbia date queste notizie; perciocchè, oltre al privarla del vantaggio di ricavarne altre, le cagionerebbe dei pregiudizi considerabili ».

Lascio al lettore apprezzare la natura delle relazioni, che anche allora passavano tra il Duca e la Verrua, abbastanza chiarite da questa lettera, e mi restringo a ripetere, non

esservi dubbio, che la preoccupazione dominante nella Corte di Versailles, era l'apprensione, che ogni ingrandimento del Duca dovesse tornare pericoloso alla Francia; quest'apprensione di un avvenire, che non poteva, ad ogni modo, essere che molto lontano, tolse ai politici francesi il giusto sentimento del presente vero loro interesse e li rese pertinaci nel rifiutare al Duca ciò che avrebbe potuto farne un alleato quanto necessario, altrettanto fedele e costante.

VIII.

Già venne più sopra notata la falsa reciproca condizione in cui le parti contraenti si trovavano dopo il trattato del 6 aprile 1701, per la contraddizione, che subito sorse tra le disposizioni di questo e le promesse verbali, che al Duca venivano, ciò nonostante, sempre ancora fatte, di qualche ingrandimento territoriale. Da una parte, era naturale, che questi facesse via via sollecitarne l'adempimento dal suo ambasciatore in Parigi con frequenti tocchi ai ministri regii. Dall'altra, costoro, costretti, per mascherare le ripetute ripulse, di andar avviluppandosi in risposte dilatorie ed inconchiudenti, delle quali non potevano dissimularsi, che il Duca poco o nulla si appagasse, vivevano in continua apprensione di segreti maneggi tra questo e l'Imperatore, e persino di intelligenze col Principe Eugenio, generalissimo dell'esercito imperiale in Italia; e quindi tormentavano di continuo con sospetti e recriminazioni il Duca stesso. Ad ogni poca resistenza, che opponesse ai voleri del gran monarca, per poco che il Phelypeaux non vedesse tutto chiaro e limpido nella Corte Ducale, per poco che le cose e gli uomini francesi non avessero sempre, in qualsiasi incontro,

il sopravvento, subito vi si vedevano le fila di trattati sotterranei ed il solito ritornello di tradimento correva da Torino a Parigi, dove trovava un'eco compiacente, e persino tra le file dell'esercito, dove gli ufficiali superiori se ne facevano un'arma per escusare la loro poca fortuna od inettezza. « Catinat diffidava di lui (dice il Carutti), Tessé (luogotenente del Catinat) e Vaudemont (governatore di Milano) l'aveano in sospetto, straparlavano de' suoi disegni, censuravano le sue mosse e scrivevano a Parigi, ch'egli se l'intendeva col Principe Eugenio » (1). Niuno niegherà che incomportabile condizione fosse questa per un generalissimo d'esercito.

Ma le cose dovevano, se possibile, peggiorare ancora coll'arrivo al campo del già mentovato maresciallo di Villeroi, guerriero inetto, ma grande favorito del Re, mandatovi, sullo scorcio dell'agosto a surrogare il Catinat, e perchè, in vista, sotto Vittorio Amedeo, ma, in effetto, con suprema autorità, avesse a reggere l'esercito. Perciocchè, cogli altri capi francesi, le apparenze almeno erano salve, velando essi e temperando co' riguardi esteriori, le offese, che facevano alla disciplina, all'onore ed all'autorità del Duca; mentre il Villeroi, per contro, da quel vanaglorioso, ch'era, le apparenze stesse si metteva sotto i piedi, ed offendeva, oltre alle prerogative del generalissimo, la dignità stessa del principe, non solo esercitando, ma ostentando anche l'autorità suprema.

Fra queste miserie, interveniva la battaglia di Chiari, dal Villeroi ingaggiatasi e condotta di suo capo e contro l'avviso, non pur del Duca, ma e dei generali francesi. In questa battaglia, che costò agli alleati molto sangue e prezioso, Vittorio Amedeo segnalossi per un ardire ed un'intrepidezza, che gli attirarono l'ammirazione degli stessi

(1) Loc. cit., pag. 240.

Francesi, essendosi gettato nel più fitto della mischia, senza riguardi per la sua persona, che vi corse grandissimo pericolo, sino ad avere ucciso sotto di sè un cavallo e traforato il giustacorpo da una palla nemica. Il Villeroi medesimo dovette testimoniare il suo coraggio a Luigi XIV, il quale, alla sua volta, scrisse al Duca una lettera onorevolissima che, per essere tuttora inedita, come avviso, non parmi fuor di proposito il qui riferire nella parte sostanziale: « J'ai appris (così scriveva) par le maréchal de Villeroi, ce que vous avez fait en cette occasion, les marques de valeur et d'intrepidité, que vous avez donné, et combien vous vous etiez exposé. Quoique je n'en sois point surpris, je souhaite cependant et je vous demande de vous ménager davantage à l'avenir. Je le regarderai comme une preuve de l'envie, que vous avez de me faire plaisir et de répondre à la sincère amitié, que j'ai pour vous ».

Tutto ciò però non valse ad attutire i calunniatori, i quali, quando venivano messi alle strette da coloro, cui pareva pure, che siffatta condotta del Duca non fosse guari conciliabile colle pretese sue intelligenze col nemico, se la sgusciavano con la risposta, che il Villeroi dava a madama di Verrua, e che il Vernone riferiva al Duca nella già citata sua lettera. Sosteneva il maresciallo che al Duca spiacevano singolarmente tutti i vantaggi delle armi francesi sopra quelle dell'Imperatore, e la Verrua gli aveva contrapposto: « Che l'avere V. A. R. esposta la sua persona senz'altro riguardo che di servire la Francia, e l'avere sacrificato tanto sangue e tante sostanze de' suoi vassalli e sudditi senza verun risparmio delle sue truppe, gli avrebbe ben potuto persuadere il contrario. — Rispose allora il signor Maresciallo, che non si poteva aggiungere niente più allo spirito ed al valore di V. A. R., poichè queste due qualità le possiede in grado sublime; per altro, *che quanto aveva fatto, non era stato con altro motivo, che quello della pura*

sua gloria, e che, nel tempo stesso, che sembrava avesse operato di buona volontà per questa Corona, l'aveva in sostanza disservita con una corrispondenza continua tenuta con il signor principe Eugenio, per mezzo di persona che, quasi ogni notte, faceva passare al campo imperiale.

Qual gloria Vittorio Amedeo potesse sperare dal farsi ammazzare per ottenere la vittoria alle armi francesi, nel momento stesso, in cui si voleva che ne macchinasse la disfatta, congiurando col nemico, non è, per verità, facile il concepire; e per contro, si comprende assai meglio come tutta la gloria e la sola cui potesse e dovesse ragionevolmente aspirare nelle dette circostanze, quella sarebbe stata di conservarsi al più possibile in vita per porsi in grado di godere il frutto dell'imputatogli tradimento. Dall'altro canto, resterebbe pur sempre a spiegarsi come mai il Villeroi, trovandosi così bene al fatto della corrispondenza, che, secondo lui, il Duca teneva, *quasi ogni notte*, col principe Eugenio, non abbia adottate le opportune misure per sorprendere la persona, per cui mezzo tale corrispondenza aveva luogo. Certo non gli fallivano gli spedienti da ciò, e molto meno la buona volontà, più che sufficiente di per sè ad eccitarne lo zelo, ad aguzzargli l'ingegno, senza contare il dovere che stretto gliene correva nella sua qualità di *generalissimo di fatto* dell'esercito alleato, che si arrogava. Come mai, infatti, poteva egli ancora ammettere ne' consigli di guerra colui, che, appena uscitone, sapeva che ne comunicava le risoluzioni al nemico? Come mai, ciononondimeno, non fu mai oso di far pure un tentativo per escludernelo? Non dà questo chiaro a divedere, che i suoi non erano che sospetti d'animo invido e malevolo?

Eppure gli è su questi fondamenti, che la gravissima imputazione si faceva correre contro il Duca ne' crocchi Parigini, tra le file dell'esercito ed in ispecie nella Corte di Versailles, e che, in ogni parte, trovava credenza presso

i più alti personaggi, compreso lo stesso re Luigi XIV, assai poco consentaneo ai sentimenti di stima espressi nella riferita sua lettera a Vittorio Amedeo. A questo proposito tornano di nuovo opportune le confidenze, che la Verrua andava facendo al Vernone, e che questi trasmetteva di mano in mano al Duca. « Ho veduto (gli scriveva in ispecie il 14 novembre 1701) madama di Verrua, la quale mi ha confidato, che M^r^ di Soubisa le aveva detto, che *S. M. sapeva in modo da non dubitare, che mantenevasi una segreta corrispondenza tra V. A. R. ed il signor principe Eugenio,* e che si trovava S. M. con qualche sollecitudine di sapere intorno a che si aggirasse detta corrispondenza e con quali mezzi si coltivasse. Al che, avendo prudentemente risposto detta dama, *come potevasi dire che V. A. R. avesse tale corrispondenza mentre se ne ignoravano i fini ed i mezzi,* le replicò M^r^ di Soubisa, *che non si rivocava in dubbio la corrispondenza perchè S. M. n'era più che certa,* ma che viveva con inquietudine di scoprire il canale del quale V. A. R. si serviva per la medesima corrispondenza non meno che la materia, la quale si trattasse tra di loro; *che peraltro si aveva un'attenzione particolare di non lasciar conoscere la minima diffidenza della di lei persona.* Prese di bel nuovo madama di Verrua a dire, che questi non potevano essere che adombramenti mal fondati dopo che V. A. R. aveva esposta la sua persona senza verun riguardo a tanti pericoli... Replicò M^r^ di Soubisa *sapersi certamente che V. A. R. aveva la suddetta corrispondenza* ». Questo Soubise rappresentava in sè al vivo la cocciuta malignità della Corte francese riguardo al Duca: alla voce del buon senso, di cui, in questa occasione, la Verrua si faceva la genuina interprete, non sapeva rispondere, che coll'aggirarsi in un evidente circolo vizioso, affettando una certezza, esclusa dai termini medesimi, coi quali la si affermava.

IX.

Frattanto, a che si riducesse il supremo comando dell'esercito, che il trattato di alleanza affidava a Vittorio Amedeo, già si è potuto intravedere, e si vedrà sempre meglio dalle cose che si diranno. Eppure nella Corte di Versailles si sapeva, ed anzi si confessava persino, sebbene a mezza bocca, che i migliori consigli per l'indirizzo della guerra erano sempre venuti dal Duca; nuovo modo anche questo di tradire i Francesi e d'intendersela coi nemici. E chi faceva questa confessione, era nientemeno che la stessa Maintenon, che certo del vero stato delle cose doveva essere consapevole, e chi ce ne fa la confidenza è sempre la Verrua per mezzo del conte di Vernone. « Madama di Verrua (scriveva egli al Duca il 20 febbraio 1702) venne avant'ieri a farmi sapere il discorso, ch'è stato fatto a madama di Soubisa da madama di Maintenon, ed è che le abbia detto siccome *da tutti i successi delle cose d'Italia, si conosceva che se si fossero seguitati li consigli di V. A. R., le cose sarebbero andate meglio, poichè non si poteva negare, che i suoi sentimenti non fossero sempre stati i migliori, soggiungendole che S. M. era restata pienamente soddisfatta della condotta tenuta da V. A. R. in ogni cosa.* Indi, con un sospiro ed una specie di esclamazione, disse: *Mon Dieu! si l'on pouvait se fier entièrement à lui, il vaudrait bien mieux de lui laisser le comandement despotique de toutes les choses!*

Al che, replicò madama di Soubisa di non sapere per qual ragione non si potesse avere intiera fiducia di V. A. R., mentre se ne avevano due pegni considerabili come la regina di Spagna e madama la duchessa di Borgogna. E quivi madama di Maintenon, come sorpresa del sentimento di madama di Soubisa, immediatamente rispose: « Bon! est-

ce que ses filles cesseraient d'être ce qu'elles sont s'il tournait casaque? Il ne songe qu'à son interêt, quoique son veritable interêt doit l'obliger d'être dans le parti qu'il a pris ». L'accusa qui lanciata contro il Duca e che anche altrove viene spesso ripetuta, ch'egli non pensasse che al proprio interesse, è, per lo meno singolare, quasicchè esso fosse in obbligo di sacrificare sè stesso e la vita e le sostanze de' suoi sudditi, non per benefizio de' suoi Stati e della propria dinastia, ma sì a maggior felicità della Francia ed esaltazione di Luigi XIV. Intanto già si vede, che quella che qualificavasi come sopra certezza dal Re, qui, in bocca della Maintenon, si converte in un mero sospetto, che *non permetteva di fidarsi intieramente* del Duca; la qual contraddizione ben dà a divedere quanto incerti fossero i detrattori del Duca nelle loro scoperte ed imputazioni.

Ad ogni modo, stando per aprirsi la nuova campagna del 1702, questo sospetto metteva in non pochi imbarazzi il ministero francese non meno che Vittorio Amedeo. Gli onori del supremo comando dell'esercito alleato in Italia spettavano di diritto al Duca in forza del trattato, e quindi non poteva venirgli disdetto alla recisa senza una dichiarazione aperta di diffidenza. Dall'altro lato, come mai restituire alla testa dell'esercito colui, ch'era in voce di comunicare giornalmente al nemico le deliberazioni prese nei consigli de' generali alleati? Vittorio Amedeo, alla sua volta, ondeggiava circa il partito da adottare, giacchè, mostrando desiderio di esercitare la sua carica, accresceva naturalmente le ombre sul suo conto concepite; e, per contro, facendone lo svogliato, eccitava il sospetto di non voler servire il Re per non troppo disgustare l'Imperatore, e per tramare fors'anche alle spalle ed a danno de' Francesi.

Per non pigliar sopra sè veruna risponsabilità, mandò al Vernone d'interrogare circa le intenzioni del Re a tale riguardo, il marchese di Torcy; il quale, sebbene avesse a

tutta prima fatta espressa riserva d'indagarle, e significargliele al più presto, tuttavia, richiestone alcuni giorni dopo, non fece che aggirarsi con parole generiche, e finì per conchiudere, che S. M. lasciava S. A. R. in piena libertà d'andare al campo o di starsene. Il Vernone rispose che S. A. R. non voleva altro che ciò che fosse il volere di S. M. Il Torcy avendo insistito nella sua dichiarazione, anche il Vernone non si rimosse mai dalla sua risposta. E così terminò quest'armeggiamento diplomatico, nel quale ciascuna delle parti, volendo riversare sull'altra i pericoli di una recisa risoluzione, faceva a nascondere il suo modo di pensare; non sì però che al Vernone non venisse fatto di divinare quello del ministro francese, che, per avventura amava di essere compreso ben più che di spiegarsi. « Il Torcy (scriveva l'ambasciatore ducale il 31 di maggio 1702) mi reiterò sempre le stesse espressioni già motivate, senza lasciarsi mai uscir di bocca una mezza parola, dalla quale io potessi arguire, che si desideri piuttosto l'andata di V. A. R. in campagna, che il non andarvi... Tuttavia parmi facile di arguire, che la risposta d'ieri vuol indicare piuttosto il gradimento del restare V. A. R. costì, che quello di andar in campagna ». E ben divinava il Vernone, come molte circostanze diedero bentosto a conoscere, e quindi il Duca si astenne ind'innanzi di comparire al campo, preferendo di rinunziare al supremo comando, al vederlo in sè vilipeso e ridotto ad una mera ombra, come nella precedente campagna.

Que' sospetti, per cui Luigi XIV vedeva di mal occhio al campo Vittorio Amedeo, quei medesimi gli facevano desiderare di avervi delle truppe di lui quel maggior numero che fosse possibile, per istremarne sempre più le forze e togliergli la tentazione, in quel suo ozio forzato, di tramare qualche cosa a danno dell'esercito alleato in Lombardia. Ebbe, a tal effetto, ricorso al solito tasto, toccando il quale

era sempre sicuro di far vibrare a sua voglia le fibre più sensibili del Duca, voglio dire le solite promesse d'ingrandimento territoriale, che, in questo tempo, conforme si è accennato, avevano soprattutto per oggetto il Monferrato spettante al Duca di Mantova, presso il quale si trattava di ottenerne la cessione a favore di Vittorio Amedeo.

Pertanto, a mezzo febbraio del 1702, il Torcy, in un abboccameato coll'ambasciatore ducale « mi disse (scriveva questi) siccome supponeva, che S. M. farebbe ogni possibile per portare il Duca di Mantova a spogliarsi sin d'ora della sovranità del Monferrato; ma che mentre si negozierebbe l'affare col medesimo signor Duca, non sarebbe poi conveniente, che V. A. R., ad un medesimo tempo, trattasse anche con l'Imperatore. Il che quantunque ei mi dicesse ridendo, ad ogni modo ben m'avvidi che ne parlava con particolare riflessione. « Dato questo tocco passò a parlare al Vernone del desiderio, in cui il Re era, che, pei bisogni della prossima campagna, S. A. R. si disponesse ad accrescere il numero delle sue truppe ed a ritirarle ne' quartieri d'inverno più tardi dell'anno antecedente. Due giorni dopo riduce addirittura il manifestato desiderio in una proposta di convenzione e la fa tenere al Vernone rinnovandogli le già fatte promesse circa il Monferrato: ed anzi, discorrendo della necessità che venissero dissipate le ombre e le diffidenze tutte, e che si stabilisse una sincera corrispondenza, disse queste parole, che il Vernone mandava testualmente al Duca: *C'est pourquoi il faut que M. le Duc de Savoie trouve son compte et son interêt dans l'alliance avec les deux rois, car dès qu'il y trouvera son interêt, il n'y a plus rien à craindre.*

Preziosa confessione, la quale pareva che dovesse finalmente avviare le cose al loro indirizzo naturale e ad ambe le parti vantaggioso. Ma anche queste non erano che parole; e ben se ne avvide l'ambasciatore ducale quando, avendo, per profittare di quella buona disposizione, gettato a buon

riguardo, un motto sulla opportunità di un nuovo trattato, nel quale le intenzioni del Re per la cessione del Monferrato, venissero espressamente sancite, gli fu subito dal Torcy fatto sentire, che il Re non intendeva punto di entrare in nuovi trattati, nè di assumere maggiori vincoli oltre e all'infuori dei già esistenti.

Onde Vittorio Amedeo, visto che si voleva continuare nel comodo sistema del *prometter lungo con attender corto*, mandò all'ambasciatore uno specchio di tutte le sue milizie di ogni arma, dal quale risultava, che, ritenuto il numero di esse, che pel trattato già doveva somministrare, ed il bisogno delle piazze dello Stato, egli si trovava nell'impossibilità di aderire alla richiesta del Re. Non perciò il Torcy si tenne per battuto; ma tornando, pochi giorni dopo, alla carica « mi disse (soggiungeva il Vernone il 19 marzo), che S. M. era stata non poco sorpresa dagli avvisi che aveva ricevuti (dal Phelipeaux), contrari a quanto gli aveva rappresentato intorno alla scarsezza degli uomini negli Stati di V. A. R. poichè veniva accertata, che oltre il numero dei cinque in sei mila uomini, che si farebbe venire in campagna, gliene resterebbero ancora dieci in dodici mila; e come che un sì gran numero di truppe le sarebbe inutile, mentre le piazze si trovano coperte dall'armata, così *S. M. gli aveva ordinato di propormi, che avrebbe accomprato da V. A. R. da sei in sette mila uomini...* e che, oltre il prezzo, che V. A. R. ne ricaverebbe, acquisterebbesi anche un nuovo merito. Ho risposto al ministro sommamente spiacermi, che, per una mera impossibilità di compiacere S. M. in una cosa per altro di poco momento, non potesse V. A. R. provar fin d'ora gli effetti delle buone disposizioni, che la M. S. aveva fatto apparire, onde conveniva aspettare di riceverle in altro tempo ». E, d'altra parte, facendogli sentire, che le chieste truppe, se tante ve ne fossero state, S. A. R. le avrebbe addirittura offerte a S. M. e non mai

vendute, con quella schiettezza, di cui si è già riferito più di un saggio, finì con dirgli, che *quello, che si esigeva da da S. A. R., era presentaneo e la cessione del Monferrato incerta e dubbia.* « Il ministro mi replicò (così il Vernone), che convien dire, o che diffidavamo della loro buona volontà, o che vi era troppa durezza dal canto nostro ». Veramente la condotta fin allora tenuta dalla Corte di Versailles, non era tale, che potesse inspirare al Duca una grande confidenza nella sua buona fede, e tanto meno dare il diritto di accusarlo di durezza, ad essa che andava fino ad accusarlo di tradimento, e che rifuggiva da qualunque impegno, che potesse vincolarla a dover dare, in adempimento delle tante promesse fattegli, altro che parole.

Del resto, non è a stupire, che quella Corte non si curasse guari, a questo tempo, della soddisfazione del suo alleato, ringalluzzita, qual era, da uno straordinario avvenimento, le cui conseguenze dovevano certo riuscire favorevolissime ai re di Francia e di Spagna; ed era la morte di Guglielmo III, re d'Inghilterra, occorsa improvvisamente, per una caduta da cavallo, nel marzo del 1702. Il Vernone non tardò a risentirne gli effetti nelle sue relazioni col Torcy, e le sinistre impressioni, che ne riceveva, si riflettono amaramente nei suoi dispacci dei mesi di aprile e di maggio successivi. « Ben mi avvidi (ivi si legge), che, per la morte del re Guglielmo d'Inghilterra, si adulano presentemente di ogni buon successo per le loro armi e nei loro negoziati, di modo che si pensa di poter condurre a fine ogni disegno senza aver gran bisogno d'impegnare i loro alleati con mezzi straordinari... Parlai a S. M. del progetto del Monferrato... Mi rispose, che già mi aveva detto, e di bel nuovo mi replicava, che non tralascierebbe di coltivare col signor Duca di Mantova un tal progetto, *rimandando però ogni cosa al progresso della campagna... Quanto a me, credo che non solo sarà negozio lungo, ma che non lo vedremo finito, fuorchè le*

cose siano in positura tale, che l'alleanza di V. A. R. sia loro piucchè necessaria; comechè questa Corte misura le sue determinazioni più col presente, che col passato e l'avvenire, così temo assai che il solo bisogno, che si potrà avere di V. A. R. sarà quello, che le farà ritirare questo vantaggio; e penso che sia facile l'ingannarsi quando si discorra diversamente ».

X.

Tutto ciò non poteva per fermo inspirare a Vittorio Amedeo un grande attaccamento nè pel potente suo alleato, nè tanto meno pel trattato del 1701, cui andava tollerando unicamente per le speranze, che sempre gli si erano date, che resterebbe lettera morta nella parte, in cui escludeva ogni vantaggio territoriale per esso. A misura che queste speranze venivano dileguandosi, il pensiero di meglio far valere altrove quell'alleanza, di cui i re di Francia e di Spagna sembravano far sì poco conto, mentre altrove era vivamente sollecitata, andava sempre più impadronendosi dell'animo di lui, ed ogni poca cosa poteva bastare per dare il tracollo alla bilancia.

Nel famoso convegno, che poco dopo, vale a dire verso la metà del 1702, ebbe luogo in Alessandria tra il re Filippo V di Spagna e Vittorio Amedeo, recatovisi in persona, in un colla famiglia, ad ossequiarlo, sorsero tali incidenti, che dovettero essere più che sufficienti a produrre quest'effetto. Filippo, scrive il Carutti, non gli fece motto della guerra, non lo invitò alla nuova campagna, non lo ringraziò della passata; omettendo così, egli genero, quegli stessi uffici di cortesia dai quali non aveva creduto, come vedemmo, di potersi esimere convenevolmente il medesimo re Luigi XIV. In pubblico poi il ricevimento, che n'ebbe, fu più offensivo ancora pel

Duca e perchè pubblico, e perchè di proposito deliberato e contro le sue osservazioni ed instanze, dico la ripulsa datagli di poter sedere a tavola sopra una sedia uguale a quella del re; il che equivaleva al disdirgli il trattamento come a testa coronata, quel trattamento che altre potenze di primo ordine, a lui non congiunte per istretto vincolo di sangue, gli concedevano senza difficoltà, e la Spagna medesima, in altri tempi, già aveva a' suoi precessori conceduto. « Per salvare la sua dignità di principe sovrano (soggiunge il lodato storico) dovette pretestare un raffreddore e non comparire a mensa. Il domani partì per Torino, con quali voglie in corpo, lo pensi il lettore » (1). Certo è che d'allora in poi, sfuggì ogni incontro col re di Spagna, e massime quando per imbarcarsi al Finale, ebbe dal campo ad indietreggiare sino a Milano, essendosi limitato a complire con esso per mezzo di un suo gentiluomo ivi a tal effetto inviato. Al quale proposito così si spiegava col Vernone in suo dispaccio del 13 ottobre 1702: « Non abbiamo stimato di nuovamente vedere S. M. per il poco luogo, che abbiamo avuto, come sapete di restare soddisfatti della prima veduta, ed evitare un nuovo impegno, da cui allora ci siamo districati alla bella meglio ».

Terribile colpo fu pel Duca quest'affronto e per sè stesso, stante l'umiliazione, a cui lo espose al cospetto dell'Europa, e pel significato, che, in quelle circostanze, portava con sè, a minaccia dell'avvenire. Perciocchè come mai poteva egli conservare ancora l'illusione, che s'inducessero ad allargar la mano nel sodo e nel sostanziale coloro, che sì sottilmente sofisticavano e lesinavano nelle cose di semplice apparenza ed orrevolezza? Qual sarebbe stata, dopo la vittoria, l'oltracotanza di coloro, che pur in mezzo alle dubbiezze della guerra, trattavano già con tanta arroganza e

(1) Loc. cit., pag. 251.

durezza? Questi riflessi agitavano l'animo del Duca al suo ritorno dallo scoraggiante convegno, e riempiendolo di un amaro risentimento, dovettero disporlo a prestar più facile orecchio agli agenti dell'Imperatore, il quale facendo suo pro degli errori de' suoi nemici, seppe molto accortamente scegliere il momento per tasteggiarlo con proposte ben altramente vantaggiose, che non quelle del trattato del 1701; le quali infatti, in quel torno appunto, cominciarono dal Duca a prendersi in seria considerazione ed a dibattersi di proposito. E così i Francesi, col loro continuo sospettare, trovarono finalmente quello, che, con tanta pertinacia, andavano cercando. Ned era certo questa la prima volta, che un fatto, a tutta prima chimerico, finiva per diventare reale a forza di venir predetto e predicato; ed havvi tale profezia forse, che troverebbe in questo fenomeno la più vera e naturale sua spiegazione.

Ad ogni modo, le trattative, che allora correvano tra Vittorio Amedeo e gli agenti dell'Imperatore, non pregiudicarono menomamente le operazioni della guerra, nè intiepidirono punto l'ardore delle truppe ducali, come ben si vide nella giornata di Luzzara, al cui prospero successo ebbe non poca parte il loro valore, sebbene dagli storici francesi siasi sempre, giusta il loro solito, passata sotto silenzio. Nel che si mostrano assai meno giusti e generosi di Luigi XIV, il quale all'ambasciatore del Duca in Parigi se ne lodava con espressioni, che, ad onore della storia militare del Piemonte, credo mio debito di qui riportare: « Ha gradite S. M. Crist.ma (scriveva esso ambasciatore l'8 settembre 1702) le congratulazioni, che, in nome di V. A. R. le ho portate sopra il successo di Luzzara ai 15 del passato, ed, in questa congiuntura, la M. S. mi ha detto, che le truppe di S. A. R. si erano fatte distinguere per il valore e per la condotta, commendandomi al sommo quella degli ufficiali, e, per valermi di alcuna delle sue stesse espressioni, mi ha detto: *Monsieur*,

je ne vous parle pas seulement des troupes, mais des officiers, car l'on ne peut pas mieux faire de ce qu'ils ont fait, ce sont des braves gens et d'honnêtes gens. Questa giustizia lor vien pur resa da tutta la Corte, e so che M^r di Vendome (generalissimo dell'esercito alleato in Italia) ne ha scritto anche in termini consimili ». Nè vi era pericolo che i generali francesi esagerassero il merito delle truppe straniere e massime di quelle piemontesi.

XI.

Luigi XIV, invece di appigliarsi al mezzo radicale, che naturale se gli offeriva sull'esempio stesso de' suoi nemici, di chiamare a sè il Duca, ch'era quello di dare qualche soda soddisfazione alle sue aspirazioni, si perdeva in minuti spedienti di spiagione sul suo modo di pensare, sulle sue relazioni esterne, i quali non facevano che irritarlo vieppiù ed allontanarlo. Non è a dire quali e quanti stromenti si mettessero per ciò in opera, a cominciare dal gabinetto di quel fino ed infaticabile scrutatore, ch'era il Phelipeaux, sino all'alcova medesima del Duca, il quale vi scoperse un'eco indiscreta, che ne ripeteva le confidenze sino a Parigi; e questa fu una Lecomte, figlia della nutrice della duchessa, che seco l'aveva condotta di Francia ed allogatala presso la sua persona in qualità di *fama* della sua camera. Costei non pure si faceva delatrice alla Corte di Francia dei segreti, che la sua carica di confidenza la metteva in grado di sorprendere, ma s'ingegnava per soprappiù di gettare nell'animo della sua padrona sentimenti di rancore e di opposizione contro il Duca e la politica anti-francese, alla quale lo si supponeva inclinato. Vittorio Amedeo, venuto in chiaro della cosa, vi applicò di botto rimedio, dando alla Lecomte lo sfratto immediato non pure dalla Corte, ma anche da' suoi Stati. Ben prevedevasi,

che questa misura, la quale, in tempi ordinari, sarebbe passata inosservata, in quelle circostanze si sarebbe cercato di farla passare come un atto di ostilità contro i Francesi in generale, non senza eccitare forse le esclamazioni di quel ministero. E però fu sollecito a mettere in sull'avviso il suo ambasciatore a Parigi, informandolo, in più dispacci, del fatto, e massime in quello dato a Ciriè il 22 settembre 1702, con cui gli prescriveva il linguaggio ed il contegno da tenersi nel previsto caso: « La *fama* Lecomte partirà fra due o tre giorni (gli scriveva il Duca); quando ne sentirete parlare, non ne farete mistero, e di dire che non abbiamo in ciò altro motivo che quello della pace domestica... non avendovi minima parte il riguardo che talora da qualche maligno potrebbe supporsi, della nazione, e sarebbe ridicolo l'attribuirne a questo la causa. In tal conformità potrete eziandio, ove portasse l'occasione, parlarne a Madama (madre della Duchessa), la quale conoscerà benissimo quanto convenga il levare gli oggetti, che ponno intorbidare quella dolce tranquillità, che finora, grazia a Dio, ha regnato sempre fra noi, e *dividere il cuore e la volontà, che la moglie deve aver solo per il marito* ».

Che poi il Duca ben si apponesse nel prenunziare il colore, che in Francia si sarebbe cercato di dare allo sfratto della Lecomte, lo dimostra la risposta del Vernone, che così scriveva al Duca il 14 ottobre seguente: « La partenza della *fama* Lecomte fa qui assai di rumore. Il signor marchese di Torcy me ne ha parlato con qualche curiosità, ma però senza farmi conoscere ch'egli vi supponesse altra causa, che quella da me addottagli secondo gli ordini, che ne tengo da V. A. R., quantunque io sappia, che *detto ministro, come pure la maggior parte di coloro, ai quali ho dovuto rispondere, ne han parlato in modo da poterne arguire, che credono essi o sospettano tutt'altro* ».

Più tardi, allo stesso scopo di spiare gli andamenti del

Duca, si tentò anche di guadagnare la contessa di Verrua, che si sapeva essere tuttora in corrispondenza con esso. La contessa medesima, pel solito mezzo del Vernone, informava il Duca, sotto il 6 agosto 1703, di questa gherminella del ministero francese ne' seguenti termini: « Madama di Soubisa, quattro giorni sono, disse a madama di Verrua, che Mr di Chavillard aveva scritto ricercandola del *mezzo, col quale si potrebbe sapere come passino le cose alla Corte di Savoia, quale persona abbia più credito appresso di V. A. R., di qual genio presentemente V. A. R. sia, e per qual via si potrebbe guadagnare il di Lei spirito. E la lettera indicava la persona di madama di Verrua, senza però nominarla, come di quella, di cui intendeva esso ministro, che madama di Soubisa si valesse per sapere quanto sopra, aggiungendo che, nelle congiunture presenti, ciò riuscirebbe di non lieve vantaggio al servizio di S. M.* E madama di Soubisa soggiunse alla nipote (Verrua), che doveva profittare di una tale occasione per far conoscere, ch'era più affezionata alla Francia di ciò che aveva mostrato finora... *Madama di Verrua* (conchiudeva il Vernone) *m'impone di portare ogni cosa a notizia di V. A. R., con pregarla di farmi sapere, se desidera ch'ella mostri d'aver avuta risposta da qualche suo amico, e,* IN TAL CASO, QUESTA SARÀ QUAL V. A. R. ORDINARÀ ».

Ma la cosa non ebbe seguito per essere, in quel torno appunto, arrivato a Torino l'Aversperg, incaricato di dare l'ultima mano al trattato segreto già ben avviato coll'Imperatore. Quest'arrivo, che precipitò la crisi nel modo così disgustoso e violento, che tutti sanno, fu, nonostante tutte le adottate precauzioni, conosciuto bentosto a Parigi, dove non è a dire quali dicerie suscitasse e quanta indegnazione contro il principe, che si faceva lecito di nutrire un gran cuore in un piccolo Stato, e che invece di acconciarsi a servir solo di mezzo all'ambizione ed agl'interessi francesi, pretendeva di aver egli stesso le sue aspirazioni e i suoi

interessi in proprio. Non fu risparmiata la duchessa medesima di Borgogna, la quale (come il Vernone ne informava il Duca il 27 agosto 1703) « andò nella camera di madama di Maintenon in tempo che vi era S. M., dolendosi, in modo però che i pianti ed i singulti non lasciavano ben comprendere che cosa volesse dire. Finalmente alquanto acquietata dalle maniere soavi ed obbliganti di S. M. e di madama di Maintenon, disse loro che veniva di ricevere una ferita mortale nel cuore dal discorso, che le era stato tenuto intorno alle nuove correnti di V. A. R.; e per esserle stato detto che S. M. doveva prendere il partito di rimandarla costà giacchè non aveva figliuoli, nel qual dire ricadette in pianti disperati. S. M. fu ugualmente intenerita che sdegnata del racconto... e con reiterate promesse e carezze consolò madama di Borgogna. Nella Corte si è poi discorso con più di riserva ».

Quanto siffatto quadro dovette attristar l'animo del padre e fargli sentire il peso del dovere politico, che si era imposto nell'interesse della dinastia e del paese! Ma non bastò per farlo vacillare nel forte suo proposito, come non bastarono neppure gli stessi imminenti e gravissimi pericoli, a cui si esponeva e che tutti gli erano presenti all'animo; perciocchè e da Parigi il suo ambasciatore e dal campo i suoi ufficiali superiori, ben un mese prima del fatto, gli annunziavano e la risoluzione presa di ritenere prigioniere le sue truppe, e gli apprestamenti che si facevano per accerchiarle ed assicurarsene ad ogni uopo. Talchè, quando il 29 settembre seguente fu consumato il grande insulto, che fu a un pelo a tutto mettere in fondo il Piemonte, egli ne rimase, più che sorpreso, indegnato. Onde nulla giungendogli impreveduto, nulla perdè del consueto suo sangue freddo che, in mezzo ai maggiori frangenti, tutta gli lasciava la serenità della mente e l'energia del suo carattere; e francheggiato dall'amore de' suoi popoli, battè, com'egli

usava dire, il suolo dell'invaso paese, ed a migliaia ne sbucarono i combattenti, che lo posero bentosto in condizione di resistere al primo urto del colosso francese, ed a respingere soprattutto le umilianti proposte di neutralità con cui Luigi XIV, sotto colore di riparare il primo affronto, tendeva ad infliggergliene un altro più grave ancora.

A proposito delle quali condizioni non posso astenermi da un'ultima citazione di quei dispacci del conte di Vernone, che tante già me ne somministrarono, citazione che torna a tanto maggior onore di quel benemerito diplomatico, quantochè avendo a' quei giorni non poca difficoltà a sottrarsi al furor popolare de' parigini, irritatissimi contro il Duca, avrebbe dovuto, forse meno di ogni altro, mostrarsi ritroso ad un accomodamento. Scrivendo egli pertanto il 23 ottobre al Duca, che il Torcy avevagli notificate le condizioni che il Vendome doveva, alla testa dell'esercito francese, proporre ad esso Duca, che erano in sostanza: consegna alla Francia in ostaggio delle fortezze di Cuneo e di Verrua; disarmo del Duca entro i limiti segnati dal trattato del 1696; e licenziamento di tutte le truppe forestiere, così conchiude: « Confesso a V. A. R. che a queste proposizioni mi si commosse talmente il sangue ch'ebbi gran pena a non dare in escandescenze, ma mi contentai di far parlare il mio silenzio ed il mio contegno ».

Questo nobile disdegno che tutte faceva fremere le fibre del generoso cuore del conte di Vernone, si può affermare che venisse diviso dalla immensa maggioranza de' popoli Subalpini, i quali ben sentivano esser giunto per essi uno di que' momenti decisivi, in cui una nazione deve avere o tanto petto da fare gli estremi suoi sforzi, o tanta abbiezione da rassegnarsi ad abdicare senz'altro ogni azione ed ogni vita propria. Perciocchè troppo era chiaro che il sottomettersi alle intimate condizioni, gli era un abbandonarsi nelle braccia della Francia, un mettersele alla coda per se-

guirla ovunque il capriccio e l'interesse di lei li trascinassero; e ciò che potessero dalla sua discrezione ripromettersi, a troppo caro prezzo già avevano appreso e per antichi esempi e pel recentissimo, le cui conseguenze tanto allora si facevano sentire.

Fortunatamente le popolazioni piemontesi erano di lunga mano assuefatte a seguire i loro principi nella via dell'onore e de' sacrifizi, e però in questa suprema necessità non vennero meno a sè stessi ed alla aspettazione che il Duca ne aveva concepito, tutte avendo degnamente adempite le parti che la salute della patria e l'amore della dinastia loro imponevano. I prodigi di costanza e di abnegazione, di cui e principe e popolo diedero spettacolo al mondo in quei lunghi anni dolorosi, ne'quali, sotto la preponderanza delle armi francesi, le cose nostre parevano ormai volgere all'ultima rovina, ed i felici successi che finalmente li coronarono, sono abbastanza conosciuti per le storie domestiche e straniere; a me premeva soprattutto di giustificare nella sua origine uno slancio nazionale così glorioso nelle sue vicende e fecondo nelle conseguenze, mettendo in chiaro le vere cagioni che lo resero necessario ed incolpabile anche a fronte della convenzione politica, colla quale massimamente si fecero sinora forti i molti suoi detrattori; e, se troppo non mi arrogo, parmi che le cose sopra esposte possano essere almeno un avviamento a siffatta giustificazione.

XII.

E, di vero, ne' termini in cui lo si era ridotto, l'abbandono dell'alleanza franco-ispana era evidentemente l'unica tavola di possibile (non dico di probabile) salvamento che rimanesse a Vittorio Amedeo. Dacchè infatti il sospetto ch'egli se la intendesse col nemico, erasi talmente radicato

presso gli alleati, che ogni tentativo di farli rinvenire a miglior concetto sul conto suo, riusciva di un esito disperato; dacchè, per rispetto di tale sospizione, essi stessi non si curavano, in quel che loro convenisse, di passare sopra alle convenzioni medesime del 1701; tanto valeva l'accettare addirittura la condizione che venivagli fatta, e che, se traeva seco gravissimi pericoli, offeriva pure considerevoli vantaggi. Sia pure che questi lontani fossero ed incerti, ma, nello stato in cui si trovava, la speranza medesima di un più favorevole avvenire eragli al tutto interdetta. Imperciocchè, allo stringer de' conti, qual delle due parti belligeranti vincesse, egli non aveva altra prospettiva, che quella di dover restare la vittima o de' Francesi, che in lui pretenderebbero di punire l'alleato voluto ad ogni costo traditore, o degli Imperiali che, a più giusto titolo, in lui opprimerebbero il nemico, rimanendosi così in tutti i casi con le beffe e coi danni. Era da questo terribile dilemma che Vittorio Amedeo voleva e doveva districarsi a costo dei più gravi rischi, e gravissimi erano, lo ripeto, come il fatto ben fece vedere, giacchè un sol passo fallito tutto poteva precipitare irreparabilmente. L'esservisi egli attentato mostra in lui una fortezza d'animo straordinaria, ma nel tempo stesso anche una necessità stringente, che gliene faceva un dovere imperioso.

Si è detto, secondochè già si è veduto, che ad ogni modo non è lodevole cosa il venir meno della fede alle politiche congiunzioni ed è biasimevole il trattar col nemico ad insaputa, anzi a danno dell'amico. Se non che siffatte massime, eccellenti e verissime in sè stesse, non potrebbero nelle speciali circostanze del caso, del quale si tratta, ricevere un'adeguata applicazione. E, per verità, quale congiunzione politica era quella del 1701 che, preparata coll'inganno, erasi ad un tratto presentata all'approvazione del Duca sotto la minaccia dell'invasione dello Stato con un

esercito stanziato alle porte di esso pronto, ad entrare in campagna? Imposta colla soperchieria e colla prepotenza, non aveva ragione di sussistere se non in quanto sussistevano le cause che l'avevano prodotta, ed, in ogni caso, non poteva togliere al Duca il diritto di giovarsi, per liberarsene, di quelle stesse arti, colle quali si era riuscito ad imporgliela; tanto più poi che gli alleati medesimi non si erano mai fatto scrupolo di violarne alla libera le condizioni a lui favorevoli, per poco che ne fossero impacciati, come pure si è veduto. D'altra parte, non meritava maggiormente il nome di amico il francese monarca che, sin dal principio e sempremai, con continui ed ingiuriosi sospetti aveva denigrato e lasciava denigrare la riputazione del Duca; che nello stesso santuario della famiglia di lui aveva cercato d'introdurre lo spionaggio e la discordia, e con ogni specie di lusinghiere e fallaci promesse, addormentatolo per meglio sorprenderlo impreparato e dettargli, in forma di trattato, la propria volontà.

Del resto si pretenderebbe forse che Vittorio Amedeo avesse prima a disdire officialmente il trattato, da cui intendeva di svincolarsi? Pognamo che, nello stato normale delle cose, e tra due principi egualmente indipendenti e costituiti nella piena loro libertà d'azione, tale avesse dovuto essere il regolare modo di procedere; niuno però vorrà sul serio contrastare che da questo si dilungasse le mille miglia il caso del nostro Duca, posto assolutamente in balìa delle forze preponderanti della Francia e della Spagna, che d'ogni intorno lo circondavano, pronte a rovesciarglisi addosso ad ogni semplice velleità d'indipendenza; del nostro Duca, dicesi, nel quale Luigi XIV ammetteva sì poca libertà d'azione, che, anche a cose intiere e ben prima del trattato, sul solo dubbio che potesse inclinare verso l'impero, ne pigliava sdegno ed usciva in minacce. Niuna equità pertanto, poteva esigere dal Duca una delicatezza

di contegno, la quale verso di lui mai non erasi praticata, e che, in quelle circostanze, equivaleva ad un vero politico suicidio; niuna giustizia poteva imporgli la rinunzia a quella dissimulazione, di cui egli stesso era stato vittima, e che in sostanza era la sola arma, che a lui debole restasse contro il prepotente.

Male, a proposito del trattato del 1701, si è parlato di amicizia; questa non vi ebbe mai parte alcuna nè prima nè dopo: esso non fu mai altro, giova ripeterlo, che un atto di violenza, subìto e non mai accettato, e cui le due parti facevano a gara l'una a continuare e l'altra a scalzare a tutto loro potere. La guerra sebbene sorda, sotterranea e per così dire di mine e contromine, non era tuttavia meno reale, accanita ed anche, sotto un certo aspetto, dichiarata per la diffidenza in cui vivevano l'una dell'altra, diffidenza della quale l'allontanamento dall'esercito, del generalissimo stabilito dal trattato, era un testimonio abbastanza significativo in faccia al pubblico stesso. La simulazione quindi e la dissimulazione erano armi di buona guerra tra i collegati, che scambievolmente se ne servivano, e pel Duca, posto in balìa altrui, anche una necessità, avendo dinanzi a sè il problema dell'*essere* o *non essere* da risolvere, il più grande de' problemi quando si tratta della vita e della esistenza di tutto un popolo.

A. D. Perrero.

LE NOZZE DI CARLO EMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

CON D. CATERINA D'AUSTRIA

IN SARAGOZZA.

Il lungo principato di Carlo Emanuele I, uno de' più illustri principi del suo sangue, protrattosi per ben quarant'anni tra le vicende di fortuna or prospera ed ora avversa, illustrò e intorbidò due secoli, e distinsesi nei fasti della monarchia sabauda per una serie di avvenimenti importanti per la storia generale di Europa, che occuparono a lungo la penna degli storiografi subalpini, e in ispecie la migliore e più moderna di essi, la cui maestria ne ritrae quel prode principe nella moltiforme potenza e attività, ardito, magnanimo, cortese, che sebben distratto senza posa dalle gravissime cure di Stato, in quell'epoca di più guerre simultanee (1),

---

(1) Non appare in quale occasione della vita del Duca e da chi siano stati scritti questi versi, ch'io trovo « Sopra la vittoria del sig. Duca di Savoglia »:

Ben giustamente il mio signor ha vinto,
Poi che d'ogni sua guerra
Sono i frutti santissimi, innocenti;
Gloria al ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.
O fortunate genti,
Quando di Carlo alla vista cedete,
Sete vinte o vincete?

pure segnalossi per un senso squisito e profondo dell'arti e delle lettere. E qui attenendomi ad un avvenimento non ultimo della vita di quel principe, piacemi ricordare le feste sontuose, che toccate in breve da altri, sono ricordate nei loro minuti particolari da chi ne fu testimonio alla corte stessa di Spagna, allorchè Carlo vi condusse sposa, dopo infinite tergiversazioni e subdoli raggiri per parte dell'astuto Filippo II, l'infante D. Caterina d'Austria, di lui secondogenita, ch'ebbe breve vita, nozze che non recavano al Duca alcun vantaggio di Stato, nè di denaro, nè d'influenze. Quello scrittore ne lasciò una dettagliata descrizione di cui s'ha copia ne' mss. dell'Ambrosiana, quasi un diario, da lui modestamente chiamato informe, ma pure assai interessante e improntato di una schietta evidenza, sebbene ignoranti copisti abbiano troppo sovente deturpato e oscurato co' loro errori quel curioso documento, che ricorda le fastose abitudini della corte spagnuola e la generosa emulazione del Duca, che non volle parer da meno del grande monarca. Come appendice aggiungo la promulgazione d'un torneo, che alcuni cavalieri della corte di Savoia indissero a festeggiare la nascita del primogenito del principe stesso.

Partivasi Carlo Emanuele da Torino sul finir di gennaio del 1585 alla volta di Saragozza, ove dovevano aver luogo le

---

Risposta.

Se giustamente sia l'amico vinto
Con improvvisa guerra,
I cui frutti amarissimi e pungenti
Voglia il ciel che la terra
Non gusti, il vincitor saprallo e 'l vinto.
O sfortunate genti,
Che mentre un mal non conosciuto avete,
A mille v'esporrete.

Febo di Corte e Muse adulatrici,
Piacciavi dir se l'ire
Son giuste di Carlo e pio il desire.
Non si spiegò di mortal fama al volo
Insegna più innocente.
Se pur ei vinse, quetisi la gente,
Che ragione a vittoria
Non s'oppose giamai, nè forza a gloria.

nozze, con soli ottanta de'trecento gentiluomini, ch'egli aveva divisato di condurvi, vietatone dal Re, con corteggio splendido di paggi e con ricchissimi donativi, sulla flotta del principe Doria; toccato Nizza e Barcellona, e trattenutosi qualche dì in quest'ultima città in feste, a'10 marzo, in domenica, giugneva alla meta del suo viaggio. Allora (e qui cedo la parola al Cronista) alle quattro dopo mezzodì uscì Sua Maestà dal palazzo, che è l'arcivescovado di questa città, vestito di nero con cappa e berretta di velluto riccio sopra un cavallo sauro, con li cavalieri armati e don Diego di Cordova al lato manco a piedi, scoperti secondo il solito, accompagnato da tutti i cavalieri della Corte e da' signori e grandi venuti di Castiglia, dalle guardie d'alabardieri ed arcieri e da infinito popolo, e pian piano con bell'ordine avendo passato il ponte che è quasi congiunto col palazzo, si condusse alquanto fuor dell'abitato al convento del Gesù; ed in un campo di grano a lato della strada si pose ad aspettare l'arrivo del Duca di Savoia, il quale era condotto per la Catalogna dal conte di Miranda vicerè e per l'Aragonia dal conte di Sasbago vicerè di essa, che con nobil compagnia ed apparecchio eragli andato incontro a' confini. Partitone il Duca l'istessa mattina, dopo fatta colazione, sei leghe lontano con tutta la sua comitiva su le poste, tardò forse tre quarti d'ora a comparire per essersi rotto un ponticello con morte di uno e pericolo assai grande di questo ambasciatore di Savoia. Il Duca con prestezza smontò quando fu presso a Sua Maestà, la quale spinto il cavallo oltre quattro passi fece altrettanto, e perciò vi fu portato un poggiolo o sgabello di legno; pose il Duca quasi un ginocchio in terra, facendo segno di voler baciar la mano a Sua Maestà, la quale subito con molta tenerezza l'alzò e l'abbracciò, dicendogli: « Hiso como slegari (1) que os ha paressido de Spagna, como

(1) Il testo di queste parole è evidentemente errato, ma io lo riproduco tal quale sta nel ms.

os ha regalado Juan Andrea », e cose simili; alle quali con molta creanza il Duca satisfece, dicendo che « de puro contento deverse chelante de Su M. no podia hablar », e lodandosi molto del Doria, non dismontò nissuno di questa compagnia nè di quella, fuorchè il principe di Benevois primogenito del duca di Nemours e d. Amedeo (1), che fecero riverenza a S. M., la quale rimontata fè fare al Duca il simile su un cavallo leardo bellissimo e ben fornito, che S. M. gli aveva fatto apparecchiare; e dopo alcuna resistenza, con meraviglia grande e fuor dell'aspettazione d'ognuno, volse S. M. il Duca alla man dritta, onore stimato regio e grandissimo. Bella assai fu invero la vista di tutta la cavalleria unita per la copia, per la pompa, per l'ordine e per la nobiltà delle persone. Andavan prima forse cinquanta postiglioni con loro cornetti preceduti dal corriere maggiore, vestiti di panno giallo; seguivano da cento creati del Duca e de' suoi gentiluomini, con casacche e calzoni di velluto gialle, con trine d'argento, e dopo dodici paggi variamente addobbati. Seguivano coppie da novanta cavalieri con abito di scamito di velluto pavonazzo, quasi tutti coperti di passamani d'oro e d'argento, che soddisfecero assai l'occhio de' riguardanti; però lo splendor delle livree e gale de' grandi e cavalieri castigliani superarono d'assai quanto per allora s'era visto, avendo ognun d'essi fatto a gara. Tutta questa giornata e fazione fu spesa nell'ostentar la magnificenza così nell'apparato de' vestiti, oro, gioie, comitive e cavalli, come della suppellettile di casa nel far tavola e soprattutto ospitar nobilmente li suddetti cavalieri del Duca; il quale incontrato dal Principe a capo la scala, accompagnato da esso e Sua Maestà all'appartamento destinatoli, che è il principale di quel palazzo, dopo cavati li stivali, rivestito di bianco fu condotto pur da S. M. in sala, e ricevute visite di cardinali ed ambasciatori d'alcuni grandi,

(1) Fratello del duca, morto a Torino nel 1610.

ove aspettavano il principe e l'infante vestiti di bianco col cardinale Granvela e Siviglia, il nunzio e l'ambasciatore di Venezia e le dame tutte di palazzo e molte della città, fu fatta la cerimonia dell'anello fra gli sposi sul palazzo dal cardinal Granvela; e l'infante prima che prestasse il consenso, s'inchinò domandando licenza al padre, al quale il Duca chiese la mano, ma non avendogliela S. M. voluta concedere (?), passò a far complimento col principe e l'infante, che fecero in breve e in voce sì bassa, che dai circostanti non poterono esser uditi. Il cardinale e l'ambasciatore predetti, dopo fatta riverenza a S. M., alle persone reali ed al Duca, quasi congratulandosi dell'atto celebrato, si partirono, ed avendo durato un pezzo poi le dame, che per un certo spazio erano accompagnate da cavalieri, a' quali avevano dato il lato per quella notte a far simili riverenze ed officio, si cominciò il canto e il ballo nell'istessa sala grande e bella, ornata d'una ricchissima tappezzaria della guerra dell'imperatore in Tunisi, in capo della quale sala era un palco alto tre scalini coperto di tappeti, e sotto un baldacchino di gran prezzo e quattro sedie: nella prima a man dritta sedea il Duca, che aveva la moglie a lato, nella terza Sua Maestà, che teneva in una seggiola avanti il principe, e nell'ultima l'Infante maggiore. Dall'un canto e l'altro del palco erano ordinate in giù alcune banche coperte di tappeti, a piè delle quali dalla parte di dentro sedevano le dame, trattenute secondo il costume da cavalieri lor servitori, che stavano loro a lato per lo più con un ginocchio in terra, e tutti con le berrette in testa, che è privilegio particolare di quell'atto. Lo spazio fra le banche era il campo per la danza, che riuscì assai vaga, e dopo tre ore fu terminato un ballo di alta e bassa, che fece il Duca con la sposa ed il principe colla sorella. Stando intanto S. M. sempre in piedi, entrarono l'infante ed il principe alle loro stanze, che erano quivi a lato, e S. M. avendo ricondotto il Duca alle sue, si ritirò

di sopra al proprio appartamento, non molto magnifico ma comodo, per abboccarsi col genero per via coperta. Cenossi separatamente, e il Duca fu servito da gentiluomini della bocca di S. M.; il conte di ... servì da panattiere, d. Luise Enriquez di trinciante, d. Luise d'Ayala di coppiere, il conte di Cincio di maggiordomo: parve onor grandissimo che tutti servissero col capo scoperto, come aveva ordinato S. M., che minutissimamente ha sempre provveduto il tutto, non ostante che il Duca ordinasse loro che si coprissero. Erano sonate le dodici del lunedì, quando si entrò nella chiesa arcivescovale, che è presso al palazzo; avanti all'altar maggiore era apparecchiato un gran palco coperto di tappeti, che aveva nel mezzo una banca lunga coperta di un panno di carmesino rosso con frange d'oro e guanciali avanti da inginocchiarvisi; da un lato e l'altro stavano i banchi de' cappellani, e pei due cardinali una banchetta coperta di velluto carmesino senza spalle, come era ancora poco giù la banchetta per il nuncio e l'ambasciatore veneziano, coperta d'un tappeto: per li grandi non li era assento alcuno, perchè la messa era piana, però non li fu cortina per Sua M., nè li assenti de' cardinali ed ambasciatori ebbero la solita forma della cappella. Venivano prima i cavalieri dell'una corte e l'altra con novi abiti e più ricchi del dì passato, e quelli del Duca; tutti avevano calze e giubboni bianchi e molte gioie e collane, sebbene per non avere imitato affatto l'uso e l'eleganza del vestir castigliano il popolo si mostrasse non intieramente soddisfatto. Dopo i grandi, cioè l'ammirante di Castiglia, il priore Don Hernando, il commendator maggiore, il principe d'Ascoli, i duchi d'Albruque, Medinaceli, Maqueda e Pastronia, il marchese d'Aguillar e di Denia, il contestabile di Naceana, venivano don Amedeo e il principe di Genovis, e dopo il nuncio e l'ambasciatore veneziano e due cardinali, quali erano immediatamente avanti di S. M. ed il Duca, che pur era a man dritta, se-

guiti dal principe ed infante, e poi da tutte le dame di palazzo, addobbate con drappi a colori diversi, ma per foggia e ricchezza vaghissime, e quasi tutte con berrettine in testa ornate con piume e molte gioie. S. M. aveva quasi i panni del dì avanti; il vestito del Duca col quale sposò, fu, secondo il costume dato al cameriere maggiore, che allora aveva due fascie attorno ricamate di perle, e tutto il campo di tronchi lavorati d'oro e d'argento e assai gioie, che facevano vaghissima e bellissima mostra. Il Principe vestiva tutto di raso bianco con be' ricami d'oro; però gli abiti di raso carmesino quasi coperti di ricami di perle, e l'acconciatura delle teste delle due infanti, che avevano gioie di straordinaria bellezza, furono da ognuno guardate con diletto grandissimo e meraviglia. Alla porta del duomo l'arcivescovo Andrea vestito pontificialmente col suo clero ricevette gli sposi, padrinati l'uno da S. M. e l'altra dalla sorella, i quali, come sogliono i padrini, giunti al luogo suddetto da inginocchiarsi, rinchiusero li sposi nel lor mezzo, perchè S. M. passò al lato dritto del Duca, e l'Infante maggiore non si mosse dal sinistro della sorella, avendo avanti inginocchiato il Principe. Mentre celebrò l'arcivescovo la messa e fe' le altre cerimonie, i musici della cappella non restavano d'adoprare or le voci, or diversi istrumenti. Al tempo debito furono gli sposi coverti dal cappellano maggiore d'un velo bianco ed allacciati con filza di perle d'assai valore, e dopo la benedizione arcivescovale, inchinati per baciar la mano a S. M., furono lietamente abbracciati ed accolti.

Tornossi con l'istesso ordine del venire, e giunti in sala benedisse il cardinale Granvela per ordine di S. M. la mensa e si partì, e con lui si partì Siviglia. Il nuncio e l'ambasciatore di Venezia ed ogn'altro godette d'intervenire al mangiar pubblico, già disusato per molti anni; la tavola era sul palco, ed in quattro sedie di broccato poco lontano dal muro e coperte dal dosello sederono i padrini e gli sposi

coll'ordine tenuto nella messa. Il Principe si era ritirato alle sue stanze, e le dame in fila lungo il muro eran pure trattenute da cavalieri; due d'essi stavan dirimpetto all'infante, servendo di trinciare e in dar piatti, come facevano a S. M. e al duca d. Luise Enrique e il conte di Fuentes; dietro alla sedia reale stavano i conti di Cincio e di Fuensalida maggiordomi, e dietro alla Infante il commendator maggiore con un bastone pur di maggiordomo, e perciò scoperto vedevasi il re con cera allegrissima, che rendea ancor allegra la moltitudine de' riguardanti. L'Infante donna Catalina stava con la gravità che si conveniva a nuova sposa, non manco al desiderare il trattenimento di musica. Ritiratosi coi suddetti accompagnamenti ognuno alle sue stanze, salì il Duca a quelle di S. M., ove soli si trattennero sino a notte, allorchè si ripigliò il ballo ed il suono della sera avanti, al quale pose fine una danza assai garbata delle due Infante. Cenossi separatamente, ed il commendator maggiore dette al Duca la chiave della stanza, dove s'aveva a congiungere colla sposa, la quale fu trovata dal Duca, che con una veste lunga sopra, accompagnato sin all'uscio da monsignor di Leyni e il cameriere maggiore, si era serrato dentro solo nella stanza e nel letto nuziale, ove felicemente fu celebrato. La mattina il cameriere maggiore del Duca portò all'Infante in dono tre collane, tre cinte, tre ghirlande e tante altre paia di smaniglie, l'une di perle, l'altre di rubini e le terze di diamanti, stimate tutte più di 300 mila scudi; nè è meraviglia, dicendo essercisi accozzate le più famose gioie, che in più secoli han raccolte i predecessori di Savoia. Questo dì non si uscì di palazzo; sol verso il tardi, essendo piene le finestre, che rispondono al fiume, delle dame, ed apparendovi alle volte in disparte il Duca, il Principe e l'Infante, il principe d'Ascoli, il duca di Pastronia, il conestabile di Navarra, giovani di bella presenza ed abilissimi, il conte di

Valenza, don Alfonso di Leiva, don Antonio Enrique, i quali con abiti ricchissimi son comparsi sempre con molti cavalieri su cavalli di bellezza squisita e con ricchi fornimenti alla giannetta or soli, ed ora a coppia, si esercitarono con arciere (?) insino a notte.

La mattina del mercoledì fu cappella solenne nella chiesa: Sua Maestà col solito accompagnamento di cavalieri e guardie, uscì a cavallo. Il Duca andava al lato manco, e dietro immediatamente venivano le Infanti, il Principe in una carrozza tutta dorata di velluto nero con bellissimi ricami d'oro e tirata da sei cavalli bianchi, e seguita da cinque cocchi con le dame. La mutazione del luogo del Duca nuova meraviglia causò da prima in molti, li quali davvero non compresero che ne' dì precedenti alle nozze ed alla velazione S. M. gli aveva lasciato godere il privilegio di nuovi sposi, a' quali dappertutto in quei giorni è data da qualsivoglia principe la precedenza; e così si è visto corrispondere poi ogni altra cerimonia, perchè nella cappella sempre il Duca è stato sotto la cortina, però dietro di S. M. e della Infante, ed ha baciato l'Evangelio e la pace prima solamente della moglie nel palazzo. Cessarono poi quegli accompagnamenti, perchè quando S. M. è arrivata alla stanza, come licenziato il Duca ha preso la strada da salir alle sue; è andato S. M. con l'Infante maggiore alle due sedie di dietro, tenendo fra le gambe il Principe, e alla parte dell' ..... hanno seduto sempre gli sposi, ed in ogni altra azione ha mostrato il Duca la debita riverenza verso S. M., andando sempre alla sinistra alquanto indietro, ed assentendo col capo quasi ad ogni parola. Con la Corte poi tutta ha sempre Sua Altezza trattato con molta grandezza e punto quasi regio; a'grandi ha dato di signoria, scambiando alle volte la terza con la seconda persona, ed ha comportato ch'i cavalieri e ministri principali abbiano parlato scoperti; però l'ossequio dei consigli, che andarono poi a fargli riverenza, ed il loro ricevi-

mento parve a ciascuno onor singolare e di meraviglia. Dopo quello d'Aragona andò il consiglio d'Italia, accompagnato da tutti i cavalieri della nazione, e trovò il Duca sopra un palchetto alto un palmo coperto d'un tappeto sotto un dosello di bellissimo artificio; la stanza era assai grande, ornata di arazzi di seta e d'oro, che rappresentavano alcune istorie degli atti degli Apostoli; dall'una mano e l'altra facevano spalliera quei del collare e quasi tutti i cavalieri del Duca, il quale diede da sei passi incontro al cardinale Granvela, e tornò subito al medesimo posto. Il cardinale si pose dal lato dritto, però abbasso del palco, e sono stati ambedue ritti, non ostante che soglia sedere il Cardinale quando va per le pasque a far simile offerta; col Principe e l'Infante, non si coperse altri che il Cardinale in quell'atto, il quale avendo fatto breve complimento di parole, il conte di Cincio ed il reggente Herrera Saladino e il segretario Francesco Diasquez fecero riverenza, baciando la veste a Sua Altezza, il quale nel ritorno avendo dati altrettanti passi, si licenziò dal Cardinale.

Due giorni dopo una mattina si spese nella chiesa celebre di Nostra Signora, ove fu messa solenne con un sermone, ed un'altra nel modo medesimo in S. Francesco; hanno mangiato sempre separatamente, e poi il Duca solo ogni giorno ha speso con Sua Maestà buona parte di esso; ed un giorno stando a sedere con l'Infante, furono introdotti tutti i suoi cavalieri e gentiluomini, perchè le facessero riverenza come a loro padrona, la quale non perciò volse concedere la mano a nessuno, avvegnachè in questa città e regno prima la donasse a quanti la dava S. M. Tutte le sere di buon tempo la gioventù passeggiando e correndo con abiti e cavalli galantissimi, han trattenute le dame alle finestre; in una d'esse il duca di Pastronia incontrando in un cocchio, cadde col cavallo con molto pericolo e non poco danno in un braccio. Il sabato a 23 ore si godette lo spettacolo di una giostra,

nella quale faceva bella vistà la copia delle persone ragunatesi e delle finestre ornate con tappeti e panni di seta. S. M. stette a vedere nel mezzo della piazza in certe povere casette, però assettate nobilmente; la stanza reale era parata tutta di tela d'oro, e la finestra aveva un panno e quattro cuscini di broccato. Sedeva S. M. fra le due Infante, avendo innanzi il Principe, ed al Duca toccò il lato sinistro della moglie. In una stanza alla dritta del Re stavano i giurati della città con le loro vesti di seta; alla sinistra poi erano molte finestre con panni di seta e d'oro per le dame. Nel piano della piazza non vi era altro apparecchio, che la tela di tavole tinta di più colori. Comparve il mantenitore, che fu uno solo, detto don Luise Bardasin, con sei padrini; avanzò dopo aver fatto dodici avventurieri a uno e due per volta la loro entrata: si venne all'incontro di quattro lancie per ciascuno. Insomma la festa si riportò grande applauso per ricchezza d'abiti, pei vincitori e per gran destrezza d'arme; il mantenitore ruppe molte lancie e ottenne otto di dodici premii; l'Ammirante, il Sire e Mons. di Leyni sedeano in un palco sotto la finestra di S. M. Tornossi in palazzo di notte, e fu ammirato che S. M. avesse pochi lumi avanti, mentre i cocchi delle dame andavano circondate da torcie infinite, perchè i cavalieri loro servitori ci avevano mandati tutti i loro paggi. La colezione di forse 400 piatti fu portata in palazzo per ordine di S. M., che ha destinati i premi con molto valore guadagnati nella giostra.

La vigilia della Nunciata, festa propria dell'ordine del Collare, fu il Duca come Gran Maestro con tutti quei dell'ordine al vespro in una cappella, accompagnato da molti cavalieri, dalle guardie e da due maggiordomi di S. M. coi loro bastoni. Al ritorno si ragunarono li medesimi dell'ordine, e fatto consiglio fu decretato di comunicar quell'onore a sei altri cavalieri, cioè il marchesino fratello del principe di Benevois, Ascanio Bobba, il commendator

maggiore, il marchese di Ciambra, il conte Ottavio Sanvitale e Carlo Pallavicino l'ambasciatore, che resiedeva in questa Corte. La mattina, perchè i due primi furono assenti, diede il Duca il collare a questi quattro, e poi con la medesima compagnia tornò alla messa all'istessa cappella. La sera de' 22 s'ebbe un torneo a piedi, stando alle finestre i principi tutti e le dame, dove furono le livree e le squadre de' combattenti, che a tre per volta e poi tutti insieme alfine s'andarono ad incontrare; però nè per splendore d'abiti, nè per valor di armi riportò molta lode. La notte poi si distribuirono alcuni premii alle dame. Il giorno seguente venne S. M., verso il tardi, alla piazza di N. S. del Pilar colla solita comitiva ed ordine, circondata da palchi, ove si trattenne il popolo un pezzo con alcuni non molto bravi, e poi comparvero molti a cavallo con sonar timpani, pifferi e trombe, seguiti da sei squadre di dieci cavalieri per ciascuna, vestiti i lor cavalli a livrea; cinque furono di cavalleria castigliana, de' quali erano capi l'Ammirante, il duca d'Albruque, Maqueda e Medinaceli, che per esser convalescente non vi comparve, e il principe d'Ascoli, alla cui livrea da tutti fu dato il primo luogo; la sesta fu della città, vestita con poca spesa, benchè pare che a tutti S. M. prescrivesse il modo, togliendo l'uso dell'oro e dell'argento ed altro, fuor che delle frangie; gli abiti imitavano i moreschi. Tutti fecero l'entrata correndo a coppie, gridando com'è il costume, e poi divisi in due parti giuocarono colle canne con varie carriere, e diedero assai bella vista a quel teatro, sebbene il tempo per una continua pioggia fu invero assai importuno. Caddero da quattro cavalieri nell'urtarsi, fra i quali il duca d'Albruque, però senza ricevere alcun male; la sera si danzò al modo consueto, ed al fine il Duca e la moglie ballarono gentilmente la gagliarda.

Domenica mattina, ultima di marzo, avendo S. M. deliberato dare il Tosone al genero, all'Ammirante e al duca di

Medinaceli, vestita al solito con cappa e spada e con la collana del Tosone, in camera si sedè in una sedia reale allato d'un buffetto; il Principe pur col suo Tosone sedeva da man dritta in un banco coperto di panno di seta; entrò il Duca, ed inginocchiatosi sopra un guanciale dinanzi a S. M., avendo prestato il giuramento in persona del presidente di Fiandra, giurando nei Vangeli ch'erano sopra del buffetto, gli fu posta su le spalle la collana da S. M., avendo egli lasciato per questo atto il suo collare, e poi fu abbracciato e baciato nella gota, e si pose a sedere alla sinistra all'incontro del Principe in un banco simile. L'istessa cerimonia fu fatta poi coll'Ammirante e col duca di Medinaceli, che sedeano a lato al Principe e al Duca, nè pare che vi fosse altra differenza, se non che quelli non s'inginocchiarono sul guanciale, e furono prima con tre colpi di stocco sulla spalla armati cavalieri da S. M., perchè il Duca lo doveva già essere, avendo altro ordine. Il presidente suddetto diede conto di alcune cose pertinenti a quell'ordine; e poco dopo S. M. si levò di là, e innanzi a lui andava il Principe alla dritta e il Duca alla sinistra, e prima di loro l'Ammirante e Medinaceli, tutti cinque colle collane. Oltre alla compagnia ordinaria della corte e in quattro manière vi erano quattro re d'armi con le loro cotte dell'arme reali, che fu bello ed onorato spettacolo. Dietro S. M. venivano i fanti e poi le dame tutte con fogge ed abiti galantissimi. La cappella era ornata non da quaresima, ma con la cortina di broccato, e la messa fu solennissima con organo, cornetta ed altri strumenti; per l'Ammirante e Medinaceli fu posto un banco a parte innanzi a quel de' grandi, nel quale perciò non sedette altri che il commendator maggiore, che avea sopra il principe di Benevois, al quale sempre è stato dato il primo luogo, avendolo sopra a grand'onore S. M. con cavalieri del continuo.

Al Duca i due dì precedenti avevano questi grandi man-

dato a donare due cavalli de' più belli, coperti nobilmente, ed un altro con fornimento alla giannetta, che era costato duemila scudi, e Sua Altezza onorò la solennità di questo giorno con dimostrazione di grandissima liberalità e magnificenza, chè mandò a S. M. quattro vasi di cristallo, ornati con oro e gioie di molto prezzo; al Principe una galea di cristallo lavorata con molto artificio; all'Infante donna Isabella una cassetta di cristallo di bellezza singolare, che aveva dentro molte gentilezze, ed un anello d'oro con un diamante di quindici mila scudi; la duchessa d'Averos ebbe anelli ed altre galanterie per quattro mila scudi. Alle dame ripartì l'Infante donna Catalina ninnoli tali d'oro ed altre cose, che vi toccò per cinquecento scudi ad ognuna. Le tre guardie ebbero tremila cinquecento scudi. Don Pietro di Blasco della camera, che andò a Barcellona a visitare il Duca, e poi ha portato sempre l'ambasciata fra Sua Maestà ed il Duca, ebbe un vaso di cristallo ed un diamante ed un rubino stimato duemila scudi. L'Ammirante un spada bellissima ed un pugnale con fornimenti d'oro che hanno molte gioie, e par che vagliano più di duemila scudi. Al principe d'Ascoli toccò un portante quasi simile al duca di Medinaceli, un vaso d'agata ed un di cristallo con oro e gioie, e così gli altri grandi furono regalati di due vasi per uno; il cardinale di Siviglia ebbe una croce e due vasi di cristallo, ed il cardinale Granvela una croce, due candelieri ed una pace di cristallo, il quale pigliò la pace e non volle altro.

Questo dì partì d. Amedeo con buon numero di cavalieri del Duca verso Barcellona, e poco dopo con maggior compagnia partì il principe di Benevois, col quale va d. Giovanni de Corses corriere maggiore per regolarlo nel viaggio; ed oggi 2 d'aprile il Duca col resto de' suoi gentiluomini è uscito con S. M., il Principe e l'Infante e la casa reale tutta, con disegno di trattenersi la settimana santa in Pobletta, luogo in Catalogna sedici leghe più in qua di Barcellona,

ove è il ricco e famoso monastero di Bernardi. Il cardinale di Siviglia, i grandi ed il resto de' signori e cavalieri tornano alle loro case, e qui resta solo il Granvela col suo consiglio, il nuncio e gli ambasciatori per andar poi al ritorno di S. M. alle Corti di Monsone, che s'intimarono ai 20 maggio 1585.

Qui finisce la relazione di quelle feste nuziali, durante le quali, raccontava Martino Doria, generale delle galere di Savoia, « S. M. ha parlato al duca Savoia di Altezza, e dava luogo in cappella al suo ambasciatore, e similmente è stato come potria esser trattato l'imperatore se venisse qua ». Filippo II non fu generoso col Duca che di cortesie, e la dote convenuta di cinquecentomila scudi non fu mai sborsata allo sposo nè ai suoi successori, i quali anzi nel 1703 vi rinunziarono; del titolo regio richiestogli, dell'acquisto di Alessandria e di Carmagnola, non fu mai nulla. In quelle nozze tra doni ed altre cose il Duca aveva speso 130 mila ducati, ma, nota l'erudito E. Ricotti (1), egli non portava a casa di Spagna uno scudo, un titolo, una prerogativa, un palmo di terreno, ma soltanto tappezzerie, gioie e vesti, e la promessa che gli sarebbero pagati gl'interessi della dote e i presidii di quattro piazze in Piemonte.

Partitisi di Spagna Carlo Emanuele e Caterina in giugno, e avviatisi in Italia col loro seguito, toccarono Nizza, Savona, Mondovì, Cuneo, Fossano, Racconigi, e il 10 d'agosto, anniversario della vittoria di S. Quintino, entrarono in forma solenne e con pomposo festeggiamento in Torino (2), come

(1) *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III, pag. 38.

(2) Il governatore di Milano in quell'anno, D. Carlo d'Aragon, duca di Terranuova, pubblicava a' 28 giugno una grida a'gentiluomini e feudatarii soggetti alla sua giurisdizione, ingiungendo loro di accompagnare, nel loro giungere ne' proprii Stati, il duca di Savoia e la sua sposa, dichiarando essere volere del re che questi fossero « ricevuti in questo suo stato, accompagnati e serviti con quelle dimostrationi che si convengono alla grandezza loro, et alla divotione di questi suoi sudditi fedelissimi ». Voleva perciò che « in ordine di cavalli, di vestiti e servitori vi partiate subito per questo effetto, et vi troviate in Alessandria il giorno sei del prossimo seguente mese di luglio, dove noi ancora ci troveremo in persona e vi faremo saper quello che più oltre haverete a fare.

richiedeva la fausta circostanza e l'alta convenienza di accogliere ne' modi migliori un principe prode e la giovane sua consorte, alle cui nozze il Guarino avea presentato il suo *Pastor fido* (1).

Non mancate adunque di così eseguire subito alla ricevuta della presente senza dimora nè replica alcuna, attesa la brevità del tempo, come di voi si confida, ecc. ». Rimane ancora nell'Archivio di Stato in Milano la lista contemporanea dei 29 feudatarii, a cui fu allora ingiunta questa comparsa. Che sia avvenuto di quell'accompagnamento, non so; appare però che a' 18 novembre successivo fu diramato altro ordine conforme al primo a maggior numero di nobili e notabili per formare il corteggio; dopo il quale « ordinò S. E. che si riformasse quella lista », in cui veggonsi altri nomi; poi a' 30 novembre il governatore partì per Torino, ove forse egli col seguito de' nuovamente prescelti prestò il prescritto omaggio ai duchi di Savoia.

(1) Le feste celebrate in Torino all'arrivo della coppia ducale, furono descritte da Angelo Silva segretario di quel comune, nella sua relazione sull'*Entrata della Ser.ª Infante di Spagna Catharina d'Austria duchessa di Savoia e principessa di Piamonte.* Essa venne non ha guari pubblicata per intero e dottamente illustrata nel vol. XV della *Miscellanea di Storia Italiana* per cura del cav. magg. Angelo Angelucci.

L'avere poi il Guarino presentato il *Pastor fido* ai Reali Principi forse fu un primo passo diretto ad abbandonare lo studio di Ferrara per entrare, come fece, in quello di Torino. Di questo cangiamento diè egli ragione in un discorso fatto a' suoi colleghi il 1° febbraio 1589, ch'è il seguente: « Se le nostre operationi, humanissimi lettori, portassero sempre in fronte i fini et le cagioni, ond'elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano, fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente et senza ingiuria di chi si parla, non sare' io costretto in questa età et dopo tanti anni ch'io vivo sotto gl'occhi del mondo, et ch'io difendo l'honor altrui, a difendere hoggi il mio, il qual più che la vita ho sempre havuto caro et stimato. Havend'io dunque inteso che l'essermi partito dal servitio del serenissimo sig. duca di Ferrara et condottomi a quello del serenissimo di Savoia ha data occasione ad alcuni che non sanno per avventura come stia il fatto, di ragionarne diversamente et farne vari concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità et dichiarare insieme quale in ciò sia l'animo mio. Dico pertanto che innanzi a quella partita mia fu da me consignato a chi si doveva tutto quel poco ch'era in mia mano spettante alla carica mia, esercitata sempre da me innocentamente et senz'altro fine che 'l servitio del mio signore e 'l ben pubblico, et che poi chiesi per polizze di mia mano (così portando il tempo e 'l bisogno) licenza libera et riverente dal servizio di quella Altezza, et che v'espressi etiandio con ogni humilità le cagioni che a ciò far mi conducevano; et che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro) che se l'Altezza sua si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, haverei havuto il tacere per non negata licenza; et che la pollice fu data a l'A. S. per un ministro suo principale, et che alla fine senz'altro farmi sapere fu lo stipendio levato a me et dal libro stipendiario cansellata la mia partita; et come questo è vero, è anco vero che fu conclusa et stabilita col Ser.^mo di Savoia la mia condotta de riformatore dello studio et consigliere di Stato con secento scudi di provisione, et che per essa nè volli ubligarmi nè m'ubligai a chieder altra licenza dal Ser.^mo di Ferrara che la già detta di sopra. Et finalmente è vero che si come non mi sarei condotto in Turino se 'n quel servitio non fussi stato prima accordato et poi chiamato là, così non mi sarei partito nè mi voli partire di qui fin ch'io non seppi d'essere licentiato in quel modo che s'è narrato di sopra. Hor qual ragione habbia poi ritardata et ritardi l'espeditione della prefata condotta, qui non ho io nè fin nè obbligo di dichiarare; basta che per mio mancamento o difficultà non si ritardi. In giustificatione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoia et qui di nuovo mi esibisco di constituirmi et dove et come e 'n quella forma et sopra quelli stessi particolari et con quei medesimi termini di diffesa et di pena, che più distintamente si veggono nella scrittura mia da me a quella Altezza

Primo frutto di questo matrimonio era Vittorio Amedeo I, nato l'8 maggio 1587. Nuove feste accompagnarono il lieto avvenimento, ed altissimi personaggi d'altre corti concorsero a celebrarlo. Furono compadrini del Principe, scrive Ricotti (1), per procura il Papa, il re di Spagna, la repubblica di Venezia e il gran maestro dell'ordine di Malta; madrina Caterina de Medici, bisava del bambino. Celebrossi di giorno, oltre le solite feste, colla mostra del S. Sudario fatta dal nunzio assistito da un arcivescovo e da sette vescovi, e la sera con fuochi artificiali a foggia di torri, di piramidi e di fontane dal capitano Pandolfi di Lucca, trattenuto con larga provvigione agli stipendi del Duca. Tra le feste pubbliche d'allora fuvvi un torneo il 10 maggio dato da alcuni cavalieri, del quale rimase solo memoria nel *Cartello*, che qui riproduco a titolo di curiosità e di saggio dei costumi cavallereschi di quei tempi; lo trovo in un ms. contemporaneo nell'Ambrosiana, come il documento già riferito.

AMORE

RE DELLE MENTI HUMANE, PRENCIPE DEI CUORI, FORZA INSUPERABILE, INVITTO VINCITORE DE' VINCITORI, DOMATORE DELLA FIEREZZA, GIOIA E GLORIA DE' VIVENTI.

Fu benigno et antichissimo nostro intendimento, che dalla grandezza del nostro imperio standosi lontano ogni affanno e sollecitudine, in ogni parte a loro possibile, la vita e le

---

mandata, dalla quale mentre delle cose dette da me vo attendendo conclosione, voglio che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più longamente non mi pregiudichi, ch'io son huomo d'onore, et che ciò sempre a sostenere sarò prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione et debito mio. Et sì come punto non dubito che da prencipe tanto giusto et tanto magnanimo sia per venire deliberatione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sia, sarà sempre da me con animo ben composto et lietissimo ricevuta. Poichè per gratia di Dio et di questo serenissimo et sempre eccelso dominio, sotto la cui giustissima et felicissima signoria mi riparo, et di cui sono se non per nascita, almeno per facoltà et per origine di famiglia antichissimo suddito, et per debito devotissimo servitore, vivo commodo et honorato, et voi honoratissimi lettori, vivete felici et contenti ». Data in Venezia, il primo di febbraio l'anno 1589.

(1) Op. cit., p. 58.

conditioni dei nostri amati soggetti fossero conformi a noi, che siamo la pace et il diletto delle cose sensibili; il perchè sin dal principio del nostro reggimento, che cominciò col principio dei tempi, con piacevolissime leggi, non impresse o intagliate in marmi o in bronzi, ma in materia più alla dolcezza loro et alla grandezza nostra conveniente, cioè nelle menti et cuori humani, havevamo stabilita et indirizzata la publica nostra amministratione a questo fine, et per lunghissimo giro d'anni così si visse nei nostri regni, che ben si vide nè al legislatore essere mancata prudenza et bontà, nè alle leggi giustitia et soavità. Ma quai mutamenti non patiscono le cose humane? O quai beni possono essere dilettosi a gusti infermi? Rose il tempo col ferrigno dente le menti degli huomini et i cuori in guisa, che cancellandosi in loro i caratteri dei nostri soavi decreti, quasi non havessero più legge alcuna, son vissi per molti secoli poscia a lor parere; et quinci cadendo in infinite sventure, et a sè stessi tolsero quasi ogni speranza di diletto, et a noi scemarono di quel nome, che ragionevolmente ci si conviene di benigno et di giusto: che se pure in alcuni rimasero qualche debili imagini dell'antiche nostre deliberationi, oltre che per esser da loro malagevolmente comprese, sono anche pazzamente poco osservate, l'infermità loro a tale gli ha condotti, che nulla può lor piacere, e per lo più poco sanno quel che debba farsi o che fuggirsi; et oltre a ciò risuonano le celesti nostre orecchie di gridi di querelanti, et è piena la gran corte nostra di supplichevoli dimande a noi poco care et poco aspettate. Ma fra queste infinite son quelle degli amanti, che si dolgono delle donne loro et ci chieggono compenso, dove all'incontro pochissime donne sentiamo querelarsi, il che ci ha fatto giudicare che da loro venga la maggior parte dell'alterazione dei nostri regni: alla quale deliberando noi con ufficio alla benignità nostra convenevole di provedere, alcune leggi dal tempo et dalla pessima usanza an-

tiquate riconfermando, et altre di nuovo formandone, habbiam determinato che nel nostro imperio in gran parte si prenda nuova forma di vita, et ordinando che sotto pena del nostro inevitabile sdegno sieno apieno osservate, commandiamo, che scolpite prima nelle porte di diamante della gra regia nostra, ove concorrono tutte le genti, siano poscia sparse nelle parti della terra più famose ad universale pubblicatione et a divieto d'ogni ignoranza. E tale sia la forma loro.

Così COMMANDA AMORE:

1. Ogni donna universalmente tenuta bella sia obbligata a credere, anche senza manifesto segno, di essere amata, condannandola, se non crede, ad amare senza essere creduta.

2. Questa medesima non amando, sia stimata et publicata per donna di mente sì varia, che non sappia quel che si voglia, o quel che debba eleggere.

3. L'altre men belle ad ogni semplice segno mostrino di credere l'amor altrui, et amino sotto pena di non haverne alcun altro et di rimanere per sempre senza amante.

4. Essendo abominevole cosa la fintione, et veggendo agevolmente incorrere in lei le donne, et più le più stimate et pregiate, determiniamo che qualunque sarà finta, sia punita con finto amore, se però la fintione non fosse per ricoprire qualche altro vero affetto.

5. Ogni donna sprezzatrice di amante modesto et ben creato sia pubblicata per amante secreta.

6. L'amare sia attribuito ad opera di elettione et non a forza di bellezza, et per conseguente sia obligo il riamare et ingratitudine da punirsi il non farlo.

7. Ogni lagrima sparsa in presenza dell'amata sia ve-

race testimonio d'amore, sì che ella non possa più negare ogni honesta mercede.

8. Ogni amante che dopo un anno di fedele servitù non riceve dalla sua donna il devuto guiderdone di scambievole amore, potrà et devrà senza titolo d'incostante lasciarla et amar altra.

9. L'ingratitudine troppo lungamente dalla sua donna usata verso l'amante, sia punita con altrettanta ingratitudine, s'ella amerà.

10. Gli sdegni fra gli amanti non passino il termine di tre dì, altrimenti la parte, la quale sarà pronta a rappacificarsi, trovando contraditione, possa prendere il partito che le parrà senza offesa nostra.

11. Sono alcune donne così altiere, che sdegnando di mirare, presumono di essere adorate; queste dichiariamo che siano punite col non essere mirate.

12. A quelle che dopo l'essersi loro scoperto un amante, si ritirano dalla famigliarità che prima solevano havere con lui, vogliamo che sia pena loro l'amare in parte, ove non possano poi scoprirsi, con disperatione d'ogni rimedio.

Ma perciochè per isperienza sappiamo, che tant'oltre trascorre l'orgoglio et arroganza humana, che vi havrà di coloro, et massime fra le donne, che ardiranno d'incolparci et macchiare queste nostre leggi, come proposte et ordinate con poter tirannico et non con giustizia di buon re, per tanto noi spogliandoci contra costoro dell'armi nostre vendicatrici, et deponendo quell'autorità che habbiamo sopra l'essere delle cose, ci contentiamo anche a più chiara nostra giustificatione di riporre il giudicio di ciò nella fortuna dell'arme humane, le quali manifestando il dritto di queste nostre leggi, facciano aperta al mondo l'insolenza altrui. Però habbiamo ordinato che due nostri fedeli et molto amati soggetti prendano l'arringo di sostenere la giustizia nostra in quelle parti, ove più lor parrà convenirsi. Vadano

essi per l'universo et manifestino la bontà d'Amore, che così vogliamo et commandiamo.

Noi cavalieri Sinverde et Solfosco dai rami tronchi, non secondo l'uso de' corrotti tempi presenti, ma secondo le vere, antiche et queste rinovate leggi, fedeli servi d'Amore, commandati dalla sua celeste Maestà et spinti dal dritto, prendendo il dilettoso et giusto carico di sostenere le sopra impresse leggi, ricevute dalla potentissima mano del signor nostro Amore, armati di tutt'arme a cavallo alla lizza ci offeriam pronti contra qualunque ardirà di contraporsi; et aspettiamo i primi abbattimenti nella gran corte dell'alto Prencipe il Duca di Savoia, dalla cui benigna et giusta volontà habbiamo impetrata gratiosa licenza di poter eseguire con l'armi quanto habbiam proposto, con universale sicurezza anche di campo a quanti verranno da tutte le parti della terra. Et sarà il dì prefisso all'abbattimento ai 10 di maggio 1587. Et così promettiamo ».

Il ms. s'arresta a questo punto, e ci priva d'ogni altra notizia intorno a quel torneo.

A. Cerruti.

CHI FOSSE

IL FALSO INVIATO DI SAVOIA

ALLA CORTE IMPERIALE DI VIENNA.

Ai lettori delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* non è mestieri raccontare come nell'anno 1685 un finto Marchese di Gorzegno e di altre terre, giugnesse alla Corte Cesarea in qualità di Inviato Straordinario di Vittorio Amedeo II; come fosse albergato nel palazzo del Principe Eugenio assente da Vienna; come Leopoldo I lo ricevesse in forma solenne, e lo ricevessero la imperatrice regnante e la imperatrice vedova, gli arciduchi e le arciduchesse; e quindi Massimiliano Emanuele Elettore di Baviera, destinato sposo della arciduchessa Maria Antonietta. Nella prima dispensa del primo volume di questa raccolta fu stampata la relazione autentica del fatto, stata allora mandata da Vienna a Torino. Ma i lettori ignorano tuttora chi fosse colui; e lo ignorava Luigi Cibrario che primo, se non m'inganno, ne avea parlato di volo in un luogo delle sue opere, dicendo che il Principe Eugenio in certa sua lettera, ora stampata, chiamavalo l'*uomo di Mondovì*, e soggiungendo che fu scoperto e arrestato in Roma; notizia stata ripetuta dall'editore della Relazione.

Nella seconda parte della *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, la quale non so quando verrà mai a crescere il cumulo delle stampe più o meno inutili, ho dovuto narrare il caso strano; ma mi pungeva la voglia di saperne un poco di più. Perduto qualche tempo nel rintracciare a Roma l'arresto del finto Inviato, e accortomi che la indicazione era sbagliata, percorsi le filze degli Archivi di Torino. Vi trovai senza gran pena il fatto mio, e in brevi versi posi termine al mio episodio. Se non che la messe raccolta era copiosa, nè la natura dell'opera consentiva quei particolari minuti che sono tollerati in altre scritture. Ove alcun lettore della informazione viennese fosse stato solleticato da alquanto di curiosità non soddisfatta, l'impressione delle pagine lievi che ora gli vengono innanzi, avrebbe sua ragione e sua scusa. E dico scusa, perocchè il dimorare e conversare dimesticamente con siffatti lesti fanti, e il procacciare, di essi scrivendo, diletto alla brigata, non è per avventura il più lodevole ufficio delle lettere. Se pur troppo, egli è necessità, quando ti vengono fra i piedi, nominarli; non pare savio consiglio il ritrarli con lunga cura e quasimente carezzarli colla penna, dappoichè niun ammonimento fruttuoso o pellegrino scaturisce da somiglievoli capricci di bulino. E senza più entro in materia.

Adunque, fatto il giuoco, il nostro Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto, Marchese di Gorzegno, Belvedere e Marsaglia, Gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato, Comandante della città e provincia d'Asti, Inviato Straordinario presso S. M. Cesarea e il Serenissimo Elettore di Baviera, giovane di ventitrè anni o poco più, di pelo castagno scuro, lentiggini sulle mani, sparì da Vienna il 19 di luglio 1685. Vi era giunto il 23 di giugno antecedente.

Trovo che il Duca aveva in animo di deputare il Marchese della Chiusa a complire l'Elettore, e che pensava di mandare a Leopoldo I altro gentiluomo; il che poi non

fece. Quindi senza alcun avviso dell'ufficio, senza notizia del nome dell'Inviato, il piemontese fu ricevuto a buona fede. Ragioni politiche, che qui non accade discorrere, spiegherebbero la facile accoglienza. Ma se ciò reca meraviglia, sembra davvero prodigioso che per ventitrè giorni a colui bastasse il tempo di sguazzarla in Corte e farla da ambasciatore, nè a Torino o altrove se ne sospettasse nulla di nulla. Solamente alcune ore dopo la fuga, capitò avvertimento da Monaco. Gli si diede la caccia, ma fuggì le diligenze delle genti dell'Imperatore e quelle dei creditori che avea truffati. Erasi rivolto a un convento presso Vienna, dicendosi ricercato per omicidio; ottenutone una tonaca di frate e un monaco per accompagnatore, avea presa la strada di Praga, e pensavano che si fosse indirizzato a Amburgo.

Io non sapea darmi pace che da Vienna non si fosse mai più detto verbo intorno all'avventuriere, e che le Legazioni nostre non fossero state informate dell'accaduto e invitate a darsene briga. Mi posi a sfogliare registri e per grande ventura m'avvenni a breve andare in una lettera del Principe Eugenio scritta da Brusselle il 28 di gennaio 1686. Eccola :

Monsieur,

C'est avec bien de plaisir que j'ai executé les ordres dont S. A. R. m'à honoré touchant ce faux Envoyé. J'ay parlé a Mr d'Argourt Gouverneur de ce pays, que vous aviez desja informé; il m'a promis le faire garder seurement (en cas que ce soit luy) jusques a ce qu'il y aie des ordres d'Espagne. Je voudrois qu'il se presentast quelque occasion plus importante par ou je peusse marquer a S. A. R. le zele respectueux que j'auray toute ma vie pour son service. C'est de quoy je vous prie de l'asseurer, comme aussy d'estre persuadé que j'ambrasseray agreablement celle de vous pouvoir faire connoistre que je suis avec sincerité Monsieur

Votre tres affectionné serviteur
EUGENE DE SAVOYE.

La lettera era diretta al nostro Ambasciatore in Francia, marchese Ferrero: ricercai ancora e trovai la lettera, cui il Principe avea risposto. Eureka! Teneva in mano il bandolo, o per lo meno conosceva il nome dell'amico. Il 21 gennaio il marchese Ferrero avea scritto così:

Monsieur,

S. A. R. de Savoie mon maistre sachant que V. A. estoit à Brusselles; m'a donné ordre de luy faire savoir qu'ayant appris qu'un nommé Carruffi, de qui V. A. pourra se souvenir par les estravagances qu'il fit dernièrment à la Cour de Vienne en se contrefaisant son Envoyé, estoit presentement arresté dans la ville d'Anvers et qui estant de son service qu'il y soit detenu prisonnier jusques à l'arrivée des ordres de S. M. Cat.[e] sur ce sujet, il estoit bien aise que V. A. en informast M[r] le Gouverneur Gn.al des Pays Bas Cat.[es] pour obtenir ensuitte de luy que le dit Carruffi soit estroittement gardé jusques à ce que les d[s] ordres soient venus d'Espagne. Ce que sa dite A. R. se promet du zele que V. A. a pour tout ce qui le regarde, et me donne lieu de luy presenter les profonds respects avec les quels je seray toute ma vie, Monsieur

De V. A. R.

A Torino, avuto la novella viennese, si era scovato chi potesse essere il bindolo; ne aveano dato il nome a Parigi e altrove; gli ambasciatori teneano gli occhi aperti. Ora agli ultimi di luglio o ai primi di agosto 1685 comparve a Parigi un principe della Marsaglia, giovane di alta statura, di modi risoluti, con parrucca bionda. Avea séguito di due paggi, sei staffieri, uno scudiere, un maestro di casa. Sulla carrozza portava la corona imperiale col berretto elettorale; scialava e spendeva largamente, giocava e vinceva. Marsaglia, che Catinat dovea presto illustrare con una vittoria, era feudo piemontese e ne erano allora investiti i conti di Cumiana; non era principato e nemanco contea. Il marchese Ferrero vide che gatta ci covava. Fece sue dili-

genze; il governo francese capì; il principe fu condotto alla Bastiglia sullo scorcio di agosto e quindi a Fort l'Éveque.

Appena arrestato, domandò se n'era cagione l'aver messo l'arma imperiale sulla carrozza; ma tostamente soggiunse che era un tiro dell'ambasciatore di Savoia. Interrogato se veniva di Germania, rispose che non vi avea posto piede mai. Si disse figlio di una Pensa, e nipote del conte di Millesimo: mostrava una carta topografica del suo dominio sovrano di Marsaglia; affermava che *antiquitus* uno de' suoi maggiori aveva tolta in moglie una sorella o figliuola d'Imperatore, e alludeva forse ad Aleramo e a sua moglie, favolosa figliuola di Ottone I. Trionfava in prigione, teneva molti coperti alla sua mensa; il custode e sua moglie, certi La Fleur, giuravano nella sua parola; vittima innocente lo teneano della ragion di Stato del Duca di Savoia, che forse macchinava d'ingoiarne il principato. Ed ei prometteva di fare una scrittura, dove parlerebbe di sè, e la manderebbe per le stampe e farebbe salire il rosso in viso a certuni.

Un piemontese per nome Fasanini, stato a Vienna, dove avea veduto il finto Inviato, dichiarava che non rassomigliava al detenuto. Un barone Simeoni che a Vienna avealo veduto, e più dappresso, sosteneva invece che era proprio lui, e che portava perfino il vestito medesimo. Fra i due testimoni oculari il marchese Ferrero non sapea a chi e a che credere. Interrogato l'uomo sui danari che avea, rispose avere ritirato quattordici mila lire dai banchieri Narcis e Masson; i banchieri dissero che non avevano pagato un quattrino. Replicò che un altro banco l'avea servito, e non si scompose.

Scrisse tosto a Luigi XIV una lettera che porta il pregio di recare in mezzo; poi si dichiarò nipote del conte di St. Laurent che trovavasi allora in Francia, e amico di altro nipote del St. Laurent, che militava in Fiandra col grado di colonnello. Domandò aiuto allo zio, domandò che

il colonnello suo amico venisse a Parigi a chiarir il vero, e gli scrisse direttamente. Ecco la lettera a Luigi XIV; gli parla come re di Corona:

Sire,

Amedée de Carrette Comte de Cessane, Marquis de Marsaglia, remonstre humblement a V. M.[té] que la grandeur de votre nom, et le bruit de vos armes ayant fait sortir le suppliant *de ses Estats* pour estre temoin oculaire des choses qu'il est *difficile de comprendre sans les voir, il est parti du Comté de Cessane le 22 ou le 23 Juillet dernier, de là a passé a Turin, d'ou le mesme jour il est* sorti en poste pour Paris ou il est arrivé le premier Aoust, et est descendu a l'hotel de Chaalons rue S[t] Martin, dans le dessein d'aller à Versailles rendre ses respects a V. M.; mais ne s'estants pas trouvé aussy tost *qui l'auroit creu, dans un equipage sortable a une personne* de son rang, l'impatience d'avoir l'honneur de voir le plus grand monarque du monde l'a attiré a Versailles une fois seulement incognito attendant qu'il fut en estat de se presenter a V. M., et de *paroistre dans son rang et dans sa qualité*. Cependent il a esté bien surpris lors qu'il a eu advis par bruit commun que l'*Ambassadeur de* Savoye l'avoit fait passer *pour un Piemontais* qu'on dit avoir esté a la Cour de l'Empereur soubs le nom de Carrette ou il avoit emprunté et emporté une somme considerable, et dans cette erreur l'Ambassadeur a dit a tout le monde qu'il ne connoissoit point le suppliant; ce qu'il oblige de respondre a ceux qui luy ont fait ce rapport qu'il luy seroit aise de se faire connoistre, et qu'il *avoit peine à croire que l'Ambassadeur voulust douter de sa naissance et de sa qualité de souverain* qui ne releve que *de l'Empire*. Mais ayant receu ordre de la part de V. M. de se rendre a la Bastille, le suppliant y a obey sans l'examiner avec toute la soumission qu'il luy devoit, sur quoy il est obligé de representer a V. M. qu'il a ce avantage qu'il n'a rien à se reprocher, et qu'il luy sera facile de justifier sa conduitte, et effacer les mauvaises impressions qu'on pourroit avoir donné a V. M. contre la verité par quelques discours calomnieux. N'estant pas capable d'avoir rien fait, ny pensé qui ait pu deplaire a V. M. ny a aucune *autre Couronne*. Ce qui donne sujet au suppliant d'esperer qu'elle aura la bonté de le faire remettre incessament en liberté, et par ce moyen en estat d'avoir l'honneur de luy rendre en personne un compte exacte de sa conduite et l'assurer de ses profonds respects en faissant cependant des veux pour la prosperité de V. M.

Il conte di St. Laurent dal suo canto dubitò che veramente si trattasse di un suo nipote o parente, fece qualche passo presso il marchese Ferrero, e sollecitò il colonnello suo nipote di venire, prendendo peraltro certe precauzioni pecuniarie per la spesa del viaggio, che indicano in lui una vigilantissima prudenza. Il furbo incontanente gli scrisse la seguente lettera:

Ill.mo Sig. Pron. mio Col.mo,

Resto assicurato questa mattina da codesti Signori che si incomodano per me quotidianamente, di tutte le bontà che V. S. Ill.ma ha havuto per me et quella particolarmente di essersi degnata di haver mandato al suo Sigr Nipotte *mio cugino* di portarsi costà prontamente per *riconoscermi* se sono veritabilmente suo cugino *et Nipote di V. S. Ill.ma*, qual pregarò, in caso d'essere il birbante, di volersi metter alla testa de' miei nemici per perdermi intieramente; in caso però come in breve ne vedrà gli effetti, resti assicurata dell'essere et qualità mie, *la suplicarò di entrare* in mia difesa; *Per il Sig. Marchese della Trossa V. S. Ill.ma potrà chiarirsi qualche poco della mia persona, mentre nelli contingenti, che le Truppe di S. M. Christianissima andavano a pigliare quartiere d'inverno, che S. A. di Savoia le haveva concesso, mi scrisse una sua obligante, assicurandomi della grata soddisfattione, che havrebbe sentito lei, et V. M. del passaggio alle sue Truppe, che havessi concesso, qual ordinai, anzi con farli dar un rinfresco;* et si acerti V. S. Ill.ma che quelle gratie e favori che V. S. Ill.ma si degna con sì soverchia abondanza di affetto parteciparmi, saranno quelle medesime, che me li dichiareranno eternamente obligato, et che mi daranno luogo di farmeli conoscere in ogni tempo, et ocagione, che si possa rapresentarmi sì di V. S. Ill.ma che di sua Casa, pronto a sacrificar la propria vita in luoro difesa et a sottoscrivermi per sempre. Dal Fortevech li 28 7bre 1685.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Serv.e e Nipote aff.mo

Carlo Amedeo Carretto di Marsaglia e di Cessane.

Scrisse pure a un altro *cugino*, parente del St. Laurent, questa lettera:

Ill.^{mo} Signore,

Essendo venuto costì a Parigi per divertirmi, mi capita nel med.° istante di essere arrestato nelle Prigioni del fortevec *(sic)* preso sotto il nome diverso di altri, che erano stati in Alemagna, ove havendo cercato se potevo havere certezza dove fosse il S^{r} Collonelo et V. S. Ill.^{ma} per pregarla immediatamente di volere havere la bontà di assistermi sino che fosse gionto qualche d'uno de' miei, onde sendomi rapresentata la fortuna, che hoggi il sig. Collonelo sij gionto costì, l'ho pregato perciò d'inviare a V. S. Ill.^{ma} la presente, ove La prego di volere *havere la bontà* di informarla chi io sono, et come oi *sono parente*, sapendo Lei quando mio S^{r} Papà era vivo, quando eravamo in donzena a Vigone asieme con il suo S^{r} fratello Carlo Francesco, et come eravamo amici La prego di portarsi immediatamente in posta *costì che io* le menarò buone tutte le spese. *Carissimo Sig. Cugino* La prego d'haver la bontà di far in maniera ch'io La possa veder presto, acciò mi possa servire di testimonio et perfine Lo abbraccio con tutto il cuore come faccio a tutti li *nostri Piemontesi.*

Dalle prigioni del Fortevech. Li 26 7^{bre} 1685.

Dev.^{mo} et Obb.^{mo} ser.^{re} et Cug.^{no} aff.^{mo}
CARLO FRANCESCO CARRUFFO DI MARSAGLIA.

Il marchese Ferrero destramente ottenne dal conte di St. Laurent le lettere surriferite, e di colpo notò la differenza dei titoli e dei nomi: *Amedeo Carretto* era già divenuto *Carlo Francesco Carruffo;* il conte di Cesana, marchese di Marsaglia non piglia più che la modesta particella *di Marsaglia.* L'ambasciatore in data del 28 settembre 1685 avea scritto a Vittorio Amedeo II: « Se dovessi descrivere a V. A. R. tutto quello che fa e dice questo spirito caldo, pronto e vivace del Carruffo, V. A. R. ne sarebbe tediata per la lunghezza, ancorchè sia vera farsa ».

Intanto in Piemonte si sospettò che l'arciprete di Carrù di cui non leggo il nome nei dispacci, fosse in qualche

modo mescolato nei raggiri del Carruffi, e fu arrestato. Un nipote dell'arciprete giunse a Parigi. Conosceva il monregalese, lo visitò in prigione. L'ambasciatore così rendeva conto dell'abboccamento: (21 settembre) « Sendo giunto un nepote dell'arciprete di Carrù, conosciuto dal presidente Simeoni, nella cui casa è stato, et havendolo visitato in detta prigione, l'ha salutato nominandolo *Carlo Francesco Carruffo*, allegando esser stato due anni in donzena con suo padre e dormito col presente. Egli è restato molto sorpreso, massime che n'erano otto o nove persone de' suoi cortigiani; ha però tenuto bona mina, tanto più che detto nepote ha parlato italiano; che se gli avesse parlato così francese, l'avrebbe molto screditato. Il Carruffi l'ha interrogato se m'haveva visto, al che havendo lui risposto di no, s'è subito ritirato ».

Finalmente il colonnello di St. Laurent arrivò a Parigi. Il conte suo zio ragguagliò tosto il marchese Ferrero dell'incontro dei pretesi cugini:

Monsieur,

En mesme temps que j'ay l'honneur de prendre congé de V. E. et recevoir ces ordres pour la Flandre, elle ne trouvera pas mauvais que je luy rende un compte fidelle de l'entrevue entre mon nepueu qui arriva avant hier, et le souverain, la quelle se fit hier matin entre les dix et onze heures en presence de beaucoup de monde, entre autre M^r le Comte de Poitier, qui volut bien venir avec nous pour avoir le plaisir d'estre témoing oculaire de tout ce que s'y seroit passé; nous commancemes par aller rendre une visite a M^r le President de Valgrane a qui mon nepueu fit reverence, de la nous alâmes droit au fort L'Evesque, ou l'on nous dit de monter en haut, et que le Souverain suposé nous y attandoit avec bien d'impatience en tres grande et nombrense compagnie; en effet toute la Chambre estait remplie de monde tant de ces haderants, que de bien d'autres qui s'y estoient volu trouver par curiosité; aussitost que mon Nepueu fut entré dans la susdite Chambre jetta les jeux sur le souverain et le salua en luy disant « bon jour M^r Carrufo », le Prince frapé du coup, luy dit:

n'est il pas vray que je suis vostre cousin? J'eusse souhaitté que mon Nepueu sans aucune invective ne luy eust répondu autrement que non, et luy dire simplement ce qu'il estoit, mais bien au controire lors qu'il entendit ce mot de Cousin il fut frapé à son tour et luy répondit aussi-tost qu'il seroit fort faché qu'un fripon, et un marant comme luy fut son parent. Cela ne finit pas la, car en mesme temps il luy fit son panerégique qui fut suivy par beaucoup des mechantes actions qui ont esté en sa conossance; je n'eusse jamais creu que mon Nepueu l'eut si bien reconnu. Mais ce qui me surprit le plus de tout cela c'est d'avoir veu qu'un homme comme celuy-la qui avoit pajé toujours d'une efronterie sans esguale n'eust pas un seul mot a dire, ny a répondre a mon Nepueu de tout ce qui luy dit. Tous les confédérés leverent les jeux au Ciel, la Jeoliere et son mari qui estoit present aussy, elle s'escria : quoy Monsieur vous ne vous défendez pas, et vous ne dittes mot? Par parentese V. E. se souviendra s'il luy plait que je n'avois fait venir mon Nepueu qu'à condition qu'on le defreieroit de son voyage, c'est ce qu'on avoit fait pour le faire venir, mais comme je n'attandois pas parler qu'on en feroit de mesme pour son retour, je pris le parti de faire sçavoir aux Courtisans du Prince que mon Nepueu ne parestroit pas qu'on m'eust aparavant porté de l'argent pour son retour, et que si au cas il se trouvoit le veritable Marquis de Marsalia ie le randrois fort agreablement, et je Luy en presterois avec plesir du mien ils assemblerent le conseil pour cela et ils conclurent que ce que j'en fesois ce n'estoit qu'une defaite et dirent qu'il faloit qui fut infaliblement le mesme qu'il se disoit estre, puisque je ne volois pas le confronter cela leurs fit prendre la resolution de m'aporter de l'argent. V. E. sera bien surprise quant je luy diray que c'est la fame de jeolier qu'a presté le dit argent et que persuadée de tout ce que le souverain luy disoit m'envoya six louis d'or par son propre fils qui est ce qui faut pour les frais du retour pour son voyage en Flandres; ensuitte de quoy nous allames jouer la comedie la quelle apres qu'elle fut finie, la jeoliere ce voyant la dupe comme bien d'autres, elle me dit : vous devriez M^r du moins me rendre les six Louis d'or que je vous ay envoyé par mon fils a ce matin; ce que je n'ay peu Luy accorder; cela donna bien encore a l'assemblée de rire ensuite de quoy un chasq'un ce retira et ce malheureux prince fut en mesme tems abandoné de toute sa Cour, et du Throsne ou c'estoit veu, il se trouve dans un bourbier ou je ne crois pas qui s'en tire de sa vie. Il me reste avoir l'honneur de dire a V. E. que l'injustice qu'on a fait a ce pauvre

prestre qui m'a asseuré de Luy donner la presente en main propre, demande une reparation proportionnée au tort que ce fripon luy a faite; qu'elle trouva bon que je la suplie de vouloir bien avoir la bonté de le proteger, et de me faire la grace de cela, persuade que je suis avec beaucoup de respect.

De V. E.

Tres humble et tres obeissant serviteur
L. Laurent de Ferré.

A Paris le 4 octobre 1685.

La maschera era strappata, cessate le incertezze; perciò il governo piemontese domandò al re di Francia la estradizione dell'avventuriere. Ma Luigi XIV, trincerandosi nella dottrina della immunità del rifugio, e ponendo alcuni principii di pubblico diritto che ai giorni nostri sono in onore, la ricusò, promettendo soltanto di cacciare di Francia il Carruffi, per la frontiera più vicina. L'ambasciatore nostro chiese che venisse espulso per quella di ponte di Belvicino; nel qual caso sarebbe stato incontanente agguantato dagli uomini del duca di Savoia; ma invece il re ordinò che fosse condotto al confine dei Paesi Bassi, più prossimo. Il che venne effettuato negli ultimi giorni di ottobre.

Carruffi avea lasciato ricordi di sè nella prigione, onde i creditori strillavano e gli fu ritenuto in pegno un giustacuore guernito d'oro e di argento. Alla frontiera, trovandosi al verde, strappò dal suo cappello il gallone d'argento, e lo vendette per venticinque soldi. Per alcuni giorni si smarrirono le sue traccie.

Ma il marchese Del Val, ambasciatore spagnuolo, a petizione del collega piemontese, aveva scritto al governatore dei Paesi Bassi, e questi alle autorità locali, essendosi accortamente il nostro Ferrero, industriato di provare che l'oltraggio di Vienna recato al ramo Absburghese-Austriaco era comune al ramo Spagnuolo. Il principe di Marsaglia, appena varcata la frontiera francese, avea truffato di due

cavalli un curato presso Mons; quindi, recatosi in Anversa, si tramutò in principe Gonzaga di Mantova, di Monferrato e di Castiglione. Tirò una cambiale sopra i banchieri Narcis e Masson; fu per tale fatto discoperto, e il Margravio di Anversa dopo qualche esitazione lo fece arrestare.

Il marchese Ferrero nel mese di novembre mandava a Torino:

« Altezza reale: Come scrissi con l'antecedente, mi sono applicato a scoprire ove fosse andato e si ritrovasse il Caruffi. Mr Fasanini che ci ho impiegato da una parte, mi dice haver parlato con la custode delle prigioni ov'era, che vi è restata sotto per doppie quaranta. Quello che lo trattava in detta prigione, per venticinque; l'altro che lo nodriva prima della detentione, per trenta, e l'affittavole delle carozze, pure per qualche somma, non havendo essi potuto farlo arrestare come che fosse prigioniere d'ordine del Re, non della giustitia .... Uscito dalla frontiera ad un villaggio vicino a Mons ove si ricapitò al Curato, facendogli credere essere stato cacciato di Francia per causa mia, movendolo a compassione col supposto ordinario che fosse gran Signore e che il suo equipaggio dovesse arrivare; a segno che detto bon Prete lo condusse a Mons a cavallo seco, ove per coprir meglio il suo gioco, fece spedire a spese del Prete due corrieri per sollecitare detto equipaggio, et intanto trattarsi all'Hosteria alla grande; dove l'oste non vedendo comparir altro, fece esecutare e vendere i due cavalli del Curato che l'haveva condotto .....

Dalla parte de' Banchieri Norcis e Masson ho havuto che detto Carruffi fosse in Anversa ove gl'havesse tirato una lettera di cambio di centotrentatrè doppie..... e che havesse dato ordine al Portore di non lasciargliela nelle mani in caso di difficoltà di pagamento. Ricavato quanto sopra, mi sono abboccato con Mr del Val, non havendo io conoscenza in Fiandra, al quale ho fatto l'instanza che V. A. R. mi scrive acciò sia arrestato colà sino agli ordini di Spagna; e perchè la prima volta lo trovai alieno sul esempio di quì, gl'ho fatto conoscer che in Francia non haveva fatto furberia alcuna, sendo venuto munito delle fatte a Vienna, ma che havendo già fatte nei Stati di S. M. Cattolica le sovrascritte, sarebbe anche in danno de' sudditi di quel Re ove non vi si arrestasse il corso per indi attender gli ordini che verranno da colà. Così egli m'ha promesso di scriver fortemente per l'effetto », etc.

Per parte sua il Margravio d'Anversa, così informava il Governatore dei Paesi Bassi:

Monseigneur,

J'ay fait selon les ordres de V. E. du 17, du passé toutes les diligences pour m'informer d'un certain personnage qui se dit le Prince de Marzeille, qui soubs un caractere supposé de Ministre de S. A. R. de Savoye aurait passé a la Cour de S. M. Imp.le et de S. A. Palatine; et fait quantité de fripponeries tant en France, Vienne, selon le petit memoire que V. E. a plu de m'envoyer dont cy joint va copie.

Et ayant tant fait, Monseigneur, que hier après midy j'ay attrappé une personne qui se dit tantost le Prince de Mantoue, tantost le Prince Castillon et Monferrat, et qui est sans doute le meme personnage dont V. E. à fait mention comme V. E. pourra voir par la copie d'une lettre que j'ai reçeu hier de Rotterdam d'une personne qui se nomme Martinetti demeurant à la Haye, laquelle lettre correspond au petit memoire, et sa personne a la lettre du susdit Martinetti.

Je viens, Monseigneur supplier très humblement V. E. que comme je me suis saisy de la dite personne et l'ay mis en prison, qu'elle veuille m'envoyer des Gardes pour au plustost le transporter à Brusselles afin que V. E. s'en puisse mieux informer et de m'ordonner ce que je dois faire ulterieurement, ayant lieu de croire que V. E. aura satisfaction de ce que j'ai fait en ce regard, entretemps que ie me dis, etc.

De la Faille.

Ma qui la matassa si arruffò in altra guisa. Il Carruffi trovò in Fiandra zelanti avvocati, i quali domandavano che il prigioniero fosse tosto giudicato e rimesso in libertà; perciò il marchese Ferrero, mentre sollecitava gli ordini di Madrid per la consegna dell'imputato, dovette, per domanda dell'ambasciatore spagnuolo, scrivere lettera al Margravio di Anversa pregandolo di tenerlo ben custodito insino a che giungessero gli ordini sovrani, e ciò per iscusa e giustificazione della prigionia.

Il principe Eugenio passò in quel torno a Brusselle per

andare in Ispagna, e fu allora che il Ferrero gli scrisse pure la lettera sopra recata. Ciò nulladimeno nulla giungeva da Madrid; davansi buone parole, e al solito di quella Corte le provvisioni venivano dimenticate. Passavano le settimane, passavano i mesi, nulla si conchiudeva. Intanto il Carruffi rivolgeva al Governatore questo ricorso:

« Remonstre tres humblement le marquis Charles Amedée Gonzaga de Castiglione qu'ayant esté mis en prison par la Mare Grave dans la ville d'Anvers sur la supposition qu'il se serait qualifié à la Cour Impériale d'Envoyé du Duc de Savoye dont il est innocent de cette pretendue accusation, n'ayant jamais songé à s'empansiper *(sic)* de telle titre, ainsi il se rectire vers vostre Ex. La suppliant en toute humilité estre servie de luy accorder la liberté ou du moins qu'il puisse avoir des Juges pour examiner son affaire, ne pretendant en cela que la Justice, en quoy il sera obligé toute sa vie à V. Excell. », etc.

Certo è che le Costituzioni fiamminghe recavano che niuno potesse rimanere in carcere più di quattro mesi senza condanna, e il Carruffi vi stava da quasi un anno. Il Governatore (scriveva il Ferrero) « era assediato dalla nobiltà, dalle dame, dal popolo e dai curiali che tutti chiamavano la libertà del Carruffi, compatendolo come innocente oppresso da persecuzione (disp. 11 ottobre 1686) ». Il Margravio di Anversa dichiarava che era stanco di mantenere il detenuto a sue spese; imperocchè in Anversa esse « non sono a carico del re di Spagna, ma del Margravio ». Allora l'ambasciatore piemontese lo assicurò che ne sarebbe rimborsato dal Duca di Savoia. Il prigioniero si trattava alla grande. Strano a dirsi, trovò una ricca vedova che, tenendolo per principe, lo voleva sposare e gli somministrava danaro. Il Ferrero diceva: « Sta a vedere che costui sarà ancora sì fortunato che ne uscirà ». Infatti a Bruselle e ad Anversa si diceva che se non venivano di corto gli ordini di Madrid l'avrebbero posto in libertà (dis. del 30 agosto 1686).

In quella un altro gabbamondo si presentò al marchese. Il 15 novembre 1686 l'ambasciatore informava il duca:

« Mentre stavo scrivendo, è comparso da me un Italiano di buona presenza che si dice di Palermo, e com'asserisce, stato a Torino circa tre mesi all'Accademia in tempo de' Prencipi di Radzwill, dolendosi d'essere stato prigione in Anversa otto mesi per essersi a caso, venendo d'Inghilterra, trovato col Carruffi detenuto, pretesto che fosse un tal *Mutio* stato suo segretario in Vienna, il quale ha giustificato essersi trovato in tal tempo in Inghilterra, e che tal prigionia gli costa trecento scudi, e ridotto in miseria. Dice che detto Carruffi si tratta nella prigione alla grande con stanze tapezzate: che parla insolentemente, dicendo essere eguale. dependendo dall'Imperatore, che resta colà molto compatito dal popolo e nobiltà, ciò che confronta col detto dell'Inviato Del Val, e che potendo uscir fuori voleva esser subito alla prima piazza di Francia, protestando haver qualche cosa a dir al Re toccante la persona propria; onde chiamava d'essere condotto avanti di lui, di che mi voleva far confidenza; ma io l'ho tagliato corto con dirgli che le tante burberie di costui lo facevano passar per si pazzo, che sarebbe stimata doppia pazzia la mia il sentirlo e m'ha chiamato se non ero io che l'havevo fatto liberare; a che ho risposto che compatisco (se così era) alla sua disgratia d'essersi trovato in così cattiva compagnia; che alla mia notizia non era mai stato dedotto che vi fosse altro detenuto che il Carruffi e l'ho licentiato. M'ha detto che nel ritorno alla sua casa passerà a Torino ».

Il palermitano, dopo aver domandato di essere spesato, scomparve alcuni giorni appresso, lasciando debiti e dicendo ai creditori che avea lettera di cambio sopra l'ambasciatore.

Finalmente la Corte di Spagna ordinò la consegna. I motivi del ritardo sono esposti nella seguente lettera che il Ferrero scrisse al Governatore dei Paesi Bassi:

Monsieur,

Si tost que S. A. R. mon Maistre sçeut que le Carruffi du Mondeui son sujet, qui tantost se nomme Carretto Prince de Marseille (Principauté qui n'a jamais esté au monde), tantost Gonzague

Marquis de Castillon, estoit arresté sur les Estats de S. M. Catolique, il fit ecrire en Espagne a celle fin qu'il luy fust rendu pour le chastier de l'hardiesse qu'il a eu de tromper M^r^ l'Ambassadeur de sa d^e^ M^té^ a Vienne M^r^ de Borgo Maynero, et par luy S. M^té^ Imperiale, se faisant introduire a la personne mesme de l'Empereur, pretexte d'estre Enuoyé de sa d^e^ A. R. et ce apres auoir trompé tant de marchands par sa fuitte, la Cour d'Espagne trouua juste cette recherche, y ayant autant et plus d'interest que mon Maistre dans la surprise de cet homme; c'est pourquoy M^r^ D. Emanuel Delira Premier secretaire d'Estat respondit que les ordres seroient donnez selon le souhait par la lettre que l'on enuoyà ces jours passez à M^r^ le Comte del Val, qui l'a fait voir a V. E. Apres cette lettre le susdit Ministre d'Espagne tomba malade et alla aux champs; de façon que l'on croyait qu'il auroit enuoyé l'ordre a droicture; ce que n'ayant pas esté fait, l'on a, aussy tost qu'on l'a sceu, ecrit de nouueau en cette Cour là pour l'auoir, puis qu'elle ne sauroit manquer, l'ayant accordé. C'est pourquoy je ne doubte pas que V. E. ne ueuille auoir la bonté de le faire bien garder jusques aux ordres sudsdits et d'empescher qu'il ne puisse parler ny ecrire a qui que ce soit; ce qui garantira V. E. de l'importunité d'un esprit qui impose et en fait accroire à tout le monde. Je me flatte que V. E. uoudra bien m'accorder cette priere, que je ne fais que par ordre de mon Prince dans une rencontre ou la maison d'Austriche est plus offencée que qui ce soit autre; c'est pourquoy en priant en meme temps V. E. de l'honneur de ses commandemens, je suis

Monsieur

De V. E. etc.

Paris le 9 8.^bre^ 1686.

Il 22 di novembre fu notificato al marchese che il Carruffi era a disposizione del Duca di Savoia. Parevano, e non erano finiti gl'impacci. Vittorio Amedeo II non voleva chiedere a Luigi XIV il permesso di transito per la Francia, punto dal rifiuto di estradizione dell'anno precedente. Farlo passare per altri Stati era impresa intricata e difficile. Si mandò ad Amsterdam per noleggiare un legno e farlo venire per mare; ma, essendosi chiesta ingente somma, si finì per ricorrere alla Francia. Tuttociò consumò ancora un quattro mesi di

tempo. Intanto l'ambasciatore Ferrero avea posto fine alla sua legazione di Francia e gli era stato dato in successore il marchese di Dogliani. Ma prima di partire da Parigi potè scrivere a Torino che tutto era compiuto. Con lettera del 24 di marzo 1687 uno scudiere del marchese mandato a Brusselle, avvertiva da quella città che il Governatore Generale avea fatte tutte le necessarie provvisioni per la consegna.

« Il a donne..... un ordre pour moy pour prendre main forte, oustre six gardes du Corps et un officier pour la conduire sur la frontiere. Ça n'a pas esté sans oppositions de quantité de gens de la Cour qu'ont esté gagné par la persuasion de cet espiègle. Mais les ordres du roy et la protection que j'ay trouvé issy m'ont fait donner toute sactisfaction... L'homme est en estat de marcher, à moins qu'il ne fasse le malade; mais a cet égard je ne laisseray que de le faire porter en chariot. »

Queste sono le ultime notizie riguardanti il Carruffi. Il suo viaggio, la prigione in cui sarà stato chiuso, gl'interrogatorii sostenuti, non potevano più essere oggetto di carteggio diplomatico. I sotterranei di Miolans o di Ceva o di qualche altro silenzioso castello, seppellirono la vita e il nome del falso ambasciatore e del finto principe di Marsaglia. Tanto è vero che anco alla schiatta di codesti furbi, che avrebbero dovuto usare in meglio i doni onde la natura li privilegiò, non manca da ultimo il brutto quarto d'ora. Duro premio, e con piede non zoppo, colse l'uomo di Mondovì.

Cumiana, settembre 1876.

Domenico Carutti.

IL TESORETTO

DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

(Continuazione).

N. 6. — MATRIMONIANA.

Del titolo apposto debbo scusa e spiegazione. Discolparmi mi conviene per avere tolto dai Francési, o dagli Inglesi, un vocabolo ch'essi formarono stiracchiandolo dal greco (1). Ma calzava pel caso mio, non intendendo fare (e dovrei dire rifare) nè un trattato alla Sanchez, nè una lettura Bartoliana, nè un regesto di carte nuziali; ma dare solamente una scorsa furtiva, una volata terra terra nei gelosi e pericolosi campi connubiali. Quasi a modo del Gelasimo di Plauto, che per frugare celie e rendersi gradevole combina seco: *ibo intro ad libros* (2).

La spiegazione poi è che debbo intendermela col lettore, ed ammonirlo acciò non tema di trovare qui le solite scur-

(1) Chi lo deriva da ἀνά (*per*, *intus*), *Scaligeriana*, *Boleana*, scorsa attraverso i libri dello Scaligero, del Boileau. Altri vi scorge un'abbreviatura di *anecdota*, o di *analecta*.

(2) *Stichus*, II, 2, 75.

rilità per cui van famosi molti fra gli *ana*. Io a trovare le cose mie indicate ne' repertori erotici di un conte d'I*** qualsiasi, non ci avrei nessun gusto. Ho letto in Plutarco (1) che nell'antica Grecia v'erano musici che, oltre l'altre, avevano una maniera di suonare la tibia detta *ippothoros* perchè serviva ad inuggiolire le giumente nelle mandre. Quanti di codesti *siniscalchi delle nefande camere* non riuscirono forse ad introdursi nei teatri, nei romanzi, nei carmi, nelle pitture! Nè loro valga la sdrucita scusa di Marziale (2), o peggio, l'altra di quello sboccato di Catullo; il quale (lui impurissimo) osava dire che al poeta conveniva vivere pio e casto, *versiculos nihil necesse est* (3). Eppure se l'impudico nel costume fa danno a sè, l'impudico negli scritti ammorba sè e gli altri.

Sì veramente, a questi manipolatori di cantaridi verrebbe comodo il tema per lardellarlo di novellette scandalose, di fattarelli lascivi, di dispetti coniugali, e di quelle tante infelicità che giammai mancarono, nè mancheranno, in nissun paese come in nissun tempo. Farebbe pur comodo a quei soliti declamatori, o fanciulloni, o bindoloni, per una spifferata sull'argomento della vecchia cantafavola del diritto del signore, di fodero, di nozze, di marca, o di quale altra peggiore denominazione si voglia! Specie che ai Francesi, che con più gusto sguazzarono in quel brago (4), ritorna sempre in bocca il nostro Piemonte, e citano, storpiandoli al solito, i nomi di alcune terre canavesane, e rammentano la pretesa fondazione di Nizza della Paglia ed allegano gli *Annali* dell'alessandrino Ghilini, e persino il

---

(1) *Avvisi di maritaggio*, in principio.

(2) « Lasciva est nobis pagina, vita proba est ». MART., *Ep.* I, 5.

(3) CATULL. 16. In Orazio le lascivie sono alternate coi precetti di morale. Un trattato di Platone, colle figure dell'Aretino; diceva colui!

(4) I Francesi però, meglio e prima degli altri, dimostrarono l'insussistenza di questo preteso diritto. E non intendo tanto dell'entusiastico libro del Veuillot quanto della dissertazione di Anatolio de Barthélemy.

poemetto del pseudonimo Giulio Colombo, ovverosia del buon padre Giulio Cesare Cordara di Calamandrana.

Si sa che a calunniare, a mentire, qualcosa sempre ne rimane. Lo aveva detto Bacone (1), lo ridisse Beaumarchais (2), lo predicò, colla voce e coll'esempio, Voltaire (3). Sarebbe però tempo omai che si abbandonassero queste ciaufrusaglie, questi pregiudizi, delizie un dì dei Ranza, dei Morardo, dei Castagneri, dei Maranda e de' loro soci, fra noi, in giacobinismo. Fuvvi, e forse v'è tuttora, cotanta infamia in terra pagana (4). Ma non si fece mai legge che arrogasse, in paese cristiano, un diritto così mostruoso.

S'hanno esempi di cerimonie, di omaggio da parte del vassallo, di protezione da parte del signore, e ad esse il medio evo (sempre bizzarro e nel linguaggio, non chè libero, sbarbazzato) diede denominazioni strane, equivoche o sconcie, che fecero poi nascere il sospetto di una origine più turpe.

A volte gli sposi dovevano invitare il feudatario al *pasto nuziale*, od imbandirlo a chi lo rappresentava. In certi luoghi doveva la sposa portare il *piatto di nozze* al castellano, accompagnata a suon di musiche. In altri il signore assisteva al *coricarsi* degli sposi, come fino a pochi anni, si faceva dai cortigiani al letto dei principi, porgendo loro con tediosa cerimonia, la camicia. Altrove il diritto od usanza nel signore di mettere la *gamba stivalata* nel talamo, rito che dura anc'oggi in talune Corti nello sposarvi che vi si fa per procura una principessa; cerimonia però ignota

(1) *Audacter calumniare, semper aliquid haeret* (BACO., *De augm. scient.*, L VIII, c. 2).

(2) *Calomnions, calomnions il en restera toujours quelque chose* (BEAUMARCHAIS, *Barbier de Séville*).

(3) « Le mensonge n'est un vice que quand il fait du mal. C'est une très-grande « vertu quand'il fait du bien. Soyez donc plus vertueux que jamais. Il faut mentir « comme un diable, non pas timidement, non pas pour un temps, mais hardiment et « toujours. Mentez, mes amis, mentez, je vous le rendrai à l'occasion » (VOLTAIRE, *Lettre à Thériot*, 21 oct. 1736).

(4) Per esempio al Cambodge.

in Corte di Savoia ed usata una sola volta per nozze in casa Carignano.

Costituivano meglio omaggi che diritti, e non mai prelibazioni. E di queste prestanze in persona, poco a poco si redensero i vassalli, cambiandole con donativi in danaro, non rimanendo dell'antico che il nome e non la cosa, meno brutta del nome stesso. Accadde insomma come se venisse tempo in cui potessimo, per poca moneta, salvarci dal disturbo di condurre la sposa a piegarsi in inchini al sor sindaco che l'accoglie *vestito in forma pubblica* e col saluto di due articoli del Codice.

Difatti, le carte che a questo preteso diritto si riferiscono, sono tutte di pagamenti di tasse, quale la seguente, ch'io credo non ancora messa a stampa:

« *Computus viri nobilis petri de camprony castellani loci* « *castri castellanie et mandamenti balleysonis* (fol. X).

« *Nupcie.*

« *Idem reddit computum quod recepit in dicta castellania* « *ubi debentur domino tres solidi gebennensium per quenlibet hominum talliabillium domini quandocumque eos* « *facere nupcias contingit et quas debere modo premisso* « *recognoscerunt nominati in computo proxime precedenti* « *sub titulo cornutarum.*

« *Et computat hic pro anno domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo quarto, videlicet a Petro filio Rodulphi de gier de crappone pro suis nupciis ipso anno* « *factis* . . . . . ».

Ed i documenti che si conoscono sono appunto un su per giù di questo, tantochè lo stesso Michelet, un tempo, ed era nel tempo dei maggiori suoi studi e dei minori suoi diviamenti, fu tratto a confessare: *rien n'indique que ce droit honteux ait été payé en nature* (1). La supposta ori-

(1) *Origines du droit français*. Più tardi, ma senza confronto di prove, stampava: « pendant que le prêtre faisait sonner haut le sacrement, multipliait les empêchements

gine di Nizza di Monferrato, come i rintocchi del campanone di Belmonte, sono una fiaba (1); e che sia una favola quella simile della fondazione di Montalban in Francia lo dimostrò con valentia il Devals. Come dichiararono affatto insussistenti questi diritti il Bascle de Lagrèze per i Pirenei francesi, ed il Nouguès y Secall per i Pirenei spagnuoli.

Nissun vestigio di tale infamia nei vecchissimi romanzi di cavalleria, negli antichi favolelli, nelle cronache spesso scandalose, ed in tutte quelle remotissime satire che sono così crude per disvelare le brutture dei nobili e dei chierici. E come mai una legge cotale sarebbesi promulgata senza che balenassero i fulmini di quella Chiesa che nei suoi Concilii condannò tanti scandali, anche minori, e non ebbe mai anatema da scagliare contro questo sognato diritto?

Ma allorquando la fresca maritata portava al castello la *pitancia oblata,* o quando il feudatario sedeva alla mensa nuziale rallegrata dalla sposina *et vino et sale et omnibus cachinnis* (2); o quando dopo il pasto egli l'assisteva ad entrare fra le coltri, non ne sarà mai sorto nissuno scandalo, mai nato nissun abuso? Ben folle chi il negasse. Ma più scemo o più ribaldo chi chiamasse privilegio l'abuso ed il delitto.

Tanto monterebbe, perchè vi sono stati giornalisti ricattatori, o ministri rei di peculato (parmi in Turchia); sostenere che ai primi spetta di sollevare le cortine del domestico recesso, e che lice a chi governa l'intacco della

« et les difficultés de parenté, il absolvait et faisait communier le baron dont le premier « droit était le mépris du sacrement. Je parle du droit du seigneur (si impudemment nié « de nos jours) (MICHELET, *Henri IV et Richelieu*, Paris 1857, p. 276) ». Cf. *Intermédiaire*, VII, 406. Persino Voltaire parlandone lo chiama *le droit que s'étaient donné plusieurs dans les temps de la tyrannie féodale* (*Dict. philos.*, articolo che precede quello *Curé de campagne*. Quest'autore è difficile persino ad essere citato).

(1) Per allegare un libro comunissimo a trovarsi, veggasi CASALIS, *Diz. geogr.*, XI, 665.

(2) CATULL., 13.

pubblica cassa. Furonvi leggi manco civili, leggi ruvide, leggi spietate; ma legge che neghi Dio (e sarebbe negarlo il disconoscerlo nel più santo dei suoi precetti) non fu.

Undici lustri or sono che il La Mennais scandolezzato sclamava nel *Conservateur:* — Vorreste forse una legge atea? — e che Odilon Barrot cinicamente rispondeva: — Sì, e deve esser tale. — Ora *vuolsi così, colà dove si puote ciò che si vuole.* Ma, vivaddio, in terra di cristianità non fia che così si vinca, o che almeno così si duri!

Non sono, nè vorrei mi si opponesse di essere perpetuo lodatore, o peggio, rimpiangitore del passato (1). Se mi fermo in piazza Castello e vi ammiro la stupenda colonnata del Juvara, sarà questo forse segno che in cuor mio disprezzi gli arconi della Stazione? Se altri encomia il bel conio e l'oro di coppella delle monete del cinquecento, vorrà con ciò ridersi della bellezza dei nostri fogli monetati? Ogni età ha i suoi pregi ed i suoi gusti, ma Domeneddio diede legge all'uomo, che talvolta vi si ribella, di avanzare coll'avanzare dei tempi. Il libro del vecchio reggimento è chiuso; guai a chi volesse aprirlo, non per farne studio, ma per proporlo a codice!

Difetti quindi e vizi non fecero mai difetto. Sono volgate le novelle di rapimenti, di violenze, di soprusi, d'inganni. Raspi nel mucchio cui talenta, e ciò racconti a chi di udirne *ha bassa voglia.* Curiose poi, ma poco importanti, le notizie di dissidi matrimoniali, di vendette, di maritaggi disuguali, discordi, violenti, ingannevoli, malcapitati. Ma che monta sapere, puta caso, di un cavaliere M. . . go di quei da Bre-

---

(1) I piemontesi (non ho studi per giudicare gli altri connazionali), hanno motivi, non per rimpiangere, ma per rispettare il loro glorioso e fruttuoso passato. Governo nazionale, equo, paterno; piuttosto consultivo che assoluto; il consiglio domandato ai più chiari, non per sangue, ma per ingegno e per esperienza

scia, capitano nel nostro reggimento Lombardia, il quale, rapita agli 8 luglio 1738, dal chiostro di Tortona la nobile suor F. . . . i, sacrilegamente se la sposò in Milano, dove entrambi furono, indi a poco, arrestati. Anno fortunoso quel 1738! Ai 13 settembre il ballerino La Croix, in Torino, persuade una nobile signorina, la Al.... a fuggire casa e parenti e seguitare le sue sorti; ed in quello stesso mese un cotal Cipolla, trombetto nelle guardie del corpo, seduce e sposa una giovane donzella, figlia del capitano dei cannonieri, B . . . no. Ai 20 poi di quel mese le notabili nozze, celebrate con pompa e magnificenza insolita, e con feste prolungate a tre giorni, che unirono Claudia dei marchesi Lascaris, col conte Perrone-San Martino, poi ministro per l'estero. Nell'anno che segue, le sfaccendate conversazioni di Torino sfringuellano perchè ai 23 aprile il vecchissimo maresciallo Rhebinder impalmò la sedicenne damigella Piossasco. Esempio da porsi in riscontro a certe nozze troppo precoci. Come quelle del principe Eugenio di Savoia Soissons che nel 1732 diede la mano a Maria Teresa di Massa Carrara, principessa appena settenne. Ed anche a certe promesse di maritaggio, meglio che curiose; come quando in dicembre 1710, il conte Annibale Maffei pubblicava l'accasamento stabilitosi fra il suo figlio conte Vittorio Amedeo colla damigella Le Long de Senillac, che gli recava in dote i feudi di Boglio, di Peona e di Sauze. I fidanzati, pari in età, fra ambedue non giungevano a numerare tre lustri!

A chi volesse razzolare non mancherebbero neppure fatti memorandi da porsi in numero coi casi pietosi della piemontese Bianca d'Agliano, madre di re Manfredi; o colla lagrimevole storia di Camilla Faa. Conosciuta e già divulgata l'uccisione del Cornavino per cagione della bella marchesana di Cavour, favorita di Carlo Emanuele II ed amica del marchese di Fleury. Il quale, per questo, fu citato a giu-

dizio nel 1665 e difeso dal valente avvocato Nicolò Gazzelli. Meno noto un altro fatto, perchè raccontato nelle sconosciute *aringhe* di ser Giovanguido Basset avvocato nel Parlamento di Grenoble. Narra un bel caso di bigamia, e lo chiamo bello con quell'aggiustatezza con cui i medici accoppiano tale epiteto ad una malattia disperata, ed i cerusici ad una ferita da mettere in convulsioni nel vederla.

« Un jour de dimanche de l'année 1656 après vêpres, la « femme du chastelain de Peysanne (*Paesana*), une voisine, « et dame Octavia de Saluces, femme à noble Nicolas de « Saluces, comte de Peysanne, estant dans la maison cu- « riale, Messire Chieuze (*Chiesa*) curé du dit lieu leur of- « frit la collation. La dite dame Octavia beut un verre de « vin, au fond du quel elle apperceut un poil qui lui causa « un mal de cœur; le curé lui donna une dragée qu'elle « mangea, et incontinent après, elle se sentit transportée « d'amour et fit tant qu'..... ils furent surpris... ce qui « les obligea à quitter le pays. Ils vinrent donc à Grenoble « où ils surprirent un curé qui les espousa. Quelque temps « après, le mari et le frère de cette dame les firent empri- « sonner. Le curé avoua tout, à la réserve du charme que « la dite dame allégua pour sa défense. On ouit quelques « prisonniers qui déclarèrent que le dit curé leur avoit donné « des charmes contre la torture, ce qui le rendit encore plus « coupable de sortilège. Par arrêt rendu le 18 novembre 1656, « la Cour déclara le dit curé suffisamment atteint et con- « vaincu des crimes à luy imputez, d'adultère, rapt, enlè- « vement et de sacrilège ayant abusé des sacrements de « mariage, de prêtrise et de pénitence : pour réparation des « quels le condamna à estre livré aux mains de l'exécuteur, « et par luy conduit à la principale porte de l'église cathé- « drale, en chemise, la hart au col, pieds et teste nuds, « tenant un flambeau ardent et là à genoux demander par- « don des susdits crimes... et de là estre mené à la Gre-

« nette pour estre pendu et estranglé à une potence jusqu'à
« ce que mort naturelle s'ensuive, et après son corps bruslé
« et les cendres jettées au vent, et en outre en 300 livres
« d'amende..... Après que le curé eust esté exécuté, où il
« tesmoigna grande constance et repentir, la dite Octavia
« rapporta quelques preuves (du charme) sur le quelles il y
« eust arrêt le 19 juin 1657, par le quel la Cour la condamna
« à tenir prison sa vie durant..... Lors du premier arrest la
« moitié des juges avoit opiné à la mort de la dite Octavia,
« l'autre moitié à l'admettre à la preuve de ses faits justifi-
« catifs... » (1).

Non trovo, all'opposto, notato in nessun libro a stampa, quest'altro fatto che allora fece inorridire la società piemontese. Ci pare proprio di leggere una gazzetta d'oggi.

Tra gli uffiziali francesi prigionieri di guerra a Cherasco, dopo l'ardito colpo di mano del Leutrun su Asti, nel 1746, eravi un cotale Monsù Bresse; uomo misterioso, chi diceva d'averlo veduto prete, chi in livrea nelle scuderie dell'ambasciatore di Francia a Torino. Da sergente aveva afferrato gli spallini, e li portava colla disinvoltura di un gentiluomo, corteggiando, da un anno, la bellissima moglie del vassallo Aurelio-Bialesio dei signori, poi conti (1772), di Torricella.

Secondo l'usanza di ogni mattina, anche ai 3 maggio 1747 ritornandosene la contessa Aurelio da messa veniva accompagnata a casa dall'ufficiale, il quale saputo dell'assenza del marito, fece un brutto visaccio d'impazienza ad una damigella di Lisio che vi si trovava in visita, acciò li lasciasse soli; ed allora girate le chiavi della sala, divampando di passione, oltraggiò la dama. Ma trovandola restìa ai brutti desideri, s'imbestiò, la percosse, e sfoderata la spada, sei volte gliela immerse nel petto, fuggendo poscia coll'arma a mezza

(1) Basset (Me Jean Guy), avocat au parlement de Grenoble. *Plaidoyers*, Grenoble, Jacques Petit, 1686, p. 108.

guaina e colla pezzuola sul petto per nascondere il sangue che gli era spicciato adosso.

L'infelice contessa ebbe forza di gridare aiuto; non udita, di andare brancicando a cercarlo nella sala vicina, e quivi colle mani tagliate, per avere con esse rimossa la spada, aggrapparsi alla tappezzeria delle pareti. Ma questa, cedendo al peso, si strappò; essa cadde a terra e morì.

Il marito nel rientrare in casa inciampò nel cadavere; il popolo a furia cercò del francese, e mentre sfondava la sua porta udì un rimbombo. Era l'omicida che toltasi la parrucca, trattesi le scarpe, riposta la spada sul letto e le fibbie con alcune monete in un borsellino, appoggiato al muro, coi piedi aveva fatto scattare ed esplodere in bocca uno schioppo che gli sfracellò orrendamente il cranio.

Il cadavere dovevasi infamare coll'ultimo insulto dell'impicagione. Ma il Senato, per qualche sospetto che quel malvagio avesse ricevuti in gioventù gli ordini minori, sentenziò fosse sepolto coi carcami dei cani e degli asini (1).

Senza dilungarmi dal soggetto, farei, con genio, un trascorso fra le cerimonie, i riti (2), i conviti, le feste, i rallegramenti nuziali di quei tempi in cui si conosceva l'arte di divertirsi e di divertire. Bello il rimirare alcuno dei campioni di Savoia, non nel *crudele di Marte orrido ballo* (3), ma giulivo e cortese festeggiar la sposa novella in corte bandita, oppure

« ..... gir gualdane,
« Ferir torneamenti e correr giostre (4) ».

---

(1) *Relaz. da Cherasco al card. delle Lanze.* MS. Bibl. S. M.

(2) Rito conservatosi in Corte di Savoia fu lo stendere sul capo degli sposi un velo, nell'atto della benedizione. Cf. GIANOLIO (Mat.) can. Viglev. De antiquo Ecclesiae ritu expandendi velum super sponsos in benedictione nuptiarum — Vercellis, MDCCLXXXIX, *Ex patrio typographaeo*. In-8° di 24 pp.

(3) MONTI, *Basvill.*, IV, 432.

(4) *Inf.*, XXII, 5.

Fortunosa occasione per me d'ingraziarmi quelli che si dilettano di libretti che hanno il pregio di non potersi agevolmente rinvenire, discorrendo di alcuni rarissimi, come sarebbero:

COMBATTIMENTO DELLI CAVALIERI DI DIANA e di Venere all'Isola Polidora nel Parco del sereniss. duca di Savoia presso la città di Turino, fatto nelle nozze dell'illustriss. sig. D. Beatrice d'Este, maritata all'illustrissimo sig. Ferrante Bentivoglio, li 16 di giugno dell'anno 1602 (*di Pompeo Brambilla*).

In Torino presso Agostino Disseroglio, MDCII. — In-4°, di 36 pag.

RELATIONE delle gran feste fatte in Turino et della correria dell'huomo armato, fatte dal sereniss. Prencipe di Piemonte. Dove si intende la Giostra & il mantenitore di essa & li cavaglieri, con nome, cognome, cartelli, & le loro livree, & li padrini, carri trionfali & fuochi & altre cose nobilissime da intendere. Et tutto questo è stato fatto per il matrimonio seguito tra il sereniss. D. Amedeo, Prencipe di Piemonte, con madama Cristiana sorella del Christianissimo re di Franza.

In Venetia, MDCXIX, appresso Antonio Turrino. — In-4°, di 4 carte innumerate.

Ma mi trattiene il breve spazio. E se non mi cacciasse il lungo tema, vorrei pure aggirarmi fra le selve, ora messe a filo e quinconciali, talora selvaggie ed aspre degli epitalami, dei sonetti, dei madrigali, degli enimmi, delle imprese, delle orazioni, delle raccolte, di tutta insomma la ventosa

letteratura nuziale, *cara al divino Apollo ombra e ghirlanda* (1).

In quella frasconaia, fatta per uccellare ai tordi, in poco si potrebbe far cumulo di metafore esagerate, di immagini strampalate, di belati arcadici, di fisime romantiche, di parafrasi classiche, di nebbie iperboree, di sconforti filosofici, di pronostici falliti, di giudizi sbugiardati.

Carini tanto questi bottegai dell'ingegno! Colla stessa disinvoltura buffoneggiavano nelle Corti, come ora *fanfulleggiano* col popolino. Ma il liuto e la gazzetta dànno lo stesso suono. Un dì bisticci, sdolcinature, delirii dello spirito; oggi scurrilità, impertinenze, delirii del cuore. Queste cornacchie impiumate amano, per parere da molto, spiegare tutte le penne, come i pavoni quando alzano la coda a rosta. Che importa il gusto od il giusto; purchè la danza del giornale avanzi. Se si riesce, l'impresario non se ne starà più coll'occhiello vergine di nastrato encomio, ed arrafferà, magari, una grassa sottoprefettura! Ma noi si sta sul vantaggio; perchè almeno possiamo rifarci il cuore con una schietta risata, di quelle che aggiungono un filo alla trama della vita (2).

Non sono gli Absburgo i soli che possano intonare *tu felix Austria nube*. Anche ai Savoia diede talvolta Venere quei regni che di solito sono conceduti da Marte; e spesso fu sigillato un trattato con una mano di principessa, scambiando, per convenienze di Stato, il sagrifizio d'Imene con quello d'Ifigenia.

Non è luogo da ridire le molte e sottilissime negoziazioni di Carlo Emanuele I per combinare matrimoni van-

(1) Frugoni.
(2) « Ast ego vicissim risero » — Hor., *Epod.*, XV, 24.

taggiosi al figlio, alle figlie, alla corona. Tutti conoscono i vani sforzi di Madama Reale Giovanna Battista per il mamonio portoghese del figlio e le astuzie di Vittorio Amedeo II per liberarsene. E la relazione dell'abate Spinelli della Briga, che ne fu negoziatore a Lisbona, potrebbe pubblicarsi anche a titolo di curiosità. Ma a titolo più serio sarebbe da farsi studio minuto delle negoziazioni nuziali della Corte nostra per la molta luce che potrebbe scaturirne sugli interessi dei governi, sui bisogni degli Stati, sui divisamenti, sulle ambizioni, sulle speranze dei Principi. In queste, come in tutte le maggiori faccende, i Sovrani nostri si rinfrancavano coi consigli, quasi sempre consegnati in carta, quasi sempre ascoltati, dei personaggi di più sottile criterio e di più provata esperienza.

Quando, per esempio, nel torno del 1622 Carlo Emanuele I trovavasi sospeso tra Spagna e Venezia, ascoltando le proposte di Francia, guatando a Ginevra, temendo pel trattato di Madrid, meditando la lega d'Avignone; molti politici gli suggerirono alleanze per la penultima delle sue figlie.

Chi parteggiava pel Duca di Nemorso, non principe *supremo,* ma che pel suo feudo del Genevese possedeva mezza Savoia (1). L'arcivescovo di Andrinopoli, nunzio a Varsavia, scriveva perchè la si concedesse sposa al figlio del Re di Polonia (2). Invece il conte Lodovico d'Agliè, ambasciatore ducale a Roma, s'affaticava per convincere il Duca a stringere parentela con quello di Toscana « principe dopo S. A. « di maggiore eminenza d'ogni altro, concittadino d'Italia « e per conseguenza di maggior benefitio agl'interessi di « amendue le Case » (3).

La principessa Maria elesse l'ottima parte e si rinchiuse fra

(1) Fu allora presentata al Duca questa memoria : « Esempio di molte figliuole delli « re di Spagna maritate con vassalli di Spagna et di Francia » (ms. Arch. di Stato di Torino — *Real Casa* — Matrimoni).

(2) Lettere 30 marzo e 13 aprile, ms. c. s.

(3) *Discorso sopra le congiunture di S. A. S. et sua casa in quella di Firenze.* MS. c. s.

le Francescane. Ma il *discorso* del conte Lodovico è pur sempre notevole per dimostrare « le ragioni che possono movere « i due maggiori Principi d'Italia, Savoia e Medici, ad ami- « carsi insieme e per via di parentado unire i sangui e gli « animi e gl'interessi... ». Comincia dal punto della nobiltà, tanto importante in tempi in cui si recavano a gloria anco le cose di fortuna: « tralasciando che la Casa de' Medici « sia fra i prencipi delle più moderne d'Italia, c'habbia anzi « con violenza che con i dovuti mezzi occupato lo Stato, è « nondimeno cosa notoria che in breve tempo tanto si è « avanzata di forze e di credito che non sdegnano i mag- « giori Re del mondo d'apparentarsi seco et di rendersi per « qualunque via que' Prencipi confidenti e benevoli, cono- « scendo benissimo che quella provincia, situata nel cuore « di questa nostra Italia, a cui sovrasta quasi torre dal- « l'Apennino e la difende quasi fossa coll'opportunità del « mare, non può che impedire i disegni di chiunque aspi- « rasse a novi tentativi; sicchè non disdice all'antichissima « Casa di Savoia d'accasare una delle Ser.^{me} Infanti al Duca « di Fiorenza, dove prima di lei Lorena et Austria vi hanno « delle famiglie loro trapiantati i germi, massime in tempi « di tanta penuria di partiti... ». Venendo poi ai vantaggi di Stato soggiunge che, benchè siano disgiunti per terra i due paesi, possono abbracciarsi per mare « onde, se il Duca « Ferdinando ultimamente morto designò col semplice sforzo « delle sue galere di sorprendere l'isola di Cipro, quanto « più giustamente si deve sperare che, concorrendo con « gli aiuti necessari, il Duca regnante sia per cooperare « e consentire al racquisto di quel regno a favore di S. A. S. « come al legittimo herede..... Ne' passati e moderni ru- « mori d'Italia s'è la Casa de' Medici, non so con quale bo- « naccia, trattenuta sempre con eguale buona intelligenza « la Francia e la Spagna..... ed in ogni evento di novi « dispareri di S. A. o con questa o con quella s'haveria

« in ogni tempo un ottimo mezzano per disporre gli animi « e comporre qualunque differenza.... », mediazione tanto più pregevole, che per l'addietro quei Granduchi avevano « come nemici apertamente attraversati et impediti i pen« sieri di S. A. ». Preziosissima amicizia poi dirimpetto a Cesare ed a Mantova « e quanto a me, se mal non penso, « non so vedere strada più piana per condursi all'ultima« tione dei negotii del Monferrato che facendosi questo pa« rentato di rimetter le cose al trattato dei Fiorentini, al « parere dei quali tanto deferisce Mantova et ai cui consigli « si governa non che questo Prencipe, ma l'istessa Regina « Madre in Francia... Aggiungasi di più che l'unione di « questi due potentati tirarebbe seco per conseguenza il « Papa sì per quello ch'egli conosce risultar di bene sulla « quiete e sicurezza d'Italia, come per quello che deve alla « patria ed al negozio, del quale egli ne fu il promotore « et con la cui autorità potrà non ostante la differenza del« l'età facilmente conchiudersi... ». E collegati questi tre Principi, o vi aderirebbero, o non vi si opporrebbero gli altri Sovrani d'Italia. « Nè sarà chi ardisca di spezzare questa « catena composta di sì forti anella. Non hanno tutti gli « altri Prencipi italiani insieme, trattane quella parte che « è posseduta dagli Spagnuoli, entrate et huomini che pos« sino di gran lunga agguagliarsi all'unione delle forze « di S. S.tà, Savoia e Medici... ».

Più importanti assai furono i negoziati intavolati dallo stesso Sovrano due lustri innanzi (1611) per il matrimonio coll'Inghilterra, tentato prima fra il Principe ereditario ed una figlia del Re, poi (1614) per unire una Infanta di Savoia col Principe di Galles. Egregiamente, ma a larghi tocchi, come conviene a storia, narrò l'illustre Ercole Ricotti (1) i maneggi, l'importanza, le conseguenze di questi

---

(1) *Storia della Monarchia Piemontese*. Libro X, C. I. 2. Se ne parla anche nel bellissimo lavoro dell'illustre Conte Sclopis: *Delle relazioni fra la Dinastia di Savoia ed il Governo Britannico* (Mem. Accad. sc. Torino, S. II; XIV, II, 258.

divisamenti. Ma, scendendo a particolari, si sappia che gli statisti richiesti di consiglio spingevano il Duca ad ottenere le grazie del Re d'Inghilterra, arbitro tra Spagna e Francia (1). Influente su Francia, dicevano, per le aderenze coi numerosissimi Ugonotti, per avere rotto i secolari appoggi colla Scozia, e per il poderoso naviglio che minacciava una calata sulle coste francesi. Influente su Spagna per potere offenderla senza temere offese, perchè come « soleva dire « la regina Isabella, l'Inghilterra non poteva essere presa « se non dall'Inghilterra », e minacciare ancora la Spagna colle sue fortezze di Olanda e di Zelanda, e coll'armata nei mari iberici e negli indiani. « Et quando l'A. S. havrà fatta « d'improvviso l'impresa di Geneva et che vorrà proseguire « all'acquisto del Stato et paese di Vaux, nissuna cosa « terrà a freno gli Francesi se non l'aderenza con il Re d'In- « ghilterra..... perchè la ragione che move gli Francesi « et gli Spagnoli a non voler V. A. S. più grande è il pe- « ricolo imminente alli Stati loro con quali Essa confina... « et questa ragione non c'è per l'Inghilterra... ». E quale più favorevole occasione che l'esserci in Francia un re fanciullo ed una reggente che non vuole la guerra. Gli Spagnuoli stessi aiuteranno l'alleanza tanto per distrarci da Francia; ed i Francesi tanto perchè l'Infanta non segga sul trono di Spagna.

Ma per la desiderata ed ambita unione v'era un ostacolo gravissimo, la differenza di religione. Si presero i pareri dei più riputati teologi (2), e risposero: non potere un principe cristiano sposare, senza peccato, una eretica ostinata; ma

---

(1) *Discorsi (2) sopra il matrimonio del Ser.mo Prencipe di Piemonte con la Principessa d'Inghilterra.* Ms. anonimi c.[e] s.

(2) Si chiamarono a consulto, per iscritto, fra Zaccaria da Saluzzo, cappuccino e professore in divinità; fra Camillo Balliani, domenicano ed inquisitore di Torino; fra Orazio Guglielmi, dottore in sacra facoltà e lettore di metafisica nell'Università di Torino; e d. Isidoro, provinciale dei barnabiti in Piemonte. I loro pareri stanno negli Archivi di Stato. Ms. c.[e] s.

se prometta di convertirsi al cattolicesimo, o se si abbia speranza certa della conversione, essere lecito.

Mandò allora il Duca in Inghilterra il suo maggiordomo Claudio conte di Cartignano (1) « con doni appropriati ad « un monarca appassionato per la caccia; nè poteva sce« gliere ambasciatore più idoneo, posciachè il Cartignano « sotto le apparenze dell'allegria, anzi della dissipazione, « ascondeva acuto ingegno e modi efficaci » (2). Delicate le istruzioni impartitegli in affare cotanto delicato (3).

« Arrivato che sarete in Inghilterra et procurata l'udienza « da S. M., le farete riverenza in nome nostro et le direte « che conforme a quello che con l'ultima nostra le scris« simo vi rimandiamo alle sue corti per basciar hum.[te] le « mani alla M. S. di tante dimostrazioni di buona volontà... « et della benigna offerta con la quale si compiacque di « prestar le orecchie et mostrar di inclinare alle propositioni « che furono fatte di matrimonio et della amorevole risposta « la quale fu servita S. M. di darmi aggradendo, approvando « ed eccitando il matrimonio del Prencipe nostro figlio con « la ser. Principessa sua figlia.... che quando Dio ci facesse « la gratia che potessimo servire in questa Casa la sud.[ta] « S.[ra] Principessa ci sforzaressimo di trattarla in maniera « ch'Ella provasse in se stessa quanto sia essentiale la divo« tione nostra verso quella Real Casa.

« Et perchè in quello che tocca alla dote noi non pensiamo « di trattare di alcuna somma, ma totalmente rimetterla alle « grandezze et liberalità di S. M.[tà] la quale portando grande « amore alla S.[ra] Principessa non potrà di manco dimostrar-

(1) Claudio Cambiano figlio di Giambattista governatore di Mondovì, consigliere di Stato e cavaliere del Senato e di Violante (o Lucrezia) Saluzzo della Manta. Claudio nel 1609 aveva fatto acquisto del feudo di Cartignano, nel 1610 comperò Celle e Pagliero, nel 1617 Castelmagno. Ebbe discendenza, ma ora finita, da Giovannina Costa.

(2) Ricotti, l. c., IV, 16.

(3) *Instruttione a Voi conte di Cartignano nostro consigliere secreto di quello da doversi trattare in nome nostro con la M.tà del Re della Gran Bretagna*· Ms. c.[e] s.

« glielo in questa occasione. Perciò non dovrete rifiutare in
« cosa alcuna, ma accettare quel tanto che S. M.tà sarà servita
« di dichiarare.

« Sicchè la maggior difficoltà si riduce al punto della re-
« ligione il quale per esser cosa di tanta consideratione in
« questa Casa et Stati, per essere il propugnacolo dell'Italia
« da questa parte, così negl'occhi al Papa, et questi popoli
« tanto cattolici, grazie a Dio. Del resto si fa sperare che
« la M. S. hauendo consideratione a queste necessità non
« haurà a male che voi lo supplichiate di qualche maggior
« gratia et dichiaratione circa questo punto, di quello che
« vi disse la prima volta, acciocchè si possa con tanta
« maggiore soddisfatione et libertà servire et riverire detta
« Ser.ma Principessa et vivere tra lei et il Principe con quella
« unione d'animo et contentezza che senza l'uniformità della
« religione non si può trovare perfetta tra maritati. E questo
« seguirebbe col disporre o far disporre la M.tà S. e S. Alt.
« di volersi accomodare alla religione di suo marito, et così
« levare ogni scrupolo di peccato mortale quando si cele-
« brasse il matrimonio senza certezza, od almeno speranza
« così certa di dover quella Principessa venire nella nostra
« religione che quasi ne potessimo esser sicuri. Al che
« quando S. M. non mostrasse maggiore inclinatione, pro-
« curarete almeno, senza romper la pratica, di dispor S. M.
« a contentarsi a rimettere questa differenza al Re di
« Spagna . . . . .

« Il Re d'Inghilterra, per rispetto dei suoi popoli, andrà
« molto circospetto in questo punto della religione, per non
« accostarsi repugnante o poco confirmato nella sua cre-
« denza; cosa che forse per ragioni di Stato per hora facil-
« mente non gli starà bene. Sarà necessario che voi per
« mezzo di quelle dame cattoliche che servono la Regina
« procuriate di esplorare l'interiore dell'animo della Ser.
« Principessa, facendole anche usare di qualche persuasione,

« perchè quando potrete guadagnar questo punto ch'Ella « chiaramente promettesse et assicurasse, almeno in voce, « di voler essere cattolica quando sarebbe quà, venendoci « per questa via levato ogni scrupolo, nè occorrerebbe strin- « gere maggiormente il Re a più di una semplice esorta- « tione, nè tampoco trattare di rimettersene al consiglio di « S. M. Cattolica, perchè come havete visto per i consulti « de' theologi, non solo sarebbe lecito, ma meritorio il pas- « saggio; e così potreste senz'altro serrar il trattato.

« Et perciò in questo dovrete por ogni vostro studio et « andar cautelatamente, assicurarvi di quello che vi venisse « riferto delle dispositioni della Principessa et procurare, se « sarà possibile, di sentirlo voi con le orecchie vostre; o, « se si potesse tanto, haverne qualche scrittura nella ma- « niera che se vi è detto a bocca, acciocchè talvolta qual- « che dama cattolica, o per zelo di religione, o per desiderio « dell'effettuazione del matrimonio non s'avanzasse a dirvi « qualche parole che poi quà non venissero approvate, et « negate ..... ». Lo istruisce poi del come rispondere della tardanza con cui esso Conte tornò a Londra; e dovrà dire che ne fu cagione una sua malattia, e l'avere chiesto il buon assenso del Cattolico, e sbrigato il trattato già aperto da tempo, per egual fine, col Cristianissimo.

« Et perchè riguardo il matrimonio dubitiamo che S. M. « vorrà formar alla S. Principessa la casa et servitù dei « suoi vassalli et da questo ne seguirebbe un inconveniente « grandissimo che necessariamente converrebbe, quando « non fossero cattolici, permettere l'esercitio della loro re- « ligione, come fanno gli ambasciatori di quella Corona « nelle Corti esterne ove risiedono, il che sarebbe stato non « senza pericolo di una sollevatione; perciò supplicherete « S. M. a trovar bene che fosse essa servita dai nostri vas- « salli, i quali lo faranno con non minor amore degli In- « glesi proprii; o almeno, che quelli che si compiacerà di

« dare alla sua servitù siano cattolici, sebbene Inglesi o
« Scocesi. Nel che doversi premere vivamente per non la-
« sciar intrar qua gente di differente religione... Per l'am-
« basciatore, quando fossimo certi che lo dovessero mandar
« cattolico noi lo gustaressimo; però, senza questa sicurezza
« non ne parlerete voi il primo... ».

Questa istruzione, ed il bel tratto dello stesso Duca, anni dopo (1619), quando sbozzò la convenzione di Rivoli col principe d'Anhalt per la corona di Boemia e per l'elezione all'impero, ma dichiarando che ogniqualvolta si fosse trattato non più di stato o di preminanza della casa d'Austria, ma di religione, avrebbe abbandonati i protestanti; fanno molto onore a Carlo Emanuele I.

In oggi pochi scrupoli. Meglio contentare gl'interessi che sperare una perfetta concordia; meglio che le doti dell'animo quelle del censo; e chi più ne piglia, più se ne ha. Il fastidio della famigliare soggezione e la bolimia del lucro sono guida a parecchi, anche nella scelta della sposa. Ed allora la moglie si vuole e si educa per mostrarla e perchè si mostri; perchè vi ronzino attorno i migliori ladri del tempo e dell'onore; perchè al teatro, nelle veglie, nei romanzi impari a ridersi del marito, ad applaudire al seduttore, a compatire l'infedele o la cortigiana.

Si circondi pure la donna di ozii e di trabocchetti; ma, guai se vi cade. Oh creature sciocche! fa per voi l'osservazione di quel Voltaire che solete ammirare (1) — cosa pensare di un maestro di danza, il quale, dopo avere insegnata l'arte per molti anni ad un allievo, voglia poi rompergli le gambe perchè lo trovò che ballava con un altro?

---

(1) *Dict. phil.* ad v. *Adultère.*

O m'illude un'amabile insania, o mi par proprio di far bene chiamando le cose col loro nome. È tempo omai, ed è onesto, di pensare ad alta voce e ad un modo in famiglia e fuori. Il buon senso è ancora il senso comune; ma sgraziatamente uscendo di casa, nel rivestirci mutiamo panni e pensieri. Cosicchè l'opinione di ciascuno è tutt'altra cosa che l'opinione pubblica.

ANTONIO MANNO.

UNA LETTERA DI VITTORIO ALFIERI

È cosa utile per fermo il raccogliere e pubblicare lettere d'illustri trapassati quando, anzichè a porger soltanto pascolo ad oziosa curiosità od omaggio di onoranza, si riesca, mercè di una diligente scelta, a spargere luce maggiore sopra fatti relativi alla vita ed alle opere loro, a rivelarne di quelli ancora ignorati, a meglio pôrci nell'intimità dei loro pensieri ed affetti.

Anzi e' mi pare questo più acconcio mezzo delle stesse autobiografie, e neppure da ritenersi superfluo laddove queste già si abbiano. Perocchè si può supporre, o temere sempre qualche sentimento o fine, che abbia fatto lo scrittore reticente, od esitante a svelare sè stesso interamente al pubblico, quand'anche l'autobiografia fosse riservata a non veder la luce che dopo la morte di chi l'ha vergata. Onde fu detto argutamente dallo Chateaubriand: *c'est une chose fort commode que d'être mort, pour parler à son aise* (1).

---

(1) *Essai sur la littérature anglaise*, Bruxelle, 1836, t. II, p. 315, nota 1. — Questo concetto fu svolto opportunamente da uno scrittore inglese resosi popolare in questi ultimi anni, nè credo possa qui sgradirne un estratto: « Per questa ragione, oltre ad « altre, è raro assai di poter avere da chi più dappresso conobbe gli uomini che furono « insigni una esposizione del loro carattere senza qualche lisciatura: e meno poi anche « da chi narra la propria vita, per quanto ogni autobiografia soglia essere interessante.

Una di simili pubblicazioni, donde venne illuminato di più viva e simpatica luce il ritratto morale di un sommo nostro scrittore, si è quella di due serie di lettere intime di Vittorio Alfieri, dovuta agli egregii abate Jacopo Bernardi e prof. Carlo Milanesi (1).

Ben fu dall'Alfieri reso alla madre tributo di « stima, gratitudine e venerazione » e nelle prime pagine della sua autobiografia (2), e quando accennò alla dimora di tre giorni

« Nello scrivere di sè, uno non dice mai tutto quanto potrebbe. Agostino fu una rara « eccezione, chè ben pochi oserebbero, come ha fatto lui nelle *Confessioni*, mettere a « nudo la viziosa natura, la tendenza a ingannare e l'egoismo di che si sentissero in- « fetti..... Un'autobiografia può essere sincera in tutto ciò ch'espone, ma rivelando una « parte sola della verità, produrre veramente un'impressione falsa. Può servire da ma- « schera, e talvolta essere anche un'apologia, per far conoscere, non tanto quello che « uno realmente era, quanto quello che avrebbe voluto essere. Un ritratto di profilo sarà « fedele, ma chi ci dice se uno sfregio sull'altra gota, o la guardatura guercia dell'altro « occhio, veduti, non muterebbero l'espressione di quel volto ?... ». SMILES (Samuele). — *Il carattere*: Prima traduzione italiana di P. ROTONDI. Firenze, 1872 (Cap. X, pp. 281-282).

(1) *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni con Appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi* per cura di J. BERNARDI e C. MILANESI, Firenze, Felice Le Monnier, 1864. — Delle lettere al cav. Mario Bianchi di Siena dice il chiaro prof. Milanesi: « non si conosce un carteggio del- « l'Alfieri più numeroso di questo nè, per i ragguagli, gli aneddoti e le rivelazioni intime, « che sia di maggiore importanza », e soggiunge il Bernardi le medesime far degno seguito a quelle scritte alla madre, perocchè: « nelle prime si manifesta in tutta vivacità « il delicatissimo affetto di figlio, in queste il securo e generoso di amico..... E chi « avrebbe creduto mai che in quell'altero e severissimo animo dell'Alfieri avesse potuto « albergare tanta squisitezza di affetti, dove queste lettere, tratte per la prima volta dalla « oscurità in che giacevano, non ce lo avessero appalesato ? Egli è pur vero che tante « volte fa mestieri penetrar ben addentro in fondo al cuore per conoscere nella perfetta « intimità le condizioni dell'altrui vita, le quali ben diverse apparirebbero superficialmente « giudicate; e quella che talvolta sembra durezza, rusticità, misantropia, è affezione su- « premamente irritabile ed offesa che, poggiando sovra fondamento accarezzato di altera « dignità personale, si commuove, si turba, facilmente si sdegna, si ritorce in sè, assume « le sembianze del disprezzo e dell'odio, e miseramente si consuma. Sembra dall'intima « conoscenza che pigliamo ora delle più intime condizioni dell'animo dell'Alfieri, che « non poco alla natura delle accennate partecipasse ».

(2) *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*. Epoca prima, cap. I.

« ..... Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio « del primo marito, e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo (*); « onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circo- « stanze non posso star presso lei, cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più « mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi « ben certo ch'ella nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritro- « vato un amplissimo compenso di questa sua privazione dei figli ». (Ib.).

(*) La nobile Monica Maillard de Tournon, « di origine Savoiarda, ma i cui parenti « erano da gran tempo stabiliti in Torino, ... benchè giovanissima, era già vedova del « marchese di Cacherano, gentiluomo Astigiano, » allorchè sposò il conte Antonio Al-

in Asti presso la medesima nel giugno del 1784, ed altrove; ma però egli si fece scrupolo di dichiarare: « io non dirò « che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e do« vuto, atteso che dall'età di nov'anni in poi non mi era mai « più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore »(1).

Quindi le trentaquattro lettere pubblicate dal Bernardi (2) vennero a dimostrare quanto anzi fossero e tenero e delicato l'affetto, e profonda la venerazione dell'Alfieri « per « essa e le di lei virtù », nè da meno di quel che si meritasse la specchiata matrona. Ed a ragione lo stesso Ber-

---

fieri di Casabianca, mancato mentre il nostro Vittorio era in fasce e dal quale ebbe prima di esso una figlia (Giulia, maritatasi al conte Giacinto di Cumiana) e poscia un altro maschio, postumo e morto « nella sua prima età ». Essa quindi « passò alle terze « nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso « nome ... ma di altro ramo, » il quale, mentre il vediamo nell'autobiografia degnamente onorato, siccome quegli con cui la medesima « trovò una perfetta felicità » e per lunghissimi anni « visse in una beatissima ed esemplare unione, » è poi ricordato sempre affettuosamente, e come gli fosse vero padre, in tutte le lettere alla genitrice.

Nelle Regie Commissioni relative alla breve e non attiva carriera militare il nostro autore è indicato « conte Vittorio Amedeo *Alfieri* di *Cortemiglia* ». Parrebbe però il titolo di conte non potersi riferire che al podere di Casabianca (stato a richiesta del defunto padre, il quale già n'era vassallo, eretto a titolo comitale il 17 di febbraio 1734). Di Cortemiglia (o meglio di Cortemilia, per l'acquisto di ottava parte stato approvato con patenti del 5 di giugno 1717) gli sarebbe spettato soltanto il titolo di vassallo, mentre quello di conte competeva ad altra famiglia. Egli fu all'uscita dall'Accademia Militare, e di poco varcati i diciassette anni, nominato il 2 di maggio 1766 Alfiere nel Reggimento provinciale di Asti, uno di quelli, siccome egli stesso narra (*Vita*, Epoca seconda, Cap. X), « i quali in tempo di pace non radunandosi all'insegne se non « due volte all'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di « non far nulla »; passò Alfiere prima de' Granatieri nello stesso il 15 di agosto 1769, e poi della Compagnia Colonnella il 30 di agosto 1770, e finalmente, promosso Luogotenente l'11 di settembre 1771, fu dispensato dal servizio in seguito a sua domanda il 19 di gennaio 1774. Nè pur fu presente che a poche delle riviste semestrali seguite in questo lasso di tempo, cioè soltanto a quelle del settembre 1766, del settembre 1772, del maggio e del settembre 1773. — Per istrano capriccio e singolar contrasto invero egli continuò sino al 1778 « a vestire l'uniforme del Re di Sardegna, essendo fuori « paese, » confessando candidamente « nel tempo stesso ch'io scriveva la *Virginia* e il « libro della *Tirannide*, nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva « le mie originarie catene ... Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai « più snello e avvenente della persona... io dunque... preferiva di forse parere agli altrui « occhi più bello, all'essere stimabile ai miei ». *Vita*, Epoca quarta, Cap. VI.

(1) *Vita*, Epoca quarta, cap. XIII.

(2) Giusta le copie rinvenutene fra le carte del suo « buono e compianto amico, il « professore Pier Alessandro Paravia », a cui la morte immatura troncò forse il disegno vagheggiato di pubblicarle egli stesso. Le medesime si riferiscono solamente al decennio corso dai 31 di agosto 1782, trigesimo terzo della vita dell'Alfieri, ai 25 di ottobre 1791, a sei mesi prima cioè della morte della pia gentildonna.

nardi nella sua prefazione, ispirata a quella squisitezza di sentire che ognun gli conosce, ebbe a notare questa filiale affezione non manifestarsi in alcun dove « nè così ardente, nè « così illimitata come in queste sue lettere, nelle quali oc- « corrono tali espressioni d'amor filiale da commuoverci fino « alle lagrime ». E la pubblicazione delle stesse, « se ag- « giunge un'altra pagina alla vita di Vittorio Alfieri, apre « insieme... un adito per lo innanzi chiuso al cuore di que- « st'uomo a tutte consuetudini della sua vita singolarissimo; « e ce lo manifesta sotto un aspetto nobile assai, quello « dell'amor filiale ». Esse mostrano « propriamente nella « viva ed originale spontaneità sua l'amorevole e delica- « tissima devozione filiale, di cui appar sì bella e sì cara « la indocile e tremenda anima dell'Astigiano. È una gemma « che molti forse non pensavano d'innestare nella corona « che cinse il capo glorioso del grande tragico d'Italia, « ma che ora brillante com'è si fa innanzi a reclamare i « diritti suoi, nè le altre appariranno men belle perchè ac- « cresciute della luce di questa ».

La sesta di queste lettere ha la data dei 3 di dicembre 1784 e la settima quella dei 22 di aprile 1785: entrambe furono alla contessa Alfieri indirizzate da Pisa, ove il suo Vittorio, recatovisi sul principio del novembre 1784, intendeva di trattenersi prima per tutto l'aprile, e poi « per tutto il mese di « maggio successivo, stante che questo giuoco del ponte è « stato differito sino ai 12 di maggio » (1), siccome accenna

---

(1) « La descrizione di esso (soggiunge l'Alfieri nella stessa lettera) mi riserbo a far- « gliela più chiara quanto l'avrò veduto. Solamente le dirò che è un'imitazione di bat- « taglia, per cui 350 uomini per parte vestiti e armati all'antica con morioni di ferro in « capo, e un'arme di legno fatta come uno scudo prolungato, e finiente in punta, si ur- « tano e si picchiano per guadagnare ciascuno sopra il nemico, e passare il ponte. Questo « giuoco si fa nella città stessa, dove ci sono tre ponti sull'Arno; e si fa su quel di « mezzo, e per essere il luógo molto bello per sè, se non foss'altro il colpo d'occhio deve « riuscir bellissimo ». Ma dalla data di questa lettera a quella della successiva havvi un lasso di sette mesi, nè più ampia descrizione abbiamo dall'Alfieri di tale festa, la quale nella sua *Vita* dice soltanto « spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e

nella detta settima lettera (ed anche nella vigesima seconda a Mario Bianchi); ma ci rimase poi sino al settembre 1785 (1). E prosegue nella stessa settima lettera: « ho « molto piacere *ch'ella abbia gradito* QUELLA *dedica* della « Merope, e posso assicurarla che ho avuto maggior pia- « cere nel dedicargliela, che in farla, e che nessuna cosa « vorrei più efficacemente testimoniare al pubblico ed a lei, « che la mia stima, ed affetto, e gratitudine per lei ».

Le parole che ho segnate mostrano come vi dovette essere altra lettera del nostro tragico, di data assai prossima a quella della settima della serie edita dal Bernardi, ove già fosse stata parola della dedica di questa tragedia (2), la quale, ideata, stesa e verseggiata in breve tempo sul principio del 1782 in Roma, venne alla luce nel settembre

---

« d'eroico », da lui visto coll'altra festa pur « bellissima » della *luminara*, mentre compiacesi di manifestare come « la mia vanagloriettta in quelle feste rimase bastantemente « soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi, « che vincevano in mole, bellezza e brio quant'altri mai vi fossero capitati in codesta « occasione ». *Vita*, Epoca quarta, cap. XV.

(1) Le lettere settima ed ottava pubblicate dal Bernardi appaiono per errore di stampa segnate coll'anno 1784 invece del 1785.

(2) « .... Verso il febbraio del 1782, tornatami un giorno fra le mani la *Merope* del « Maffei, per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua « e là degli squarci, mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione « e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero « credere e parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora « (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebbero far poi in Italia. E im- « mediatamente mi si mostrò quasi un lampo un'altra tragedia dello stesso nome e fatto, « assai più semplice e calda e incalzante di quella. Se mai con qualche fondamento chi « schicchera versi ha potuto dire *Est Deus in nobis*, lo posso certo dir io, nell'atto che « io ideai, distesi e verseggiai la mia *Merope* (*), che non mi diede mai nè tregua nè pace « finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il « mio solito di tutte l'altre, che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse « mani d'opera. E lo stesso dovrò dire per vero, riguardo al *Saulle*... » *Vita*, Epoca quarta, cap. IX. Di quest'ultima tragedia l'Alfieri informa altresì la genitrice nella mentovata settima lettera, accennandole che non intendeva però di pubblicarla prossimamente, « ma, soggiunge, « ho voluto dirle che l'ho fatta, affinchè ella lo sappia, e veda che ho preve- « nuto il suo desiderio ». Opportunatamente fu rilevato dal Bernardi « cosa meritevole di « speciale attenzione che il capo-lavoro del tragico italiano fosse quello, con che face- « vasi interprete dei voti della Madre sua ».

(*) « Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per « lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ponderare un componimento « di quella importanza, il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza ». *Vita*, Epoca quarta, cap. IV.

del 1783 col terzo ed ultimo volume dell'edizione delle prime dieci, uscita dai torchi senesi di Vincenzo Pazzini-Carli e figli. E questa lettera infatti fu indirizzata dall'Alfieri alla madre l'11 marzo dello stesso anno 1785 in seguito all'invio, fattole sol poco innanzi per mezzo dell'abate Valperga di Caluso, del predetto terzo volume delle sue tragedie stampato, siccome vedemmo, un anno e mezzo prima.

Avendo ogni ragione di reputarla inedita finora (1), penso che la pubblicazione di essa nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* possa esser accolta con soddisfazione; non solo perchè ne vien riempiuta una lacuna nella parte dell'epistolario dell'Alfieri divulgata dal Bernardi, ma anche perchè non priva d'importanza nella storia letteraria del grande nostro poeta.

Oltre alla soavità delle espressioni di filiale tenerezza, quanto delicato è il pensiero di chiedere alla genitrice se in questa tragedia, « tutta consacrata all'amor materno, egli « abbia ben dipinto quell'amor di madre, in cui ella è, e de- « v'esser maestra »! Già nel *Parere dell'autore*, che fa seguito alla stampa di questa tragedia, egli erasi espresso: « Merope « mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre « sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina « in tragedia, non mamma donniciuola ». E tale è il sentimento che ispira la lettura della tragedia medesima, per quanto egli abbia soggiunto non essere « il genere di passione molle materna il genere dell'autore ».

Inarrivabile al certo si fu l'Alfieri nel ritrarre le feroci passioni di Oreste, di Saul, di Filippo, e nel suscitare entusiasmo per la libertà col Bruto e colla Virginia; tuttavia

(1) L'autografo originale è da moltissimi anni da me posseduto.

Due giorni dopo aver scritta questa lettera, leggendo il Panegirico di Plinio il giovane a Traiano, « e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un « amico di Tacito, qual egli si professava », l'Alfieri in un momento d' « impeto » incominciava il suo *Panegirico a Traiano*, il quale egli si trovava poi « tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 marzo » 1785 (*Vita*, Epoca quarta, cap. XV).

egli seppe nella Merope immedesimarsi con un affetto, che per la sua soavità e naturalezza pur è dei meno *tragediabili*, farsene degno interprete e riuscire in una prova già da altri poco felicemente tentata.

N. Ferrero.

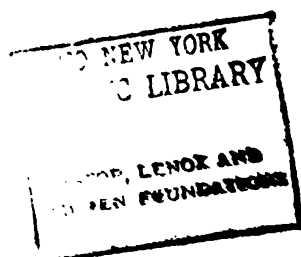
« *Carissima signora Madre,*

« Pisa adì 11 marzo 1785.

« Mi è moltissimo rincresciuto di sentire dalla sua lettera tutte le « replicate risipole da cui ella è stata afflitta: ma spero efficacemente « che la prossima primavera le sarà favorevole, ed ella potrà intera- « mente liberarsene. Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto da « Torino per mezzo del mio amico Abate di Caluso, il terzo tomo delle « mie Tragedie, in cui è la Merope dedicata a lei; ella la può tutta « leggere, o farsela leggere quanto un libro di devozione, non con- « tenendo essa nessuno profano amore, ed essendo tutta consacrata « all'amor materno. Desidero ch'ella sia tanto in salute, e buon'u- « more da poter sentire codesta lettura senza esserne seccata, nè « riceverne danno dall'attenzione ch'ella ci presterebbe; e quando « ella mi scriverà, gradirò moltissimo di saper da lei, se le pare « che io abbia ben dipinto quell'amore di Madre, in cui ella è, e « dev'essere maestra. Io per me provo, e sento per lei quello di « amorosissimo figlio, e vorrei potere a qualunque costo contribuire « alla sua buona salute, e lunga vita, e piena felicità. Io sto be- « nissimo di salute: starò qui per tutto Aprile; che si farà un « giuoco molto famoso, intitolato il giuoco del ponte; con gran- « dissimo concorso di forestieri. In appresso le saprò dire dove « anderò, e sarà sempre per me una delle prime, e più importanti « sollecitudini, di procurarmi delle sue care nuove, e di farle sa- « per delle mie. La prego di salutar per parte mia tutte le care « sorelle, e d'abbracciare teneramente il sig. Padre; e intanto « baciandole rispettosamente le mani mi protesto

« *Suo devot.mo ed amorosissimo figlio*

« Vittorio Alfieri ».

« *A Madame*
« *Madame La Comtesse Alfieri*
« *de Magliane née Tournon.*
« *a Asti* ».

LETTERA DI C. EMANUELE I

RELATIVA ALL IMPRESA DI PROVENZA.

Nella Miscellanea di Storia Italiana (1) pubblicai diverse lettere dirette da C. Emanuele I Duca di Savoia a sua moglie D. Catterina d'Austria in settembre, ottobre e novembre 1590 durante la nota spedizione in Provenza. Parmi non meno importante quella che darò qui sotto pure scritta dal Duca a sua moglie e datata da Cuneo li 22 agosto stesso anno, prima cioè che entrasse in Provenza (2). Dalla medesima chiare appaiono e la parte che vi ebbe il re di Spagna e le disposizioni prese dal nostro principe per la buona riuscita di quell'azzardosa impresa. Assai curioso poi è l'osservare la fiducia che Carlo Emanuele, protettore delle arti, delle lettere e delle scienze, scrittore, letterato ed artista egli stesso, le cui lodi cantavano fra gli altri, Tasso, Chiabrera e Marini, e tenuto come uno dei grandi capitani del suo secolo, aveva nella capacità della moglie e l'importanza che attribuiva alle decisioni che essa avrebbe prese in cose di massima entità per lui e per lo Stato.

Un'ultima cosa mi cade qui in acconcio di notare, ed è che non piccola gloria pel nostro paese reputo l'aver potuto vantare nello spazio di poco più di un secolo da Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo II, sino a Maria Gio-

---

(1) Vol. IX, 1870.
(2) Originale nella Biblioteca di S. M. di Torino.

vanna Battista, madre di Vittorio Amedeo II, una serie di principesse, che in tempi più o meno burrascosi seppero essere di valido aiuto alla prode stirpe Sabauda.

V. Promis.

Ser.ma Sig.ra,

Gionto che io sono stato quà, non havemo atteso ad altro che di star insieme con questi del conseglio per risolvere quello che s'haveva da fare sopra l'andata di Provenza, al quale effetto è gionto quà il Cap.n Fabri che V. A. conosce, a farmene straordinaria instanza, dicendo le querelle ordinarie che tutto va in ruina, s'io non vi vò subito in persona; et dal'altra parte s'oppone il motivo della Deguiera, non solo della presa di Brianzone et passata sua a Sessana, ma la ritornata che ha fatto nella valle di Barcelloneta, et la ripresa del forte di S. Paulo. Et perchè V. A. sà che quando io partì, pensavamo che volesse assediare Barcelloneta et menarvi l'artigliaria, fossimo di risolutione di soccorrerla con la diversione concertata con Sonas. Hora non così presto sono gionto quà, che ho saputo certamente che s'è retirato alla volta di Ambruno, lasciando però da trecento in quatrocento fanti, et alcuni cavalli in detto forte et passo di San Paulo. Hora sopra questi accidenti et la bella occ.ne di Provenza, siamo molto irresoluti di quello s'ha da fare, et non habbiamo saputo far meglio, che ogn'uno di noi metter il suo parere in scritto, et mandarlo a V. A. acciò che Lei possi poi scegliere il migliore et quello s'esseguisca senza perdita di tempo, communicandoli ancora con l'Amb.re di Spagna et haverne il suo. Le cose di Provenza sono veramente in tal statto, che se io vi vado prontamente con queste forze, io ne spero, con l'aiuto di Dio, felicissima riuscita, però io non credo già, che siano sì fattamente in ruina che non possino ancora temporeggiare qualche poco di tempo aiutandoli io però con qualche somma di danari.

Ma io vedo che se queste forze si partono adesso da questi Stati, et la mia persona che le cose di quà non restavano nella sicurezza che io desiderarei, perch'è così facil cosa alla Deguiera adesso, che le montagne sono senza neve, non solo di venir a Barcelloneta, che vedendo partito il campo di quà, vi potrebbe anche menare l'artigliaria, et a Sessana et Orso, a farli un forte che portarebbe il danno a questi Stati, che V. A. sà meglio di me, ma

etiandio può transcorrere per il Piemonte abbruggiando, et rubando ciò che trovarà, et mettendo questi populi, che sono usi à una longa pace, in tanto timore et scompiglio, che io sò che V. A. haverebbe pena, et fastidio a vederli in quegli travagli. Et questo ancora non sarebbe cosa di gran momento; ma quel che temo più è che si potrebbe metter in tal loco, che con la zappa come loro ne sono gran maestri, coprendosi subito di terra, et farsi talmente forti che si bisognasse poi l'artigliaria per levarli, et in Piemonte et vicino a quelle montagne non mancano luoghi opportuni a questo; et ancorchè se sia remediato et messo gente a quelli che pur potrebbero portare maggior danno, tuttavia io ne sò più de vinti o trenta luoghi che darebbero molto fastidio se sevi cacciassero dentro. Lascio ancora che ne' medemi forti nostri potrebbero havere qualche intelligenza, et essendo io assente in parti lontane metterle in essecutione: et non essere poi in queste parti tante forze, che potessero assicurare l'artigliaria che sarebbe necessaria per levarli dalli luoghi dove si fossero posti. Sichè vengo di parere spinto dal'amore et obligatione che ho alla patria, che sia assai più sicuro, ancorchè men glorioso di ricuperare adesso San Paulo, come si attende a far marchiare l'artigliaria, et poi andare a Guigliostre com'è facil cosa a prenderla secondo che assicura il Cap.no Ercules. Et nel medemo tempo Sonas si venghi a mettere nelle valli di Sessana, et Ors, con li $\frac{3}{m}$ fanti che haveva et 400 cavalli, et ivi faccia un forte, che domini quella valle et Pragellato che come ben sà V. A. sono in Italia, et non si perderebbe l'occasione di Granopoli et Lione poichè sempre sarano a tempo di poterle acudire et non può condursi l'artigliaria che noi accommodiamo a quei di Lione in detta città così presto che il Sonas nò vi gionga prima. Et quanto a Bernesi non occorre dubitare poichè a posta gl'habbiamo spedito il s.r di Lambert et P. Rochetta per tratenerli con quel loro tratato. Et pò andarsi governando conforme alla raggione di guerra et temporeggiare un mese et mezzo in queste due fattioni della valle di Sessana et Guigliostre, insino che le nevi caschino ch'è pure in quel tempo, che al'hora poi sicuro il paese, poichè non si può passare se nò da una parte o due, et ivi mettendosi il numero di gente che Mos. de Leiny dice per il suo parere, io vedo le cose di quà sicurissime, et che con l'animo quieto si potrà poi attendere alle cose di Provenza, ove tutto l'inverno si può guerreggiare. Facendo questo si assicura questo stato tanto affettionato, et dal quale si cava tanti modi come V. A. sà, che si fossero turbati, non li bisogna-

rebbe poi pensare che potessero dar niente, si slarga le sue fimbrie, in frontiere et passi tanto necessarii per la sua sicurezza, et osarei dire quasi tanto quanto è il marchisato di Saluzzo; si chiude affatto la porta alli heretici nemici di potervi più pensare, nè tentarvi cosa alcuna; si essercita et si fa buona in questo tempo la nostra soldatesca che poi veterani potrano con più onore servire in Provenza, et io sò che se darà molta sodisfacione al Stato. Et perchè V. A. mi potrebbe dire, questo si dovea pensare prima che risolvere l'andata in Provenza, io rispondo che V. A. sa bene quanto io sia statto in questo parere, dappoi che ho visto andare le cose così in longo, che se Mos. de Leiny fosse venuto più presto, et il danaro che m'ha fatto gratia S. M. non havesse tardato tanto, et ch'io fossi statto al'hora in Provenza si sarebbero fatte in pochissimo tempo grand.me cose et conseguito il mio intento. Ma havendo detto Gio. Batt.a Tassis ch'io havea poca gente et proposto li lanzaquinetti ch'erano nel Stato di Milano, i quali poi non potendosi havere, bisognò fare nove levate, che hanno tardato tanto a farsi, ha caggionato che non habbiamo potuto cogliere quella occasione: et in un tratto la Deguiera et la Valletta ch'erano gionti insieme, smorbando queste due Provincie di questi signalati ladroni. Ancora tutte queste difficultà non haverebbero fatto che non fossemo andati in Provenza s'il Duca di Terranova fosse voluto venire apresso la persona di V. A. come lo pregai. Hora questo non può essere; et io concludo che sia meglio attacare la Deguiera a Guigliostre et nelle valli di Sessana et Ors, come sopra ho detto et insino che caschino le nevi, che sono le più sicure muraglie che habbia questo stato, temporeggiare, che di andare in Provenza lasciandolo se non con manifesto periculo, almeno con tanto timore che gli possi portare se non danno almeno ruina et incendii. Non vorrei per questo lasciare le cose di Provenza; ma con danari aiutarle come si può, essendo io certissimo che chi ha aspetato sei mesi ben può aspettare uno et mezzo, et sebene Mos. di Leiny si fonda assai sopra le parole che scrisse il Conte Martinengo pigliando però quello che fa per lui et lasciando il resto come V. Alt. ben sà; et veduti questi pareri V. A. poi mi scriverà quello li parerà che si faci. Et la supplico a non burlarsi s'io haverò fatto troppo del'Olivera in questo parere. Et preghiamo Dio N. S. che prosperi et contenti V. A.

Da Cuneo li 22 agosto 1590.

Beso los manos a V. Al.
C. Emanuel.

DI UN NOME NUOVO

DA AGGIUNGERSI ALLA GENEALOGIA DEI REALI DI SAVOIA E D'ITALIA.

I.

Il 17 aprile 1478 nel Consiglio Ducale e nella sala di parata del castello di Pinerolo, di consenso e ordine espresso della Duchessa Iolanda reggente *sic fieri volentis et jubentis*, venne rogato un atto mercecui si mandò implorare dal Papa (Sisto IV) la facoltà d'imporre sull'Abazia di Santa Cristina, diocesi di Pavia, un peso o pensione annua di 150 ducati a favore di Maestro Niccolò di Tarso precettore del Principe *Gian Lodovico di Savoia* protonotario apostolico, *figlio carissimo* della Duchessa Iolanda.

L'Abazia era tenuta dal detto Principe Gian Lodovico e, stante l'incapacità di lui, amministrata canonicamente dal Vescovo di Vercelli Urbano Bonnivard.

La minuta dell'atto anzidetto trovasi a fol. 115 del protocollo n° 26, che serbasi in quest'Archivio di Stato e trattandosi ivi d'un atto di rilievo e di gran ponderazione, la si vede diligentemente emendata e postillata d'altra mano che quella del Segretario redigente: mano sincrona, nota bene, e piùcche probabilmente, di qualche magnate del Consiglio, di quell'uno che diremo più avanti.

Or cotesto dove va egli a parare? — Va a parare, che

con ciò si fa la scoperta, nè più nè meno, d'un figlio, sinora ignoto (ed è tutto dire!), d'Amedeo IX e di Iolanda di Francia.

Di vero: la scrittura dice positivamente che l'atto si fa in presenza della Duchessa, tutrice dell'*Illustris et Reuerendi domini Johannis Ludouici de Sabaudia sedis appostolice prothonotarii ejus filii carissimi;* del qual *figlio carissimo*, l'egregio Maestro Niccolò di Tarso (1) vien, più sotto, a qualificarsi come eruditore (*eruditori*), ossia precettore.

Or aprasi il Guichenon *Histoire généalogique*, ecc., tomo secondo, pagina 133, ove si hanno gli *Enfans d'Amé le Bienheureux Duc de Savoie et de Yoland de France;* poscia, o anzi subito per la più breve, guardisi la *Genealogia dei Reali di Savoia e d'Italia* (Torino 1862. Per gli eredi Botta ecc., 6ª edizione nuovamente emendata ecc. ecc.) del Cibrario, che ivi riassunse, completò e corresse le fatiche dei suoi predecessori: nè nell'uno nè nell'altro luogo si vedrà scritto codesto Gianlodovico.

Ma si può forse obbiettare: Vediam notato, e ciò sì dal Guichenon (Ib. p. 104) e sì dal Cibrario (Ib. a suo luogo) un Gian Lodovico, protonotario apostolico precisamente, fratello d'Amedeo IX e cognato pertanto di Iolanda. Che non sia quello forse e che il Segretario abbia posto per isbaglio *figlio* invece di *fratello*, ossia cognato?

Ciò, in primo luogo, è improbabilissimo e converrebbe proprio che il Segretario avesse dato il cervello a pigione per scambiare un personaggio a lui così cognito, così presente al suo pensiero e in quel momento fors'anco ai suoi occhi stessi, con un altro; o i connotati di quel personaggio con quelli d'un altro. Diamine! Un Notaio Segretario di Corte e di Stato!

---

(1) Il Segretario aveva scritto dapprima, invece di Tarso, un *targo tarago* o che so io, ma gli fu fatto correggere e scrivere *tharsso*.

Più, la scrittura è, come già s'è detto, diligentemente *postillata e corretta:* quando il marrone fosse riuscito a cacciarsi nella redazione, non avrebbe, certo, potuto sfuggire alla correzione.

Il Gian Lodovico di Savoia del Guichenon e del Cibrario era vescovo di Moriana nel 1451 (1), arcivescovo di Tarantasia nel 1458, vescovo di Ginevra, finalmente, alla data dell'atto in questione. Come mai lo si sarebbe potuto scambiare col semplicemente abate di Santa Cristina e protonotario apostolico del 1478? (2).

L'altro era nato, giusta il Cibrario (loc. cit.) nel 1447; nel 1478, data precisa del nostro documento, avrebbe avuto anni trentuno e a quell'età, e con tutti quei vescovadi e arcivescovadi che aveva retti e reggeva, non è guari probabile che avesse un precettore. Ma ciò sia detto per abbondanza e come argomento in soprannumero.

Ma, a non lasciar nulla d'intentato, ecco un'altra obbiezione o supposizione.

Sì il Guichenon (Ib. II, 133) e sì il Cibrario notano un *Giacomo Luigi*, conte di Ginevra, marchese di Gex, figlio d'Amedeo IX, nato in luglio 1470 (Cibrario), morto il 27 luglio 1485 (Guichenon e Cibrario). Non potrebbe, con ben maggior facilità di quello possa essere avvenuto di sopra, esservi scambio di nomi, ossia del nome di Giacomo Luigi in quello tanto somigliante di Gian Luigi? — Rispondo:

Il documento reca chiaro e lampante il nome di Giovanni, *Iohannisludouici* e un tale scambio non è più probabile qui di ciò che fosse là: poi il Giacomo Luigi è *Conte di Ginevra e Marchese di Gex*, mentre il nostro è *Abate di Santa Cristina, protonotario* ecc.: l'uno versa per istituto

(1) Sebbene in allora non avesse che cinque anni! (era nato il 16 febbraio 1447). Ma così usava a quei tempi.

(2) Anche codesto Abate di Santa Cristina era un bambino probabilmente: tantochè a lui suppliva, come s'è visto, il Vescovo di Vercelli.

e più propriamente fra l'armi e i negozi del secolo, l'altro fra le cure ecclesiastiche e le dignità prelatizie: come si sarebbero potuti scambiare?

Dunque? — Dunque non c'è altro che, sulla fede di un tal documento autorevolissimo anzi irrepugnabile, *aggiungere un figliuolo di più*, ai nove, che già stan registrati nell'albero genealogico, d'*Amedeo IX e di Iolanda*; un fratello di più a Filiberto e a Carlo I: sotto il nome e titolo di *Gian Lodovico, protonotario apostolico, abate titolare di Santa Cristina diocesi diPavia*, alunno, del pari che i suoi fratelli Filiberto e Carlo, di *Niccolò di Tarso giustinopolitano* (1).

Or ecco l'atto, copiato nelle sue parti sostanziali; e notando che le postille sono messe in carattere diverso.

II.

Jhesus.

In nomine domini amen. Huius publici instrumenti serie cunctis fiat manifestum, Quod anno a natiuitate eiusdem domini nostri sumpto millio IIII^c lxx octauo indicione undecima et die decimaseptima mensis aprilis pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti pape quarti anno sexto *personaliter constitutus in presencia Ill.^me et excel.^me domine nostre d.ne yolant Primogenite et so-*

(1) « Niccolò di Tarso, giustinopolitano, è deputato dalla Duchessa, maestro del Duchino Filiberto e del Principe Carlo suoi figliuoli. Egli li ammaestra in tutte le parti della già risorta classica letteratura. La Ciropedia, Esopo, Erodoto, Ovidio, Giustino, Sallustio, Festo, Pompeio, Varrone, Terenzio, Giovenale, Persio, Tullio, Virgilio, Ausonio, Macrobio, il Trapesuntio, il Valla, il Tortorello furono messi tra le mani d'essi Principi; Francesco Filelfo per esortazione di Ruffino Morra, generale delle finanze di Savoia, indirizzò a Filiberto un libro precettivo di educazione intitolato: *Doctrinae et regiminis vivendi* » (Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni*, ecc. *Specchio cronologico* ecc., all'anno 1475, p. 223).

Intanto codesto Niccolò, quest'umanista distinto, che altrimenti dovrebbe tenere il primo luogo nel nostro documento, riman cacciato indietro, in seconda linea, attesa l'importanza maggiore che assume per noi la notizia in questione, che, però, diventa il fatto principale espresso dal documento.

FAC-SIMILE DELLA PRIMA PAGINA DELL'ISTRUMENTO 17 APRILE 1478

membris fructibus et valoribus.

roris christianissimorum francie Regum ducisse sabaudie Tutricis illustris et Reuerendi domini Johannisludouici de sabaudia Sedis appostolice prothonotarii eius filii carissimi Testiumque et mis notarii ducalisque secretarii subscriptorum, Reuerendus in christo pater dominus Urbanus bonniuardi episcopus et comes vercellarum administrator abbacie sancte cristine papiensis diocesis (1) *pro prefato Illustri et Reuerendo domino prothonotario* a sancta sede apostolica specialiter deputatus. *Qui siquidem R. d. episcopus Ex eius certa scientia et spontanea voluntate de consensu tamen, voluntate jussu et* beneplacito *prefate Ill.me d.ne n.re* sic fieri uolentis et jubentis *suos facit* et constituit *procuratores et nuncios* et quicquid de jure melius dici et esse potest *videlicet* venerabilles *et egregios* Ylarium *de capris canonicum Nouariensem, Iohannem lescazuel canonicum machoniensem, Nicolaum de parma, Anthonium de poldo et anthonium de eugubio in Romana curia* praticantes, *Et ipsorum quemlibet jn solidum licet absentes tamquam presentes, Specialiter et expresse ad sanctissimo domino nostro pape* prelibato *supplicandum et impetrandum* interueniente etiam quocumque juramento *ut sua sanctitas dignetur egregio viro magistro Nicolao* tharsso, *Eruditori prefati Illu. et R. d. prothonotarii constituere* imponere et assignare *annualem pensionem super dictam abbaciam sancte cristine ipsiusque* membris fructibus et valoribus *quibusuis, videlicet centum et quinquaginta ducatorum annualium per eum leuandorum et percipiendorum quousque eidem de aliis beneficiis, usque ad dictam ducatorum quantitatem per* dictam sedem appostolicam fuerit *prouisum, Et alia in premissis et ex eis dependentibus et connexis faciendum que ipse R. d. episcopus faceret et facere posset si presens et personaliter interesset, Eciam si talia forent que de se mandatum magis speciale exigerent* dans et concedens eisdem procuratoribus et cuilibet ipsorum in solidum in premissis et quolibet premissorum plenum liberum largum et amplum mandatum, *Promictensque... etc.* (omissis).....

Acta fuerunt hec in castro dicte (supple — *domine ducisse*) *huius loci pynerolii videlicet in camera paramenti eiusdem castri, Presentibus Reuerendis in x.po patribus dominis Iohanne de compesio episcopo thaurinensi Vrbano de chiurone sedis appostolice prothonotario, Nec non spectabilibus domino Boniffacio de challant domino vareti, Ruffino de' muris financiarum et Alexandri richardonis thesaurario sabaudie generalibus, testibus ad hec vocatis et rogatis.*

(1) *Patrie mediolani*, ossia paese, o stato, di Milano, aveva messo il Segretario.

Sicchè l'autore delle anzidette giunte e correzioni deve essere uno dei due prelati nominati, come sopra, fra i testimoni e più probabilmente il *protonotario* Urbano di Chivron.

III.

L'aggiunta di uno ai *trecentonovanta* nomi (salvo errore) schierati nella *Genealogia* del Cibrario, non è per se stessa una gran cosa; ma ne piglia l'apparenza e quasi lo diventa, pensando a quali e quante diligenti e minuziose ricerche, a quali studi speciali e indefessi, a quali intenti amorosi quel nome abbia riuscito a celarsi e sia sfuggito: per presentarsi poi e darsi in braccio da sè a chi proprio non se lo meritava e non ci pensava, *trecento e novantott'anni* dopo la traccia oscura e inconsapevole lasciata di sè su quella carta, in forza di cui *Urbano Bonnivard vescovo e conte di Vercelli, amministratore apostolico dell'Abazia di Santa Cristina diocesi di Pavia pel Principe Giovanni Lodovico di Savoia protonotario apostolico, figlio della Duchessa Iolanda, costituisce suoi procuratori e inviati presso la Santa Sede* (i tali e i tali) *ad implorar dal Papa che imponga sulla detta Abazia una pensione di ducati* 150 *annui a favore di Niccolò di Tarso precettore del detto Principe Gian Lodovico.*

Torino, 24 ottobre 1876.

F. Saraceno.

UN GRAN DECADUTO.

Nell'adunanza del 7 aprile del 1810 della nostra Accademia delle Scienze, il sacro areopago della scienza piemontese, il conte Emanuele Bava di San Paolo leggeva un'erudita e grave dissertazione, che formava il paragrafo secondo dell'articolo terzo del capo vigesimo di un'opera a cui l'Autore stava lavorando da ben sette anni e che doveva intitolarsi « *Prospetto storico del progresso delle scienze, lettere ed arti dal secolo XI° dell'era volgare, al secolo XVIII°* ». La storica trattazione che tenne attenti i membri dell'illustre consesso in quel dì e vide poi la luce nel volume XVIII delle *Memorie dell'Accademia Torinese* (pag. 164 e seg.), aveva per oggetto « *Dei progressi e vicende dell'arte della danza o ballo* », ed in essa il chiaro Autore, riferita l'origine del ballo all'umile impulso della natural allegria, si sforzò di magnificarne il progresso, mostrandone autori i filosofi e la scienza ai quali ne attribuiva tutto il merito ragionando così: « Quindi poi, in appresso, accadde che si fece riflesso dai savi che, dalla pratica di questi moti spontanei, portamenti e gesti delle membra, passi o slanci, che fossero, si potrebbe le regole trarre d'un arte tanto più idonea a scacciare ogni morbosità dall'anima e vieppiù dal corpo umano i pravi umori..... onde dai suddetti savi si divisò stabilire di certe regole

per le quali le membra accennate si movessero in perfetto accordo e all'unissono di alcune canzoni o suonate che ne accompagnavano o ne precorrevano i movimenti ed il gesto » (1).

Ma, non prima che l'arte del ballo, come ogni altra, avesse fatto i primi passi, proseguiva egli a dire, « valser eglino i filosofi a poter dettarne le regole guidatrici dei principianti; stato essend'uopo in pria di sentire e raccogliere le diverse opinioni degli uomini intorno a quella che ai più dei medesimi piaceva, per poi insegnare i modi più certi e sicuri pei quali a piacerli si arrivi » (2). Oh sovrana bontà dei filosofi, chi mai avrebbe pensato che si fossero data tanta pena anche pel ballo!

Ma i profondi loro scrutamenti e gl'insegnamenti che ne scaturirono non furono spesi invano, dacchè è stato loro merito se il nostro accademico sentissi tocche le delicate fibbre dell'orgoglio nazionale dagli strepitosi balli messi in scena a Parigi dall'ambasciator piemontese il conte di Agliè (3), e se, in fine, egli potè contemplare la stupenda opera del progresso nelle pantomime e nei vaghi intrecci delle virtuose Tersicori del moderno teatro « in quella danza, come egli s'esprime, delle azioni imitativa e degli affetti, degna tanto più d'essere ammirata, ch'ella, il più delle volte, è vispa, vivace, e animata da uno spirito che dal di dentro la nutre e la folce, e al di fuori regolata da un orecchio erudito, che ne frena a battuta gli sbalzi e tienla a siepe ».

Non ho la prava intenzione di commettere un peccato di irriverenza verso gl'imponenti volumi in foglio dell'Accademia, m'inchino anzi con rispetto davanti ad essi, ma non

---

(1) *Memorie dell'Accademia Imperiale delle Scienze, lettere ed arti di Torino* per gli anni 1809-1810, pag. 168.
(2) Ivi, pag. 170.
(3) Ivi, pag. 181.

posso ugualmente inchinarmi alla teoria del progresso dell'arte del ballo che, secondo me, racchiude un mostruoso errore storico e morale.

Me lo perdoni l'ombra del conte di San Paolo, ma dove egli credette di vedere un progresso non vi è realmente che il regresso il più assoluto, ciò che egli prese per un superbo edifizio innalzato dalla mano stessa dei filosofi e della scienza, non è più che un cumulo di macerie su cui crescono le spine e le ortiche, indegno di portare ancora un nome illustre..

Fra le istituzioni e gli usi che l'antichità ha legato alla società moderna, non pochi, perdendo nel corso dei secoli lo spirito ed il significato primitivo, si snaturarono e caddero corrotti nella degradazione. I tempi moderni sono ancora ingombri di questi corpi corrotti rimasti senz'anima, senza senso e noi viviamo con indifferenza in mezzo ad essi e con folle insipienza li abbracciamo talvolta e li accarezziamo, senza badare che facciamo nostri idoli dei cadaveri fetenti. Uno di questi usi, che fu anzi un'istituzione, è il ballo, del quale, invece di potersi tessere una storia de' progressi, possono solo essere narrate le tristi vicende che lo precipitarono nell'abbiezione.

Qual senso proveresti, o lettore, se mai t'accadesse di abbatterti nella via con uno dei più grandi monarchi, e di vederlo non solo spodestato e ridotto alla più squallida miseria, ma che, inconscio del suo passato e di sè stesso, trascinasse nel fango gli ultimi brandelli della porpora? Ebbene, non diversa è la sorte toccata al ballo, ed ugualmente compassionevoli sono i tristi casi che fecero di lui un gran decaduto.

Missione più alta che quella d'un monarca gli avevano assegnata i destini giacchè, se la terra riceveva l'impronta dei variati suoi passi, esso saliva però fino al cielo, espressione di reverenza e d'omaggio dei cuori ancor puri degli

uomini, davanti alla maestà degli Dei, ed ufficio suo era di circondarne il trono misto agli echi dei primi canti devoti ed al fumo delle are e degli incensi. Solo coll'umana parola doveva dividere il più grande onore che possa toccare a cosa umana, quello d'essere la prima espressione del sentimento religioso. Dopo d'aver intrecciato come corone di rose le sue carole intorno all'are e davanti ai tabernacoli sotto l'azzurra volta dei cieli, entrò trionfalmente nei tempî e colla dignità di rito ebbe posto prossimo al sacrario. Sopravisse alla caduta degli antichi Dei che in prima onorava e spiegò le devote sue grazie nelle chiese cristiane; ma, trascinato dalla corruzione degli uomini, declinò dalla retta via e si pose in aspra lotta col sacerdozio. Cacciato dal tempio, tentò fermarsi sotto il portico e nei dintorni della chiesa, ma respinto anche di là, uscì ramingo per le piazze e per le vie, e, scendendo sempre più la china della degradazione, s'insudiciò nelle taverne, e fattosi sfrontata espressione di triviali allegrie, s'abbandonò in braccio alle *Abbazie degli stolti* ed alle *Società degli asini* colle quali corse i bagordi, e sostenne la persecuzione della chiesa. Ebbe il folle ardire di sognare una ristorazione e, nella cattiva compagnia della crapola e del vizio, tentò d'introdursi nuovamente nella casa di Dio, e d'impiantarsi nei conventi; sfidò il ribrezzo di sentirsi scricchiolar umane ossa sotto i piedi, e tentò d'impiantarsi nei cimiteri, ma incontrò continua guerra, nè potè aver posa.

Simulò allora d'essersi convertito ed al fianco della devozione di pii cristiani s'insinuò fra le tenebre della notte negli oratori e nelle cappelle campestri mescolandosi con modestia alle preghiere ed alle *laudi* di santi protettori ma ne fu di nuovo discacciato.

Quasi pentito dei passati trascorsi volle riabilitarsi, cercò il consorzio della gente onesta e non potendo più aspirare agli antichi onori d'essere interprete dei sacri sentimenti

di religione presso Dio, scelse il sentimento che dopo quelli fosse più sacro all'uomo e si fece espressione dell'amore. Salì così a nuovi splendori e fece liete le feste suntuose dei principi e dei baroni distogliendoli dai pericolosi cimenti delle giostre e dei torneamenti. Volle essere generoso dei suoi favori anche cogli umili mortali che non albergavano in superbi castelli, ma incontrò la disgrazia del feudalismo e dovette cercar asilo sotto l'*Ala* del mercato. Perduto in queste traversie il nobile carattere d'ingenuo linguaggio dell'amore si trasformò pei grandi in insipido strumento di etichetta e di complimento nelle reggie e nei saloni, e diventò pel popolo fomite di villane passioni e di disordine.

Depravandosi ognor più salì il palco dei teatri, fattosi ignobile istrione per coglervi i grandi trionfi dell'immoralità.

Tentò ancora con un ultimo sforzo di sollevarsi dalla degradazione in cui era caduto, cercò di ritemprarsi nell'aure vivificatrici della rivoluzione e si fece sacerdote della religione della patria; con ardore giovanile condusse le carmagnole repubblicane attorno all'albero della libertà, ebbe nuovi adoratori nei balli pubblici dell'impero, della ristorazione e delle feste dello Statuto, ma il prestigio d'esprimere il sentimento della religione della patria non gli fu pur esso lungamente compagno.

Che cosa ne è ora di lui? Quello che resta ancora ai dì nostri e ne serba il nome non è più altro che un avanzume delle ultime sue trasformazioni più corrotte o una cosa senz'anima e priva di senso. Il ballo espressione del sentimento religioso di quanti secoli ci è lontano? Chi vi trova ancora il sentimento patriottico? Il complimento di gran sussiego sdegna da gran pezza il faticoso linguaggio delle gambe. Ci rimane il ballo di teatro a cui l'arte scenografica appresta magici incanti delle più deliziose bellezze di natura e dei più superbi edifizi, templi degni della virtù; ma è di virtù che è espressione e ministro il ballo teatrale?

Rimangono i balli carnevaleschi e d'altre feste in seno alle famiglie e nei saloni dorati delle società e dei ricchi; ma se uno chiedesse ai danzatori e alle danzatrici che vi accorrono, — in grazia, che fine vi proponete nei vostri salti, che cosa intendete di significare con essi, quali sentimenti credete di manifestare? — quale potrebbe essere la risposta?

O sconsigliato che sono, quanti begli occhi mi guardano torvi! M'avveggo che per dimostrar false le opinioni del mio accademico sono caduto nella fossa delle riflessioni da anticipata quaresima. Ritorniamo sul terreno della storia ed accontentiamoci di andar raccogliendo le poche memorie, specialmente casalinghe, che segnano le principali vicissitudini del ballo e che gioveranno a difendere l'abbozzo storico che ho dato dell'intiera sua vita dalla taccia di strano capriccio di fantasia.

I.

Il ballo in Chiesa.

La troppo fitta oscurità dei tempi remoti può far bruciare gli occhi; per non esporre quindi me ed il lettore a questo pericolo lascio i tempi di Adamo ed Eva senza cercare quale potesse essere la condizione del ballo in allora. Ma non dobbiamo scendere molti secoli verso di noi per incontrare il ballo allo stato di un atto di religione presso gli uomini primitivi ai quali, è indubitato, che servì come una delle più ferventi preghiere.

Sappiamo che i primi uomini i quali in stato di barbarie furono adoratori del sole e come suo rappresentante del fuoco, solevano girar attorno alle fiammate che accendevano in suo onore ballando e saltando non altrimenti di quello che i viaggiatori hanno scoperto praticarsi ancora adesso dai selvaggi dell'India.

Presso i popoli già inciviliti s'incontra ad ogni momento ricordato il ballo sacro delle cerimonie religiose. Esso esisteva presso gli ebrei e n'abbiamo un esempio in Davide che ballò davanti all'arca e del quale disse Dante (*Purgatorio*, X):

« E più, e men che re, era in quel caso ».

Come sono pur note le danze sacre del rituale mosaico.

In moltissime delle feste dei greci e dei romani il ballo faceva parte ed era una delle prime cerimonie religiose. Negli antichi monumenti infatti che ci rappresentano di quelle feste, specialmente di Bacco, vediamo scolpiti delle sacerdotesse e dei devoti che in atto di ballare fanno corona alla divinità ed all'ara dei sacrifizi.

I cristiani dei primi tempi presero dal gentilesimo il ballo come atto religioso, gli fecero posto fra le cerimonie sacre e l'introdussero nelle loro chiese. Il sito che in queste porta il nome di *coro* ed è tuttora un po' rialzato, ricorda, colla sua denominazione tolta dal greco, l'antica sua destinazione e serviva, prima che l'occupassero i canonici, alle cristiane danze come era in uso nelle danze sacre dei gentili. Nelle antiche chiese, fra cui si citano quelle di S. Clemente e di S. Pancrazio di Roma, il coro è separato e più alto dell'altare alla foggia antica e « colà s'intrecciavano le danze sacre che ad ogni ufficiatura, festa o mistero si cambiavano alternando le danze cogli uffici e cogli inni anche varianti » (1). Strana vicenda delle umane sorti a stento possiamo persuaderci che i canonici, i quali presentano ordinariamente così poche disposizioni d'agilità, tengano il posto e siano i successori di snelli ballerini. Ma vi ha di più strano ancora e c'insegnano i dotti « che il titolo di *præsules* non venne apposto ai vescovi primitivi se non perchè nelle festività più solenni incominciavano essi il sacro ballo, così

(1) Bava di S. Paolo, *Mem. dell'Accademia*, vol. citato, p. 165-66.

nominati *a præsiliendo* » (1) che in latino suona appunto *ballar pel primo*. Secondo alcuni parrebbe che S. Basilio facesse l'elogio di questa sorta di ballo quando scriveva in una lettera a S. Gregorio « che cosa adunque vi può essere di più beato che imitare in terra il tripudio degli angeli? ».

Sta di fatto che il ballo fu tenuto così inseparabile dalle antiche cerimonie sacre che il Cardinal Ximenes avendo sul finire del secolo XV° ripristinato l'uso della messa mosarabica nella cattedrale di Toledo non potè a meno d'introdurre nel coro il ballo (2).

Di questo carattere sacro restarono alcune traccie nel ballo fino a tempi molto tardi, benchè già abbandonato, anzi ripudiato dalla chiesa ed in Piemonte ne troviamo una lontana reminiscenza nell'uso che vigeva ancora nel 1575, sul Vercellese, di dar balli e spettacoli nell'occasione in cui un sacerdote diceva la prima messa (3), ed in modo più caratteristico nell'Astigiano ancora nel 1597, dove era usanza di costrurre fuori della chiesa un altare di legno per la messa nuova, finita la quale, si faceva gran ballo pubblico, « massimamente dal sacerdote che aveva celebrato e dagli altri sacerdoti e chierici » (4). Un qualche cosa di simile era pure in uso in altre provincie come a Casale pure nel detto anno 1597 (5) e nella valle di Susa fino al 1699 (6), nei quali luoghi in occasione delle messe nuove il ballo si mescolava alle altre feste. In questo fatto del prender parte i sacerdoti alle danze traluce un ultimo ricordo del primitivo carattere sacro e religioso del ballo tuttochè già da

(1) *Memorie dell'Accademia*, l. c.
(2) Ivi, vol. cit., pag. 166.
(3) Decreta Sinodalia Vercellens., 1575.
(4) Decreta edita in Synodo diocoesana quam R. D. Jo. Stephanus Agatia ecc. Episcopus Astensis habuit, 1597, pag. 26.
(5) Costitutiones Tulli Carretti episcopi Casalensis in prima diocesana sinodo promulgatae, 1597.
(6) Constitut. quas in Synodo Abbatiae S. Michaelis de Clusa R. D. Ignatius Carrocius edidit 1699, pag. 28.

secoli si fosse secolarizzato e diventato profano e come tale difatti lo colpivano nei loro decreti sinodali i Vescovi di quelle diocesi. Due cose l'avevano fatto decadere dal primitivo carattere, la malizia degli uomini che abusando anche di queste sacre danze le avevano snaturate e la tendenza sopravvenuta poi nella chiesa di sceverare dalle sue cerimonie quanto da principio aveva dovuto accettare dal gentilesimo per non urtar troppo i costumi dei primi suoi addetti. Non avevano perciò tardato a movergli contro i papi ed i vescovi e dal secolo IX° in cui nelle chiese cattedrali si incominciarono ad istituire i canonici il coro restò riservato ad essi e sgombro dal tumulto dei balli. La cacciata del ballo dal coro non passò però senza lasciare tardissime traccie di sè. Il passaggio non si fece assoluto, cioè dal tutto al nulla ma vi fu una transazione tra l'uso ed il precetto della chiesa e si fece come a dire una divisione di patrimonio tra i canonici ed il ballo. A quelli toccò in parte l'uso del coro per tutto l'anno, a questo l'occupazione momentanea in certe feste solenni, che ebbero nomi speciali di festa degli stolti, degli asini e degli innocenti. In queste feste singolari che si celebravano a diverse epoche, secondo i luoghi, il coro riprendeva l'antica destinazione di sala da ballo. Da principio pare che fossero i canonici stessi che vi eseguissero le danze. Il gesuita P. Perry (1) fa menzione della *Danza dei canonici* in uso a Châlon soppressa da Ciro di Thiard, Vescovo di quella città, insieme alla festa degli innocenti.

Nel giornale delle visite pastorali di Oddone Rigaud Arcivescovo di Rouen dal 1248 al 1269 (2), si trova che i canonici di Gournai ballavano alle feste di S. Nicola, di S. Caterina e di S. Ildeberto, ed è credibile che lo stesso

---

(1) *Histoire de la Ville de Châlon*, pag. 435, presso Du Tillot.
(2) *Bibliothèque de l'École des chartes*, 2ª série, vol. 3, pag. 496-97.

si passasse anche altrove e presso di noi. Ma sia che i canonici prendessero poco gusto a questo gioco o, come è supponibile, sentissero maggiormente il dovere d'ascoltare le proibizioni già promulgate fin da Papa Zaccheria nel 774, e da vari concilii prima e dopo, lasciarono il ballo ai suddiaconi, ai diaconi, ai preti ed ai chierici che se ne arrogarono il privilegio ed essi passarono nel rango di spettatori.

La festa che celebravano i diaconi, i chierici ed i preti aveva luogo in molte chiese da Natale all'Epifania od al primo dell'anno e designavasi generalmente col nome molto espressivo di festa degli stolti. Il ballo ne formava bensì parte principale, ma vi si aggiunsero tali empietà e sconcie stravaganze ch'esso per quanto fosse già reso profano e sconveniente alla casa del Signore, vi poteva però stare come gilio innocente in quelle solennità.

Nelle chiese cattedrali i chierici, diaconi e preti cominciavano per eleggere un vescovo od un arcivescovo degli stolti facendogli corteggio con ridicole cerimonie, il quale doveva poi ufficiare davanti al popolo. Nelle altre chiese invece, sottoposte direttamente alla S. Sede si eleggeva per lo stesso fine un Papa.

Le moltissime volte che si trovano menzionati cotali Vescovi e Papi dimostra quanto l'uso di questa festa fosse generale (1). A Lilla troviamo il vescovo degli stolti della Chiesa di S. Pietro regalato da Filippo il buono, ad Amiens vi era il Papa degli stolti della Chiesa di Nostra Signora e nella casa stessa del Duca di Borgogna vi era l'abbate degli stolti il quale doveva certamente essere un sacerdote, giacchè nello stesso tempo cumulava la qualità di suo cappellano (2). Fatta la nomina, il clero mascherato in mille guise e persino da

(1) *Bibliothèque de l'École des chartes*, 3ᵉ série, vol. I. — *Notice sur un vol. des comptes des Ducs de Bourgogne*, publ. par Mʳ De la Borde, p. 242.
(2) Ivi, l. c.

donna assisteva il nuovo dignitario nella strana commedia in cui il ballo nel coro era alternato con canzoni oscene. I diaconi intanto mangiavano dei sanguinacci e della salsiccia sull'altare in barba al prete celebrante e giocavano sotto i suoi occhi alle carte ed ai dadi, incensando di tanto in tanto con pezzi di ciabatte bruciate nei turiboli e dispensando al popolo indulgenze e benedizioni consistenti in filastrocche di villanie e d'auguri di mal di denti e di altri malanni. Finita poi la messa, tutti ballavano e saltavano per la chiesa così indecentemente che alcuni si spogliavano affatto. Di là passavano nelle vie dove la licenza non aveva più limiti.

Per questa festa che si introdusse quasi in tutte le cattedrali, o meglio, fu un rimasuglio delle feste più antiche, si aveva uno speciale ufficio ed alla messa si cantava la ridicola prosa dell'asino. In mezzo però alla varietà delle stranezze, che non mancava di esservi tra luogo e luogo, è notevole come il fondo di queste feste fosse sempre costituito dalle danze, ed infatti sono sempre menzionate, e Beleto, dottore della facoltà teologica di Parigi, racconta che si facevano quattro danze distinte, cioè il ballo dei diaconi, quello dei preti, quello dei chierici e quello dei suddiaconi, il che dimostra la stretta relazione che passava tra questa depravata usanza e l'antica istituzione del ballo sacro (1).

Tutte queste cose che abbiamo visto succedere in Francia si passavano ugualmente presso di noi dove l'esempio dei vicini, il contatto di continue relazioni e più di tutto l'uniformità del processo storico creavano una eguale condi-

---

(1) Confr. Du Tillot, *Mémoires pour servir à l'histoire de la fête des Foux qui se fesoit autrefois dans plusieurs Églises*, ecc. Lausanne 1741 — Circolare della Facoltà teologica di Parigi del 1444 — Marlot, *Histoire de la Métropole de Rheims*. Lobinau. Teofilo Raynaud ed altri presso Du Tillot — Beletus, Lib. de divin. offic., cap. LXXII e CXX.

zione di costumi. Se ci mancano notizie così specifiche e ricche di particolari, come quelle che furono raccolte per la Francia, non vengono però meno le prove per la constatazione sicura del fatto anche in Piemonte.

Nei decreti sinodali di Goffredo di Montanaro del 1270, troviamo il precetto fatto al clero di non permettere che nelle chiese si facessero balli, o giuochi, o disonesti conviti, e la proibizione è certa prova che si commetteva il male (1). Nè pare che si fosse potuto sradicare così facilmente, giacchè il Vescovo di Torino Lodovico Romagnano rinnovava lo stesso divieto di tener balli, giuochi e inonesti convivi nelle chiese, nel suo sinodo del 1465 (2), e lo stesso era ancora costretto di fare trentacinqu'anni dopo Gio. Lodovico Della Rovere nelle sue istituzioni sinodali del 1500, minacciando di scomunica e della multa di due ducati chiunque ardisse ballare, giuocare o fare qualunque altro disonesto spettacolo nelle chiese, perchè, come si esprime, giudicava tali cose molto abominevoli e reprensibili (3). Delle quali severe pene sentivasi altresì il bisogno nella diocesi di Vercelli, vedendosi ugualmente colà minacciate per le danze in chiesa, nelle costituzioni sinodali del 1517 (4). Che poi con uguale gravità di disordini di quelli che trovammo descritti per la Francia e non diversamente si celebrasse da noi la festa degli innocenti, è messo in piena luce dalla relazione che ne fa Francesco Della Rovere, al quale cedo la parola.

« Mentre cerchiamo di conservare l'autorità della chiesa ed il culto divino e per quanto possiamo coll'aiuto di Dio d'aumentarlo (esclama egli nelle sue costituzioni sinodali

---

(1) Canonico A. Bosio, nei Mon. Hist. Pat. Scriptorum, vol. 4°, col. 1735, « Item clerici choreas vel ludos seu inhonesta convivia fieri in ecclesia nullatenus permittant ».

(2) Ivi, col. 1642.

(3) Sinodales Institutiones Jo. Lud. Ruvere, 1500.

(4) Constitutiones Synodales Ecclesiae Vercellensis, Taurini 1517, fol. XI.

del 1547), troviamo che alcuni in disprezzo dell'ecclesiastica dignità indossano vesti pontificiali e portano i pastorali e procedono tant'innanzi nella pazzia che non arrossiscono di impartire benedizioni al popolo e di celebrare in chiesa tali spettacoli. Il perchè desiderosi di conservare la dignità degli innocenti e di metter riparo alle loro scurrilità, decretiamo che nessuno, di qualunque condizione sia, ardisca celebrare di tali spettacoli nelle chiese o nei cimiteri od in qualunque altro luogo sacro, sotto pena ai contravventori, se sarà un chierico, di sedici ducati, e se un laico, di dodici » (1).

Come chiaramente ci fa vedere questo decreto, ancora molto tardi vi erano nello stesso clero di quelli che prendevano parte a quei vergognosi baccanali di cui le chiese erano fatte teatro, e si mostravano seguaci di quel Dottore, del quale Gerson si lamentava, perchè sosteneva ad Auxere che « la festa degli stolti era approvata dal Signore non meno di quella della concezione di Maria Vergine » (2). Però vediamo anche comparire in scena nuovi attori, i laici. Dopo d'esser passato dai canonici ai diaconi ed ai chierici il ballo compiva la sua terza fase passando in mano dei laici; era la sua completa secolarizzazione e perdendo ogni ombra dell'antico suo carattere religioso, cadeva nella sfera delle cose profane, diventando ognor più in antagonismo coi dettami della chiesa ed incompatibile colla santità della casa del Signore. Quindi, se già gravi gli erano stati prima i colpi con cui l'autorità ecclesiastica l'andava da gran tempo continuamente martellando, fattasi più concorde e più forte la falange dei suoi persecutori in tutta la gerarchia ecclesiastica, non ebbe più schermo all'avversa sorte che lo spingeva alla porta dei sacri luoghi. Le sacrilighe abbo-

(1) Constitutiones synodales addite a Franc. Ruere 1547.
(2) Gerson, Part. 4, num. 10, littera N. presso Du Tillot, op. cit.

minazioni della dissolutezza, che la sfrenata plebe aggiunse naturalmente alle burlesche indecenze di quelle feste e di quei balli, giovarono a render ognor più severi i divieti dell'autorità ecclesiastica e più gravi le pene spirituali e pecuniarie minacciate e per conseguenza ad affrettare l'ultima ora del ballo in chiesa.

Varcò finalmente la soglia del sacro recinto in cui aveva da principio avuto sede onorata, ma vi era così legato dalle antiche tradizioni che non poteva allontanarsene anche quando ne era diventato indegno. Perciò si soffermò ancora nell'atrio. In alcuni luoghi in cui il clero era stato più restio a distaccarsi dalle stravaganti pazzie delle feste e dei balli degli innocenti o degli stolti fu esso stesso che lo accompagnò fino a quell'ultima tappa. A Rheims, ad esempio, gli ecclesiastici creavano ancora ogni anno, sovra un palco innalzato alla porta della chiesa, il Vescovo degli stolti o degli innocenti a cui si preparava un ridicolo festino dopo d'averlo accompagnato con gran rumore e peggiori indecenze per la città (1). Ma in generale possiamo ritenere che giunto in quel punto il ballo era già stato abbandonato dal clero ed in piena balìa dei profani.

Per alcuni paesi del nostro Piemonte è ben provata questa sosta del ballo sotto l'atrio delle loro chiese. Nel novembre del 1584, Monsignor Angelo Perusio Vescovo di Famagosta e visitatore apostolico procedeva alla visita delle chiese della celebre Abbazia di S. Benigno. E incominciando dalla chiesa abbaziale « girandovi attorno vide nell'atrio un luogo preparato per farvi il ballo e come gli venne detto nel tempo d'estate nello stesso atrio i suonatori facevano musica in quel luogo, il popolo accorreva ed ivi tutti ballavano, facevano salti e cose che non convengono farsi nell'atrio

(1) Dom. Marlot, *Histoire de la Métropole de Rheims*, t. 2, p. 769, presso Du Tillot, op. cit.

d'una chiesa. Udì pure che si costituiva e deputava ogni anno uno che presiedesse a quelle danze col nome d'Abbate; perciò ordinò e coll'autorità apostolica di cui era investito comandò, sotto pena di cento scudi d'oro da applicarsi al fisco o camera abbaziale, che nel termine di un mese dovessero rimuoversi di là tutte le colonne e la impalcature in legno e che in nessun tempo d'allora in poi si facessero balli e saltamenti in quel luogo e da quel momento dichiarò scomunicato, maledetto ed escluso dalla chiesa di Dio colui che si sarebbe ancora lasciato chiamare abbate, essendo che nulla ha di comune Belial con Dio e chi presiede ai balli debba piuttosto dirsi principe degli stolti e dei dementi che chiamarsi col nome di abbate. Decretò inoltre che non fosse lecito di ballare nell'atrio della chiesa nè per trenta passi all'intorno di essa sotto la pena sovradesignata » (1).

Ai 23 dello stesso mese visitava la chiesa parrocchiale di Montanaro sotto il titolo di S. Maria dell'Isola ed anche colà trovava presso la chiesa un luogo preparato pel ballo e doveva ripetere le minaccie e le intimazioni del decreto fatto in S. Benigno ordinandone l'osservanza (2).

Da questo fatto che aveva certamente riscontro in altri luoghi abbiamo la notizia che le feste di ballo non si facevano solo nelle solennità tra il Natale ed il primo dell'anno o l'Epifania, ma anche nell'estate, e che il ballo era già sotto il patronato di un capo popolare. Per alcuni luoghi della vicina Francia abbiamo la descrizione delle feste e dei balli che si facevano in certe chiese in primavera a maggio e nell'estate e lo stesso presso di noi (3). Quanto al nuovo patronato sotto cui il ballo era entrato, vedremo ora come ciò succedesse.

---

(1) Atti della visita dell'Abbazia di S. Benigno di Monsig. Angelo Perusio nel 1584. Manoscritto degli Archivi di Stato.

(2) Atti di visita citati.

(3) Du Tillot, op. cit.

II.

Il ballo vagabondo e le Società od Abbazie degli stolti e degli Asini.

Una delle note caratteristiche dei costumi popolareschi del medio evo fu la mancanza quasi assoluta d'originalità. Il popolo non fece altro che imitare e copiare l'unico modello che gli stesse sempre davanti, cioè il clero; anzi più che copiarlo lo contrafece e modellandolo secondo il suo gusto grossolano ne fece la caricatura. Questo fatto si verificò appunto nella trasformazione delle feste di cui abbiamo discorso e del ballo che ne costituiva il perno e l'essenza.

Fin da quando avevano incominciato ad introdursi in quelle feste le maggiori sconcezze di stravaganza e d'oscenità, fu un effetto dell'esservisi mescolato il volgo ed in ciò si manifestava l'indole della sua tendenza. Ma allorchè quegli svergognati eccessi furono abbandonati anche dal basso clero e scacciati dalle chiese e dai luoghi circostanti e caddero in assoluta balìa del popolo, le sue tendenze si svilupparono liberamente in tutta la loro pienezza.

I popolani traendo seco fuori dal consacrato il ballo, non seppero far di meglio che copiare ciò che avevano fatto i diaconi e suddiaconi e colla cosa copiarono anche i nomi. Ne risultarono delle società e delle *abbazie di stolti o degli asini* con dei monaci e degli *abbati* per capi, eletti cogli stessi cerimoniali burleschi già prima usati e colla sola differenza che gli abbati ed i monaci avece di essere del clero erano del popolo il quale si sforzava però di contraffarlo indossando il più sovente abiti clericali e paramenti di chiese.

Quasi ogni paese ebbe così la sua *abbazia* più modernamente detta abbadia, o società patronale dei balli profani sotto l'invocazione della follia e della razza asinina, titoli burleschi che lo spirito bonariamente malizioso e satirico del medio evo aveva saputo trarre dal detto di Salomone « è infinito il numero degli stolti » e dalle stesse parole di Cristo « Beati i poveri di spirito ».

A Torino nel secolo XIV° vi era la *compagnia degli asini* e quella degli scuolari e di amendue si trova memoria nelle deliberazioni della nostra città del 1373, ove le società *asinariorum et scholariorum* figurano cogli altri collegi di artefici come corpi riconosciuti nelle sfere ufficiali e regolarmente costituiti (1). Nella prima metà del secolo seguente o la stessa società degli asini aveva cambiato di nome od un'altra ne era sorta col titolo di *abbazia degli stolti* e non solo aveva posto radice nei costumi, ma era salita al grado di una pubblica istituzione. Il Duca Lodovico di Savoia l'aveva approvata e privilegiata; Filippo di Savoia detto monsignor di Bressa fu *monaco* di questa abbadia ed il Duca Carlo III, ne approvava ancora i privilegi (2). A Borgo in Bressa una simile società chiamavasi la compagnia dei disperati. A Chivasso vi era la società degli stolti che nel secolo XIV° conservava ancora pel suo capo il titolo di Vescovo cambiato poi in quello di abbate (3). A fianco di essa troviamo pure la società degli scuolari della quale ci restano memorie del secolo XV° (4). In Saluzzo e nei luoghi di Alma, Celle e Lottulo ed a Dronero, nella Valle di Maira, nel secolo XVI° esistevano *società degli stolti e dei folli o del mal governo* (5). Nel 1535, eravi ugualmente a Susa

(1) Liber consiliorum civit. Taurini nell'Archivio di Città.
(2) Cibrario, *Storia di Torino*.
(3) Sicardi Iurium municipalium Clavassii, 1533. — Liber Reformationum, 1434.
(4) Protocolli dei segretarii ducali nell'Archivio di Stato, N. 123, fol. 51.
(5) Manuel di S. Giovanni, *Memorie Storiche di Dronero*, parte I, pag. 260.

l'abbazia degli stolti e nel medesimo anno si ha memoria di una simile compagnia a Cuneo, dove essendo insorte delle gare tra le varie classi dei cittadini il Duca di Savoia, per ricondurli in pace, approvò alcuni articoli presentatigli dai delegati di quella Città, nei quali, a questo proposito, si legge:

« Fra il giorno 29 del corrente maggio, l'Ill.^{mo} ed Eccel.^{mo} signor nostro il Duca deciderà gli articoli dell'*abbazie* confermandole o non, ovvero modificandole come gli parrà meglio per la conservazione della propria autorità e per la quiete del popolo, intanto permette che si facciano i balli sotto gli abbati eletti od in presenza d'un altro per cacciar l'ozio ed affinchè quelli che ne sono abituati non si diano a macchinazioni perturbative della repubblica, ma l'*abbate* provveda che non si facciano scandali, nè i balli si facciano in tempo di messa, di predicazione o dei divini ufficii, e che i ballerini e quelli che assistono obbediscano effettivamente al divieto delle armi » (1). Nello stesso tempo esisteva la società dei giovani a Cavaglià ed ancora sul finire del secolo XVII° e nel XVIII°, eravi a Carignano l'*abbadia della gioventù*, le quali compagnie tutte risalivano certamente a tempi anteriori.

Un altra particolarità del medio evo, fu la tendenza di costituire in ogni cosa il monopolio; gli artieri si stringevano in corporazioni e collegi per far monopolio tirannico della loro arte e così fecero pure le società burlesche che si erano arrogato di presiedere ai popolari divertimenti. Esse allargando poco a poco le braccia avevano tirato a sè e confiscato al loro potere tutti i modi e tutte le occasioni di far gazzarra e di divertire il popolo e sè stesse. Perciò era riuscito ad esse di aggiungere molte altre prerogative a quella di far ballo che rimaneva però sempre il loro primo

---

(1) Protocolli cit., nuova serie, N. 160, fol. 69°.

titolo alla pubblica simpatia e la base del loro istituto.

Di ciò ci rimangono esempi in alcuni Statuti di siffatte società, i quali per la loro originalità possono esser qui ricordati. L'abbazia degli stolti di Torino che vedemmo approvata e privilegiata dal Duca Lodovico aveva i suoi Statuti o leggi speciali fin dal suo nascere, in principio del 1400; cercai lungamente questo curioso documento, ma non mi venne fatto di trovarlo.

Possono però fornircene un'idea sufficiente alcuni altri che abbiamo. Ai 22 d'aprile del 1518, la società dei giovani di Cavaglià ricorreva umilmente al Duca di Savoia supplicandolo a concederle privilegio d'accompagnare e far corteggio ai principi che venissero a passar di là, di far riunioni e cavalcate sotto la direzione dell'Abbate, di tener *barriera* e levar taglia dalle spose forestiere e dai vedovi che passavano a seconde nozze per ricomprarsi dal *charivary*, d'obbligare i bovari del luogo a condurre carrate di fronde per far i frascati in maggio, tener banchetti ed obbedire l'abbate che doveva mantener la pace fra i monaci. E il Duca con solenni Lettere Patenti di quel giorno e come se si trattasse di cosa d'interesse dello Stato « visti e fatti esaminare attentamente dal Consiglio ducale i capitoli presentatigli, benevolmente inclinato alle suppliche dei giovani e della società ed affinchè essi potessero esercitarsi in alcuna cosa onorevole, di certa scienza e precedente matura deliberazione del Consiglio accordava graziosamente i domandati privilegi » (1).

Nello stesso modo la gioventù dei luoghi già accennati di Val di Maira ricorrèva nel 1533, al Marchese di Monferrato colla seguente supplica.

« Eccellentissimo Principe. Umilmente si espone per parte della gioventù e degli adulti dei luoghi di Lottulo, Celle

(1) Lettere Patenti, 22 aprile 1518, negli Archivi di Stato.

ed Alma, umili e fedeli sudditi delle società degli stolti e del mal governo di quei luoghi, esser vero che da lunghi e remoti tempi sono soliti deputare ogn'anno in ciascuno dei detti luoghi per esercitar balli, allegrie, conviti ed altri festeggiamenti e solennità, un abbate con ogni potestà solita spettare a tali abbati. Il perchè ora supplicano che all'E. V. piaccia degnarsi d'impartire ad essi licenza, come meglio si potrà fare di diritto, di poter eleggere e deputare un abbate in ciascuno dei suddetti luoghi ogni qual volta ne sarà il caso e ne avranno voglia gli esponenti.

« Di più, che possano i detti abbati od alcuno della società liberamente ed impunemente, ogni qual volta si presenterà il caso che una sposa forestiera passi per uno dei predetti luoghi o se del paese ne esca, andar fuori della villa o terra colle loro società e far barriera ed ogn'altro ostacolo agli sposi che passano o escono la prima volta e di fermarli e trattenerli finchè si siano accordati coll'abbate od alcuno dei monaci e che sia lecito alla compagnia di prendersi alcun pegno e ritenerlo finchè non saranno d'accordo coll'abbate e sarà stato soddisfatto. Con ciò tuttavia che nè gli abbati nè i monaci possano domandare ed avere di più che un fiorino per cento sulla somma data in dote e che gli abbati facciano dar colazione agli sposi che passano.

« Di più, che ogni qual volta si presenterà l'occasione che alcuno od alcuna dei prenominati luoghi passi a seconde, terze o quarte nozze od oltre, l'abbate coi suoi monaci e consocii possa liberamente e impunemente fargli la *chiabra* o *baccanali* e porlo sull'asino come è d'uso e fargli tutti quegl'altri scherni che gli abbati sono soliti fare in tali circostanze. Però una sol volta ed a condizione che se la persona che passa a seconde nozze vorrà pagare all'abbate due testoni non le si faccia la *chiabra* nè le si dia altra molestia.

« Di più, che gli abbati abbiano facoltà di poter impune-

mente e liberamente procedere colle loro comitive al sequestro contro tutti e qualunque persona siano della società, o no che abbiano ballato e ricusino di pagare come è di consuetudine nei luoghi circostanti e ciò fino alla somma voluta per la parte di ciascuno dei soci.

« Di più, che gli abbati e chi per essi possano impunemente e liberamente senza licenza dei sindaci e del Consiglio del luogo tagliare, a minor danno, nei boschi comunali i rami necessari per fare i frascati.

« Di più, che gli abbati o chi per essi possano liberamente e impunemente tagliare e prendere nei boschi del comune un albero da piantarsi secondo l'uso nel mese di maggio e come gli abbati colle loro comitive avranno decretato.

« Di più, che se alcuno dei monaci delle accennate abbazie dei predetti luoghi di Lottulo, Celle ed Alma sarà contumace, o ribelle, o disobbediente nel fare alcun che di spettante all'abbazia, l'abbate possa punirlo e condannarlo a suo libito e che se ricuserà di pagar quello in cui fu condannato possa sequestrargli alcuna cosa e venderla immantinente con facoltà di riscatto fra dieci giorni, ed il pegno vada a profitto degli altri consorti e dell'abbate dell'abbazia.

« Le quali cose tutte piaccia a S. E. di confermare come confidano d'ottenere e che Iddio la conservi e la prosperi »(1).

E il Marchese Francesco di Saluzzo vista la supplica e « trovando che le cose domandate erano consone all'onestà » con suo decreto del 26 giugno del medesimo anno 1533, convertiva i capitoli della stessa supplica in formale privilegio (2).

Per mettere davanti al lettore il quadro completo della posizione ufficiale di queste società e mostrare come esse

(1) Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae a Ripo Breixino supra, unacum nonnullis immunitatibus eidem concessis, pag. 64. — *Capitula abbatiarum locorum Lotuli, Cellarum et Almae*. Il testo che ne ho dato qui sopra ne è la pura traduzione.

(2) V. il Decreto che fa seguito ai capitoli col titolo *Confirmatio seu admissio*.

la conservassero fino a tardissimo, debbo assogettarlo alla dura prova di fargli subire ancora un altro documento che gli presento nel testo originale e che ci trasporta in mezzo alle privilegiate giovialità di Carignano sulla fine del 1600.

Il documento è questo:

EMANUEL FILIBERTO AMEDEO DI SAVOIA
PRINCIPE DI CARIGNANO.

« Essendo ne' tempi della passata guerra seguiti diversi « abusi e disordini commessi da alcuni giovani della Città « nostra di Carignano senza timor della giustizia divina et « humana ci obbligò di dar ordine al nostro Patrimoniale « di prohibire l'esercizio dell'Abbadia che si praticava in « detta Città coll'elletione d'un Abbà. Hora che è piaciuto « al signor Iddio di concederci una tranquilla pace sendo « a noi ricorsi diversi a nome della Gioventù di detta Città « acciò si compiacessimo di permettergli la continuatione « di poter creare detto Abbà et formare detta Abbadia stante « l'assenso del Consiglio d'essa Città come per ordinato « presentatoci in data delli tredici di maggio hor scorso, « rogato al nodaro Blasio, rappresentandoci pure che per « interpositione dell'Abbà et altri del Corpo dell'Abbadia si « rappacificano molti querellosi così impediscono gli incon- « venienti che ponno occorrere, siamo volontieri condescesi « ad accordargli gli infrascritti Capi, durante però il nostro « beneplacito solamente et mediante che la presente con- « cessione s'intende per quanto si può estendere la nostra « autorità et non altrimenti.

« 1° Che la Gioventù dell'Abbadia (la quale dovrà es- « sere composta di persone honorate et timorate della giu- « stitia divina et humana) possi elleger in cadun anno una « persona di probità, la quale dopo tal elletione sarà tenuta

« esercire l'ufficio di Abbà secondo il praticato per l'addietro
« salvo in caso di escusatione legittima.

« 2° Tanto l'Abbà quanto il suo Luogotenente havrà
« l'autorità di commandare l'arresto, precedente però la li-
« cenza del Giudice che sarà pro tempore, sempre e quando
« non si potranno amichevolmente accordare le differenze
« tra particolari e particolari facendo registrare l'atto al-
« l'Officio del Giudice acciò si possi dal medesimo proce-
« dere contro l'inubediente.

« 3° Che nelle occasioni di matrimonii massime in tempo
« di Carnevale possi l'Abbà col seguito de' Compagni an-
« dare ad accompagnare li sposi alla Chiesa con li suona-
« tori per impedire massime le discordie ed i tumulti che
« tra rivali de' sposi potrebbon seguire, non portando però
« l'Abbà nè altri di suo seguito alcuna sorta d'armi pro-
« hibite.

« 4° Che possi l'Abbà con la Gioventù di suo seguito
« fare nel tempo di Carnevale balli et festini sì publica-
« mente che privatamente conforme al solito stile.

« 5° Che negli ultimi giorni di Carnevale sia lecito di
« portarsi alle case de' particolari con li suonatori ad au-
« gurargli il buon fine di Carnevale et venendogli offerto
« spontaneamente qualche dono però di poco rillevo, questo
« possi accettare dall'Abbadia.

« 6° Che nessun giovine di qualsisia sorte et condi-
« tione possi pretendere d'essere nel numero dei Giovani
« componenti l'Abbadia salvo prima fattane la richiesta al-
« l'Abbà con fede della di lui bona voce, conditione et fama
« acciò detta Abbadia si mantenghi composta di Giovani
« d'onore incapaci di commettere cattive ationi.

« 7° Che nel tempo che l'Abbà e Gioventù in corpo
« faranno balli non possi altra Gioventù di qual conditione
« si sia far altri balli salvo preceda la consegna in mani
« del Giudice sottoscritta dal medemo et dal segretaro del

« Tribunale et ciò a fine non seguano disturbi et disordini.

« 8° Non potrà altra Gioventù formare altr'Abbadia in « pregiudicio della suddetta salvo con la licenza nostra, « meno portar alcun segno di piume o bindelli consimili a « quelli dell'Abbadia suddetta sotto la pena che parerà al « Giudice d'imporgli.

« 9° Non potrà tanto l'Abbà quanto alcuno de' compo- « nenti l'Abbadia impedire in alcun modo le prove che po- « tessero essere necessarie al fisco, anzi detto Abbà et Gio- « ventù essendo chiamati in giustitia dovranno comparer « e deponere il vero a favore di detto fisco secondo la ve- « rità senza che possino scusarsi d'esser stati mezani nel- « l'accomodamento delle discordie ancorchè già seguìta la « pace.

« 10. Non si potrà violentare alcuno ad accettare l'Uf- « ficio d'Abbà nè a far spesa ma dovrà la Gioventù accon- « tentarsi di quella spesa alla quale vorrà l'Abbà eletto « supplirė.

« Mandiamo pertanto a tutti li nostri Ministri et Ufficiali, « alli Giudice et Segretario della suddetta Città di Cari- « gnano presenti et successori, all'Abbà et altri del corpo « dell'Abbadia predetta huomini et habitanti d'essa Città « et suo finaggio di dover osservar et far interamente os- « servare la presente nostra concessione et contenuto nelli « sovrascritti Capi, che tale è nostra mente. Dat. Torino li « dieci di giugno milleseicento novantanove » (1).

(*Segue la fede d'insinuazione e di presentazione fattane dalla Gioventù di Carignano all'Insinuazione della stessa Città*).

Nella lettura di questi statuti e privilegi, abbiamo potuto seguire il progressivo allargarsi della sfera d'azione delle società burlesche che con gerarchia tolta ad imprestito

(1) Da copia autentica estratta dal vol. 69, fol. 38 dei registri dell'Insinuazione.

quasi esclusivamente dall'ordine monacale, abbandonata la contraffazione dell'alto clero, presiedeva ai pubblici tripudi, ed abbiamo pur visto come esse avessero assoggettate alla loro dittatura altre feste, e specialmente quelle di maggio, alle quali bisogna aggiungere quelle di S. Giovanni, le une e le altre di antichissima origine.

Parrà che il mese degli asini dovesse di necessità entrare nella cerchia della signoria di quelle gaie compagnie che ne avevano assunto il titolo, ma le feste di maggio risalivano ad un tempo di molto anteriore alla loro esistenza, ed esse non facevano che godere gli ultimi avanzi d'una eredità molto antica. Il ridente mese del verde e dei fiori, già consacrato nel paganesimo alla festa della terra, al suo incominciare, era stato ritenuto come tale dai cristiani (1) e le abbazie degli stolti ne continuavano il culto ancorchè già condannato dalla Chiesa. Fu assai viva la guerra che la Chiesa fece all'albero di maggio, ma pure l'uso ne doveva essere molto generale in Piemonte, dacchè oltre la menzione che ne vedemmo nei privilegi delle Abbazie degli stolti e dei giovani troviamo che ancora nel 1616, il vescovo d'Alba ne parlava in questi termini:

« Carlo Cardinale ed Arcivescovo della chiesa milanese, di venerata e santa memoria, ispirato dallo Spirito Divino, vedendo quante occasioni di peccati e quante calamità apportasse ai mortali quell'invenzione certamente diabolica per cui al primo di maggio si piantano grandi alberi in ogni trivio, dal che nascono per lo più uccisioni e ferite d'uomini, con salutarissimi decreti sinodali e provinciali sancì che il piantamento di siffatti alberi che si chiamano *maii*, fosse da eliminarsi, ed in luogo di essi eresse piramidi e croci » al qual decreto facendo anch'egli adesione,

---

(1) Eugène Cortet, *Essais sur les Fêtes religieuses et les traditions populaires qui s'y rattachent — Le mois de mai.*

proibiva « che d'allora in poi nella città e nei luoghi della Diocesi d'Alba si piantassero ancora tali alberi al primo di maggio, nei bivii, nei trivii, sulle piazze od in altri luoghi pubblici, giacchè quello dava piuttosto esempio di gentilesimo e d'idolatria, che di cristiana religione » (1). Se poi alcuna comunità o luogo della Diocesi l'avesse permesso, incorreva nell'interdetto ecclesiastico fino a che per lunga penitenza avesse meritato d'esserne assolto. Il vescovo di Alba esortava poi tutti ad erigere delle croci in luogo dei *maii inventati per diabolica suggestione*. Ma li troviamo ancor ritti presso Torino nel 1670.

In modo non diverso era caduta in mano della Società del chiasso la popolarissima festa di San Giovanni, pura trasformazione cristiana della pagana festa del solstizio di estate, che i dotti fanno risalire ai remoti tempi del culto del sole (2). E per certo il *falò* della sera precedente la festa, che tutti ricordiamo, e le molte credenze superstiziose ed usi popolari che vi si annettono sono un indizio non dubbio di quella origine antichissima (3).

Il Municipio torinese si mostrò nei vecchi tempi molto tenero della festa di S. Giovanni e del *falò*, intorno al quale i nostri maggiori accorrevano con indicibile piacere a scaldarsi sulla fin di giugno. S'incominciano a trovare delle deliberazioni prese riguardo a questa festa e specialmente della vigilia fin dal 1325. Dagli ordinati del 1327 apprendiamo che il Comune era solito già da tempo di vestir di nuovo, in quell'occasione, i suoi trombettieri, che si deputavano alcuni savi del Consiglio perchè vi soppravedessero, e che inoltre era costume che le corporazioni o

(1) Constitutiones primae dioecesanae Synodi habitae ab Ill^mo ac Rev^mo DD. Ludovico Gonzaga Albae episcopo, anno MDCXXVI. Astae 1627, pag. 88, *De arboribus calendis maii non erigendis*.

(2) E. Cortet, l. c., *La Saint-Jean*, ecc.

(3) G. Arnaud, *Sull'origine del Falò di San Giovanni Battista* — G. Pitrè, *Usi popolari siciliani nella festa di San Giovanni Battista*, ecc.

collegi d'arte vi intervenivano con torcie (1). Un primo indizio che allato dei savi del Comune si trovavano ad organizzare e dirigere la festa di San Giovanni le Società burlesche, riconosciute e sussidiate dallo stesso Comune, l'abbiamo nel 1333, trovandosi che ai 22 di giugno di quell'anno i savi del Consiglio segreto, unitamente al Chiavaro, decretarono e stabilirono che dalla cassa del Comune si dessero in dono dieci lire viennesi a Tommaso Pazano e ad Antonio Jape *maestri del tripudio* che deve farsi nella festa di S. Giovanni. Questa deliberazione votata a fave bianche e nere aveva raccolta l' unanimità (2). Nel 1373 il Comune donava al Vice Vicario ed alle altre persone da eleggersi per la custodia delle veglie della festa di S. Giovanni 50 soldi viennesi perchè bevessero e s'inluminassero (*ad bibendum et se inluminandum*). Nel 1381, l'elargizione fu di 40 soldi e nel 1405 troviamo un preciso particolare della festa, essendo espresso nella deliberazione comunale che si facesse quanto era solito farsi e che anche i buoi dovessero saltare (*et etiam quod boves saltare debeant*), e che per questo si pubblicassero speciali gride. La quale espressa menzione della corsa dei buoi, in quella circostanza, ricorre nuovamente all'anno 1406 (3). L'intervento poi delle compagnie burlesche a quelle feste, ed anzi la loro parte di principali attori, che le rendeva più gradite al popolo, continuò fino a molto tardi. Ancora nel 1590, il capo della forse riformata antica *Società degli asini*, il *Re tamburlano*, guidava la *baldoria* intorno al *falò*, e la Città, appunto in quell'anno, ordinava al suo tesoriere di « pagare scuti 6 di fiorini 9 l'uno al re tamburlando per aiuto di fare la balloria » (4).

---

(1) Libri consiliorum civit., Taurini, vol. 1°, p. 40; 2°, p. 55; 3°, p. 57 nell'Archivio di Città.

(2) Ivi, vol. 5°, p. 56.

(3) Libri consil. cit. ad Ann., e Memorie di Torino e contorni, Ms. dell'Archivio di Stato.

(4) Archivio civico. Ordinati.

Nel riandare le vicende del ballo nelle feste a cui si frammischiò e di cui fu l'anima per tutto il corso di tempo nel quale godette il patronato delle Compagnie dei folli, degli stolti, degli asini e della gioventù, non abbiamo incontrato quegli eccessi che erano stati così notevoli negli ultimi tempi in cui aveva avuto per fedeli seguaci e per attori i ben pasciuti membri del basso clero. Se giudichiamo anzi dalla costituzione di quelle Società, che vedemmo nei loro statuti, parrebbe che esse si fossero di molto modificate dalla loro primitiva origine e che, col tempo, un qualche cosa di più civile ne avesse dirozzato il carattere. Ma ben diversa la cosa era stata nel fatto. I disordini in cui il ballo era degenerato, ed ai quali le sue feste ed il contegno dei suoi nuovi patroni davano continua occasione, furono di gran lunga più numerosi e peggiori. Solo perchè n'erano teatro le strade e le piazze ed anche talora i luridi ricettacoli della plebeesca depravazione, fuggirono più facilmente all'attenzione della storia gli eccessi della sua sfrenatezza. Ne restarono tuttavia delle sicure testimonianze nelle severe e non infrequenti disposizioni date dalle autorità, di cui si possono avere numerosi saggi nelle nostre raccolte editali e che qui non occorre passare in rassegna (1). Gioveranno meglio a presentarcene una viva immagine alcuni pochi fatti particolari, ai quali terrò ristretto il racconto.

Fin dal 1327, nella seduta del 14 di giugno del maggior Consiglio del nostro Comune, il Vicario, colle parole sacramentali, proponeva: « Se a voi piace di prendere qualche provvedimento per evitare le risse ed i rumori nella festa

(1) V. Editti del Senato di Savoia 27 aprile 1560, e dei Duchi Savoini 2 gennaio 1562; 16 ottobre 1567; 3 gennaio 1582; 21 gennaio 1591; 29 gennaio 1593; 31 gennaio 1596; 13 gennaio 1601; 28 luglio 1606; 5 gennaio 1609; 20 dicembre 1613; 13 gennaio 1622; 18 gennaio 1623 e 1624, e del Governatore di Torino 22 gennaio 1668: 5 gennaio 1670; 12 gennaio 1673 ecc.

di S. Giovanni, consigliate » (1). Non risulta dei particolari provvedimenti allora adottati, ma furono per certo stabiliti ordini restrittivi, poichè se ne fa cenno in una eguale deliberazione dell'anno appresso, in cui si parla di pene e di bandi pei contravventori a questi ordini, i quali venivano rinnovati anche l'anno seguente (2). Nel 1352 poi veggonsi menzionati degli armati da deputarsi dal Chiavaro e dai Rettori del Comune per la guardia in quella stessa circostanza (3).

Ma vediamo un po' più da vicino alcuni dei disordini di cui discorriamo:

Nel 1491, una quindicina di giovani di Chivasso o colà dimoranti, evidentemente scuolari, un po' dopo la festa di S. Nicolò, si erano travestiti, secondo il costume della gioventù, « nell'intento di bastonare il rettore delle scuole, come era più volte solito farsi in quella circostanza », ma datosi appuntamento tra di loro e deposte le maschere, alcuni di essi, sulla voce corsa che uno dei compagni era stato preso, n'andarono al castello, dove, chiedendo se fosse vero che uno di essi era stato incarcerato, trascorsero a gravi parole ed attaccarono questione. Il fatto di una quasi ribellione al castellano era cosa ben seria in quei tempi, ed infatti si iniziò processo contro i colpevoli, ai quali non sarebbero stati risparmiati esemplari castighi, se non si interponeva Claudio di Savoia. Esso che era fedele consigliere e ciambellano della Duchessa Bianca di Savoia « intercesse con molta istanza » in loro favore, e la Duchessa, acconsentendo alle di lui preghiere, con lettere patenti dell'11 gennaio, in cui è in disteso riferito il fatto, fece grazia ai mal capitati, i quali nel solennizzare l'antica festa con-

(1) Liber consiliorum, vol. 2°, pag. 56, Archivio civico.
(2) Liber consil. cit., vol. 3, pag. 58, e vol. 4° pag. 129.
(3) Ivi, l. c., vol. 12, pag. 91.

sacrata alle follie ed alla licenza degli scuolari, avevano messo in sobbuglio le autorità di Chivasso (1). Di altri disordini degli scuolari in Vercelli abbiamo memorie del 1670.

Un caso assai più triste si verificò a Susa nel 1535, in causa del preteso esercizio d'una delle più singolari attribuzioni dell'*Abbazia degli Stolti*. È una supplica che ce lo apprende, alla quale lascio volentieri la relazione del fatto, nella sua originale ingenuità.

« *Illustrissimo Principe,*

« Narra Giovanni Albo altrimenti detto Cazul del luogo
« di Susa, che nella sera della festa di S. Biagio era nata
« rissa tra Giovanni Mascheri, Giovanni Bernardino Chia-
« berti e Gregorio Riffieri, per le parole di Annibale Baralis
« *abbate degli stolti* il quale asseriva d'aver udito da Gio-
« vanni Bernardino Chiaberti che lo stesso Giovanni Ma-
« scheri si era lasciato battere dalla moglie, per la qual cosa
« lo voleva porre e menare sull'asino, il che tuttavia d'aver
« detto ognuno negava. Quindi per causa di quelle dicerie
« vennero parimenti a rissa ed a parole e passarono quindi
« ai fatti pigliandosi pei capelli Giovannina moglie di Pietro
« Albo, Margarita moglie di Gregorio Riffieri e Maria mo-
« glie di esso esponente. Il che udendo egli, accorse con
« una spada bastarda sguainata; gli si oppose primiera-
« mente Pietro di lui fratello che gli tolse di mano la spada.
« In quella, Stefano Ponzeti prese Pietro pel colletto e lo
« buttò a terra, ma egli stesso li fece rialzare amendue;
« quando, di lì a poco, Pietro Albo e Gregorio Riffieri s'ac-
« capigliarono anch'essi, e così pure alcuni altri contendenti

(1) Lettere patenti di grazia della Dssa Bianca, nell'Archivio di Stato. Riguardo alla festa di S. Nicolò sono a vedersi le *Costituzioni Sinodali della diocesi di Chartres* presso Du Tillot, l. c. p 36. e le *Poésies populaires latines du moyen âge* Ed. du Méril, p. 198.

« caddero per terra, di modochè vi nacque confusione che « cosa ognuno si facesse e come andasse.

« Ma perchè esso supplicante fu percosso e dovette aver « ferito in un braccio Gregorio Riffieri, il quale abbenchè « sia morto per la ferita, tuttavia si presume che sia da « imputarsi a mal regime, per causa del che viene ora mo« lestato dal fisco, supplica che sia ordinato di non mole« starlo ulteriormente con rimessione di tutte le pene » (1).

Anche a lui il Duca Carlo III di Savoia concesse la grazia ed inibì molestia con Lettere Patenti del 14 giugno 1535, ma gli fece pagare venti scudi d'oro del sole d'ammenda.

Di altre gravi baruffe suscitate frequentissimamente dalle abbazie coll'uso di far la *chiabra* ai vedovi che si rimaritavano, seguìte ben sovente da ferite e da uccisioni, abbiamo già avuto occasione di discorrere trattando della libertà del matrimonio in questo stesso volume (2).

Gl'inconvenienti cui davano luogo gli abusi delle società dei folli erano altre volte di natura assai più lieve, ma non tralasciavano di farsi tuttavia sentire molesti. Il governator Birago ad istanza dei sindaci di Dronero vietava nel 1571, « all'*abbate della società dei folli* di recar molestia ad alcuno per averne galline od altri commestibili » (3).

Ma in Dronero stesso sedici anni prima i balli e le matte allegrie della medesima società, avevano ben più seriamente preoccupato i padri del comune che li tennero colpevoli d'un perniciosissimo significato politico, dal quale potevano essere compromessi gli interessi della patria. Il Consiglio comunale di quel luogo, con deliberazione del due di gennaio 1555, dava incarico ai sindaci di ottenere proibizione dal presidente o senescalco del Marchesato di Saluzzo, al-

(1) Archivi di Stato, Protocollo n. s. N. 160, fol. 64.

(2) V. pag. 174 e seg.

(3) Ordinati dell'Archivio civico di Dronero, presso Manuel di S. Giovanni, Mem. stor. cit., parte 2ª, pag. 78.

l'*abbate dei folli* di far allegria e dar balli come quella società aveva divisato di fare negli ultimi giorni di quel carnovale, e ciò perchè « potrebbe una tal cosa recare massimo danno alla Comunità presso il Vicerè, potendo egli allegare che la Comunità di Dronero non era in quella povertà che asseriva e che di continuo si davano ai balli » (1). Fina la malizia di quei consiglieri eh! e che bellezza di tempi eran quelli in cui persino un giro di ballo poteva diventare un'arma in mano del fisco ed attirare sui cittadini una nuova imposta!

Le ribalderie delle abbazie degli stolti ed i gravi disordini che ne nascevano non avevano soltanto suscitato contro di esse le minaccie di severi castighi, ma avevano finito d'ingenerare coll'avanzarsi dei tempi un certo spirito di resistenza nella parte più colta del pubblico ed un sentimento d'avversione a farsene complici. Il tempo nel quale essere eletto *abbate* era raggiungere un posto d'onore circondato dal prestigio di spandere a piene mani nel comune o nella città i piaceri e l'allegria e di spadroneggiare insolentemente incominciava a declinare.

Ne incontriamo una prova negli atti di una curiosissima questione sollevatasi per l'elezione dell'abbate a Carignano, nel 1701, dove, come abbiamo visto, l'abbadia era ancora in pieno vigore e fortemente organizzata sulla fine del secolo XVII°.

A due ore di notte del 2 gennaio di quell'anno comparivano davanti al Giudice per S. A. S. in Carignano, molti giovani della stessa città, i quali a nome della gioventù dell'Abbadia esposero d'aver eletto « secondo l'antico stile ed elevato per Abbà il sig. Francesco Mola, in quell'ora ad effetto esercisse detto ufficio d'Abbà, alla forma e mente della consuetudine di tutti gli altri Abbà stati eletti pro

(1) Manuel di S. Gio., l. c., pag. 29.

tempore » e d'averlo introdotto nel tribunale per la prestazione del giuramento « di fare et agir si et come si con-
« viene ad un Abbà et come hanno praticato tutti gli altri
« suoi antecessori; ove giunti haver il medesimo sig. Mola
« con assistenza et intervento delli signori Emanuel Piazza
« et Bartolomeo Oijtana, moderni sindaci presenti et accet-
« tanti a nome di quella Città, con le torcie accese e con
« le mani sovra li sacri Evangeli, giurato di accettare tal
« ufficio et di esercirlo si et come hanno fatto li suoi ante-
« cessori, a delazione di detto Ill.mo signor Giudice et d'indi
« haverlo portato a casa con acclamatione di tutto il popolo
« di *Viva signor Abbà*, conforme al solito costume » (1).
Desiderando poi quella gioventù che a sua cautela constasse di tal giuramento se ne fecero rogare pubblico istromento di testimoniali sottoscritto dal Giudice e da un Consigliere. A quest'atto autentico appartengono i passi che ho qui sovra riferiti.

Munendosi d'un atto pubblico in tutta forma la gioventù di Carignano non aveva presa un'inutile precauzione, giacchè non solo il Mola mostravasi restio a compiere l'ufficio di Abbà a cui era stato eletto, ma disponevasi ad impugnare in giudizio la validità della sua elezione invocando a suo sostegno d'essere stato vittima della violenza.

Il tempio della giustizia aperse le sue porte a quel nuovo genere di litigio in cui non mancava certamente il calore e l'ostinazione delle parti contendenti e dei loro partigiani.

Alle testimoniali del 2 gennaio 1701, di prestazione di giuramento prodotte dall'Abbadia, il ricalcitrante Abbà presentò ai 13 febbraio le attestazioni del medico Gianasio, del Reverendo Priore D. Giuseppe Bersello Vicario, di un Bartolomeo Borello e del Notaio Quarone.

Il primo attestò come segue: « La sera del secondo

(1) Attestazione giudiziale di prestazione di giuramento, nell'Archivio di Stato.

« giorno di gennaio, circa le due ore di notte, essendo
« stato il detto signor Mola preso dalla gioventù et huo-
« mini del corpo dell'Abbadia di questa Città, e portato con
« una cadregha nel Tribunale per farlo giurare l'officio
« d'Abbà io mi trovai anche presente in detto tribunale fra
« la moltitudine delli particolari ivi accorsi alle grida del
« viva che facevano li sudetti del corpo dell'Abbadia ove
« trattenuto per molto tempo ricusando il medesimo di
« prestare il giuramento per detto officio, essendovi ivi il
« M.° R.° S. Vicario Bersello et il sig. Giudice di questa
« Città per detto effetto, finalmente alle grandi persuasioni
« degli uni e degli altri, poichè quelli di detta Abbadia dis-
« sero che nissuno era mai sortito dal Tribunale senza giu-
« rare, udii che detto sig. Mola disse: Io giuro di farne
« niente, al che tutti dissero che questo giuramento non
« vale, ma che bisognava giurare di fare l'officio d'Abbà a
« modo e forma che havevano fatto i suoi antecessori, al
« che ricusando ancora per qualche tempo, finalmente alle
« grandi instanze e persuasioni di molte persone vidi che
« giurò nelle mani di detti signori Vicario e Giudice sovra
« le dette instanze e non disse più altro ».

Il priore Bersello, confermò le stesse circostanze di fatto aggiungendo che il Mola aveva protestato di *giurar per forza* e così pure Bartolomeo Borello che depose in modo conforme al medico Gianasio.

Il notaio Quarone depose che trovandosi egli al tempo sovraindicato sotto i portici della casa del Comune, mentre i consiglieri uscivano dal Consiglio tenutosi allora per la nomina dei sindaci, vide che i giovani e uomini dell'Abbadia che erano ivi davante la porta della casa della Città
« abbracciarono il detto signor Mola qual sortiva dal detto
« Consiglio gridando tutti ad alta voce, viva, viva il signor
« Abbà. Sentii, aggiunse egli, che detto sig. Mola ricusò
« d'esser Abbà e disse ad alta voce alli medesimi che s'in-

« gannavano e che facevano un passo falso e dopo attor-
« niato et abbracciato come sopra, vidi che lo assetarono
« sovra una cadregha a gran forza che per tal effetto vidi
« che gli strapparono alcuni bottoni del suo giustacorpo,
« avendo io una candela accesa in mano con cui facevo
« lume alli signori consiglieri » ecc. Nel resto ripetè le
stesse circostanze già deposte dagli altri.

La causa dell'Abbadia era seriamente compromessa da
queste deposizioni, ma i suoi sostenitori non si diedero per
vinti ed ai testi prodotti opposero altri testi.

Ai 13 di febbraio comparivano in giudizio Carlo Francesco Canavero, *Auditor di S. A. R.*; Pietro Francesco Agondis, *nodaro*; Bartolomeo Oijtana, *nodaro*; Lorenzo Ferrero; Emanuel Plazza; Remigio Oijtana; Giuseppe Gianatio, *aiutante di camera di S. A. Ser.ma*; Gio. Francesco Cerruto, *gentilhuomo dell'Artelleria di S. A. R.*; Battista Antonio Dotta, *capitano della Militia di Carignano*; Gio. Battista Agondis, *nodaro*; Gio. Pietro Venasca e Baldesar Cerutti, i quali dichiaravano giudizialmente d'esser stati tutti negli anni precedenti eletti e deputati per Abbà della gioventù dell'Abbadia della città di Carignano, e che tutti erano stati colti all'improvviso chi sopra le piazze, chi uscendo dalle chiese, e chi andando per strada eziandio a cavallo, e così arrestati da detta gioventù esser loro convenuto di lasciarsi elevare sulla solita *cadrega* e quindi introdurre nel tribunale per giurare nelle mani del giudice di esercir tal officio, come dicevano d'aver fatto non ostante la loro eccezione ed opposizione « stante che mai si è veduto che uno di
« tanti Abbà stati eletti siasi potuto esimere da tal officio
« per esser tal ragione di ellettione antichissima a favore
« di tal gioventù, secondo la quale, affermavano essi, ognuno
« di noi e delli nostri antecessori si sono sempre regolati.
« Inoltre diciamo che la continuatione di tal Abbadia è
« tanto profittevole per la pace delli Habitanti e Particolari

« di questa città, che se non fosse instituita e già stata
« confirmata da S. A. Ser.ma sarebbe necessario haver rac-
« corso dalla medesima acciò la permettesse per divertire
« l'inconvenienti e disordini che giornalmente occorono,
« quali per interpositione dell'Abbà vengono sedati ». Tutte
queste cose dichiaravano di saperle per essere stati Abbà
ed averle viste e praticate.

A rafforzare le testimonianze di questa schiera d'abbati e
ad attenuare il significato delle proteste del Mola, ai 14 di
febbraio, comparvero davanti al Giudice due altri testi, Au-
relio Galletto e Gio. Battista Terzuolo, i quali anch'essi giu-
dizialmente attestarono « esser vero che nell'occasione in
« cui la gioventù accompagnava a casa il Mola eletto Abbà
« vi concorse molta gente ad acclamarlo per tale, e giunti
« a casa del medesimo fu portato da bere alla gioventù e
« Corpo d'Abbadia con una *sietta di Biscottini* e perchè
« detto sig. Mola s'era messo vicino al fuoco nella stanza
« attigua alla salla, la gioventù non volse bevere, e si pro-
« gettava di ritirarsi senz'altro; il che inteso dal sig. Gio.
« Giacomo Blasio ivi anche presente disse: — Olà signori
« e che honore vogliono far al sig. Abbà Mola? e ciò in-
« teso dal Corpo dell'Abbadia fu risposto che se il signor
« Mola non compariva e beveva in loro compagnia non si
« sarebbero fermati; e così poi comparve detto sig. Abbà
« Mola e prese lui primo alquanto biscottino et un bichiere
« alla mano et altretanto fece il signor Francesco Cerruto
« Abbà antecessore ed ambi bevettero, cioè esso Cerruto
« alla salute della buona elletione fatta nella persona di
« detto sig. Mola et detto sig. Mola Abbà alla salute di
« tutti li signori dell'Abbadia » (1).

Altri documenti di questa singolarissima causa non sono

---

(1) Le attestazioni giudiziali di cui sono venuto riportando i passi principali esistono originalmente nell'Archivio di Stato.

avanzati per farcene conoscere l'esito. Può essere che la preziosa prerogativa attribuita all'Abbadia dai suoi apologisti, di sedare le contese, ottenesse di porvi termine con amichevole componimento o forse i litiganti non s'acquetarono che ad una sentenza. Ma checchè ne fosse, il fatto solo di veder posti in discussione i diritti acquisiti dell'Abbadia e di trovarsi chi vi si ribellava e non ne teneva più in pregio l'onore del primo posto basta a provare che essa perdeva terreno, e che l'opinione pubblica non era più senza eccezione in suo favore.

Ma prima che il ballo, coinvolto nella sorte del suo patronato ufficiale, cioè delle Abbadie, fosse ridotto a questi estremi, aveva corso memorabili avventure a traverso le quali passiamo ora a seguirlo.

III.

Il ballo nuovamente in chiesa — I preti e gli abiti sacerdotali al ballo.

Finchè spiravano le tiepide aure primaverili o scorrevano i miti giorni d'autunno i balli delle allegre compagnie dell'Abbadia, non avrebbero potuto avere più deliziosa stanza che sotto i frascati ed in mezzo ai festoni di fronde verdeggianti, che la gioventù innalzava e adornava con tutto lo sforzo delle sue cure, ma quando l'inverno stendeva un gelido tappeto di neve dell'altezza d'un raso per le vie e per le piazze l'intrecciar danze all'aperto in mezzo ad esse doveva essere un piacere assai meno attraente.

Mi figuro che a quelle brigate dei balli e del chiasso toccasse la sorte che con compassione vediamo toccare d'inverno ai poveri uccelletti, i quali dopo una gran nevicata svolazzano incerti senza più sapere dove posarsi. Ed è certo

che la sorte dell'Abbadia era quella giacchè nel medio evo mancavano altri luoghi di pubblico convegno pei divertimenti popolari.

Il ballo si ricordò allora della antica sua sede ed i suoi devoti si diressero nuovamente alla chiesa, verso la quale si sentivano anche attirati da un'altra ragione altrettanto potente, se non forse di più, dell'inclemenza della stagione. Nel medio evo la chiesa era, si può dire, l'unico luogo in cui il popolo trovasse l'uguaglianza sociale, il luogo franco a cui non arrivava la potenza dei baroni, e nella Chiesa nata e sorta dal popolo, continuava il popolo a riconoscere come una madre amorosa che doveva dividere con esso sì i dolori che le gioie della vita e partecipare persino ai suoi smodati solazzi. È principalmente questa segreta influenza esercitata dalla Chiesa che nudriva l'insistente desiderio nel popolo di portare nei tempî l'allegria dei suoi tripudii, anzi bisogna notare che in alcuni luoghi il ballo non ne era neppure uscito, ma appiattatosi solo dietro la porta era ritornato ad invadere le sacre navate. Per questa cagione non possiamo segnare i suoi passi con precisa distinzione storica in questo suo ritorno in chiesa, ma è un fatto del quale abbiamo sicure prove che esso trovavasi nuovamente nei dintorni di quella, posteriormente alla cacciata dal portico, e che lo vediamo di nuovo rientrato nella chiesa colle società dell'Abbadia.

Forse però in nessun luogo i campioni di questa entravano così trionfalmente come nel nostro duomo di S. Giovanni dove facevano ingresso saltando e ballando ritti sovra un carro tirato dai buoi, sul quale continuavano poi nel tempio a fare coraggiosa prova della loro agilità e poco decente sfoggio delle loro strane pazzie.

Abbiamo già veduto che il nostro Comune ordinava che il dì del S. Giovanni *i buoi dovessero saltare* e possiamo credere che i docili animali non fossero pigri ad obbedire

gli ordini municipali, corroborati dal vino che si usava di far loro trangugiare e stimolati dal pungilione che non veniva risparmiato. Ma la cosa doveva farsi con sì poco garbo che nel 1342, i canonici della Cattedrale videro il pericolo che da quest'usanza di far entrare il carro cogl'infuriati buoi nel duomo, potesse riceverne danno il sacro edifizio. Essi ricorsero perciò al Comune chiedendo che « il carro non si conducesse in chiesa affinchè la detta chiesa di S. Giovanni non rovinasse » (1). Sulla qual domanda, in pieno Consiglio della general credenza del 23 giugno si deliberò che « il Vicario ed il Giudice avessero facoltà di proibire che il carro fosse condotto nella chiesa di S. Giovanni, nè altro vi si facesse che potesse nuocerle » (2).

Bella la ragione addotta dai canonici! Essi non invocavano la proibizione di menar il carro in chiesa perchè vedessero in ciò un atto di disdicevole irriverenza, ma solamente perchè il duomo poteva esserne guastato. Se non che forse i poveretti si trovávano di fronte ad un abuso così prepotente da non sentirsi di contrastargli, e doveva essere davvero ben radicato nei costumi dei torinesi se, come si afferma, per farla assolutamente finita si ricorse allo spediente di elevare il nostro duomo sopra una gradinata quando fu ricostrutto nel 1492 dal cardinal Domenico della Rovere, ciò che ci farebbe credere che quell'usanza avesse sussistito fino a molto tardi.

Scene se non uguali a questa però di gran fatta non dissimili succedevano pure in altri luoghi. L'Arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere nel suo Sinodo del 1575, prescriveva ai parroci di tener chiuse le chiese mentre non si faceva officio alcuno e di non permettere che in quelle si

(1) Liber consiliorum civit., Taurini, vol. 8°, pag. 87, 88. « Item super eo quod canonici requirunt quod curus non ducatur in ecclesia ne dicta ecclesia sancti Iohannis diruatur ».

(2) Ivi, vol. cit., pag. 89.

facessero spettacoli (1). Venendo poi a parlare delle feste di S. Nicolao che si celebravano dagli scuolari ci fa sapere ch'essi ed i loro aderenti « entravano in chiesa con maschere e falsi visaggi e con altre strafoggiature ». Del che egli faceva severo divieto « sotto pena della scomunica non solo a quelli che vi vorranno venire, ma ai maestri di scuola et ai loro padri che consentiranno et anco ai curati se subito non cesseranno di dire la messa, se potranno, e dai divini officii. Et se occorresse, aggiungeva, che qualche spirito insolente volesse far violenza per continuare gl'antichi abusi, subito il curato ne darà avviso acciocchè se gli possa provvedere secondo il demerito » (2).

Del pari Gerolamo Federici, vescovo di Lodi e visitatore apostolico in Piemonte nei decreti della sua visita dell'anno 1577, proibiva che nei tempî si facessero gozzoviglie o si tenessero danze od altri giuochi profani e che vi si vendesse da mangiare e da bere (3). E dopo di lui un altro visitatore apostolico Angelo Perusio decretava nel 1585 che in nessun modo si tollerasse « che quei profani abbati dei balli entrassero nelle chiese coi loro satelliti, ancorchè processionalmente o checchè offrissero, e che nell'interno delle chiese od in prossimità di esse facessero colletta pei tripudii e pei balli. Chè anzi, soggiungeva egli, lo stesso nome d'abbate essendo un nome grave e di ecclesiastica dignità, deve essere proibito ad essi sotto pena delle censure e degli altri castighi benevisi all'arcivescovo » (4).

Sessantadue anni dopo questo decreto, non ostante le severe minaccie dell'autorità ecclesiastica, non erano ancora

---

(1) Sinodo del vescovo citato, del 1575, pag. 7.

(2) Ivi, pag. 12.

(3) Hieronymi Federici Dei et apost. sedis grat. Ep. Laud. Nunc., etc., et Visitatoris in toto Seren. Sabaudiae Ducis dominio deputati, generalia decreta in visitatione edita, Taurini 1577, pag. 28.

(4) Decreta generalia edita per Rev. D. Angel. Perutium etc., in visit. civit. et dioeces. Taurinen. etc., 1585, pag. 13.

compiutamente scomparsi i casi dell'intervento in chiesa degli Abbà dei balli e dei loro compagni nell'esercizio delle loro funzioni. Ne abbiamo una prova nella riproduzione del decreto stesso fatta dall'Arcivescovo Giulio Cesare Bergera nel suo Sinodo del 1647 (1).

Non dappertutto però l'insolente abuso era riuscito a mantenersi così lungamente in possesso della profanazione della casa di Dio; già prima incontriamo in altri luoghi il ballo perseguitato e flagellato dalle scomuniche e dalle altre pene ecclesiastiche nelle vicinanze delle chiese, all'ombra delle quali s'ostinava di voler rimanere cercando specialmente di trattenervi e di confiscare a suo pro i giorni consacrati alle feste della religione.

Nel 1585, il già citato visitatore apostolico Angelo Perusio aveva trovato in moltissimi luoghi della diocesi di Torino che i dì festivi si passavano nell'ubriachezza e banchettando, il perchè « ammonì tutti i parroci, particolarmente i rurali, di far sentire ai fedeli che i giorni di festa non s'addicevano per far balli, giacchè massimamente per questi, mentre si sforzano di battere or l'uno soltanto, or amendue i piedi, i loro corpi s'indeboliscono e non possono più attendere all'agricoltura nei giorni di lavoro » (2). Nel 1594, il Vescovo d'Ivrea prescriveva ugualmente che ognuno si astenesse dai balli nei dì festivi (3). Nel secolo seguente poi il Vescovo d'Alba così ne discorreva nel suo sinodo del 1626: « Tanta è la nequizia del perfido nemico, che ciò che da principio era stato inventato per solazzo e ricreazione degli uomini convertì a così perverso fine che non ne deriva più altro se non offese a Dio onnipotente e peccati senza numero, il che ho inteso con massima afflizione dell'animo succedere principalmente nei balli », ai

(1) Sinodo dioces. di Giulio Cesare Bergera, Torino 1647, pag. 115.
(2) Decreta generalia cit., 1585, pag. 64-65.
(3) Constitutiones Synodales Caesaris Ferrerii episcopi eporedien. 1594, pag. 9.

quali inconvenienti volendo porre rimedio statuì « che d'allora in poi non s'avesse più a far balli nei dì festivi specialmente in pubblico ed in prossimità della chiesa fino alla distanza di cento passi sotto pena pei suonatori di venticinque scudi d'oro e della scomunica, per le altre persone della scomunica e per le comunità che lo permettessero, dell'interdetto ecclesiastico » (1). Finalmente ancora nel 1670, l'Arcivescovo di Torino, Michele Begiamo, proibiva i balli presso le chiese nelle ore dei divini uffizi (2).

Fin da quando il ballo aveva dovuto abbandonare le chiese, non aveva voluto venirne via solo, ma colla compagnia dei profani campioni delle abbadie aveva indotto anche dei preti a seguirlo all'aperto. Anche di questo ci forniscono sicure notizie i soliti decreti sinodali, ai quali dobbiamo ancora tener dietro pazientemente. Il visitatore apostolico, Gerolamo Federici, vietava nel 1577 ai preti « d'andar mascherati e d'essere *attori* o spettatori nei balli, nelle commedie od in qualunque altro profano spettacolo » (3). Proibizione che il visitatore apostolico Perusio rinnovava nel 1585 (4) e dopo di lui i Vescovi d'Ivrea nel 1594 (5), di Casale nel 1597 (6), d'Alba nel 1626 (7), di Vercelli nel 1666 (8) e l'Abbate di S. Michele della Chiusa ancora nel 1699 (9). La qual serie di ripetuti divieti prova chiaramente come per lungo tempo non fosse infrequente o solo eccezionale che dei preti si mescolassero nei balli.

---

(1) Constitutiones primae dioecoesanae synodi habitae ab Ill. D. Ludovico Gonzaga Albae episcopo, 1627, pag. 17: « *De prohibitione corearum diebus festis* ».
(2) Sinod. dioces. di Michele Begiamo, 1670, pag. 32, 33.
(3) Decreta in visitatione edita cit., pag. 67.
(4) Decreta generalia cit., pag. 77.
(5) Constitut. synod. cit., pag. 9.
(6) Constitut. Tulli Carretti cit., cap. « *De vita et honestate clericorum* ».
(7) Constitut. cit., pag. 97, cap. « *clerici choreas ne ducant* ».
(8) Synodus dioecesana prima ab Ill. et Rev. D. Michaele Angelo Brolia episcopo Vercellen. 1666, pag. 45.
(9) Constitutiones quas in Synodo Abbatiae S. Michaelis de Clusa ecc. Ill. et Rev. D. Ignatius Carrocius edidit et promulgavit 3 junii 1699, pag. 32.

Di mano in mano poi ch'essi ne andavano scomparendo, pare che nelle allegre brigate della gioventù e delle Abbadie si volesse ad ogni modo non lasciarne vedere la mancanza studiandosi di rappresentare i disertati usando nelle mascherate dei loro abiti.

L'ostinazione del popolo nel voler avere presenti i sacerdoti alle sue feste ed ai suoi balli, e quando nol potè più, nel volere che almeno vi fossero gli abiti sacerdotali, ha il suo significato per rapporto al segreto legame che passa tra le varie trasformazioni degli usi e dei costumi popolari dalle più lontane alle ultime. L'uso degli abiti sacerdotali nei travestimenti dei balli fu l'ultimo segno che per qualche tempo essi conservassero del marchio della loro origine sacra e religiosa. L'autorità ecclesiastica combattè con molto vigore per cancellarvi quest'ultima traccia, ma solo potè riuscirvi col tempo e con instancabile persistenza. Abbiamo già veduto che nella festa degli innocenti alcuni indossavano vesti pontificali e che l'Arcivescovo di Torino, Francesco Della Rovere, lo vietava nel 1547, ma l'abuso continuò per molto tempo dopo. Nel suo sinodo Filiberto Millieto, Arcivescovo di Torino, così ne parlava nel 1624.

« Le vesti clericali e monacali sono state ordinate, perchè gli ecclesiastici con la distintione dell'abito siano anco distinti e riveriti dai laici; onde non è conveniente che essendo state ordinate a tanto honorato fine si vedino con vituperio portate in maschera et altre opere affatto profane. Prohibiamo perciò a qualsivoglia persona ecclesiastica di prestar le loro vesti a persone laiche sotto pena di scudi 25 d'oro et altra a noi arbitraria et ai laici di portar dette vesti sotto pena della scomunica et altra anco arbitraria pecuniaria » (1).

Nove anni dopo l'Arcivescovo Antonio Provana rinnovava

(1) Costitus. della prima sinod. torin. di Filiberto Millieto, 1624, pag. 39.

ancora il divieto ai laici di usare vesti clericali per *la profana licenza dei baccanali* ed al clero di prestarle (1).

Per contro quasi a titolo di compenso le mascherate profane e le gozzoviglie s'introdussero in alcune funzioni sacre come nelle processioni e specialmente nelle rogazioni. Il Nunzio Gerolamo Federici si lamentava nel 1577, che il vizio dei tempi e la depravazione dei costumi avessero introdotto nelle processioni l'abuso nel clero di mangiare e bere talora nelle chiese stesse, oppure nelle case attigue o nei monasteri, prima che le processioni fossero sciolte, sotto pretesto di tarda ora o di lunga via. Egli accenna pure che i laici portavano seco cibi e bevande nelle processioni e ne offrivano in vendita, e che si mascheravano da demoni, cavalli, leoni e simili, le quali cose egli vietava severamente (2). Di questo miscuglio di mascherate profane nelle feste sacre abbiamo esempi anche in lontani paesi, in alcuni dei quali si mantennero fino ai tempi moderni. Salirono a celebrità le feste del Corpus Domini di Saragozza, di Barcellona, delle isole baleari e di tutti i paesi che componevano la *Corona d'Aragona*, non che delle Fiandre, dove alla processione fanno burlesca mostra di sè le mascherate dei *Gigantones* e dei *nanos*, ai quali si contentano di venir dietro il clero e le autorità (3). Nelle quali scene non è difficile il ravvisare un ricordo delle lontanissime processioni mascherate che si facevano in Egitto in onore d'Iside e di altre simili dell'antichità. Ma è tempo che continuiamo a seguire il ballo nelle sue vicende.

---

(1) Sinodus diocesana taurin. prima Ant. Provanae. 1633.

(2) Decreta in visitatione cit., pag. 122-23.

(3) Si può vedere il disegno e la descrizione di una di queste strane processioni di Saragozza nell'*Illustration universelle* dell'undici gennaio 1873.

IV.

Il ballo nel cimitero e nei conventi.

Che ne dite, gentili lettrici, dell'idea d'una festa di ballo nel cimitero? Al solo pensiero di gente che allegramente balla sulla pancia dei padri e dei fratelli non vi pare di trovarvi in uno di quei sogni paurosi in mezzo alle strane ed orride visioni suscitate da una indigestione?

Eppure non si tratta che d'un fatto reale ed anche dei più comuni nel medio evo. Vogliate dunque seguire anche nel triste soggiorno dei morti il vostro idolo.

I cimiteri posti da principio in vicinanza delle chiese, ne erano una dipendenza ed un annesso che ne partecipava il carattere sacro. In essi, i primi cristiani erano soliti tenere le loro adunanze come in luogo eminentemente di dominio pubblico, ma non andò a lungo che coll'uso delle adunanze religiose, s'introdusse l'abuso di convenirvi per fini profani e successivamente anche disonesti. Fin dall'anno 330 dell'èra volgare, un concilio di Spagna proibiva di tener lumi accesi nei cimiteri ed alle donne di trattenervisi la notte; e nei secoli seguenti del medio evo, non sono rare le prescrizioni della Chiesa per cacciare dai cimiteri la prostituzione notturna che vi si era annidata. In quei tempi però, la disapprovazione della Chiesa non aveva potuto impedire che il cimitero fosse l'ordinario convegno di giudizi, di fiere e di mercati, di spettacoli, di gozzoviglie e di numerose feste. L'autorità civile concorse con l'ecclesiastica a combattere quegli sconci e presso di noi troviamo che Amedeo VII, con un decreto del 17 giugno 1430, proibiva che nei cimiteri e nelle chiese si tenessero giudizi, o si esaminassero testimoni e che vi

si esponessero in vendita mercanzie o qualunque altra cosa, e vi si conchiudessero contratti sotto pena del carcere per un giorno a pane ed acqua e di tre grossi da distribuirsi ai poveri (1). Ma in quei tempi di poca coesione nella costituzione dello Stato, le leggi generali riuscivano di rado d'efficacia costante in ogni luogo. È bensì vero che incontriamo esempi dell'applicazione di quel decreto del Conte Verde, e fra gli altri quello d'un tal Bartolomeo Piro processato e condannato il 10 novembre 1442, dal Consiglio di Annessi, per aver venduto frutta nel cimitero di S. Massimo (2); ma oltrecchè la causa aveva dovuto andare in seconda istanza fino davanti al Consiglio Ducale, e l'inquisito aveva trovato ragioni per difendersi, troppi altri fatti ci si presentano nei tempi posteriori per poter credere che l'inveterato abuso fosse stato, non che sradicato, di molto diminuito da quel provvedimento legislativo.

Colle altre feste che si facevano nei cimiteri vi si introdusse pure il ballo, ned è a farne meraviglia. Il medio evo fu una curiosa età in cui l'immaginazione andò errando nei campi delle più strane creazioni. Lo spirito di misticismo che dominò quell'età, il gusto infantile per gli apologhi e l'allegoria e la frequenza dei terribili spettacoli di miserie, di pesti e di morti diedero vita, in quei tempi, a malinconiche e tetre fantasie a cui stranamente si sposano l'ironia, la satira e lo scherno i più atroci. Le scure immagini piene di meraviglioso ed in cui il lugubre era messo a cozzare selvaggiamente col ridicolo erano quelle di cui le menti ancor tenere di quei nostri antichi avi si compiacevano e si pascevano con più grande avidità e diletto.

Chi non conosce la famosa *danza macabra* o *danza dei morti*, soggetto delle pitture di molti cimiteri, di chiostri,

(1) Borelli, Editti antichi e nuovi, pag. 200.
(2) Protocollo N. 85, fol. 88, nell'Archivio di Stato.

di palazzi, di ponti e di mercati e così popolare nel medio evo! (1).

Le tetre scene in cui la vivida fantasia degli artisti si piaceva di svolgere con svariate composizioni il lugubre tema, fanno ai nostri occhi un singolare contrasto coll'idea d'una allegra festa. Ma pure chi si fermi a considerare le diverse espressioni con cui lo scheletro della morte stende la scarna mano in atto d'invitare al suo terribile ballo ogni condizione di persone dalla più alta alla più umile, al vedere il riso sarcastico a cui essa compone le sue scarne mascelle quando si presenta ai ricchi ed ai potenti, e la selvaggia gioia con cui pare godere del terrore che suscita nel gaudente e nell'avaro, sbucandogli d'improvviso davanti e gridando: *Eccomi, ecco la Morte!*, potrà rendersi facilmente ragione del come il popolo nel medio evo, concepisse e sentisse quel tetro soggetto e quasi scherzando vi potesse accoppiare l'idea dei suoi divertimenti.

Raccontano che Maupertuis visitando un giorno un cimitero con un amico, a questi che gli chiedeva, di che cosa ridono queste teste di morti, rispondesse « di noi viventi » e parve ad uno spiritoso scrittore che quella fosse l'esatta traduzione del pensiero del pittore della Danza Macabra primitiva (2). Aggiungerei che il popolo del medio evo vedendo quei teschi e guardando le dipinte danze dei morti, si sia detto, ridiamo e balliamo con essi, e così fece realmente nel luogo stesso consacrato alla morte, in cui, al pari

(1) La *danza macabra* o *dei morti* pare sia stata dipinta forse la prima volta a Minden in Vestfalia nel 1383, quindi si propagò in Francia ed in Svizzera. Fu dipinta nel cimitero degl'innocenti a Parigi nel 1424, ed in quello dei domenicani a Basilea nel 1441, nella Santa Cappella a Dijon nel 1436, nel portico di S. Maria a Lubeck nel 1463, nel castello di Dresda nel 1524, ad Anneberg nell'Alta Sassonia nel 1525, a Lipsia, a Berna, a Friborgo e in due luoghi a Lucerna sul ponte e nel cimitero. Ebbe pure varie pubblicazioni per le stampe ed è sovra tutte celebre la danza della morte dell'Holbein. Confr. Cibrario, *Econom. polit. del medio evo*, I, 372 e seg. — Peignot, *Recherches sur les danses des morts* — Champfleury, *Histoire de la caricature au moyen âge*, pag. 89 e seg.

(2) Champfleury, l. c.; pag. 92.

delle chiese regnava la più assoluta uguaglianza ch'era senza dubbio stata la prima ispiratrice di quelle pitture.

Presso di noi non fu risparmiato il ballo nei cimiteri. È una prova che vi si ballava nel 1465, il divieto fattone dal Vescovo Lodovico Romagnano in quell'anno (1). Vi si continuava a ballare nel 1500, e Gio. Lodovico della Rovere ne scomunicava gli autori (2). Vi si ballava a Vercelli nel 1517 (3), a Torino e nei dintorni nel 1547 (4), in molti luoghi del Piemonte nel 1577 (5), anzi l'abuso doveva essere generale nei nostri paesi nel 1585, giacchè il più volte citato Visitatore apostolico A. Perusio, faceva un decreto apposta, in cui « perchè non accadesse che si facessero *baccanali e gozzoviglie* nei cimiteri, proibì sotto gravissime pene di tener in essi mercati, di far negozi ed ogn'altra cosa simile » (6).

Nel 1670, in molti dei nostri cimiteri si faceva ancora *la storia* cioè si rappresentavano ancora *i misteri*, sorta di spettacolo a cui il ballo non era affatto estraneo (7). E fino negl'ultimi anni dello stesso secolo, nel 1699, l'abbate di S. Michele della Chiusa doveva ancora rinnovare la proibizione « di far giuochi, gozzoviglie, spettacoli, negozi e specialmente mercati e simili, nei cimiteri » (8), in tutte le quali occasioni nulla era più facile che trascorrere al ballo che certo non sarebbe stato maggiormente colpevole che abbandonarvisi al gioco ed all'ubbriachezza, cose che pur si facevano ancora.

Dal triste soggiorno dei morti passiamo nei monasteri nei quali, il ballo aveva fin dagli antichi tempi trovata più

(1) Sinodo di Lod. Romagnano, Mon. Hist. Pat., l. c., col 1642.
(2) Sinodales institut. cit.
(3) Constitut. Synod. cit., fol. XI.
(4) Constitut. Synod. Franc. Ruere cit., p. 27.
(5) Decreta in visitat. Hieronymi Federici, cit., pag. 28.
(6) Decreta generalia ecc., cit., pag. 104.
(7) Sinod. dioces. di M. Begiamo, cit. pag. 83.
(8) Constitut. quas in Synod. ecc., Ignatius Carrocius edidit, cit., pag. 65.

dolce ospitalità in mezzo agli spiriti miti e gentili delle monache, le quali pure finirono per lasciarsi avvolgere nei vortici delle disordinate danze, solo un po' più ingentilite dai rinfreschi che alcuna volta prendevano il soppravvento sul vino, e dagli squisiti zuccherini imbanditi dalle graziose abitatrici del chiostro.

L'Arcivescovo Oddone Rigaud visitando nel 1245, i conventi della diocesi di Rouen, aveva trovato che le religiose si abbandonavano nelle occasioni delle grandi feste a piaceri indecenti, e proibiva ad esse di darsi al ballo tra loro o coi secolari (1). Nelle visite fatte dallo stesso prelato dal 1248 al 1269, egli aveva riconosciuto che alla Trinità di Caen, le religiose cantavano nel giorno degli innocenti le loro lezioni con delle farse; a S[t] Léger di Réaux la stessa festa era segnalata da uguali disordini. Nell'Abbazia di S. Amand di Rouen le vecchie religiose lasciavano il coro e cedevano il posto alle giovani che cantavano l'ufficio e le prose adatte alle solennità; nel convento di Villarceaux il giorno della Maddalena e degli innocenti, esse vestivano abiti secolari, formavano dei cori di danze, cantavano delle canzoni, mangiavano fuori del refettorio ed ammettevano alla loro tavola degli estranei, nè altrimenti accadeva a Montvillier ove, pare, le canzoni buffonesche ed il chiasso indecente faceva risuonare le volte del chiostro (2). Il pio arcivescovo proibì nel 1260 quegli scandalosi eccessi ma era obbligato a rinnovare il divieto nel 1265, non riuscendo a farsi ascoltare. Gregorio di Tours ci serbò memoria di una sentenza pronunziata contro le religiose di Poitiers accusate d'aver celebrato una di queste feste. Ma i disordini non avevano dovuto che farsi più gravi anzichè ces-

---

(1) CHAMPFLEURY, l. c., p. 58.

(2) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 2[e] série, vol. 3, pag. 496-97. — Giornale delle visite pastorali di Oddone Rigaud.

sare, giacchè un predicatore del secolo XVI° ne faceva ancora questo triste ritratto: « Sogliono molti chierici anche religiosi non riformati entrare nei monasteri di monache non riformate e con esse intrecciar danze le più licenziose tanto di giorno che di notte; taccio sul resto per non offender forse le pie orecchie » (1). E per la stessa ragione delle caste orecchie taccio anch'io i particolari che potrei aggiungere sovra simili disordini nei nostri monasteri in Piemonte.

Potrei citare dei casi in cui taluni dei nostri Comuni si travagliavano per ottenere la riforma di monasteri e di conventi nei quali s'era introdotta la licenza ben oltre al permettersi di ballare e che costituivano un vero scandalo per la popolazione. Il Concilio di Trento sancì salutari provvedimenti al riguardo, ma le dissipazioni monacali non cessarono d'un tratto, nè le porte dei chiostri si chiusero inesorabilmente alle gioie mondane. Senza dilungarci in altri esempi valgano, le due seguenti citazioni:

Nel 1569, il Duca Emanuel Filiberto, veniva in soccorso ai non abbastanza ascoltati precetti della Chiesa e ben vedendo che per ottenerne il rispetto, era mestieri « raffrenare la soverchia licenza delle persone secolari, le quali vogliono, senza niun rispetto, frequentare li monasteri, non altrimenti che le loro case, e non pure, con vani ragionamenti, delle cose del mondo; ma ancora con cattivi esempi et consigli, bene spesso si sforzano sviare il santo proposito di esse monache dalla contemplazione delle cose divine et dalla integrità della vita spirituale, di che ogni dì nascono grandissimi scandali et *strani accidenti* », emanava l'editto del 4 luglio, in cui si proibisce a chiunque di entrare nei monasteri di monache e di fermarsi a ragionar con esse, senza

---

(1) Sermones quadraginta de destructione Ninive. — Parigi, 1525, presso Champfleury, l. c., pag. 63.

licenza dei superiori ecclesiastici, sotto pena di cento scudi la prima volta o d'un tratto di corda o del carcere per un mese, secondo la condizione delle persone, del doppio delle pene per la seconda volta, e per la terza, pena della vita e della confisca dei beni.

Ma tutto il male non si deve già mettere in conto dei secolari, che perfidamente insidiassero le innocenti tortorelle dei chiostri, si scorge dall'editto, che queste stesse andavano talora vagando per le case altrui, e vi si trattenevano in lieta compagnia, onde il Duca minacciava pure la sua disgrazia e comandava a tutti, « per togliere alle religiose qualunque occasione d'andar vagando, di non ricevere monaca veruna in casa loro, et chiunque si trovasse avere alcuna di esse monache in casa, debba, in termine di dieci giorni, sicuramente rimandarla al proprio monastero, senza altra scusa e dilazione » (1).

Diciott'anni più tardi, il Duca Carlo Emanuele I, ad istanza dell'arcivescovo di Torino, e del Visitatore apostolico, il vescovo di Sarsina, rinnovava lo stesso editto, per combattere gli abusi che tuttora sussistevano (2).

Uno dei più curiosi episodi del ballo nei monasteri successe nel 1573. Fermiamoci ad esso, tanto più che ci riconduce a Carignano, la terra classica dell'Abbadia del ballo e dell'allegria, e ne completa la storia.

L'ultimo di gennaio 1573, era giorno di grande solennità per l'Abbadia di Carignano; ricorreva in quel dì il *sabbato grasso*, sicchè, raccolta dell'abbate la lieta compagnia, con gran concorso di giovani e di ragazze, in numero di circa quaranta, si diressero al monastero delle monache di Santa Chiara, e, seguendo l'antica usanza, vi entrarono tutti a tamburro battente, con violoni e suonatori, e vi piantarono

(1) Raccolta di Editti, ecc., Editto del Duca Emanuele Filiberto, 4 luglio 1569.
(2) Editto di Carlo Emanuele I, 15 marzo 1587, negli Archivi di Stato.

il ballo; non è detto se le monache vi prendessero parte, ma le danze furono oltremodo animate ed allegre, e tutti i danzatori affogarono nella gioia e nel piacere i penosi travagli della vita quotidiana. Se non che le pene dovevano rinascere al domani, ed assai più acerbe. Il ballo del monastero di Santa Chiara, era stato preceduto da sinistri auspicii, e doveva essere foriero di grandi guai. Esso era stato fatto in contravvenzione alla proibizione legale, ed anche contro l'espresso ordine del Principe, cosicchè, quanti vi erano accorsi, si svegliarono il giorno appresso, sotto il grave peso di una condanna, già preventivamente pronunziata. Si trattava di pene reali e corporali gravissime, i suonatori erano già stati immantinente carcerati, e, per gli altri, era riservato il bando o la galera. Ognuno può immaginarsi la disperazione ed il dolore che invasero i poveri Carignanesi compromessi, appena ebbero la testa fredda; però l'affare si era fatto sì grosso, che la punizione di così ragguardevole numero di colpevoli, i quali, alla loro volta, si credevano forse spogliati di un sacro diritto, poteva dar luogo a dei torbidi ed a funeste conseguenze. Si calò agli accordi, ed il Principe concesse rimessione delle pene reali e corporali, mediante però il pagamento della non piccola somma di scudi mille e ducento per sè, ed altri cento cinquanta, per gli accessori e le spese, in tutto 1350 scudi.

In esecuzione di questo accordo e del condono, ai 18 di febbraio di quello stesso anno, si costituivano in Torino e nella casa del capitano di giustizia, il capitano Gerolamo Perreto, Messer Giovanni Turello, che era l'abbate, M^r^ Giacomo Longaregno, Stefano Biasio, Giovan Pietro d'Olmo, M^r^ Battista Perusia, Giovan Domenico Beccaria, Gaspardo Rosso, Giorgio d'Agondi e Gioachino Bertelli a nome di Francesco suo figliuolo, tutti di Carignano, tanto a nome proprio, come a nome di « tutti li altri particolari, homini et donne e figliuole, le quali entrarono tanto mascherati come non

mascherati il sabbato grasso nel monastero di Santa Chiara di Carignano, et li quali ballarono et non ballarono et con tamburno et violoni o altrimenti, ascendenti sino al numero di quaranta o circa », e promettevano e si sottomettevano di pagare la stabilita somma di scudi 1350, in due rate, cioè seicento scudi in quel momento, e gli altri settecento cinquanta fra tutto il mese d'aprile prossimo « in pace con ogni danno, spesa et interesse che ne potesse seguire, e mancando di pagarli nelle mani del predetto sig. capitano di giustizia come Tesoriere segreto di S. A., dichiaravano, di volere che potesse esso Tesoriere tuoglierli dalli ebrei e sotto gl'interessi ebraici a costo loro », facendo, essi costituiti, « rispettivamente il caso et debito proprio caduno di essi per il tutto ». In quella stipulazione, si riservava però ragione ai comparenti, di farsi rimborsare dagli altri complici e da ciascuno di quelli, per la propria rata, che sarebbe stata tassata dal capitano di giustizia, promettendo però di rispondere l'uno per l'altro. Si deputavano, nello stesso mentre, per collettori, esattori e pagatori il Longaragno, il Turello ed il Dentis, con facoltà di passar le quietanze, e si stabiliva che « nel caso vi fosse qualcuno qual non havesse il modo di pagare et piuttosto volesse esser bandito dallo Stato di S. A., in tal caso gli altri supplirebbero per quelli, ripartendo il mancante sopra degli altri che sono solventi, et questi tali sarebbero esclusi dalla grazia et sarebbero banditi in perpetuo, salvocchè ottenessero grazia da S. A., sotto pena della galera per dieci anni all'arbitrio di S. A., et in ogni caso non potrebbero ripatriare se prima non abbiano pagato il rilievo degli obbligati per la loro porzione nella quale saranno cotizzati con ogni danno et spesa ». Si contemplava pure la perdita nel cambio della moneta che doveva, come ogn'altra spesa, essere sopportata in comune. Dovevano inoltre, i predetti rappresentanti, produrre, fra due giorni, una procura legittima di tutti quelli

che vorrebbero essere compresi nella grazia, unitamente ad una supplica a S. A., senza per questo, ritardare d'un momento il pagamento della prima rata.

Del tutto fu rogato pubblico istromento con tutte le clausole contrattuali d'obbligazione di beni presenti e futuri e delle solite rinunzie in presenza di testimoni (1). Compiuto quell'atto, il capitano di giustizia ordinò il rilascio dei suonatori, con che promettessero di pagare la loro quota colle altre spese fatte per essi.

Perciò, con istromento separato, in data dello stesso giorno, Giovanni Resignolo, Nicolò Franchino, Teseo Garris e Romeo di Bioglio, promettevano e si sottomettevano di concorrere, per la loro quota, cogli altri « con protesta però di agire al rilievo contro messer Gio. Turello *Abbate*, d'ordine del quale andarono a suonare nel monastero », e, prestato giuramento, erano rimessi in libertà.

Così ebbe fine la dolorosa storia del ballo nel monastero di Santa Chiara.

V.

Il ballo negli oratorii e nelle cappelle campestri.

Ad immaginarsi il ballo, che tutto compunzione e con devoto raccoglimento s'introduce negli oratorii e nelle cappelle di campagna, per solennizzarvi da gran bacchettone, la vigilia della festa del santo patronale, pare di avere sotto gli occhi una di quelle originali sculture delle vecchie cattedrali, in cui, si vede rappresentata la volpe, che vestita da monaco, fa dal pulpito la predica alle galline. Eppure questa fu una delle notevoli sue avventure.

---

(1) Istromento d'obbligo e di sottomissione in data 18 febbraio 1573, negli Archivi di Stato.

Fu uso generale nel medio evo, non del tutto scomparso nei tempi moderni, che i fedeli accorressero in gran folla alle chiese o cappelle dedicate a qualche santo speciale, principalmente se nelle campagne, la sera precedente il dì in cui ne ricorreva la festa, e là, mentre alcuni tripudiavano al di fuori, altri ricoveratisi nella chiesa stessa vi passavano la notte ora dormendo ed ora vegliando in fervorose preghiere e nel canto delle *laudi*. In quelle occasioni gli oratorii e le cappelle erano cambiate in rumorosi convegni, in cui, il popolo di tratto in tratto mangiando e bevendo per tenersi desto, alternava gli atti di divozione con smodate allegrie, cogli scherzi grossolani e colle indecenze; con che credevano quei fedeli d'onorare il santo patrono della festa. Non vi poteva mancare anche il ballo, ed infatti, ve lo troviamo di buon'ora mescolato a quelle semireligiose giovialità.

Nei decreti del già citato Visitatore apostolico Perusio del 1585, vediamo proibite « tutte quelle *veglie* che aveva ritrovato farsi nelle chiese, la sera precedente la festa di esse, con vane nenie e profani discorsi » (1).

Ma di quelle veglie possiamo avere un'idea più completa da quanto succedeva a S. Maria della Pieve di Savigliano, dove la sera del 7 settembre, vigilia della Natività di Nostra Donna, immenso popolo si riuniva nella chiesa, sotto il portico e nella piazza, ed ivi cantando canzoni sacre e profane, ballando, schiamazzando e gavazzando passava la intiera notte. Nel secolo XVI°, poi la festa della veglia era trasmodata in eccessi scandalosi; i monaci cassinesi ricorsero perciò nel 1583, a Gerolamo Scarampo Visitator apostolico, il quale, con decreto del 4 di settembre, vietava al Rettore della chiesa, di lasciarvi ancora dormir alcuno in quella notte, sotto pena di 50 scudi, ed inibiva ai fedeli di

(1) Decreta generalia cit., pag. 12.

starvi a cantare canzoni profane e farvi strepito sotto pena di 25 scudi e della scomunica. Ciò tuttavia non bastò e si dovette invocare l'intervento del Vicario dell'Arcivescovo di Torino, il quale emanò un nuovo decreto ai 5 settembre 1585, in cui è detto aver egli udito che nell'accennata chiesa si continuava a far la veglia nella notte precedente la festa della Natività della Glor. Vergine ed anche a cantarsi canzoni profane e far certi balli superstiziosi per la guarigione dei paralitici, il tutto con indegnità e superstizione, il perchè vietava severamente che si facessero ancora balli e pernottazioni in quella chiesa (1).

Il Vescovo d'Asti, Stefano Ajazza, aveva pure scoperto nel 1597, che in molti oratorii dei disciplinanti, vigeva ancora l'abuso ch'egli chiama piccolo, di mangiare e far cena in comune la sera del giovedì santo e ne comandava l'estirpazione ai parroci sotto pena della sospensione (2).

L'usanza delle pernottazioni o delle veglie nelle chiese e cappelle, coll'immancabile accompagnamento di scorpacciate d'insolite ghiottonerie e di abbondanti libazioni, irresistibili istigatori di sfrenati tripudii, continuarono a mantenersi in alcuni luoghi fino a più tardi. Ne abbiamo la prova nei divieti che ne fecero il Vescovo di Casale, Tullio Carretto, nel 1597 (3); Francesco Bonomo, Vescovo di Vercelli e Visitatore apostolico nelle diocesi di Como e Novara nel 1618 (4) e l'Arcivescovo di Torino, M. Begiamo, nel 1670, il quale, dice chiaramente che ai suoi tempi solevano ancor farsi in alcune chiese di campagna riunioni la notte precedente la festa e che in quelle si pregava, si dormiva e si mangiava (5).

---

(1) Novellis, *Storia di Savigliano*, pag. 231-32, e Documenti nell'Archivio di Stato.
(2) Decreta cit. edita in Synodo dioecesana ecc., p. 27.
(3) Constitut. cit. Tulli Carretti ecc.
(4) Io. Francisci Bonhomii episcopi Vercellarum Visitatoris Apostolici in civit. et diocesibus Comi et Novarie, decreta gen. in visitatione comensi edita, pag. 68.
(5) Sinod. dioces. cit., pag. 82.

VI.

*Il ballo al Concilio di Trento, sotto l'*Ala *d'Osasco, davanti al Real Senato ed a S. M.*

Della sorte che toccò al ballo dopo d'aver corso queste strane avventure, non è più mestieri di far lunga storia, come esso salisse ai castelli ad ingentilirvi le feste e come trovasse onesta ospitalità nel seno delle famiglie e fra la semplicità campagnuola, deliziando le fanciulle ed i giovani ai quali fu il più caro linguaggio d'amore, è noto, ed ognuno può immaginarselo, il resto appartiene alla storia dei tempi moderni. Mi contenterò quindi di toccare soltanto più le due fasi di maggior importanza della sua vita passata, delle quali è forse rimasta meno viva la memoria, quand'esso cioè, passeggiò le corti ed i palazzi dei grandi con aspetto più fastoso ma più vuoto di senso, fatto istromento di complimento e di gran cerimonia e quando sostenne la lotta cogl'ultimi resti della potenza feudale e si rifuggiò sotto la protezione delle libertà comunali e popolari. Due esempi basteranno a darcene il ritratto fedele.

Nel 1562, il principe Filippo di Spagna, divenuto poi Re Cattolico col nome di Filippo II, dovette recarsi a Trento mentre era in quel luogo congregato il famoso Concilio che ne prese il nome. La venuta di sì gran principe non poteva non essere celebrata con festeggiamento strepitoso, il perchè, i padri del Concilio messi per un momento da banda gli affari della Chiesa e della Religione si posero a studiare in qual modo dovessero festeggiare la principesca venuta. Il Concilio tenne seduta in cui furono proposti e discussi i diversi modi di divertimento che potevano essere

offerti all'augusto ospite, e la pluralità dei voti fu unanime per un ballo di cerimonia. La più grande magnificenza fu spiegata negli apparati e le sale conciliari s'apersero al ballo. Il Cardinal di Mantova Presidente pontificio al Concilio, incominciò le danze, poi seguì il giovine Filippo e dopo di lui gli altri cardinali, prelati e cavalieri ognuno alla lor volta colle destinate dame. Quanto divertimento trovassero il principe e le eleganti dame in quel ballo, lascio al lettore l'immaginarselo, ma esso restò tuttavia come uno dei fatti più strepitosi del Concilio Tridentino, ed il Cardinale Pallavicino, lo storico ufficiale del Concilio, non tralasciò di tesserne seriamente il racconto coi minuti particolari come se si trattasse di render conto d'una sessione conciliare per definire un dogma o stabilire il celibato del clero (1).

Tale fu il ballo presso i grandi, vediamo ora la sua ultima lotta.

Fin dai tempi antichi la superbia baronale aveva cercato di versare il disprezzo sul ballo popolare e gli storici ricordano esempi di feudatarii che obbligavano i loro soggetti a ballare loro dinanzi per divertirli , mentr'essi quasi ne schernivano il forzato ballo (2). In alcuni casi poi, sembra che essi prendessero piacere a perseguitare questo divertimento popolare anche quando era innocente. Però coll'avanzarsi dei tempi, l'elemento popolare non solo erasi svincolato da quelle beffarde prestazioni, ma era salito in potenza ed aveva rivendicato la sua piena libertà di far balli. Di fronte al castello si era alzata l'*Ala* del comune, asilo intangibile della libertà commerciale e monumento pubblico della potenza politica del comune. Colà aveva il popolo annidato il suo ballo, ma anche colà il feudalismo tentò di fargli sentire il peso della sua morente autorità.

---

(1) Pallavicino Sforza, *Storia del Concilio di Trento* — Fra Paolo Sarpi, *Storia dello stesso Concilio* — V. Bava di S. Paolo, l. c., pag. 174-175.

(2) Cibrario, Econom. polit. cit., I, 36, 37.

Credo che ciò avvenne l'ultima volta in Osasco nel 1723, dove il Conte Cacherano signor d'Osasco si provò di attentare alla vita del ballo popolare. Ma ben tosto il comune accorse a fargli scudo del suo petto e le pretese del feudatario essendo state deferite al nostro Senato, esso proferì la seguente sentenza:

IL SENATO DI S. S. M. IN TORINO SEDENTE
nella causa vertente fra il Conte Giuseppe Antonio Cacherano d'Osasco e la Comunità di detto luogo.

« Visti gli atti principiati per rescritto senatorio 7 aprile 1723,
« continuati sino al memoriale ad udir sentenza 12 giugno 1726;
« le proposizioni delle rispettive parti dei quali nei memoriali 12
« gennaio, 5, 21 e 28 febbraio 1725, ecc., ecc., ecc.
« Ha pronunciato e pronuncia ecc.
« E quanto alla proposta libertà per parte della Comunità pre-
« detta di far balli pubblici sotto l'Ala senza precedente licenza
« del sig. Conte di Osasco, *Ha Dichiarato* e dichiara doversi
« mantenere come mantiene nel sommarissimo possesso suddetto
« li Particolari e Comunità nella libertà suddetta quanto a balli
« soliti farsi per l'addietro e nel modo consueto e senza straordi-
» naria solennità e strepito, salve le ragioni delle rispettive parti
« nel giudizio plenario e petitorio, sì e come le potranno compe-
« tere, compensate le spese. Torino, 2 settembre 1726 ».
« NICOLIS *Primo Presidente* ».
« MARTINI *Rro* ».

« BLANCHETTI ».

Segue la fede del Segretario civile d'aver notificata la sentenza ai causidici delle parti nell'auditorio dell'Eccellentissimo Real Senato (1).

Ma il Conte d'Osasco non aveva voluto darsi per vinto, egli era ritornato all'assalto contro il ballo ricorrendo agli stratagemmi di guerra e nel 1768, ecco che cosa accadeva. Lasciamo parlare i documenti ufficiali:

---

(1) Archivio di Stato.

Consiglio ordinario della Comunità d'Osasco.

« L'anno del Sig^{re} 1768, ed alli quattro del mese di settembre « in Osasco, e sala consulare giudicialmente avanti il Molto Illustre « sig. Bartolomeo Antonio Bonardo R° Notaio, Podestà del pre- « sente luogo per l'Ill^{mo} sig. Conte del medesimo.

« Convocato e congregato l'ordinario Consiglio della Comunità « di questo luogo, al quale sono intervenuti il sig. Gio. Rocca, « Michele Rivojro e Pietro Perucco, il primo sindaco e gli altri « consiglieri della medesima componenti l'intiero consiglio d'essa « e suo universal corpo rappresentante, precedenti le debite cita- « zioni a caduno dei medesimi, fatte a suon di campana, dato dal « serviente giurato di questo luogo, Pietro Thomatis, secondo il « solito e di così aver fatto a me segretario riferente,

« A quali signori sovra congregati, detto sig. Podestà presenta « missiva del giorno di ieri, oggi pervenutagli dall'Ill^{mo} Signor « Cav. Derossi, comandante provinciale di questa Provincia, nella « quale viene notiziato esser pervenuto ordine al d° sig. coman- « dante dalla segreteria di Stato interna e per precisa intenzione « di S. M. che non si tenga più ballo in questo luogo all'occasione « della festa dedicata al nome di Maria Vergine titolare del me- « desimo e che debbasi anzi rivocare la licenza che si fosse ad un « tal oggetto data con far intendere tal ordine non meno al pro- « ponente che alla presente Comunità ed alli impetranti tal ballo « e qualora l'Ill^{mo} sig. Conte di questo luogo, sulle istanze della « Comunità fosse per accordarne il permesso, vuole la prefata M. S. « che si mandi a spese di detta Comunità un sufficiente numero « di truppa per impedir gli inconvenienti in occasione dei balli « che venissero in tal forma ed in simil feste permessi.

« Qual lettera quivi presentata alle signorie loro intimandole il « contenuto nella medesima e l'esecuzione di quanto viene in essa « prescritto e testimoniali ecc.

« E detto consiglio udita la lettura della riferita lettera, dichiara « esser pronto ubbidire agli ordini regi e dell'Ill^{mo} signor Coman- « dante di questa provincia, per altro essendo stata questa Comu- « nità in seguito alle pienissime concludenti prove dalla medesima « somministrate in atti vertiti nanti l'Ecc^{mo} R^{l} Senato, mantenuta « per sua sentenza 2 7^{mbre} 1726, nel sommarissimo possesso della « libertà di far balli pubblici sotto l'ala, crede e spera di non di- « spiacere a S. M., nè altri signori superiori nell'umiliare alla « medesima M. S. il necessario ricorso per essere mantenuta in

« detto possesso del quale vorrebbe con detta lettera subitamente
« spogliarla, e per un tal effetto deputa il detto signor Sindaco
« Rocca di portarsi immantinenti alla Città di Torino, munito
« degl'opportuni documenti provanti il possesso della libertà di
« detto ballo, ad effetto di dare gli opportuni ricorsi alla M. S.
« od a chi sarà spediente ad oggetto d'esser mantenuta in detta
« libertà conferendogli attorno ciò e dipendenti l'autorità necessaria
« ed opportuna stimando la presente amministrazione necessaria
« questa Deputazione, ad effetto di sedare li popolari bisbigli, do-
« glianze e lamenti di particolari che vedonsi con una tal provi-
« denza privati di quella solita allegria sempre praticatasi in tal
« giorno, in questo luogo, senza che sia mai succeduto verun
« sconcerto, essendo sempre tal ballo stato scortato da sufficiente
« numero di truppa, e ciò in vista anche che li Massari deputati
« per la festa e ballo cadente nella domenica prossima, hanno già
« suplito alla maggior parte delle spese necessarie alle quali de-
« vono necessariamente soccombere del proprio senza veruna sod-
« disfazione propria e del popolo, e precedente lettura si sono infra
« sottoscritti ecc. ».

« Francesco Bastia *Segretario* » (1).

Il Sindaco d'Osasco partì senza ritardo alla volta di Torino, tutto penetrato della nobile sua missione di difendere il ballo. Umiliò la supplica a S. M., ma il potente suo avversario doveva aver preparato così bene il terreno che la sua ambasciata andò fallita.

Per quell'anno e pel seguente i giovani e le fanciulle d'Osasco furono condannati alla triste sorte di tener una gamba sull'altra, ma finalmente la rappresentanza comunale, commossa alla grave sventura, volle nuovamente tentare la clemenza e la giustizia del trono in favore del ballo.

La nuova supplica rassegnata al Re nel 1769, ed in cui non manca il nobile linguaggio di chi compie al dovere di rivendicare un sacro diritto, era così concepita:

(1) Quest'Ordinato e la supplica seguente sono nell'Archivio di Stato.

« S. R. M.

« Rappresenta la Comunità d'Osasco essere sempre stata da cento
« e più anni a questa parte nel quieto e pacifico possesso, ossia
« quasi, della libertà per sè e per li Particolari d'esso luogo, di
« fare balli pubblici sotto l'ala senza licenza del Conte ossia Vas-
« sallo del medesimo luogo, ed in tale possesso essersi per sen-
« tenza senatoria delli 2 settembre 1726, dichiarato doversi man-
« tenere detta Comunità e particolari per li balli soliti farsi per
« l'addietro nel modo consueto e senza straordinaria solennità e
« strepito.

« In esecuzione di detta sentenza e secondo il praticato da tempo
« immemorabile come sovra si è sempre dalla Comunità suppli-
« cante continuato in appresso di fare detti balli annualmente ed
« in specie nel giorno della festa titolare di detto luogo, cioè del
« SS. nome di Maria, senza licenza del feudatario, con assistenza
« però sempre di competente numero di soldati per impedire ogni
« disordine, e ciò esclusivamente a qualche anno in cui per con-
« venienti motivi si è dalla medesima Comunità stimato di non
« fare in detto giorno il ballo pubblico.

« Occorre essere nell'anno scorso 1768, stato intimato al Con-
« siglio ordinario d'essa Comunità rappresentante dal Podestà di
« detto luogo una lettera, ossia missiva delli 3 settembre detto
« anno del comandante della Città e Provincia di Pinerolo conte-
« nente l'ordine a questo pervenuto dalla Segreteria di Stato di
« Vostra Maestà, essere di lui intenzione precisa che non si tenga
« più ballo in detto luogo e giorno e qualora fosse per accordarsi
« dal detto feudatario alla Comunità la permissione, si mandi a
« spese di questa un sufficiente numero di truppa per impedire
« gli inconvenienti.

« Dal tenore di detta lettera, ed ordine come avanti espresso,
« si ha tutto il fondamento di credere siasi insinuato a V. M.

« Primieramente che il feudatario fosse solito ed in diritto di
« dare o non la permissione di detti balli alla Comunità, e siasi
« tacciuta la ragione a questa competente in virtù di detto pos-
« sesso, ossia quasi, e della precitata sentenza senatoria di far
« detti balli, massime nel predetto giorno della festa titolare del
« luogo, indipendentemente da veruna licenza del feudatario me-
« diante il solito intervento del Podestà e la scorta ed assistenza
« del numero competente di soldati per ovviare ad ogni sconcerto
« che potesse succedere e secondariamente siano succeduti fre-

« quenti contrasti e disordini in occasione di detti balli; per il
« che si è nel predetto anno scorso e corrente desistito bensì dal
« ballo nel giorno suddetto, con essersi però per supplica umiliata
« a V. M. nell'anno scorso esposto il pregiudicio delle ragioni della
« libertà sovra menzionata di far detto ballo in seguito al sin qui
« praticato, ed in virtù di detta sentenza senatoria della cui ese-
« cuzione ne verrebbe delusa la Comunità supplicante continuando
« la cessazione di detto ballo nel giorno suddetto, quando che la
« pretesa del feudatario suddetto di dare o non detta licenza, viene
« esclusa e riprovata dalla sentenza suddetta senatoria e per l'at-
« tenzione e diligenze usate dagli amministratori d'essa Comunità
« rappresentante colla scorta ed assistenza che sempre vi è stata
« del Podestà di detto luogo, e di sufficiente numero di soldati
« durante detto ballo, non vi è mai seguito disordine e sconcerto
« all'occasione di detto ballo nel giorno suddetto.

« Quindi, ciò tutto sottomettendosi in benigna considerazione
« alla M. V., ed essere per altra parte simile ballo pubblico co-
« munemente ed universalmente tollerato nei Stati di V. M., colle
« opportune cautele suddette, e per aderire al genio del pubblico
« di simile onesta allegria in luogo pubblico sotto l'ala della piazza
« pubblica, con fede della copia autentica di detta sentenza, delli
« attestati giurati del 5, ed atto consulare dei 4 settembre 1768,
« giustificanti la verità dell'esposto, La Comunità esponente ha
« stimato d'implorare la Regia Clemenza di V. M.

« Umilmente supplicandola per tratto di sua grazia, prese in
« considerazione la verità delle circostanze sovra narrate ed in
« vista massime di detta sentenza e del sin qui praticato, si degni
« di permettere alla Comunità supplicante e suoi particolari in
« continuazione della manutenzione di detto possesso, ossia quasi,
« di far detti balli pubblici sotto l'ala nel modo consueto, senza
« straordinaria solennità e strepito, mediante la scorta ed assi-
« stenza solita di truppa, e per l'effetto di ciò di dare le oppor-
« tune provvidenze a chi si aspetta. Che per la grazia, ecc. ».

« ANSALDI *sost° del Procuratore*
CAMPANA ».

Quali furono le decisioni del re? Non mi sono note e non è più tempo di cercarlo, il tedio del lettore avvisandomi che è invece tempo di finire.

P. VAYRA.

SULL'ARTICOLO

L'ABBATE DI SAINT-RÉAL

INSERTO NELLA PUNTATA VI DI QUESTA PUBBLICAZIONE.

Dal Chiarissimo Avv. Perrero, autore dell'articolo succitato, ci viene comunicata la seguente lettera perchè sia resa di pubblica ragione. Noi dichiarammo, fin da principio di questa storica pubblicazione, che era lontano dalle nostre intenzioni l'aprire un campo a polemiche nè intendiamo ora di declinare dalla linea di condotta prefissaci. Ma l'ufficio che rivestiamo, trattandosi di uno scritto che fece parte di queste pagine, ci fa un obbligo di dar luogo alle dichiarazioni dell'egregio e valente nostro collaboratore.

La Direzione.

All'Ill^{mo} Sig^{e} Comm^{e} Gaspare Gorresio
Segretario perpetuo della R^{a} Accademia delle Scienze di Torino.

Chiar^{mo} Sig. Commendatore,

Percorrendo l'ultima dispensa degli Atti della R^{a} Accademia delle Scienze di questa città (vol. XI, disp. 6^{a}, maggio-giugno 1876), m'imbattei, non senza qualche stupore, nelle seguenti linee, che chiedo licenza di qui trascrivere: « Il « socio Barone Claretta prosegue la lettura intrapresa nella « tornata del nove aprile, sul celebre storiografo di Savoia, « l'Abate Cesare Vichard di S. Real. Presi ad esame altri « scritti del S. Real, l'Autore, nel conchiudere, ricorda la « data sovraccennata del nove aprile, in cui cominciò a leg- « gere alla classe questa dissertazione, *accordandogli essa* « *la priorità delle ricerche e dei documenti fatti conoscere*

« *su questo Storiografo*, *intorno a cui*, *nell'intervallo di*
« *tempo tra la prima e la seconda lettura*, *usciva una pub-*
« *blicazione*, *nella quale prendevansi ad esame*, *sotto certi*
« *punti di vista*, *alcuni tratti della vita di questo Storio-*
« *grafo* » (pag. 1084-85).

Queste espressioni accennano ad una monografia da me pubblicata nella puntata VI delle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, sotto il titolo: *L'Abbate di Saint-Real istoriografo, cortigiano e politico* (*Rivelazioni autobiografiche*, 1663-92). Siffatta pubblicazione ebbe, agli occhi del Bar. Claretta, il torto grave, sebbene al tutto involontario, di essere sorvenuta in quella appunto, che il Ch. Accademico annunziava alla classe, nell'anzidetta tornata del 9 aprile, che i documenti da esso prodotti intorno al S. Real *erano rimasti sin qui sconosciuti ai nostri storici ed ai biografi stessi del S. Real* (vol. XI, disp. 5ª, aprile 1876). Affermazione questa, che non poteva pur mai scagionarsi di una certa avventatezza, trattandosi di documenti esistenti in un archivio da molti anni aperto alle indagini degli studiosi, e contenuti in una categoria di carte, nella disamina della quale il Bar. Claretta ben sapeva, esser esso stato da altri, e da me in ispecie, preceduto.

Contuttociò, quando non si fosse trattato che di priorità nuda nuda, mi sarei recato a coscienza di non togliere al signor Barone una illusione, che vedo stargli tanto a cuore, tentandomi assai poco l'ambizione di coloro, che, abbattendosi in un documento non peranco da altri citato, gridano *eureca* ai quattro venti, e non si dànno pace che non abbiano istrutto il pubblico della loro buona ventura, e preso possesso della fatta scoperta in faccia alla posterità.

Se non che, sgraziatamente, nel presente caso, la questione di *priorità* trovasi involta con un'altra di natura assai più delicata. Il modo, infatti, con cui il sig. Barone mette innanzi la sua pretensione, potrebbe facilmente far

supporre, che il mio lavoro abbia potuto essere suggerito, inspirato o comunque originato dalla lettura accademica mentovata nel passo sopra trascritto.

Premendomi di non lasciar quest'appicco ad una siffatta supposizione lesiva della verità non meno che di quel poco pregio, qualunque esso sia, che possa avere il mio lavoro; e desiderando, d'altra parte, dileguare dall'animo del chiarissimo Accademico ogni ombra, ch'egli abbia mai a trovarmi sulle sue pedate, devo, mal mio grado, venire ad importunare la S. V. Chiar.ma per asseverarle e protestarle, come faccio, in fede di galantuomo:

Che i documenti, di cui mi sono valuto nella mia monografia sul Saint-Real, erano già a mia disposizione un anno almeno prima della lettura accademica del 9 aprile 1876; — Che il relativo mio manoscritto venne consegnato alla stampa nella tipografia Bona *nella seconda metà di febbraio;* — Che non solo io non assistetti alla detta lettura, ma non n'ebbi neppure notizia se non dopo la stampa del mio lavoro, ed una notizia così indeterminata e generica, che, anche al giorno d'oggi, ignoro e di quanti e quali documenti abbia il Bar. Claretta fatto uso (giacchè nemmeno gli Atti dell'Accademia non li specificano), ed in qual senso e per quale scopo ne abbia fatto uso; — E che infine di quanto sopra sono in grado, all'uopo, di somministrare le giustificazioni opportune.

Dolente di aver dovuto impacciarla in una discussione, che ha tutta l'aria di un pettegolezzo, resto però col conforto di non essere io stato il primo a sollevarla, e dello avermi, ad ogni modo, offerta l'occasione di dichiararmi, coi sentimenti della più alta considerazione,

Della S. V. Chiar.ma

Torino, 24 novembre 1876.

Devot. Servit.
A. D. Perrero.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M.

ROMA — TORINO — FIRENZE

Signore,

Crediamo farle cosa grata nel rimetterle la Prefazione e l'Indice del primo volume della **Storia della Monarchia Piemontese** dal 1773 al 1861 *scritta da* **Nicomede Bianchi** *che vedrà la luce fra pochi giorni ed il cui prezzo sarà di* **Lire 8**.

Alle persone che ci invieranno un vaglia postale di detta somma, il libro sarà spedito franco per Posta *il giorno stesso della messa in vendita.*

Torino, *Febbraio 1877.*

FRATELLI BOCCA.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

NICOMEDE BIANCHI

AVVERTENZA

Questa storia comincia dal regno di Vittorio Amedeo III, e giunge sino al dì felice e glorioso, in cui, costituita l'Italia nella signorìa di se stessa, l'angusto Stato subalpino si cangiò in uno dei più potenti reami d'Europa, e la Casa di Savoia prese titolo regio dalla penisola intiera.

La narrazione procede lenta, essendomi io proposto di far sì che chiunque vorrà leggere per intiero questa storia, vi trovi quel più che io sapeva e poteva fornirgli perchè egli giunga a conoscere appieno la vita pubblica e privata delle generazioni, che gli andrò schierando allo sguardo.

Forse avrei provveduto meglio al desiderio di fare una narrazione più aggradevole, ove mi fossi fermato sulla sommità dei negozi diplomatici e dei maggiori avvenimenti politici, collegandoli coi fatti massimi succeduti in Europa nel fortunoso periodo di tempo da me impreso

a narrare per la Monarchia Piemontese. Ma scegliendo questa via, di gran lunga più breve, e assai meno faticosa ed intralciata, nel toccarne il termine sarei rimasto amareggiato dal pensiero di non aver fatto tutto il dover mio di storico, pur avendo piena comodità di compierlo.

Non vado in cerca di lode rumorosa, non uso là penna al minimo lucro; bensì l'adopero lavorando e scrivendo di cose storiche con libertà onesta, unicamente per sincera devozione alla Patria italiana, che, per quanto mi è concesso dalle scarse forze e dal povero ingegno, intendo in tal guisa di servire da buon cittadino. Ora, io son d'avviso, che se molte maniere di benefizi deriveranno all'Italia da una verace storia nazionale, ben giudica (1) chi riconosce l'impossibilità di venire a capo di questa generale sintesi di storia italiana, se tutta la materia in essa ricorrente non sia ammannita da anteriori lavori di minuta analisi in istorie regionali, nelle quali l'argomento impreso a trattare sia posto in luce meridiana, e venga compiutamente esaurito sotto l'aspetto di episodio della grande storia nazionale.

Da queste considerazioni nacque in me il proposito di scrivere una di tali storie per gli ultimi novant'anni della Monarchia Piemontese, che sono quelli in cui essa divenne di mano in mano il centro del processo formativo dell'indipendenza e dell'unità politica della nazione. Per serbarmi fedele al prescelto metodo, sarò narratore di fatti maggiori e minori, di istituzioni sociali e politiche, di ordinamenti governativi, di credenze, di costumi, di classi sociali,

---

(1) *Studi di critica storica*, di Marco Tabarrini; Firenze, 1876.

di arti, di lettere, di scienze, di industrie, e di commerci. Nè crederò di offendere la maestà della storia se condurrò il lettore a frammischiarsi ai passatempi del volgo, a vedere le sedi delle sue miserie e delle sue oscure fatiche; a visitare il mercante al banco della sua bottega; il frate nel cantuccio della sua cella; il borghese al focolare domestico, colla vispa sua famigliuola a lato.

La intralciata e moltiforme materia è in parte attraente, in parte ripulsiva. In alcuni Capitoli si presenta sterile come una brulla montagna, in altri gradevole quale un giardino sotto lieta guardatura di cielo. Come io ho provato nello scriverle, così il lettore dovrà usare tutta la pazienza di cui è capace, nel trascorrere pagine graticolate di indicazioni numeriche, di rendite e spese governative, di produzioni agricole e industriali. Ma questi dati statistici aiutano a spiegare non pochi fatti politici ed economici, e valgono più di qualunque altra testimonianza a dimostrare le relazioni intime della scienza col capitale nelle varie sue forme, non che ad attestare come ogni progresso intellettivo, morale e fisico aumenti la potenza del lavoro. Degli effetti salutari di questo grande fattore d'incivilimento, e di benessere pubblico e privato, conveniva tenere grandissimo conto in questa storia, essendochè, oltre il resto, furono essi, che nel periodo di tempo da me narrato salvarono più volte lo Stato dallo sfacèlo finanziario dopo disastrose guerre e paci gravose, ed in appresso infusero nel Piemonte tanto di gagliardia, da rimanere in armi l'asilo della libertà e la fortissima rocca, donde l'aquila d'Italia spiccò il volo animoso per posare liberatrice sulle cento sue città.

Per non tacer nulla al lettore, aggiungerò che in questa storia vi sono capitoli, nel trascorrere i quali forse proverà tedio. Se così avverrà, conceda che me ne dica fin d'ora soddisfatto, poichè con fedeltà di narratore sarò riuscito a svegliare in lui l'unico sentimento che si confaccia a chi si trova spettatore di meschine cose, operate da menti piccine di governanti. Ma sollevi qui l'animo, chè alla sua pensosa curiosità rimane in queste carte da spaziare in un vasto campo di soddisfacimento, il quale, se non sono giunto a fornirgli corrispondente alle belle e gloriose cose operate, non cerco a me altra scusa, eccetto quella del non aver io saputo fare di più, e meglio.

Ho applicato ai fatti e ai giudizi quel metodo analitico e comparativo, che è la miglior guida tanto nel mondo morale quanto nel mondo fisico. Nel paragonare il lavoro di mente e di mano, le qualità morali, i propositi civili, e gli atti pubblici delle successive generazioni da me narrate, per determinare il merito o il demerito comparativo di ciascuna di esse, e l'uno e l'altro complessivo di tutte nel progresso economico, civile e morale del Piemonte, e dell'intiera nazione nel periodo di tempo decorso dall'anno 1773 al 1861, mi sono studiato di evitare sforzati raffronti, di serbare gelosamente ad ogni generazione, ad ogni individuo, i loro caratteri peculiari, e quelli propri del tempo in cui vissero. Ho di continuo tenuto presente alla mente che il peggiore dei criterii storici è quello di valutare e giudicare il passato come se fosse il presente od il prossimo avvenire.

Pubblico ora in tre volumi, che a breve intervallo verranno successivamente alla luce, la prima parte della mia storia. Essa narra i regni

di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV (anni 1773-1802).

La seconda parte, distribuita in due volumi, comprende i regni di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice (anni 1802-1830). Questo tempo è abbastanza remoto dal presente perchè si possano sin d'ora, narrando con onesta libertà, mandare alla luce quei due volumi. E perciò questi usciranno con non soverchio spazio di tempo dopo i tre primi.

Non prendo impegno di sorta in quanto al tempo della pubblicazione della terza parte, nella quale in tre volumi racconterò il regno di Carlo Alberto, e i primi anni di quello di Vittorio Emanuele II (anno 1831-1861).

In questa storia non vi ha cosa d'importanza, che non sia stata attinta a documenti d'irrefragabile autorità; ma le pagine che la riportano sarebbero rimaste infarcite di citazioni se avessi sempre notato tutte le fonti. Ho quindi indicato in principio d'ogni Capitolo le fonti generali dei fatti ivi narrati e pel rimanente, ho badato a procedere spedito, citando o riferendo questo o quel documento con molta parsimonia. Ove il lettore per avventura sospetti fallace il racconto, egli ha la via aperta per accertarsi del vero negli Archivi, esplorandoli come io ho fatto con lunga pazienza e con accurata diligenza.

Quanto a me, ho coscienza di esser sempre narratore sincero, perchè sento profondo rispetto alla dignità e all'uffizio della storia, della quale primo e ultimo dovere è quello di narrare secondo giustizia la verità pura, piena, e precisa in tutto e per tutti.

Torino, Gennaio 1877.

NICOMEDE BIANCHI.

INDICE DELLE MATERIE

Puntata V. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1875

Le **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina** si pubblicano a Puntate di 12 fogli di stampa ed al prezzo di lire cinque ciascuna.

Le Puntate si vendono separatamente senza obbligo di acquistarne la continuazione.

Se una Puntata non raggiungesse o superasse i dodici fogli di stampa, la differenza verrà compensata nelle Puntate successive.

Senza assumere un assoluto impegno gli Editori faranno in modo di pubblicarne quattro all'anno, le quali formeranno un volume di 48 fogli di stampa al prezzo di L. 20.

Le persone che si associeranno direttamente presso gli Editori in Torino-Firenze-Roma pel primo volume, inviando un vaglia postale di L. 20, riceveranno le Puntate, appena pubblicate, franche di porto in tutta l'Italia.

Torino, maggio 1875.

FRATELLI BOCCA.

Puntata VI. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1876

Le **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina** si pubblicano a Puntate di 12 fogli di stampa ed al prezzo di lire cinque ciascuna.

Le Puntate si vendono separatamente senza obbligo di acquistarne la continuazione.

Se una Puntata non raggiungesse o superasse i dodici fogli di stampa, la differenza verrà compensata nelle Puntate successive.

Senza assumere un assoluto impegno gli Editori faranno in modo di pubblicarne quattro all'anno, le quali formeranno un volume di 48 fogli di stampa al prezzo di L. 20.

Le persone che si associeranno direttamente presso gli Editori in Torino-Firenze-Roma per un volume intero, inviando un vaglia postale di L. 20, riceveranno le Puntate, appena pubblicate, franche di porto in tutta l'Italia.

Torino, maggio 1876.

FRATELLI BOCCA.

Puntata VII. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

1876

Le **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina** si pubblicano a Puntate di 12 fogli di stampa ed al prezzo di lire cinque ciascuna.

Le Puntate si vendono separatamente senza obbligo di acquistarne la continuazione.

Se una Puntata non raggiungesse o superasse i dodici fogli di stampa, la differenza verrà compensata nelle Puntate successive.

Senza assumere un assoluto impegno gli Editori faranno in modo di pubblicarne quattro all'anno, le quali formeranno un volume di 48 fogli di stampa al prezzo di L. 20.

Le persone che si associeranno direttamente presso gli Editori in Torino-Firenze-Roma per un volume intero, inviando un vaglia postale di L. 20, riceveranno le Puntate, appena pubblicate, franche di porto in tutta l'Italia.

Torino, maggio 1876.

FRATELLI BOCCA.

Puntata VIII. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1877

Le **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina** si pubblicano a Puntate di 12 fogli di stampa ed al prezzo di lire cinque ciascuna.

Le Puntate si vendono separatamente senza obbligo di acquistarne la continuazione.

Se una Puntata non raggiungesse o superasse i dodici fogli di stampa, la differenza verrà compensata nelle Puntate successive.

Senza assumere un assoluto impegno gli Editori faranno in modo di pubblicarne quattro all'anno, le quali formeranno un volume di 48 fogli di stampa al prezzo di L. 20.

Le persone che si associeranno direttamente presso gli Editori in Torino-Firenze-Roma per un volume intero, inviando un vaglia postale di L. 20, riceveranno le Puntate, appena pubblicate, franche di porto in tutta l'Italia.

Torino, febbraio 1877.

FRATELLI BOCCA.

IMMINENTI PUBBLICAZIONI

STORIA

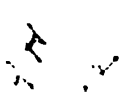
DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 AL 1861

NARRATA DA

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME PRIMO

Nota. Le persone che desiderano ricevere quest'opera appena pubblicata, sono pregate di rivolgersi ad una delle nostre Librerie di Torino, Firenze e Roma.

HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA

TOMUS XVI

Nota. Di questa importantissima Raccolta sono pubblicati i vol. I al XIII. — I vol. XIV e XV sono sotto le stampe e vedranno la luce nella corrente annata.

Torino. V. Bona Tip. di S. M. e RR. Principi.